IL SACRO
REGNO DE'L GRAN' PATRITIO de'l uero reggimento, e de la uera felicità de'l Principe, e beatitudine humana.

Co'l priuilegio de'l [illegible] Pontefice, & dell'Ill. Senato [illegible] anni. X.

Per me si ua ne' santi campi Elisi,
Per me si uà tra le genti beate,
Per me si ua in sempitern. risi,
Pigliate ogni speranza uoi, ch' entrate.

ALLO ILLVSTRISSIMO, & Magnanimo ſignor Coſimo Medici Duca ſecondo de la nobile Rep. Fiorentina Giouanni Fabrini da Fighine.

Vantunque á molti paia Illuſtriſſimo Principe, che l'huomo poſſa naturalmēte ſenza arte apprendere ciaſcuna uirtù morale, non hauēdo generato tra loro la natura contrarietà alcuna, che impediſca, che egli non ſe ne poſſa fare di tutte padrone; eſſendo masſimamente tra i uitii una perpetua guerra, che pare, che repugni, che uno nō poſſa eſſere in ogni conto triſto, ſe bene uoleſſe, e diuentare tanto ſcellerato, quanto le uirtù lo posſino far glorioſo: conciosſia che in quello ſteſſo tempo non ſi puo eſſere prodigo, e auaro, ne audace, e uile, inimicandoſi mortalmente l'un l'altro queſti eſtremi. Nientedimeno per quanto ſi comprēde per la ſperiēza madre di tutte le coſe, ſi conoſce il contrario: uedendoſi, che gli huomini ſono, ò ſenza alcuna uirtù, ò per una, che n'habbino, hanno almeno duoi uitii: e pur neſſuno ſi troua (credo) tāto ſcelleráto, che ſe domandato gli fuſſe, chi egli uorrebbe eſſere, ò l'Epicureo, ò Socrate, non riſpondeſſe, Socrate e che ancora non ne faccia

qualche sforzo. Nondimeno, come se tra loro fusse un odio capitale, mentre s'ingegna di abbracciarne una; quella stessa lo fugge, e in quello scambio piglia il suo contrario, che non se ne auede. doue i uitii, non come l'un a l'altro nimici, ma cõe cõgiurati gli corrono adosso, e fattosene padrone lo guidano, doue uogliono. Ma se noi ce ne uogliamo chiarire meglio, consideriamo, che non fu mai huomo tanto buono, che la tristitia d'un tristo non sia stata molto maggiore: ne nessuno fu mai tanto da bene, che non hauesse qualche difetto; ma bene sono stati, e sono di quegli, tanto scellerati, che non si puo esser piu. Le uirtu d'Antonino Pio nõ superaro no gia le scelleratezze di Cõmodo. Socrate nõ fu tã to buono, che non hauesse qualche difetto. Ma Nerone, Sardanapalle, Gallicula, e molti altri furono ben tali, che a le loro scellerataggini nõ mancaua nulla: tal che per lo effetto noi ueggiamo, che le uirtu si hanno con dificulta, e con arte, e i uitii per natura. Onde bẽ disse il poeta Latino.

Senza fatica si discende a'l basso
  Auerno di Pluton, che notte, è giorno
  Aperto sta, ma poi uoltare il passo,
E fare (è la fatica) a'l ciel ritorno.
  Pochi nati di Dei sol potut'hanno
  Da'l giusto Gioue amati, ó chi addorno
D'ardente bene andare a l'alto scanno.

Hauendo adunq; ueduto il nostro Reuerendo Mons.
Francesco Patriti Sanese uescouo di Gaeta, a'l tem
po di Papa Sisto, questa dificultà di apprendere le
uirtù, e conosciuto, che daltronde non nasceua, se non
che la natura generando l'huomo, creaua insieme con
esso i luoghi, doue stanno gli affetti, che perturbano l'a
nimo, e lo ritraggono da'l suo buono operare, e da l'u
sare la ragione, come buon medico, che usa i suoi medi-
camenti doppo che egli ha conosciuto la cagione de la
malattia, uolendo medicare l'animo de'l Principe, e cō
durlo a la celeste patria, compose questo libro, doue
egli insegna guarire l'animo di questi tempestosi mo-
stri, e in modo abbassare il loro orgoglio, che non me-
no rendino ubbidienza a la ragione, che il fanciullo à
un minimo cenno de'l maestro si muoue per paura de la
uerga. E io, e accioche ei possa essere la comune me
dicina di tutti, l'ho fatto uolgare, e perche per tut
ti i luoghi, per doue non èra passata, penetri la fama
de'l grā Patritio. Ho lo a la Eccell. V. dedicato, nō
perche ella non l'intendesse latino, ò habbia bisogno di
chi gli insegni quello, che ella ha à fare, ma acciochè
leggendolo, come in uiuo, e chiar christallo ci uegga
tutte quelle sue sante uirtù, che le ha donato il cielo, e
che ella ha ampliate con la sua prudenza: e acciochè
ciascuno uegga, che pare, che Patritio habbia preso l'
essempio da lei in far' questa opera: e finalmēte perche

io so quāto quella brami, chè i suoi sudditi, non solamēte paino nati per se soli, ma per quegli, à cui e possono porgere qualche aiuto, accio che i serui sieno simili a'l suo signore. & accio che questo più commodamente far possino, quella gli aiuta di quel, che ne bisogna, parendole, che meglio nō si possino, che in tal cosa cōsumare i suoi tesori. Non mi scuso de'l dono, che non pareggia le uirtù uostre, ne mi ui offerisco, perche parebbe, e che uoi pigliaste il dono, e non l'animo, e fuste da manco d'Artaserse; e io, come io sono, uostro non fosse. Di Vinegia adi VI. di Ottobre.

M D X L V I I.

ALLO HUMANISSIMO GIOVANE NOBIL FIORENTINO

Guido da Spicchio, Giouanni Fabrini.

VIVENDO Sparta città antica, e nobile, da principio à Republica tenea assaissimi bei modi, per mantenersi lungo tempo ne'l suo stato felicemente, come appunto per un gran tempo le successe con gran gloria. Questi modi, e ordini da tanto nobil città usati, erano assuefare i giouani a l'arme, auezzargli à orare, alleuargli gentili, inanimirgli a le cose honeste, fargli apprendere le uirtù morali, e finalmēte tutte le discipline, che si appartengono à i giouani, che hanno à qualche tempo hauere il gouerno de la Repub. loro. Ma di tutti gli esercitij nessuno era, che gli Spartani usassero maggior diligenza, che in fare, che eglino apparassero le buone discipline, come quegli; che pensauano, che cotal cosa fosse il sostegno de la loro città. Leggete il primo Alcibiade di Platone, e intenderete ogni cosa per ordine. e in tal cosa fu loro la fortuna per un pezzo molto benigna, e fauoreuole, ma uoltate poi le uele, come uolse, ò la lor mala sorte, ò la lor negligenza, ò pure, perche tutte le cose à qualche tempo si hanno à mutare, condussero un maestro publico, come era loro usanza, che facesse l'ufficio, che haueuano fatto i suoi antecessori. hai me, come maestro, anzi un tigre, una arpia, e una peste, che amorbò si fattamente con i suoi puzzolenti costumi quella pouera giouentù, che doue prima ella si soleua dare à tutti gli honesti esercitij, e riputasi, che questi fussero la sua palestra, & il suo teatro, cominciò in si poco tempo à odiargli, che è una miseria à ricordasene: e non solamente loro, ma chi se ne dilettaua (ne questo tanto le pareua) perche riputaua per pazzo, chi ne ragionaua, e chi attendeua à altro, chi à giuochi, à meretrici, à tauerne, e à altre dishonestà molto maggiori. La onde la città cominciò appoco, appoco à empiersi in modo di uitij, che egli era una compassione, uedere una tanta nobiltà andare in precipitio. Ma il peggio era, che gli Spartani, fidandosi di questo lor nuouo maestro, e questa mutatione da'l bene a'l male facēdosi appoco appoco, penetrando sottilmente questo malore per le uiscere ne le midola de i giouani, mai se ne accorsero. Onde sendo ne'l colmo i uitij, non si poteuano immaginare la cagione, donde nascesse tal pestilenza. Per la qual cosa nacquero uarij pareri, e non essendo, se non da pochi conosciuto il tenace morbo, ogniuno diceua la sua, e chi ne daua la colpa à tempi, chi a le guerre chi à forestieri, e chi à una cosa, e chi à un'altra, come si fa in simil casi. Vedete

dunque che importi dare una giouentù à un buffone, à un parassito, e à uno, che
non attenda à altro, che à empierle il capo di baie, di ciance, di buffonerie, di fum
mo, e di superbia. Ma nessuna cosa è, di che più io mi marauigli, che di que-
sta, che gli Spartani, essendo tanto prudenti, non si accorgessero, che di co-
stui non poteua uscire altro, che tali effetti: perche era segnato da Dio, e in
modo contraffatto, che oltre à che pareua uno scerzo de la natura, pareua anco
ra, che ei dicesse à chiunche lo uedeua, che non gli si accostasse. Non ui uoglio di
pingere la sua stomacheuol figura, perche mi fa uoltar lo stomaco à ricordarmi
di quello, che io n'ho letto: bastiui, che egli era uno altro Ipponatto. Acquistos-
si adunque costui, come la mala sorte uolse, tanco credito, sendosi fatto fauoreuo-
le la giouentù allettata da le sue sciochezze, e goffaggine, de le quali massima-
mente ella si diletta, se prima non ha hauuto qualche buona institutione, che non
conoscendo più oltre, col fauorirlo, col predicarlo da se stessa appuntaua quei
ferri, con che amaramente ella era ferita: perche male ammaestrata, e dando
più fede a le sue castronaggini, che honore, e utile non le era, e che non si conue
niua: non le pareua cosa ben fatta, se ella non era qualche scioccheria, ò se prima
egli non l'haueua lodata. La onde tra la moltitudine de giouani, che andauano
la di diuersi paesi, nessuno era apprezzato, se non haueua la testimonanza di
questo mostro, ne nessuno l'haueua (dubitando egli non essere scaualcato) se non
era qualche sciocco, e se prima non gli hauesse molto bene unte le mani. e questo
era il peggio di tutto il male, che non ui hauendo luogo i buoni, la città appoco
appoco non solamente si empiè di appestati, ma di chi appiccaua la peste si dolce
mente, che ogniuno uolẽtieri correua à appestare. Hora accade, che fra gli altri
ui andò un generoso giouane, il quale subito che fu conosciuto, gli fu detto, che
egli andasse à uisitare questo nuouo huomo: ma egli, à cui gia era peruenuto il
pestifero fetore, nõ ne uolse far nulla, e deliberato, per quãto poteua, cauare di
questo cieco errore quella giouentù cotanto abbagliata, come persona da bene,
e religiosa, si messe à disputare publicamente, e à mostrare, quale era il uero mõ
di giugnere a la cognitione de le cose, che si aspettano a la uera felicità humana,
e diuina. e questo faceua con tanta dottrina, e con tanta grandezza d'animo, che
tutti i suoi uditori, che nõ erano infermi, e parte di questi risanati tiraua ne l'op
penion sua; i quali conosceuano per la luce de la uerità in quanta cecità stati se
polti fussero. la qual cosa risaputa il detto Bestione, e dubitando non perdere il
male acquistato credito, si sforzò scaualcarlo. Ma male gliene intrauenne, per-
che conosciutasi da i dotti la sua maluagità, non solamente da loro per ignorãte,
maluagio, e reo fu tenuto, ma col continuo predicare à questo, e à quello la sua
sciocchà

sciocchà tristitia, si sparse di sorte p la città la sua sporca fama, che à ogniuno fu nota da quiui innanzi, chi egli era, e tenuto per quello, che uoi giudicate, che un tal meriti. Ma il giouane per l'oltraggio, che ei si uide fare sdegnato, e non per questo soddisfatto deliberò di quiui partirsi, e andare à abitare più presto in ogni altro luogo, che stare doue non si potesse dire il uero; pure persuaso da suoi amici, che molti ne haueua acquistati, e conoscendo la bontà de gli Spartani, si per cotal cagione, si per non mancare in conto nessuno de'l suo debito, lasciatosi uolgere da le ragioneuoli persuasioni, seguitò ne la sua cominciata impresa gloriosamente. Il simile è appunto intrauenuto à me, che ho hauuto à fare boto di non stampare questo libro: ne far mai più nessuna buona operatione, per la cagione, che io ui dirò. Hauendo per quanto io ho potuto con certe altre mie opere mandate fuori, come uoi sapete, honorato, e celebrato qualche persona, non per obligo, che io hauessi loro, ne che meno io habbi hora, ma solo per mia liberalità, come mi porge natura; cominciai à considerare il mio errore, per che mi uenne ne la mente, che cotal mia natura poteua più presto parere à quelle persone, che sanamente discorrono prodigalità, che liberalità: perche io toglieuo à altri per dare altrui, non dando à chi io doueuo. e questo era: perche considerato la grandezza de l'obligo, che i sudditi hanno à lor Principi, come io ho mostro ne'l primo libro: nõ altrimente mi spauentai, che chi camminando per un prato erboso, pieno di dolci pensieri, che ne la mente si aggira, pon piede sopra qualche uelenosa serpe, che non sene auuede. Per laqual cosa, senza altro pensare, conosciuto, quanto fosse stato grande lo mio errore, messi mano à tradurre questo Regno, e in questa tradotione non ho proceduto, come tradottore, ma quasi come compositore. E per ciò io ci ho aggiunto il primo libro, che tratta de la santità de'l principato. Questa aggiunta è così. Fece il Reuerendo Monsignore Francesco Patritij questa opera, e la diuise in noue libri. Io presi il primo, e parte ne messi ne'l secondo, e parte ne'l terzo, secondo che mi pareua che fosse bene, e feci questo primo, che io ho detto, e lo messi à scambio de'l suo. Tal che medesimamente sono noue. I proemi sono tutti suoi, se bene ui è il nome mio. messiuelo, per che ho preso questa opera come mia. Altro non ui ho aggiunto, se non qualche cosa per lo libro in uarij luoghi, le qual cose io non le dico, perche saranno conosciute da chiunche lo leggerà. Hora udite bel caso, se uoi uolete parte ridere, e parte adirarui. Heuendoui aggiunto questo libro, e parendomi di importanza, non contento de'l mio giuditio solo, come si fa, in Roma lo mostrai à più persone dotte. Sendo di poi la state passata andato à Firenze, e hauendolo meco, e preso alquanto di dimestichezza col padre Beato de l'ordine di san Domenico, giu=

dicai, che fuße bene, che io gliene mostrasi. Erani à la presenza uno, il quale lo non uoglio nominare, prima perche se non fosse uero quello, che di lui mi é stato detto, io non lo uoglio ingiuriare; dipoi, hauendosi à considerare solamēte lui, non é persona da farne stima un quanco, se non in quanto à quello, che gli potrebbe esser creduto. Piacque la cosa a'l Beato, e aßai la lodò. Gli altri otto libri non gli uide ne lui, ne altri: perche, sendo tradotione, non ne faceuo stima. Hora costui, che io ho detto, quasi come se egli haueße uoluto concorrere meco, non hauēdo ueduto il restante de'l libro, ne sapendo, se egli era tradotto, ò composto (se non che si pensaua, che fosse tutto mia compositione, uedendo il primo composto) ne io hauendolo detto a'l Beato, né à altri, per che nō mi curauo, che si sapesse, diße, che io nō l'haueuo fatto, e che io l'haueuo tolto à un Frate. Vedete dunque, se io sto fresco, e se ui pare, che io hauesi ragione à adirarmi. Considerate adunque, che calunnia ui par questa; e quel, che meriterebbe? ma Dio mi aiuta, che questi miei calunniatori fanno certi loro trouati, co quali in breue tempo e uituperano se stesi. Ma per dire il uero, come io ho detto, io nō fo stima di lui, p che a l'uno, e l'altro di noi interuiene due diuerse disgratie; la mia é, che se io dicesi una bugia é creduta per uero: la sua é, che se dice il uero non gliè creduto, tanta é la sua lealtà. Nientedimeno, perche non é tanto cattiuo huomo, che non habbia cō qualchuno qualche poco di credito, ho fatto questa mia difesa, accioche chi haueße creduto questa bugia, lo conosca per quello, che egli é, e nō gli creda una altra uolta, e accioche quegli, che me l'hanno detto, nō si pensaßero, che fuße uero, tacendo io. Ma, se uoi uoleste sapere quello, che io ne creda, ui dico, che io lo tengo per certo; perche uenendo un giorno à ragionare con lui di certi suoi disonesti ufici adirandosene, come persona, che non uuole riprensioni, egli stesso mi diße, che io l'haueuo tolto à un Frate, e che gli era stato detto. e questa é stata la cagione de la calunnia. I quali suoi disonesti costumi io non conto, prima per honor mio, dipoi perche non si puo suergognare, chi non ha uergogna: e chi non é huomo de'l mondo; oltre di questo la uēdetta é aßai à uno huomo da bene, quando egli si é giustificato; e finalmente mi bisogna hauer rispetto à certe persone; le quali, se loro pareße eßer offese, io prego, che elle mi uogliono hauere quella compasione, che si debbe hauere à chi si difende, uedēdosi torre in un tratto quel di bene, che si é acquistato con gran sudore appunto ne'l tempo di douerlo godere: anzi le prego, che me l'habbino molto maggiore, poi che elle ueggono, che io mi difendo contro di chi attorto, cerca tormi quella gloria, e quello honore cotanto degno; & darmi una tale infamia: e tanto più, quando sanno gli stenti, che io ho patito, e pato, per fare, quanto per me si poßa, il debito mio, e

quanto ſempre mai io ſono ſtato innocente , e non penſai mai di torcere un pe lo à neßuno, masſimamente nõ gli facẽdo torto: perche, quando pure ei non mi haueſſe dato queſta infamia, neßun ſa di chi io mi dichi ; ſe egli l'ha fatto, non lo ſanno ſe nõ coloro à chi egli l'ha detto; & io nõ erro, perche, ſe io non mi di fendesſi, offenderei me ſteßo: però è meglio, che io habbi fatto cosi, & egli pata la pena di queſta ſua ſcelleratagine, che mi ſia dato aſcanbio de la giuſta gloria, una ſi fatta infamia. Tornando dunque à propoſito, dico, che queſta coſa mi dette tanto faſtidio, che io fui per laſciare ſtare, e non far mai più nulla, tal che uoi uedete, che io corro quella ſteſſa fortuna, che corſe il ſopradetto giouane. Vna ſol gratia hora uorrei da Dio, che egli metesſi ne'l cuore à tutti i Principi, che come gli Egitij faceuano mozzare la teſta à gli Adulteri, cosi eglino faceßero fare il medeſimo à calunniatori, che ſono la perturbatione, de la quiete humana.

Di Vinegia à di V I. di Ottobre. M. D. X L V I I.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE DEGNE, DI TVTTI GLI ESSEMPI MEMORABILI, DI

tutte le rare ſtorie, che ſono nel'opera.

D

E

F

G

* *

T

V

Z

Tauola de capi del primo libro.

Tauola del libro secondo

Tauola del terzo libro

Tauola del quarto libro.

Tauola del quinto libro.

Tauola del sesto libro.

Tauola del settimo libro.

Tauola del'ottauo libro.

Tauola de'l Nono Libro.

IL FINE.

LIBRO PRIMO DE DISCORSI DE'L REVERENdo Patritio Sanese Vescouo di Gaieta. Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE IDDIO GOVERNA IL MONDO SEcondo la proportione Geometrica, e da à ciascheduna republica quel gouerno, che le si conuiene. CAP. I.

HI CON puro cuore, e perfetta fede crederra, che'l sommo, & immortal fattore di ciascheduna cosa creata, e che creare si debbe (come negar non si puo) gouerni, regga, e disponga tutto l'uniuerso, non dubitera ancora che (quasi come sue membra) nõ disponga à'l bene, et ordini à ciascheduna rep. che egli ama, quel gouerno, & ordine di uiuere di tempo in tempo, che conosce sufficiente à mantenerlà, come bisogna, e che apertamente uede per lei essere il migliore. perche sendo Iddio, e misericordioso, e de suoi eletti padre, ha ancora, come padre à ciascheduno di loro ordinato quella fortuna, quel modo di uiuere, e quella sorte, che più uede à lui cõuenirsi. Ne è da creder, che cattiue siano quelle cose, che da lui date ne sono, se bene elle paiano à'l nostro senso dolorose: perche, essendo il sommo bene, nõ puo operare se non bene, e far uoltare tutte le cose, che da lui sono mosse al bene. e chi è tanto rozzo, & abbietto, che questo non uegga? non ha possanza la spera del fuoco di far uoltare à se il fuoco, e farlo operare secondo la sua natura? Similmente l'huomo, che è mosso da Dio, in cui consiste ogni perfetione, sempre si uolgie à le cose perfette. ordinando dunque Iddio il mondo, reggendolo, gouernandolo, e mouendolo, è forza ancora (ne altrimente esser puo) che tutte le rep. habbino quel gouerno, che à loro s'aspettano. e percio nessuno si marauigli, se uede le cose de'l mondo esser gouernate con tanta uarietà: ne gli paia cosa strana, se una rep. è gouernata da un principe, & una altra da più persone, perche Iddio ne'l dare i gouerni non opera la proportione aritmetica, che solo ha rispetto a la quantita, senza far punto stima de la degnità. come sarebbe, se un si-

Che Iddio nõ puo operare se non bene.

Proportione aritmetica.

gnore hauesse più suoi seruidori à quali ei desse la mancia ò per cōsuetudine, o per qualche cosa, che essi hauessero fatta, doue meritasse più uno, che uno altro, ò per l'opera stessa da lui fatta, ò per degnità, ò per qualch'altra cagione, e non usasse una certa discretione di dar più à uno, che à l'altro. secondo il grado, merito, e degnità; ma à ciascheduno quel, che à l'altro donasse. ma la geometrica, che è in tutto contraria à questa (perche, considerando solo la degnità, e non la quantità) da à chi più, e à chi meno. secondo l'ufficio, secondo'l grado. secondo la conditione, e secondo la degnità. onde ne nasce, che come l'aritmetica genera discordia, risse, e brighe, e finalmente rouine, non hauendo giustitia, cosi la Geometrica unisce, copula gli animi, egli pacifica, essendo d'ogni ingiustitia inimica. ne altrimente fare puo: perche se egli è la somma giustitia, e tutti gli huomini l'un da l'altro diuersi, non che le rep. è necessario, che ancora eglino, & elle habbino di bisogno di uarie fortune, e uari ordini, e per consequente, che ne prouegga loro secondo questa giusta proportione, acciocche tutti habbino quel, che loro si conuiene, secondo la uolontà di sua. Stādo dunque cosi la cosa, nessuno si debbe dolere, anzi ringratiare Iddio de la sua fortuna, pensandosi, che cioche egli ha, hauerlo da la somma giustitia. per laqual cosa tutte le rep. si debbono rallegrare di quel gouerno, che Iddio ha dato loro, e sia ò di uno solo, ò di più, perche quel che è, è per uolontà de la somma giustitia, ne altrimente puo stare per allora meglio. De'di gratia cōsideriamo questo, eleueremo de l'animo nostro ogni cattiuo pensiero. Non ama il padre la salute de'l figliuolo? & quando egli erra, non lo correggie, non l'ammonisce, non lo gastiga, e lo rimette ne la buona uia? Chi ama piu una cosa, ò chi la fa d'una materia, che non è sua; ò chi d'una che ei caua di se stesso? se noi uorremo confessare la uerità, noi diremo, che'l padre gastighi il figliuolo per ridurlo ne la buona strada, e che più ami la cosa, e chi la fa da se, e di se caua la materia senza hauerla da'altri, che chi da se la fa d'una materia se ben sua, ma da altri hauta. per laqual cosa noi possiamo dire, che più Iddio ami i suoi eletti, che non ama il padre gli stessi figliuoli. Perche, se bene il padre fa il figliuolo d'una materia sua intrinseca, non ha nientedimeno fatta la materia esso, ma l'ha da la natura per ordinatione diuina: doue Iddio fa l'huomo di materia da se fatta non hauta, ne cauata di nulla. ora se i padri s'affaticano tanto per la salute de figliuoli, quanto maggiormente è da credere che Iddio s'affatichi per i suoi eletti: stando adunque cosi la cosa, è forza, che Iddio gli castighi gli corregga, gli riducha ne la buona strada, quando eglino errano, che gli meni a la salute, e cosi dia loro quei gouerni, che faccino più a l proposito loro. p laqual cosa noi non ci debbiamo marauigliare, se noi ueggiamo, ò habbiamo ueduto, ò uedremo qualche popolo buono, ò che buono ci paia, afflitto per cagione de la maluagità de'l principe, e da lui essere continouamente tormentato, come ancora un cattiuo, hauere uno buon principe, che non cerchi altro, che la salute d'esso. perche noi non possiamo sapere la uolontà de'l sommo fattore, ne perche cio egli faccia. Perche molte uolte e prospera

Proportione geometrica.

Che ogni uno si debbe contentare de lo suo stato.

Che Iddio ama piu i suo huomini, che il padre i figliuoli.

un buon popolo per qualche sua opera buona alcuna uolta l'affligge per farlo rauedere di qualche suo errore.come ancora spesso egli prospera uno cattiuo, ò per farlo uoltare à se,ò per dargli i priemi di qualche suo bene in questa uita; ouero lo castiga p le sue grandißime scelleratezze.oltre di questo spesso accade,che quello che ci par buono è cattiuo;e quello,che è cattiuo ci par buono,e per questa cagione ci inganniamo senza auuedercene.ma io dico bene,che uolendo Iddio in questo mondo beneficare uno suo popolo eletto,come egli ha ordinato ne la gloria celeste,e beneficarlo dico de'l maggior benificio,che possa desiderare a'l mondo l'huomo di tutte le cose mortali,gli darà un buono,e perfetto principe, che harà tutte queste parti:sarà amator di Dio piu che di se stesso,e di tutte le cose,che egli brami con ardentißimo disio:e farà tutte le cose,che s'aspettano ad un buono principe Christiano:e sopra tutto non sarà ingrato in uerso quelle persone uirtuose, che meritano d'esser ristorate de le lor fatiche, & in cio immiterà la natura, che da con molto maggior misura,che ella non riceue.la qual cosa,cio è che Iddio uolendo uno suo popolo eletto beneficare in questo mondo,gli da uno tal principe,facilißimamente crederremo,quando noi haremo ueduto, che non è a'l mondo la più bella cosa,che la tranquillità,e sicurezza de'l corpo,e de'l animo,e che tal cosa noi non poßiamo hauere,se non da un' buono principe:e quando con assai ragioni, & essempi,noi haremo ueduto,che di tutti gli ordini di Rep.non è il migliore, che'l principato.de la cui grandezza,utilità perfettione,è santità,dopo che io harò conclusO,come egli è il migliore,ragionare ui uoglio.

Che Iddio da a chi egli ama il buō principe.

CHE'L MIGLIOR GOVERNO, CHE SIA di rep.è il reggimento de'l principato. CAP. II.

ESSENDO hormai concluso,e uinto con infinite ragioni, & essempi,che'l principato è il migliore di tutti i gouerni,non accaderebbe,che io steßi piu à riuolgere questa cosa:ma,perche sono molti,che non hauendo ò per loro negligētia,ò per loro ignorātia letto Platone, Aristotile,è molti altri scrittori, ò pure per loro mala natura,e cattiuo giuditio,trouandosi spesso à ragionare,dicono,che gli ottimati gouernano meglio de'l principe,uoglio(posto da canto ogni altro gouerno,come cosa piena di confusione)mostrare loro, quanto sia uana cotal loro credenza.e percio dico loro,se lodano gli ottimati per essere più persone à gouernare,parendo cosa piu sicura per la rep.(perche sendo più d'uno non puo alcuno fare nulla,che non sia impedito da compagni, che non gli uogliono acconsentire)che credono male.perche se à gli ottimati non è concesso fare una bruttura, impendendosi l'un l'altro, & a'l principe si,per non hauere chi gli si contrapponghi cosi non è concesso loro fare un bene.perche,si come il tristo, non ha

potuto fare la sua tristitia, cosi di cio sdegnato (perche se egli è tristo, non puo altro, che il male uolere) si contrappora à la uoluntà del buono, è come il suo male non è seguito, cosi non lascerà seguire il bene, che è preposto da'l buono, e sarà cagione di mille mali, e mille disordini: di modo che la rep. pate, e tra loro cominciano à nascere brighe, e quistioni, e diuidersi in parte, & imbrattare la rep. di sangue: & fanno tanto, che in breue tempo la distruggono, e di cio non uoglio per hora starui à raccōtare altri essempi, che de'l triunuirato, che solamēte furono tre, e nacque tra loro tāta discordia. Pensiamo, se fussero stati molti, quel che eglino harebbono fatto. per laqual cosa noi possiamo dire, che ogni uolta, che sono piu d'uno à gouernare, e siano tanti Tiranni. Ma, se noi uogliamo intendere, che'l principe, sia buono, e non cattiuo (perche, se egli è cattiuo non è quasi à'l mondo una cosa più perniciosa) noi non ci possiamo immaginare, che sia cosa, di che s'habbia maggior bisogno: perche sendo cosi non farà, se non opere buone senza pericolo che naschino brighe, ò discordie. e se pur fusse alcuno di loro, che uolesse, che giouasse questo impedimento, che fannogli ottimati d'impedirsi l'un l'altro senza alcun danno, e che l'ottimato cattiuo si mouesse a far bene per le uirtù del ottimato buono, che lo mouessero, come il cauallo il morso, a'l bene operare; dico, che non puo mai operar tanto bene, quanto il buon principe, che è pieno di prudenza, temperanza, giustitia, e fortezza: percioche, se l'ottimato è rimosso da le sue male opere da le uirtù del ottimato, tanto maggiormente debbiamo credere, che ne sia leuato il principe per le sue proprie. conciosia che piu potentemente si muoue, chi è mosso da'l primo agente, che chi da'l secondo: come si uede, quando una torre è percossa da'l uento, che è il primo agente di farla muouere, che piu spesso, e piu presto si muoue, che non si muouerebbe una altra cosa, che fusse appiccata à lei, che s'hauesse à muouere per lo mouimento d'essa. Cosi chi fa per uirtù propria, fa meglio, e piu presto, e persceuera ne'l bene operare, che è molto più, che non fa, chi ha bisogno ne le sue opere de l'altrui uirtù. laqual cosa ne è dimostra da'l aria, e da'l fuoco: pche l'aria, che è uicina à'l fuoco scalda mentre, che ella è da'l fuoco riscaldata. ma quando egli è spento non fa piu tal operatione, e si ritorna a la sua prima natura. e percio chiunche opera per lo primo agente, e per uirtù propria, si rimuoue più presto da uitij, e perseuera ne'l bene, che non fa chi per lo secondo, e per uirtù d'altri si conduce à'l bene, che uirtuosamente opera solamente quanto egli è spronato da quelle, e cessa subito, che non sente lo sprone, come proprio fa un'cauallo da uettura, se dunque il principe si muoue per uirtù propria, & da'l bene operare non ha chi lo ritēga, debbiamo ancor credere, che lo suo gouerno solo sia perfetto. ma, se questi, che dicono, che sono tutti buoni, uolessero intendere, che perfettamente buoni fussero, e per cio tutti uolessero quel, che l'altro uuole, e parimente giusti tutti fossero: rispondo, che questo appena è possibile, che si possino accozzare pur duoi, che siano pari di bontà, pari di consiglio, e pari di uolere, non che più. ma dato, che fosse cosi, io dimando loro,

La discordia e la rouina de gli stati.

Che la uirtu, che nō è uolontaria, nō val nulla.

do loro, se tutti sono cosi, à che fare bisognano tanti? perche tāto è esser mille, quāto uno, quando tutti siano l'un', come l'altro. uogliamolo noi uedere, consideriamo, se fussero mille arcieri, & hauessero posto un segno, e tirādoui tutti l'arco dētro tutti cogliessero appunto ne'l luogo l'un che l'altro, tal che cauata la freccia de'l primo, il secondo cogliesse ne'l medesimo foro, eleuata la seconda, il terzo pur u'entrasse, e cosi tutti di mano in mano; chi poi uedesse quel segno, e non uedesse più che un colpo, non direbbe gia, che fussero stati mille, ma un' solo. onde concludero, che essendo questa ugualità tra loro, non siano più, che uno; e percio fuori d'uno tutti gli altri di superchio. se in discordia, una confusione, una cosa abbomineuole, e finalmente la più pericolosa, e dannosa cosa, che possa hauere una rep. perche, chi non è perfettamente sauio, non fa altro, che quel che io u'ho detto, e per questo priua la rep. de'l suo bene naturale, che è il buono reggimento. perche, consistendo la rep. ne'l buon gouernatore, e non l'hauendo, è necessario, che ella manchi, non altrimente, che manca un' corpo, quando la natura gli ritiene l'humore naturale. ne altro pensate, che sia una rep. che un' corpo, e come corpo diuiene debole, e gagliarda, secondo il nutrimento. ma se fosse alcuno di questi, che dicesse, che il principe nō possa essere in tutto sauio, conciosiache la natura fa poche cose, che siano in tutto perfette, dico, che se sarà buono, sarà almeno sauio in questo, che egli terrà appresso di se più persone sauie, co le quali egli consulti le cose, che gli paiono difficili: & intese l'oppenioni di ciascheduno, da per se risoluerà quel, che è buono senza impedimento. altri dicono che il principe è malamente sopportato, perche i popoli più uolētieri ubbidiscono à più, che a un solo, parendo loro poter trouare più pietà de loro errori, e più lecito essere sottoposti à molti, che à un solo. à quali cosi mi pare che sia da rispondere, che se bene è fusse uero, che si trouasse più misericordia in molti, che in uno, è forza ancora, che come in questo gouerno si troua questo bene, cosi ancora ui sia questo grauissimo male, che è, che i rei non saranno gastigati de le loro scelerataggini, con quella prestezza, e giustitia, che ricercano i loro grandi errori. ma questo non è uero: perche più facil cosa è, persuadere una cosa à uno, che à più, è perciò manco fatica, hauere una gratia da lui. ma, se noi uogliamo intendere d'un principe buono, noi diremo, che sarà pietoso, hūmano, misericordioso, quando, quanto, e come bisogna. e, se noi uogliamo uedere, quanto ne'l gouerno di più possino facilmente le discordie, consideriamo, che tanti sono i pareri, quanti sono quegli, che consigliono. ma intorno à quello, che dicono, che pare più lecito hauere ad ubbidire à più, che à un solo, dico, che questa mi pare una cattiua oppenione, perche, chi non ha più, che un padrone, non ha ancora più, che, una seruitú. ma, chi n'ha assai, n'ha tante, quanti sono essi, e perciò non ha mai quiete: perche, come si crede hauere seruito, gli conuiene farsi da capo; e riseruire di nuouo. di modo che io dirò, che questa loro oppenione più nasca da una caparbieria, e mal uso, che da uera ragione, e che faccino, come gli ammalati, che, per ha-

Stoltitia di Solone.

uere il gusto corrotto, non sanno discernere di che sapore siano le uiuande, che gustano. come si legge di Solone, che perseguitato da'l crudele Pisistrato, uolse più presto andare per lo mondo tapinandosi, che uolgersi un poco à prieghi de'l giustißimo Creso Re de Lidi, che l'haueua ne'l suo regno non per compagno, ma per suo maggiore eletto, acciochè quel regno giustamente fisse gouernato. come ancora Catone, che elesse più presto una uolontaria morte, che uscire punto di quella sua stoica disciplina, e cedere à Cesare, che bramaua perdonargli e farselo amico. onde io non so se sia lecito dire, che mostrassero di sapere poco, e non essere quei saui, che eglino erano tenuti. Gli Ateniesi, essendosi assuefatti à'l uiuere publico, non pottero mai patire alcun principe. ma altrimente fece il sauißimo Temistocle, che ueduto dopo le guerre sotto di se fatte, e uittorie riceute contro Serse, essere mal premiato, & ingiustamente sbandito se ne andò da Serse, contro à'l quale egli haueua guerreggiato, e si uolse più presto mettere ne le mani à uno, che non sapeua certo di che animo e si fusse in uerso lui, che stare à sopportare gli stenti, che egli harebbe patito, se egli hauesse immitato Solone, ò Catone. la qual cosa gli fu utilißima: perche Serse per i meriti de le sue uirtù, e perche egli hauesse à uiuere agiatamente gli donò tre città: Miu, Lampsaco, e Magnesia. i Capadoci non uolsero stare senza principe, conoscendo per sperienza, quanto utile cosa sia l'essere gouernato; e perciò essendo fatti da i Romani liberi. tutti di spontana uolontà elessero per loro Re Ariobarzane, parendo loro cotal libertà una uera seruitù. per la qual cosa noi poßiamo concludere, e per tutte le ragioni raccontè, che alcuno gouerno non solamente non sia migliore de'l principato, ma che tutti non siano altro, che una confusione rispetto à'l reggimento de'l buon principe.

Pazzia, e morte di Catone.

Gli Ateniesi non volsero principe. Sauiezza di Temistocle.

Liberalità di Serse in uerso Temistocle. I Capadoci non volsero star senza Principe.

DE LA PERFETIONE, DE LA BONTA, DE LA grandezza de'l Principe. come ne'l principato consiste la pace, la quiete, e tranquillità de la rep. come egli è il uero imperio, e che Iddio l'ha lasciato ne le rep. per testimonanza, e similitudine de i regni celesti.

CAP. III.

PER DICHIARARE meglio questa materia da alto io piglierò il principio nostro. e perciò dico, che tanto è grande la nobilità de numeri, e tanto ogni cosa è da i numeri di uirtù, e grandezza superata, che'l grandißimo, e sommo architettore, uolendo fare il mondo, lo fece di numeri, e lo le-

Che ogni cosa è sotto posta al numero.

gò in modo con essi, e compose, che per essi reggendosi, girandosi, e mouendosi, contiene in se tutte le cose da la natura create. La onde ben disse Boetio, che tutte le cose fatte, pareuano, che per ragione di numeri fatte fussero, anzi sono, conciosiache nessuna cosa è sotto posta à Dio, che non sia finita, ne cosa alcuna è, che sia finita, che ancora non habbia numero, e perciò diremo, che'l numero sia in tutte le cose, e che tutte lo contenghino, come una cosa carissima: perche in esso consiste ogni loro perfettione; conciosiache, se elle lo perdessero, ò tutto, ò parte, non sarieno perfette. laqual cosa quanto sia facile à conoscere, ne lo mostra primieramente l'Astronomia; laquale noi ueggiamo non in altro, che in numeri consistere. perche per numeri è fatto'l cielo: da numeri sono gli elementi legati: per numeri uiue l'huomo: per numeri è composto, e diuiso il Zodiaco: per numeri si fa ogni atione: e finalmente non è cosa, ne tanto grande, ne tanto picciola, che senza numero essere possa: onde nasce, che di tutte le cose il numero è la più nobile. perche la cosa, che da la perfettione à tutte le cose, senza dubbio è più degna di quella, che è fatta per sua cagione perfetta. come ne dichiara il Sole, che è più nobile di tutte le stelle, perche da lui riceuono tutto quel di splendore, che elle hanno, e da lui sono moderate, e come bisogna rette. stando cosi quanto possiamo noi dire, che sia la sua grandezza? ma uogliamo noi uedere, che non puo essere altrimente? consideriamo, che non solamente Filosofi, ma Theologi scrissero de la sua potenza. tra quali furono questi. Girolamo, Agostino, Origene, Ambrogio, Gregorio, Nazzianzeno, e Rabano. Se dunque egli ha tanta gran uirtù, e tanto uigore, quanto più nobil diremo, che sia l'uno, donde ha tutto'l numero origine? più nobile è senza comparatione il principio de'l mezzo, e de'l fine, non potendo ne l'uno, ne l'altro senza esso stare: ma egli si che puo senza fine: Stando adunque cosi, che'l numero sia più nobile di tutte le cose, e l'uno molto più de'l numero per essere il principio d'esso, senza dubitare punto, possiamo concludere, che più nobile, più perfetto, più santo sia il principato d'ogni altro gouerno. perche come l'uno da il principio à tutto'l numero, e lo conduce à la perfettione, cosi il principe da il principio à tutti i cittadini, e tanto gli aiuta, che egli gli fa peruenire a'l perfetto fine. Similmente essendo uno primo ne la rep. fa quegli effetti, che l'uno ne'l numero. perche egli è il capo di tutta, e cosi la fa perfetta: perche senza non pare altro, che un corpo senza capo, come anco sarebbe il numero senza l'uno, che non harebbe principio, e sarebbe, come una cosa tronca, degna d'essere stratiata, e derisa da ciascũo, che la cõsiderasse, e p la goffezza, che el la mostrerebbe, tãto stomacheuole, che sariẽo forzati fuggirsi da lei, come da cosa spauentosa. assomigliasi similmente a'l Sole, perche come egli da à ciascheduna stella tanto lume, di quanto elle sono capaci, cosi esso da à ciascheduno cittadino tanto di gratia, e di bene, quanto possono capire. e come il Sole non perde punto di splendore, spargendolo in altri corpi, anzi cresce, cosi il prin-

Che piu perfetto ce chi da la perfetione, che chi e fatto perfetto.

Comparatione bellissima.

cipe ſpargendo la ſua gratia tra molti no la diminuiſce, anzi diuiene più ampia, e maggiore, e più à ciaſchedun nota. la qual coſa fare è difficile à ogni altro ordine, doue concorra la uolonta di più perſone. Perche, chi è grato, è impedito da l'ingrato: chi liberale da l'auaro: chi pietoſo da'l crudele: e coſi ſono ſempre ritardate tutte le buone operationi. Furono certi, che chiamarono queſta unità pace, e concordia, perche la pace, e concordia non ſta ſe non in una coſa ſola lungo tempo: perche, ſe bene noi ueggiamo gli elementi in qualche corpo, per qualche tempo eſſere daccordo, non ſtanno ſempre. perche, ſe ſempre, il corpo non mancherebbe mai. la qual tranquillità ſi uede ne'l principe: perche, non hauendo à contendere con neſſuno, non puo mai hauere con neſſuno diſcordia, ſe gia egli non diſcordaſſe da ſe ſteſſo, il che non è poßibile ne'l ſauio perfetto; perche tal natura ne pazzi ſolamente ſi troua. per la qual coſa, ſtando tutta la rep. ne'l principe, e pigliando tutto lo ſuo eſſere da lui, conſideriamo, che bene, che pace, che utile, che tranquillità ne riporti la rep. la qual coſa ne moſtra che'l principato è il uero gouerno: perche egli è forza, che il uero ſia ſolamente in una coſa, che ſia ueramente perfetta, e non in più, di modoche, hauendo prouato, che'l principato ſia di tutti i gouerni il migliore, & il perfetto, ne ſeguita, che anchora ſia il uero: ò ueramente, ſe non fuſſe coſi, ne ſeguiteria, che il uero non fuſſe perfetto, ma una falſità, ò una coſa molto men buona de le coſe perfette. e debbiamo credere, che tutte le rep. s'habbino à mantenere ſolamẽte, quanto elle durano ad eſſere unite co'l loro principe. e che tutta la loro forza riducono ad un ſolo: pche, ſe coſi faranno, elle ſaranno proſpere, potente, e gagliarde: conciofiache ſe elle diſtribuiſſero le loro forze in più, queſti più reggendo la rep. non la poſſono reggiere, ſe non cõ quelle forze ſteſſe, che da lei riceuono. le quali non ſon molte, per non n'hauere, ſe non parte, per il che ne ſegue, che potendo ancora poco l'uno per l'altro, poco giouarla poßino: e ſe per diſgratia (come ſempre accade) alcuni di loro co le medeſime forze, che da lei hanno riceute, le ſi uoltano contro, in duoi modi l'indeboliſcono, nel primo; perche non l'operano in utilità d'eſſa: ne'l altro; perche co le ſteſſe arme da ſuoi gouernatori è combattuta. onde ſi puo dire, che ella ſia, come una famiglia diuiſa in più parti, che ciaſcheduna parte hauendo de'l bene de la famiglia, e non uolendo di tutte farne una maſſa, la famiglia non ha forza, e preſto manca, o ueramente ſta ſempre debole. molto più caldo rende à una ſtanza un gran fuoco, che ſe per la ſtanza fuſſe diuiſo in più luoghi. ma che biſogna, che più io m'affatichi in queſta coſa? non ſi ſa egli, che quanto più una coſa ha ſimiglianza de'l bene, tanto è migliore di tutte quelle, che manco gli ſi aſſomigliano? come ne moſtra, la prodigalità: che è molto minor male, de l'auaritia, e tanto che nõ è tra loro cõparatione: perche la prodigalità ha una certa ſimiglianza co la liberalità, conſiſtendo l'una, e l'altra ne'l dare: e l'auaritia tutta diſſimile, perche non altro è il ſuo ufitio, che torre, e mai non dare. ogniuno puo uedere, che il principato ha più ſimiglian-

Cõparatiõi bellisſime.

Quanto piu una coſa ſi aſſomiglia al bene, tanto piu è buona.

za col regno celeste di tutti gli altri gouerni, lasciato da Dio in terra à similglian za de'l celeste coro, accioche si conosca tra noi mortali molto maggiormente la sua grandezza, e potenza incomprensibile: perche non più: che uno Iddio si troua, ne più, che uno in ciel regna, a la cui similglianza il principe ne la rep. regna. ne altrimente essere puo, che più d'un sia: percioche, sendo il principio di tutte le cose, bisogna, che anchora sia solo, non ne potendo essere più d'uno. e, se noi uogliamo uedere la cosa chiara, finghiamo, che siano duoi, e uedremo, che ne seguirà, che sarà forza, che uno de duoi sia sottoposto a l'altro: ò uero di più potenza e signoria. S e l'un sarà sottoposto à l'altro, ne seguiterà, che quello, che è superiore, sia anchora principio, e l'altro no. di modoche non sarà, se non uno se sono pari, & uguali, bisogna uedere, se sono in tutto fra se dacordo, ò in tutto in discordia; ò se pure in qualche cosa concordano, & in qualcuna altra discordano. se noi uogliamo, che siano in tutto in discordia, bisogna almanco, che e si concordino in questo, che siano ugualmente principi di tutte le cose: perche, se noi uolessimo, che in ogni cosa discordassero, noi diremmo il falso: perche, se così fosse, sarebbe necessario, che fra tutte le cose fusse discordia, hauendo dipendenza da essi. ma, se noi uogliamo credere, che in ogni cosa si conuenghino, noi non diremo, che siano duoi, ma solo uno, come è uero, perche tanto è essere mille, e tutti uolere l'un, che l'altro, che un solo. ma, se noi uolessimo dire, che questi duoi Iddij in una parte fussero dacordo, & in una altra no, bisognerebbe, che primieramente eglino hauessero una natura commune, che gli facesse essere da cordo: e due poi separatamente, cioè una per uno propria, che gli facesse discordare. Onde ne nascerebbe, che ne l'uno, ne l'altro sarebbe semplice, ma composti di natura commune, e di natura propria, e perciò ne l'un, ne l'altro sarebbe il principio, perche dipenderebbono da chi desse à loro contrari questa natura commune, che diace in tutte le cose, e uiene da un sol principio; e perciò bisogna, che noi confessiamo, che sia un solo Iddio: a la cui similglianza è in terra il principe. e perciò per tale risembranza de la diuina maestà, e per mantenere la sua memoria, dico, che i principi sono necessari in terra, che rassembrino la potenza diuina. Onde senza dubbio si puo ancor credere, che quella rep. che ha un buon principe, sia sommamente da lui amata, hauendogliene dato solo per testimonanza de lo suo amore, e che egli l'habbia eletta ne'l suo celeste coro. similmente tante altre cose sono, che figurano questo principato, come è il sole, che illumina tutte le parti terrene, e da la luce à ciascheduna stella. una sol fenice si troua in tutto l'uniuerso. secondo che si troua scritto da molti authori Greci, e latini dottissimi lodati, e riputati saui da ciascuno ai quali hanno scritto la ragione de le cose naturali senza fraude alcuna, ò sospetto d'inganno, che diminuisca la lor fede. Da un Re si lasciano gouernare le pecchie. à un grù ubidisce tutta la schiera. un membro è il principio de'l corpo. de gli elementi il fuoco è il più po-

Che il principato è più simile al regno celeste de gli altri gouerni.

Che nō può esser più che uno Iddio

Cose naturali, che disegnano il principato.

tente. sono similmente molt'altre cose, che sono gouernate da un solo, e rette quali io ueglio, per nõ essere tanto lungo, lasciare indrieto, & affermarui quãto io ho detto co gli stessi essempi, che è cosa più potente à far credere, quanto io hò detto. e percio dico, che Romani, uiuendo senza principe ne la lor rep. e trouandosi in qualche trauaglio di guerra, ò in qualche grauissimo pericolo, doue ueдeuano andare la salute loro. subito si rimetteuano in un solo, e à quello dauano l'autorità di fare cioche gli piacesse, e lo faceuano Ditatore. Gli Albani, mancata la stirpe regia dopo la morte d'Emulio, e Numitore, faceuano il Dittatore anno per anno, e gli dauano tant'autorità, quanta se fusse stato principe perfetto, e assoluto. i Greci (secondo che dice Theofastro) quando si trouauano in qualche pericolo faceuano il medesimo. non adunque per altra cagione i Romani pigliauano questo rimedio ne le cose pericolose, se non perche per sperienza haueuano conosciuto, quanto giouasse un parere libero, e spedito, che solo si troua in un principe: e quanto dannosa cosa fusse, e pernitiosa darsi ne le mani à più, che mai si possono risoluere à cosa, che sia perfettamente buona per la confusione de uari uoleri. la qual cosa fu cagione, che molte uolte furono uittoriosi in certe guerre; doue eglino haueuano persa ogni speranza di potersi saluare. come fu quãdo si trouarono in quel grauissimo pericolo co latini; che fecero Dittatore A. postumio: per l'aiuto de'l quale furono liberati. Similmente andando loro male la cosa contro gli Equi subito mandarono per. Q. cincinnato, il qual fatto Dittatore, hebbero la uittora contro ogni loro credenza. quando combatterono co Fidenati senza Dittatore furono perdenti, ma fatto poi, auuedutosi de l'errore, Dittatore. M. Emilio, uinsero. quando furono assediati da Franciosi ne'l campidoglio, hauendo perso Roma, e non sapendo più che si fare, morendosi di fame, fecero Dittatore Furio Cammillo, che gli liberò. finalmente sempre ne le cose dubbie ricorreuano à la Dittatura, come fecero in quel pericoloso caso d'Annibale, quando fu fatto F. Mas. potrei con molt'altri essempi confermare questa cosa, ma per essere tanto chiara, non uoglio perdere più tempo.

Quando i Romani si teuano il dittatore.

Dittatore de gli Albani.

Greci.

Aulo post. dittatore.

Q. cincinnato ditta.

I Romani p fero co Fidenati nõ hauẽdo Dittatore.

Furio Cammillo dittatore.

Fabio massimo Dittatore.

CHE EGLI E NECESSARIO, VOLENDOSI OSSERuare l'ordine de la natura fare ne la rep. un principe: e che la rep. che è senza principe è come una cosa mostruosa, e no osserua l'ordine naturale. Cap. IIII.

DA sapere, che egli è necessario, che tutte le cose osseruino l'ordine de la natura à uolere, che elle siano pfette, e si posśino reggere, e durare lũgamẽte. l'ordine, che tiene la natura in questa cosa, di che io ui ragiono è, che ella fa tutti i generi pfetti, cioè che tutti habbino le loro prime, secõde, e tertie specie; e che la specie

mē degna sia inferiore a la più degna. cioè la prima a la secōda, e la secōda à la terza. genere chiamo io tutte quelle cose, che sono diuise in più parti, & hanno un nome commune, come è mare. il quale, quātunque sia diuiso in più mari, e tutti si chiamino mari, pure sono diuersi. perche alcuno di loro si chiama mare adriano; alcuno mare Mediterraneo, e chi ha un nome, e chi uno altro. come anchora huomo, che, se bene tutti generalmente si chiamano huomini, pure non sono tutti de la medesima specie l'un che l'altro: perche chi è fiorentino, chi Milanese; chi taliano, e chi Tedesco. il simile de gli animali, che se bene tutti si chiamano animali; non sono però ne tutti lioni, ne tutti orsi, il simile è ne gli elementi, ne le stelle, ne cieli, & in tutte le cose create. perche, se bene sono tutti elementi, nientedimeno non sono tutti de la medesima natura l'un che l'altro. ne le stelle però sono tutte le medesime. se ben tutte stelle si chiamano. ne i cieli tutti sono marti, ò tutti saturni, ò gioui, per hauere nomi generalmente cieli. la specie è ciascheduna parte del genere, che ha un nome, che la fa diuersa da ciascheduna parte. come è Lione, Orso, e rane. i quali animali sono parte de'l genere loro. così mare Adriano; mare Tirreno: Tedesco, e Fiorentino: terra, e acqua: Saturno, e Mercurio sono tutti parti de generi loro. però per concludere con poche parole questa differentia, dico, che noi diremo, che'l genere sono tutte quelle cose, che hanno un nome, che s'appartiene à più cose, che habbino tutte nomi propi diferentiati l'un da l'altro. & specie quella parte de'l genere, che habbia un nome, che s'appartenga à se solo. ora tutti questi generi così diuisi sono perfetti, perche sono finiti, & assoluti, & hanno tutti le parti, che fanno loro di bisogno, cioè il primo, il secondo, il terzo, e l'ultimo. il primo è il maggiore, e più nobile, e però da più de'l secondo, de'l terzo, & de'l ultimo. il secondo da più de'l terzo, & ultimo. il terzo da più de'l ultimo. ne gli animali irrationali lo primo è il lione, il secondo l'orso, & il terzo diremo sia il lupo, l'ultimo la lepre, ò il coniglio, se non uè ne alcun più uile di lui, i quarti, & quinti diremo, che siano di mano in mano quei, che seguitano secōdo q̄sto ordine. questa ultima specie è sotto posta à tutte l'altre, che sono da più di lei, e così ciascuna a la sua supiore. a la qual similitudine è necessario fare la rep. se si uuole, che ella sia perfetta, & immitare la natura, come guida di tutte le cose humane. perche, come s'in tutti i generi non fusse una specie principale, à cui fussero sottoposte tutte l'altre specie, non farieno finiti; e perciò non perfetti. così se la rep. non hauesse un principe non sarebbe perfetta, e sarebbe come una cosa mostruosa: perche ella non seguiterebbe l'ordine de la natura. la onde bisogna concludere, che per forza la rep. (se gia ella non uolesse essere imperfetta) seguiti l'ordine naturale, e faccia un principe, che finisca il genere. ma, hauendosi à fare questa prima specie, cioè il principe, che sia sopra tutti i cittadini, è necessario farlo, e potentissimo di roba, e nobilissimo di uirtù, e di sangue: e che non solamente la potenza, e nobilità cominci in lui, ma habbia hauuto il principio da suoi maggiori, e che tutti i discendenti

Genere.

Specie.

Che principe si debbe fare ne la Rep.

ſiano ſtati à loro ſimili. talche paia, che non tanto la roba habbino redato, quanto le uirtù de ſuoi progenitori. perche hauere hauto gli auoli de biſauoli, & i biſauoli degli auoli famoſi, gli auoli, gli zij, & i padri, fa tanto più degno il principe, che par coſa (come è) honeſtisſima, che egli habbia à commandare, & tanto più, quanto per opera de ſuoi maggiori quella rep. è diuenuta grande.

CHE TVTTA LA REP. DEBBE PREGARE Iddio per lo principe; e che i prieghi rimuouono i mali influſsi, e che chi ſi fida di ſe ſteſſo capita male CAP. V.

ERCHE egli è facil coſa, eſſendo tanto grande la potenza de trini, de ſeſtili, de quadrati, & d'altri tanti mali influſsi celeſti, che'l principe ſia ſottopoſto à qualche diſgratia; è neceſſario, che tutta la rep. faccia ſpeſſo orationi à Dio, che uoglia per ſua unica, e ſingular pietà, e miſericordia (ſe egli è il meglio) eſſendo ſottopoſto il principe à qualche cattiuo influſſo celeſte, torgli la poſſanza di nuocergli; accioche ella non habbia à patire qualche graue flagello. perche la rep. non è altro, che un corpo, il cui capo è il principe. & come de'l dolore de'l capo ſi duole tutto'l corpo; perche tutta la ſua infermità per lo corpo ſi ſpande, che è ſottopoſto à'l capo; non altrimente, che in tutta la naue diſcende la diſgratia de'l gouernatore d'eſſa, che per hauere cattiuo aſcendente è cagione, che tutta la gente, che e guida in mare pera; coſi l'infilicità de'l principe ſi diſtende per tutti quegli, che à lui ſono ſottopoſti; e gli intrauiene, quel, che à una fontana, che non puo hauere acqua d'altro ſapore, che di quello, che ella u'è drento condotta da l'acquidoccio, ò da le uene. percioche egli non puo eſſere afflitto, che ella non ſia afflitta, ne allegro, che ella ſi dolga. ne filice ſenza la filicità de'l principe. la qual coſa ne è moſtra da l'eſercito di Pompeio, che, quantunque fuſſe gagliardisſimo, ualentiſsimo, e quaſi ſenza numero, pure per la cattiua fortuna, e doloroſo aſcendente di Pompeo ſuo capitano, fu perdente contro uno eſercito morto di fame, debole, afflitto, ſpauentato da'l timore, e ſenza niuna ſperanza di potere ſcampare de le mani di Pompeo, per la filicità cauſata da pianeti in Ceſare ſuo capitano. ne è da credere, che di queſto altro fuſſe cagione, quando ſi conſideri ben la coſa. perche, ſe Pompeo non uoleua combattere, haueua grandisſima ragione, e faceua ſauiamente, perche non è la più pericoloſa coſa, che combattere con diſperati, come ne moſtra Scipione, e. Q. Fabio. ne meno ſi puo dire, che non fuſſe ualentisſimo, ò che rifutaſſe di combattere ſe

Comparatione.

Cattiuo influſſo di Pompeo.

non

non per prudenza. Perche uinse in Spagna ottantasei città, & in oriente, e settentrione mille cinquecento trent'otto. ma egli è impossibile solamente cō la prudenza humana senza l'aiuto di Dio uolere resistere à cieli. Onde bē disse Il gran poeta Fiorentino.

Vittorie di Pompeio.

Colui lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli, e die lor, chi conduce,
Si ch'ogni parte, adogni parte splende:
Distribuendo ugualmente la luce.
Similmente a gli splendor mondani
Ordinò general ministro, e duce,
Che permutasse à tempo li ben uani
Di gente, in gente; e d'uno in altro sangue
Oltra la difension de senni humani.
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguitando'l giuditio di costei,
Che sta occulto, come in erba l'angue.
Vostro sauer non ha contrasto à lei.
Questa preuede, giudica, e persegue
Suo regno, come il lor gli altri Idei.

E quanto sia uera tale oppenione di tanto poeta, breuemente ue lo uoglio prouare. Iddio è sauissimo, conosce le cose future, come le presenti, e passate; di piu giustissimo, e immutabile; e tutte le cose, che sono, sono per uolontà sua. se dunque tutte le cose sono per sua uolontà, & egli giusto, e sauio, & immutabile, & hauendo sempre auanti gli occhi il futuro, come il presente, e passato, ne seguita, che ancora quello, che egli ordina, che uenga di tempo in tempo, non possa esser altramente, che egli ha ordinato, ne stare meglio, ne si possa mutare, ne da altri, ne da lui stesso; perche se altri lo potesse mutare, sarebbe da piu di Dio, e se egli lo mutasse, sarebbe mutabile, & di più non giusto, ò almeno non sauio. non giusto; perche, se egli l'hauesse ordinato giustamente, lo cauerebbe di quella giustitia: non sauio, perche, se egli lo rimutasse per non l'hauere ordinato bene, sarebbe segno, che malamente egli hauesse ueduto. hauendo adunque queste qualità apparisse esser uerissimo quello, che dice il nostro poeta in questi uersi di sopra scritti. e se qualcuno mi rispōdesse, à che fine bisogni pregare Iddio, non potendo i nostri prieghi mutarlo, rispondo, che molte uolte Iddio ordina uno male à l'huomo per mostrare la sua grādezza, con intentione di rimuouerlo, quando egli ne sia pregato. i quali prieghi non saranno mai fatti, se non da quegli, che hanno lo spirito di Dio, come scriue San Paolo. & questi per uirtù di tale spirito, per ordinatione diuina, saranno mu

Natura di Dio.

Iddio e pregato da buoni.

tar à Dio quel proposito, che egli ordinò con uolontà di mutare per questa uia, e se noi uogliamo uedere, che egli uede, e conosce tutte le cose, consideriamo, che egli è in tutte: perche se egli è di tutte principio, come auanti io ui ho prouato, ne segue, che tutte sieno con esso unite, come le membra co'l cuore: e come il cuore trasfonde se per tutte (perche altramente non uiuerieno, se con lui non fussero unite) cosi tutte le cose, mentre che uiuono sono commesse, e copulate con Dio; e percio tutte le conosce, et uede, & in tutte trasfonde la sua uirtù. uolete lo uoi uedere più chiaro? Noi habbiamo prouato, che egli è principio, onde io ui dico, che tutti i principi reggono, e gouernano tutte le cose, che sono loro sottoposte. il Sole, che è il principio de la luce, non gouerna, e regge tutte le cose lucide? Quando egli non batte la luna, come sta de ella? l'aria la notte senza il Sole, che luce ui pare, che ella habbia? tutte l'altre cose finalmente de la luce capaci non risplendono secondo i mouimenti de'l Sole? el sole poi con tutte le cose create, e da creare, nō sono rette, e gouernate da Dio? se Iddio le gouerna, non bisogna, che sia in esse, come il sole ne l'aria, quando ella risplende? se egli è in esse, non le uede egli, come il sole uede quelle che tocca? se egli le uede non le gouerna, bisognando, che da'l principio elle siano rette? ma tornando à proposito, dico che se la rep. preghera Iddio, che leui i mali influssi celesti, che soprastanno a'l principe, & penserà, che ogni suo potere contro loro sia uano, e si spoglierà d'ogni prudenza, e sapere, confidandosi solo ne la clemenza diuina, e da uitij } te emendãdosi, ella si potrà immaginare, che Iddio la muoua, e che egli non mancherà di metterui le sue mani, e rimediare ad'ogni pericolo. & accioche più si creda, uoglio daruene una testimonanza. Era ammalato Ezecchia, e staua in fine di morte per lo peccato, che egli haueua commesso contro Iddio. in questo mentre Isaia figliuolo d'Amos l'andò à uedere, e gli disse da parte di Dio acconcia Ezecchia i fatti tuoi, che tu morrai di questa malattia. la qual cosa udita, subito uoltò la faccia a'l muro, e con grandissimo dolore, e pentimento de'l suo errore, e amarissimi pianti, e lagrime abbondantissime disse. Deh Signore mio, io ti prego, che tu ti ricordi, come io sono camminato per la uia de la uerita in tua presenza, & ho fatto tutto quel, che è di bene innanzi à gli occhi tuoi. e cosi dicendo faceua un fiume di lagrime. per la qual cosa mosso Iddio à pieta, ueduto, che egli era ricorso à lui, disse à Isaia. uattene ad Ezecchia, e digli da mia parte, che io ho udito i suoi prieghi, & ho ueduto le sue lacrime sparte, e per cio, che io gli ho rallungato la uita quindici anni, e che io lo cauerò de le mani de'l Re degli Assiri co la sua città, e la difenderò; e dagli questo per segno. digli, che guardi ne'l oriuolo, che uedrà, che io ho fatto ritornare indrieto il sole dieci linee. e cosi fu. la qual cosa ne mostra, che chi ricorre à Iddio con pura fede, e puro cuore, e non si fida di se stesso è subito esaudito, e toglie la possanza ad ogni cattiuo influsso celeste: e percio non mi pare, che sia da credere, a quegli strologi, che danno tanta potenza à i cieli, che par che in modo nessuno si possa scampare, di quei pericoli, che

Che le cose si muouono secondo i principi.

Al lungamento de la uita di Ezecchia.

eßi ne minacciano.perche,se bene i pianeti cō i loro influßi dāno a'l huomo qualch' infelicità,puo nientedimeno impetrare gratia da Dio di fuggirgli,e scampare di tutti i mali,à che egli è condotto.uegliamo noi uedere,che egli è cosi? consideriamo,che,se l'huomo fusse altutto forzato fare quel che uogliamo i Cieli,ne seguiterebbe,che Iddio non potrebbe ancora dare la gratia di bene operare,se non à quegli,che uolessero i Cieli,ne altrimēte fare del'huomo,che uolessero eßi,e cosi ne nascerebbo duoi contrari.il primo,che Iddio sarebbe sottoposto à i cieli; l'altro, che non potrebbe acquistare il regno celestr.se non chi uolessero eßi.doue noi sappiamo che Iddio lo da à chi à lui piace p la sua semplice liberalità.sarà forse qualchuno, che dirà,che Iddio conceda il gouerno de gli huomini in questo modo à cieli, che conoscēdo tutte le cose passate,e future,come le presenti,uede quale habbia à essere la uita di ciascheduno auanti,che nascha,e conoscendo,che egli ha da essere uno scellerato lo fa nascere sotto infelici domicili,& influßi,che lo faccino mal capitare, e gli diano quel,che meritano le sue sceleratezze,che Iddio uede,che egli ha à commettere ne la sua cattiua uitta:e che quegli,che conosce per lo contrario hauere à essere buoni,gli fa nascere sotto buon pianetto,& per questo si saluano, & hanno bene.a'l quale cosi rispondo,che,se cosi fusse,ne nascerebbeno piu abbusioni. La prima,che Iddio sarebbe sotto posto al'huomo,e che l'huomo muouerebbe Iddio,e non Iddio l'huomo:perche sarebbe sottoposto à farlo nascere sotto quel pianetto,che ricercasse la sua uita.e cosi non potrebbe dispore de'l l'huomo come ei uolesse,ma come paresse a l'huomo. La seconda,che tutti i buoni harebbono bene, e male tutti li rei.doue appare molte uolte il contrario:che i buoni sono in continoui tormenti,e disgratie,& i rei in continoui beni,e filicißimi. L'altra, che l'huomo potrebbe fare ogni opera buona,che fosse accetta à Dio,e che appresso di lui meritasse senza la sua gratia:e che l'huomo co la potenza sua fusse atto à aquistare ogni grande Principato senza la uolontà di Dio.e finalmente si conoscerebbe uno errore maggiore di tutti,che in terra si saperrebbe,quali s'hauessero à saluare,e dannare,e che la predestinatione sarebbe ne le mani de'l huomo,e nō di Dio, e che Iddio non potrebbe sopra l'huomo,se non quanto l'huomo uolesse.la qual cosa è falsißima:perche,noi sappiamo,che non si puo fare,ne opera,che sia accetta à Dio,ne che meriti senza la sua uolonta, e gratia; ne cosa alcuna tanto grande, ò tanto picciola,che non sia con uolontà di Dio.ne alcuno è in terra,ò fu, ne mai sarà,che habbia potuto sape in questa uita di certo,q̄l che habbia Iddio diliberato di lui,ne appena cōietturare p le sue ope sendo tāto mutabile,che è molto piu.ma se ci paresse pure,che molti,secōdo che si legge,hauessero antiueduto i loro picoli,e nō gli hauere p uia nessuna potuto fuggire,come si leggie di quel Filosofo,che fu morto in quella selua da quella aquila, che gli lasciò cadere in capo quella Testuggine; e di quello Imperadore,che si fece serrare in prigione,che fu ucciso da propi serui dori,accioche passasse il cattiuo influsso,che lo minacciaua:dico,che tal caso non se-

Che la strologia diuinatori à e falsa.

Che Iddio da il cielo a chi gli piace.

Che Iddio muoue l'huomo, e no l'huomo Iddio.

gni, se non perche fidatisi solo ne la lor prudenza, non ricorsero ad impetrare l'aiuto diuino come fece Ezecchia; ma solo attendendo col lor sapere a uoler leuare la forza à cieli, e Iddio lasciò seguir il caso, mostrando a l'huomo, che la sua sauiezza, & il suo discorso, & antiuedere naturale uon gli ual nulla, se egli non ui mette le sue mani, che rimuouino i mali, che stanno loro sopra. preghi dunque la Rep. Iddio per il principe, e seguiti Ezecchia, e lasci andare il filosofo, e l'Imperadore, che ella uedrà, che non gli intrauerrà mai caso, che gli faccia pũto di noia.

CHE BENI HA LA REP. DA'L PRINCIPE, E come Iddio fa il principe in quella città, doue ei uuole habitare. Cap. VI.

SE Alquanto noi uorremo l'ingegno nostro affaticare, e considerare diligentemẽte la storia, noi troueremo, che tutti i beni, e tutte le commodità, che hanno, haranno, & haute hanno le rep. sono uenute loro per cagione de'l loro buon principe. e di questo me ne sia testimonio il ualorosißimo Cesare, che subito, chè fu fatto Dittatore perpetuo, spẽse tutte l'inimicitie, sedò tutti gli odi, annullò tutte le gare, e sdegni accesi ne petti de suoi cittadini, che haueuano tenuto tutt'il mõdo, non che Roma in continoue armi, fece leggi, ordinò istituti, e dette à ciascuno quel che meritaua la uirtù sua, perdonò à suoi nimici, che uolsero accettar il suo perdono, & à quegli, che l'harebbono crucifisso, se ne le mani hauto l'hauessero. la qual cosa fu cagione de la pace di tutto'l mondo, e che quella rep. cominciò a gustare i frutti de le sue lunge fatiche. ilche mai innanzi à questo tẽpo potette hauere per le continoue guerre, che ogni di nasceuano tra loro. per che, qñ Mario, quando Silla, e quando uno, e quando uno altro, si leuauano su e faceuano di quei tratti, di che è piena tutta la storia, donde nasceua la distrutione di quella patria. Testimonio ne sia similmente il bene, e la felicità, che hebbe Atene, quando ella fu sotto Teseo, e Codro. Testimonio ne sia Firenze, che fu sotto il magnifico Lorenzo tanto trionfante. Testimonio ne sia la pace uniuersale, che hebbe sotto Ottauiano tutto il mondo. Testimonio ne sia la risposta, che fece Gioue à Frigi, quando dimandandolo come si potesse fare, che tante loro guerre ciuili si quietassero, rispose. Vi cõuiene ò Frigi fare uno Re, se uoi uolete, che tra uoi si spẽghino tanti odi. il qual fatto, che fu quel tanto mendico nomato Cordio, ogni cosa si pacò, e finalmente, se noi uogliamo un grandißimo, e uerißimo testimonio de la grãdezza, e deita de'l principe, consideriamo, che'l sommo, e misericordioso Iddio uolendo pigliar carne humana per ricomperare i suoi eletti, e liberargli da le pene infernali, non uolse mai scendere in terra à questo sacro, e santo misterio, se nõ quãdo sotto un principe solo fu ridotto tutta la potẽza de'l mondo, e fatto uno solo Imperio, e

Cesare dittatore e sue buone opere.

Risposta di Gioue a Frigi.

Cordio Re de Frigi.

perio, e pacificato tutto l'uniuerso. per la qual cosa noi ci possiamo ancora immaginare, che, essendo cagione di tutte le cose buone, egli facesse uenire in quella potenza Cesare, per generare quella pace uniuersale, per non uenire ne'l mondo in tante discordie. onde manifestamente si conosce, che non è cosa, che gli sia più accetta, che l'unione, e che per questo continouamente egli habiti in quelle rep. che sono insieme unite, e tenute da'l principe suo in unione; e che, uolendo habitare in una sua rep. egli prima la prepari a la pace, e concordia con dargli un principe, quale innanzi io ui ho dipinto, cioe, che egli habbia quelle parti, che uoi hauete udito appartenersigli. ben dunque si puo tenere felice quella rep. che dopo i suoi graui trauagli, e lunghe fatiche, è uenuta in uno si gioioso stato, e gloriarsi, che Iddio si sia degnato uolere dargli tal principe, per habitare in lei, acciòche mai possa perire. & tanto più quella, che ha una certa simiglianza co l'imperio Roma. & aspetti, che come il mondo alhora hebbe un bene commune de la salutione di tutta la generatione humana da Dio eletta, così in lei habbia à discendere qualche particulare filicità, che solo essa goda. anzi pensi gia hauerla hauta, & tal tenga, che sia il suo famoso principe, che sol di lei tien cura. e qual puo essere maggiore, che stare sicuro, e non dubitare di cosa nessuna? che cosa fa più l'huomo filice, che la pace, e tranquillità de'l corpo, e de'l animo. e, se alcuno mi dicesse, quale io penso, che sia quella rep. che habbia simiglianza de la Romana, io gli direi, che fosse la nostra. perche, chi considerera gli andamenti de l'una, e de l'altra, uederà, che par che la nostra sia proprio emula, & immitatrice di quella. il principio de Romani furono i Re, Romulo, e gli altri, che successero di mano in mano; la fiorentina se non da Re, al manco da chi teneua quasi la medesima autorità, leggete Giouanni uillani. scacciati i Re Romani, ella ne uenne a'l gouerno di più. mancati questi fiorentini detti, ella ne uenne a'l gouerno di più. nacque tra Romani discordia, e si diuisero in parte: il simile fecero i fiorentini. ritornarono i Romani a'l Re: i fiorentini quasi a'l medesimo: perche i pazzi furono padroni. i Romani scacciarono i Re, e ritornarono a'l gouerno commune, così i fiorentini scacciati costoro. i Romani furono soggiogati da Cesare per forza, per non uolere dargli i suoi debiti honori: i fiorentini da Papa Clemente, ilquale dette loro Alessandro per primo Duca, per essere stato cacciato di casa. Cesare fu morto da i più cari amici, che egli hauesse, e da figliuoli si puo dire; & ad Alessandro interuenne il medesimo; perche ei fu ammazzato da'l più caro amico, e stretto parente, che egli hauesse. Successe Ottauiano tanto da bene, tanto filice, che con i figliuoli, e con la moglie staua continouamente in gloria, e festa, e che tanto uisse. e successo à Alessandro Cosimo tanto filice, e da bene, con tanti figliuoli, talche pare uno altro Ottauiano. Onde infino aqui si uede il medesimo successo de l'una, che de'l altra. e così prego Iddio, che seguiti così in tutte le cose buone, e leui tutte le cattiue, e salui il nostro Principe, che egli ci ha dato. ma, tornando a'l proposito nostro, dico per

Cōparatione, ouero simiitudine de la rep. fiorentina, e Romana.

concludere con pochißime parole da'l buon principe la rep. ha la pace, la uita, la roba, la beatitudine, le ricchezze, la potenza, i buoni ordini, la buona fama, la parsimonia, i meriti de le sue fatiche, e de le lunghe uigilie. per lui è gloriosa, per lui fatta prosperosa, per lui beata, e per lui mantenuta ne la gratia di Dio, e difesa da ogni male, che gli potesse uenire, con la propria uita de'l principe. Per la qual cosa uoglio, ne'l seguente capitolo discorrere, quanto ella gli sia obligata, e in che grado ella lo debba tenere, accioche, conosciutosi la sua eccellenza, molto maggiormente ella si muoua à fargli i quegli honori, che à lui s'aspettano.

CHE'L PRINCIPE DEBBE ESSERE AMAto più da suoi cittadini, che'l padre da figliuoli. e quanto si debba honorare, e che tutto quello, che si fa à'l Principe, si fa à Dio.

CAP. VII.

TVTTI gli oblighi sono più grandi, e men grandi, secondo la grandezza de'l benificio. l'obligo, che ha il figliuolo à'l padre, è l'essere stato da lui generato, & alleuato. quello, che ha la rep. à'l principe, è l'essere guardata, conseruata, e cresciuta da lui. ueggiamo hora qual di questi duoi è il maggiore, e cosi uedremo, chi ha più obligo, ò la rep. à'l principe, ò il figliuolo à'l padre. il benificio, che da'l padre riceue il figliuolo, è cosa naturale, non solamente semplicemente ne l'huomo, ma comune à l'huomo, & à le bestie. perche le bestie ancora naturalmente, come l'huomo, ingenerano, e spinte da la natura alleuano i loro figliuoli. le cose naturali non sono difficili per lo piacere, che elle hanno in se. quando si fa un benificio ad uno, e senza fatica, e per suo piacere, l'obligo non è tanto grande, quanto sarebbe, se ui si durasse fatica, e nõ ui si gustasse punto di piacere. Quello, che fa il principe à la rep. cioè conseruarla, & accrescerla, non è naturale: perche la natura sempre ua cercando più gli stessi commodi, che gli altrui. doue il principe abandona se stesso, e per saluare la rep. piglia ogni disagio, ogni fatica, ogni pensiero d'essa sopra di se, e sta in continoui pericoli de la uita, solamente per sua semplice liberalità: laqual cosa è dificilißima, e senza un piacere di se stesso. Sendo dunque cosi, che'l padre faccia questo benefitio à'l figliuolo, per ordine naturale, e per questo senza fatica, e con suo sommo piacere, e saddisfatione: e'l principe solamente per sua liberalità con danni proprì, con dispiaceri, e con pericoli de la uita si muoue à fare questo bene à la rep. e per questa cagione con grandißima fatica di corpo, e di mente, diremo, che ancora di gran lunga la rep.

sia più obligata a'l principe, che'l figliuolo a'l padre. Oltre di questo ne'l fare l'huomo non accade usare ne forza, ne ingegno, ne sauere; perche naturalmente tutti si fanno: ma ne'l conseruarlo si che bisogna l'arte, l'ingegno, l'industria, & il sapere. de quali duoi atti il primo fa il padre, e'l secondo il principe. e qual ci pare maggiore benificio, ò di chi mette uno in barca, ò di chi lo conduce sano, e saluo in porto? tutti i piaceri sono grandi, e debbono essere tenuti cari, quando si riceuono a'l bisogno. quando l'huomo non è nato non ha sentimento nessuno. chi non ha sentimento, non ha bisogno di nulla: perche nulla desidera. se dunque l'huomo, auanti che huomo fusse, non haueua desiderio: appare, che'l benificio, che egli ha da'l padre hauto non gli debbe essere molto caro; perche l'ha hauto in un tempo, che no lo cercaua, e per questo senza bisogno: ma, quando egli è nato, & ha tutti i sentimenti, non altro brama, che saluarsi. onde s'il principe lo salua, e lo libera da tutti i pericoli, e trauagli, che gli possono occorrere in ciascun modo in tutte le cose mentreche uiue, dandogli quella sicurezza, che brama ogni mortale, e gli fa'l benificio, quando bisogna: per tal cagione è obligato più a'l principe, che a'l padre. e tanto più quanto che'l padre è obligato a'l figliuolo, e'l principe non hauendo obligo co la rep. perche è cosa ragioneuole, che chi mette uno in mare, ancora saluo ne lo caui. ma, se noi uolessimo, che l'obligo de'l figliuolo in uerso'l padre fusse grande per l'amore, che egli porta, dico, che molto maggiore è quello de la rep. inuerso il principe: perche, se'l padre ama il figliuolo, non fa più, che si faccia una bestia, che ama i suoi figliuoli per stinto naturale. ma, se'l principe ama la rep. fa questo atto solamente per sua liberalità, che è cosa molto maggiore, e atto ueramente da uno animo generoso. laqual cosa di ragione sforza, che, chi è da lui amato, lo debbe riamare, non solamente con quello stesso amore, che egli è amato da lui, ma con uno molto maggiore: perche è cosa honesta, che, chi riceue uno piacere da uno senza alcuna obligatione, ne faccia ancora uno maggiore à chi l'ha fatto à lui per l'obligo, che gli porta la gratitudine. perche, quanto minori sono gli oblighi di chi benefica inuerso la persona beneficata da lui, massimamente sendo il benificio riceuto grandissimo, tanto maggiormente debbe il beneficato amare l'amatore, mosso solamente da la sua semplice liberalita, ò per uno picciolo obligo. questo ufitio fatto da'l padre uerso de'l figliuolo d'hauerlo generato non è stato tanto per beneficio de'l figliuolo, e per uolerlo creare, quanto per saddisfatione di se stesso, che ha uolsuto sfogare la sua libidine, e pigliare piacere co la sua donna. per ilqual atto, che egli ha usato per cagione propria, e successo per ordinatione naturale, che'l figliuolo è nato. ma, se non hauesse hauuto piacere incopularsi con essa, ei non ui si sarebbe messo, e perciò il figliuolo non sarebbe nato. di modo che si puo dire, che non l'amore de'l figliuolo habbia mosso il padre, ma il desiderio, e la gran uoglia d'usare co la donna l'ha sospinto à fare questo atto, donde è seguito il nascere de'l figliuolo. ma, se alcuno

uoleſſe,che'l padre deſideraſſe figliuoli per laſciargli ricchi,e non per altra cagione,e per queſto l'obligo de'l figliuolo fuſſe grande,dico,che queſto e poco obligo,dato che coſi fuſſe:perche gli conuiene per forza dopo morte laſciare la roba; onde egli giudica,che ſia meglio laſciarla à ſuoi figliuoli,come à ſe ſteſſo(perche i figliuoli ſono membra de'l padre)che à uno ſtrano.e coſi fa più queſto per ſoddisfatione ſua,che per ſaddisfatione de figliuoli:perche,ſe per ſaddisfatione de figliuoli faceſſe,non aſpetterebbe dare loro quel,che non ſi puo portare drieto dopo morte: ma in uita ne priuerrebbe ſe ſteſſo.ma la coſa non ſta coſi,cioè che'l padre deſideri figliuoli per laſciargli ricchi:perche,ſe coſi fuſſe, neſſuno uorrebbe hauere figliuoli, ſe non fuſſe ricco;e coſi i poueri non harieno mai figliuoli.Similmente ſe noi uoleßimo,che non il piacere di copularſi co la donna,fuſſe cagione d'hauere figliuoli, ma che l'huomo ſi moueſſe à pigliar moglie per hauere figliuoli, per mantenere la ſtirpe ſua,e uiuere dopo morte ne figliuoli,e che queſta coſa fuſſe cagione, che'l figliuolo fuſſe più obligato à'l padre,che la rep.à'l principe;prima dico,che,ſe'l piacere detto non fuſſe,l'huomo abborrirebbe tal atto:perche neſſuno è che dopo il fatto non ſe ne penta:e dato,che la prima ſua intentione ſia uolere moglie per hauere figliuoli,ſe ſubito ne la fantaſia non gli caſcaſſe,e ne la immaginatione il piacere,che egli ſa hauere à guſtare,non la piglierebbe;ma,ſe bene il piacere non lo perſuadeſſe à queſta impreſa,e ſolamente ui ſi metteſſe per rinuouare la ſua prole,dico,che ſi uede ſpreſſamente,che il piacere,che egli ha di uiuere lungo tempo ne figliuoli,e di rinuouarſi in loro è cagione de'l naſcimento,e non meramẽte l'utilità de figliuoli:perche,ſe l'una cauſa de'l piacere di copularſi ſi leuaſſe,e l'altra de'l piacere di rinouare ſe ſteſſo,neſſuno ſi trouerrebbe,che uoleſſe moglie,& per conſeguente neſſuno naſcerebbe,onde mancherebbe tutto'l mondo.per laqual coſa giudicandoſi tutti i fatti da l'intentione de l'operante,e ſecondo quella douendoſi tenere,e più conto,e manco conto,de la coſa fatta.ſi puo dire, che in quanto à queſta parte il figliuolo habbia uno poco obligo co'l padre,ò uero non tanto,quanto ſe ſole per amore de'l figliuolo ſi fuſſe moſſo. perche chi ſi muoue à fare uno piacere à uno per utilità di ſe ſteſſo,ò per ſatisfatione ſua,e non per utilità di colui, à chi egli lo fa,merita poco.ſimilmente in quanto a l'hauerlo alleuato non merita però tanto appreſſo il figliuolo,che egli non poſſa hauere un maggiore debito con uno altro:perche(come io ho detto)ancora le beſtie moſſe da queſto ſtinto natura le alleuano i loro figliuoli,quaſi sforzatamente.ma l'obligo,che ciaſcheduno cittadino ha co'l ſuo Principe è grandißimo,quando di tutti il maggiore è tenuto quel che ha il figliuolo co'l padre,e queſto,che cittadini hanno col principe è molto maggiore.perche non per maggiore obligo,che per eſſere il principe huomo, come eſſi ſono, ſi puo muouere à pigliare il principato, e metterſi, come in un berzaglio di mali fra tante fatiche, e ſi fatti penſieri:in tanti mali, e ſi graui pericoli: come è in una cura d'una rep. che'l più de le uolte è tanto inſatiabile,

bile, che ella stessa non sa quel, che ella si uoglia, e spesso si uolta contro chi l'ha libe rata, beneficata, saluata, e fatta filice, pagandolo d'ingratitudine, come si legge di Cesare, che fu morto da i più cari amici, che egli hauesse. ma non sappiamo noi, che tanta è l'ingratitudine d'una rep. (perdonatemi io dico di quelle, che sono in grate) che non uale il farle bene, e metters à tanti pericoli per lei: per il che non sarrebbe se non cosa honesta, e ragioneuole, che sendo uno, maßime ne'l fiore de la sua giouentù, e ricchißimo, richiesto da un popolo di pigliare la sua cura, ri=fiutasse l'impresa. perche noi sappiamo, che non giouò punto à Teseo la sua bon=tà, e clemenza, che fu cacciato, come uno scellerato, e sbandito di quella stessa rep. che egli haueua fondata. ma non la rifiutando, e sottomettendosi, e sotterandosi in tanti, e si fatti trauagli, solamente mosso da l'amore, e da una semplice liberalità, e misericordia, si puo ancora dire, che tutto'l popolo gli sia tanto obligato, che obligo maggiore in uerso huomo mortale non puo hauere gia mai: perche, se noi consideriamo bene la cosa, noi uedremo, che sarà come un secondo Iddio, e co=nosceremo, che come Iddio uolse co'l suo sangue ricomperare, e liberare il suo po polo eletto, cosi il principe mandato da Dio, con pensieri, con affanni, con disagi, e con continoui pericoli di morte libera la rep. da tutti i flagelli, che le soprastan=no, e la gastiga, e correggie, mettendola in quella uia, che la conduca a la gloria ce=leste. talche noi diremo quel, che dice Esiodo, che'l principe sia compagno di Dio. e perciò come Iddio ordina a l'anime beate il luogo in cielo, così il principe à quello le conduce per quelle uie, che piacciono à esso Dio. la qual cosa stando così non uoglio dire gia, che si debba chiamare uno Iddio in terra, come chiamaua il Senato Romano i loro imperadori, quando s'erano portati gloriosamente in qualche importante fatione; ma padre de la patria per più honestà; quantun=que, hauendo la gratia diuina e meriti ogni honore, e di nome, e d'ogni altra cosa honorata. perche tanto grande è la degnità de la gratia, che chi l'ha merita ogni grandezza, ogni magnificenza, & ogni maestà. e non ueggiamo noi, che tutti i popoli, e tutte le nationi, quantunque barbare fussero, quanto honore, e quanta riuerenza portauano, à i loro Principi, & à i loro Re? non si leg=ge egli, che li persi gli honorauano non altrimente, che se in terra Iddei stati fos=sero? e perciò stando loro auanti, non sarebbe stato nessuno tanto ardito, che ha=uesse sputato, ò si fusse forbito il naso, ò hauesse fatto qualche atto simile. e quan=do eglino erano morti rizzauano altari in honore loro: e ui faceuano sopra sa=crifici, non altrimente che si fa à Dio. ne gli Imbasciadori loro mandati da Re, ò popoli haueuano l'autorità di potere esporre imbasciate loro, ne di uedergli, se prima non gli haueuano adorati. ma se noi uogliamo conoscere più chiaro, quan=to il principe buono debbe essere da'l popolo uenerato, consideriamo, che pare, che Iddio tenga particolare cura de Principi, che ei uuole per ministri de le cose hu=mane. e tal cura, e diligentia si uede, che egli ha usato in molti, tra quali sono que=

Morte di Cesare.

Ingratitudi ne usata cō tro Teseo.

Che'l princi pe e compa gno di Dio.

Honore de persi in uer so i Re.

Che Iddio tien cura particular de Principi.

Romolo nutrito da la lupa. Ebido da la Cerua Ciro da una cagna.

sti. Romulo, che gettato in Teuere fu gettato miracolosamente da l'onde à la riua, e nutrito da una Lupa con tanto amore, e diligentia, che appena è cosa da credere. Abide fu allattato da una Cerua. e Ciro da una cagna. onde non è gran fatto, se i persi, hauendo questa oppenione, gli adorauano, e chiamauano Iddei. & tutti gli scrittori, che hanno trattato di questa materia, sono di questa oppenione, che nessuna cosa de'l mondo sia più degna, e più prestante de'l principato. e perciò Omero, & Esiodo dicono, che egli è uno dono diuino dato da Dio, accioche si conosca in terra una certa similitudine de la grandezza sua. e di qui nacque forse, come io ho detto, che li persi gli adorauano: e teneuano, che ne'l principe fusse ogni salute de la rep. Esiodo, ragionando de la diuina progenie, pone gli Incliti, e magnanimi principi tra gli Iddei, & assegna loro dopo la partita di questa uita, se si sono portati bene ne le cose, che eglino hanno amministrato, il gouerno de le cose celesti. gli Antichissimi gli chiamauano compagni de gli Dei. Gli Ateniesi figliuoli di Dio: lequali ragioni conte, & iquali essempi ne mostrano, che noi debbiamo amare, & honorare i principi buoni sopra tutte le cose humane: e pensare, che siano ministri di Dio. e per questo tutto'l male, e tutto'l bene, con tutto l'honore, e dishonore, che si fa à li principi. farsi à lo stesso Dio. e di questo ne fa fede Dauitte, che, essendo perseguitato da Saul si ascose in una spelonca: doue andato Saul solo per uotare la superfluità de'l uentre, non sapendo, che egli con suoi compagni drento nascoso ui fusse; e postosi à fare suo agio, fu da loro ueduto. i compagni lo confortauano, che lo uolesse ammazzare, e parte leuandosi su per mettergli le mani adosso, eglino stessi dicendogli, che Iddio gli haueua dato ne le mani il suo nimico, come ei gli haueua promesso. ma egli, come persona santa, e timorosa di Dio si leuò su, e gli tagliò uno lembo de la ueste, e con aspre parole fece stare adrieto i suoi compagni, che lo uoleuano ammazzare, dicendo loro Iddio mi guardi, che io uogli fare tale scelerataggine, che io ammazzi il Signore mio Re, e ministro de'l altissimo Dio. ne questo gli bastò, che uscito Saul de la spelunca; Dauitte gli andò drieto, e chiamandolo si pose in terra bocconi, & adorandolo gli disse. O Re signore mio uedi, che io non t'ho offeso. Iddio sia di noi giudice e gastighi me per te. uedete, che pietà, che misericordia hebbe il santissimo Dauitte de'l suo Re. una altra uolta anchora lo trouò nel suo padiglione adormentato con una asta fitta in terra acanto'l capo; doue non era alcuno, che lo uedesse, ne sentisse: perche tutti i suoi soldati, e tutta la sua guardia dormiua. per il che, se uoleua sicuramente lo poteua ammazzare con l'arme propia de'l Re. ma non solamente egli non uolse mettere mano ne'l sangue Reale, ma non patì, che Abisai commettesse tale scelerataggine. & questo fu perche sapeua, che Iddio propio così uoleua, e che se non fusse stato di sua uoluntà, che Saul l'hauesse così perseguitato, l'harebbe fatto morire in guerra, ò in qualch'altro modo. ma perche conosceua, che così piaceua à Dio, non si uoleua discostare da la uolonta d'esso: sa-

Esiodo pone i principi tra gli Iddei.

Dauitte perseguitato da Saul.

pendo, quanto dispiacere harebbe hauto Iddio, che fusse stato guasta quella cosa, che egli haueua ordinata, che fosse. per laqual cosa si conclude, che i Principi, ò buoni, ò cattiui; ò giusti, ò ingiusti, che siano, si debbono lasciare gastigare à Dio de loro errori. perche, quando non uorrà, che più e tenghino quella uita, che tengono, ò egli farà mutare, ò morire, ò in qualche altro modo ui saperrà prouedere da se stesso.

CHE TVTTE LE COSE SI FANNO PER lo piacere. di quante sorti sono piaceri, & in quanti modi s'intendono. CAP. VIII.

ERCHE io ho detto, che'l padre per generare, & alleuare il figliuolo non merita molto da'l figliuolo, non uorrei, che qualcuno si pensasse, che questo molto s'intendesse semplicemente; e perciò dico, che egli merita assaißimo, ma non gia, quanto il principe da la rep. oltre di questo hauendo concluso, che'l padre, non tanto si muoue per l'utilità propria de'l figliuolo à pigliare moglie, e con essa congiugnersi, quanto per saddisfatione di se stesso, mi pare, che mi si potesse rispondere, che ancora il principe si muoue à fare quel, che fa di bene a la rep. per lo piacere, che egli ha di farle bene; e per questa cagione non meriti, quanto io ho mostro. a la qual quistione così mi pare, che sia da rispondere; che egli è uero, che'l principe gioua a la rep. & in tal giouamento piglia piacere: laqual cosa non si puo per uerso nessuno negare. perche tutte le cose, che sono ne l'uniuerso, che operano, non per altra cagione fanno questo, che per lo piacere. ne altra causa è che le potesse fare operare, ne elleno opererieno, se non fusse il piacere. onde noi diremo, che tutte le cose, che operano, operano per lo piacere, ò che elle gustano ne l'operatione, ò che elle pensano gustare fatta l'operatione. Chi opera, e ne l'operare ha il frutto de'l piacere, è necessario, che tal sua opera sia ne cinque sentimenti: perche mentreche si uede, ode, odora, gusta, e tocca si proua il piacere; & in tutte l'altre cose, che s'aspettano a la saddisfattione de'l animo: come è correre, saltare, ballare, cantare, fare un piacere à uno amico, & insimil cose. ma chi ha piacere affaticarsi con speranza d'hauere il frutto, bisogna, che'l suo operare sia ne le cose difficili, e faticose: come è lauorare per hauere da uiuere, e da potere sostentare la famiglia, e se medesimo: perche dopo che l'huomo s'è affaticato, si gode le sue fatiche. il primo, cio è quello, che io ho detto, che operando si gusta il frutto de'l piacere, puo essere per cagione propria di se, e d'altri insieme, e ne sensi, e ne le cose, che s'aspettano a la saddis-

fatione de l'animo.perche si puo fare tutte le cinque operationi per soddisfare à se, & ad altri:perche,come una persona le fa per suo piacere naturale , cosi puo essere,che guardi,tocchi,oda, gusti,& odori una cosa per compiacere ad altri. ma ne le cose,che s'aspettano a la soddisfatione de l'animo si debbe intendere in duoi modi;che parte solamente siano per lo piacere, che l'huomo si piglia di fare piacere ad altri;come donare,lodare,e beneficare.lequali cose non si possono fare, se non astanza d'altri,cioè se non per utilità d'altri. & parte, che siano comuni, come correre,ballare,saltare:perche queste cose si possono fare per cagione di se stesso.semplicemente,e per cagione d'altri.potrebbe bene essere, che uno donasse, e beneficasse per cagione sua per riportarne qualche guidardone,ma io parlo semplicemente per lo uero fine:che è fare tali atti per semplice liberalità senza aspettarne nessuno premio.il secondo piacere,cioè quello,di che si gusta il frutto dopo l'operationi,che fa mettere mano ne le cose difficili per hauere dipoi il frutto de la faticha, che è ne le cose difficili,e faticose.puo essere,e per cagione di se stesso, e d'altri.per cagione di se stesso,quando uno si mette ad una impresa difficile,e faticosa per uenire à qualche suo disegno.per cagione d'altri,quando s'affatica, ò per utilità de figliuoli,ò per qualche altra persona à lui cara:ne'l qual grado è il principe,che si affatica ne le cose de la rep.doue sono infiniti trauagli, infiniti pericoli, infiniti disagi,& infinite morti,che continouamente gli sopra stanno , solamente per mantenere la sua rep.e farla diuenire maggiore.Stando dunque cosi la cosa, che tutte le cose si faccino per lo piacere,è necessario uedere, qual di tutti questi piaceri porti più obligo.ilche fatto,si potrà uedere senza fatica, se'l principe è degno di tal honore,ò no.dico adunque,che il maggiore di tutti,e'l più degno,e da farne più stima,e che porta più obligo è quello,che si piglia ne le cose pericolose per cagioni d'altri: perche qui si conosce l'amore, qui l'affettione, e qui la beneuolenza.perche,chi fa tal atto,si uede,che opera da cuore.gli altri sono di poca importanza:perche.se bene si fa piacere,& utile altrui,l'utile,el piacere d'altri non muoue à farlo,ma l'utile, e'l diletto, che si piglia di farlo per saddisfare à se stesso.ma altro obligo debbe hauere colui, à chi per lui, e per lo piacere,che egli ha di farli piacere,si mette, come il principe, ad una impresa aspra, dura,e pericolosa,che à chi gli fa quasi acaso piacere,mosso per lo piacere di fare utile,e piacere à se stesso,come il padre,che genera il figliuolo per le cause innanzi racconte. Stando dunque cosi, & il principe facendo bene a la rep. in questa parte più difficile.solamente per utilità de la rep.e per lo piacere, che egli ha di fare le bene,non solamente merita gli honori racconti,ma molto maggiore, e se in cio egli piglia piacere,tanto più merita:perche fa come il liberale, che non solamente dona per utilità d'altri,ma ha ancora piacere di donare.la qual cosa raddoppia l'obligatione.perche maggior beneficio è quello,che si fa con piacere,che nõ è quello,che con dispetto,e mal uolentieri. ma come si puo fare una cosa maluolen-

Natura del liberale.

tieri, e con dispetto, ò di mala uoglia, se ogni cosa si fa per lo piacere? non puo essere una opera senza qualche piacere, ancora che ella sia forzata: ma non gia tanto grata, & accetta, quanto se ella fusse fatta uolētieri. puo uno far fare à uno altro qualche cosa per forza: ma, perche non si puo fare per forza, che non si dubiti di qualche male, ò de la uita, ò di qualche altra cosa: chi è forzato fare la cosa, la fa, per lo piacere, che egli hà di campare la uita, ò di fuggire qualch'altro male, e però non è tanto accetto à chi lo sforza, quanto sarebbe, se si mouesse solamente per lo piacere, che egli hauesse di beneficarlo. onde si uede manifestamente, che chi opera, opera ò per lo piacere, che gusta, ò che pensa, come io ho detto, gustare. Chi mangia, non mangia per uiuere, ma per lo piacere, che egli ha di mangiare, e se pur per uiuere mangia, mangia, perche egli ha piacere di uiuere. e di questo non è dubbio: perche l'ammalato ha pure caro di uiuere, e sa, che, se non mangia, è morrà: nientedimeno per hauere perso il piacere de'l mangiare non mangia, e si lascia morire: ma se pure mangia contro sua uoglia, mangia, perche troppo gli piace la uita: e per lo grandissimo diletto, che egli ha di uiuere, piglia un sommo fastidio di mangiare, tal che il piacere gli fa pigliare il cibo. il simile fanno tutti i contadini, e tutti gli artigiani, i quali, se non hauessero piacere di uiuere, più presto uorebbono morire, che durare tante fatiche. pure si trouano molti, che non fanno nulla? sapete uoi perche? perche lo starsi piace loro. ma, se lo starsi dispiacesse loro, farebbono qualche cosa. ma tornando à'l proposito, dico di nuouo, che facendo il principe tanto bene à la rep. senza speranza di premio, senza timore, e senza fidanza d'utilità alcuna, mettendosi ad ogni pericolo, stando sempre uigilante, e senza hauere mai riposo, mosso da la sua liberalità, humanità, clemenza, e pietà, e di sopra hauendone sommo gaudio, & immensa allegrezza, dico, che merita non solamente hauere cotal nome, e d'essere amato da la rep. più che da'l padre il figliuolo, ma una tal degnità, e gloria, che più presto si puo immaginare, che dire. ne è da credere, che si muoua per farsi amica la rep. perche non sarebbe, se non per utilità: il qual uitio non puo essere in questo principe, di che io ragiono. perche, chi ama Iddio, fa ogni cosa à gloria, & honore di lui: chi per questa fine si muoue non alberga uiltà dentro à'l suo petto, e perciò, se egli ama la sua rep. e le fa continoui beneficij per amore d'essa, tal cosa fa, perche sa certo, così piacere à Dio, che l'ha giustificato, ma in che modo sia questo ne'l presente capitolo io lo uoglio dichiarare.

CHE'L PRINCIPE BVONO E GIVSTIFICA to da Dio, e che egli ha la sua gratia, che lo fa fare bene, e che per questo e merita ogni gloria, & ho nore. Cap. VIIII.

L credere le cose diuine, & il fare bene nõ è altro, che un dono diuino. tutti i doni, che con giustitia si danno, si danno solamẽte à chi gli merita, quando p gratia, si dãno solo à chi uuole chi gli dona. li doni diuini sono tanto nobili, e tanto santi, che hauere non si possono. se non per gratia: perche non è huomo, che possa mai tanto fare, che ei ne sia degno, e gli meriti per giustitia. tal che chi fa bene, e crede quel, che di Dio credere si debbe, & in fatti mostra questa sua fide, è forza, che Iddio gli habbia dato la sua gratia, che l'habbia giustificato, e che cosi operare lo faccia. uogliamo noi uedere, che egli è cosi? fingbiamo uno essempio humano. Trouasi uno grandissimo principe hauere ad andare in qual che luogo lontano, e per disgratia tutti i suoi palafrenieri si sono ammalati, onde gli conuiene pigliare de nuoui. songliene mandati molti, tutti male inordine, e si stracciati, che nessuno di loro merita per tal cagione essere suo palafreniere. il signor ua, e dona à dieci, ò dodici di loro bellissimi uestimenti, e gli fa mettere in ordine. la qual cosa gli fa meritare, & essere degni d'essere palafrenieri. doue noi possiamo molto bene comprendere, che la gratia, che ha fatto loro il signore di donargli le ueste, è cagione, che sono degni di tal ufitio. per la qual cosa si conosce, che chi opera perfettamente, giustamente, e santamente, che è ufficio, che solo s'appartiene à chi serue Iddio, ha hauuto gratia da Dio d'essere suo seruo. ne altrimente essere puo: perche tutti i soggetti si muouono solamente, quanto è sono mossi da i loro obbiettii: e se l'obbietto non gli facesse muouere, mai da per loro si muouerebbono. i soggetti humani si muouono per l'obbietti humani. ecco l'essempio. l'occhio non fa mai muouere l'huomo à la libibine, se prima non ha ueduto una cosa, che piaccia à l'huomo, ne l'huomo mai si muouerebbe, se l'occhio nõ gliene mostrasse, ò uero se la mente mossa da l'appetito uenereo non contemplasse la cosa uenerea. i diuini si muouono per i diuini. l'animo nostro, che è diuino, non si muouerebbe à l bene mai. se l'obbietto diuino, cioè lo spirito di Dio non lo spirasse, e lo facesse muouere: anzi starebbe sempre sepolto ne'l senso. e come egli è forza, che la cosa bella ueduta da l'occhio faccia ne l'huomo risentire la concupiscenza, cosi è necessario, che la mente nostra mossa da lo spirito diuino risuegli l'animo, e lo muoua à l bene. eccoui una altra ragione. tutte le cose si muouono secondo la natura di chi le muoue. l'aria fa operare à tutte le cose, che sono sottoposte à lei, semplicemente

Ogni cosa si muoue secõdo il suo principio.

Il soggetto si muoue per l'obbietto.

secondo la sua uirtù. il simile fanno gli altri tre elementi, ne possono fare in altro modo.perche tutte le cose graui si gettano a la terra:tutte le liquide a l'acqua:tutte le leggieri à l'aria, & a'l fuoco:secondo che elle sono più leggieri,e men leggieri.tal che ciascheduno de quattro tira à se quelle cose,che più à se simili sono:perche la natura medesima,e la qualità,che è parimente in due cose sparsa, ha una certa forza di tirare à se quella,che ha nascosto in se quella potenza,che ella in se stessa ha riceuuta dalla sua essentia,come io ui prouerro poco di sotto,ragionandoui di questa materia.E adunque il bene il simile della gratia:perche,come la gratia è una cosa ottima,cosi ha il suo simile le buone operationi,che ella tira solamente in coloro,doue per diuina pietà,e misericordia,e liberalità,ella è entrata. uogliamo noi uedere più chiaro,che egli è cosi?fingiamo,che il mare fusse ne'l luogo,doue è l'aria,ò ueramente,che l'aria fusse il mare,che noi uedremo,che sarebbe forza,che tutti i fiumi andassero in uerso l'aria,e quiui si fermassero.come anco, se la spera de'l fuoco fusse solamente in una parte di mezzo di,ò di Settentrione, bisognerebbe,che per forza la fiamma,che uscisse de'l fuoco si uoltasse la,doue ella fusse da la sua spera tirata.e perciò è forza,che le buoni operationi, che sono accetto,e grate à Dio,siano solamente in quegli, doue è discesa per uolontà di Dio la gratia diuina. tutte le cose,che sono a'l mondo,sono sotto poste à qualche suo superiore, e non solamente ciascheduna à uno, ma ciascheduna sua parte à uno suo superiore, che le guida,e muoue,come noi possiamo uedere in uno corpo humano, che ha tutte le sue parti sotto poste à qualche pianeta,ò segno celeste.l'orecchio destro è sotto posto à Saturno. il sinistro à Gioue.la parte destra de'l naso à Marte. la sinistra à Venere.l'occhio destro a'l sole. il sinistro a la luna, e la bocca à Mercurio.l'ariete ha cura de'l capo,e de'l uiso. il Tauro de'l collo.i Gemini de le braccia,e de gl'Omeri.il Canero de'l petto,de'l polmone,de lo stomaco,e de musculi.il Lione de'l cuore,de lo stomaco,de'l fegato,e de'l dosso. la uergine degli intestini,e de'l fondo de lo stomaco.la Libra de le reni,de fianchi, e de'l naso.lo scorpio ne de'l membro de la natura de l'huomo,e de la donna,e de la matrice:il sagittario de fianchi.il capricorno de le ginocchia.l'Aquario de le gambe, e degli stinchi. & i pisci de piedi.l'anima similmente ha uno superiore, che è iddio. la quale,sendo da lui tocca,e mossa,bisogna,che ella operi secondo la uirtù è natura di lui,che la muoue, come anco è necessario a le sopra narrate parti fare, quando da i loro superiori sono mosse. ma quale è la natura di Dio? di uoltare ogni cosa a'l bene, perche,sendo egli la somma bontà tutte le cose, che egli cura sono forzate fare buone operationi. per i quali argumenti noi possiamo concludere,s'il principe crede quel,che di Dio creder si debbe,e se egli col'opere mostra tal sua credenza,che senza alcuna dubitanza Iddio gli habbia fatto gratia, e libero da tutte le cose pericolose,che ne'l mondo gli possino fare nocumento alcuno, egli habbia tocco il cuore,e l'habbia eletto per suo, & ordinatogli

Che tutte le cose inferiori sono sottoposte a le superiori.

uno luogo, trà l'anime beate ne'l celeste coro, & che in questa uita giamai non l'abbandoni, e lo prouegga continouamente di quel, che gli bisogni. e perciò possiamo concludere, che il principe sia custodito, guardato, curato, e amato da Dio, e che per questo egli sia ueramente huomo; perche fa le opere, che à uno huomo perfetto s'appartengono: e per questo possiam opensare, che, se bene ei fa qualche opera cattiua, che dispiaccia à Dio, egli è, pche Iddio molte uolte gli uolta le spalle p causa di qualche peccato de'l suo pcpolo, accioche egli faccia qualche errore, che sia causa, che il popolo conoschi la diuina grandezza, & il suo peccato, e ritorni à far bene, & à riconoscerlo per suo cratore, e fattore di tutte le cose: e non si reputi cosa nessuna, ne per lo suo sapere, ne per sua bontà: e conosca, che solamente potrà far bene, quanto la gratia lo muouerà: perche la gratia di Dio è come il sole, che percuote un monte di ghiaccio, che si stempra mentreche egli lo percuote co li suoi caldissimi razzi: ma, come s'è partito da lui, subito si agghiaccia. il medesimo fa l'huomo, che fa solamente bene mentre che la diuina gratia lo muoue, e lo riscalda ne'l amor diuino. e perciò la rep. no si debbe per questo scãdalezzare, se qualche uolta le pare, che'l principe erri, anzi pregare Iddio, che à lui ritorni, e considerare, che altri principi, & Re di Dio commessero de maggior peccati, che commetter si potessero. tra quali furono Salamone, e Dauitte. Salamone abbandonò Iddio, & adorò gli Idoli, e fece loro un tempio solamente per persuasioni di Meretrici, co le quali Iddio gl'haueua comandato, che non s'impacciasse. e Dauitte, che piacque tanto à Dio, commesse adulterio con Bersabe, e fece ammazzare Vria Hetheo suo marito. la onde la Rep. debbe considerare, che se'l principe pecca, pecca per fragilità, e per questa cagione pregare, come io ho detto, Iddio, che ritorni à lui, che lo faccia bene operare. per la qual cosa non gli si debbe hauere minore riuerenza, che io ho mostro, anzi maggiore: perche habitando Iddio in lui, non è amore tanto grande, ne honore tanto diuino, che non meriti. eccoui addunque esposto quanto sia la grandezza, e santità de'l principe, quanto breuemente io ho potuto; però uenghiamo a la nostra tradutione, e ueggiamo quel, che dice patritio, che'l principe habbia à fare per salire à questo grado.

Peccato di Salamone e di Dauitte.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

ALLO ILLVSTRISSIMO, E MAGNANIMO Signore Cosimo Medici Duca secondo de la Nobile Republica Fiorentina Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine.

VRIO *Samiano scrittore greco, hauendo seguitato una falsa, e sciocca oppenione di certi, che erano riuali, e nimici d'Alcibiade, e che haueuano in odio, che si parlasse liberamente, e si dicesse il uero senza rispetto; scrisse, che Eupoli Poeta comico da Alcibiade, con una armata d'Ateniesi, che andauano in Sicilia fu affogato in mare. La qual cosa leggendo Eratostene persona molto diligente ne le cose de la storia di lui fortemente si rise, che per straccuratagine, & infingarderia egl'hauesse à cattiui auttori creduto troppo: e riferì alquante nouelle, che egli (cioe Eupoli) assai doppo quei tempi insegnò. Teofrasto Peripatetico, seguito la commune oppenione di molti, affermamente disse, che Zaleuco pittagorico cittadino Locrense scrisse le legi à Locrensi. de la qual cosa fu ripreso da Timeo Platonico; che tal cosa pronò esser falsa. molti de Greci fra se quistionano, e si biasimano l'uno l'altro, chi d'hauere detto bugie, e chi d'hauere rubato. Caustrio, e Lisimaco riprendono Eforo Appollonio: e Nicagora Teopompo. Filostrato Sofocle. Pollione Crosio, & Erodoto. molti Platone, dicendo, che egl'hebbe molte cose da Protagora, da Pittagorà, e da Epicarmo; come anco Aristotile da lui e da Socrate, e da molti altri. stando dunque Illustrißimo Principe così la cosa, l'eccellentia uostra non si debbe marauigliare, se ella uederà, che in questi essempi, che qui io ho raccolti, cosi grechi, come latini, non solamente da Liuio, da Valerio, e da altri scrittori Latini discordi, ma qualche uolta da me stesso, dicendo., hora essere stata una cosa in un modo, & hora in un altro. perche la uarietà de gli scrittori, fa ancora uariare, chi seguita le loro oppenioni. ma, se bene questi scrittori Greci uogliano, che chi piglia le cose altrui, meriti riprēsione, e siano tenuti quasi che ladri (io dirò come io l'intendo) io non penso, che si debba dare loro tal infamia; perche il frutto de'l leggere è modestamente mettere nel'opere sue, e per sue usarsi quelle cose, che da gl'altri sono state scritte ottimamente. ma io credo bene, che sia ufitio d'humanità, immaginarsi d'essere ueramente quel'auttore, donde si caua, e pigliare in modo le cose, che paia, che noi siamo difensori d'esse, e non dißipatori, mentre che noi cerchiamo, che non sia conosciuto, che noi l'habbiamo da altri prese. ma quando, chi l'usa, non le puo così usare, come uorebbe, e fare quel profitto, che gli bisogna, (essendo che molte uolte tutto quel, che loro hanno scritto, non farà a'l*

Errore di Durio samiano.

Errore di Theofrasto.

Contesa di molti scrittori greci.

Il frutto del leggere.

L'ufficio di chi piglia le cose d'altri per sue.

proposito suo) gli conuiene auertire, che quel, che piglia, che essi hanno detto bene, non sia da lui guasto, e corrotto, come dice Appollonio Gramatico, che fece Iperide, che ne tolse molte da Demostene, che erano ottime, e le fece pessime, accioche nō fusse conosciuto il suo manifesto furto. Se dunque chi s'è seruito de l'opere altrui, è stato modesto, e l'ha usate bene, essendo (come dice Oratio) la materia commune, non deue essere biasimato, ne merta, che gli sia meno imputato à uergogna. ne manco chiamerei bugiardo, chi casca in quelli errori, doue son cascati assai dotti: perche più facilmente si puo sopportare uno peccato commune, che è sparso in molti, che quello, che si truoua in uno solo. perche si suol tenere più graue il fallo di coloro, che peccano soli, che di chi erra con infiniti: e tal'errore merita più presto riprensione, che d'essere punito. Debbesi parimente considerare, che non meno dubia rende la storia la mutatione de nomi, che la diuersità de gli scrittori, ch'io ui hò narrato di sopra: perche noi ueggiamo molti monti, molti fiumi, molte città, molte prouincie hauere un nome molto diuerso da quello, che gia altre uolte elle hebbero; come si uede di Terracina, che gia fu chiamata Ausuremna, & hora si chiama Trachina. Possidonia gia fu detta Pestu, hora Possidonia. Pozzuolo hebbe nome Dicearchia, hora Puteoli. Ferrara gia Spina, & hora Ferraria. Vinetia fu chiamata Henetia, ouero Eugauia, hora si chiama Venetiæ. per la qual cosa Illustrisimo Principe, se uoi trouerrete, che qualche uolta, iò dichi, che una cosa sia successa in un luogo, e d'indi apoco rinarrandola, ui paia, che io mostri essere accascata altroue, non ne prendete marauiglia, e datene la colpa à la mutatione de nomi.

Iperide fece le cose di Demostene hoac, catiue.

Nomi antichi mutati.

Terracina.

Posidonia

Pozzuolo

Ferrara.

Venetia.

LIBRO SECONDO DE DISCORSI DE'L REVErēdo Patritio Sanese Vescouo di Gaieta. Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE TENERE PER LE terre gli studij publici, e de l'utilità d'essi, e fauorire i uirtuosi, e scacciare i buffoni, & attendere à le scientie. CAP. I.

ERCHE egli è cosa conueniente, che prima s'attenda a le parti più nobili (essendo stolto colui, che nettasse le ueste, & il corpo restasse sporcho, che ha da riceuere i puliti uestimenti) mi è necessario, che essendo l'anima più nobile, che'l corpo, ancora io tratti di quelle cose prima, che à lei s'aspettano. però dico: che'l buono principe debbe primieramente cercare, che i sudditi suoi habbino commodità di potere studiare, & ordinare loro i luoghi communi, doue posfino andare ad empiersi di dottrine, e nobilitare l'animo: perche senza le scientie, secondo il diuin Platone, nessuno puo essere huomo: onde s'il principe hauesse i popoli suoi, che fussero, come bestie, non hauendo scienza alcuna, ne nascerebbono quattro disordini. il primo, che sarebbe guida di bestie: l'altro, che non sarebbe ubbidito: il terzo, che bisognerebbe, che sempre egli stesse armato, p reprimere i loro impeti: il quarto, che hauendo à stare sempre armato, non potrebbe hauere quella quiete, che s'appartiene à l'utilità commune, & aggiugnerebbe fastidio à fastidio. perche gl'animi, che non sono ritenuti da morsi de la ragione, sono sempre pieni di furore, e non conoscono Iddio, e si lasciano trasportare da l'appetito sensitiuo, e fanno ogni cosa senza ragione, e più presto paiono fiere, che in loro si conosca nessuno segno d'huomo. Onde fortemente mi marauiglio di molti principi, che hanno grandissimo desiderio di regnare, e fanno manco conto di questa cosa, che d'alcuna altra. e mi pare, che fortemente eglino errino, e faccino, come chi cerca di guarire il ritropico col'assai bere. & altre à questo ascambio di tenere in casa per solazzo, e spasso persone honeste, & erudite, con cui posfino pigliare consiglio ne le cose d'importanza, tenghono buffoni, parasiti, & altre persone dishoneste, che sono più presto la rouina de lo stato loro, che giouamento alcuno egli

Il primo ufficio del principe.

Morte di Sardanapalle, di Nerone grandezza di pirro.

porghino, e questo si può uedere per più principi disolati per questo conto, come fu Sardanapalle, Nerone, & infiniti altri: come anco la grandezza di Pirro non da altro dipende, che da Cinea, che con la sua eloquẽza uinceua ogni forte muraglia. de la medesima openione fu Filippo Maced. che hauendo hauuto Alessandro non tanto si rallegrò de'l figliuolo, quanto de l'esser nato a'l tempo d'Aristotile; il qual egli elesse per suo precettore. Ciro similmente uolse, che appresso di se stesse Senofonte, per potersi con lui consigliare di quel, che bisognaua. e, se pur noi uogliamo uedere, quanto questa cosa sia d'importanza, consideriamo le cose de Romani, che stettero in quella lor grandezza, & pace infino à tanto, che la religione durò, e gli studi, e buone discipline fioriuano. ben dunque infelicissimi si possono chiamare i nostri tempi, e gloriosissimi quelli de Romani, in cui Minerua era superiore à Venere. perche, doue allora faceuano agara à chi più poteua superare il compagno ne le uirtù, hora si fa agara à chi puo essere più scellerato. Vinse Creso Re de Lidi la uirtù d'Anacarso, e tanto, che essendo infammato de le buone discipline, non gli parendo potere fare senza cosa buona, mandò per esso con una gran quantità d'oro; e se bene ei non ui uolse andare, rispondendo, che di suoi danari non haueua bisogno, pure mostrò il Re la generosità de l'animo suo. Similmente Dionisio quantunque fusse scelleratissimo, pure mostrò in questo un animo grande, e uirile, essendosi grandissimamente dilettato de la disciplina d'Aristippo. potrebbemi dire qualcuno, che Dionisio non amò Aristippo, tanto per le uirtu, quanto per le sue buffonerie, e gentilezze: il che io non nego, che Aristippo non fusse di questa natura; ma pure è meglio, quando s'ha da tenere simili persone in casa, tenerle, come Aristippo, che non sieno ne le facetie tanto scorretti, che passino il segno, che pone Aristotile ne l'Etica, e che sappino anco, quando bisogna secondo i tempi, essere seueri. e le sue piaceuolezze erano tali. hauendo conosciuto Dionisio la sua piaceuolezza, fece un di uenire innanzi à se tre bellissime fanciulle, e chiamato Aristippo; gli disse. guata un poco qual di queste ti piace più, e quella si sia tua. onde egli fingendo così di considerarle à una, à una, e dopo che egl'hebbe assai considerato, disse io le uoglio tutte, perche io non uoglio, che mi interuenisse quel, che à Paride, per hauere giudicato più bella Venere. io uoglio potere stare sicuro il che molto piacque a'l Re. qualche uolta ancora egli harebbe chiesto à Dionisio danari. onde egli diceua. be sì, tu non stai in ceruello. non sai tu, che tu m'hai sempre detto, che saui non hanno bisogno di danari? & egli alhora, damegli, se tu uuoi, e poi disputeremo di questo; e così come egli gli haueua hauuti diceua. hor uedi tu, che saui, non hanno bisogno di danari, se questi, e simile erano le sue buffonerie, che più presto faceuano utile, che danno nessuno. percioche, essendo à l'huomo necessario qualche uolta ricreare l'animo, è molto meglio, che lo ricrei così, che con qualche disonestà, ò parlare sporce. similmente Stilpone da Tolomeo fu molto amato; Menedeno, e Bione da Antigono, e tanto, che Bione essendo amalato grauemente, e trouãdosi in una grandissima

Aristotile maestro di Alessandro. Diligentia di Ciro.

Creso infiammato de la uirtu di Anacarso.

Dionisio si diletto de la disciplina di Aristippo.

Piaceuolezza di Aristippo.

Stilpone amato da Tolomeo.

grandißima pouertà, commesse à duoi suoi familiarißimi, che lo douessero ogni dì uisitare, e prouedergli di ciò, che gli faceua bisogno. Fu anco molto grato à Attalo Licone: Demetrio à Antiocho, e molto familiare di Tolomeo. e Meerodoro fu tanto intrinseco di Mitridate, che ognuno pensaua, che fusse suo figliuolo: e tanto amò Platone, che per mantenere quella memoria gli fece una statua, con questo titolo. Mithridates Rhodobati filius musis Platonis imaginem dicauit, Salamonis opus. non uoglio stare à contarui quanti grandi huomini oltr' Aristotile furono ad Alessandro carißimi, come Onasicrate, che sempre lo uolse ne le stationi appresso di se, per fargli scriuere tutti i suoi fatti. lascio similmente Anasarco da lui sopra modo amato. ò felici Re dunq;, ò felici Duchi, ò felici principi, e signori, che accozzano cõ i loro imperi, e ricchezze le uirtù; quanto si possono eglino chiamare beati, quanto possono eglino uiuere sicuri di non perire giamai. da chi altri possono eglino essere cauati de le loro male fantasie, chi altri puo scampargli da mille pericoli, se non i saui con la loro prudenza? chi altri campò da si brutta, e scellerata morte Alessandro, quando con le sue mani si uolse uccidere, che Anasarco? e questo fu, perche, essendo fuora de sentimenti de la ragione, amazzò Clito. de'l che poi pentendosi si rinchiuse in una camera per uolersi ammazzare, e s'ammazzaua, se non era il generoso filosofo, che, non si muouendo nessuno suo barone per dargli aiuto, parte dubitando, e parte forse fingendo uolergli bene, solo si messe dentro, e con gran fortezza d'animo cominciò à gridare. ahi Alessandro, cosi si fa; e questa la fortezza de l'animo tuo, che in te regnaua? e questa la uirtù, che tu hai dimostro, è questa la prudenza, che pare, che tu habbi? se tu quello, di cui tutto il mondo stupiscie, e triema? non sai tu, che à un Re é lecito, per ordinatione fare ogni cosa? non ti disperare, come bene facesti à gastigare la pazzia, e presuntione sua. e con queste, e molte altre parole lo lieuò di quella mala fantasia, e gli ristituì la uita, che si puo dire, che sicuramente egli haueua persa. cosi non harebbe fatto un buffone, ne uno simile mostro de la natura. era solito ancora dire Alessandro, tanto gli piacquero sempre le uirtù, che, se non fusse Alessandro, uorrebbe essere Diogene. hora noi ueggbiamo di quanto bene fu cagione Anasarco, e poßiamo dire meritamente, che, se non fusse stato esso, ch' Alessandro harebbe più presto acquistato infamia di tanti suoi gloriosi fatti, che gloria alcuna: perche il fine è quello, che loda il tutto; onde se fusse uituperosamente morto, egli harebbe con questo uituperio scancellato tutto quello, che mai ei fece: e doue s'era affaticato per diuentare glorioso, si saria sotterrato in una infamia, che mai si sarebbe potuto leuare. si che si puo concludere, ch' Alessandro acquistasse il regno, e Anasarco gle lo conseruasse. ne si pensi nessuno, che le lasciuie sieno quelle, che faccino suegliare l'huomo a la gloria, ma le scientie. è questo pure lo mostra la grandezza de'l sopra detto Re, che faceua tanto conto de le Eliade d'Omero, dicendo, che come la roba è il uiatico de la uita, cosi quelle erano il uiatico de la guerra: e continouamente la notte

Menedeno. e Dione da Antigono. Attalo amo Licone, Antioco Demetrio. Amicitia di Mitridate, e Meerodoro Statua di Platone. Onoficrate scrisse i fatti di Alessandro. Anasarco campo Alessandro da morte. Morte di Clito.

Voglia di Alessandro.

Alessandro la notte teneua sotto il guanciale le Iliade di Omero.

le teneua sotto'l capo sotto'l guanciale;co'l suo pugnale,e le studiaua assiduamente, comprendendo dindi, come s'haueua à gouernare ne la guerra, e leggendole s'infammaua.si che fecero fare à Alessandro questi libri con i buoni precetti di tanti generosi huomini,che teneua sempre appresso di se,quello,che mille concubine uno milione di meretrice, e quante scelleratezze con quanti buffoni sono, furono, e saranno non gl'harrebbono mai potuto far fare; ma quel ch'elle fecero à Sardanapalle si, & à altri innanzi conti. & oltre à queste sue uirtù,poi che io mi sono tanto distesο ne le sue lodi,n'haueua una altra, che non fu minore di nessuna,che fu,che egli era tanto grato,e riconoscente de benefitij, che più uolte hebbe à dire,che non meno gli pareua essere ubligato ad Aristotile suo maestro, che à Filippo suo padre, e lo mostrò,oltre à che fece rifare la sua patria Stagerita, in piu modi. e fu tanto sitibondo de le scienze, e tanto desideroso,che nessuno altro fusse da più di lui, che quasi s'adirò con Aristotile, hauendo diuulgato certe cose occulte, che egli haueua prima à lui insegnato, dicendo, che non meno bramaua, superare ognuno ne le scientie, che essere padrone de l'uniuerso.lascio andare il dono grande, che dette à Xenocrate, perche più accommodamente potesse attendere à gli studij con molti altri suoi egregij fatti, per non essere troppo lungo in raccontargli. basta, che noi concludiamo, che tutte queste uirtù lo fecero ascendere à quella escelsa grandezza, che noi habbiamo mostro, doue non ascese mai nessuno da quei tempi in qua, escetto, che il'uostro Magnifico Lorenzo, che fu il ricettacolo di tutta la filosofia: l'albergo di tutti gl'ingegni pellegrini;lo scudo de la castità;il padre de buoni costumi: il fiore de saui: il uaso di dottrina:lo specchio di continenza: la Iddea de la religione:lo scudo de la pace; e chi ardirà dire, che tutte queste cose non sieno uere,ò che io sia adulatore,essendo diuulgata la sua fama da'l leuante, a'l ponente?legghi dico chi non lo crede il mio Marsilio ficini, e uedrà se io burlo.perche habbiamo noi lettere grece in Italia,se non per Lorenzo?chi condusse i greci insino qua con infiniti uolumi di libri, se non quello diuino spirito? chi mai mosse il gran Turcho à farsi honorare per si giusta causa, che questa sonora tromba?chi mai fu tanto accetto à suoi cittadini, che potesse stare per ogni luogho sicuro disarmato,e solo,che costui?lascio infinite altre sue uirtù, & in ditti,& in fatti,ch'io non uo dire, perche ad ognuno sono note.e queste cose erano quelle,che faceuano,che egli haueua lo spirito ne l'ampolla. perche chi non sa, che chi harà le uirtù,che hebbe egli,legerà, e uincera di sorte i cuori de gl'huomini,che saranno quasi costretti à fare ogni cosa, come spiriti da uno potente incanto,per suo amore. faccia il principe con la beneuolenza d'abbracciare il popolo,& harà lo spirito.lequal cose hauendo conosciute la singulare uostra intelligenza,non è gran fatto,che uoi habbiate posto, come prima hauete potuto ogni uostra cura, & indirizzo ad assettare gli studi,per le cagioni sopradette; e che

Gratitudine di Alessandro.

Alessandro si adiro con Aristotile.

Liberalita di Alessandro.

Grandezza di Lorenzo de medici.

Lorenzo de medici risuscito la lingua greca, e latina.

Il Turco presento Lorenzo de Medici.

Quale era lo spirito sol letto di Lorenzo Medici.

tanto conto facciate de le scienze; e de le persone uirtuose; che sono l'ornamento de la grandezza uostra, e uoi, come ualente Capitano habbiate preso l'insegna, dando animo a gl'altri, accioche più sicuramente si poßino mettere ne la zuffa. e gia hauete fatto tanto con la uostra humanità, e cortesia, e con tanti buoni ordini, ch'à tutto il popolo pare hauere rihauto l'antico Lorenzo. onde meritamente puo cantare quei uersi di Virg.

O lux Dardaniæ, spes ò fidißima Teucrum,
Quæ tantæ tenuere moræ?

Ma se mi fusse lecito parlare de l'escellenza uostra, come ella merita, mostrerrei, che cotal loro parere, non è fuori di proposito. ma, perche parrebbe forse sconueniente, & essendo anchora le cose tanto chiare, e note, che da se ne fanno testimonanza, le uoglio tacere, e fare fine a questa materia.

CHE'L PRINCIPE DEBBE USARE GRANdißima diligenza, ne'l eletioni de gli Imbasciadori, e come uogliamo essere.

CAP. II.

NE'L creare gl'Imbasciadori primieramente il principe deue cō siderare, che l'imbasciadore rappresenta la persona, e maestà sua, e per tanto uedere, che sieno tali, che non gl'habbiano à fare uergogna, ò fare, & ordinare quelle cose, che, ò egli habbia con gran uergogna à mutare, ò con gran danno lasciare stare cosi, come e l'hanno fatte. faccia dunq;, che sieno saui, sappino fauellare, e prudenti, percioche si suol dire, che chi uuol conoscere il principe si specchi ne gl'Imbasciadori, perche communemente suole essere tale, quali sono eßi. i Romani chiamauano quelli Imbasciadori, à cui eglino haueuano dato autorità di fare la pace con le gente loro nimiche, caduceatori, da'l caduceio di Mercurio, che è quella bacchetta, che tiene in mano; e questa era la ragione, donde eglino erano moßi à dare loro cotal nome. perche quella bacchetta significaua, che quello Iddio era mezzo tra i combattenti, è autore de la pace, e de la guerra. cosi dunque à questa similitudine questi caduceatori, cioè questi Imbasciadori, ch'haueuano hautorità di comporre la pace, portauano in mano una bacchetta, per laquale, come santi, ancora da nimici erano riguardati; di sorte, che non sarebbe stato nessuno, che hauesse hauto ardire di torcere loro un pelo. gli Imbasciadori de la guerra erano chiamati Feciali, & haueuano hautorità di dichiarare la guerra, fatti i sacrifitij, e commandandolo il popolo. hora, perche questi Imbasciadori pi-

Imbasciadori caduceatori de la pace.

Imbasciadori de la guerra Feciali.

gliano sopra di se un gran peso, bisogna auertire, che sieno buoni, e da bene, e maturi d'età di maniera, che poßino usare la prudenza ne le deliberationi loro. laqual cosa quanto fusse conosciuta, da gl'Atenieſi, e quanto conto fattone si puo giudicare ne la eletione, che fecero quando mandarono à pregare i Romani, che uolessero essere contenti d'assoluergli de la pena di cinquanta Talenti, cioè di tre mila libre d'ariento, che furono condennati à pagare, per hauere dato il guasto à Oropa. iquali furono questi tre escellentißimi filosofi. Carneade accademico. Diogene stoico: e Critolao peripatetico, che à uno, à uno separatamente orarono ne'l senato, usando diuersa maniera ne'l dire l'uno da l'altro, percioche Carneade fu uiolente: Diogene Astuto: e Critolao modesto. come appunto fece Omero, ch'introdusse Vlisse à parlare con gran fecundia: Menelao con dolcezza: Nestore con modestia. benche fu risposto à questi tre sopra detti Imbasciadori da Cecilio Senatore molto honoratamente, senza che ui fusse, chi interpetrasse il loro linguaggio, che fu molto più. laqual cosa fece tanto marauigliare chi la udi, che stauano tutti stupeffatti: perche apena pareua cosa credibile. percioche non solamente rispose à ciascuno con quella maniera, che eglino haueuano parlato; ma ancora con grandißima dottrina, & arte imitò i gesti de'l corpo, e de'l uiso di ciascheduno. Similmente bisogna, che il principe uegga d'eleggiere à cio persone deste, astute, & ingegnose, essendo loro molte uolte messo innanzi certe cose, che non si possono risolruere, se non con sagacita d'ingegno. come accaddè à Q. Mutio Sceuola, ilquale, essendo mandato a gl'Atenieſi da Romani, gli fu messo innanzi due Tessere (cioè duoi legnuzzi) ne l'una de le quali era scritto il segno de la pace, e ne l'altra il segno de la guerra: e gli fu detto, che pigliasse quale gli piacesse, ad arbitrio suo. ne per altra cagione fu fatto questo da cartagineſi, che per mostrare, che si teneuano da più de Romani, e che non faceuano stima di loro; e però uoleuano, che à eßi stesse lo eleggere. de'l che accortosi il'sauio Mutio le prese ambe due, dicendo, che ambedue l'accettaua. ilche fatto, subito si uolse à Cartagineſi, dicendo. pigliate hora uoi, come uoi douete, qual ui pare ad arbitrio uostro. e cosi con questa suauißima astutia, e sagace modo schifò quella calumnia, che i Cartagineſi dauano à Romani, e mostrò, che eglino erano più degni, e potenti di loro. doue, se fusse stato qualche dormiglione, & intronato, non harebbe mai saputo risoluere questo partito, & harebbe, ò rouinato se, e la patria sua, ò al manco sotterratosi uiuo uiuo insieme con essa in una perpetua infamia. un simil modo quasi usò Gneo Pompilio con Antiocho Re de la Siria, e udite come. daua gran danno Antiocho a'l Re Tolomeo, e gli guastaua tutta Alessandria. de'l che Tolomeo se ne rammaricò con i Romani. i Romani gli mandarono il detto Pompilio, che gli dicesse, che gli attendesse ad altro, e che se uoleua essere amico, ò nimico de Romani. ilche udito Antiocho, chiese tempo di consigliarsene con i suoi amici. onde, conoscendo Pompilio, che quello non era per altro fatto, se non per

Condennagione de gli Atenieſi p hauer guasto Oropa. Carneade, Diogene, e Critolao imbasciadori. Vlisse fecõdo, Menelao dolce ne'l dire, Nestore modesto. Come rispose Cecilio a gli imbasciadori Atenieſi.

Prudētia di Mutio Sceuola.

Prudēza di Pompilio. Tolomeo, & Antiocho.

mettere tempo in mezzo, e menarlo a la lunga. subito hauto cotal risposta da'l Re, e fattogli uno cerchio intorno, tal che il Re restò ne'l mezzo, e comandatogli, che dindi non uscisse, se prima non si fusse risoluto, fu tutt'una. ilche ueduto il Re subito senza fare punto di tardanza rispose, non uolere uscire di quanto gli fusse cõmandato da'l Senato. doue, se fusse stato qualche pecorone alleuato tra le pecore, egli s'harebbe menato per lo naso, come un bufolo. non minor lode anco acquistò Zenocrate, hauendo riscattato da Antipatro quei prigioni, che egl'haueua fatto a gl'Ateniesi senza un'quattrino, che mai molt'altri Imbasciadori non haueuano potuto impetrare da'l Re di rihauere in compera. ma lasciamo andare tanti essempi, che troppo harei, che fare, s'io uolessi allegare quanti si potrebbono. oltre di questo dico, che bisogna, che'l principe si guardi, come da'l fuoco, essendo mandati à lui Imbasciadori, ancora che gli fussero molesti, di non fare loro tanto di danno, quanto sarrebbe torcere uno capello, e pensi, che sieno quasi, che santi. perche oltre à che s'acquista uno biasimo eterno, e una infamia perpetua, commuoue tanto gli animi di chi gli ha mandati, e tanto gli infiamma, & accende i cuori loro, e tanta grand'ira genera ne i loro petti, che potendone fare uendetta, non à uso d'huomini si uendicano (parendo à essi, come è uero, d'essergli offesi) ma a guisa di cani arrabiati, è di uelenose Tigre si uendicano, non perdonano la uita ad alcuno; ne lasciano indrieto sorte alcuna di crudeltà, che si possa imaginare, che non faccino. e di questo ce ne puo essere buono testimonio i Romani, che se bene furono sopra à tutti gl'huomini clementi ne'l perdonare l'offese, nientedimeno, essendo stati loro quattro Imbasciadori da Laerte Toloninio Re de Veienti cõ gran uituperio morti in fidena; parue loro hauere riceuuto tanto scorno, e tanta grand'offesa, ch'andati la con armata mano, non bastò hauergli uinti, e potergli fare prigioni, che tutti quei, che potettero hauere, gli tagliarono a pezzi, non perdonando à nessuno, ne à grande, ne à piccolo. & anco questo non parue tanto, che uẽderono quelli, che capitarono loro à le mani dopo quella furia, come si fanno le bestie con la frasca in capo, e messero fuoco ne la città subito, che l'hebbero tutta saccheggiata. iquali Imbasciadori furono questi. Tullio Cliuio: Luscio Roscio. Spurio Antio: e Caio Fulcinio. le cui statue à perpetua memoria furono fatte da'l popolo Romano, e durarono insino a l'età di Cicerone, secondo che mostra, parlando contra à Marco Antonio. Similmente Corinto da L. Mummio fu distrutto per commandamento de Romani, solamente perche quiui furono morti da gl'Achei gli Imbasciadori loro. e gli stratij, che di loro, cioè di quei di Corinto furono fatti, chi gli uol sapere legga Polibio. e se noi uogliamo uedere più manifestamente quanto conto facessero i Romani de gli Imbasciadori, consideriamo, che hauendo L. Minutio, e L. Manlio manomessi gli Imbasciadori de Cartaginesi, con consentimento di tutto'l popolo Romano, e per comandamento di Marco Claudio allora Pretore di Roma furono presi, e mandati à Cartagine, acciòche Cartaginesi non si hauessero à ra

Prigioni riscossi da Zenocrate.

Vendetta de Romani cõtro Laerte, che haueua morto i loro imbasciadori.

Tullio, Cliuio Luscio, Spurio, e caio Fulcinio Imbasciadori.

Corinto distrutto da L. Mũmio.

Lucio Minutio, e L. Manlio dati legati a Cartaginesi

maricare di loro,e dessero loro quel gastigo,che à loro paresse, che meritasse il dishonore,che eglino haueuano fatto. Vegga oltre di questo il principe,che gli Imbasciadori,che manda,non sieno ingordi,ne auari,ne libidinosi, perciochè questi uitij il piu de le uolte gli fanno fare di bruttißime cose,concio sia che uedendo di potere cauare qualche buona mancia,ò qualche buon pasto,fanno , come i buoni percuratori,che lasciano il Cliente,e s'accordano con la parte contraria,ò intra uiene loro quello,che a gli Imbasciadori de Persi,iquali,essendo mandati ad Aminta Re de Macedonij,& Alessandro suo figliuolo hauendo,ò conosciuto à qualche cosa la loro libidine,e incontinenza,ò uero uolendo fare proua de la uirtù loro, essendo inuitati una sera à cena da Aminta suo padre,disse,che haueua in fastidio le donne di casa,e che per amore di quegli Imbasciadori uoleua menare altre donne più belle,e più dimestiche con cui potesse ognuno scherzare uenendogli uoglia à suo piacere;et uscito di casa se ne andò à trouare certi giouani sbarbati bellißimi, che propio pareuano fanciulle di quindici anni,e uestigli auso di donna, dando à ciascuno un buon pugnale sotto,& aprendo loro la sua fantasia,con dire,che,se gli Imbasciadori uoleuāo loro far dishonestà alcuna, menassero le mani,gli menò à casa.essendosi dunque dato l'acqua a le mani,e postisi tutti à sedere à tauola per ordine,& hauendo gia un pezzo mangiato gli honorandi Imbasciadori riscaldati da le uarie uiuande,e uini,uedendosi acanto à si dilicati uisi,cominciarono à scherzare con questi giouani da loro donne creduti;e rizzatosi loro i piuoli, con che si pianta gl'huomini,andauano cercando il luogo da la natura fatto per loro uso. ilche uedendo i giouani,messono subito mano à i pugnali,e quiui, come meritauano gl'amazzarono.laqual cosa non solamente à quei,che l'haueuano fatta non dispiacque,ma Bubari mandato da Megabisso loro Re contro Aminta per farne uendetta,hauendo intesa la cosa,come era passata si tornò indrieto con l'essercito, e giudicando cotale cosa essere accaduta loro meritamente,prese per moglie una figliuola d'Aminta . Imparino dunque di qui gli Imbasciadori à non essere dishonesti, e ne'l pigliare i doni , accioche non sieno corrotti , immitino quegli Romani , che furono mandati à Tolomeo Re de l'Egitto, iquali furono tanti seueri, che rifiutarono tutti i doni loro offerti da Tolomeo.

e questo basta intorno à questa materia .

Imbasciadori de persi morti da Alessandro figliuolo del Re Aminta.

Bubari prese per moglie la figliuola di Aminta.

CHE L'UFITIO DE'L PRINCIPE DEVE ESsere la giustitia; e che'l giusto imperio d'uno principe è il uero Regno. CAP. III.

TROVANDOSI qualche uolta Alessandro chiamato'l magno per l'unica, e rara uirtù sua spedito da le facende d'importanza, ne hauendo molto che fare, e dilettandosi de la caccia, si daua molto più uolentieri, e con maggiore desiderio à cacciare à porci, à gl'orsi, à pardi, à Leoni, à Tigri, & à simiglianti fiere; che a le lepri, & à cotai animali così uili. Come appunto introduce Virg. che faceua il Magnanimo, e generoso Giulio. hora essendo una uolta tra le altre a la compagna, & andando cacciando, come si fa, si scontrò in uno poderoso, e ferocissimo Lione, & attaccandosi con esso, cominciarono tra loro una bestiale zuffa; doue per sorte era presente l'Imbasciadore de gli spartani: loquale uedendolo cotanto poderosamente combattere, e finalmente gettare il Leone in terra morto, disse. uolesse Iddio inclito, e magnanimo Re, che tu hauessi à diuidere qualche gran principato con uno Lione, che io non dubito punto, che noi non ne diuentassimo padroni. questa caccia essendo stata di tanto ualore, è parendo cosa da notare, accioche imperpetuo si conseruasse cotale gloriosa memoria, Cratero huomo illustre, amicissimo d'Alessandro comandò à Lisippo, e Leocare, che à quello tempo erano i migliori intagliatori, de'l mondo, che l'intagliassero in rame, e l'attaccassero à'l tempio d'Appollo Delfico: ilche essi prestissimo fecero. doue si uedeua Alessandro, che assaltaua il Lione, & accanto ad esso Cratero tra cani, co gl'altri cacciatori. & usò Lisippo tanta arte ne l'intagliarla, che si uedeua quella effigie d'Alessandro fare tanto bene quei gesti, e quegli sforzi di gambe, di mani, di braccia, di ciglia, di uiso, e cosi l'altre de suoi amici, che pure quiui erano intagliate, che pareua proprio, che elle respirassero, e fussero uiue. ma io non ui conto gia queste cose cosi fatte di questo tanto ualente capitano, perche uno principe le deui immitare; conciosiache la uirtù de'l principe non consiste ne le poderose forze de'l corpo, ma ne le uirtù de'l animo, come parlãdo à'l luogo suo de la fortezza ampiamente io ragionerò. perche non debbe mettere la uita ne pericoli, dõde morẽdo ñe aquisti infamia; pcioche cotal morte adõbrerebbe in un pũto tutta quella gloria, e quello splendore, che insino à quiui acquistata si fusse. la onde, se noi uorremo sottilmente considerare le parole de l'oratore spartano, che noi dicemmo di sopra hauere detto ad Alessandro, noi uedremo più tosto, che egli le disse ironicamente, e per biasimarlo, che per dargli lode alcuna, percioche, come noi hab-

Diletta tione d'Alessandro.

Alessandro combatte con uno Leone.

Caccia d'Alessandro intagliata in Rame.

biamo detto, non si debbe mettere in pericolo la uita, se non in certe cose gloriose, in cui per sorte morendo, elleno aggiunghino, splendore à splendore, e fama à fama, e gloria à gloria: e non spenghino quelle lodi immortali, che con tanto sudore si sono acquistate. e percio il principe si debbe, come dice Teofastro, immaginare, che egli è principe, e fare ufitij da principe, e non da fantaccini; ò da manco de la degnità sua, prendendo essempio da Scipione, che, quando gli era detto, che non era troppo gran combattitore, e che non si dilettaua di mettersi troppo ne le scaramuccie, rispondeua, che sua madre l'haueua fatto Imperadore, e non fantaccino. laqual risposta fu ueramente degna di tanto gran capitano. perche, che cosa è piu brutta, che non mantenere il suo grado in tutte le cose? e fare quello, che non si aspetta a la degnità, e grandezza sua? e tanto più in quelle cose, doue consiste tutto l'essere di uno esercito, e tutta la salute d'una rep. perche, morto'l capitano, tutto l'esercito ua per mala uia: e nõ altramente si disperde, che un branco di bestie cacciate da'l lupo, quando è morto il loro pastore, che le custodiua, e guardaua da tutti gl'ingamni, che erano cerchi di fare da lui, desiderando empiersi il uentre suo de le carni loro. Similmente Timoteo uedendo, che uno mostraua le margine de le ferite, che gli haueua haute ne le guerre, quando egli era capitano contro gl'Ateniesi; disse, do poueretto à me, che debbo io dire, e quanto mi debbo io uergognare, che, essendo intorno à Samio co l'esercito, & hauendolo assediato, per la mala fortuna uenne una freccia, e mi cascò cosi un poco uicina, onde fu tanto lo spauento, che mi uenne, e si fatto il tremito, che mi entrò adosso, che io mi figgi con tanta fretta, e timore, che s'io fußi stato un uile, e nuouo fantaccino, non che imperadore, mi sarebbe stato disdiceuole. ma sapete uoi quali sono le giuste, e gloriose imprese? come quella di publio Decio Imperadore, che quando uide tāti suoi cittadini assediati co la stessa uirtù gli liberò: e perciò gli fu dato da loro la grillanda di gramigna; & in oltre, perche l'impresa fu tanta gloriosa, un bue bianco, con cento altri, de quali tutti ne fece un sacrifitio à Marte. giusta fu quella pari mente di Quinto Fabio Maßimo, quando si messe à pericolo de la uita per liberare Minutio maestro de caualieri, e lo suo esercito essendo da Annibale oppresso. onde, hauendogli saluati, fu da eßi di poi chiamato padre, e conseruatore de la loro salute. Mettisi dunque il principe in simili pericoli, considerando, che egli è non altrimēte, che un corpo, à cui essendo leuato il capo, tutti gl'altri membri muoiano. ma non gia per torgli un membro, o duoi muore il capo: però, doue uede, che tutte le membra ne uanno, quiui metta il capo, e giuochi allora da'l resto. perciòche, come tutti i membri non possano stare senza capo, cosi il capo non puo stare solo senza qualche membro. ma, se noi uorremo bene considerare quale sia il uero uficio de'l principe, noi trouerremo, che altro non si gli s'aspetta, che la giustitia; laquale Omero disse, essergli stata data da Gioue, perche la guardasse, l'amasse, e riuerisse, e non tanti strumenti da guerra, & tante naui. per ilche da lui è chiamato

Detto di Scipione.

Detto di Timoteo e prudenza.

Virtu di p. Decio imperadore.
Dono dato a p. Decio Imperadore.
Virtu di Quinto fabio Maßimo.

Comparatione.
L'ufficio de'l Principe.
La giustitia data a'l principe da Gioue.
Il principe scolar di Gioue.

stolare di Gioue, cioe giusto, mite, piaceuole: e non feroce, audace, infuriato, e crudele. percioche il principe contieue in se solo tutti i magistrati, & egli stesso è la leggie di tutte le cose. però Plutarco fortemente riprende Demetrio figliuolo d'Antigono hauendo ambitiosamente desiderato d'essere chiamato il rompitore, & il uincitore d'eserciti, non s'aspettando cotale uficio a la degnità, grandezza, & importanza d'un Re. ma loda bene Aristide, che, quantunque fusse pouero, & ignobile, mediante la sua uirtù, fu chiamato il Giusto. il che mai in nanzi à esso à nessun Re, ò Imperadore toccò. anzi si godeuano de essere chiamati, chi saette, chi uincitori, chi aquile, chi sparuieri, quasi gloriandosi più de la lor potenza, e de le lor forze, che de la stessa uirtù. fugga dunque il principe cotai nomi, e pensi, che essendo ministro de la giustitia, ancora gli si conuenga d'essere chiamato giusto. ami le uirtù, e secondo quelle uiua, e diuenta simile à Dio: & sappi certo, che le sue ricchezze, quantunque grandi, e smisurate sieno, con ogni sua potenza non uarranno nulla, se elle non sono accompagnate co la giustitia, che le faccia mandare fuori lo splendore loro. la onde Isocrate da questo precetto sopra ad ogni altro d'l suo Re, che uegga di non essere manco buono di quegli, che sono sotto la sua ubbidienza, ne men dotto. de la quale oppenione è Dionisio Alicarnasseo: dicendo, che questa legge de la natura è commune ad ognuno, che tutti i buoni sieno superiori à manco buoni. ben dunque fu difinito, che il Re non altro significassé, che uero huomo buono, à cui solo sia concesso reggiere i popoli, e le città. percioche, secondo che molti interpretano, non altro significa reggere, che far bene. la quale interpretatione, se per sorte ui par dura, lasciatela ire, e pensate, che io habbia detto per burla. Percioche, s'io non dichiaro le parole appunto, secondo l'interpretatione loro, non mancho per questo, ch'io non dichi ottimamente la cosa come la sta. uuole dunque essere buono il principe: perche, come non è d'l mondo la più pernitiosa cosa, che uno oratore scellerato, hauendo egli solo l'hautorità di persuadere, quello, che ei uuole, & essendo cattiuo non potendo, se non cattiuità dare ad intendere; così il principe, se non è buono rouinera la sua rep. perche non consigliera, se non quello, che farà in danno d'essa, & essa, sanza che à cio ella sia spinta, si metterà per la uia de suoi scellerati costumi. e doue il suo ufitio è gouernare bene, & fare quelle cose, che solo sieno in utilità di quelli, che sono sotto la sua fede, e suo gouerno, farà tutto quello, che è fuori de'l douere. però debbe immitare il buono medico, che solo cerca quelle cose, e rimedij, in cui conosce essere la salute de l'infermo: ò uero il saggio gouernare de la naue, che cerca la salute di quei, che ne la naue porta. La qual cosa non facendo, non si debbe tenere per principe, ma per un crudele, & iniquo Tiranno, che co danni communi solo cerca di tirare ogni cosa à se, e fare quello, che conosce essere l'utilità propria. la onde il fine de'l principe solo è, come dice Socrate introdotto à parlare da Platone, condurre i suoi cittadini a la filicità; il che mai farà,

Perche fu ripreso da Plutarco Demetrio.

Aristide lodato da Plutarco.

Di che nomi si dilettano i Re e gl'Imperadori.

Che il Re nō debbe esser manco buono de sudditi.

Oppenione di Dionisio Alicarnasseo.

Difinitione de'l Re.

Che significa reggere.

I sudditi seguono i costumi de prīcipi.

Vficio del buon medico, e gouernator di naue.

Il fine, de'l principe.

Il fine del Tiranno. Differēza, che è tra'l principe, e Tiranno.

se non sarà giusto, e buono, e uirtuoso. & il fine de'l Tiranno per il contrario è far fare per forza à suoi Cittadini quello, che à lui solo piace. onde la differenza, che è tra'l principe, e'l Tiranno non è altro, se non che uno fa quel, che si conuiene à l'huomo, e l'altro quello, che à le bestie s'appartiene. perche'l principe usa quella l'autorità co'suoi cittadini; che'l buon padre, & amoreuole co'suoi figliuoli; & il Tiranno fa il contrario, perche non come padre comanda, ma come aspro padrone tiene i suoi cittadini non altramente, che si tengono gli schiaui comperati, commettendo loro tanto le cose ingiuste, quanto giuste, senz'alcuna discrettione; e purche egli si caui le sue fantasie, non ha rispetto à cosa nessuna. e tanto sicura de'l danno de sudditi, e de la morte, quanto il cane di smembrare una pecora, che quanto più s'imbratta ne'l sangue suo, e si empie le mascella di carne, tanto maggior piacere, e maggior diletto sente. ma ancora à lui spesso interuiene quel, che à'l cane. oltre di questo è necessario, che non solamente egli ami i suoi cittadini, ma porti loro una certa affettione, & habbine una certa pietà, come propio egli harebbe de le sue membra stesse. sia humano, benigno, affabile con tutti; e nō solamēte nō fugga la loro presenza, ma dilettisi di stare tra loro, appunto come faceua il magnifico Lorenzo. pche, come diceua Isocrate, noi nō ci possiamo, ne degli huomini, ne d'animali, ne di cosa nessuna seruir bene, se prima noi non ci dilettiamo d'essi, e gli teghiamo cari. Similmente ami ciaschuno, secondo le sue uirtù, e dia loro quel tanto, che ricercano i loro meriti, pigliando essempio da'l Sole, che ancora, che mandi lo suo splendore per tutte le case, nientedimeno ne manda più in una, che in una altra, secondo la capacità, e grandezza de le finestre, perdone è getta i suoi dorati crini. il che facendo osseruerà quel precetto di Platone, che dice. noi non uogliamo, che solamente una parte de la rep. sia filice, ma tutta; e che un cittadino, come l'altro possa diuentar filice, secondo la giustitia. Debbesi aggiugnere ancora à queste uirtù, come uogliano gl'Accademici, e Platonici, i beni temporali, come sono le ricchezze, la gloria, e la fama, e simiglianti cose. Perche non bastano le uirtù de'l animo à un principe senza queste. immitti dunque il buono dipintore, à cui non solamente basta adornare gl'occhi, e la faccia de la sua figura, ma con il pennello ua abbellendo con uari colori tutto'l corpo d'essa. Onde non diremo, che quella immagine, di Venere, che fece Appelle, hauendole solo il uiso, e petto fatto dilicatissimo, e l'altre parti lasciate imperfette; fisse finita. il Tiranno non ama nessuno, se non per utilità, e commodo suo, odiando tutti quelli, che sono buoni, e accarezzando, e premiando tutti i rei, e quelli, che sono di mala uita, e di cattiui costumi, parendogli far bene à se stesso. ne sopporta per modo nessuno, che uno sappia più de gl'altri, ò che diuenti riccho, ò che si possa godere i suoi amici, parenti, e familiari, non tratta altrimente i cittadini, che se fussero suoi seruitori, gli straneggia, acciochè, essendo da le stranezze impauriti, non habbino ardire di fare nulla, che sia de-

Detto di Isocrate.

Comparatione.

Precetto di Platone.

Cōparatione del buon dipintore.

Immagine di Venere fatta da Appelle.

Malignita del Tirāno

gna d'un huomo libero. e cosi s'impoltroniscono, e diuentano uili, e non mostrano mai una generosita. & intrauiene loro quello, ch'a fanciulli, che sono troppo percossi da'l maestro, il cui timore gli fa tanto timidi, e paurosi, che diuentano come balordi, & insensati. egli fa essere tanto nimici de gli studij, che per modo nessuno si possano arrecare ad amargli, anzi gli fuggono, come proprio il cane le bastonate, e uogliano più presto non sapere mai nulla, che imparare con tanta dificultà, e contante stranezze. ma tornando à Tiranni dico, che tutti osseruano quel precetto che dette, Trasibulo à Periandro, che lo dimandaua, come gl'hauesse à fare per signoreggiare sicuramente; e fu questo, se uoi no lo sapeste. haueua Periandro mandato uno à Transibulo, che da sua parte lo pregasse; che gli desse qualche buono consiglio, che si potesse mantenere sicuro ne'l suo stato. il che udito Trasibulo se ne andò con esso in un campo di biade, e con una bacchetta, che egli haueua in mano, andaua dando in tutte quelle spighe, che ei uedeua, che auanzauano l'altre, e tutte le faceua cadere in terra, uolendo infrire, che se uoleua stare sicuro, gli conueniua anco à lui fare cosi. cioè andare abbassando tutti quegli cittadini, che uedeua hauere il capo eleuato sopra gl'altri, ò fuss'amico, ò nimico non importaua, pure che se gli leuasse dinanzi; Perche molteuolte gl'amici possenti sono stati la rouina de Tiranni. il medesimo precetto dette Tarquino superbo à Sesto suo figliuolo; perciochè, hauendo per inganno uinto i Gabbij, mandò uno messo à Tarquinio, come douesse fare, se uoleua reggere. scese dico Tarquinio in uno orto di pappaueri; che egli haueua, e con una bacchetta andaua gettando in terra tutti quelli, che erano più alti de gl'altri, senza fare mai una parola a'l messo. Onde essendo stato quiui pure assai, ne hauendo altra risposta da lui, e pensando d'essere uccellato, se ne ritornò à Gabbi, narrando tutta la cosa per ordine à Sesto. il che udito, subito intese quel, che'l padre uolesse dire. & subito fece ammazzare tutti i primi de la città con apporre loro mille falsità, per potere à suo modo Tiranneggiare. ma, se noi uorremo discorrere bene la cosa, noi trouerremo, che, come un principe buono è sopra ad ogni altro mortal felicissimo, così per lo contrario; nessuna disgratia, malatia, sciagura, e flagello è più infelice, che un tristo Tiranno. perche quello è in ogni luogo, & ad ogni hora sicuro, & questo per il contrario non mai, ne in luogo nessuno, anzi sempre gli conuiene guardarsi da le più care persone, che gl'habbia; e da quelli, di cui più ei si fida. Alessandro Fereo, che fu il primo Tiranno, che mai fusse, fu morto da la sua moglie, che haueua nome Tebe in questo modo. accordosi con tre suoi frategli, per uolere ammazzarlo, per la perfidia, e asprezza, & insopportabile crudeltà, che egli usaua continouamente contro ciascuna persona, che con lui praticaua, ò parente, ò amica, ò strana, ò inimica, che ella si fusse, secondo che gli andaua per la fantasia, senza hauer rispetto à cosa, che ne potesse, ò buona, ò cattiua, riuscire.

Il timore spauenta i fanciugli.

Precetto di Trasibulo a periādro.

Precetto di Tarquino superbo al figliuolo.

Crudelta di sesto tarquino.

Il primo Tiranno. Alessandro Fereo morto da la sua moglie Tebe.

& appostato, che tutti i soldati de la sua guardia si fussero partiti, e che egli se ne fosse andato à dormire in una sua cameretta segreta; se ne andò di poi à un grã cane, e molto feroce, che staua drento a la porta de la camera legato per guardia de la porta; & accostatagli si col fargli carezze, e allettarlo con certe sue cosette, così appoco appoco, e pian piano lo cauò fuori; di sorte, che egli, che era drento, e dormiua, non se ne auide. il che fatto prese certa lana solla solla, e la messe su per gli scaglioni de le scale, e per lo spazzo de la camera, e de l'altre stanze per doue bisognaua passare, accio che egli non si risentisse, per lo strepito, che far si potesse; e misse dentro i frategli, che l'haueuano ad ammazzare, e non solamente gli confortò à questo fatto, ma co'l minacciargli, e con dire, che se non seguitauano, e faceuano l'ufficio loro, ella comincerebbe à gridare, e desterebbe il marito, e direbbe, che eglino la uoleuano persuadere ad amazzarlo per impadronirsi de'l regno. le qual parole fecero loro una si fatta paura, che si messero drento con grandißima audacia, e uigorosità, e andati là, doue egli dormiua, lo presero, e l'ammazzarono. la qual cosa uedendo i Ferei furono tutti ripieni di somma allegrezza; e non hauendo più paura di cosa niuna, presero il corpo morto, & hauendolo prima molto uituperosamente con certi oncini di ferro per tutta la città stracciato, & molto bene lacerato, e pesto lo diedero à diuorare agl'uccelli, & a le fieri, uituperando la sua uita, con uituperosi detti: e à Tebe, & à i suoi frategli, come liberatori de la patria fecero grandißimi honori, premiandogli di doni mirabilißimi. la qual morte, dice Aristotile, che fu reuelata in sogno à un suo chiamato Eudemio in questo modo. era costui ammalato di febbre in Fera, una de le nobilissime città de la Tessalia, doue di poco egl'era andato; & era la malattia di tal sorte, che tutti i medici l'haueuano sfidato, e essendo un giorno adormentato così leggiermente, gl'apparue innanzi un giouene di bellißimo aspetto, dicendogli, che non dubitasse, che presto guarirebbe, ma che Alessandro bene fra pochi di sarebbe ammazzato, come subito fu. Stanno dunque in continoui pericoli; non si possonono fidare di loro steßi, non che d'altri. tanto era grande il timore di Dionisio Siracusano, che dubitando in fino de'l barbiere, fece imparare à radere a le figliuole, acciochè elle lo radessero. le quali essendo cresciute, e dubitando anco d'esse, fece far certi ferri aposta, e gli metteua ne'l fuoco, e gli faceua arrouentare, e poi gli pigliaua, e ui auolticchiaua su la barba, & i capegli, e così da perse si radeua, e tosaua. & quando qualche uolta gli bisognaua fauellare a'l popolo, dubitando dogniuno, ne fidandosi, se ne andaua sopra una alta torre, ò uero in uno luogo alto, e dindi diceua a'l popolo i fatti suoi. e in ogni modo pericolosa la uita loro, percioche sempre conuiene, che si fidino di gente strane, e forestieri, e barbere, che sono sempre desiderosi di uedere cose nuoue. Diceua Isocrate, che la uera, e fidel guardia de principi era la beneuolenza de cittadini, e non le armi, e le mura, e le fortezze. e bene; perche guai à quel principe, che ha di

Morte di Alessandro Fereo riuelata in sogno a un suo amico.

Paura di Dionisio, che si faceua radere a le figliuole.

Dionisio oraua al popolo sopra una grã torre.

La beneuolenza e la uera guardia de principi, secõdo Isocrate.

ha dibisogno di cotai difensioni, conciosiache non solamente i regni, mediante queste difensioni, non si possono conseruare, e mantenere, ma più un di che l'altro ne uanno a'l basso. oltre di questo bisogna, che pensi di non hauere à signoreggiare, come huomo, ma come la stessa ragione. Perche debbe difendere il buono, e l'honesto, & essere una uiua giustitia, e fare il douere à ogn'uno senza guardare nessuno in uiso ò hauere rispotto à cosa alcuna, e fare in modo, che chi gli ua innanzi, non gli paia andare innanzi à un huomo, ma a la stessa giustitia. pensi similmente non s'hauere affaticare per se, ma per quelli, che esso gouerna. Onde possiamo conoscere, che questo, che dicono gl'Accademici, e peripatetici è ueri ßimo, che la giustitia è uno bene non di coloro, che la fanno, ma di quelli, à cui ella è fatta. nientedimeno assai premio ne riporta il giusto de l'honore, e gloria, che gli uiene de la giustitia. la qual cosa bastando a'l principe, principe si debbe chiamare; ma non gli bastando Tiranno. perche non come ragione, e giustitia; ma come huomo signoreggia, e non l'altrui commodo, come deue, ma il suo cerca, e come dice Platone, il principe diuenta Tiranno, quando i suoi cittàdini sono forzati con uiolenza seruirlo: & è principe giusto, quando per amore l'ubbidiscono. debbe ancora ne'l rendere ragione non si lasciare uincere da nessuna perturbatione d'animo; non guardare à gratia, ne à amore, ne à odio, ne à timore, ne à cosa alcuna, che lo potessero leuare de la uia diritta: ma messe da canto tutte queste cose, perseueri ne'l suo giusto iudicio, ne giudichi hora questa cosa in uno modo, e d'indi a poco una simile in uno altro, ma faccia d'essere simile a le leggi, che dicono sempre il medesimo, e tutta uia sono à uno modo. Immiti i suoi maggiori, che sono stati famosi, & osserui i loro andamenti, et i loro giuditij: cioè accadendoegli giudicare una cosa, che eglino innanzi, hauessero giudicata, dia quella sententia, che uede da eßi, essere stata data. il qual modo di giudicare fu tenuto in gran ueneratione da Romani; perche daua il modo l'ordine, e la forma di giudicare l'altre cose, che di mano in mano accadeuano simili. pensi similmente, che tutte l'asprezze, e atrocità sono in odio à ogni persona, e che nessuno di buon cuore le patiscie, e che chi non fa quel che è giusto, gleneincoglie male, come intrauenne à Diomede, la cui crudeltà fu tanta grande, che à certi caualli, che egli haueua, che si piasceuano di carne humana, daua à mangiare tutti i forestieri, che gli capitauano a le mani; onde Ercole, commosso da la sua maluagità à cõpaßione, lo scacciò de'l regno, e l'amazzò, e lo dette à mangiare à suoi cauagli; e cosi il suo scellerato corpo fu pasto di quelli, che di tanti corpi humani haueua pasciuto. amazzò similmente quel Tiranno de gl'Egitti chiamato Busuri, e ne fece un sacrifitio à Gioue in su l'altare proprio, in cui esso à Gioue era solito di sacrificare i forostieri. & di qui nacque, che egli fu tenuto per uno Iddio: perche quelli, che combatteuano per la giustitia, erano quasi, che adorati; come proprio fu egli, che amazzò Cacco per hauere rubato i buoi: & altri per altre cause, come Anteo, Cicno de la cui fama essendo innamorato Teseo, e per acquistarsi una simile

La giustitia e bene di chi non l'a fa secondo gli Accademici, e Peripatetici.

Quando il principe diuenta tiranno secondo Platone.

Vn modo di giudicare de Romani.

Diomede dato a mangiare a cauagli da Ercole.

Busari sacrificato da Ercole.

Perche Ercole fu teneto Iddio

Cacco, Anteo, Cicno, Teseo inna

morato di Ercole.

gloria, & una pari immortalità si messe ad amazzare per la giustitia tutti gl'huomini di mala uita, che gli capitauano a le mani, andando ancora egli in quei luoghi, quantunque fussero aspri, e pericolosi, non gli increscendo di cosa nessuna, come apertamente contra Plutarco ne la uita sua, per conquistare una cotal fama. i Romani similmente che furono lo specchio d'ogni bontà perseguitarono sempre chiunche si uoleua occupare le cose altrui, come uoi intenderete per questi essempi. Accade, ch'Onabi noso in che modo s'usurpò la Lacedemonia; & Filippo figliuolo di Demetrio Re de la Macedonia tutta la grecia: funne fatto querela a'l popolo Romano da quelli, che erano offesi, dispiacque cotal fatto a'l Senato, e Po. Romano: &, hauendo deliberato farne uendetta, e gastigare l'audacia, e prosuntione di costoro, commessero la cosa à Tito flamminio, che appunto allora haueua circa trenta anni, bel parlatore, e molto uirtuoso, e gentile. accettò l'impresa, & arriuato in grecia, doue gli fu fatto per queste sue uirtù grand'accoglienza, messe subito mano à l'impresa, e in un tratto con grandißima generosità, e uigore d'arme scacciò Onabi. & dipoi rizzate su l'insegne ne andò contro à Filippo, & in una generosa battaglia lo uinse, e messe in fuga, hauendo morto prima molti soldati, come fa fede Alceo in un suo Epigramma, fingendo, che i morti parlino, che io ho rifrito in questi uersi sciolti.

Orabi usurpo la Lacedemonia, Filippo tutta la grecia.

Ti. flam. mādato da'l Senato a scacciar Onabi, e Filippo.

> *Non arsi qui, ne pianti in questa tomba*
> *Diacemo trentamilia ò uiandante,*
> *Da Etoli, e Latin domati tutti:*
> *Che de la grand'Italia qui condusse*
> *Tito Flamminio; & il crudel Filippo*
> *Veloce si fuggì uie più che ceruo.*

Giuochi istmici ordinati da Teseo in onor di Nettunno.

Fu cagione questa uittoria, che tutta la grecia si liberò de la seruitù. Percioche, celebrandosi in Roma quella sorte di giuchi chiamati istmici ordinati da Teseo in honore di Nettunno, &, essendosi tutto il popolo regunato per uedergli, e comandato, che ogniuno douesse tener silentio, il banditore disse queste stesse parole. il Senato, e popolo Romano insieme con Flamminio consôle, essendo uinto il Re Filippo, e fatti ribelli i Macedoni, fanno liberi, & esenti da ogni spesa, i Corinti, i Locri, i Focensi gl'Euboici gl'Achei, i Pitioti, i Magnesi, i Tessalij, & i Perrebi. la qual cosa fu tanto grata à ciascheduno, che era presente, che, abbandonati i giuochatori, e giuocho, tutti si leuarono, & ne adarono à Flamminio abbracciandolo, e basciandolo, e con si fatta allegrezza, e strida chiamandolo liberatore, e saluatore de la grecia, che l'aria si commosse di maniera, che molti corbi, che uolauano per essa, attoniti parte per le grida, parte percossi da la aria commossa, che di Cielo cascarono in terra ne'l Teatro tutti storditi, non altrimente,

I Corinti, i Lorici, i Focensi, gli Euboici, gli Achei, i prioti, i Magnesi, i Tessalici, i perrebi fatti liberi da Romani per bando publico.

corbi caduti in terra per le strida del pop. Rom.

Filippo falso vinto da Q. Cecilio

che i tordi invischiati de la frasconaia: e Trionfò tre dì continoui. Similmente à'l falso Filippo huomo audace, e non conosciuto, che falsamente andaua abbaiando d'essere figliuolo di Filippo, hauendo gia usurpatosi la Macedonia, & assaltando la Tessallia per impadronirsene, fu mandato contro Quinto Cecilio, da cui fu in uno tratto unito, e preso. ma non soccorsero gia così Tolomeo, essendo per la sua crudeltà scacciato da gl'Egitij, anzi prestarono loro aiuto, tanto che gli tolsero tutto il regno, e lo dettero à Cleopatra sua sorella, à cui s'appartenea. fu tanta grande la crudeltà sua, che non solamente gli bastò essere contro gli strani crudele, ma contro a la stessa sorella usò ogni sorte di crudeltà, e di disonestà. percioche primieramente prese per forza una figliuola sua, e per forza la suerginò, di poi la tolse per moglie, e poi la licentio, e non la uolle più; & un figliuolo, che di lei hebbe, ammazzò in cipri, e gli mozzò le mani, piedi, e capo, & gli mandò à donare a la madre, sua moglie, e nipote. la qual crudeltà generò ne petti de Romani tant'odio, che gli fecero quel, che uoi hauete inteso. Male ancora intrauenne à Mitridate Re del'Elesponto per hauere cacciato de'l regno Ariobarzane, e toltagli la Capadocia, e Nicomede de la Bittinia, e fattosene padrone, e dato il guasto à tutto quello, che si trouaua ne l'Asia de Romani: perche fu mandato Silla in difensione loro, e per ricuperare le cose, ch'essi haueuano perse, che gli rimesse per forza d'armi in possessione. per il quale beneficio riceuuto, à Nicomede parue essere tanto obligato à Romani, che morendo gli lasciò Eredi. houi racconti tanti essempi, accioche noi ueggiamo, che sempre la giustitia è piaciuta, e che quelli, che sono stati ingiusti, sono anco stati puniti, & è intrauenuto lor male de le loro ingiustitie: & accioche il principe conosca, che gl'è obligato sempre à difendere i giusti, e gastigare i superbi, è sopra tutto uiuere regolatamente. Percioche nessuna cosa è, che faccia più sospettare il popolo, che quando il principe lascia fare superchierie, è ne fa egli, temendo, che i buoni non piglino essempio da cattiui, e si corrompa, e guasti ogni buono ordine. percioche il potere, e la commodezza tira gl'huomini inclinati à'l male, in uarie libidini: gli fa essere lasciuiosi, gli rende insolenti, per uersi; e finalmente gli muoue à commettere, e fare ogni rapina. la onde uerissimo appare quel detto di Cicerone, che nessuna cosa è, che renda il principe più infilice, che il fare tutto quel, che puote, & che molto più è infilice, quando pensa, che gli sia lecito ogni cosa; e che tutte le scelleratezze gli paiano fatti egregij, e imprese alte, escelse, e nobili. pensi dunque, che giusto, & honesto sia il giusto, & l'honesto; & non honesto, l'inhonesto; e giusto l'ingiusto. perch'altrimente facendo diuenterebbe un Nerone, à cui ogni dishonestà pareua una cosa uirile, come chiaramente mostra ne la sua uita Suetonio. il che lo condusse à tale, doppoche egl'hebbe morto la madre, la moglie, e fatto tant'altre scelerataggine, che, rimordendo lo la coscienza, non sapeua, ne che si fare, ne chi si dire, ne in luogo alcuno tenendosi

Tolomeo scacciato da gli Egitij.

Regno di Tolomeo dato a cleopatra.

Tolomeo vso per forza con una sua nepote, tolsela per moglie, rifiutola, et ammazzo vn figliuolo, che egli hebbe di lei.

Ariobarzane scacciato da Mitridate.

Silla scaccio Ariobarzane.

Detto di Tullio.

Scelleratezze & infelicità, e morte di Nerone.

sicuro si fuggi in una certa uilletta, doue per non uenire à peggio da se si diede la morte, come appunto Suetonio racconta. sono ancora più cose, secondo dice Flauio Siracusio, che guastano il principe; come è la libertà di potere fare que, che uuole: l'abbondantia de le cose; i cattiui amici; i dispensatori auari; gli scellerati soldati de la guardia sua; e molte altre cose: ma sopra tutto bisogna; che si guardi, che la commodità non lo faccia uscire de la buona uia: conciosia che noi siamo tanto stimolati da'l senso, che non hauendo le commodità di cauarci le nostre cattiue uoglie, e sfrenata libidine, per ogni uia, che noi possiamo l'andiamo cercando. onde possiamo molto bene comprendere, che tanto più sia cosa pericolosa in coloro, che possono, è non hanno, di chi temere. però sauiamente diceua Dioclitiano Cesare, che non era la più dificile cosa, che bene signoreggiare. auertisca similmente di non essere ingannato da suoi. consiglieri: perche il più de le uolte s'accordano insieme tre, ò quattro di loro, ò altri simili, à cui egli ha commesso la cura de le cose d'importanza, e non potendo così drento entrare ogniuno à parlargli, gli danno à diuidere il bianco per lo nero. Onde bisogna, che sia molto bene accorto, e non si fidi di loro, e uoglia molto bene prima uedere, & intendere la cosa innanzi che la giudichi, se non uuole farsi nimico tutta la rep. e ricordisi di Giulio Cesare, che essendo uittorioso, e guadagnatosi co l'arme l'Imperio Romano, non cerchaua se non l'utilità commune; ne mai harebbbe fatto bruttura nessuua, se non fussero stati gl'amici, che gliele faceuano fare. perla qualcosa si conosce, che quel detto di Cicerone è uerissimo, che comunemente le riuscite de le guerre ciuili sogliono esser tali, che non solamente si fanno le cose, che uuole il uincitore, ma ancora è necessario, che si faccino quelli, che uuole chi ne la uittoria ha port'aiuto. ò quant'è faticoso, come io ho detto, hauendosi le commodità di cauarsi le sue uoglie, essere buono; ò quanto è uera quella fauola greca, e quanto si debbe ella considerare: quanto merita ella d'essere scritta in oro. la quale è questa. fingie l'auttore d'essa, che egl'erano molti uccelli di più sorti, che stauano à suolazzare in torno à una Ciuetta così da lungi, quasi dandole la baia, come fanno. Ond'ella, uedendogli così stare discosto, disse. de che non ui accostate uoi qua. non uedete uoi, come io son piaceuole, e benigna. Che credete uoi, ch'io sia qualche sparbiere, e ch'io u'ingoi? non dubitate uenite da me. il che essi udendo, e, uedēdo, che l'haueua il becco, e gli ungnioni aguzzi, dissero tutti àuntratto. no no. sebbene tu non sei sparbiere; tu hai il modo à essere à tua posta. così dico io de'l principe, che, se bene egli è buono, bisogna, che egli auuertisca molto bene, che le commodità no lo faccino cattiuo: e sopra tutto à non porgiere orecchi à gli adulatori, perche nessuna pestilentia è uguale à loro. rouinano chi à lor crede, come rouinarono Tigrane Re de l'Elesponto, che da principio fu mite, benigno, e grato à ognuno, ma, come cominciò ad aprire gl'orecchi à tali, e à gl'amici cattiui, diuenue, ancor tale, che i Greci non lo stimauano, nō lo poteuano per modo nessuno patire. e tra l'altre cose notabili, che faceua, furono queste. primieramente

Che cosa guasta il principe secondo Flauio Siracusano.

La commodità e la più pericolosa cosa, che sia.

La più difficil cosa è signoreggiare secondo Dioclitiano.

Giulio Cesare cercaua il ben commune.

Gli amici cattiui fecero far male a Cesare.

Detto di Tullio.

Fauola greca de la ciuetta.

Tigrane rouinato da gli adulatori.

primieramente si faceua seruire da i Re, che erano sotto di se, non altrimente che se fussero stati serui, ò serue. di poi se gli faceua andare drieto à la carretta, & an dasse, ò per la poluere, ò per il fangho, senza hauere rispetto à grandi, ò piccioli, ò à degnità, ò grado alcuno. oltre à questo uoleua, che quando teneua ragione, che chiunche gli era innanzi stesse inginocchione con le braccia in croce. & cosi faceua, perche uoleua, che questo fusse quasi una confessione, che eglino gli dauano in podestà sua l'anima, & il corpo. adirossi fortemente con Locullo, perche hauendogli scritto, non disse Tigrane Re de i Re. ne questo per altra cagione faceua, se non per persuasioni de suoi scellerati adulatori. de le quali tutte cose gl'e ne fu fatto patire la pena da Romani. però disse Quinto Curtio, che più facilmente rouinano gli stati gli adulatori, che i grossi eserciti de nimici. Vegghi dunque il principe d'essere giusto, grato, e benigno, non creda à gli adulatori, non si lasci suolgere da suoi buoni propositi, non creda à paroline, come introduce Sofocle, che faceua Neottolemo, che si lasciaua gonfiare, come una palla da uento, e menare per lo naso, come uno bufolo da Vlisse. & questo basti circa a'l mostrarui, che il giusto gouerno d'uno principe, è la uera rep.

Pazzia, e bestialità di Tigrane.

Tigrane adirato con Locullo.

Gli adulatori rouinano gli stati. Neotolemo ingannato da Vlisse.

CH'IL PRINCIPE DEBBE PENSARE CHE LA filicità sia ne la uirtù: e che le ricchezze si debbono distribuire secondo che'l tempo, e l'honestà ricoreuano, e che debbe pensare, che sia il sommo bene.

CAP. IIII.

IL PRINCIPE de gli Stoici Zenone, e tutti quelli, che l'hanno seguitato, sono stati di questa oppenione, che solo la uirtù sia suffitiente à dare la uita buona, filice, e beata, stimandola tanto, e di tanto grande momento riputandola, che non pensano, che à colui machi nulla, ancora che fusse priuo de beni de'l corpo, e de la fortuna, uiuendo uirtuosamente. onde beato lo chiamano. e non solamente, se egli hauesse le due dette incommodità, ma se fusse ne'l Toro di Falaride, e quiui s'abruciasse, giudicando, che solo la uirtù, sia il bene. e l'altre cose, che s'appartengono a'l corpo, e a la fortuna, non riputauano, ne per bene, ne per male. ma, come una cosa di mezzo tra essi. laquale oppenione ueramente è degna d'una simile setta. ne cosa nessuna è, che faccia più l'huomo mite, mansueto, e forte, e più sicuro, e tranquillo, e disprezzare le cose de'l mondo, e diuenire più filice, che la uirtù. Conciosiache più presto si da a la uita contemplatiua,

Che la virtu fa l'huomo beato oppenione di Zenone.
I virtuosi sono sempre ricchi.

Toro di Falaridusse. I beni de la fortuna, e de'l corpo non sono buoni, e cattiui.

Via attiua e contemplatiua.

A che sono buoni i beni del corpo.

Non si puo essere filice senza i beni de la fortuna.

I uirtuosi filici secōdo Solone.

Platone fu il primo a dichiarare la ragione dell'honesto.

Che cose ricerchi la filicita.

Dio e il sommo bene secondo Platone.

amicitia tra Dio, & i boni secondo gli stoici.

Giustitia diuina, e legge uniuersale secondo Platone.

che a l'attiua, doue consiste ogni bene. ma se pure si da a l'attiua, come è necessario (non si potendo ne l'humana conuersatione fare altro, laquale è il fine de le cose humane) non escie mai de'l solgo de la uirtù. perche ancora che la uirtù si desideri per se stessa, e paia non hauere bisogno di nulla, nientedimeno considerando l'huomo, come huomo, noi ueggiamo, che egli ha bisogno de le cose esterne, cioé de beni de'l corpo, e de la fortuna. iquali auuengha che non accreschino i beni de l'animo, nientedimeno aiutano l'huomo; lequale, hauendo bisogno de la sanità, de la buona dispositione de'l corpo, di mangiare, di bere, di uestire, di casa, & d'altri simili beni, per potere bene operare, se n'è priuo, non puo essere tranquillo, bisognandogli consumarsi in acquistargli; e, non essendo tranquillo, non puo essere ne filice ne beato. onde il sauissimo Solone soleua dire, che l'huomo era filice, che uiueua uirtuosamente, e haueua de beni de la fortuna mediocremente. Platone, che fu il primo, che dichiarò la ragione de l'honesto (benche e mostri, che la uirtù è assai per se, e che ella non si possa accrescere con ricchezza alcuna) nondimeno confessa, che ella ha bisogno de beni de'l corpo, e de la fortuna, come d'hauere i sensi perfetti: i membri spediti, la sanità, essere ben complessiouato, gagliardo, hauere de le ricchezze competentemente, de gli amici, essere nato in buona patria, essere di sangue nobile, e hauere cose simili. E in uero nessuno puo negare, che un bene accozzato con uno altro non diuenti maggiore, & più potente, che da se solo. uegga dunque il principe, che quelli, che sono sotto la iuriditionē sua, che sono uirtuosi, e nō hanno da sostentarsi, non solamente di non gli aggrauare di cosa alcuna, ma di souuenirgli, e dare loro tanto, che si posšino sostentare, accioche posšino attendere à gli studi senza impedimento alcuno; & egli attenda a le ricchezze solo quanto, che basta, dispensandole in quelle cose, che l'honestà, e'l bisogno ricercano, e come ne'l seguente capitolo più apertamente dichiarerò, pensando, come dice Platone, che il sommo bene sia Iddio, & egli essere autore di tutti i beni; e che il fine de l'huomo non è altro, se non per similitudine accostarsi à Dio. il che solo puo fare con le uirtù. la onde bene dissero gli stoici, che tra Dio, e buoni era una amicitia generata da la uirtù. & Platone disse, che la diuina giustitia, è una legge uniuersale, che punisce i Rei, e premia i buoni.

COME IL PRINCIPE NON SOLAmente ha bisogno de beni de l'animo, ma de'l corpo, e de la fortuna.

CAP. V.

ERCHE il principe è padre publico, e non solo gli conuiene prouedere à se, & à una famiglia sola, ma ad infiniti, & infinite, & aiutare, giouare, e difendere tutti quelli, che sono sotto la protetione sua, non solamente gli fa dimistieri de beni de l'animo, ma de'l corpo, e de la fortuna. perche, chi uuole hauere la sanità de l'animo, gli fa di bisogno hauere la sanità de'l corpo, e l'altre cose appartenenti a la quiete. e quanto più queste cose sono necessarie in ciascheduna persona, tanto più in uno principe, che debbe essere il prouiditore di tutti. perche, come puo colui giouare ad altri, che à se stesso non puo? la malattia essendo lunga, ne si potendo sanare, oltre à che ella indebolisce il corpo, leua ancora uia le forze de'l ingegno, e di più costringie alcuno à darsi la morte, che non puo sopportare quei lunghi affanni, che ella porta. come si leggie di Cornelio Ruffo, che per questa cagione ne'l mezzo de'l cammino de la uita, co le sue mani la morte si diede. il simile fece Siluio Italico in Napoli ne la medesima età per la dificultà de la malattia, e quasi incurabile, che egli haueua, che era uno porro ò uero uno callo, che gli era nato in una pianta de'l piede sopra uno dito saluo il uero. ma Teofrasto dubitaua se i dolori, e le malattie corporee, debilitauano l'animo. perche e uede che essendo ammalati cessanoda ogni operatione, e che l'animo sta la drento rinchiuso come in una carcere, senza operare cosa alcuna, laqual dubitatione mi pare facile à risoluere; perche, essendo il corpo lo strumento de'l animo, con cui esso opera, se non sarà perfetto, non potrà manco l'animo mostrare la sua perfetione, non potrà dico mostrarla, ma non gia perderela. perche l'animo è incorporeo, e la malattia non uiene se non a le cose corporee. e perciò l'animo non è debilitato da le malattie. risolueremo adunque, che la malattia corporea impedischa l'animo ne'l operare, ma non gia gli tolga le uirtù de'l potere operare, quando gli siano dati gli strumenti; come manifestamente possiamo comprendere per l'essempio di Pericle: che, essendo grauemente ammalato, usci quasi de la uia de la ragione, e però sopportò, che gli fusse appiccato a'l collo certi incanti da certe donniciuole; ma, quando gli spiriti corporei dindi à pochi di, essendo migliorato, cominciarono à rihauere la uirtù; &, essendo da lui certi suoi amici, che l'erano andato à uedere, prese quello breue, e mostrandolo à uno di loro, disse. de uedi s'io sono stato paz-

Quelli, chi si sono dati la morte per varie malattie.

Cornelio Ruffo si ammazzo da se.

Siluio si ammazzo

Pericle ammalato.

Incanti attaccati al collo a pericle.

zo.mi fu appiccato a'l collo questo breue,essendomi detto,che egli haueua una gran uirtù di guarire,& io lo credati.onde possiamo uedere,la malatia occupando i luoghi,per cui l'animo ha da operare;che egli cessa da la sua operatione: ma ritornando poi ne'l loro essere egli ritorna à fargli lauorare.e chi è tanto grosso, che non lo uegghas?perche se la malatia facesse a l'animo quello,che a'l corpo, l'animo ancora mancherebbe, manchando il corpo:e cosi come il corpo è sottoposto a la morte,cosi l'animo non la potrebbe fuggire. la fine de la malattia è la morte, e l'animo non muore mai.la malattia uiene a le cose,che hanno à mancare,l'animo mai mancha.dunque la malattia non uiene mai al animo.ma,poi che noi siamo entrati ne le malie, ouero incanti,uoglio riferirui l'oppenione d'Omero.credeua, che le ualessero.la onde afferma,che à Vlisse da lui introdotto per il più sauio huomo de'l mondo,fusse fatto restare il sangue con uno uerso.e Giulio Cesare Dittatore,huomo di tanto nome,e fama,dicono,che dopo il dubbio caso de la carretta, sempre diceua tre uolte un uerso,innanzi che u'entrasse, e cosi impetraua il cammino sicuro.ma,ritornando a'l proposito,dico,che molti principi per la malattia hanno lasciato molte opere imperfette,degne di grandissima memoria,come si sa, ch'intrauenne à Tolomeo Filadelfo Re de'l Egitto, che harrebbe lasciato molte nobilissime opere,se l'infermità non l'hauesse impedito.nientedimeno fece quello, che potette,e fece una libreria miracolosa,che forze in tutto l'uniuerso non ne fu tale.Giona ancora assai a'l principe essere destro,e spedito de la persona;onde debbe,hauendo queste qualità,cercare di mantenersele,e non l'hauendo,giusta sua possa,cercarle.ma non gia come uno giocatore di braccia,ma come si conuiene ad uno principe.onde non mi pare,che gli debba uenire uoglia d'essere un Tiberio, che era tanto ben nerbuto,e de nodegli de le dita si forte,che cō uno dito foraua una mela fresca,salda,& intera,e con la nocca rompeua il capo ad uno fanciullo,e d'uno giumento ancora,& à morte.ne manco uno Millone Crotoniata,che portaua in collo un bue,e con uno pugno l'ammazzaua.ò uero come Polidamante, e molti altri,le cui sciocche proue io non uoglio a'l presente raccontare.bastigli dunque essere tale,che possa operare le uirtù de l'animo à quello, che debbe, e questo è in quanto a le forze.hora uenghiamo a la bellezza.Certamente che la bellezza importa assai ancora che ella sia una cosa uana:perche,come la bruttezza toglie la gratia a'l principe,e gli diminuiscie l'autorità,cosi la Bellezza gliela accresscie. perche la da una certa maiestà a'l corpo;onde i Barbari pensauano, che nessuno potesse fare cose grandi,se non era dotato da la natura d'una singular bellezza: perche pare cosa ragioneuole,che la uirtù de l'animo sia uestita d'un corpo conueniente a lei.la onde,se il corpo è brutto,facilmente si puo credere, che ancora in lui sia uno animo uitioso,e brutto,che non meriti più belli uestimenti,che quegli,che gli ha proueduto la natura.similmente i Macrobij, che habitano una isola de'l Nilo chiamata Meroe,che hanno hauto cotale nome da la lunghezza de la ui-

Omero credeua,che gli incanti ualessero.
a Vlisse fu fatto restare il sangue cō vn verso.
verso che diceua Cesare entrando nel cocchio.
L'infermita impedi Tolomeo.
Libreria di Tolomeo.

Fortezza de le dita di Tiberio.
Millone crotoniata, che portaua il bue.
Polidamante.
La bellezza.

ta,uiuendo la metà più de gli altri huomini, non farrebbono uno principe, ne gli renderieno ubidienza,se non fusse bellissimo, e fortissimo, ma non dico già, che s'habbia à desiderare si rara bellezza, come questi cercano.ne mancho, che si desideri essere uno Demetrio figliuolo d'Antingono, che fu tanto di miracolosa bellezza,che mai fu possibile,che nessuno scultore, ò dipintore la potesse così bella intagliare, ò dipingnere: percioche egli haueua una gratia mescolata con uno certo terrore,e con una grauità,e mansuetudine,che pareua,che proprio fusse nato à mettere uno terrore a gli huomini, e parte sforzargli à farsi amare.ne mancho quella stupenda bellezza d'Alcibiade datagli da la natura di tale sorte, che non solo ne la pueritia, & adolescentia,ma in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo.come dunque desiderare si debbe questa bellezza tale, che l'huomo sia ragioneuole,e non habbia qualche mustaccio di Bertuccia,ò da fare ridere. perche, come noi habbiamo detto,cotale disgratia diminuisce la maestà;e come si puo uedere per Pericle,che,quantunque le sue opere, & i suoi egregij fatti fussero quasi immortali, nientedimeno per hauere il capo lungo fu uccellato in certi uersi.e gli scultori,facendo la immagine sua, per non fare quello capo così lungo, e perche non si uedesse quella brutezza,gli faceuano in capo una celata.fu similmente di tanto stomacheuole faccia uno poeta d'Efeso chiamato Ipponatto, che Bupalo, & Anterino duoi suoi fratelli, scultori ualenti fecero la sua immagine,e la missero in uno luogo publico per burla, accioche fusse da ognuno uccellato. ilche lo fece uenire in tanta collera,che si messe giù, e fece certi uersi chiamati Iambici, contro essi che furono tanto potenti, e tanto furore missero ne gli animi loro, che(secondo che molti credono) eglino s'impiccarono con le stesse mani. Tito Flamminio ancora, di cui poco auanti habbiamo parlato per essere brutto di uiso, non solamente fu tenuto bruttissimo, ma ancora non si potette guardare, che molto male di lui detto non fusse. ma notate questo,se uoi uolete ridere, e uedrete quanto la mala presenza de'l uiso, faccia errare le persone, e pensare, che uno non sia quello, che egli è. Erasene andato uno di Filomene Duca de gli Achei huomo di bruttissimo aspetto, à uedere uno suo amico, con cui egli haueua grandissima dimestichezza. accade, che essendo giunto à casa, innanzi à la sua compagnia; trouò, che in casa altro non ui era.se non la moglie. laquale hauendo dimandato à uno ragazzetto, chi quello fusse le rispose, che egli era il Duca de gli Achei.onde la donna uedendo hauere à alloggiare si gran personaggio, rimase mezza smarrita, ne sapeua quasi in che mondo ella si fusse. e uedendo stare il Duca così da banda brutto, e mal uestito, ne si pensando,che fusse esso, ma qualcuno mandato innanzi per ordinare; disse to qui questa scure,ua e stacca de le legne da te stesso. prese il Duca la scure, e conoscendo, che

Bellezza di Demetrio.

Bellezza di Alcibiade.

Pericle stratiato per hauere il corpo lungo.

Bruttezza di Ipponatto,

Bupalo, & Anterino.

Iambici d Ipponatto

Bupalo,& Anterino impiccatisi per i Iambici di Ipponatto suo fratello.

Filomene riputato seruo per la sua brutta presenza.

la sua bruttezza haueua ingannato la donna, stette cheto, & andò à fare, quanto da lei gli fu imposto, ma stando cosi à stèccare, eccoti in uno tratto giugnere il marito, che la moglie haueua mandato à chiamare di uilla, doue egli era; & ueduto il Duca steccare le legne, e marauigliandosi de'l fatto, se n'andò à lui, e salutatolo, disse. ombe, che uuol dire questo, che cosi uostra Eccellenza se messo à fare questo esercitio? onde egli, contatagli la cagione, disse. tu uedi, io porto le pene de la mia bruttezza. e cosi motteggiando s'abbracciarono, e n'andarono in casa. Tirteo poeta similmente era uccellato da Lacedemoni, che gli hebbero per Capitano contro Messeni, da gl'Ateniesi per ammonitione d'Appollo, perche egli era d'uno brutto, e schifo aspetto, e zoppicaua da uno piede. nientedimeno, quando per la sua uirtù egli hebbero la uittoria, conobbero, che il sapere consisteua in altro, che ne la bellezza. debbesi dunque desiderare, che il principe sia tra il brutto, & il bello, se non puo hauere una scelta bellezza, e sia tale, che non diminuisca la sua degnità. perche è difficile, che in uno huomo s'accozzino tutte le parti, che gli si conuerrebbono; perche la natura in questo è auara, e quello, che ella da, anco toglie presto. la onde non è gran fatto, se si tiene per uno miracolo, che Xenofilo musico uiuesse cento cinque anni, che mai non hebbe uno duolo di denti. però chi ha più commodi, e mancho mali de gli altri, si puo anco chiamare migliore, e più perfetto. ueghiamo hora à beni de la fortuna. parte di questi beni sono necessarij, parte utili, e honorati de quali beni è necessario, che il principe sia abbondantissimo, essendo che gouernando una moltitudine, ouero rep. quantunque ricca ella sia, non gli bastano solo quanti à uno priuato, perche bisogna, che n'habbia tanti, che possa con essi à bisogni da nimici difenderla, e fare guerra à quelli, che si sono ribellati da la maestà sua, e non gli uogliano rendere quella debita riuerenza, che gli si conuiene. la quale commodità non hauendo, non potrebbe difendere, ne se, ne suoi; & in uano harebbe nome di Re, ò di Principe, se non hauesse la potenza. però s'innanzi io ho detto, che le ricchezze si debbono cercare insino à tanto, che siano abastanza à potere uiuere; non l'ho detto, se non per i priuati; e se pure per il principe ui paresse, che io l'hauessi detto, ui dico, che io non ho detto male: perche, hauendo detto, che tanto bastano, quanto sono necessarie à'l uiuere bene, e beatamente, ui dico, che non ho fatto errore alcuno: percioche, se à uno cittadino bastano le poche, à uno principe solo sono tante le moltissime. perche, hauendo à cercare l'utilità di quelli, che egli regge, come dice Aristotile, non sarebbe Re, ne principe, se non lo potesse fare da per se senza andare mendicando l'aiuto altrui: e debole saria la potenza sua, se egli hauesse bisogno d'accattare una cosa da uno, & una da uno altro. e sappiamo, che molte città per essere pouere patiscono molti danni, come d'essere predate d'haue-

Tirteo poeta sbeffato da Lacedemoni per la sua bruttezza.

Xenofilo uisse 105 anni.

Beni de la fortuna.

re scorrerie su le sue terre, e simile cose. è adunque l'uficio de'l principe secondo Isocrate souuenire la sua città in tutti i bisogni, è liberarla da ogni disgratia, e pericolo. il che io non so, come mai se lo potrà fare, se egli sarà aggrauato da la pouertà. debbe similmente raffrenare la libidine de suoi cittadini, che uolessero uscire de l'ordine de l'honestà, essere in ciascheduno tempo abbondantissimo di danari, e d'ogni sorte di ricchezza, debbe essere magnanimo, & attendere sempre à cose grandi; fare bene à ciascheduno, che lo merita, & in modo, che non habbia ad hauere d'alcuno bisogno, perche l'hauere andare à le mercede altrui, à'l principe dico, non puo essere se non infamia. la quale cosa come potrà egli fare mai, se d'ogni cosa non harà abbondanza grandissima? sono stati alcuni, che hanno detto, che'l principe in questo immita Iddio. perche, come Iddio non solo gioua ad uno solo, ma ad ogn'uno, cosi il principe gioua à tutto'l popolo suo. onde debbe ancora come Iddio non è causa se non di bene à'l mondo, cosi egli non essere mai cagione di danno à la sua rep. Gl'Etiopi, che habitano di la da'l Nilo (come dice Strabone Geografo) adorano duoi Iddei; uno Immortale, e l'altro mortale. l'immortale credano, che sia Iddio fattore de'l tutto: il mortale colui, che gli benefica. e meritamente: perche se ne'l mondo è lecito adorare nessuno huomo, chi è piu giusto, che s'adori, che chi ci fa benifitio? il principe dunque sarà adorato giustamente da'l suo popolo, quando egli si uedrà da lui riceuere qualche benificio. da la quale oppenione persuasi, dico i sopradetti Etiopi, pensauano, che i suoi Re fussero dei communi conseruatori d'ogni uno, che hauessero loro fatto qualche rileuato seruitio. Debbe similmente il principe ne'l ristorare non essere ingrato ripudandosi, che nessuna cosa gli possa essere à maggiore uergogna, che essere superato di cortesia, massime da uno suo inferiore, essendo che l'ufficio de'l grande è donare molto più, che non riceue, più presto, che esser ne doni di liberalità superato. Sono molti, che donano à i loro principi oro, & argento, quali secondo Isocrate non sono da essere riputati per modo nessuno liberali, ne mancho benigni. ma più presto usurai, che danno quella quantità, non con animo grato, e benigno, ma per malignita, perche aspettano per uno mille: s'il principe, come noi habbiamo detto, sarà danaroso potrà fare molte cose, che per arme, ne per forza, non gli fia mai possibile. come intrauenne à Pirro, che con la sua liberalità, è magnificenza si fece padrone di molte città. ò quanta possanza è ne danari. furono mandati certi Imbasciadori da Milesi a gl'Ateniesi per cause importante de la loro rep. sapeuano costoro, che tanta era la eloquenza di Demostene, che non era appena possibile con le loro parole potere uincerlo, onde ordinarono di trouare qualche modo, con che eglino lo potessero uincere, e farlo fare quanto paresse loro, & di

Come il principe immita Iddio.

Gli Iddii de gli Etiopi.

L'ufitio del grande.

Chi dona oro e auaro secondo Isocrate.

Pirro si fece grande con la liberalita.

uedere, se lo poteuano con danari hauere, messero ad effetto l'intentione loro, donandogli uno gran presente d'argento. uinsenlo, legaronlo, e se lo fecero suo. ò admirabile potenza, ò forza incomprensibile, ò arte sopra tutte l'arti. essendo la lingua dunq; di Demostene legata da un poco d'argento, che ne da paura, ne timore di morte, che mai egli hauesse potuto hauere fu mai attutata. onde; ne nacque quel detto da'l popolo contro lui, che non era stato strāgolato da la spremēzia, ma da l'argento. il medesimo quasi diceuano i Greci, che non Filippo, ma l'oro suo haueua soggiogato la grecia. debbe similmente il principe immitare Alessandro, che come quanto fu più potente di ciascheduno, cosi ancora superò ogn'uno di liberalità, e magnificēza. ne era amico di q̄gli, che rifiutauāo i suoi doni, dicēdo, che nō gli uoleuano accettare, pche eglino haueuano inuidia a la grādezza, e uirtù sua e fece intendere à Focione Ateniese, che no lo stimerebbe punto per amico, hauendo disprezzato li suoi doni. se di nuouo li disprezzasse. ilche mostraua la giustitia de'l Re: perche, chi ha piacere di donare la roba sua per l'utilità de gli huomini, e uerisimile, ch'egli ancora tenga le mani discosto da la facultà altrui: perche, se fosse de danari desideroso, cercherebbe più tosto di conseruare la sua, che quella d'altri. perche e sarebbe come gli auari; iquali, quantunque eglino habbino da gettare uia, pure, perche eglino hanno tanto caro di hauere di superchio, sempre, quando possono, cercono risparmiare il loro, e consumare l'altrui. ma, perche egli è liberale, e amatore de'l popolo suo, non ha ancora altro desiderio, che di aiutarlo co'l suo in tutte le cose, che gli bisognano. e fa come il padre, che, uedendo il bisogno de'l figliuolo, toglie à se stesso, per dare à lui. perche più ama la salute de'l figliuolo, che la propria; e più si rallegra di quelle filicità, e prosperità, che uede, che uengono a'l fgliuolo, che se elle uenissero à lui. ne pensate, che in questo tale principe possa signoreggiare l'inuidia. perche. se egli é liberale, e necessario, che ancora egli brami bene à ciascuno, e tanto più à coloro, che sono sotto la potenza sua. uedete Pirro, quanto fu sempre amoreuole co suoi, e Cesare solamente per non essere auaro. e questa uirtù sola fu quella, che gli fece ascendere à quella grandezza, & à quello grado sublime, doue ogniuno sa, che eglino peruennero. e se fussero stati di altra natura, noi possiamo tenere per fermo, che ogni loro pensiero sarebbe stato uano, perche egli è una cosa tanto odiosa in uno principe, essere auaro, che insino a gli animali l'hanno à noia, e non lo possono uedere. la onde s'il principe si persuaderà, non solamente hauere ad usare le ricchezze giustamente, ma con grandissima liberalità, sarà una cosa ottima, essendo a'l giusto assai uon torre l'altrui. e sappia, che la magnificenza gli potrà essere causa di molte uittorie, come accadde à Filippo. era una uolta intorno à uno castello tanto fortificato da la natura de'l luogo, che ciascheduno diceua, che non ui era altro ordine di poterlo pigliare, se non ui s'entrua drento da'l cielo, perche d'altroude

Detto contro Demostene.

Filippo co l'oro si fece padrone de la grecia.

Filippo prese un castello con rompere le guardie con danari.

non era ordine alcuno.ilche ueduto Filippo dimandò à certi,se bastaua loro l'animo condurui un'asino carico d'oro;risposero che si.onde egl'allora disse. se questo è,non dubitate,che la cosa è nostra.e corrotte le guardie con una quantità di danari,sanza fatica,e pericolo alcuno prese il castello.dico dunque peruenire a la conclusione,che la filicità de'l principe non consiste ne'l poco,come d'un cittadino priuato,ma ne le cose grandissime.Onde noi non potremo chiamare filice il principe senza l'abbondanza de tre beni,cioe beni de l'animo, de'l corpo,e de la fortuna, & questo basta.

CHE CERTE PRIME FORME, O VERO IMMAginationi impresse ne le nostre menti da Dio, chiamate da Platone Iddee,sono ueramẽte perfitte, e che à quelle debbiamo uoltare la nostra intentione,e dindi pigliare l'essempio de l'opera nostra, Cap. VI.

VASI tutti gli scrittori fanno fede, che nessuna statua mai fusse più bella,di quella di Gioue Olimpio,che fece Fidia Ateniese d'auorio.la quale essendo una uolta ueduta da Pandeno dipintore dicono,che tanto fu grande la marauiglia,che egl'hebbe di si miracolosa opera,che dimandò Fidia,donde egl'hauesse hauuto cotale essempio,parendogli più presto cosa diuina,che humana,e per conseguente non lo potere hauere preso di cose humane.onde dicono, che Fidia rispose hauerlo cauato di questi tre uersi d'Omero;il cui senso e questo. che Gioue solo co'l muouere de cigli,e co la uolontà muoue tutte le cose, & inspira quel,che uuole a gl'huomini,e infunde ne gl'animi loro quel, che gli piace, che faccino. Perilche non altro uoleua significare,che da Gioue era stato spirato,e che esso gl'haueua dato l'essempio,e la forma di far cosi miracolosa opera. Onde gl'interpetri di questi uersi lodano fortemente Omero, che introduca cosi Gioue, che solo a'l suo uolere ogni cosa si muoua.ma per tornare à Fidia dico, che pare, che uoglia inferire,che di tutte le cose Iddio habbia le forme, ò uero gl'essempi, chiamati da i Platonici Iddee:e che tutte le cose si faccino secondo quelle.però disse il Grãd'oratore,cioe Cicerone,io pẽso,che nessuna cosa sia tanto bella,che molto più bella non sia la forma,donde ella è uscita. la quale con sensi humani non si puo intendere, ne conoscere,ne con altro che co la mente,e col pensiero la possiamo abbracciare.e parlando poi di Fidia disse. sedeua ne la mente di quel artefice una certa singulare specie di bellezza,ne la quale guardando,e stando affiso, uoltò

Statua di Gioue;

Versi di Omero.

Iddio ha le forme di tutte le cose

la arte sua, e le sue mani à fare una statua materiale, simile à quella, che ne la mente haueua, per la qual cosa noi possiamo comprendere, che gl'animi nostri co la contemplatione ueggono le forme perfette di tutte le cose, che ne con orecchi, ne con occhi in modo nessuno, ne udire, ne uedere si possono. ma di quelle pigliammo una certa similitudine de le cose, che noi habbiamo à fare. uuole dunque Platone, che queste Iddee assolute sempre sieno, e che elle sieno tenute da la ragione, e da la intelligenza, e l'altre cose, naschino, muoino, uacillino, ne possino star molto in uno medesimo stato. hauendo io dunque in questi libri à parlare de lo stato d'uno principe solo, e uolendone parlare con ragione, m'è necessario, che io uolti il mio parlare à l'ultima forma, e specie de la sua sorte: e ne'l fingere uno ottimo principe lo formeremo tale, quale forse nessuno in luogo alcuno mai fu: perche noi non debbiamo cercare, come gl'altri sieno stati, ma come essere debba questo, che noi habbiamo ordinato, che sia sopra ad ogn'altro ottimo, ne manco tale, che egli habbia tutte le uirtù, che apparterrebbono à un principe; perche, come dice Nestore introdotto da Omero, tutte le uirtù non sono state date da Dio à un solo, perche chi mancha d'una cosa, e chi d'una altra. faremo dunque come Platone, che, uolendo insegnare la giustitia, e le leggi, non andò secondo l'ordine, de la rep. de gl'Ateniesi, ne de Lacedemoni (ancora che l'una ne gli studij, e l'altra ne l'arme eccellente fosse) ma ne finse uno à suo modo, che ueramente gli pareua perfetto, risguardando in quella Iddea, di che poco di sopra habbiamo ragionato. la qual città così ordinata mai fu, ne mai forse sarà, secondo ch'io penso. e questo fece, pensando, che, essendo auezzi in grandissima licenza, non era possibile, che un loro ordine si potesse ridurre à la uera giustitia. onde, essendo una uolta pregato da Cirenei, che uolesse ridurre la repu. loro sotto migliori discipline, rispose, che era impossibile, uolere ridurre a'l buon uiuere, chi era diuentato dissoluto per la troppa abbondanza de le ricchezze, e per la licenza de'l uiuere à suo modo. & essendo inuitato da suoi cittadini, che gl'andasse a la repu. disse. io ho conosciuto gl'Ateniesi tali, che non si puo dare loro addintendere il giusto, & honesto, ne far uiolenza alcuna: e, se si potesse, io non uorrei, essendo cosa altutto iniqua ingiuriare la sua patria. però diceua, che era meglio, e cosa più giusta, che non u'andasse, e che si stesse là, doue erano huomini, che haueuano caro, che fusse lor detto il uero, e d'essere liberalmente ammoniti. Senofonte Socratico, che fu concorrente di Platone, scrisse il uiuere, e i modi, e costumi di Ciro Minore Re de' Persi; & introduce Cambise padre di Ciro per precettore di Ciro, che fu molto glorioso, se gia l'ambiguità de le storie greche non ci rende dubbi: perche egl'aggiunse à regni paterni l'Egitto, il quale egli si usurpò, e quasi combattè co Dei, non che con huomini. guastò, e mandò sottosopra molti Tempi loro: e poi crudelmente n'andò contro Tebani, de la cui città, essendo spatiosissima, & hauendo uno grandissimo nu-

Ordine di Platone in insegnar la giustitia.

Risposta di Platone a Cirenei.

Cambise introdotto da Seno. scritto re de costumi di Ciro.

mero di porte, e le migliaia de caualieri, che la guardauano, & le ricchezze publiche, e priuate. e Omero fortemente se ne marauigliò. fece dunque Cambise molte cose brutte, guastò tempi, immagini, & altre cose sagre, come scriue Strabone. & ultimatamente, hauendo messo l'esercito intorno à'l tempio d'Amonio per distrurlo, morì, essendo ricoperto da la tempesti, e da la rena. uorremo noi dunque seguitare i precetti di costui, che fu tanto scellerato in formare questo nostro principe? e penseremo noi, che uno possa meglio prouedere, e dare i precetti ad altri, che non ha saputo reggere se stesso? certo non; se gia, per quanto si puo ritrarre da'l parlare di Senofonte, e non diuenne migliore; ò uero, essendo da lui richiamato da l'inferno, e non hauesse apparato à essere giusto, e pietoso. ma quel gran filosofo, cioè Senofonte non scrisse cotale cose, per dire il uero, ma per adulatione. come anco fece Onesicrito scolare di Diogene, che fece una opera in honore d'Alessandro chiamata Tirocinia. & inuero che gli hebbe l'autore di tutti i Re, donde non solamente ei potette pigliare i precetti de la bellezza (essendo Alessandro bellissimo) e gli amaestramenti de la prima istitutione (hauendo hauuto p maestro Aristotile) ma essempi ancora d'infinite uirtù. ma nõ uoglio anco ra seguire costui: perch'io sono di questa oppenione, che nessuna cosa sia in se tutta perfetta. la onde il prudentissimo Zeusi dipintore perfettissimo, uolendo fare una figura d'una donna, ragunò più fanciulle insieme, donde cauò una perfetta bellezza, pigliando di ciascuna quel, che l'haueuano di perfetto; sapendo certo, che d'una sola non poteua cauarla, come uoleua. la qual fu tanto bella, che tutta la grecia ne restò stupefatta, e fu lodata da ciaschuno poeta. ne mai si potette trouare scultore, ò dipintore, che potessero con l'arte loro pareggiare cotal'immagine. la qual figura fu quella di colei, per cui tutta l'Asia, & Europa andò sottosopra. la medesima diligentia dicono, che egl'usò, quando fece à gl'Agrigentini quella tauola, che publicamente dedicarono ne'l tempio di Giunone Lucina: perche uolse uedere primieramente molte de le loro fanciulle ignude, donde egli scelse cinque, che gli pareuano, che tra se hauessero tutte quelle parti, che s'apparteneuano ad uno corpo solo, e fece la detta tauola. il che pare fusse approuato similmente da un altro dipintore chiamato Eupompo: perche, essendo domandato, chi antico dipintore egli immitasse, hauendo à dipingere qualche cosa, rispose, che non bisognaua immitar nessuno, ma che gl'era necessario uedere una moltitudine d'huomini, e di quiui cauare il suo essempio. questa arte de la pittura (poi che noi n'habbiamo cominciato à ragionare) hebbe principio da l'Ombra de l'huomo; la quale, essendo circundata di linee, rappresenta la forma d'uno huomo. di qui ancho hebbe origine l'arte de'l disegnare. il cui inuentore, alcuni sono, che dicono, che fu Filode Egitiaco; altri Cleante da Corinto, che furono i primi, che l'usassero senza colore nessuno, ma l'uso di poi appoco appoco, e

Cãbise, guastò tẽpi immagini, e cose sacre.
Cãbise morì affogato ne la rena.
Senofonte adulatore.
Onasicrito scolare di Diogene fece la Tirocinia.
Maestro di Alessandro.
Fidia di Zeusi.
Tauola di Zeusi.
Oppenione di Eupompo dipintore.
Principio de la pittura.
Origine del disegnare, e chi fu il primo, che disegnasse

l'esercitatione la fece in terra. Cicerone similmente, hauendo à scriuere de'l perfetto Oratore, riconobbe, e raccontò ne'l suo ordine tutti gl'oratori tanto greci, quanto latini, che innanzi à lui haueuano scritto; e con una marauigliosa acutezza d'ingegno, e con una singulare propietà di parole, esf resse la uirtù di ciascheduno; non lasciando in drieto nulla, ch'in qualche cosa meritasse lode. Oltre di questo, lodando non solamente i nobili, e perfetti oratori, ma ancho in qualche parte gl'altri (come quel che pensaua, ch'ancora ne mediocri fusse qualche cosa, che piacesse) introduce Attico; che, dolendosi, dice. ancora tu uai cauando de la feccia, & egli gli risponde, che ua disaminando tutti quelli, che hanno hauuto ardire d'orare, per non lasciare nulla indreto, che possa dare qualche utilità. & in uno altro luogho, mettendo innanzi à tutti gl'oratori Demostene, e facendolo da più di ciascuno; nientedimeno disse, che non sempre gl'empieua gl'orecchi, come gl'harebbe uoluto; e che molte uolte egl'aspettaua d'udire una cosa più piena, e più perfetta. però pensa, che la uera perfettione s'habbia da pigliare da quella immagine, cioè da l'Iddea, di che poco fa noi habbiamo fatto mentione. bisogna ancora, uolendosi fare una cosa, cauare di ciascheuna cosa à quella simile, tutte quelle parti, che sono perfette, e di tutte farne un corpo, come noi habbiamo detto, che faceuano quegli, che innanz'habbiamo conti: Onde non pare, che sia da lodare Lisippo dipintore, che si messe innanzi ad imitare, e per essempio una sola opera di Policleto, quasi per suo maestro, donde egli imparò tanto, che à quella similitudine fece secento dieci opere. l'opera, che egli haueua preso per essempio era uno fanciullo chiamato Doriforo; in cui, secondo che egli diceua, era tutta la perfettione de l'arte. Onde gl'artisti lo chiamauano i canoni, cioè gl'essempi de l'arte: e dindi cauauano tutti i lineamenti, come da una legge di tutta la dipintura, in modo in un corpo era fatta perfettamente l'arte tutta intera, ma, per ritornare à segno, e mostrare, che da uno solo non si puo cauare tutta la perfettione d'una arte, non essendo in essa; dico, che Oratio ne lo mostra; doue parlando d'Omero, che fu il più ingegnoso, e perfetto poeta, che mai fusse, disse. qualche uolta dorme il buono Omero. sono molte cose ne le discipline, & arti, ch'in modo nessuno si possono insegnare, ne mostrare con parole; le quali sono state intese, & acquistate da huomini ingegnosi, con lungo uso, e con lunga consideratione. Torniamo hora ad Alessandro. dico, ch'in Alessandro in prima, era una singulare bellezza, e gratia; era una unica costantia ne'l sottomettersi à pericli, una rara prestezza in fare quel, che bisognaua, una fede incredibile inuerso quelli, che gli si dauano: una clemenza mirabile in uerso i suoi prigioni, una tanta consideratione, che forse non mai si trouò in un altro; una giustitia, una prudenza, una moderatione, una fortezza, una benignità, una liberalità, una magnificenza con tant'altre buone parti, che forse non furono

Ordine di Cicerone in fare l'oratore.

Demostene riputato da più di tutti gli oratori.

Lisippo dipitore e sue opere.

Doriforo perfettissimo chiamato i canoni.

Bellezza di Aless. ndro, & altre uirtu.

mai

mai in un'altro; nientedimeno col guastarsi col uino imbrattò tutte queste uirtù. e fu tanto grande questa macchia, che là gli leuò quasi tutto quel di gloria, che s'haueua acquistato. Giulio Cesare similmente, che fu quasi da più d'ogn'altro, e tanto (secondo che dice Plutarco) che nessuno Re, ne Imperadore fu mai da quanto lui, ò almancho da più. percioche, paragonandosi con fatti di costui, i fatti de Fabij, de gli Scipioni, de Metelli, di Silla, di Mario, di Pompeio, e de duoi Luculli, si uedrà, che di gran lugna gli supereranno. il quale, se non s'hauesse occupato la patria, ò almancho gli fusse uenuta ne le mani per eredità, sarebbe quel solo, da cui io uorrei cauare ogn'essempio, e precetto per dare al principe, ch'io intendo in questi libri di uolere ordinare perfetto. ma perche à l'uno, e a l'altro, cioè à Cesare, & ad Alessandro mancò qualche cosa, è necessario, che noi cerchiamo di cauare questa nostra opera d'altronde, doue non manchi nulla, che possa fare la cosa perfetta: e cauare di ciascheduno tutte quelle parti, che noi giudichiamo, che sieno conuenienti à questa perfettione: poi che in un solo non si puo trouare tutto quello, che fa di mestieri à l'opera nostra. e seguiteremo l'essempio di Marco Varrone; lo qual, uolendo dipingere uno ottimo cittadino, e principe d'una rep. non fu contẽto, ne d'uno, ne di duoi, ma si messe innanzi i fatti di settanta huomini i più perfetti, che gli paresse, che si potessero trouare. non osseruerò dunque quel parere, che dice Plinio in una lettera, che uolere dare i precetti, ad uno principe, è cosa bella, ma faticosa, e superba. ma lodare un'ottimo principe, e sotto questo mostrare à discendenti nostri quasi un lume, come uno specchio, che eßi seguitino, dice che non è superbia, ma che tal cosa da una utilità infinita. nientedimeno sia come si sia: io uoglio seguitare il proposito mio col'l'autorità di tanti filosofi greci, di quanti mi parrà, che faccino a'l proposito mio, non usando adulatione nessuna, ma solo dicendo la cosa, come mi parrà, che douesse essere; non mi curando di tutto il male, che mi douesse interuenire, ne d'offendere alcuno: perche per la uerità, e giustitia si debbe dare, non che ad altri cõtro, ma à se stesso. cominciandomi adunque à ragionare di quei precetti, che s'appartengono ad alleuare, e nutrire il principe, e seguitando la forma, ò uero Iddea da Dio infusa ne la mia mente, farò quasi, che principio a la opera nostra.

Alessandro si guastaua col uino.

Cesare.

Marco Varrone prese l'essempio de la bonta da settanta huomini.

DE LA PRIMA ISTITVTIONE de'l principe. CAP. VII.

RISIPPO Solense, che scrisse (dice Laertio) settantacinque uolumi di libri, insegnando, come s'hauesse ad alleuare uno, che haueß'a essere sauio, subitoche gl'era uscito di corpo a la madre, diceua, che bisognaua, che la madre stessa gli desse il latte, come si uede, che uuole la natura. perche non parrebbe, ch'el la fusse interamente madre, se ella ha alleuato, e nutrito quella

Che la madre debbe dare il latte al figliuolo.

creatura mentre, che ella l'ha tenuta in corpo, e non l'ha conosciuta, se poi la medesima ella abbandonasse, dandola ad altri à alleuare subitoche ella è uenuta a'l mondo; quando ell'ha più bisogno de l'a madre, che di tempo nessuno. ma, se pur per caso accascasse, che fusse forza darla à balia; bisogna usare una grandissima diligenza in sceerle una, che sia sauia, mansueta, e se possibile è, che non habbia macchia di uitio, almancho che sia notabile: percioche questa cosa de'l latte importa tanto (non solamente hauendo possanza sopra'l corpo, ma sopra gl'affetti del animo) che bisogna molto bene auertirci. perche col latte insieme l'huomo succia l'imbriacaggine, l'iracundia, la superbia, la poltroneria, la dappocaggine, la lordaggine, e molte altre cose simiglianti. bisogna dunque auuertire, che di quanto maggiore importanza è un principe, che un priuato, s'usi ancora maggior diligenza in trouargli una, che sia di corpo, e d'animo escellente; e bella parlatrice, e che gl'insegni quelle cose, che poi quando egl'è grande, non se n'habbia da uergognare, ò uero sdimenticarle. percioche i fanciulli di quello, che da piccolo apprendono, non sene possono sdiuezzare così di leggieri: e le cose, che gl'hanno apprese, se elle sono cattiue, in modo s'abbarbicano loro addosso, che non solamente non si possono da loro staccare, ma quel di bene, che eglino hanno imparato, male il fanno diuentare. da la quale oppenione persuaso Quintiliano disse, che i mali tenace mente s'appiccauano adosso à gli huomini, & i beni si conuertiuano in male. Alcibiade Ateniese degno d'essere per fortezza, consiglio, scientia, e per arme tenuto da più di ciascuno, che mai fusse a'l tempo suo, e che hebbe sempre uittoria contro i suoi nimici, e per mare, e per terra, doue egli si trouò, e che pensò, che a'l mondo l'huomo non douesse cosa nessuna con maggior desiderio cercare, che per fama, e gloria superare ciascuno; hebbe questi uitij, fu audace, e senza paura; e tanto che più presto pareua spartano, ch'Ateniese: i quali uitij molti erano, che pensauano, che egli hauesse succiati insieme col latte. fu questa sua balia di Lacena, & haueua nome Amilca, secondo che dicono Antisthene, e Platone. hor i detto, che Alcibiade pareua più presto spartano, che Atheniese, perche gli Ateniesi erano, come donne, e gli spartani, ò uero Lacedemoni (che sono i medesimi l'un che l'altro: perche sparta si chiama anco Lacedemonia) come ualentissimi huomini. Onde Diogene, tornando una uolta da Lacedemoni, & andando ad Atene, & essendo dimandato, donde uenisse, e doue gl'andasse; risposе, che ueniua da huomini, e andaua à Donne. il medesimo quasi disse Agesilao Re degli Spartani à uno Ateniese, che si gloriaua, che le mura d'Atene erano tanto alte, e tanto larghe, che egl'era una cosa marauigliosa. perche, sentendolo così gloriarsi, gli disse. è stato molto ben fatto, poi che le sono piene di donne, e non d'huomini. il qual parere pare che si confermi co l'oppenione de Romani, che diceuono, che gli huomini doueuano difendere le mura, e non le mura gl'huomini. ma per tornare a'l proposito, la cosa de'l latte importa assai: perche s'è ueduto molteuolte una balia, che non bee uino, alleuare un bambino, che no lo uuole ue-

Come debbe essere la balia.

Detto di Quintiliano.

Vitij di Alcibiade hauti da la balia.

Amilca Balia di Alcibiade.

Natura' degli Athenie si, e spartani.

Risposta di Diogene a un che lo dimandaua, donde ueniua.

Risposta di Agesilao Re degli spartani a un, che si gloriaua de la altezza de le mura di Atene.

I uitii de le balie discen-

dere, e per il contrario una imbriaca, allevarne uno altro, che sempre s'imbriaca: e finalmente fare di quella natura il bambino, che ella è, il simile accade anco à le bestie; come si vede, che fanno i Capretti, che se poppiano le pecore, il pelo viene su loro tenero, diuincolato, e più morbido, che se fussero alleuati da le stesse madri: e gli agnelli, essendo da le capre allattati, mettano la lana più ruuida, che se le pecore loro dessero il latte. Debbesi dunque usare una singular diligenza in trouare una balia, che habbia à seruire per quello, che è uenuto à'l mondo, per hauere il principato; e uedere, che le sieno belle, costumate, modeste, sauie, discrete, humane, cortese, gentili, galanti, amoreuoli, benigne, caste, pie, sane, ben complessionate, belle parlatrice, e di uocaboli schiette, accioch'el bambino nato à tanto grande uficio, subito che gl'è uscito de'l uentre materno, si cominci à preparare con ottimi principi à potere riceuere meritamente uno si fatto uficio, doue consiste la salute di tutta la rep. ma di questa prima diligenza, perche la S. V. Illustrissimo Duca ha gia fatto il bisogno in alleuare i suoi dilettissimi figliuoli Signori mei carissimi, & massime ne'l primo, à cui doppo la partita di V. escellenza di questa misera uita, a la gloria celeste, meritamente peruerrà il regno, doue per le uirtù uostre ui è preparato un seggio, accio ui sia reso il cambio de le uostre santissime uirtù, co'l satiarui di quella diuina maestà, a la cui uolontà si muoue il tutto, penso che non mi bisogni dir molto. la onde, lasciando in drieto questa diligenza, che si debbe usare ne'l dare loro mangiare, e bere, e che cibi, e come, e quando, & insino à quanto: tratterò solo di quelle cose, che mi parranno di più importanza. e s'in questo mio discorrere Illustrissimo Signore ui paresse, ch'io trattasse di qualche materia diuulgata (benche nessuna è ch'a V. S. diuulgata non sia) non pensi ch'io facci per insegnarui, ma perche potranno qualche uolta uenire à bisogno à discendenti uostri, che per la giouinezza loro, non potendo saper il tutto, appiglieranno di qui, molte cose, ch'io son certo, che le non nuoceranno loro. dico dunque, che tutte queste prime diligentie si douerrebbono usare dalle madri stesse, e douerrebbono in questo immitare Cornelia madre de Gracchi, e Aurelia madre di Cesare; e Atia madre d'Agusto. le quali per essere sempre presenti à tutte le cose, che haueuano di bisogno i loro figliuoli (oltrache elle furono cagione in gran parte de'l loro bellissimo parlare) parche elle formassero, e alleuassero i principi a la loro republica. perche à tempi antichi le mogli, e figliuole di quei grandi huomini non attendeuano à filare, & stare tutto'l di co la roccha acanto, e col fuso in mano; ma sidauano a le cose grandi, che à huomini s'aspettano de la qual cosa ne fa fede Cornelia figliuola di quel Quinto Ortensio, che combattè con Cicerone de le lodi de la Eloquenza; perche, essendo posto a l'ordine de le matrone un graue Balzello da triunuiri, ne essendo huomo, che hauesse ardire per paura prestare loro aiuto, ne difenderle innanzi à Triunuiri, ella stessa messe mano à pigliare la difensione per tutte, e à liberare l'interesse

dono ne figliuoli. I Caueretti mettono il pelo piu gentile quando sono alleuati da le pecore, egli agnegli la lana piu dura quando sono alleuati da le capre.

Le prime cure di alleuare i figliuoli sono de le madri. Cornelia madre de grecchi. Aurelia di Cesare. Atia di Agusto. Essercitii de le dōne antiche.

Cornelia disputo con Cicerone. Balzello posto a le matrone difeso da Cornelia.

commune, & entrata à triunuiri orò con grandissima costantia, e maggior filicità e difese tanto bene i fatti suoi, esprimendo gratiosissimamente, e con una incredibile dottrina, e marauiglioso sapere tutta l'eloquenza paterna, che forse meglio sarebbe stato difficile adogni grand'Oratore. & i fgliuoli di quei tempi dirado andauano innanzi a'l padre auanti i sette anni, e questo faccuano, perche non uoleuano, che lo conoscessero innanzi, che non hauessero imparato à honorarlo, e riuerirlo. & ancora perche i padri, essendo allettati da quella piaceuolezza, che hanno i bambini in quella età, non facessero loro tante carezze, che fussero superflue, e più di danno, che d'utile loro porgessero, e perche ancora se per sorte, come suole accadere in quella età s'ammalassero, hauendo loro posto troppa affettione, non s'affliggessero tanto, che ne nascesse qualche grand'inconueniente. ma più stauano i francesi, perche non uoleuano, che gl'andassero mai loro innanzi, se non erano prima tanto grandi, che fussero atti à tenere l'armi indosso, e andare a la guerra. Bisogna ancora, che la madre in quella età uegga, che le tocca la cura, che non oda, ne senta bruttura alcuna; ne buffoni, ne parasiti; ne giuocolatori, ne cerretani: perche questi tali sono quegli, che infondano ne gli animi la semenza de brutti piaceri, che spengono tutto quel lume, che ne ha dato la natura di ben operare, e guastano l'animo co'l corpo insieme. Siengli anco leuato dinanzi a gl'occhi i Nani, e simili huomini contraffatti: i quali furono molti à odio à Ottauiano, e diceua questo, che eglino erano stratij de la natura, e mostri d'uno cattiuo augurio. Onde i dottori fecero leggi, che comandauano, che non si douessero alleuare. e perche i Bambini in quella età si sogliono dilettare d'udire certe fauole, e nouelle, bisogna auuertire ò di no le dire loro, ò se pure le si dicono, che elle sieno tali, che quãtũque false, almã cho habbino qualche colore di uerità, e mediante esse s'imbocchi loro qualche uirtù, e si mettino ne la uia di cominciare à considerare le cose diuine: e sopra tutto auuertire, che le non fussero fauole paurose, ó di sorte, che le mettessero ne gl'animi loro qualche uana superstitione da donnicciuola. Vegghisi similmente, che non s'auuezzino ad essere scorretti di parole, e che non'mparino cosa nessuna, che sia brutta perche, se fusse licenticioso di parole, sarebbe anco licentioso di fatti: perche sempre ne'l male i fatti seguitano simili a le parole. e quelle cose, che egl'odono, che sono honeste, e buone non tanto gli fanno gratiosi, quato le disoneste gli rendono dissoluti: perche le buone in uno tratto escono loro di mente, e le cattiue non mai. gli Sciti sono sopra à ogni altra natione modesti, e astinenti: del che dicono gli scrittori antichi, che ognuno si debbe marauigliare fortemente, che questa uirtù sia data loro da la natura, che i greci ne con arte, ne con ordine nessuno potettero mai acquistare. perche se tu agguagli quei costumi de Greci tanto ripuliti, con uarie discipline, con quella rustichezza, e uiuere barbero degli sciti, tu uedrai, che questa rusticità, sarà piu gentile, che quelli scelti costumi de greci, e più degna d'essere immitata, tanto ha potuto più negli sciti l'ingnoranza de uitij, che ne greci la cognitione de

Che i fanciugli Romani andauano di rado innanzi a padri, se non haueuano sette anni.

I Francesi non uoleuano, che i loro figliuoli andassero loro auanti se non erano atti a portare l'armi.

Diligenza de la madre.

Nani odiati da Ottauiano.

Legge che non si alleuasse nani.

Fauole a Bambini.

Modestia de gli Sciti.

ne de le uirtù. i Traci sono tenuti modestissimi, secondo Strabone, che dice queste parole. Tutti i Traci, e massime noi Geti (perche io mi glorio essere de loro) ci ingegnamo d'essere continenti in tutte le cose, e grandemente. si che per tornare à'l proposito la più importante cosa, che sia in alleuare i figliuoli è fare, che non conoschino i uitij: & questo basta in quanto à questa parte; però uenghiamo à ragionare, che maestri si debbino dare loro.

Modestia de Traci.

CHE SI DEBBE DARE A FANCIVLLI maestri, che sieno maturi, e di grauità.

CAP. VIII.

COME il padre uede, che'l suo figliuolo è uscito de l'infantia, à cui debbe peruenire il regno, debbe subito procacciargli d'huomini dotti, e graui, che habbino cura d'alleuarlo, cõ esercitarlo, & ammaestrarlo, e sieno sopra gli altri maestri, hauendo cura, che non gli sia insegnato bruttura alcuna, e che ciascheduno faccia l'ufitio suo santamente, e bene, lasciando la cura a gl'altri de l'ufitio loro, impacciandosi sol di quello, che à se tocca, non potendo, ne sapendo fare nessuno bene, se non quell'arti, in che egli è esercitato. e così i Figliuoli, che hanno à diuentare principi si debbano alleuare; perche non solamente à se stessi co la prudenza, e sapienza debbono giouare, ma essere essempio à gl'altri, à cui essi signoreggiano. e, se noi uorremo bene discorrere la cosa, noi uedremo, che la grandezza di molti grandi, & illustri huomini, non è nata, se non da la diligentia de maestri. come si sa d'Acchille, che non peruenne à quella grandezza, se non per la buona istitutione, ch'egli apprese da Fenice, e da Chirone, suoi maestri singularissimi. ne Filippo padre d'Alessandro sarebbe mai asceso à quella magnificenza d'imperio, se non fusse stato Epaminunda, che gl'insegnó le buone discipline, e l'arte perfetta de la guerra. ilche hauendo conosciuto, cioè quanto potessero le uirtù, e sapendo certo, che per esse egli era uenuto ne la grandezza, doue egli era, subito che Alessandro fu nato gli prouedde uno si fatto maestro, che forse non hebbe mai pari, ne nessuno secondo, come innanzi noi habbiamo detto. ilche fu cagione, che Alessandro fusse tanto miracoloso in tutte le cose. la diligenza similmente, che fu usata in Alcibiade da Pericle, e Arifrone lasciati suoi tutori da Clinia suo padre lo fece essere, come poco auanti io ui dissi. hebbe per maestro zoilo prima huomo da bene, e poi in ogni scienza perfettissimo; da cui egli imparò moltissime cose, che s'appartengono ne la prima età à uno fanciullo. e, essendo di poi cresciuto, e non uolendo più ubbidirlo, & essendo diuentato licentioso, e uolendo

Huomini fatti grandi per uirtu de'l maestro Achille. Fenice, Chirone. Epaminunda maestro di Filippo.

Aristotile maestro di Alessandro.

Maestri di Alcibiade, e suoi tutori.

Socrate fece buono Alcibiade.

ogni cosa fare à suo modo, si dette à mille uanità, e lasciuie, doue la sua bellezza l'haueua uolto, alletata da uarie lusinghe di più, che lo seguitauano, donde mai si sarebbe stolto, se non fusse stato il santissimo Socrate, che ne lo ritrasse, e lo riempiè di santissimi, e perfettissimi costumi, facendolo pigliare, e mantenere quella uia, che lo condusse à quella gloria, che io ui dissi. d'infiniti altri ui potrei contare, che si sono fatti immortali solo per la buona disciplina imparata da'l maestro. ma, lasciando un poco questa materia da canto, ueggiamo à quel, che bisogna de gli studi principalmente. Debbe in prima attendere a la gramatica, come fondamento, e base di tutte le scienzie, ma non solo a la gramatica latina, e greca dico, ma discostandomi un poco da l'oppenione de'l mio Patritio, dico, che non mancho, ne la uolgare si debbe affaticare, perdonatemi, se ui paresse, ch'io fussi presontuoso, partendomi da esso: ilche non ui douerrei parere, essendo che per la uerità si debbe dare contro à se stesso. dico dunque, che imprima non solamente il figliuolo de'l principe, ma tutti che s'hanno à dare a le scienze, debbono imparare prima bene la gramatica uolgare, cioè de la lingua loro; se uno è franciosO, imparare la franciosa, se Tedesco, la Tedesca. non ui marauigliate dico, se io esco del ordine di Patritio; perche, hauendo fatto tanto tempo professione di Grammatico, posso quasi ragioneuolmente atribuirmi questa autorità. e questa debbe essere la uia, fare che egli sia capace di tutte le significationi de la sua lingua materna, e poi applicarui la lingua latina, ò greca secondo che l'huomo uuole. perche ciascuna uolta, che saperrà la forza de la parola de la sua lingua, & il suo significato gli si potrà poi facilmente dire. hor uedi, quando tu di una parola, che significhi la tal cosa, tu l'hai à mettere ne'l tal caso latino, ò greco. e ui giuro, se giurare mi è lecito, che, se non sarà uno bufolo, ò un castrone, egli apprenderà in si poco tempo la lingua latina, che parrà una cosa incredibile. perche, come dice Aristotile, molto più facile è imparare una cosa, per uia d'una cognita, che d'una incognita. ilche è uerissimo, e uene uoglio dare uno essempio. Se duoi fussero stati in una casa, e sapessero tutte le stanze d'essa, & uno dicesse à l'altro, essendo fuora di casa. de ua insino in casa, e piglia la tal cosa, che è nel tal luogo. costui anderebbe, e subito la trouerrebbe, perche la cosa, che non sapeua, era in uno luogo, che sapeua. la lingua latina, e greca è incognita à noi, ma è in uno luogo, che noi sappiamo, cioè ne la mia lingua; se dunque si dice à uno questa cosa, che tu di, cioè questa parola, sappi, che la si chiama la tal cosa per la tal cagione, e se tu la uuoi fare latina, ò greca, tu l'hai à mettere ne'l tal luogo, e sarà latina, e greca, come tu uorrai. ilche, se alcuno uuole uedere leggha il mio libro de l'interpretatione de la lingua latina, ilquale io farò stampare subito finito questo con uno Terentio latino col comento uolgare, che io ho fatto per i uostri carisimi figliuoli, e uedrà ogni cosa; e, se alcuno fusse, che non gli desse fede, dimandine imprima il Diuinissimo Messer Claudio Tolomei, dimandisene il Virtuosissimo Caualiere Messer Sebastiano Gandolfi.

Come si ha a imparare la lingua latina, e greca.

dimandisene Guiduccio da spichio huomo di 24. anni. allhora ignorantissimo di tutte le lingue, e che non sapeua diclinare, ne nulla, ne forse mai haueua hauto ne principio, ch'in quattro mesi comprese ogni ragione, e diuento padrone di tutti i significati latini, e uulgari, & hora continouamente studia. dimandisene finalmente tutti quelli, che mi conoscono, che hanno imparato da me questa dottrina, che sono infiniti. però dico, che bisogna sapere prima la ragione de la uolgare à chi non uuole hauere à consumare l'età sua in questa cosa, e potere entrare ne le scientie, e diuentare presto huomo. ma torniamo à Patritio. Mentre dunque che il grammatico gl'insegna la grammatica, uegga insieme con essa d'auezzarlo uergognoso: perche la uergogna ne l'huomo è una briglia, è uno freno, che raffrena, tempera, e modera i suoi appetiti, non altrimente, che il freno il cauallo. faccilo dipoi desideroso de la gloria, che gli sarà, come à l cauallo lo sprone. Se, doppo che l'ha fatto apprendere la grammatica uolgare, latina, e greca, e gli uuole leggere l'autori greci, dico poeti, pigliando essempio da Aristotile, legghigli Omero, che fu il primo pceta, che ei leggesse à Alessandro. se latini, dico pure poeti, pigli Virgilio, come uuole Quintiliano. Se potra attendere a l'una, e l'altra lingua auntratto faccilo, che sarà tanto meglio. perche simili letioni, doue si ragiona di cose grandi, d'imprese magnanime, di fatti egregij, e di simili cose, mettono uno certo che ne l'animo di colui, che ha à essere principe, che l'infiamma di sorte, che si muoue incitato da quella gloria à seguitare la uia, che uede, che hanno tenuta coloro, che gli ha condotti à quella grandezza, doue sono. Dicono, che di questi uersi cosi alti, cioè de uersi Eroici ne fu inuentore Appollo Pitio, quando in uersi eroici, hauendo spirato una sua Sibilla chiamata Femone, le fece profetezzare le cose, che haueuano ad essere. sono alcuni, che pensano, che Omero facesse quella opera chiamata Raffodia, solo per dare la forma, e modo, che douesse tenere uno ottimo Principe. perche iui non solamente ragionò de le cose appartenenti a la guerra, ma de le cose ciuili, e de le lodi de ualenti capitani, e generosi Imperadori, che, come io ho detto, infiammano gli animi di coloro, che le leggono, & odono, e desiderano di farsi simili à quelli, di cui essi ueggono, che quiui si ragiona: come si leggie di Teseo, e Periteo, che, essendo innamorati de le lodi d'Ercole, che tutti i poeti cantauano, si messero à quelle imprese magnanime, che di loro parlauano, dice Pluta-co. e questa è la cagione, che si fingie, che eglino andassero a l'inferno. ma, per concludere, e uenire à ragionare più in particulare de gli auttori, che debbono essere studiati da quelli, che uogliono peruenire a la cognitione de le scienze, dico, che la più importante cosa, che sia à uno, che ha essere principe, si è hauere buoni maestri, e persone buone, che sieno sopra loro, riuedendo il conto di quello che

Omero debbe essere la prima lettione greca del principe.

La prima letione latina di poesia Virg.

Appollo inuentore de uersi Eroici.

Perche Omero fece la Raffodia.

Teseo Periteo innamorati de le lodi di Ercole.

Perche si finge, che Teseo andasse a l'inferno.

egli insegnano, e di quello, che fanno, acciochе non nasca confusione alcuna tra loro, ch'habbia à tornare in danno de'l fanciullo.

CHE SCRITTORI DEBBE IMPARARE, E *leggere quel fanciullo, ch'ha à essere principe.* CAP. IX.

Risposta di Leonida Spartano.

VANTA *forz'habbia la poesia; e quanto ella faccia suegliare gl'animi, lo proua Leonida spartano, che, essendo una uolta dimandato (secondo che ne memoriali antichi si troua) che cosa gli paresse la poesia di Tirteo, rispose, che gli pareua proprio uno suegliamento de gli animi de giouenì, perche i suoi uersi messero ne gl'animi de suoi soldati uno certo ardente furore, che gli spinse di maniera, che non hauendo rispetto, ne à pericolo, ne à cosa alcuna, si messero ne l'arme, come infuriati, e ciechi come hora ui dirò. Erano i Lacedemoni andati contro à Mesceni, che s'erano ribellati da loro, & essendo uenuti a le mani la cosa andó loro tanto male, che i Re, e capitani loro s'erano gia preso per ultima deliberatione di uolere abbandonare l'impresa, e tornarsi à casa; e sopra di cio consigliatisi con Apolline di quel, che douessero fare, disse loro, che chiedessero uno capitano à gl'Ateniesi, che fu questo Tirteo dato loro per stratio: perche primieramente non sapeua straccio d'arme; e dipoi era zoppo da uno piede. essendo dunque costui fatto loro Imperadore, e uedendo le cose loro essere gia arriuate à cattiuo termine per uiltà d'essi, subito si uolse a le muse, pregandole, che elle gli porgessero il suo aiuto, come appunto, elle feciero. perche, hauendo fatto una elegia, e suonatola tra tutti i suoi soldati con uno piffero, doue mostraua le lodi de la uittoria, e la uergogna de la perdita; gli infiammò di si fatto desiderio di combattere, che, doue gia eglino s'erano disposti di partirsi, e cedere a'l nimico, si messero con tanto ardire à combattere, che gli tolsero la uittoria, che gia donata gl'haueua no. legghi adunque Omero, Virgilio, come s'è detto, e simili elegie, & ancora i poeti Tragici, perche ancora si puo cauare di loro non piccola utilità, quando sieno honesti; perche hanno una certa grauità di sentenze; una candidezza di parole: & una gratia ne'l dire diuinissima, massime Euripide. e Sofloche ancora, che non solamente fu glorioso ne le Tragedie, ma ne la militia diuinissimo: e perciò da gli Ateniesi in quella guerra difficile contro i Tebani fu fatto capitano insieme con Pericle huomo di scelta fede: i quali accrebbero grandissimamente l'imperio de gl'Ateniesi. ma quei poeti tragici, che dicono quelle loro cose superbe, inhumane, e piene di crudeltà, si debbono fuggire, non altrimente, che se fussero un mortifero ueleno. i poeti comici si debbono seguitare, e continouamente leggere, e massime Terentio; perche insegnano il parlare familiare, che occorre à ogni hora in tutte le cose. ma,*

Lacedemoni contro i Misceni.

Tirteo capitano de Lacedemoni.

Tirteo inanimi i suoi soldati co'l suono di un piffero.

Gratia, e facundia di Euripide, e Sofocle.

Sofocle capitano de gli Ateniesi con Pericle.

I poeti tragichi si debbono fuggire.

I poeti comici si debbono seguitare.

per concludere con poche parole, tutti i poeti, se si leggono, come si debbono, cioè se si piglia quello, che gl'hanno di buono, tutti giouano assai: perche tutti hanno la loro gratia, e proprietà, che non è punto disdiceuole a la degnità de'l principe. perche mescolano le gratie co le muse, e rendono il parlare in ogni parte più grato, e giocondo. se Nerone non si fusse dato à la poesia, io direi, che fusse stato ne la uera perfettione, che puo essere uno scellerato; ma, perche egli hebbe questa uirtù, non fu cosi perfetto, come sarebbe stato, togliendogli parte de la perfettione: perche uno perfetto perfetto scellerato, non uuole sapere bontà nessuna, che diminuisce la scelleratezza à uolere essere in ogni parte perfetto. haueua assai gratia ne la poesia, & era buono uersificatore, ne si faceua fare i uersi, e poi gli mostraua per suoi, come molti pensano. & Suetonio tranquillo dice, che gli uenne ne le mani uno suo libretto con certi uersi, che mostrauano apertamente, che egli gli haueua composti: perche u'era molte cose scancellate, riscritte, racconcie, e notate per lequali si uedeua, e che non gli haueua rubati, e che da nessuno non gli erano stati cõposti, e che mãco gli haueua cauati daltrõde, che di sua fantasia. ma, tornando à i poeti, certi, che sono sporchi, non si uogliono leggere in modo nessuno: perche corrompono i buoni costumi, & empiono l'animo di bruttissimi uitij. non immiti dunque questo, che noi dichiamo, ch'ha essere principe, Elio commodo, che continouamente, leggendo Martiale, diceua, che egli era il suo Virgilio; ma Platone, che comanda che i Poeti scriuino quelle cose, che faccino gl'huomini buoni.

Che tutti i poeti giouano.

Nerone dato a la poesia.

Come uuole essere un perfetto scellerato.

I poeti sporchi nõ si debono leggere.

Elio, commodo legge Martiale per Virgilio.

CHE COLVI, CHE HA A ESSERE PRINcipe, debbe leggere le storie, e le Cronache, e i buoni oratori, e curarsi poco de le statue, & imagini de maggiori. CAP. X.

DIPOI che'l fanciullo ha hauto cognitione de poeti, siagli messo innanzi la storia da Cicerone chiamata testimonio de tempi, e maestra de la uita, e uita de la memoria, e luce de la uerità & de l'antichità: de laquale i Re, Duchi, Principi & Imperadori debbono di necessità hauere grandissima cognitione. percioche d'essa si caua ogni essempio di uirtù, e come s'habbia à fare à peruenire a'l segno de le cose grandi, de fatti egregij, de l'imprese magnanime, e de nobil trionfi, generosi, grandi, e gloriosi. perche, se le statue muouono gli animi di chi le uede, e gl'infiamma di desiderio d'immitar quelli, che sono da le sta

tue rappresentati, solo per quelle line, che non mostrano altro, che una effigie in un sasso d'un corpo morto, quanto più gl'accendera la storia, che esprime le uirtù de l'animo di colui, di chi ella parla? e da tanto più è la storia de l'immagine, da quanto è più l'animo de'l corpo. Gli huomini non sono lodati per essere belli; perche la bellezza per malattie, e uecchiezza passa, & in uno tratto mancha; ma per le uirtù, per il sapere, per il consiglio, e per la fortezza, che mostrano la uirtù de l'animo. i Romani, quando faceuano la statua di qualche ualent'huomo, non la faceuano ignuda come greci; ma, se l'era per qualchuno, che l'hauesse meritata per qualche cosa ciuile, la faceuano togata; se per qualchuno, che hauesse meritato d'essere lodato per qualche bel fatto d'arme, la faceuano armata. hebbela armata Oratio, quel dico, che solo si messe contro à Toscani, e à il Re loro Porsena in sul ponte sublicio, e gli impedì, che non potettero fare quello, che s'haueuano disegnato. Togata l'hebbe Accio, e col capo coperto, ch'al tempo di Tarquinio prisco fu uno ualente Augure, cioè uno, che prediceua le cose, che haueuano a essere per lo canto de gli uccelli, e per lo loro uolare, e per cose simili, che fu quello, che col rasoio tagliò quella pietra da arruotarlo. laqual cosa accrebbe tanto la degnità augurale, che dindi innanzi non si faceua nulla, ne in guerra, ne in pace, se non per consenso de'l augure. ma quelle cose, che sono scritte da huomini dottissimi mostrano la uera effigie di colui, per chi essi l'hanno scritte, & il luogo, doue ei l'hà fatte, e l'animo de la persona. ilche non fanno le statue, che non hanno alcuno sentimento, e che appena mostrano l'effigie de la faccia, non che le uirtù de l'animo; & essendo in uno sol luogo non possono essere uedute, se non da pochi. de laquale oppenione pare, che fussero gl'Ateniesi; perche, hauendo à celebrare la memoria di Teseo, fecero recitare à Caunidia suo maestro molte cose, che di lui haueua scritto. laqual cosa gli dette più honore, che non gli dettero Silamone, e Parrasio, che fecero uno la sua figura, e l'altro la sua statua. Pericle, che uolse essere dipinto da Fidia ne lo scudo di Minerua, combattendo co l'Amazzone, mi pare, che facesse stoltamente, perche doueua, essendo ne l'arme ualente, e huomo di grandissimo giuditio, e di maggiore consiglio, uolere, che i suoi fatti nobili, che furono tanti, fussero più tosto dati in guardia de gli scritti, che si sarebbeno mantenuti, e in perpetuo, che à quattro colori, che in uno tratto mancano. e, se ci paresse hauere à prendere essempio da Fidia, che si dipinse da se stesso, e ci uolessimo anco noi fare dipignere, dico, che cotale essempio non ci debbe muouere, ne mancho fare punto marauigliare: perche, non sendo d'alcuna altra cosa, famoso, e consistendo tutta la sua lode ne colori, e ne'l pennello, par che la cosa sia ragioneuole, e che douesse lasciare di se quella gloria, che gli era possibile. ma fu tanta l'inuidia, che n'acquistò, che furono tante, è tante le calumnie degl'inuidiosi, che fu messo in prigione, doue in spatio di breue tempo per lo dolore si morì. Polignoto pure similmente dipintore eccellente, per lasciare di se fama, dipinse à sue spese in Atene, ne'l

La uirtù solo la fa gli huomini gloriosi.

I Romani faceuano le statue uestite. i Greci ignude.

La statua di Oratio armata.

Il ponte sublicio tenuto da Oratio.

Statua di Accio togata, e col capo coperto.

Tarquinio indouino.

Tarquino taglio col rasoio una pietra.

Perche gli Ateniesi fecero riferire i fatti di Teseo.

Come pericle uolse essere dipinto da Fidia ne lo scudo di Minerua.

Fidia si dipinse da se stesso.

Morte di Fidia.

Guerra troiana dipinta da Polignoto.

portico de poeti, detto poecile, secondo che fa mentione Melanchio poeta, la guerra Troiana; e, essendo uenuto dipingendo la, doue egli haueua col suo pennello à fare risuscitare le donne Troiane, fu mandato à chiamare da Elfenice figliuola di Milciade, doue egli andò sanza pentimento alcuno, essendo ella bellissima, e d'età perfetta. doue sendo giunto, e fattole le debite accoglienze, non inanzi à una Donna, ma à uno uiuo Sole essere arriuato parendogli, la prese à dimandare quello, che la uoleua. onde la donna, anzi una dea immortale, dopo molte preghiere, e promesse gli chielse, che di gratia le uolesse compiacere di dipingerla tra quelle donne propio naturalmente, come ella era. laqual gratia da'l saggio dipintore ottenne, hauendogli dato per ricompensa di tanta fatica il suo corpo una notte inferra. de'l che nessuno si deue marauigliare: perche colei, che non è casta, come à una donna si conuiene, non bisogna, che aspetti fama per altra uia. Amò ancora Prasitele, che fu quello grande scultore Frine, donna sopra à ogni altra in quello tempo bellisima, e famosa. da cui nessuno altro premio chielse de'l suo amore, se non, che la si lasciasse uedere ignuda tanto, che facesse la statua sua. ilche senza dimora alcuna, ella gli concesse. & egli diligentisimamente fece. Glicera similmente Tespiense bellisima, essendo da'l medesimo amata hebbe per premio uno cupido, ilquale ella consacrò in uno bellisimo tempio in Tespia. il che fece, che, essendo il castello à dispetto à ogni uno, & di rado per la dificultà de'l cammino da uiandanti uisitato, ogniuno andaua à uederlo, allettato da quella figura senza che paresse loro fatica; e cosi il castello prima quasi abbandonato continouamente si frequentaua. fiori ancora Arelio Romano ne la dipintura d'l tempo di Cesare dittatore, e Ottauiano Imperadore. ma era tenuto infame: perche, come egli era innamorato di qualche meretrice, tanto sela insculpiua ne la mente, e tanto continouamente l'haueua innanzi a gli occhi, che hauendo à dipingnere qualche Dea, sempre in essa rappresentaua l'effigie di lei. onde per tutto si diceua in Roma, che Arelio metteua l'immagine de le sue meretrice, tra le Dee. ma lasciamo andare i dipintori, e torniamo à noi. Dico che quando si puo de beni de l'animo fare perpetua memoria, che noi non debbiamo cercare di lasciare le statue de nostri corpi. & Isocrate dice a'l suo principe. lascia di te quelle statue, che più presto mostrino le uirtù de'l animo tuo, che i lineamenti de'l corpo. perche se la persona è bella, chi la uede da la gloria a la natura, e non a la uirtù. Se ella è brutta, colui, che ella rappresenta, è uccellato. però poco giouano le statue. ilquale modo osseruò Agesilao Re de Lacedemonij: perche, essendo molti, che agara uoleuano fare la sua immagine, non uolse mai acconsentire, come quello, che s'ingegnaua assiduamente lasciare fama di se con le cose grandi, e con le loro uirtù de'l animo. e Catone, essendo gia uecchio, e dimandato da uno suo fa-

Elfenice dipinta da polignoto.

Frine amata da Prasitele.

Frine si lascio uedere ignuda da prasitele per ristorar lo de'l suo amore.

Vna statua di cupido donata da prasitele a Glicera.

Arelio dipintor grandisimo tenuto infame.

Precetto di Isocrate a'l suo principe.

Agesilao Re non uolse, che si facesse la sua statua.

Risposta di Catone a uno che gli dimãdo, per che non haueffe la statua.

miliare quello, che uolesse dire, che non haueua la statua tra tanti huomini nobili? rispose, che egli haueua più caro, che la non ui fusse, che che ella ui fusse; perche gli giouaua più, che gli hauesse à essere cercho, perche egli non ue l'hauesse; che, perche ei ue l'hauesse. Debbe ancora con grandissima diligenza, sopra ogni altro scrittore leggere, & imparare gli oratori buoni: perche egli è necessario, che, quando egli ha da orare à Imbasciadori, à Re, à Duchi, à Imperadori, ò ad altri principi, e gli habbia innanzi pensato quel, che egli ha da dire, e accozzatolo di maniera insieme con ordine, che non habbia à replicare una parola due, ò tre uolte, ò mutare le sententie: che gli sarebbe una non mediocre uergogna, essendo l'uno cosa da inconsiderati, e l'altro da huomo di poco ceruello. laqual cosa piacque tanto à Tito Liuio, cioè la eloquenza, che, quantunque ei fusse eloquentissimo, come si uede a le sue opere, nientedimeno scrisse à'l suo figliuolo, con dire gli, che leggesse Cicerone, e Demostene. onde io, attenendomi à'l suo parere, penso, che il medesimo debba fare il giouene, che ha adiuentare principe: perche questi sono de gli oratori i perfettissimi. e l'uno de quali, cioè Cicerone regnò in quella rep. che tenne il principato di tutto'l mondo, cioè in Roma; e l'altro in quella, che portò il uanto de le scienze, cioè in Atene. de quali duoi singularissimi oratori non solamente egli acquistera la eloquenza, ma le uirtù morali, e i precetti ciuili. e non solamente superano gl'altri Oratori ne'l parlare, e ne l'orare, ma sono tenuti sopra tutti escellentissimi ne la uita morale, che io ho detto, come fanno chiara testimonianza l'orationi loro. e Cicerone, come noi ueggiamo scrisse più libri di filosofia dottissimi; e insegnò la uia del bene uiuere. de laqual cosa Aristide fece tanto conto, che disse, che nessuno (come è uero) non poteua acquistare la più perfetta scienza, che questa. laquale proprio s'appartiene à uno principe, per potere essere ottimo, e dotto ne l'arte de'l dire. perche senza questa filosofia morale, cioè ragione de'l buon uiuere ogni scienza è uana, et ogni eloquenza. però queste due scienze gia furono insieme congiunte, cioè la filosofia morale, e l'eloquenza: e cosi i maestri de l'una, e de l'altra scienza, che erano huomini ualenti, e buoni. Dice Quintiliano, che pensa, che Cicerone fusse generato per uno certo dono d'una diuina prudenza, in cui ella facesse proua con l'eloquenza di tutte le sue uirtù: e, che solamente lui si doueua seguitare. ma non uoglio gia, dato che in costui solo fusse da la natura collocate tutte le uirtù, che noi solo in esso ci fermiamo, perche ci sono di quegli, iquali, se bene non sono stati, come lui, non sono per questo degni d'essere uilipesi. perche c'è Giulio Cesare, che per testimonanza d'esso Cicerone ne'l suo oratore, lodandolo per boccha di Brutto, fu quasi sopra à tutti gli oratori fecondissimo, & elegantissimo. ma sanza Cicerone le sue opere, ne fanno fede: perche egli scrisse à Cicerone de la ragione de'l parlare bene latino, ancora che fusse inuiluppato in grandissimi fastidi, e faccende d'importanza, scrisse i Comentari de le cose, che fece. iquali, disse Cicero

Tito Liuio scrisse a'l figliuolo, che egli studiasse Cicerõe, e Demostene.

Libri scritti da Cicerone di filosofia.

Fecondia di Cesare.

Cesare scrisse a Cicerone de la ragione de'l dire.

ne,ch'egl'erano molto lodeuoli:perche sono breui,netti,puri,candidi.e tanto, che non è storia nessuna,per queste parti,che habbia più di dolcezza, e suauità d'essi,il quale Cesare,essendo stato padrone di tutto'l mõdo,debbono immitare tutti i Re, e principi,che sono desiderosi de la gloria de la uirtù.percioche di lui non solamente potranno cauare gl'essempi de le cose grandi,e generose,ma una dilicata,e scelta dottrina di parlare.e questo debbe fare,d'aquistare questa facultà di dire il principe,perche oltre à che ella gl'è necessaria gli da anco una gran gratia;e uegga d'usare parole scelte ,e non essere affettato,e sopra tutto,che quelle, che dice,non siano troppo antiche,oscure,nuoue,e dubbie.scrisse Asinio Pollione uno libro contro Salustio,riprẽdendolo de l'esser troppo affettato,troppo scuro,e d'usare parole troppo antiche,& ancora d'una certa audacia,che gl'usaua ne le metafore,e ne le fuire,e l'ammonì,che egli usasse parole,che fussero note,ciuili,e proprie.ma, come ne la nostra uita,& in tutte le nostre ationi,non è la più difficile cosa , che sapere quel,che bisogni,così nel Oratione:ne la quale è cosa dificilissima osseruare quel che conuenga,ancorche tutto di si maneggi.e questa dificultà non è solamente ne le sententie,ma ne le parole,che è molto più.perche non ogni cosa bisogna dire à uno modo,ma sempre trouare cose nuoue,secondo la materia,il luogo,il tempo,e gl'uditori.Isocrate dice a'l suo Re.uedi di ricordarti in tutte le cose, che tu fai, e pensi,che tu sei Re,e auuertisci molto bene di non fare cosa,che non sia degna di tanta maestà.Cesare Ottauiano mai diceua nulla ne'l senato d'l popolo,& a soldati, che non l'hauesse prima molto bene pensata,e scritta;e perche la memoria non l'ingannasse ordinò di recitare ogni cosa.ne mai parlaua di cose d'importanza,ne di cose graui,che non l'hauesse prima scritte tutte per ordine,accioche non gli fusse uenuto ditto più,ò mancho di quel,che uoleua.per la qualcosa il giouene,che cresce à questo Principato,esercitisi in questa facultà,che noi habbiamo detto,se uuole essere degno de'l principato,e fare l'ufficio suo, come à uero principe s'appartiene. ma uenghiamo ora à uedere, come debbe essere la sua oratione.

Che parole si debbono usare.

Libro di Asinio cõtro Salustio.

Salustio oscuro,& affettato.

Precetto di Isocrate a'l suo Re.

Ottauiano pẽsaua quello,che egli haueua a dire.

COME DEBBE ESSERE L'ORATIONE de'l principe. CAP. XI.

EBBE essere l'oratione de'l principe breue, chiara, e suaue di parole pensate, e di sententie graui: come appunto è Cesare, il quale io ordino, ch'in questo i principi tenghino, come per specchio, & in molte altre cose ancora, come io u'ho detto, e ui dirò, se mi occorrerà. Dice Omero, che Menelao fu molto suaue ne'l dire; e l'introduce à parlare poche cose. e sappia, che la breuità gli partorirà una lode immortale, & un utile incredibile, come à Pisistrato, che gli fece acquistare la gratia de gl'Ateniesi. per la quale si fece padrone d'Atene. per questa cagione di breuità i Laconi sono lodati più di tutti gl'altri Greci, e sopra tutti loro Agesillao loro Re, che qualche uolta mandaua fuori qualche bel detto breue da fare commuouere, e uoltare gl'animi à tutte quelle cose, che uoleua. de quali à'l presente uene ueglio raccontare uno. haueua menato seco in Asia Lisandro, e quiui gli faceua grandissime carezze, e grandissimo honore. essendo Lisandro fatto grande, e forte da amici, e parenti infiniti, n'andaua con una grandissima grauità, intramettendosi di maniera in tutte le cose, che pareua, che il Re fusse lui, e lui hauesse tutta la dignità, e à Agesillao non fusse rimasto altro, che nome di Re. il che uedendo Agesilao, acciochè non paresse, che uolesse gouernare il regno, secondo l'intentione di costui, gli leuò tutto 'l gouerno. per il che Lisandro non più da indi innanzi fauori nessuno suo amico, e quando alcuno gl'andaua dauanti, lo mandaua à'l Re, pregando tutti, che no lo uolessero più per l'auuenire accompagnare: ma non gia per questo restò, che non corteggiasse il Re, e non fusse presente à tutte le facende. Onde, uedendo una uolta il bello di parlargli con commodità, disse. ò, come hai tu imparato bene à abbassare i tuoi amici. il Re allora con una gratia, e prestezza rispondendo disse. oh non è egli giusto, che si faccia qualche parte à coloro, che hanno amplificato le ricchezze mie, & ancora mi uogliano fare maggiore? bellissimo anco fu quello di Giuliano Cesare, e degno propio d'un principe; quando Celsidio, accusandogli Numerio di non hauere reso buon conto de la aministratione de la Prouincia Narbonense, e mancandogli gli inditij, e uedendo, che Giuliano lo liberaua, à alta uoce gridando, à questo modo Cesare ogniuno potrà fare quel, che gli piace, se solo gli basta scusarsi, & il negare? gli rispose, e chi sarebbe quel, che non hauesse errato, se solo l'accusare bastasse? e cosi con questa bella risposta atutò quell'arrabbiato, e presentuoso calumniatore, e liberò Numerio, che non haueua errato. Fu tenuto similmente faceto, e gentile Cessillo, che

Menelao suaue nel dire.

I Laconi sono lodati per la breuita.

Breuita di Agesillao Re de Laconi.

Detto d'Agesillao.

Ingratitudine di Lisandro, et superbia.

Detto di Giuliano Cesare.

Cessillo reputato Faceto.

fu uno certo dottore di legge per questo conto. accade una uolta, che Vatinio huomo di poco ceruello, seditioso, & arrogante rappresentaua la festa de gladiatori; & accioche non gli fusse rotto co sassi la testa impetrò da maestri di strada di mandare uno bando da parte loro, che nessuno potesse trarre se non pomi. hora fu uno certo Giouane, che chiese parere à Cesellia, se le pine erano pomi. rispose gli disi, se egli le uoleua trarre: nel capo à Vatinio. Onde Martiale disse quel, che in questi uersi io ho riferito.

Detto di Cesellio.

O tu, che passi, di qui prest'allarga : Che pomi siamo di Cibal, se non uoi,
Lo tuo ceruel l'intèra ti si sparga.

Non manco piaceuole fu quello di Cicerone, quando, uedendo Lentulo suo genero tanto piccolino di corpo portare una spada si lunga, che sarebbe stata bene à ogni grande huomo, disse. e chi ha cinto tanta grande spada a lo mio genero? Ligurgo appresso i Lacedemoni uolse, che i giouani s'essercitassero in questa sorte di detti, accioche gli imparassero à dire contro agl'altri senza mordere, e sapessero rispondere, e riuoltare le cose, che contro loro erano dette contro quelli, che per loro l'haueuano dette. e fu gia questa maniera di dire di tanto potere, che s'è trouato, che ella ha campato alcuni da'l pericolo de la uita. tra quali furono certi giouani Tarentini, che, hauendo beuuto un poco più de l'ordine, dissero molte cose di Pirro, che, come egl'hebbe risapute, hebbe molto per male; e, uolendogli gastigare, & essi non hauendo da potersi difendere, ne potendo negare, essendo palese, fu uno di loro, che disse; ah Inclito Re, marauigliti tu di questo? ò credi tu, che, se noi haueßimo beuuto più, che ancora noi non haueßimo detto peggio? il qual detto fece nascere un si fatto riso, che eglino scamparono di quel pericolo, e la cosa si risoluè in risa. Cinea similmente imbasciadore de'l medesimo Pirro, essendo mãdato à Roma, arriuò a la Riccia, & alloggiando a l'osteria, l'oste gli messe innanzi un uino molto potente, agro, e aspro. il quale non gli sodisfacendo, disse. di gratia dammi di qualche altra sorte, che habbia più de'l dilicato, e del'amabile. ma rispondendo l'oste, che non haueua altro, e che quello era il migliore, che si trouasse in quella terra, lo beuue così, come egl'era: e leuatosi poi la mattina, e uedendo le uite di quel contado essere tutte auiticchiate su per certi grandi arbori, ridendo disse, che molto bene haueuano fatto i cittadini de la Ricca à hauere impiccato le madri di si cattiui figliuoli, in su si alte forche.

Piaceuolezza di Cicerone.

Ligurgo faceua essercitare i giouani ne bei detti.

Giouani cãpan la uita cõ certi bei detti.

Detto piaceuole di Cinea.

CHE A'L PRINCIPE SI CONVENGONO CERTI bei detti, cioè certe sententie graui, filosofiche, e piene di dottrina: e d'altri detti. CAP. XII.

Ditterie, cioè Detti.

DEBBE oltre di questo il principe hauere certi bei detti sentētiosi pieni di grauità, e dottrina per poterſene seruire à certi bisogni, che lo rendono di molto maggiore autorità, appresso di coloro, che l'odono. sono cotai detti chiamati da latini Dicterie, e da greci ἀποφθέγματα. cioè apotēmata. i quali accioche si poßino & intēdere, e sapere, come si debbono usare, ne uoglio pore duoi essempi. Dimandando un di Senofane figliuolo di Lagio à Ermoneo, se uoleua giuocare seco à dadi: rispose, che nō. per la qualcosa Senofane gli disse, che egl'era timido, e che non si sapeua arischiare à fare nulla. hora Ermoneo, sentendosi cosi mordere, rispose, io confesso non solamente essere timido, ma pauroßißimo, ma ne le cose disoneste dico; & hollo molto caro; perche l'honesta paura è quella, che leua l'huomo da le cose disoneste. similmente Diogene ad Alessandro magno, che gli diceua. su Diogene non dubitare, che io sono uenuto qui per aiutarti, e soccorrerti, e darti tutte quelle cose, di che tu hai bisogno, che sono assai; rispose, de poueretto, chi ha più bisogno di noi duoi, ò tu, che non sei contento de lo stato di tuo padre, che ti metti à pericolo de la uita per hauer più; ò io, che non ho bisogno, se non d'un poco di mantelluccio, e d'una tasca? questi dunque, e simili detti debbe studiare il giouane, & esercitaruisi, accioche, accadendogli, ei sene possa seruire. di questi detti Plutarco ne fece Tre libri, egli dedicò à Traiano Cesare. ne'l primo de quali raccolse tutti i ditti de Re, e de principi di diuerse nationi. ne'l secondo de Romani. ne'l terzo de Lacedemoni. Sono ancor[illegible]mente certi altri detti d'una altra sorte da greci chiamati, e da latini Amphi[illegible], cioè parlari dubbi, che si possono in duoi, ò in tre modi interpetrare, che son[illegible]olti gratiosi, massime qñ sono detti cō gratia, e breuità: come fu qñ Antiocho (b[illegible]e à caso) disse ad Annibale, hauēdo messo in ordinãza tutto l'esercito, nō solo bē fornito d'arme, ma d'oro, e argēto ricchißimo; be che credi, che questo sia tãto à Romani? uolēdo inferire, à rōpere loro la testa. doue Annibale intēdēdo, se gli pareua tãto à satiare l'auaritia loro, rispose, credo, ancor che sieno auarißimi. fu ancora bello q̃l detto ãbiguo d'Ottauião, qñ, hauēdo cacciato de lo suo esercito un giouãe chiamato Brētico sfacciato, e disonesto, et egli lamētãdosi cō dire, e che dirò io à mio padre, disse. digli, ch'io nō ti sono piaciuto. Sono alcũi, che lodão certi detti dubbi, doppi, finti da greci ditti σκώμματα. cioè scōmata. ma à me nō piacciono, p ch'ũ prĩcipe debbe mostrarsi chiaro, nō fingere, hauere ĩ su la lingua q̃l, ch'egl'ha ĩ sul cuore; ne mēo mostrare di credere, che nō sia, q̃llo, che è, e che esso sa eēr certo. i q̃li detti ppio uulgari si chiamão bottōi; e sono di q̃sta mãiera, e cosi accascão. haueua Cesare una uolta fatto ragũare il Senato, e messoui tãta gēte, ch'egl'erão piẽi di mō q̃i quatordici gradi, doue stauão i Senatori,

Detto di Ermoneo.

L'honesta paura è buona.

Detto di Diogene a Alessandro.

Tre libri di detti di Plutarco.

Parlari dubbi.

Detto di Antioco male teso da Annibale.

Detto dubbio di Ottauiano.

Detti chiaman bottōi.

i Senatori, che non ui si poteua capire. hora accade, che Laberio entrò drento, & andaua cercando di sedere; Cicerone uedendolo disse. se io non stessi tanto stretto, io ti farei luogo, uolendo inferire, che Cesare haueua condotto ne'l Senato ogni canaglia. rispose allhora Laberio, ò tu soleui sedere sempre in su due seggiole, uolēdolo mordere, che egl'era doppio, e non era d'una fede semplice, come si conuiene à uno buono cittadino. benche si possono anco chiamare rinfacciamenti in uulgare maßime la risposta di Laberio: e latino exprobationes, e greco λοιδορεῖν, *per modo nessuno da non si douere usare da un principe, essendo cosa seruile, e da uno animo basso. de quali scrisse benißimo Cicerone ne la quinta Verrina. ma mi piace, ch'in tutte le cose s'osserui una certa mediocrità, e penso, che assai si faccia bñ da noi, quando non si pende ne'l troppo, ne ne'l poco, seguitando l'oppenione d'Apelle, che marauigliandosi d'una opera di Protogene d'una smisurata fatica, e gran dißima cura, disse, che in tutte le cose lo pareggiaua, e se pure uantaggio u'era, che Protogene era superiore, ma inferiore in questo, che si spidiua de le sue cose, e Protogene nonne sapeua mai cauare le mani, uolendo mostrare, che la troppa diligenza era spesso nociua. Debbe dunque il principe usare questa diligenza di uedere, che le parole, che ei dice, siano tali, che elle diano la forma, e'l modo à coloro, à cui egli comanda, e gouerna, di ben uiuere. percioche, se non usa questa diligenza, e non gli fa buoni col dare loro i buoni ordini, e col fargli conseruare co la religione, diuentano come bestie, e non sanno mai nulla; di modo che non è poi poßibile fargli camminare per la uia diritta, se non co la paura de la pena, ilche è cagione, che'l principe non ha mai quiete alcuna. e di più debbe considerare, che come i bei detti sententiosi, & il parlare libero gli darà una gratia singulare, così il troppo ciarlare, e burlare (maßime ne le cose d'importanza) gli torranno ogni beneuolenza, e sarà tenuto per uno cornacchione. Come appunto intrauenne à Filippo Maced. padre di Demetrio, che, essendo mandalo à Roma p ostaggio, e ciarlando, e burlando troppo etiamdio ne le cose graui, e d'importanza, fu tenuto per huomo di poca consideratione, e di manco discorso, e di non punto ceruello. Siche la maggior cura, che debbe hauere il principe è de'l fauellare, e pensare molto bene prima le parole, auāti che elle gl'eschino di bocca; e lasciarsi intendere, e questo basti de'l modo, che debbe il principe tenere ne'l fauellare, & orare. però uenghiamo à certi altri precetti; & imprima discorriamo quel, che gli gioui le scienze di Matematica.*

Rinfacciamenti.

Che si debbe amare la mediocrità.

Filippo Lacedemonio fu riputato pazzo per troppo parlare.

CHE COSA DEBBA IMPARARE IL PRINCIPE de la Matematica, e come, e quando. Cap. XIII.

ICE Pittagora Samião filosafo honoratißimo, che la Matematica, è necessarißima à uno huomo sauio, il che io non nego, e perconsequente dico, essendo necessario, ch'il principe, sia sopra ogni altro sauißimo, che ella grandißimamente gli s'aspetta. ma, perche il principe non puo tenere altutto la uita di quel, che solo agli studij attende, bisogna, che in altro modo intendiamo appartenerglisi. perche non ha à stare aßiduamẽte à consigliarsi con Mineruа; ò tenere il Pittagorico silentio: ò starsi à disputare sotto l'ombre, come gl'Accademici: ma spesso gli bisogna fare conto con Marte, & entrare ne campi a'l sole, a la poluere. subito che gl'è nel'età, che possa queste cose sopportare. impari prima, come s'ordina le battagli, eserciti si à caualcare, à desteri si ne'l maneggiare l'arme, pensi d'hauere à essere uno Cesare, uno Scipione, un Fabio, ò un Giouanni medici, e simili huomini fortißimi, e non Socrate, Platone, ò Pittagora. però da pueritia lasci stare questi autori, e mettisi innanzi quelli, che lo possono accendere a la gloria de l'arme, e non de la Filosofia, e Matematica. ma quando egl'è poi grande, e nel'età matura, e che egli è ben pratico in queste cose di sopra dette, e che gl'auanzi tempo, allhora si bene, che mi piace, che si dia à questi studij; e che faccia conto, che quelli sieno il porto de la sua quiete. pero seguiti il precetto d'Omero, che propio dice il medesimo: perche egli introduce Gioue ne'l primo de l'Odissea, che, essendo qualche uolta spedito, sene ritorna à gl'Etiopi là, doue egli sta in bellissimi conuiti, facendo suonare à Febo in su la cetera la uittoria contro Giganti, mentre che mangia. similmente in uno altro luogo, doue egli scriue, che Alcino Re de la Feacia fa uno conuito à Vlisse, dimostrãdo il medesimo, cioè, che nessuna quiete è più honesta a'l principe doppo le lunghe fatiche de la guerra, che ridursi nel prato de le muse. introduce Demodoco Corcireo poeta, e suonatore di Cetera, allhora cieco, che canta, e suona diuinissimamente. il medesimo fa Virgilio, quando ne'l conuito, che fa Didone à Enea, egli introduce Giopa Scolare d'Atalante suonatore di cetera perfettissimo, che suona i moti de le stelle, e corsi lo ro, e l'origine de'l mondo. i poeti furono i primi, che filosofassero, e scriuessero in uersi le cose diuine, congiunsero di più la musica co la poetica, quasi come se eglino hauessero uolsuto commettere le gratie co le muse. la onde molto è lodato Terpandro, che, secondo che fanno fede i greci scrittori, fu il primo, che cominciasse à cantare i uersi in su la cetera. ma questo non fa a'l proposito nostro, però, lasciandolo da canto, dico, che se'l principe uorrà usare diligenza, che etiamdio ne campi, sapendo discompensare il tempo, potrà attendere à gli studi. perche Alessandro, e Cesare, che furono quasi i primi capitani, che hauesse il mondo, secondo che scriue Amiano Marcellino, sempre u'attese, e faceua-

Precetto di Omero.

I poeti furono i primi Filosafi. Terpandro primo cãto re in sula cetera.

Come Alessandro, Ce-

no cosi.la notte è diuisa in tre parti.la prima parte consumauano in riposare il corpo:la seconda ne'l fare le facende: la terza ne gli studi de le scienze. ma per uenire a la dichiaratione de la Matematica, ch'io innãzi ho detto,dico,che,essendo diuisa in più parti,una parte è, che si chiama Aritmetica,cioè abbaco, il quale è molto necessario a'l principe,perche spesso gli accaderà fare qualche conto, il quale no lo sapendo gli farà uergogna,& egli parrà una cosa insensata à errare, ò dubitare in una cosa di si picciola fatica,e tanto nota.ma non mi piace gia, che troppo egli ci s'affatichi, ne uoglia tenere conto de le entrate,e de l'uscite; ma che ne lasci hauere cura à Cassieri, à Tesaurieri,e à compotisti suoi; & usi solo questa diligenza di uedere à chi fidi i danari;perche,se uolesse in questa cosa usare più diligenza,che non si conuiene,sarebbe cosa brutta,e degna più tosto d'uno auaro,e d'uno huomo meschino,che d'un principe, perche qualche uolta la poca diligenza,dico insimili cose,da fama di liberalità. e sappi il principe,che non puo fare cosa nessuna,che gli dia più fama,e honore,che essere liberale,e più lo faccia essere amato.& udite in che bel modo Marco Antonio, s'aquistò nome di liberale,quando diuento padrone de l'Oriente per il Triũuirato.haueua commesso a'l suo dispensiere,che donasse à uno certo soldato dieci sestertij.il dispensatore,parendogli troppa somma, e mostrandola à Antonio,che gl'haueua dimandato, che danari fussero quelli,hauendolo ueduto portargli,disse.sono quelli, che uoi m'hauete detto,ch'io dia à colui:de'l che,accorgendosi,cioè ch'egli l'haueua per male,che egli dessi tanto gran somma, e per fargli maggior collera uenire,disse. O io mi credeuo,che dieci Sestertij fussero molto più,però ua e dagliene altrettanta. co'l qual fatto mostrò la sua liberalità,e afflisse l'auaritia de'l dispensiere. ma accioche ognuno possa sapere l'ordine de le monete Romane antiche, uoglio(partendomi da'l nostro ragionamento) raccontare i pesi,e le monete di più importanza. ma non racconterò gia quanto elle ualeuano secondo le monete, che oggi s'usano in Italia,ò in alcuno altro luogo:perche è tanta la uarietà loro,che,uolendole abbracciare tutte,e da ciascuna prouincia essere inteso, non mi bisogna andare secondo le monete fiorentine,ò Romane d'oggi,ma secondo una regola, che ogniuno l'intenda,che sarà,che io le ridurrò tutte à granella di grano.haueuano dunque i Romani uno peso,che chiamauano Libra, Mina,e Põdo,che faceua appunto appunto cento dramme. ciascheduna dramma pesaua settantadue granella di grano. fate hor conto uoi,quanto fusse la libra.questa libra si diuideua cosi in queste parti.

fare diuideuano il tẽpo lo studio.

Di quante so ri Matematica.

Che qualche uolta e honore a'l principe nõ sapere abbaco.

Come M. Antonio si acquisto nome di liberale.

Pesi, e monete antiche.

Mina.pondo.libra. dramma. Diuisiõe de la libra.

Vncia,	Oncia.	Triente,	Quattro Oncie.
Sestante,	Due Oncie.	Quincuncio,	Cinque.
Quadrante,	Tre Oncie.	Semis,	Sei.
Septuncio,	Sette.	Dextante,	Dieci.

Bes,	Otto.	Deuncio,	Vndici.
Drodans,	Noue.	As,	Dodici.

Talento. Haueuano di più il talento,che pesaua sesanta libre.

Monete. Le monete erano queste principalmente. il

Danaio. Danaio,che pesaua una dramma,talche cento faceuano una libra. lo

Scrupolo. Scrupulo ualeua il terzo de'l danaio.il

Sestertio. Sestertio,ò uero nummo il quarto. l'

Obolo. Obolo il sesto. l'

As. As la decima. hora uoi potete uedere da per uoi, e calculare quanti grani entra- uano in ciascheduna,e pesare le uostre monete,e uedere quãto ciascheduna fusse ri spesto a le uostre,e per consequente quanto elle ualessero. ma bisogna auuertire à questo,che sono due sorti di Sestertij,uno maschio,che è quello,di che di sopra io u'ho detto,e tanto uale,quanto quiui s'è dichiarato;l'altro neutro,che uale per mil le de maschi.perciò auuertite,quando io ragioni per sorte di loro,se io dico maschio, ò neutro,'accioche uoi sappiate la quantità de la somma. i dieci sestertij adunque, che fice dare Antonio a'l dispensiere furono neutri,che uengono à essere dieci mi- la de maschi,che fanno la somma di libre uenticinque d'arjento (perche non si spe cificando la sorte de'l metallo sempre s'intende d'arjento) che sarebbono dugen- to cinquanta ducati intendendo,uno ducato appunto una dramma.la qual liberali- tà adunque,tornando à nostri ragionamenti,fu cagione,che ogniuno l'amaua, e ri- ueriua,e cercaua più la salute di lui,che di se stesso;e quando uoleua una cosa non haueua se non a aprire la bocca,& accennare,che gli era fatto tutto quel,che uo leua.ma,come io uoglio,ch'il principe l'immitti in questa sua uirtù, & in molte al tre,come è, ch'egl'era forte ne'l sopportare i colpi de la fortuna,e essere piace uole,humile,benigno,humão,e cortese con ogni uno;cosi non uoglio,che lo seguiti in molte parti cattiue,ch'egli haueua,come de'l giucare,de'l troppo mangiare,de'l troppo darsi a le lussurie,e de'l troppo essere dimestico co seruidori. però ueggha, che a le sue chiare uirtù,non sia tolto lo splendore, e la luce da l'oscurità de uitij: perche poco gioua à uno essere creditore di mille scudi,se mille se ne troua di de- bito.ma tornandocene a la nostra parte di questa matematica,cioè a l'abbaco;dico, che il principe non ne debbe essere ignorante,ne anco occuparuisi tanto drento,che paia uno ragoniere;perche egli ha à hauere,chi faccia cotale ufitio. e no la uoglia stare cosi à guardare ne'l sottile,e quando egli ha à dare,ò donare qualcosa à qual cuno,non uogli subito correre a la penna,e fare i conti, ricordandosi di Cesare, che,quando pagaua i suoi soldati,non uoleua mai,che i danari fussero cõti loro,ma ch'ognuno ne pigliasse,quanto gli pareua.

Due sorti di Sestertii,maschio, e neutro.

Bontà di M. Antonio, e uitii.

Cesare daua a soldati quãti danari eglino uoleuono.

DE

DE LA GEOMETRIA SECONDA PARTE de la Matematica. CAP. XIIII.

OPPO l'Aritmetica ne segue la Geometria, che è pure una parte de la Matematica, che consiste ne le misure. queste due gl'antichi l'insegnauano da piccolo à loro figliuoli, come ministratrici, e principij de l'altre scienze. giouano molto a l'opere manuali: aguzzano l'ingegno, e sono molto utili a l'altre discipline. e questa s'appartiene più a'l principe, che l'Aritmetica: perch'ella è quasi compagna de l'arte militare, conciosiache le macchine, le Baliste, e gli altri strumenti da combattere di legno, e di pietra si fanno per uia di Geometria. e, quando io dicessi, che ella fusse una parte de la filosofia, non uorrei ue ne faceste marauiglia. perche Platone s'adirò grauemente con Eudosio, e Archita, che la diuisero da essa, e la faceuano quasi che serua de la militia, e diuoratrice de gli huomini, e rouinatrice de le città, e di molti altri mali cagione: conciosiache più presto si douesse senza torto chiamare santa, e giusta, difendendo, conseruando, ammazzando quelli, che uogliano co gl'esserciti, assediando una Rep. usurparsi la libertà comune. di modoche non par, che si possa far nulla senza essa. l'Architettore, che non sa Geometria, puo lasciare stare i suoi archipenzoli à sua posta: anzi non gli accaderà mai pigliargli; perche senza non sarà mai Architettore, e raro, ò non mai potrà uenire in quella perfettione, che fu quel Tesiphone, che fu fatto sopra à quella miracolosa fabbrica de'l tempio di Diana Efesia, a la cui spesa, perche fu tanto grande, tutta l'Asia concorse. ma udite il bel caso. hauendo à rizzare dico Tesiphone una grandissima, & smisurata pietra, & essendo tanto grāde, e graue, che ella s'era ferma, e per modo nessuno, ne con argani, ne con altri strumenti potendosi pur muouere quasi per questo disperato, deliberò d'ammazzarsi, e stando cosi in questo pensiero, e gia hauendo ordinato di dare spaccio a'l suo disegno, si fu subito adormentato, e dormendo gli apparue Diana confortandolo, che uolesse uiuere, e che ella l'aiuterebbe, e gia l'haueua smosso: come appunto si uide il di seguente; perche andati la, doue il sasso giaceua, lo tirarono in uno tratto su, e lo messero ne'l luogo, doue egli haueua à stare, con tanta facilità, che pareua non una graue pietra, ma una leggierissima galla. Gli scultori similmente, cioè gl'intagliatori, e gli statuari, cioè quelli, che fanno le statue di marmo, non potrebbono sapere, non che esercitare le loro arti, se non fussero buoni Geometri. lequali due arti si debbono stimare assai, essendo i premi de gli Iddei, e de gl'huomini famosi, perche le statue, che loro si fanno, tengono fresca la fama loro. onde mi pare, che Perillo Ateniese hauesse uno grandissimo torto (benche ne pati la pena) à uoltare queste nobilissime arti à fare tormenti, per crucifiggiere gli huomini. perche

Platone adirato cō Eudosio, e Archita.

Tesifone disperato. Tempio di Diana Efesia.

Miracolo di Diana.

Perillo primo à fare i tormenti.

Toro di Bronzo.

fece un Toro di bronzo, e lo dette à quello crudelißimo Tiranno di Palardo, dicendogli che, quando uoleua fare morire uno huomo crudelmente, egli ue lo facesse mettere drento, e sotto ui facesse porre de carboni accesi, e molto bene con mantici soffiare, che gli farebbe gettare fuori urla, e muggiare, che propio parrebbono Tori à'l Tiranno, essendo di natura crudelißimo, piacque la cosa; ma uolse, che egli fusse il primo à farne la proua. se uero era quello, che diceua, e fare la credenza, ò uia, che dire noi ci uogliamo, à chi gli hauesse à uenire drieto. ma, ritornando à'l proposito nostro, dico, che questa scienza non solamente fa il fondamento à le sopra dette arti; ma à la dipintura, scultura, e à tutte l'arti simili. laquale, essendo in Archimede, fu cagione, che per una lettera e potette promettere à Ierione tante cose; e tra l'altre s'offerì con certe sue macchine, cioè con certi strumenti, come sono argani, di muouere alzare, e à bassare, ogni gran peso, come ei uoleua. e finalmente quanto in cio e potesse con la proua mostrò, essendo assediata Siracusa da Marcello: perche con uarie sorti di suoi strumenti, di dardi, di frombole, con cui sassi gettaua tanto grossi, e tanto grandi, con tanta mortalità, e flagello de nimici, che è cosa da non credere. e se non fusse stato, che Marcello lo uinse con tradimento, non bisogna pensare, che mai egli hauesse preso Siracusa, ancora che fusse sopra ogni altro Romano ualentissimo, d'animo forte, e di corpo robusto, astuto, sagace, e potente. e tanto, che Annibale hebbe à dire, che ne uincendo, mai lasciaua pigliare à nimici punto di riposo, ne essendo aldisotto per se lo pigliaua. si ch'Archimede fece, cose bellissime con questa scienza: e tra l'altre, una sfera tanto miracolosa, che non è possibile, che ingegno humano si possa immaginare una cosa più degna di marauiglia, non che farla. sono bene alcuni, che si pensano, che ei l'hauesse da Atalante cioè pigliasse l'essempio da lui, che fu maestro d'Ercole, e che molti secoli innanzi n'haueua fatto una. se uero è quello, che scriue Dionisio Alicarnasseo; ma non gia l'haueua finita, ma solamente abbozzata. ma Archimede la finì, & in modo, che non ui mancaua nulla. di cui ei ne fece tanto conto, che lasciò, che ella insieme con uno suo Cilindro, che è una colonna assai grossa, e non pero molto grande, con che gli scrittori d'agrigoltura commandano, che ruotolandosi su pel aia (che è il luogo doue si batte il grano) si pareggi, e s'assodi: lasciò dico per testamento, che ella con questo Cilindro fusse messa ne la sua sepoltura da gli Eredi. laqual sepoltura dice Cicerone, che dopo molto tempo dipoi, essendo in Siracusa, & hauendo cerca diligentemente, la trouò tra certi pruni incerte siepe: e pare che egli hauesse molto per male, che Siracusani fussero stati tanto negligenti, che eglino hauessero lasciato perdere la memoria d'uno ricordo tale di si fatto huomo. furono in questa disciplina molti Re ualentissimi, e molto se ne dilettarono; e sopra ogni altro, che se ne dilettasse, fu Demetrio figliuolo d'Antigono, che (secondoche dicono gli scrittori greci molti strumenti da guerra. e tra nostri Vitruuio, che fu in questa arte il più dotto, che hauessero i Ro

Morte di Perillo.

Promessa di Archimede à Ierione.

Ierione uinto da Marcello con inganno. Valenteria di Marcello.

Spera di Archimede.

Atalante maestro di Ercole.

Testamento di Archimede.

Demetrio figliuolo di Antigono si dilettò de la geometria. Vitruuio.

mani.dicono,che questo Re fece una macchina,che si chiamaua l'Eliopoli,& era molto più gagliarda de l'Ariete,che pure era una altra macchina da sfondare le mura.laquale,essendosi con essa dati pochi colpi in uno muro.gli faceua più buche grandisime,per cui si poteua entrare facilissimamente.e dicono,che egli l'adoperò à pigliare Rodi,e certe altre città.ne si uergognaua, ne pensaua, che gli si disdicesfi non solamente in cio adoperare l'arte,e l'ingegno;ma metterui ancora mano, & adoperargli,quandò bisognaua:e tanto artifitio usaua in fare queste cose,che pareua,che fusse questo il suo ufitio, onde forte gl'amici suoi se ne marauigliauano, & à nimici daua uno grandissimo terrore. Epeo Boetio,quel dico;che fu figliuolo di Panopeio,non harebbe mai potuto fare quello cauallo Troiano,se non hauesse hauto geometria,che fu adoperato à rouinare le mura di Troia.ilquale cauallo fu chiamato di poi l'ariete,cioè montone,perche col suo capo si percuoteuano le mura. le catapulte,cioè dardi uelocissimi da lanciare, furono trouate da Crete balio di Gioue,che fece la città dicorso.lo Scorpione,che era uno altro strumento da guerra fatto a guisa di Scorpione,fu fatto da Piseo principe d'Elide.la testudine, pur uno simile strumento.fatta a guisa d'una botta scodellaia, ò uero tartaruga(che è uno animale tra duoi gusci, che si mangia) fu fatta da Artemonio Clazzomenio. Ma quando queste cose sono uenute in notitia de i Re,ò Imperadori, diuentano migliori,come fece Agrippa in quella guerra contro Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio magno,che usò nuoue sorti di Ancore, che gli dettero la uittoria con gran filicità.Si che egli è necessario,che i principi sappino tutte le cose, che s'appartengono à uno capitano;lequali non saperrà interamente giamai, se non sarà padrone di questa scienza.

Eliopolo. Ariete.

Cauallo troiano fatto da Epeo Boetio.

Catapulte trouate da Crete balio di Gioue: Scorpione fatto da Piseo. Testudine fatta da Artemonio. Ancore nuoue trouate da Sesto Pompeio.

DE LA MVSICA. CAP. XV.

DICE Platone, che la musica è utile a l'esercitatione de l'animo: e la Ginnica cioè l'esercitarsi a le braccia, e a simiglianti giuochi, giouano a'l corpo. ma non bisogna gia passare il segno troppo esercitandouisi. perche, come l'assidua essercitatione de'l corpo fa l'animo debole, e lo rende quasi, come una cosa insensata: cosi il continouo musicare toglie le forze a'l corpo, & indebolisce l'animo, e lo fa di natura femminile.ma,quando l'huomo ui s'esercita, come si conuiene, diuenta di corpo fermo, e gagliardo e lo fa destare, essere pronto, e gli leua uia

Socrate imparò musica di sessanta anni.

i cattiui pensieri,& i fastidij:e mitiga,e commuoue gl'affetti de l'animo.però Socrate la uolse sapere,hauendo conosciuto la forza, e bontà d'essa,non si curando d'impararla, ne sene uergognando ancora quasi ne'l ultimo estremo de la sua uecchiaia.perche,essendo di anni 60.si messe à imparare à suonare la lira, e la cetera,e simili strumenti di corda.ne altro credo, che sia cagione, che egli è introdotto da Platone in uno luogo, doue lo fa parlare, e disputando concludere, che la mutatione de la musica è pericolosa in una republica: perche i giouani, essendo allettati da nuoui concenti,e nuoui ordini di canti,leuano l'animo da le uirtù,e le disprezzano.partendosi da le cose di importanza, e dandosi à quelle,che non sono di momento nessuno.diremo dunque, che pigliandosi questo essercitio,quando il tempo lo richiede,e quando non si habbia attendere a le cose d'importanza,per fuggire l'otio,sia cosa salutifera:massime,che gli è di necessità qual che uolta spassare l'animo,e sfogare le fantasie,e mattana,secondo che dice Musonio Filosofo.de laquale oppenione era Anasarco,dicendo,che qualche uolta bisogna darsi à qualche giuocho,e pigliar qualche spasso, leuandosi da gli studi per potere,ripigliandosi le forze, à quelli ritornare, e daruisi più gagliardamente. Dice Ligurgo,che la musica è data a l'huomo da la natura, per potere più facilmente sopportare le fatiche humane.onde messo da questo parere ordinò, che ne la militia fussero i Zufoli,acciochè i combattenti incitati da il loro suono,si mettessero più prontamente à combattere,e più allegramente si sottomettessero à pericoli,e a le fatiche,che quella à soldati porgie.laqual industria uenne à bisogno, e se la trouò molto buona.perche,essendosi attaccate insieme le squadre de Lacedemoni,e de Messeni,e cominciando gia i Lacedemoni à uoltare le spalle, sarebbono tutti stati rotti.se non fusse stato Tirteo,che gli fece uoltare in drieto,hauendo mutato il suono,che faceua, in spondeo,cioè in uno suono,con che si suonaua certi uersi chiamati da latini spondei,che hora da uulgari non s'usano. haueuano grandissimo desiderio i Greci,che i loro Re sapessero musica, e ne faceuano grande conto,e quello,che ne sapeua più era tenuto da più di quello, che ne sapeua manco:però Cimone fu tenuto da più di Temistocle in uno certo conuito, perche egli cantò molto dolcemente in su la lira, Temistocle non l'hauendo uoluta accettare.massimamente è lodato Epaminunda Tebano oltre a l'altre sue uirtù, perche molto suauemente cantaua in su la Cetera.laquale cosa gli fu insegnata da quello gran Dionisio maestro in cotale scienza. sapeua anco suonare in sul flauto,e gli fu insegnato da Olimpiadoro:e saltare,e ballare a tempo, che lo imparò da Califrone.i Romani non si curauano,che i suoi principi hauessero questa scienza;perche,secondoche si puo uedere di tanti huomini famosi, solo si troua Silla,che sapesse cantare. Alcibiade disprezzò ogni sorte di musica, come indegna d'uno huomo libero;eccetto la lira;perche diceua,che ella non leua uia i ragionamenti tra compagni, che insieme faccuano,mangiando à una tauola. laqual

Ligurgo ordinò la musica ne'l campo.

Tirteo col suono ritenne i soldati Lacedemoni,che fuggiuano.

Cimone è tenuto da più di temistocle, perche sapeua musica.

Epaminunda riputato dotto perche egli cantaua dolcemente.

Dionisio insegnò a Epaminunda cãtare.

I Romani non si curauano di musica.

lira

lira meritò tanta gran lode, che non solamente molti poeti per essa furono lodati, ma chiamati lirici da'l nome d'essa. come furono quei noue, che ancora da greci in honore de le noue muse, essendo noue, con immortali lodi in cielo messi furono. de quali il primo fu Alceo Mitileno, à cui Appollo donò per la suauità, e dolcezza de'l suo uerso uno plectro doro, che è l'arco, con che si suona la lira. il secondo fu una poetessa chiamata Saffo pure Mitilenense, che con grandissima marauiglia di chiunche l'udiua cantò i suoi amori. il Terzo Stesicoro, che fu tenuto marauiglioso, e dicono, che, essendo ne la culla, un Lusigniuolo gli cantò in bocca. il quarto Anacreonte, che cantò l'ardentissimo fuoco, che gli abbrucciaua le midola de l'ossa acceso da la stupenda bellezza de'l gratioso Batillo; che era uno fanciullo, che sopra tutte le cose egli amaua. la cui morte dico d'Anacreonte fu uno acino d'uua passera, che l'affogò mangiandolo. il quinto Bico Reginio, che anco esso merito le sue lodi. il Sesto Bacchilide cieco. il Settimo Simonide. l'ottauo, che fu principe di tutti questi, fu Pindaro, e tanto grande, che non è possibile poterlo in modo alcuno immitare, secondo che dice il nostro Oratio pur poeta lirico, ma latino. l'ultimo non fu poeta ma una altra poetessa chiamata Corinna, che, due uolte combattendo, uinse Pindaro. ma tornando a Alcibiade dico, che non uoleua, ne che flauti, ne simili strumenti, come sono zampogne, s'usassero; perche faceuano cessare di ragionare chi parlaua, e faceuano in modo scontraffare il uiso, che chi suonaua pareua uno mostro. lequali sorti di strumenti non solamente pregiudicauano à gli huomini, ma à gli Dei. però Pallade, suonando una uolta una fistola, cioè una zampogna fatta di più zampogne commesse insieme, e uedendo la sua ombra ne la palude Tritonia, le parue essere tanto contrafatta, che ella la spezzò, e gettò uia. e Appollo fu prouocato da Marsia à suonarla; ma, hauendolo uinto lo sforzò à impiccarsi: benche sono alcuni altri, che dicono, che per dolore di questo fatto, ei s'affogò in uno fiume accanto a Celena, che è una città de la Frigia, e per questa cagione fu poi questo fiume chiamato Marsia. ma dicendosi per Atene, che Alcibiade haueua spezzato una di queste zampogne portagli da Antigenide, che era il migliore suonatore, che fusse à quel tempo, uergognandosi suonarla per la bruttezza, che la faceua uenirgli ne la sua dilicatissima faccia, quando sonando gonfiaua le gote, tutti gli Ateniesi sene astennero. nientedimeno rimase à i Lacedemoni, e sene seruirono ne le loro guerre. & i Tebani assiduamente l'adoperarono ne suoi conuiti, e nozze. a questa oppenione ancora è una bella ragione, che ci mostra, che noi siamo forzati attendere à quelle cose, che ci porgono diletto con propio bene, come sono tutte le opere, che uengono da la stessa uirtù. perche quelle si debbono desiderare, e si desiderano, & in oltre bramiamo hauere una certa similitudine de gli hautori d'esse. leggesi, ch'Alessandro si dilettò tanto de la musica di Timoteo, e tanto s'infiammaua, sentendolo suonare, che qualche uolta, hauendo l'animo altutto alieno da l'arme, s'incitaua à combattere. ma non

Donde sono chiamati i poeti lirici.
I noue poeti Alceo.
Saffo poetessa.
Stesicoro poeta.
Lusigniuolo canto in Bocca a Stesicoro.
Anacreonte inamorato di Batillo.
Morte di Anacreonte.
Bico poeta.
Bacchilide poeta cieco.
Simonide poeta.
Pindaro poeta.
Corinna poetessa.

Pallade roppe la zampogna.
Morte di Marsia.

Alessandro si diletto de la musica di Timoteo.

gia desiderò d'esser suonatore, e lodato, come esso: ma Diogene si, se non fusse stato Alessandro. Antistene Filosafo nobilißimo, sentendo, che Ismenia era lodato per buon sonatore di Flauto, disse. non è huomo da bene, perche, se fusse, non sarebbe cotal arte: uolendo quasi inferire, che la uirtù è quella, che fa gli huomini da bene, e non la musica. il simile par che uoglia inferire Alcibiade, quando disse. i Figliuoli de Tebani, non sapendo filosofare, si danno à suonare le zampogne, e zufoli. non dico gia questo, perche io uogli, ch'il nostro principe non sappia punto di musica, ma uoglio, essendo fanciullo, l'impari per ricreatione de l'animo, quando egli è infastidito da continoui studi, accioche, ripigliate le forze, possa di poi meglio à loro ritornare. perche ella aguzza l'ingegno, e fa, che gli orecchi non solamente ne'l suono, e ne'l canto diuētano perfetti in conoscere le giuste, e dolce consonanze; ma ne la poesia, e ne la prosa gli rende di singular giuditio. ne anco uoglio, che sia uno Marsia, ò uno Timoteo. le cui lode non sono nate, ne per uirtù, ne per bontà, ma solo per quelle loro arti di sapere un poco gonfiare, e menare le dita. maßime non ci mancando molte altre cose, di che io uoglio, che si diletti. lequali sono l'intagliare, il dipingere, e simili. perch'io ueggo, che di queste si sono dilettati fortemente, e Filippo, e Alessandro, e Cesare con molti altri Re, & Imperadori, che hebbero in queste cose grandißimo giuditio; ma non per questo uolsero immitare gl'artisti d'esse. e Alessandro fece un bando, che nessuno potesse fare la sua figura eccetto che Appelle: e la statua di bronzo nessuno eccetto Policleto; & intagliarla in gemme nessuno, eccetto Pirgotelo. e n'andaua la testa à chiunche altro si fusse, che u'hauesse messe le mani. e chi è quello, che pensi, che mai Alessandro hauesse desiderio di superare questi artisti? Ercole si, ch'egl'hebbe uoglia di superare, e superolo ne le sue gran proue. però, come innanzi s'è detto, si messe à combattere con un Lione, e l'ammazzò. fu Appelle huomo faceto, e di piaceuole natura. ilche fu cagione, ch'Alessandro gli uolse tutto'l suo bene, & haueua con esso una gran dimentichezza. per la qual cosa spesso andandosene ne la sua bottega, e dimandandolo di molte cose, e ragionando de la pittura, hebbe ardire Appelle dire. de Inclito Re non dir cosi, e ragiona d'altro. perche il più de le uolte tu di cose, di che i nostri fattorini, che macinano i colori, se ne fanno beffe. ma non pensate, che per questo il Magnanimo Re s'adirasse, anzi se ne rideua, come quello, che non si curaua di quelle lodi, ne faceua stima nessuna di superare Appelle. ma ui so ben dire, che non harebbe riso, se fusse stato alcuno, che l'hauesse tenuto da manco di nessuno altro Re, ma l'harebbe mal trattato, come fece à Clito, hauendo detto, che Filippo suo padre, era stato più famoso. ma, se noi uogliamo uedere, quanto Appelle fusse amato da Alessandro, consideriamo, che, essendo innamorato d'una sua amica, che egl'amaua sopra à quante ei ne hauesse, che haueua nome Campaspe, pregò Appelle, che gliela uolesse dipingniere tutta, come ella era da la natura fatta. ilche accettando la uolse prima molto bene uedere ignuda per poterla meglio ritrarre. ma, hauendola ueduta, e conosciute in lei

L'utile, che da la musica.

Filippo, Alessandro, e Cesare dilettatisi de l'intaglio, e di pintura. Alessandro proibi per bando publico, che nessuno facesse ne la sua statua, ne figura se non Policleto, e Pirgotelo. Alessandro ammazzo un Lione. Natura di Apelle. Alessandro ripreso da Appelle.

Quanto Appelle fu amato da Alessandro. Bellezza di Campaspe meretrice di Alessandro.

tutte le parti de'l suo corpo essere tanto marauigliose, che appena si puo credere, fu di modo acceso da questa sua incredibile bellezza, che essendosi di lei innamorato, non tanto ne la carta la dipinse, quanto se la scolpi ne'l cuore. ilche hauendo risaputo Alessandro, spogliandosi di suo tanto bene, à se la tolse, & a lui la diede, accio che prouasse continouamente con essa, quanto fussero saporti i frutti, che si gustano con bramosa uoglia. ma uoglio un poco ritornare a la musica, che a'l Re s'aspetta, laquale senza dubbio non uuol essere molta, come assai manifestamente io u'ho prouato per le ragioni auanti dette. ilche ce lo mostra il gran Filippo, che sentendo una uolta, che il suo figliuolo cantaua assai suauemente, lo riprese, dicendoli, non ti uergogni di cantare cosi, e non ti basta, quando tu non hai altro, che fare, potere stare tra cantori, e pigliarti quel diletto, che ti pare udendo, e più presto sapere giudicare, chi di loro sia il più ualente, quando tra se combattono, che uolerui dar tanto, che più presto s'appartiene à un plebeio, che à un principe? pero Nerone, che tanto ui si perse dentro, merita d'essere biasimato. hora questa musica, quantunque ella habbia à essere poca, il principe la debbe imparare da una persona dotta. et è da notare, che sono di tre sorti arti; una, che consiste solo ne la specalatione, e cognitione de le cose, come è l'Astronomia, et altre simili speculatiue; in cui, essendo essercitate, non si fa atione alcuna, ma solo basta hauere l'intelligenza loro. e sono chiamate da Greci θεωρητικὰ cioè speculatiue. l'altra consiste solo nel'operare, & operando bisogna peruenire a'l suo fine; ilquale sol tanto dura, quanto si dura ad operare; perche, mancando l'opera, mancha anco l'arte: laquale, e simili sono da greci chiamati πρακτικὰ cioè pratriche, e esercitatiue; e sono il saltare, il fare gesti, il caualcare, e simiglianti. la terza, e ultima si uede nel'effetto de l'opera, e rimane solo a'l giuditio, e satisfatione de l'occhio, e qui è ogni suo fine: & è chiamata ποιητικὰ: e sono la dipintura, scultura, e l'altre à queste simili. de le quali tre sorti nessuna è che s'appartengha più a'l princ ipe, che la prima: perche in questa bisogna, che sia più pratico, che sia poßibile, e ne l'altre sol basta, che possa, e co gl'orecchi, e co gl'occhi darne buon giuditio: perche saria cosa brutta, se restasse ingannato in cotai cosi fatte cose. si che questo solo gli basta: perche non ha tanto tempo, che lo possa consumare in queste cose minori. ne mancho bisogna, che si pensi d'hauere à fare, come Solone, che, non hauendo altro, che fare, ogni di imparaua qualche cosa. però era solito dire, imparando ogni di diuento uecchio. anzi come esso debbe fare, ma non ne le medesime cose, ma in quelle, che s'aspettano a'l principe, cioè ne le cose d'importanza: e quando gl'auanza, si che debbe spenderlo in quel, che lo spendeua Solone, cioè ne la contemplatione de le cose grandi, & hauere sempre ne la mente fisso quel detto d'Antifone, che, la pretiosißima di tutte le cose è il tempo. però ueggha di dispensarlo in modo, che pure una minima particella non si spenda in uano.

Filippo riprese Alessandro perche cantaua troppo suauemente.

Tre sorti di arti.

Detto di Solone.

Detto di Antifone.

DE L'ASTRONOMIA. CAP. XVI.

LEGGESI, che molti sono stati i Re, e Imperadori, che sono stati ne l'Astronomia, e cose celesti escellentißimi; e sopra ad ogni altro i Tolomei Egitiaci. perche quel paese fu la balia di questa scienza; doue i sacerdoti furono in essa dottißimi, e hauendola hauta da gl'Aßiri, e da Caldei la fecero più feconda, più abbondante, e più spanta. perche, come dice Cicerone, essendo quei loro paesi, doue eglino habitano spatiosi, e piani, tanto che non u'è nessuna collinna ne luogo rileuato, che co le spalle possa impedire loro la ueduta de cieli; tutto il loro studio pongono in contemplare le stelle, & inconosciere la natura loro, per potere predire le cose future, e à ciascheduno quello, che di se habbia à seguire. e douete sapere, che tanta fede era gia data à questa scienza, che molti erano, che faceuano professione di sapere tutte le cose, che haueuano da riuscire. e tra gli altri un certo Beroso in grecia diceua questo, che poteua sapere per le stelle solo tutte le cose, che à ciaschuno hauessero a intrauenire. ne era l'effetto contrario a le parole perciocche diuinamente, quanto haueua promesso, co l'opera faceua apparire. Onde gli Ateniesi gli fecero publicamente ne la scuola una statua co la lingua d'oro. Giulio Cesare similmente hebbe grandißima cognitione in questa scienza, e tanta che egli ne scrisse uno libro dottißimamente, doue ei rese ragione di tutte le stelle, e di tutti i di de l'anno. e fu tanto dotto, che gli scrittori, che uennero dopo lui, non si discostarono punto da l'oppenione sua. ma, quantunque ei fusse cosi dotto, nō seppe per questo fuggire di nō essere ammazato, come innanzi noi habbiamo detto, essergli intrauenuto ne'l senato. erano dunque auanti Cesare tre Astronomie, la Caldea; l'Egitiaca, e la greca. & egli aggiunse la quarta, che fu la latina: e ridusse tutti gli anni a'l corso de'l Sole. Ma, se bene noi habbiamo detto, che queste gente, e persone narrate di sopra l'haueano in tanta ueneratione, nientedimeno Eudosio uditore di Platone diceua, che per modo nessuno si poteua per la natiuita d'uno sapere quel, che di lui hauesse à seguire. il medesimo afferma pannetio Stoico, dandone più ragioni, e con esse mostrando, che non si puo indouinare nulla. ma è ben uero, che Diogene pure stoico concede, che si possa sapere un certo che, come à che arte uno sia inclinato, ó à che cosa sia buono, ó di che natura ei sia, e simil cosette; ma tutto il corso de l'huomo, e quel, che di lui habbia à seguire per nulla uuole, che si possa sapere. niētedimeno sia la cosa come la si uoglia. per modo nessuno si puo negare, ch'ella nō sia una scienza diuina, e che gl'Astronomi primi non meritino honori diuinißimi, e che non siano da honorare sopra à tutti i mortali. perche possono meritamente, non solamente essere tenuti huomini grandissimi, ma sopra la natura mortali, hauendo con sue ragioni, con regole, e con osseruationi dato

Tolomei valenti ne la Astronomia. gl'Egittii hebbero la Astronomia da Caldei, e da gli Aßiri.

Beroso sapeua per le stelle future.

Giulio Cesare indouinaua per Astronomia.

Quattro Astronomie.

Oppenione di Eudosio e di pannetio.

Oppenione di zenone.

cognitione di tutte le stelle, e liberate le menti humane d'un gran fastidio, e cauate d'un gran pensiero: perche in prima era tanta la sciocchezza de gl'huomini, che si pensauano, che, quando la luna, ò il sole eclissaua, fosse per incanti, ò malie, che fussero loro state fatte: e però con uari suoni di timpani, di cemboli, di campane, di tamburi, e d'altri simili suoni, quando eglino eclissauano, si uoltauano al cielo, e così uerso essi alzandogli co le mani gli suonauano, dicendo, che col fare così porgeuano loro aiuto, e gli liberauano da quelle malie, & incanti. il primo, che trouasse la natura della Luna, fu Endimione, e ne scrisse certi uersi: onde nacque quella fauola, ch'egl'era innamorato di lei. Talete, che fu il primo, che fusse chiamato sauio, fu ancho il primo, che predicesse l'Eclisse de'l Sole. il quale scurando si appunto à'l tempo, ch'egli disse, ognuno ne restò stupefatto; e non altrimente l'honorauano, che se fusse stato un segretario de'l sommo Iddio. Iparco similmēte disse tutto'l corso, ch'haueua à fare la Luna, e'l Sole in secēto anni. Elicone Ciriceno anchor'egli una uolta predisse l'Eclisse de'l Sole: perilche Dionisio Siracusano, hauendone ueduto l'effetto uero, che allora regnaua in Sicilia, gli donò un talento d'argento cioè sesanta libre. uenne molto à bisogno à Pericle, quando (essendo fatto Capitano sopra una armata de gl'Ateniesi di cento cinquanta naui, e salito sopra una fregata per nauigare, & in un tratto fuori de la speranza di ciascheduno il Sole scurandosi, e stando tutti i marinari attoniti, & il gouernatore tanto spauentato, che non sapeua, che si fare) mostrò, che cotale eclisse non era fatto per niuno accidente, ma che era cosa naturale; e così mostrane la ragione leuò il timore de petti di coloro, che non si uoleuano muouere: e fece così. prese il suo mantello per un lembo, e alzandolo lo messe tra gl'occhi d'essi, & il Sole, dimandando, se cotale interponimento occupaua punto il corpo solare; onde essi rispondendo, che si; disse. e tale interponimento ui pare, che possa essere cagione di danno alcuno? Risposero di no. dunque disse egli allora. perche uolete uoi, che quel, che s'oppone tra noi, e'l sole, che è la luna, come io ui ho detto, per essere maggiore habbia à causare più danno di questo? il medesimo sarebbe accaduto à Nicia, se egli hauesse hauuto cognitione di questa scienza; e non harebbe rouinato, e perso tutta la potenza de gl'Ateniesi. per essersi il suo esercito spauentato ne l'attaccarsi co nimici per hauere ueduto il Sole eclissato. Però Sulpitio Gallo, accioche cotal disordine non hauesse accadere a l'esercito Romano, essendo in questa scienza dottissimo, e sapendo, che'l Sole haueua à scurare, lo disse innanzi, e questo fù, quando egl'era tribuno de soldati di. L. Pagolo, e fece certi libri, che furono molto eccellenti; come anco fece Nigido. ma parlò molto scuro, accio che non si potessino intendere. Ond'il uolgo, quando uoleua dire, che una cosa era scura, diceua. questa cosa è più scura, che l'opere di Nigidio. fu anco tenuto diligente in questa scienza Tiberio Cesare, e Germanico ancora pur Cesare, che tradusse di greco in

Gli antichi pensauano, che'l sole, e la luna scurasse per incāti, e malie. Gli antichi sonauano i tāburi, quādo il Sole scuraua.

Endimione fu il primo, che trouasse la natura de la luna.

Talete primo sauio fu il primo, che predicesse l'eclissi del Sole.

Iparco disse'l corso de la luna, e del Sole di cento anni.

Pericle mostro, che l'eclisse non era cosa accidentale.

Nicia perse l'esercito per non sapere la causa de l'eclisse.

Sulpitio Gallo fece libri di astrologia.

Tiberio Cesare, e Germanico.

latino una opera fatta in uersi d'Arato solense; doue si trattaua de le stelle. il quale ancora hauea tradutto molto innanzi Cicerone. fu questo Germanico d'uno ingegno prestantissimo, e ne la lingua greca, e latina ualentissimo, e sarebbe stato molto più se la morte non gli hauesse abbreuiata la uia, e l'hauesse lasciato finire. Mallio torquato similmente, come si puo uedere per le sue opere, che ancora si leggono, fu huomo in questa professione singularissimo. Gl'Egitij, secondo, che conta Diodoro, furono primi, che mai hauessero oppenione, che la Luna, e sole fussero Iddei. de la quale oppenione marauigliandosi i Greci lungo tempo seguitarono le cose celesti, secondo che fa fede Platone ne'l Cratillo. stettero gl'Egitij lungo tempo in questa oppenione, che solo quelli, che fussino dotti ne l'Astrologia fussero profeti, e santi Teologi. et honorauano i lor principi, e Re più d'ogn'altra persona; ne faceuano nulla cõtra la loro uolontà, e comandamento. i poeti, ch'erano dotti ne l'Astrologia collocauano i nomi de gl'huomini forti tra le stelle per donare loro il cielo dopo la morte: perche haueuano conosciuto, che eglino haueuano giouato molto a l'humana generatione, e cosi empierono tutte le cose celesti di fauole. ma poi in processo di tempo parendo, che la cosa fusse in disonore de gli Iddei, e potenze diuine, furono certi, che s'ingegnarono attribuire quelle fauole à misteri diuini. de quali il primo, dico no essere stato Dardano. & altri, che cauò di fintioni i sacrificij di Bacco, e altre cerimonie, egli dette à Tracensi; e che Mida gli dette à Frigi, hauendogli imparati da Odriso. Cinara ordinò certi sacrifitij, che si faceuano di notte à Venere, per potere hauere una fanciulla, di che egl'era innamorato. Melampo condusse de l'Egitto ne la grecia quegli, che si faceuano à Cerere. & Orfeo gl'ordinò à Dionisio. il restante d'essi furono dati à greci da Cadmo figliuolo d'Agenore. le consegrationi de simulacri, e gl'Inni Orfeo, e Lino, e Museo, che furono intorno à tempi de la guerra Troiana, hauendo immitati gl'Egitij, e Fenici, trouarono. e cosi tal pazzie furono celebrate da grandi auttori, infino à tanto, che fu trouata da nostri la uerità. Dicono, ch'Aristoseno musico scrisse, che uenne in Atene un certo huomo nobile, graue, & erudito chiamato Indo: e che egli andò à uisitare Socrate, e gli dimandò, in che modo ciascheduno potesse ottimamente filosofare? à la cui dimanda dice, che Socrate rispose, ch'ognuno poteua filosofare bene, quando ei considerasse, come a l'huomo si conuenga uiuere. de laqual risposta dicono, che Indo se ne rise, e che rispose, che nessuno poteua conoscere le cose humane, se prima non conosceua le diuine. e bene, perche in che modo potrà mai sapere uno, come gli si conuengha uiuere, se prima non sa, che cosa è la diuinità? e quel, che in se ella contiene, e chi sia il suo auttore, fattore, e creatore di tutto l'uniuerso? il medesimo ancora pare, che acconsenta Platone, doue, diuidendo la Filosofia in tre parti, dice, che la prima è de la natura de l'uniuerso: la seconda de gli huomini: la terza de l'oratione. e che altro è contemplare la natura de'l uniuerso, se non considerare, e conosciere la potenza di Dio? & in uero, che Platone parlò tanto santamente, e pietosamente di

Mallio torquato.

La Luna, e Sole tenuti Iddei da gli Egitii.

I nomi de forti messi ne le stelle da i poeti.

Dardano finse i sacrifitii di Bacco.

Cinara fece i sacrifitii di Venere.

Melampo condusse in grecia de l'Egitto i sacrifitii di Cerere.

Cadmo fece molti sacrifitii.

Risposta di Socrate a Indo.

Come si po filosofare.

Tre parti de la filosofia.

Iddio, quanto forse mai se ne potesse parlare. disse, ch'egl'era solo. ne questo l'imparò da Socrate, ne da Greci; ma da sacerdoti de l'Egitto, e da loro libri sacri. de le qual cose ei fu tanto desideroso, che egli andò insino ne l'Egitto, e quiui stette lungo tempo per imparare, come fa fede Diodoro, scriuendo, che i sacerdoti Egitii ci haueuano scritto ne loro libri, che Orfeo, Museo, Melampoda, Dedalo, Omero, Solone, Pittagora, Platone, Eudosio, e Democrito andarono ne l'Egitto, p imparare questa disciplina. laquale, se alcuno era, che non la sapesse bene, non pensaua hauere imparato à bastanza. et in uero nessuno appresso à quei primi atichi sapeua disputare di Dio dottamente, se prima ei non haueua imparato bene il modo da gl'Egitij, e Caldei. ne si uergognono i Greci, che uogliono essere chiamati padri di tutte le sciēze, confessare hauere hauta questa da loro, iquali e chiamano barbari. benche le matematiche crebbono fortemente ne le mani de greci dipoi, che essi l'hebbero da loro riceute. ma non uogliono gia, che Greci sieno stati autori de la musica, ma danno la cosa a Zeto, e Amfione, che dicono essere stati a'l tempo di Cadmo. e dicono, che insino à tempi di Pittagora ella stette, come una cosa ruuida, e che ei poi la ripulì. onde sono stati poi molti, che hanno detto, che ne fu inuentore, e non che egli la ripulisse. ma Orfeo, che fu molti secoli auanti Platone, con certi suoi uersi alletta tutti i Giouani desiderosi de la uirtù à cauare la diuina sapienza de suoi detti; per laquale ei promette, che conosceranno, che l'autore de'l mondo è stato un solo Iddio, che ha creato tutte le cose, e che egli solo tutte le mantiene, e tutte le nutriscie, e che non co gl'occhi humani, ma co la sua mente diuina uede, e muoue ogni cosa; e che non da à gli huomini mal nessuno, essendo il fattore, e la causa di tutti i beni; dipoi soggiugne, e dice, che nessuno mai uide Iddio, se non uno certo pietosissimo uecchio nato di sangue caldeo, e, quando egli hebbe quasi finito di dire ogni cosa, di nuouo soggiunse, e disse, hauere imparato queste cose da certi ricordi, che Iddio dette gia scritti in certe tauole di marmo. chi dunque è quello, che non uegha, che Orfeo gustò la musaica sapienza? de laquale si uede, che anco Lino non fu ignorante, hauendo detto, che Dio creò tutte le cose, e che in sette di egli hebbe finito il tutto. à queste oppenione concorrono Omero, & Esiodo, dicendo uno, che in sette di ei finì ogni cosa, e che cacciò le tenebre, e l'ombre d'Acheronte: e l'altro, che il settimo di pure egli diuise la luce da le tenebre, e la fece per tutto risplendere; dicendo di più l'uno, e l'altro, che da principio innanzi la creatione de'l mondo era una confusione, et ogni cosa mescolata insieme, sanza ordine, sanza tempo, e sanza regola; combattendo il caldo insieme col freddo, et impedendosi l'uno l'altro di maniera gl'elementi, che nessuno poteua produrre il suo frutto. perche gli Elementi si impediuano l'uno l'altro, e le cose graui erano mescolate co le leggieri, e le dure co le tenere, senza ordine nessuno, e senza regola, che facesse loro produrre i frutti conuenienti, come eglino producono. onde Ouidio disse quel, che io u'ho riferito in questi uersi.

Zeto, & Amfione inuentori de la musica.

Chi uide Iddio.

Orfeo impararo da Dio. Lino, e Orfeo hebbono la dottrina musaica.

Auant'il mare,la terra,e'l sommo Cielo , Era una forma,u mescolato'l gielo
Che tutto cuopre,Sol ne la natura Staua col caldo,che nulla matura .

Ile, e Caos.

Tutti i poeti,che sono uenuti di poi hanno seguitato questo;ma è stata tra loro questa differēza,che alcuni l'hāno chiamato Ile,altri Caos.secōdo che narra Esiodo. nientedimeno questa cosa era incognita à tutti i greci,eccetto ch'à pochi, che haueuano imparato da gl'Egitij.Onde l'Epicureo,essendo giouanetto,e uolēdo imparare da un certo grammatico i libri d'Esiodo,lo dimādò,che cosa fusse il Caos.ma il grāmatico non gli rispondendo cosi appreposito,ò come esso uoleua,dicendogli,che di tal cosa era da dimandarne parere à Filosafi,gli chiese licenza,e sene andò da Democrito,e dette opera a la Filosofia.ma ritornando hora a'l proposito nostro,dico, ch'Arato ancor confessa uno Iddio,dicendo ne'l principio de la sua opera,io piglio il principio de la mia musa da'l grā Gioue.perche ogni cosa di Gioue è piena.per Gioue intendeua Iddio.il medesimo parere tenne Pittagora con tutti i suoi scolari. Pindaro disse.tutti habbiamo un padre sommo creatore,e ottimo fattore de'l tutto. Epicarmo disse,che Iddio uedeua ogni cosa,e,che nulla gl'era nascosto,e che ogni cosa gl'era possibile.Talete,che fu uno de sette saui,disse,che nō solamēte,i fatti,ma i pensieri pur non ingannano Iddio.possiamo dunque per queste tante oppenioni,e tāte ragioni molto bene comprendere,che i poeti si sono partiti da le fauole,e che egli no hanno trouato certe cose uere de le cose diuine. Pittagora disse,che Iddio era animo,ch'andaua per tutte le cose de'l mondo,e per tutta la natura è diffuso;donde tutti gl'animali,che nascono,hanno la uita.Cicerone in quell'opera,che chiama consolatione,dice simil parole.non altrimente quel Dio,che noi conoschiamo , si puo intendere,che sia,che una mente soluta,libera,e diuisa da ogni materia;ch'ogni cosa sente,e ogni cosa muoue.ma non fu mai la cosa chiara,come è hora per la uenuta de'l nostro rendentore,che leuò ogni uelo di scurità da gl'occhi nostri,e manifestò tutti i segreti,e misteri diuini,facendoci d'infilici,e miseri:filici,e beati.seguiti dūque il principe questa scienza,ne sopporti p conto nessuno,che p le sue prouincie,e suoi paesi habitino Eretici,ò altre sorti d'huomini, che habbino cattiua oppenione di Dio,ne manco sopporti,che di lui si trouino nuoui parlari : ma immiti Dricpe Ateniese, che fece una leggie,che comandaua,ch'à colui fusse mozzo la testa,che non hauesse buona oppenione di Dio,ò che ordinasse nuoui ordini de la religione.perche,come pensaua,che fusse cosa iniqua non credere in Dio, cosi ancora pensaua,che tenere certe superstitioni,e usare certe bagattelle per turbasse l'aīo, e bene:p ch'ogni supstione è uitiosa,e ogni religiōe p il cōtrario uirtuosa.la quale i Filosofi diffiniscono,essere una sciēza de'l culto diuino.si che s'il principe sarà religioso,e pio tutti i subditi l'ubbidirāno uolētierissimamēte,e si rimetterāno in lui, sarà amato,riuerito,e quasi che p santo riputato. pche questa uirtù d'essere religioso non solamente esalta i principi , ma i priuati principi fa dinentare:come intrauenne

Epicureo.

Arato.

Ogni cosa e piea di Dio.
Pittagora.
Pindero.
Epicarmo.
Talete. Iddio sa i pensieri degli huomini.

Pittagora. Iddio aio, che ua per tutte le cose.
Oppenione di Tullio di Dio.

Legge di Dnope Ateniese circa a la religiōe.

Che cosa e religione.

Numa fatto Re per

intrauenne à Numa Pompilio, che di priuato, e quasi contadino, per essere religioso diueutò Re de Romani. e tanta fu la sua religione, e la sua pietà, che ciascheduno pensaua, ch'egli hauesse meritato una donna per moglie discesa da'l cielo. però diceuano, che la Ninfa Egeria era sua sposa, e che con esso dormiua. da la quale diceuano, ch'egli era auisato di tutte le cose celesti. cosi per il contrario il non hauere religione è stato la rouina d'alcuno Re. Lucio pisone ne'l primo libro de gl'annali, cioè de le croniche, doue si scriueuano le cose, ch'occorreuano di per di scriue, che Tullo Ostillo fu uno, che co medesimi libri, e medesimo sacrifitio, che Numa põpilio era solito chiamare di Cielo Gioue, essendosi sforzato chiamarlo, e non facendo certe cose con quelle cerimonie appunto, che bisognaua, cascò una saetta da'l Cielo, e l'ammazzò. pensauano anticamente gl'Egitij, che le Vergine hauessero uno certo spirito diuino, che le facesse profettezzare. il che dichiarano le Sibille, che hebbero una diuinità, che le faceua profettezzare. e molti sono, che pensano, che elle fussero tre, Varrone ne racconta dieci. la prima fu quella, che cantò de persi: la seconda fu Libica; la terza delfica: la quarta Cumea: la quinta Eritrea, che profetezzò à greci, ch'andauano à Troia, che la rouinerebbono, e che Omero scriuerebbe le bugie: la sesta Samia: la settima Cumana chiamata Amaltea, & Eremfile, & Demofile ancora. questa portò noue libri à Tarquino superbo, chiedendogliene trecento Filippi d'oro. Onde il Re, non gli piacendo tal suono, per essere liberale, come uoi sapete, gli dette la baia, facẽdosene beffe, come d'una pazza. de'l che sdegnãdosi in presenza sua n'abbrucciò tre, dimandando de sei, che gl'erano restati, il medesimo prezzo: ma, essendo di nuouo sbeffata ne prese tre altri, e di nuouo innanzi a'l Re gli gettò in sul fuoco, riporgendogli gl'altri, e dimandandone il medesimo, cõ dirgli, che, se nõ gliene daua ella abrucerebbe anco q̃lli, cõe gl'altri. Onde il Re, hauendo ueduto la pertinacia de la femina, gli prese, e gli fece contare i trecento Filippi, che di tutti ella dimandaua. furono questi libri tenuti in grandissima ueneratione, e riuerenza insino à tanto, ch'al tempo di Silla dittatore il campidoglio fu combusto. erano stati interpetrati da huomini grauissimi, ch'il senato era sempre solito ne le cose dubbie di dimandare consiglio. l'ottaua fu Ellespontiaca, la quale dice Varrõe, che fu a'l tẽpo di Solone, e di Ciro: la Noua Frigia: la decima Tiburtina, chiamata Albunea, ch'appresso a'l teuere ne fu honorata per una Iddea. furono ancora cert'altre Vergine consacrate à gli Iddei, come furono le Febade consacrate à Febo chiamate Menade, Mimallone: e le Bacche consacrate à Bacco: e molte altre à altri Iddei; come furono le Nimfe, e le uergine uestali. de le quali alcune si leggie, essere state indouine: e alcune hauere fatto miracoli: altre hauere generato diuina prole. sonsi ancor trouati de gl'huomini, che sono stati tenuti diuini: come fu appresso i greci Melampode, e appresso i Romani Martio. non poco giouò, à Scipione maggiore l'essere tenuto religioso; perche questa oppenione gli dette una tanta dignità, e gli fece acquistare una tal autorità si fatta, che auanti a'l tempo

la sua religione.

Tullo ostillo morto da una saetta p nõ fare i sacrifitij di Gioue bene

Tre sibille. Varrone dice, che elle furono dieci.

Libri sibillini.

Quãdo'l campidoglio fu arso.

Febade Menade Mimallone. Bacche. Nimfe. Vergini Vestali.

Melampode. Martio. Scipione fatto Edile. Edilato.

legittimo fu fatto Edile,cioè sopra a l'hauere cura de tempi sacri,ch'era uno ufficio

Scipiõe tribuno.

Scipione cõsole diuenti quattro anni.

Quando i Romani pigliauano la toga.

de più degni,che fussero appresso i Romani.fu ancora fatto Tribuno de la plebe
contraponendoglisi molti.& hauendo uentiquattro anni fu mandato à scambio di
console ne la spagna,essendo morti duoi ualentissimi Imperadori in quella guerra,
che allor faceuano quiui i Romani.per la qual cosa ei prese la toga Virile,che era
una uesta,che si metteuano i Romani,quando erano huomini fatti. Era solito ogni
mattina montare in Campidoglio,e solo ne'l tempio di Gioue,e starui un buon pez
zo senza compagnia alcuna.e di qui nacque quel'oppenione,che egli fusse consiglia

Perche scipione era consigliato da Gioue.

Che Cani nõ abaiauano a Scipione.

to da Gioue;come noi auanti dicemmo,essere accaduto à Numa Pompilio.fecero
ancor fede i sacerdoti di Gioue,e quelli,che stauano a la guardia de'l suo tẽpio,che
i Cani,che stauano legati innanzi a le porte de'l Campidoglio per far la guardia
per doue bisognaua passare à chi uoleua entrare ne'l tempio,mai abbaiaro à Scipio
ne.il che è cosa miracolosa:perche erano tanto feroci,e mordaci, che nessuno mai
poteua passare,che non gli si uolessero gettare à dosso.e non solamente,come io ho
detto non gl'Abbaiauano,ma andandoui solo,& innanzi di,che è molto piu,saltel
lando in qua,& in la scontorcendosi co le schiene,menando la coda, scutendo il
capo,e facendo finalmente tutti i giuochi,che fanno i cani,quãdo con qualcuno uo
gliano scherzare,gli faceuano una festa grandissima,non altrimente che se fusse stato

Autorita di Mario per la sua donna Marta.

uno loro dimestichissimo padrone. Marco similmente s'aquistò una non piccola au
torità,hauendo seco,quando egl'era co l'esercito,una donna,ch'haueua nome Mar
ta,che diceuono,essere indouina.era portata costei per l'esercito in una lettiga con
grandissimo honore,ne si faceua mai sacrifitio,s'ella no lo comandaua.e tanto potet
te l'oppenione di questa puttanella,ch'il Senato la fece libera,e fu honorata di gran
dissimi premi,& honoratissimi doni gli furono donati,dicendosi per tutto, che ella

Sertorio riputato grande per una Ceruа bianca.

poteua profetezzare tutte le cose future.similmente à Sertorio giouò assai una cer
ta superstitione,che di lui si haueua per una certa Ceruia biancha, che egli s'haueua
dimesticata,credendosi,che ella gli fusse stata data per dono diuino.Onde Sertorio,
uedendo,che di se s'haueua questa credenza,e parendogli,che la cosa si facesse mol
to a'l suo proposito,quando egli haueua à combattere diceua à suoi soldati,ch'aspet
taua il segno da la cerua,che gl'auuisaua,quando si douesse attaccare,e che riuscita
hauesse hauere la cosa.ma se qualche uolta la cerua non fusse allora solita ritorna
ta(perche ei la lasciaua andare doue ella uoleua)diceua,che non era buono attac=
carsi;e se per sorte ella fusse tornata,che da nessuno aspettata fosse, diceua, su su
uia,andiamo à combattere,che bisogna;per ch'ella mostra,che noi al sicuro saremo
uittoriosi.Onde i soldati,confidandosi in ciò in uno tratto, pigliauano l'armi, e si
metteuano con tanta gagliardia à combattere, e senza timore alcuno sperando
do la uittoria certa,che spesso uinceuano con tanta brauura,che non si potrebbe sti=

Põpeio uinto da Sertorio.

mare gia mai.Vinse in tanto poco tempo Pompeio appresso Sagunto per hauere per
questa uia dato adintendere a l'esercito la uittoria certa,hauendogli morto sei mi=

la soldati, e la metà de l'esercito dispersa, che non pare appena possibile. furono i Romani sempre religiosissimi non solamente fra se in Roma, ma tra i suoi inimici. perche haueuano ordinato, che per ordinatione pontificale, che non si potesse muouere guerra ne à castello, ne a città, ne à cosa alcuna, se prima i lor sacerdoti non hauessero chiamato quello Iddio, che quella terra, s'haueua eletto per tutelare, e fat tagli prima una altare, ò una chiesa in Roma, doue gli si potesse fare i suoi soliti sacrifitij. Onde ne naque, che lungo le mura di drento di Roma non era quasi alcu no Iddio di natione alcuna, che non hauesse il suo tempio. di modo che crebbe tanto il numero d'essi, che fu una cosa ridicola. ma i Romani usarono una astutia, che tē nero nascosto un grandissimo tempo il nome di quel Iddio, che eglino s'erano elet to per tutelare, accioche non potesse essere chiamato da alcuna natione. lungo tempo durarono à celebrare il di, in cui fu principiata Roma, che fu à uentiuno d'Aprile. nel qual di cuopriuano tutte le strade d'alloro; e faceuano i maggior sacrifitij, e qualche uolta conuiti publici. possiamo dunque con queste tante ragioni conclu dere, che la religione s'appartiene più d'ogni altra cosa a'l principe, perche con nessuna altra cosa noi non possiamo meglio conciliarci con lui, che con essa: ne nessuna cosa è, che lo faccia riuscire meglio, e con più felicità de le sue imprese, che ella, & i Cittadini l'hanno inueneratione, e quasi l'adorano, come una cosa sacra. come per il contrario, non essendo religioso, s'acquista cattiua fama, e uiene à ognu no in odio. perche, chi è quello che si uoglia impacciare con chi non ha riuerenza, ne timore, di Iddio, ne di Santo alcuno, e che non ha fede, ne religione, ne carità, ne à altro attende, che à scelleratezze? la onde bene disse Cicerone, che tolta uia la re ligione, e pietà in uerso gli Iddei, si leuaua de'l mondo la compagnia humana, la giustitia, la fede, & ogni bontà. Virgilio uolendo lodare Enea, non seppe trouare la migliore uia, che mostrare, che fusse in uerso gli Iddei pietoso: ne mai l'introdu ce à fare nessuna cosa d'importanza, che prima ei non habbia fatti pietosamente i sacrificij. pensando, quel, che è il uero, che la religione, e pietà contiene in se tutte le uirtu. ma hor mai è tempo, che noi facciamo fine, à questo capo insieme col libro, doue noi habbiamo trattato de l'educa tione de'l principe, e discendiamo a'l terzo, doue ne conuiene trattare de gl'esercitij, che egli ha à usare, e con chi gli conuenga praticare, e chi fuggire.

Religiõe de Romani.

I Romani quādo face uão guerra a un luogo chiamauano gli Iddei di quel luogo.

I Romani tennero nascosto un tē po il nome de'l loro Iddio tutelare.

In che giorno fu principiato a Roma.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

ALLO ILLVSTRISSIMO, E MAGNANIMO

Signore Cosimo Medici Duca secondo de la Nobile Republica Fiorentina Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine.

L'ANTICHISSIMI *poeti Illustrißimo principe cõ giocose facetie, e piaceuoli trouati, e diletteuoli fintioni diedero moltißimi precetti, che s'appartẽgono a la uita humana, et à un giusto, e uero, e pfetto Imperio. iquali sono necessarißimi, che presi da l'abõdãtißimo fonte de la uiua sapiẽza s'aspettano à dare la forma, la regola, & il modo a'l principe da'l principio de la sua tenera età insino à l'estremo di de la sua uita; senza quali non penso, che apena sia poßibile, che alcun possa lungo tempo, come gli si conuiene, e senza pericolo signoreggiare, & hauere i suoi popoli, & i suoi cittadini, che si uoltino à un minimo cenno à fare quanto à lui piace. e la cagione di cotai fintioni fu, che, essendo quei primi huomini tanto rozzi, e tanto intrattabili, e uolti solo à rubare, à ingiuriare, e fugire ogni sorte di fatica, fu necessario d'usare queste facetie, accioche allettati da esse apoco, apoco lasciassero quei lor ferini, e barberi costumi, & in tutto si gettassero ne le mani de la giustitia, e caminando per questo giocoso camino a'l filice monte de la uirtù perueniss ero. de quali par che fusse Anfitrione, che mosso da la fama di Euristeo Re de L'arcadia, che à quei si aspri tẽpi hebbe uno grã d'Imperio ne la grecia, & in certe altre regioni con grandißima filicità, e lode, per essere persona fortißima, e patire fredlo, caldo, fame, e tutti i disagi, e fatiche, che sopportare si possono; e che con la sua mazza ferrata con le saette sempre perseguitaua ciaschuna fiera, e ciaschun Tiranno, che danno, e dishonore desse a la generatione humana gli diede Ercole suo figliuolo, che di Alcumena haueua acquistato di rara, e singulare bellezza, e di si gagliarde forze, che il dirlo pare mensogna, acciochе da lui pigliando essempio diuenisse uirtuoso, e s'auezzasse à sopportare ciaschuna fatica, & da le scelleratagini, e dishonesti piaceri de Tebani a'l tutto si sfeglisse. la qual cosa non ingãnò punto l'oppenione d'el padre, perche non solamente superò Euristeo, ma tanto diuenne uirtuoso, che in terra da gl'huomini fu adorato per uno Iddio. Onde noi poßiamo sicuramente dire, che l'esercitarsi il principe da'l principio de la sua pueritia è quellacosa, che solo lo puo far glorioso, & in ciascun fatto tanto miracoloso, che, come Ercole, tra gl'huomini non huomo mortale, ma una potentia diuina da'l ciel discesa puo parere. la qual cosa conoscendo i Re Spartani assiduamente s'affaticauano ne l'arme, e ne la militia, donde ne nasceua uno non minor bene, perche tutti i giouani, seguitando questa lor disciplina, ne*

Perche i poeti fecero tante fintioni.

Anfitrione dette Ercole suo figliuolo a alleuare a Euristeo.

Virtu di Ercole.

na, ne l'arme ualentissimi diueniuano. ilche fu cagione, che essi furono chiamati de l'arme maestri, e che ciascuna città, che haueua bisogno di Capitani, mandaua à loro per essi. I Cretensi s'essercitauano ne la Caccia, e ne la nauigatione, e perciò egli hebbero cani, che furono ottimi, e lungo tempo de'l mare furono padroni. I crotoniati ne'l correre, e fare a le braccia s'affaticauano, ilche fu Causa, che in tal cosa riportarono tanto honore. I Tebani per il contrario lasciata ogni buona disciplina à ogni uano, e brutto piacere attendeuano: per laqual cosa ancora uno honore degno di tal loro industria acquistarono. La onde, essendo questi essercitij di tanta importanza, e (come dice Omero) seguitando i Cittadini le pedate de'l principe, quantunque a l'eccellenza uostra non faccia mestieri, ne di questo, ne d'altra ammonitione, non sarà però fuor di proposito, che io ne'l seguente libro alquanto di essi ragioni. perche potranno forse seruire per i figliuoli uostri carissimi, e per quelli, che di ciò hanno bisogno, se uederanno, che uoi gli facciate à loro usare.

Cani de Persi. Croto usati. Essercitij de Tebani.

LIBRO TERZO DE DISCORSI DE'L REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA. DOVE SI

disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE EGLI E DIFERENZA TRA L'ESERCITATIONI de'l principe, e de'l priuato, come anco tra le loro uirtù è differenza; e quali essercitij si conuenghino a'l principe. CAP. I.

TRATONE Lampsaceno fu uno bellissimo parlatore, e sopra tutto dotto. fece più libri, tra quali uno ne scrisse à Tolomeo Re de l'Egitto, doue ei ragionaua de la real Filosofia. molti, che uidero i suoi libri, se ne marauigliarono fortemente, che ei hauesse uoluto, che la Filosofia si diuidesse, essendo, che ella è immutabile, e sta sempre in uno medesimo essere, nõ si discostando mai da se stessa, ne uariando per tempo alcuno, ne per uariatione di quei, che l'insegnano, ò l'imparano. à quali così bisognaua rispondere, ch'egli è uero, che la Filosofia è sempre la medesima, stando sempre ne'l medesimo essere: ma, che bisogna, facendosi professione de le cose diuine, e uolendole sapere, partirsi

Parlatore bellissimo, e suoi libri.

qualche uolta da quella lunga cogitatiõe, e disputa infinita, che mai uerrebbe à fine, se la si uolesse seguitare da Greci chiamata τινείσις, e uenire a la conclusione, e fine de la disputa, cioè a la ἐλλοσία, come dicono i Greci, acciochè s'habbia una certa discritione a le persone, & à'l tempo, & à'l luogo: perche non si conuengono à'l principe quelle cose tanto sottili, che sogliano disputare i Dialetici. ne ancora quelle cose, che sono fuori de l'oppenione comune, chiamate da greci, e stoici κακοπα. ne manco quelle cose dubbie, e occulte di Democrite, ò quelle scure di Pitagora, che uoleuano prima molti anni di silentio, per considerarle molto bene auãti ch'elle si parlassero. ma certe cose chiare, che ragionano de la uita ciuile, e disputano de i buoni costumi de gl'huomini, di cui qualche uolta sene troua il fine. perche noi debbiamo considerare, che quelle cose, che stanno bene à un priuato, non stãno bene ad un principe: e quel, che in un priuato risplende, in un principe è ~~offuro~~ oscuro però debbiamo credere, che quella mediocrità, che rende un priuato perfetto, non compiscie la perfetione d'un principe. perche, doue basta, che'l priuato sia liberale, bisogna, che'l principe sia magnifico. così questa modestia, temperanza, continenza, che è in un priuato tanto lodeuole, non essendo d'altra maniera in un principe, non basta; & è come una cosa fredda. ilche lo mostra Cicerone in queste parole, doue loda il Re Deiotario; hora udite. ne'l Re Deiotario sono tutte le uirtù, come io penso, che tu sappi Cesare (perche lo lodaua à Cesare in una oratione) ma sopra tutto una marauigliosa continenza, temperanza, e modestia; benche io so, che uno Re non si suol lodare di queste cose; nientedimeno non penso, che anco sene debba fare una poca stima. laqual sentenza mostra, che altro s'appartiene à un priuato, e altro à un Re: e che cose molto maggiori si debbano da un Re desiderare, che da un cittadino. appartiensi dunque sommamente à un principe essere Clemente. ilche pur lo mostra il medesimo Oratore, doue ei disse. molti sono Cesare i ricordi de la tua clemenza; & questo disse, perche dopo che Cesare hebbe hauto la uittoria in Farsalia, cioè ne la Tessalia; perdonò à tutti quei, che si rimessero in lui. ma lasciamo andare hora queste cose. perche noi ne parleremo ne seguenti libri, doue noi ragioneremo de le uirtù. perche per hora ci basta hauere mostro, che altre uirtù à'l principe, e altre à'l priuato s'affettano: acciochè si possa ancho comprendere, che non tutti gl'esercitij de'l corpo à lui, che à'l priuato s'appartengono; ne in quel medesimo modo l'un che l'altro; ne tanto, ne ne'l medesimo tempo l'un, che l'altro le debbe usare. dipoi così, come l'età nostre sono uariate da la natura, e si diuidono con gran diuersità, così ancora ciascuna di loro ha bisogno de'l suo proprio esercitio, e studio. ne quello, che à me si conuiene, à un altro è buono; ne quel, che à un altro, à me, e così di mano in mano. però gli scrittori de la natura de le stelle dicono questa differenza, che è tra l'uno, e l'altro, nascere dal uiaggio, che fanno l'anime, quando elleno uengario ne nostri corpi; dicendo, ch'esse, partendosi da Iddio per uoluntà d'esso, passono per lo Zodiaco, e per lo circulo latteo, e ch'in questo passamen

Virtu di Deiotaro.

Clemenza di Cesare.

Le stelle sono causa de la diferẽza, che da uno huomo a uno altro.

to,elleno pigliano tutti gl'affetti,e nature,e moti di ciascheduna sfera. da Saturno il discorso,e la ragione,e l'intelligenza.da Gioue la forza de l'operare. da Marte,che è la terza l'audacia,e l'ardore.da la quarta, doue è il Sole il sentimento, e l'oppenione. da la quinta cioè da Venere il desiderio de le cose.da Mercurio, che è la sesta, il parlare, e l'interpretare.l'ultima,che è la Luna, la natura di finire, e accresciere i corpi. perche la Luna è quasi il fine, & il termine de la uita,essendo che uenendo l'anime da essa,pigliano i corpi terreni,che sono mortali, & in se non si possano reggiere, ne sostentare.da quali partendosi ritornano,donde elle uenute erano, godendosi quella gloria in sempiterno.laqual cosa pensando si esser uera gl'antichi poeti,che erano nell'Astrologia dottissimi sotto fintioni di fauole attribuirono a la uirtù de la Luna le Parche, e feciano, che la prima fusse Cloto,ch'hauesse potestà di fare generare gli huomini,la seconda chiamorono Lachesi, attribuendole l'autorità di porgere i nutrimenti.la terza uolsero,che fusse Atropo,che ha potesta di fare morire à sua posta gli huomini,& è inesorabile, ne per modo nessuno si puo piegare,ne fare uoltare à prieghi di nessuno.la uita de'l corpo animato è aiutato molto da'l Sole,e da la Luna.perche la uirtù,che ha il corpo de'l sentire,e de'l cresciere uiene da la Luna.perche il Sole porgie la natura de'l sentire;e la luna de'l cresciere;onde pare,che solo per benificio di questi duoi pianeti noi godiamo la uita.nientedimeno la natura di far uoltare,e giugnere il corpo a l'operare,e far le sue attioni non più à questi duoi,ch'a gl'altri pianeti s'appartengono:perche nascendo riceuiamo lo spirito da'l Sole, da la Luna il corpo: da Marte il sangue:da Mercurio l'ingegnio:da Gioue il desiderio;da Venere la concupiscenza:e da Saturno l'umore.lequal cose tutte par,che morendo noi rendiamo à ciascheduno la sua.possiamo dunque per queste ragioni racconte considerare, che egli è necessario,ch'ogni età del'huomo,che sono sette,habbia sopra di se uno di questi pianeti,che la reggha,come quasi principe,da cui ella pigli il modo,e l'ordine de'l uiuere.perche la luna è sopra l'huomo ne la sua infantia,& hàne cura. Mercurio di poi lo riceue,come egli è uscitō de l'infantia,& è entrato ne la pueritia, e cō allettamenti,e piaceuolezze gli da il parlare,e le discipline.Venere n'ha cura, come egl'è entrato ne l'adolescēza,e l'alletta a le lasciuie,e lo fa abile à poter generare.il sole lo riceue ne la giouētù,dandogli l'animo,e le forze,e facēdolo uoltare a le cose alti,e grādi. Marte lo piglia,come egl'è huomo fatto,dandogli il desiderio de le ricchezze,la uolōta de le rizze,facēdolo pigliar brige,e lo cōduce ne le quistiōi.Gioue custodiscie la uecchiaia,e le da la grauita,è la fa esser benigna.Saturno uedēdolo decrepito,si mette a'l suo gouerno,e lo fa esser freddo,pigro,difettoso,mal cōditiōato,sdimētico,e fastidioso.E dūque māifesto,che nō si puo dare i pcetti de l'esercitatiōi,che debbono esser osseruate ī tutt'il tēpo de la uita.la ōde suol dire il uulgo,che gl'esercitij d'una età sono fastidiosi à qlla,che seguita.ma noi primieramēte toccheremo qlli esercitij, che s'appartēgono a la pueritia,e adolescēza.dōde tutte le

Lanima ha da Saturno l di corso. Da Gioue la forza.da Marte l'audacia. Da'l Sole il sentimento. Da Venere il desiderio. Da Mercurio el parlare.

Da la Luna la natura del finire, e accresciere i corpi.

Le parche Cloto. Lachesi. Atropo.

Il Sole da la natura del sentimento e la luna del cresiere.

Quel che i corpi riceuino da pianeti.

Le eta di ciascuno sono rette da pianeti.

La Luna e sopra l'infantia.

Mercurio sopra la pueritia.

Venere sopra l'adolescenza.

Il Sole sopra la giouētu.

Marte sopra la uirilita.

Gioue sopra la uecchiaia.

Saturno sopra a la decrepita.

altre parti de l'età pigliano la regola, e l'orma de'l buon uiuere . bene dunque si suol dire, che tale è la ricolta, quale fu la semenza.

DE LA RAGIONE DE'L CAVALCARE, DE *buoni caualli: de la patria loro, e de'l modo de'l guerreggiare à cauallo.* CAP. II.

I tutti gli esercitij nessuno tanto curare debbe il Principe, quando il caualcare: perche non solamente cotale esercitatione è dilletteuole a'l tempo de la pace; ma ne la guerra è più che necessarissima. perche chi non sa stare à cauallo, ò standoui, ui sta sgratiatamente, e come uno guagniole (oltre à che egli è uccellato) è anco ne la guerra, come una cosa disutile. non puo ne sopportare, ne schifare i colpi, che gli sono menati da nimici; non puo dirizzare l'asta; no la puo imbracciare: non puo uolteggiare il cauallo: non puo lanciare; non puo caricare l'arco, ne l'archibuso; ò fare cotai cose, che bisognano. ma da ogni picciolo colpo egli è gettato per terra, di modo ch'egli è forza mandarlo à attendere ad altro, che à guerreggiare à cauallo : e massime à nostri tempi, che la maggiore parte de le guerre si fanno à cauallo, e s'usa caualli bardati; e coperti d'arme insino in su talloni, e loro, e quei, che ui sono su. i primi, che fussero à usare questi caualli così, furono i Persi, secondo che fanno fede gli scrittori greci, e de latini Ammo Marcellino. Qui. Curtio similmente in quella guerra, che egli scriue, che fece Alessandro Magno contro Persi, facendo fede de'l medesimo, dice. i caualli, e caualieri erano coperti di piastre di ferro. Debbe adunque il principe cominciare à imparare à maneggiare i caualli da fanciullo subito ch'egli è atto à poteruisi reggiere su auanti ch'il corpo diuenti duro, acciochè le membra sue tenere piglino l'uso di piegarsi in qua, & in la, come bisogna: come fece Giulio Cesare; ilche fu cagione, che diuenne de'l corpo tanto agile, e desto, che tenendosi le mani drieto a la cintura, e stando à cauallo senza muouersi punto, lo faceua correre, e saltare : & in uno tratto pigliaua la briglia, e subito lo faceua uolteggiare intorno à uno picciolo giro, e quanto poteua facendolo correre, in uno tratto lo riteneua . e di più secondo che racconta Oppio, mentre che caualcaua dettaua à duoi, ò à più lettere tutte di differenzate materie. haueua uno cauallo tanto ueloce, e tanto feroce, ch'ognuno stupiua; e di più haueua questo, che non uoleua patire adosso altri, che esso; e fusse chi si uolesse, che te lo faceua cascare à gambe leuate. e dicono, che egli haueua l'ugnie de piedi dinanzi, come l'ugnie de l'huomo. la cui effigie dice Plinio hauerla ueduta intagliata innanzi a'l tempio di Venere Genitrice. il cauallo d'Alessandro fu chiamato Bucefalo, perche haueua una guardatura bizzarra, e spauentosa; & un segno di capo di Toro in una spalla. ne uoleua anche questo (come quello di Cesare)

I persi furono i primi, che usassero i caualli armati.

Destrezza di Giulio Cesare a cauallo.

Cesare caualcando dettaua a duoi.

Cauallo di Cesare haueua l'ugne come l'huomo.

Cauallo d'Alessandro.

essendo

essendo sellato, & addorno lasciarsi caualcare da altri, che da Alessandro: e secondo che dice Curtio pareua, che conoscesse, e sentisse, chi egli haueua adosso, che ogniuno, escetto Alessandro, gettaua in terra: e quando Alessandro s'accostaua per montarui su si inginocchiaua, e spontanamente si lasciaua montare. ma di tutte le sue cose nessuna parue tanto miracolosa, quanto questa, che hora io ui uoglio dire. essendo à combattere Alessandro sopra questò cauallo con Tebani, accade, che'l cauallo fu molto grauemente ferito, di maniera, che la ferita era mortale: ilche ueden do Alessandro uole scendere, & montare sopra uno altro; ma accorgendosene no lo uolse sopportare, e subito si messe à correre uelocißimamente, tanto che lo cauò de la folta calca, e, uedendolo hauere cauato de'l pericolo, si fermò, e postosi à giacere in terra morì. la onde Alessandro, hauendo conosciuto tanto amore, & affetione, che questo cauallo gli portaua, per ristorarnelo fece fare una città nel India e là chiamò Bucefala da'l nome de'l morto cauallo. Domollo Alessandro egli stesso, quando era fanciullo: perche non bisognaua pensare, che nessuno altro gli si potesse accostare, ne maneggiarlo, ne caualcarlo. laqual cosa uedendo Alessandro gli si accostò così piaceuolmente pian piano, e lo prese pe crini, & hauendo lasciato appoco appoco andarsi giu da le spalle una sua uesticciula, ui montò su. de'l che marauigliandosi assai Filippo suo padre, & essendo smontato lo prese, e gli baciò la frõte, dicendogli ua hormai, e prouediti d'un'altro Regno, che la Macedonia non ti puo tenere, uolendo dimostrare per lo giuditio, che faceua di quel cotanto fatto, che sarebbe tanto gran Re, che la Macedonia non era bastante a le sue uirtù. non uoglio, che di queste cose, che noi habbiamo narrate di questi caualli, ce ne marauigliamo: perche eglino hanno da la natura uno certo che d'intelligenza, e di potere certe cose apprendere. uoglio, che noi lasciamo stare questo Bucefalo, di cui molte altre cose quasi stupende si dice, e dire solo una cosa d'uno, che haueua Nicomede Re de la Bittinia, che fu questa. hauendo ueduto questo cauallo, che Nicomede era morto, fu tanto il dolore, che egli n'hebbe, che non uolse mai mangiare, & stette cosi tanto, che egli si morì di fame. ma lasciamo star questi fatti, che ue ne potrei cõtare molti, e uenghiamo à discorrere, che caualli sono più appropostito ne fatti di arme. Dico adunque, che incerti casi repentini, che uengono così a l'improuista, doue bisogna in un tratto fuggire, e correre assai paese, sono molto migliori le caualle, & assai, che caualli, perche sono più ueloci, più agili, e ne'l correre uenendo loro uoglia di stallare senza fermarsi stallano, non perdendo punto di tempo. ilche nõ fanno i caualli: perche bisogna, che si fermino, ò che la ritenghino. se si fermano il nimico ti sopragiugne: se la ritengono non corrono con quella uelocità, che bisogna, e si genera loro una malattia chiamata Stranguria, che fa, che non possano orinare, & in un tratto si muoiono. ilqual male i uulgari chiamano il mal de l'orina, ò de la renella. i Sarmati hauendo à fare qualche lungo camino (secondo che scriue Plinio) fanno stare i caualli un giorno indieta, dandogli solamente un poco da be

Citta fatta da Alessandro chiamata Bucefola in honore de'l suo cauallo.

Come Alessandro domo il suo cauallo.

Il cauallo di Nicomede, e sua natura miracolosa.

Quando sono migliori le caualle de caualli.

Stranguria malattia de caualli.

Insino à quãto tẽpo sono buoni i caualli.
A che segni si conosce la vecchiaia de caualli, e quãto posso no viuere.
Insino a che tẽpo i caualli ingenerano, e le caualle ingrauidano.

re; e così corrono senza mai firmarsi cento cinquanta miglia. sono buoni i caualli insino in sedici anni, secondoche narra Varrone. e dice, che chi uuol conoscere la lor uecchiaia, guardi se le ciglia sono bianche; & allora dica, che sono uecchi. Dice Plinio, che il più, che possono uiuere, sono cinquanta anni. ma non si debbono gia di quella età desiderare. perche non possono far nulla; non sono buoni à caualcare, ne à portare. non possono passati i uenti anni generare: ne le caualle impregnare passati i dieci, secondoche dicono tutti i dotti, ch'hanno scritto de l'Agricoltura. ma, chi uuole conoscere, se uno cauallo è buono, guardi, che egli habbia questi segni, che scriue Virg. ne'l terzo de la Georgica.

Di buona razza il puledro uedrai
Ardito, & alta la fronte portare:
Le gãbe à tẽpo muouer sempre mai:
Et ad ogn'altro primo auanti andare:
E primo in fiumi metterfi animoso.
E gl'alti ponti non teme passare
Da lui non conosciuti, e glorioso
Non teme uari strepiti, ò rimore:
Il capo ha stretto, prõto, et amoroso,
Sottil il uentre, e grosse senza humore
Le spalle, e musculoso il forte petto:
Il suo mantello è proprio di colore
Simil a'l Dattilo, hora tiẽ questo detto,
O glauco. il biãco è pessimo, e'l Ceruatto.
E s'ode di lontano arme, ò scoppietto
Non sà, ne può star fermo, come matto
Gl'orecchi spesso muoue, e la sua pelle
Scuote, e sbuffãdo spargõ uia in un tratto
L'ardente fiato, le narici belle,
I crini ha folti soura destra spalla,
Larga la spina du seggon le selle.
Raspa col forte, e destro pie, che balla,
E s'ode di lontan l'ugna sonare
Fatta di corno forte, duro, e salla.
Domo fu da Polluce tal Cillare.

Bellorofonte il primo domator di caugli.
I Tessali furono i primi, che trouarono il modo di cõbattere a cauallo.
Perche i Tessali furono chiamati mezzi huomini, o mezzi cauagli.
Gli Sciti sono sopra ad ogni altro in caualcare.

Ma, chi uolesse uedere meglio questa cosa guardi Columella ne'l xxvij cap. de'l vij lib. che la racconta più minutamente, scriuendo membro per membro, e tutto quello che à ciascuno s'appartiene. però, rimettẽdomi a lui, uoglio lasciare questa materia, e uenire à raccontarui, chi fu il primo, che domasse i cauagli, e ragionarui di qualcuna altra cosa, secondoche mi parrà. dico adunque, che'l primo fu Bellorofonte, onde i poeti finsero la fauola de'l caual Pegaso, e de la fonte Cauallina consagrata a le muse. Peletronio insegnò mettere le briglie à caualli, e cuoprirgli di pelle di Lione e d'orso. i Tessali, che habitano il monte peleo, furono i primi, che trouassero il modo di combattere à cauallo. onde nacque poi quella fauola, che di loro si disse, che eglino erano mezzi huomini, e mezzi Cauagli. gli Sciti si uantano d'hauere i più bei cauagli, & essere i più bei caualcatori, che mai si potessero trouare: e che sono più ualenti di ciascheduno in lanciare dardi da cauallo. i Parti similmente, che hebbero origine da gli Sciti (perche furono scacciati di Scitia, et andarono ad habitare altroue) s'esercitarono molto à cauallo, e furono tanto ualenti combattitori, che, correndo, ò cacciando i nimici, ò essendo da essi cacciati, non cessano mai di lanciare in

drieto, & innanzi, come meglio torna loro. onde molte uolte fingendo di fuggire, sotterrano ne le freccie, chi lor corre dreto, non s'accorgendo de l'astutia d'essi. nõ durano molto à combattere, ma quel poco, che combattono, uoi hauete da pensare, che fanno con tanto impeto, che non è huomo, che se lo possa immaginare. & il più de le uolte, quando sono in su quel gran furore di combattere, abbandonano la zuffa, e si danno à fuggire, & poi in un tratto si uoltano, e di nuouo uengono a le mani, con tanto furore, & impeto, che distruggono tutto l'esercito de nimici, appunto, quando si credono essere uincitori. usano di piu i caualli non solamente ne le guerre, ma in tutte le loro cose ciuili. & è tra loro, & i serui questa differenza, che i serui uanno à pie, & loro à cauallo: de'l restante tutti sono à un modo. i Lidi hebbono caualli uelocissimi, e non solamente pronti à correre, ma destrissimi à tirare i carri, e che da perse correuano. dõde nacque quel prouerbio. il cauallo Lidio non ha bisogno ne di sferza, ne di sprone. i Numidi non adoperauono freni à loro cauagli; ma solo quelli, che u'erano su portauano in mano certi scudisci; iquali scotendo faceuano fare loro quel, che uoleuano. Loda Cesare gli Suei fortemente ne le battaglie, che fanno à cauallo, dicendo, che spesso smontano da cauallo, e combattono à piede; et auezzano i cauagli à stare fermi in quel luogo, doue eglino smontano, accioche uenendo loro à bisogno rimontare, lo posino trouare a l'ordine, e nõ habbino a'l bisogno à disperarsi, cercandolo. potreui, s'io uolessi, cõtare di molti popoli il modo, che tengono, e di molte prouincie, e che cauagli eglino usano, e come, e che caualle in esse si trouano: come di Padorca, d'Asturia, de Veredi, de gli Agrigentini, de Cappadoci, e de Vettoni, che sono certi popoli di Spagna, ch'hanno tanta abondanza di cauagli, che io credo, che per questo nascesse quella fauola, che essendo uolte le caualle a'l uento zeffiro senza maschio impregnauano, ma per non esser troppo lungo le uoglio lasciare stare: e solo dicendoui, che i Romani fecero tãto conto de'l combattere à cauallo, che di tre ordini, che ne la lor rep. ordinarono, ne fecero uno de caualieri, far fine à questa materia. la onde il principe debbe pensare, che, se uorrà hauere honore, non bisogna, che si discosti da l'ordine de Romani, che mediante esso si fecero padroni de l'uniuerso.

Che caualli vsarono i Lidi.

Come maneggiauano i caualli i Numidi.

Come gli Suei vsano i cauagli.

Caualle, che impregnano di uẽto.

DE LA VELOCITÀ DE'L CORRERE E, DE l'altre esercitationi de'l corpo, che s'appartengono a'l principe ne la guerra. CAP. III.

ACCHILLE di uirtù d'animo, e di corpo prestantissimo, auanzandogli qualche tempo, e non hauendo à maneggiare arme, ne essendo impedito in altre faccende d'importanza, sene andaua con certi suoi compagni in uno luogo ordinato, e quiui s'esercitaua insieme con loro à correre: come quello, che per sperienza sapeua, che la uelo-

Acchille si esercitaua a correre.

cita giouaua massimamente ne la guerra.laqual non si puo acquistare, se non per continouo esercitio,perche le membra esercitandosi s'adattano. Scriuono i Cosmografi,che egli è un luogo da Canticapedi,che diuide i Nomadi, & i Georgi,li quali uogliano, che sia il corso d'Acchille. e lo chiamano in greco δρόμος ἀχίλλειος. dicendo ch'iui fece far certi giuochi,e che uinse ognuno à correre. Sapeua,che nõ era cosa nessuna,che fusse più nociua,che darsi a l'otio,però usaua continouamẽte quest'industria.la onde diceua Catone,che gli huomini,non facendo nulla,imparaua no à far male. Epaminunda Tebano fu uno,che per uirtù superò quasi ognuno, e hebbe ogn'arte, & ogni buona disciplina,che s'appartiene à un grande,e buono Imperadore.questo,come fu così un poco grandicello,si dette a la palestra,che è un luogo,doue s'imparão uarie sorti di giuochi da adestrarsi.ne laquale nõ tanto attese à apprendere quella disciplina,che ne rende le membra gagliarde, e forzose, quanto che à imparare à diuenire agile,e destro de la persona,sapendo,che l'essere forte di braccia,e di schiena è cosa da coloro,che hanno à fare a le braccia,ò da facchini, ch'hanno à portare le grãdi incariche;e l'esser destro,e de'l corpo ueloce à chi s'ha a ritrouare ne campi à fronte co'l nimico à combattere col arme in mano. Esercitaua si dunq; continouamente la mattina à saltare,e à correre: e la sera à fare à le braccia,accioche trouandosi poi qualche uolta armato a le mani col nimico,e potesse meglio scaramucciare,ferire,schifare i colpi,che gli fussero da lui menati,e abbracciarlo,e gettarlo in terra,come gli paresse,che facesse più a'l proposito suo. Esercitisi dunque il principe in queste cose,ma non gia tanto,che sia troppo:perche ogni troppo è nociuo,e gli diminuirebbe la sua degnità,e maestà,e lo farebbe diuentare infermo,e uenire in mille altri disordini, & inconuenienti: e ricordisi,che Filippo fratello di Lisimacho,uolendosi sforzare correndo di giugnere Alessandro, che era portato da un cauallo,che pareua,che uolasse tanto correua,scoppiò. si che io concedo bene,che'l principe di necessità deue essere destro;ma non uoglio gia,che egli cerchi d'essere,come quegli Etiopi,che si chiamano Trogloditi,e che mãgiano serpenti,come fa fede Erodoto,che sono le più ueloci persone ne'l correre à piede, che non solamente si troua pari,ma non si puo pure immaginare,che uno potesse essere simile.ne mancho mi par che si debbi curare d'essere un Canistio,che fu un corritore Lacedemoniese.ò uero un Filõide corritore d'Alessãdro magno,che furono si ueloci ne'l correre,che più presto si puo credere,che fussero uccelli, ch'huomini. fu ancor molto ueloce,e leggiere Lada,e tanto,che correndo per la terra,nõ lasciaua nessuna pedata. Similmente Polimestore,essendo fanciullo,e guardando le capre, uedendo una lepre,che coreua uelocissimamente,gli si messe à correre dreto,e tanto fece,che la giunse.ma lasciamo andar costoro;perche noi non c'habbiamo à seruire di si gran uelocità,e cerchiamo di prouederci di quella,ch'hanno hauto quelli huomini forti,ualenti,e famosi.tra quali uno fu Alessandro,che uinse à correre tutti i suoi pari: & essendo una uolta dimandato da un suo amico,e familiare se uolesse

Detto di Catone. Virtu di Epaminõda, e Palestra.

Come Filippo scoppio.

Velocita degl'Etiopi, e quei che mangiano. Chi corse piu de gli uccelli, e uelocemente.

Destrezza d'Alessandro.

fare à correre seco ne'l corso Olimpiaco, rispose, che farebbe molto uolentieri, se gli haueße à fare con un Re suo pari, ma che con priuati non uoleua fare, perche se bene e uinceße, non potria uincere, se non con uergogna. laqual risposta ne insegna, che il principe non debbe mai fare tal proue, se non cõ altri principi. piacque bene assai à Aleßandro uedere esercitarsi i giuocatori di braccia, e dette loro di gran doni, come fece à Crotoniati, che mandò loro insino in Italia una gran parte de la preda, che egli conquistò, hauendo uinto Dario, per la gloria, e splendore di Failo loro cittadino fortißimo giuocatore di braccia. Papirio, che fu un grandissimo corritore, che trionfò de Sanniti, oltre che fu huomo per ogni sorte di guerra honoratissimo, e lodatissimo per uirtù d'animo, e forze di corpo, fu ancora tanto destro, e ueloce di piedi, che egli fu chiamato Papirio cõritore, perche, correndo uinse tutti i giouani de la sua età. porta parimente la uelocità, e destrezza de'l corpo un'altro non mediocre utile, perche i soldati, che sono esercitati in questa aßaltano più gagliardamente i nimici, uanno più pronti à combattere, si mettono cõ maggior desiderio ne l'arme, ilche è cagione de la uittoria: ma quando sono il contrario sono ancor cagione de la uittoria de'l nimico. perche, come eglino sono lenti di paßi, tardi di corpo, così ancor sono d'animo uili. e questo noi lo ueggiamo ne'l maneggiar l'arme inaste, e ne'l lanciarle, che molto più di lontano si gettano, e cõ maggior forze aßai, e maggiormente feriscono, quando si piglia un poco di corsa, che quando si lanciano, standosi fermo. ilche ne lo mostra C. Cesare in certe sue lettere, doue dice il medesimo. la onde bene ordinarono i Romani, che quando si faceua segno di dare a l'arme, tutte le squadre correßero in qua, & in la, e metteßero certe stri da a l'aria, perche elle pigliaßero ardire, e uigorosità, & i nimici spauentaßero. Pelopida Tebano si dilettaua masßimamente de giuochi palestrici, e sopra tutto di correre, e d'ogni altra esercitatione, che era utile a la guerra. Mario, eßendo fatto la settima uolta consolo, e gia eßendo ne la età estrema, continouamente in un campo con certi giouanetti s'esercitaua, & mostraua à ciascheduno in quella età (che era d'ottanta anni) la destrezza de'l corpo, e prontezza, e facilità de le membra pronte à maneggiare ogni sorte d'arme. a laqual cosa uedere molti correuano, non tanto per uedere cotale spettacolo, quanto per uedere la uigorosità, e gagliardia di un si fatto uecchio. il simile fece Pompeio insino à lultima sua speditione, che continouamente faceua esercitare il suo esercito à correre, à lanciare, à saltare, & à simiglianti giuochi. ma che dirò io di Sertorio, che haueua il suo corpo pieno di muscoli, & era tanto gagliardo, che eßendosi aßuefatto à combattere à ogni sorte di guerra, era atto à ogni cosa, e parato sempre à combattere con chiunche si fusse nimico: ne mai rifiutaua correndo salire uno monte, ò saltare, e correre per boschi, ò luoghi quantunque diserti, & aspri, che si fußero. onde, eßendo mandato contra eßo Metello, non sapeua, doue si uoltare, uedendolo tanto destro, e tanto forte, e che con tanta arte n'andaua adoßo à'l nimico. la onde, uedendosi non

Papirio corridore.

I Romani uoleuano, che le loro squadre corresero in qua, & in la quando si daua il segno di attaccarsi col nimico.

Pelopida Tebano.

Mario e sua destrezza.

Sertorio, e sua destrezza.

essere solo abastanza, mandò a'l Senato per un compagno, che gli uenisse à dare soccorso con nuouo esercito, che fu Pompeio, che ne'l primo assalto fu da lui rotto: si fattamente, che egli hebbe fatica di scampare. ne sarebbe campato, se non che essendo smontato da cauallo, perche era ferito, & hauendolo lasciato, i soldati, che lo seguitauano, si fermarono à sualigiare il cauallo, che haueua i fornimenti pieni di gioie, e cominciando, come si fa tra se à combattere de la preda, badarono tanto, che s'allontanò di modo, che no lo potettero più giugniere. ilche ci mostra, che non solamente la prestezza de piedi è utile, ma molte uolte campa la morte. perche, se Pompeio non hauesse menato molto bene le gambe, non sarebbe per questo campato, essendo che altri ancora lo seguitauano. Alessandro scelse circa trecento mila fanciulli di uarie genti, che egli haueua uinto; e gli uolse molto bene prima co suoi squadrare. se satisfaceuano a'l gusto suo: e gli fece imparare greco, e tutta l'arte militare a l'usanza Macedonica; et auuezzare à maneggiare uarie sorti d'arme: iquali uennero tanto eccellenti ne l'arme, che egli gl'adoperò sempre ne la sua militia; & senza dubbio dobbiamo credere, che se non fusse morto in sul fiore de la giouentù, che egli si sarebbe con questi soldati alleuati à suo modo impadronito di tutto quello resto de'l mondo, che gli mancaua. la cui morte fu apunto, che egli haueua più di trentatre anni uno mese. e fu tanto la uirtù sua, che non solamente i suoi domestici, e parenti lo piansero, ma i Barberi, che di poco poco auanti egli haueua uinto. la madre similmente di Dario, hauendo inteso la morte de'l figliuolo, e persa la libertà de'l propio corpo, essendo prigione, fece per Alessandro quello, ch'ella non haueua per lo figliuolo fatto. percioche, hauendo inteso la sua morte, e considerata la clemenza di cotanto Re, fu presa da si fatto dolore, che per disperatione, con le stesse mani si diede la morte. ma accio che'l nostro ragionamento non passi il segno, dico, che il fanciullo, ch'ha à uenire a'l principato, debbe essere alleuato di maniera, che egli pensi essere nato per essere forte d'animo, e gagliardo, e robusto di corpo, e non per darsi a le dilicatezze, che fanno diuentare l'animo di natura femminile, e nutrirsi nel'otio. attenda dunque subitoche puo a la militia, pigliando essempio da Scipione Africano, che in diciasette anni fu menato ne campi di Cornelio Scipione padre suo, accioche s'auezzasse con l'arme à combattere contro Annibale; ne laqual disciplina in breuissimo tempo uenne tanto ualente, che'l padre, sendo ferito appresso Ticinio, e attorniato da nimici, liberò. per la qual cosa fu incoronato di quella corona, che fu chiamata ciuile, che innanzi io credo hauerui dichiarato. di più hauendo appena finiti i uenti quattro anni fu fatto proconsule, e mandato in Spagna, essendo in quella guerra morto il padre suo insieme col auolo, cioè col fratello di suo padre, & hauendo Annibale quasi preso tutta l'Italia. Similmente Annibale fu mandato da suo padre Amilcare in Spagna apunto, che egli haueua dieci anni, accioche s'auezzasse a la militia. onde anco-

Pompeio messo in fuga da Sertorio.

Alessandro scelse trecento mila fanciugli per suoi soldati.

Di che eta morì Alessandro.

Morte dela madre di Dario.

Di che eta Scipione ando a la guerra & altri suoi fatti.

Di che eta Annibale fu mandato a la guerra, e doue, e di molt'altri suoi fatti.

ra egli uenne tanto ne l'arme ualente, essendouisi dato da piccolo, che sendo morto Asdrubale, che successe per Imperadore à Amilcare, fu fatto egli con consenso di tutto l'esercito Imperadore, hauendo appunto finito uenti sei anni. Alessandro cominciò in sedici anni il primo fatto d'arme, che mai facesse, e fu in questo modo. era Filippo suo padre occupato in quella guerra, che faceua contro Brittanni, di modo che i Megarensi, che haueuano cura de la Macedonia, facendosi beffe d'Alessandro, uedendolo così fanciullo, si fortificarono molto bene, e si ribellarono. ilche hauendo ueduto il ualoroso fanciullo, subito raccolse uno forte esercito, e si mòsse contro costoro, e ne'l primo assalto gli roppe, e dipoi gli uinse; e presa la loro città, tutti gli mandò fuori, & ui fece uenire ad habitare nuoui popoli. laqual cosa ueduta i Macedoni tennero Alessandro per Re, e Filippo per capitano; tanto se ne marauigliarono.

Di che età Alessandro cominciò la prima uolta a far fatti d'arme.

Dolsesi Cesare essersi dato tardi a la guerra, quando uide appresso à Gadi la immagine d'Alessandro, e che ancora egli non haueua fatto nulla, che egli la meritasse, come io u'ho innanzi detto. onde io non so, se quello modo d'esercitare i giouani ne'l luogo ordinato da Romani, ò apresso i Lanisti, che erano certi, che attendeuano con odori, e profummi à fare tanto dilicati i fanciulli, che ognuno uolontieri s'arrecaua ad amargli. ne mancho mi piace quei giochi, che eglino usauano in Nauona di cinque sorti, chiamati da greci πένταθλον, perche in cinque modi si combatteua cioè, à le pugna, à lanciare, à correre, à saltare, e a le braccia, come pure i nomi grechi dichiarano, che sono questi δίσκος cioè disco, che era una palla grande di pietra, di piombo, e di ferro, che giouani faceuano à chi più alto, e discosto la gittauano. δρόμος, che uuol dire corso, perche faceuano à correre. ἅλμα, che uuol dire salito. πάλη, che significa lotta cioè fare a le braccia. πυγμαχία, che uuol dire cesto, che erano certe pelle cucite insieme a guisa di saccho piene di piombo, con che eglino combattendo si dauano su per la testa, e spalle luno a l'altro, e doue poteuano. perche à pigliare l'arte de'l uero combattere bisogna pigliare altra uia: perche, quando si uiene a le mani ne campi, allora s'ha da combattere col nimico, e non si fa da motteggio; & il cuore manca, manca l'ardire, mancano le forze, e manca il potere, & ogni cosa, e di uno feroce, e potente Lione si diuenta uno timido, & uno uilissimo coniglio, e non si ha commodo, ne agio nessuno, ne uale il dire, io non posso, ò io ho hauto disagio, ò disauuantaggio. perche, quiui è la poluere, quiui caldo, quiui sete, quiui fame, quiui sudore, quiui strida, e tante altre cose si sentono, che coloro, che ui si sono assuefatti da piccolo, & ogni di ui si ritrouano, se ne spauentano. per la qual cosa io porto fermissima oppenione, che'l principe debba cominciarsi a dare a la militia da fanciullo. ne sarà fuori di proposito darsi a le guerre forestieri, accioche in casa si uiui quietamente, e tranquillamente: da la quale oppe-

Dolore di Cesare per essersi dato tardi a la militia.

Giuochi de Romani.

Doue Vlisse, Menelao, Teseo, e Piritoo militarono.

nione, essendo persuasi Vlisse, Menelao, Teseo, e Piritoo stettero a le guerre indi scosti paesi: onde ne nacque quella fauola, che eglino fussero andati a l'inferno. la qual cosa par che anco Tolomeo Re de l'Egitto dichiari essere cosi. ilquale essendo grandissimamente lodato da certi, che egli ogni di facesse esercitare i soldati, nõ gli lasciando infingardire, rispose. state cheti, e poi soggiunse. chi si marauiglia di uno Re, che sia giunto à questa età, che sono hora io, e non habbia fatto nulla degno di memoria; ne habbia con fatti mostro, chi egli sia, ma con un certo uan pensiero, dandosi adintendere quel, che non è, si gloria. Pirro Re de Piroti con grandissima diligenza, e sollecitudine sempre andaua pensando, e considerando a l'arte militare, come quel, che pensaua, che di tutte le cose, nessuna fusse, che più s'aspettasse à un Re, che questa. in cui meritò d'essere tanto lodato, che nessuno de la sua età mai tanto lo meritò. ilche ne lo mostrò Antingono, quando, essendogli dimandato, chi fusse, secondo'l suo parere, più ualente di tutti i Capitani, rispose. Pirro, se la fortuna l'hauesse lasciato uiuere, quanto ei poteua. houui mostro cotanti essempi di tanti Re, che diuentarono ualentissimi ne la militia per esseruisi dati da fanciullo, accioche uoi consideriate, che nessuno potrà mai essere da nulla, se non ui si da ne la sua tenera età, subito che puo; perche ella è tanto difficile, che bisogna assuefaruisi da piccolo. la onde hauendo animo, che chi noi uogliamo, che sia nostro principe, sia di questa arte istrutto, lo faremo cominciare à buona hora, atenendoci à quel detto di Seneca, che egli fa assai auuezzarsi à una cosa da piccolo, e questo basta intorno à questa materia. hora uenghiamo à ragionare de'l notare.

Pirro.

Detto di Seneca.

CHE'L NOTARE E' VTILE ne la militia. CAP. IIII.

DI tãta importãza il sapere notare, che, essendo mosso da molti essempi, non solamẽte penso, che sia utile à fantaccini, e à caua gli leggieri, ma necessarissimo à i Re, à Capitani, & à Imperadori. laquale arte, quantunque a l'huomo non sia stata data da la natura, la debbe nientedimeno imparare, essendonsi molti mediante lei da morte scampati. tra quali fu il nostro Magnanimo, e generoso Cesare, che combattendo à Alessandria, e uenendogli uno trabocco tanto grande di nimici adosso, che non potendo i suoi soldati à cotanta furia, & impeto, che menauano, resistere, fu lasciato da loro solo soura un certo ponte tutti fuggendosi. onde essendo così abbandonato, e non sappendo, che si fare, non potendo più sofferire l'impeto de le frezze, che tante gli andauano addosso, che pareua, che da'l Cielo piouessero, si gettò in mare, e mettendosi à notare notò dugento passi con la mano destra fuori del'acqua. in cui egli haueua i suoi libri

Che Cesare campo notando.

libri per non gli guastare, tanto che egli arriuò a la naue, che era quiui uicina, e co si campò. haueuano i Romani il campo Martio, che era uno luogho, doue i giouani s'esercitauano a canto a'l teuere; accioche, essendonsi esercitati uno pezzo non solamente e potessero gettaruisi drento per lauarsi il sudore, e leuarsi la poluere da dosso, che eglino haueano raccolto, ma ancora imparassero à notare. a laqual cosa non tanto i pedoni, e caualieri si dauano quanto eglino auezzauano i caualli, accioche arditamente si mettessero à passare ogni grande acqua, e spauentoso fiume. leggisi, che molti sono campati per essersi trouati sopra uno cauallo, che sapeua bene notare: e molti ancora per il contrario per nõ hauere saputo notare essere in pochissima acqua affogati. ne è gran marauiglia, perche appena dando loro l'acqua a'l bellico non si sanno più reggiere, e comincia à uenire loro l'asima, e l'acqua leua loro i piedi di terra, e sbattegli di qua, e di la, tanto che la gli fa leuare le gambe à lerta, e gli fa tuffare sotto, e gli affoga. la onde mi pare, come io ho detto, che ella sia necessarissimo à uno principe. lodasi de l'anticha disciplina de taliani questo, che eglino i loro figliuoli, quando egli erano ne le fascie, e che non sapeuano fauellare, gli metteuano ne fiumi, non tanto perche e s'auezzassero a'l freddo, quanto a notare. Onde Virgilio introduce quel Taliano, facendogli dire quello, che io ui dirò in questi uersi.

Campo Martio.

I Taliani antichi tuffauano loro Figliuoli in fascia ne fiumi.

Nati che son li figli, in uiuo fiume
Ignudi li tuffiam, che'l freddo dure
Rende lor membra, e fral le molli piume.

Similmente Oratio Cocle per sapere notare si messe contro à tutta la toscana in su quel ponte, e liberò là patria. la cui storia essendo tanto nota non accade, che hora io ui narri, ma basta, che se non si fusse fidato ne'l suo sapere squazzare, forse non harebbe aspettato di stare in sul ponte, contrastando con Porsena, tanto che fusse tagliato. ma udite di gratia un'altro fatto, che forse non ui parrà minore di questo per essere stato fatto da una donna. Era il sopra detto Re Porsena accampato intorno à Roma, di maniera, che daua uno grandissimo disagio à i Romani: Mutio Sceuola, che à quel tempo era uno giouane ualorosissimo, e coraggioso si messe in animo di uolere giusta sua possa, d'ammazzare Porsena, e liberare Roma da tanto fastidio; onde, hauendo fatto questa deliberatione, si parti soletto sanza fare motto à nessuno, e andossene la, doue il Re dimoraua. doue essendo giunto, e ueduto lo il Re solo non ne fece conto nessuno: ma accade, come uolse la disgratia di Mutio, e buona uentura di Porsena, che egli era intorno a'l suo padiglione, & spasseggiaua col suo segretario, ragionando di loro cose come si fa: ilqual segretario, e d'habito, e di corpo, e di fattezze era tanto simile a'l Re, che non ui si poteua quasi scorgiere un pelo di differenza: laqual cosa ueduto Mutio stette un pez-

Oratio Cocle.

Vn fatto notabile de la Vergine cleba.

zo sopra di se quasi mezzo attonito, non sapendo qual de duoi fusse il Re, e per consequente, quale egli s'hauesse à ferire; onde stando in cotal ambiguità in un subito si mosse, et andosene a la uolta de'l Segretario, credendosi certo quello essere Porsena, e l'ammazzò. fu subito preso, e dimandato, perche egli hauesse cio fatto; rispose, hauerlo fatto non uolendo; perche si pensaua, che fusse il Re quello, che egli haueua morto; e, per punirsi di quello errore, messe la mano, che haueua scambiato l'un per altro sopra il fuoco, e tanto ue la patì, ch'ella s'abbruciò; e poi, uoltosi a'l Re, disse. sappi, che se bene non è riuscito à me quel, ch'io uoleuo, riuscira à qualcuno altro; perche noi siamo trecento giouani, che habbiamo giurato insieme, e datoci la fede l'uno a l'altro di ammazzarti. ilche udito il Re fu tutto stupefatto; e ripieno di grandißima marauiglia, e, hauendo considerato la fortezza, e singular prodezza de'l giouane, lo rimandò à casa sano, e saluo: e, hauendo prima riceuti gli staichi, si partì. hora accade, che tra questi era per uno una uergine chiamata Clelia: laquale, essendo tenera de l'honore, ingannò le guardie, e co compagni si messe à passare il Teuere, e si tornò à casa con eßi; doue giunti fu ripresa fortemente da'l Senato per hauere rotta la fede, e così fu rimandata à Porsena. ilche, come egli hebbe per ordine inteso, stette molto ammirato, & hauendole dati certi presenti ne la rimandò co compagni à Roma. hora non ui par, che questo fusse un gran fatto per una donna? fule per questa cosa fatta una statua à cauallo da Romani. per ilche molti furono, che si pensarono, che ella hauesse passato il fiume à cauallo: ma Dionisio Alicarnasseo, scriue, che le fu donato un cauallo co fornimenti, e che per questo ella hebbe da Romani cotale statua. ma sia, come si uuole questa cosa non fa a'l proposito nostro. però dico di nuouo, che questa cosa è necessarißima a'l principe. e, se noi uogliamo pure uederne qualch'altro essempio consideriamo, che Sertorio, campò la uita per sapere notare, quando fu ferito in quella guerra de Cimbri molto malamente, che egli passò il Rodano, notando con la corazzina in dosso, e con altre sue armi, che egli haueua, tanto che giunse di la à suoi con grandisima marauiglia di chiunche lo uide, laqual cosa non sapendo Alessandro, gliene increbbe molto, e tanto, che hauendo à passare un fiume, & essendogli necessario mandare prima innanzi alquanti caualli per uedere, quanta acqua ui fosse, e uedendo, che ne la prima entrata l'acqua daua à petti à cauagli, e ne'l mezzo quasi sopra a'l capo, & i soldati di ciò spauentandosi, disse ò doloroso à me, che non imparai à notare, e preso subito un targone, & appoggiandouisi su lo passò. onde tutti i soldati à essempio suo, chi come lui, che co le picche, chi in uno modo, e chi in un'altro lo passarono. & questo basta intorno à questa materia.

Che Sertorio campò notando. Sertorio passò il Rodano ferito notando, Alessandro non sapeua notare. Alessandro passò un fiume notando sopra uno targone.

DE L'VSO DE'L SAETTARE E D'ALTRE *esercitationi, che sono utili a la militia.* CAP. V.

ONO ancora molti altri esercitij, che sono molto utili a'l corpo, e a l'uso de la guerra, come è il caricare l'arco, dirizzare una lancia in uno segno, e simiglianti. ne lequal cose molti principi furono escellenti, e tra gl'altri fu Domitiano Cesare, che ualse tanto ne'l tirare le freccie, che faceua stare un fanciullo col braccio destro disteso, tenendo le dita larghe, e tirando di discosto passaua co la freccia tra un dito, e l'altro de'l fanciullo colpo colpo, sanza toccargli mai le dita, ò fargli male alcuno. quei primi antichi attribuirono questa arte à loro Dei, cioè à Appollo, à Diana, à Cupido, ma sopra tutto à Ercole, che co l'arco amazzò gl'uccelli Stinfalidi così chiamati da un lago, che è nel Arcadia appresso à uno castello chiamato Stinfalo, donde egli poi ha preso il nome, e si chiama il lago Stinfalo. iquali uccelli erano tanto grandi, che diceuano, che eglino occupauano i razzi solari, e guastauano l'Arcadia; e per hauere ancora ammazzato molti altri mostri. & Omero fauoleggiando disse, che il fato Troiano staua appiccato a'l suo turcasso, uolendo inferire, che gl'arcieri possano assai ne la guerra. un certo Re de gl'Etiopi, hauendo inteso, che Cambise Re de Persi gli uoleua muouere guerra, per mostrare, che di lui poco curaua, prese un'arco durissimo, e gagliardissimamente co le sue braccia ignude a l'aria lo tirò, uedendolo coloro, che di ciò l'haueuano auuisato. ilche fatto à loro lo diede, che un dono ne facessero a'l Re. hauendolo adunque costoro preso, fecero tãto, quanto fu loro imposto. preselo Cambisse, e fece proua di caricarlo, ma mai lo potette tirare più che duoi dita: onde lo porse à molti, che pure non potettero fare più di lui. per la qual cosa, hauendo inteso con quanta destrezza ei lo maneggiaua, si marauigliò fortemente, e si stolse da l'impresa, e da indi innanzi se lo tenne molto ben caro. Posero ancora gli antichi tra le esercitationi militari il maneggiare l'aste, il lanciare da cauallo, l'atteggiare co la spada, lo scagliare una pertica, e simili cose, dandone assai precetti. de quali io non uoglio per adesso parlare; ma sol basta hauer tocco queste cose di più importanza, e concludere, ch'i cittadini seguitano la uita, e costumi de'l principe. ilquale se si da a l'infingarderia, il popolo diuenta infingardo; se a l'industrie, & essi industriosi ne rende, e finalmente seguitano li studi de'l principe. ilche senza andar cercando d'altri essempi ue lo posso prouare col detto del uostro Magnifico Lorenzo: dicendo, che quel che fa'l S. fanno poi molti, che ne'l S. sono tutti gli occhi uolti. però, essendosi persuaso questo, si dette à tutti gli honesti esercitij, doue haueua tutta la città, che lo seguitaua massime ne le lettere, in cui egli haueua quella tanta fiorita scuola, che mai lo staccaua, tra quali il primo era il grandissimo Marsilio Ficini, lo cui sapere fu tanto, che

Domitiano tiraua co l'arco tra le dita a uno fanciullo.

Vccelli Stimfalidi morti da Ercole.

Marsilio Ficini.

per lui risucitò à'l mondo la lingua greca:in lui risuscitò Platone:in lui risucitaro-
no le muse:in lui risuscitò il castalio fonte:in lui furono rinuouate tutte le scien-
ze:in lui si uide quella sottigliezza,e acutezza di ingegno,che mai fusse posibile
che uno potesse hauere:in lui finalmente una diuinità,che nessuno si potria mai im
maginare.e s'alcuno fusse,che no lo credesse,siami per testimonio le sue lettere pie
ne di diuinità,di Filosofia,di Strologia,di Fisica,e di Teologia:siami testimōio q̄l
opera,che egli chiama di tre sorti di uiuere piena di tutte le scienze:siami testimo
nio la sua gran Teologia,che pure à considerare le alte cose,che egli ha detto, fan-
no stupire.siami finalmente testimonio il comento,che egli ha fatto sopra à Plato-
ne tanto dotto,e tanto pieno di dottrina, che par che l'animo de lo stesso Plato-
ne discendesse in lui,e lo facesse fauellare.perche appena par possibile, che altro,
che l'autore proprio hauesse potuto trouare quel,che altrimente non era possibi
le intendere.tanto,ch'io ardisco dire,che egli da Platone in qua habbia superati
quanti Filosofi furono mai di quella setta.non ui uoglio stare à contare de'l Pico
de la Mirandola,che fu tanto grande,che appena si puo credere.lascio stare simil-
mēte molti altri,che furono in quella scuola tanto florida,che sono forse parecchi
centinaia d'anni,che non ne fu una simile.ma ritorniamo à noi.Platone similmen-
te conobbe,che ne l'esercitarsi era grandissima utilità.per o ordinò certe cose,che
oggi l'età nostra non comporta:perche fece,che le donne facessero à correre à pie
di,e à cauallo,facessero a la lotta,à gettare sassi,à tirare co l'arco, à scagliare co
la frombola,e à simiglianti giuochi;e di più fece,che le fanciulle ignude,con gio-
uani ignudi ballassero,e saltassero.il medesimo si dice hauere fatto Ligurgo,che fe
ce esercitare le Vergini à correre,à saltare,à lanciare,e à simili giuochi;& que
sto non solamente fece.perche elle fussero più robuste;ma perche ancora elle potes-
sero più facilmente sopportare la pena de'l partorire.ma io non uoglio gia,che noi
concediamo queste cose a le donne nostre:perche uoglio,che basti loro essere caste.
e non uogliamo,che elle imparino altra scerma, se non da difendersi da gl'alletta-
menti uenerei,e altre lasciuie.à cui quasi la maggior parte tanto attende, che elle
abbandonano ogni cura di casa,e tanto che in queste loro uanità consumano, tutta
la roba.ma,se uoi mi dimandaste,qual Capitano à tempi nostri fu mai tale,che egli
hauesse in se tutte queste parti?io affermamente ui direi il uostro inuittissimo pa-
dre Signore Giouanni,che fu tale,che non solamente molti seccli sono,che non se
ne trouò uno altro,ma se e non superò Alessandro,Anibale,Scipione, Asdrubale,
Cesare,Sertorio,Pompeo,Marcello,non fu inferiore. e se alcuno non lo credesse,
comincisi prima da la uiuacità d'animo,che fu tanta,che i barberi temeuano in mo
do de'l nome suo,che non ardiuano d'accostarsi a l'Italia,e meritamente, perche
qual sarà quel animo,ò cuore tanto ardito,che, uenendogli ne la fantasia i gran
fatti,che fece ne la Lombardia,non triemi da'l capo a le piante? ueghisi di poi,se
noi ci uogliamo chiarire de la destrezza de la persona, e uigorosità de l'arme,

Ordini di Platone per essercitarsi.

Virtu del Signore Giouanni Medici.

quando

quando affrontando uno huomo d'arme tutto couerto co l'asta lo passaua da uno canto, e l'altro, e la ficcaua in su la groppa de'l cauallo, e con una certa destrezza gettaua in terra lui, & il caual morto. se noi uogliamo uedere, quanto fusse la pe ritia de'l suo notare, consideriamo, che non si sarebbe messo tante uolte ne'l Po, quando egli era altissimo col cauallo armato da'l capo a'l pie, se la non fusse stata grandissima, facendo stupire chiunque questo udiua, non che chi lo uedeua. Se noi uogliamo conoscere, quanto fusse nimico de'l otio, consideriamo primieramente, chi furono i suoi soldati, e capitani, e che mai uolse patire, che tra suoi soldati fusse gente otiosa. Se noi uogliamo uedere, quanto fusse gran caualcatore, consideriamo, che cauagli egli adoperaua, non essendo d'una gamba padrone. Se finalmente noi uogliamo uedere, quanto ualesse, e fusse liberale, consideriamo, che cose faceua ancora che non fusse interamente de'l corpo perfetto; e come trattaua i suoi capitani, e quel, che continouamente donana, e che de la militia solo gli bastò cauare quella gloria, & honore, che hora per l'uniuerso mondo rimbomba.

DE LA CACCIA.
CAP. VI.

Senofonte chiamato la musa d'Atene.

V Senofonte tāto dolce, e suaue ne'l parlare, e ne l'arte de'l dire, che fu chiamato la musa d'Atene: e ne la Filosofia, et in ogni altra scienza tanto dotto, e ualente, che non rifiutò Platone à disputare. lasciò in oltre molti uolumi di libri, che dottissimamente egli haueua composti: e tra loro, duoi; de quali uno trattaua de'l caualcare, e l'altro de la caccia. e questo fu, perche massimamente si dilettaua di queste due cose: la qual cosa lo rendè molto gratioso à Agesilao Re de Lacedemoni: e da Cirro Re de Persi sommamēte fu amato. ne di cotal cosa ci debbiamo marauigliare, perche, hauendo i greci scritto di tutte le discipline, che à uno huomo s'aspettano, pareua cosa ragioneuole, che anco dicessero qual cosa di q̄lle, che cōforto, e dilettatione a'l corpo porgono; e che eglino insegnasero, come commodamente e potessero hauere commertio con quei duoi animali, che tanto gli sono fedeli, cioè co'l cane, e co'l cauallo. onde par che la natura ci prouedesse di queste due cose molto caritatiuamente. de'l cauallo per refrigerio de le nostre fatiche, e de'l cane, perche noi hauessimo una guardia, e una compagnia. E' in uero miracolosa la natura de cani; perche si uede, che uno cane, per uno padrone fa cose stupende, combatte per lui, per lui ua contra ogni sorte d'arme, & a la morte manifesta per lui si mette. il che, uorrebbe bene essere suiscerato uno amico, che per l'altro facesse. laqual cosa conoscendo il Re Masinissa, ne si fidando d'huomo nessuno, & essendogli necessario tenere la guardia, se ne fece una di cani, per lo cui

Natura de Cani.

Massinissa haueua la guardia de cani.

abaiamento, oltre à che molte uolte scuoperse i nimici, e scampò de le loro mani, fu ancor qualche uolta uincitore. ne cio ci debbe portare ammiratione nessuna; perche noi possiamo uedere ogni di per pruoua, qual sia l'ingegno, e memoria de cani. però non accade, ch'io ui conti di quello cane, che Vlisse lasciò à Emeno pastore di porci, che doppo uenti cinque anni, sendo tornato da Troia scampato da molti pericoli, fu riconosciuto subito da lui, e riceuuto con tanta festa, che nessuno lo potrebbe mai dire. ricordansi de piaceri, e de l'ingiurie, che sono lor fatte. per laqual cosa i Colofoni con grandissimo studio gl'auezzauano à la guerra, e di loro ne faceuano una squadra, e gli metteuano ne la prima fronte di tutto l'esercito. iquali combatteuano si uelocemente, e con tanta fierezza, non rifiutando mai alcuno inuito, che spessisime uolte, massime ne gl'assalti, ch'à nimici dauano la notte, furono cagione di gloriose, & honorate uittorie. Scriuono ancora gl'antichi, che essendo Garamanto scacciato de'l regno lo racquistò mediante le forze di dugento cani, che con una ferocità inestimabile andauano contro à coloro, che gli si contraponeuano, mordendo, lacerando, e stranando finalmente chiunche poteuano hauere, tanto che hauendo morto tutti i nimici insino in sala ridussero il loro Re sicuro, doue dipoi regnò molti anni in pace. in quella filicissima uittoria, che hebbe C. Mario contro Cimbri si trouò de cani, che erano intorno à corpi de loro padroni morti in quella battaglia, che non si potettero mai leuare loro da torno, e gli guardauano da gli uccelli, e da l'altre fiere; &, essendo stati lasciati per tutto, e perche u'erano molte carrette lasciate qui intorno da i morti, una parte di loro u'entraua drento, & una altra staua intorno à i morti, scambiandosi ogni tante hore, con tanta diligenza haueuano cura di queste cose, che non è possibile à crederlo. ma udite se questo altro ui pare grande. Era uno nel'Epiro, che ne haueua uno, ilquale trouandosi in una selua fu assaltato da ladroni, & hauendo combattuto uno pezzo, aiutandolo il cane quanto poteua, rimase finalmente morto. il cane, quando lo uide morto, si messe à seguitargli insino ne la città, doue hauendone trouato uno tra molti cittadini, n'andò a la uolta sua, e tanto fece con l'abaiargli, e col moderlo, & col accênare hora à questo, hora à quello, che si cominciò à sospettare di questo fatto, e così furono presi; &, essendo tormentati, confessarono il delitto, e fu loro dato quella punitione, che eglino meritauano. qual parente, qual fratello, qual padrone, ò quale amico harebbe potutto fare più? ò cosa miracolosa, come è possibile, che questo, che hora io ui uo contare sia mai alcuno, che se lo possa immaginare, non che credere? Onde io appena ardisco dire, quello, ch'io so certo essere uero, tanto mi pare quasi fuori de'l uerisimile. haueua Lisimaco uno Cane, che tanto l'amaua, che essendo morto, & messo in su la catasta de le legne per essere abbrucciato, come allhora era usanza, & appicatto il fuoco ne le legne, il fedelissimo cane cominciò à urlare, e fare uno si fatto lamento, che se fusse stato una persona, non harebbe fatto più, & poi, come disperato,

Cane di Vlisse.

Memoria de Cani.

Ch'i Colofoni auezzauano i Cani a la guerra.

Garamanto rihebbe il regno aiutato da Cani.

Amore de Cani.

Miracoli de Cani.

Miracolo d'vn Cane.

e non uolendo più senza il suo caro padrone uiuere, saltò nel'acceso fuoco, & insieme con esso uolse uiuo patire da'l cocente fuoco essere abbrciato, come apunto si legge hauere fatto quello di Ierione Re de Siracusani. e chi è quello, che hauesse mai più potuto fare per una sua cosa carissima? possiamo dire dunque, che superasse le donne Indiane, che combatteuano tra se, chi haueua amato più il marito, per essere abbruciata tutta insieme con esso in su la gran catasta, ma udite questo altro. dicono, che Iasone haueua uno Cane, che, hauendo ueduto, che egli era morto, mai più uolse mangiare, & così tanto stette, che si morì di fame. di modo che non fu più gran caso quello de la cagna d'Erigona, laquale, hauendo trouato il corpo morto de'l suo padre Icaro, per guida di detta cagna s'impiccò à uno arboro. la qual cosa tanto le dolse, che ella non uolse mai più mangiare, e così si morì di fame. ma notate questo altro, che forse ui parrà maggiore, come in uero è. essendo stato morto in Roma Tito Fabino, e tutta la sua famiglia, e stando i corpi morti tutti in terra distesi, fu uno Cane; che non ui fu mai ordine di poterlo leuare d'intorno à'l corpo morto de'l suo padrone, ma non faceua altro che lamentarsi; doue stando ancora intorno molti cittadini, fu uno tra quali non so chi, che gli gettò uno poco di pane. ilquale egli prese con bocca, e n'andò con esso à la bocca de'l suo padrone, mugolando, e stropicciandoglielo su per lo uiso, sforzandosi di metterglielo dentro, e uedendo, che non lo pigliaua s'arrecaua da una banda à sedere, e faceua un si fatto lamento da per se, che non che gl'huomini, che quiui erano si muoueuano à compassione, ma le stesse pietre, e mura sene sarebbono dolute, se fusse stato possibile, che ell'hauessero potuto mostrare la loro pietà, e'l loro dolore. e, essendo di poi quel corpo gettato ne'l Teuere, il cane presto saltò drento, e notando gl'entraua sotto, sforzandosi co le sue spalle di tenerlo à galla, acciochè non affogasse. de laqual cosa ogniuno tanto se ne marauigliò, considerando la fede di quello animale, che io non ue lo saprei mai dire. e meritamente, perche qual Acchille per patroclo? qual Orfeo per la moglie? qual amante per la sua diua, harebbe mai potuto fare più? ma non uoglio stare à dirui altro de la loro marauigliosa natura, e immenso ingegno. perche è tale, che nessuno mai lo crederebbe, se non l'hauesse prouato. ma, se noi considereremo la prontezza loro ne la caccia, ne'l cercare le fiere noi non ci faremo de'l restante marauiglia. intendono à cẽni, e fanno mill'altre cose, che io no uoglio contare. però, lasciando queste cose in drieto, uoglio uenire à contarui di quelle nationi, e di quei popoli, che gl'alleuauão, e come faceuano, e à quel, che se ne seruiuono, e d'altre cose, secõdo che mi parrà faccia à'l proposito nr̃o. dico dũche primieramẽte, che i Molossi, che stettero un pezzo sotto Pirro figliuolo d'Acchille, e sotto à successori d'esso, e che uiueuão la maggior parte di cacciagioni, alleuauão cani ferocissimi, la cui fama p questo fu tãta, che egli no hebbero nome d'esser i migliori cãi da caccia, che si trouassero. il secõdo luogo fu de cani Spartani, òuero Laconici, così chiamati da la prouincia; iquali Vig. loda

Il Cane di Iasone.

Cagna di Erigona.

Cane di Tito Fabino.

Ingegno de Cani.

Che Cani alleuauano i Molossi.

I primi cani furono quei de Molossi.

Gli Spartani i secondi.

Dõde sono detti il Spartani, e Laconici.
Le cagne Laconie piu forti de câi.
Gli animali maschi piu forti de le femmine eccetto gliOrsi, e Leopardi.
I Terzi i Salamini.
Cani Militani giuocolauano.
I cani de caspi crudeli contro gli huomini.
Cani sepolture di huomini.
Cerbero cane di Orco: Come Ercole cauo Piritoo de l'inferno.

per uelocità più di tutti gl'altri. & Aristotile dice, che (quantunque tutti gl'animali maschi sieno più uigorosi de le femmine, eccetto gl'Orsi, e i Leopardi, che sono mã co feroci de le femmine) le cagne de Laconi, che hora noi habbiamo detti sono più robuste de maschi, & assai. il Terzo luogo meritarono i Salamini, che furano tenuti sagacissimi, e buoni à far la guardia. hebbe ancora una città de la Creta, chiamata Cidon, nome d'hauergli da caccia. Milita similmente n'hebbe, che furono assai famosi, ma nõ gia in caccia, ò in altre cose, ma solo in giocolare, e fare certi giochi, & atti di schiena. però le donne, & altri huomini, che non haueuano, che fare, gli teneuano tra le loro dilicatezze. i Caspi n'hebbero ancora essi, che furono crudelissimi, ma non tanto contro le fiere, quanto contro gli huomini: perche da piccioli gli hauezzauano à mangiare i corpi morti. e questo era, perche nessuna foggia di sepultura satisfaceua più loro, che essere diuorati da essi, seruendosi per sepoltura de loro uentri, come oggi noi facciamo de dipositi. faceuano cosi, perche diceuano, ch'i lor corpi non ueniuano à puzzare, & à essere mangiati da uermini. la onde tutti quelli, che haueuano il modo alleuauano cani in casa, acciochè, essendo poi morti, potessero essere da loro mangiati; e quelli, che non haueuano il modo, erano mã giati da cani, che erano alleuati da'l comune, perche non haueuano la commodità di fare cotale spesa. Orco Re de Molossi n'hebbe uno di grandissima marauiglia, che si chiamaua Cerbero, che fu quello, che lacerò Piritoo, e l'harebbe morto, se nõ fusse stato Ercole, che gli hauesse dato soccorso. onde fu poi da poeti fauoleggiato, ch'egli l'hauesse cauato de l'inferno. fu dunque tanto grande la ferocità di questo animale, essendo bisognato Ercole à domare la sua superbia, che non è gran fatto se i poeti tante cose ne dissero, e ch'egli era la guardia de l'inferno. ma non uoglio gia che'l cacciatore uadia cercando più la patria, che la uirtù de cani; perche quei primi, che furono nobilitati, acquistarono la nobiltà per la stessa uirtù, e non per la patria. Gl'Indiani lodano sommamente quegli, che sono nati di cagne, e di Tigri: & però à'l tẽpo, che le cagne uanno in amore, le pigliano, e le menano ne le selue, e quiui le legano, lasciandouele stare insino à tãto, che elle sieno impregnate da Tigri: e i cani, ch'elle fanno la prima, e seconda uolta non gl'alleuano, perche sono troppo crudeli: ma quelli, che nascono ne'l terzo parto, essendo appunto, come e uogliono, gli nutriscono, e seruãsene à quello, che uogliono. il medesimo fanno i Franciosi, ma co Lupi, e quelli, che cosi di Cagne, e di lupi nascono, gl'alleuão, e fanno loro guardare le bestie, e si chiamano Licischi. ma, se fusse alcuno, che uolesse fare i Cani per altra uia feroci, auezzigli a le fiere feroci: perche quanto più feroci sono le fiere, che lo ro seguitano, tanto più essi diuentano feroci. e tanto, che non fanno conto se no di fiere crudelissime, come fece uno, che donò il Re d'Albania ad Alessandro, andando in India, che era fuora di misura, tanto era grande; perche, hauendolo ueduto cosi bello Alessandro, gli fece mandare adosso de gli Orsi: iquali non solamente non uolse toccare, ma, essendosi messo à diacere in terra, non si uolse pur leuare, ne abbaiare

Câi nati di cani, e di Tigri.
Cani nati di Lupi, e câi.
Come si fanno i cani feroci.
Cane ferocissimo donato a Alessandro da'i Re d'Albania.

baiare manco; onde gli fece di nuouo mandare adosso de porci Cignali, pensando pure che douesse andare contro à questi, non essendo tanto da temere, quanto gli Orsi: ma il cane, se prima non haueua fatto segno di uolere andare adosso a gli Orsi, parue, che à questi ei s'adormentasse. ilche uedendo, e pensando pure, che cio ei facesse per timore, gli fece mandare de le capre saluatiche, lequal uedute, se prima egli haueua mostro di non uolere combattere, allora e lo mostrò più, che mai. per laqual cosa Alessandro, pensandosi pure, che lo facesse per poltroneria, lo fece amazzare. ilche hauendo il Re inteso gliene mandò un'altro, come quello, ma auuisandolo, che, se ne uoleua uedere proua, egli mettesse innanzi qualche fiera crudele, perch'altrimente non si muouerebbe. ilche hauendo udito gli fece uscire adosso uno Lione, ilquale non hebbe si presto ueduto, che gli si lanciò adosso, e gli azzanò la gola con le sue tenacißime zanne, e lo distese in terra morto, quanto egli era lungo. la onde conosciuta la fortezza, e generosità de'l cane, comandò, che gli fusse mandato contro uno Liofante. laqual bestia subito ueduta, in uno tratto appoggio i piedi di drieto, e dinanzi in terra, e fece un'arco de le schiene, arricciando i peli de'l dosso, e mettendo uno si fatto urlo, che e fece arricciare i peli à chiunche era quiui à uedere, e poi andatone a la uolta de l'animale, & aggiratolo uno pezzo in qua, & in la, e quando ferendolo in uno luogo, e quando in un'altro, e difendendosi da esso, come uno ualente Maestro di scherma, tanto fece, che morto lo distese in piana terra. il cui strepito fu si grande, che egli stordí chiunche era quiui intorno, non altrimente che se fusse caduto una torre grandissima sopra modo. il contrario fanno quelli, che sono auezzi à mazzare certe fiere di poco momento, come sono Cerui, Caprioli, Lepre, e simili animali: perche, hauendo andare contro a le fiere gagliarde, fuggono. fu sempre la caccia à principi gratiosa, e la pigliauano per un loro esercitio, ne immeritamente, che ella ha un certo colore di fortezza, e simiglianza di guerra. perch'i cacciatori fanno uno capitano tra se, a cui tutti ubidiscono, mettono le guardie a le uelette, fanno andare per la selua à leuare le fiere, suonano, danno il cenno co'l corno, quando la fiera è leuata, che si mettino in ordine per dar l'assalto non altrimente, che se fussero uno esercito. danno il segno de la uittoria, quando l'hanno presa, e fanno quasi tutti quei segni, & atti, che suol fare uno campo d'arme. ilquale uso era molto frequente appresso a gl'antichi. però Virgilio introduce à parlare quel Taliano, di chi poco innanzi io ui feci mentione, che dice quello, che è in questi uersi.

Ordine de cacciatori.

Logran' la notte in caccia, & ogni uarco
Rompon' alpestre, e dur' li nostri figli,
Caual' maneggian' con saette, & arco.

Onde Alessandro, quando non haueua, che fare aßiduamente s'esercitaua ne la

Alessandro si esercitauà ne la caccia

Lettera di Alessandro a Pencefte ftorpiato da uno Orfo.

Mitridate fi dilettò de la caccia, che guerreggio quaranta fei anni co Romani. Grandezza di Mitridate.

Lucio Silla attefe a la caccia.

Pelopida imparo la militia da la caccia.

Pelopida libero la patria co cacciatori.

Viriato imparo la militia, fendo guardiano di Beftie.

caccia, come auanti io ui dißi, doue noi dicemmo, che egli haueua morto quel fuperbißimo Lione. e tal cofa aßai uolte dimoftrò, e fra l'altre in una lettera, che egli fcriffe à Pencefte, che era ftato lacerato da denti, e ugnia d'un'Orfo, doue egli l'auuisò, con lui dolendofi de la fua difgratia. fe neffuno cacciatore era quiui prefente, quando egli era tra le branche a l'Orfo, che l'haueffe abbandonato, per fargliene patire le pene; e come egli ftaua. Mitridate fimilmente fopra modo fe ne dilettò, che hebbe continouamente guerra con Romani quaranta fei anni: perche, effendo rimafto fenza padre di picciola età, & effendo ne fette anni, cominciò andare uagabondo hora per quefta felua, & hora per quella, e doue la notte lo giugneua, quiui fi ftaua, dandofi à feguitare le fiere. laqual cofa lo rendè di corpo, & animo uigorofißimo: & tanto, che egli per fortezza, per degnità, e per maeftà auanzò tutti i Re de la fua età, e pareggiò gl'antichi. Scriue Plinio fecondo, che la caccia fa molto a'l propofito à contemplare le cofe grandi. Lucio Silla, doppo che egli hebbe pofato la dittatura, e che egli s'eleffe una uita priuata, fe n'andò à Cuma a le fue poffeßioni, e quiui attendeua a la caccia. Pelopida Tebano, quello huomo di tanta uirtù d'animo, e fortezza di corpo, prefe il primo ordine de la militia da'l confiderare la caccia: in cui egli, cacciando molto acramente, fu fatto da cacciatori loro capitano, e non altrimente che Capitano l'ubbidiuano, e la cagione di quefto fu cosi. accadde, che i Lacedemoni, hauendo per capitano Febida, prefono la roccha di Tebe, che fi chiamaua Cadmea, e perche i Tebani erano diuifi in due fationi, una amica à Lacedemoni, e l'altra inimica, dettono a la loro autorità di fare quello, che uoleffero; onde esfi fi meffero co'l loro fauore adoffo a la parte contraria, e parte ne ammazzarono, parte ne cacciarono, e parte ne sbandirono. tra quali fu Pelopida, che fe n'andò in Atene, e cosi fi dette a la caccia, come io u'ho detto, doue egli andaua fempre penfando, come egli poteffe liberare la patria da le mani de Tiranni. laqual cofa hauendo comunicata folo con dodici fuoi cacciatori, con esfi fe ne andò fuori d'Atene, e con cani, con rete, con funi, uestito a la contadinefca, e con tutte l'altre cofe appartenenti a la caccia, come fpeffo foleua; e, gia andando fotto il Sole, entrò in Tebe con tutti quefti fuoi compagni, che neffuno gli conobbe; e fe n'ãdarono in cafa di Catone, da cui eglino haueuão hauto l'ordine di quello, che eglino haueuano à fare. hauendo dunque intefo il tutto Pelopida efcie la notte di cafa accompagnato da fuoi cacciatori, e da altri pochi sbanditi, e per forza entrò in una certa cafa, doue erano i Tiranni, liquali appunto hauendo molto ben mangiato, effendofi fotterati ne'l troppo cibo, e mezzi fonnacchiofi, furono tutti morti da coftoro, e così liberarono fe, & i compagni, e la patria. Viriato fimilmente Portogallefe, che fu quel gran Capitano in Spagna, che fu tenuto da più di tutti i capitani di quel tempo ne'l caciare, e che circa dieci anni guerreggiò con Romani, effendo guardiano, imparò l'arte militare folo da la caccia. à cui egli hauendo continouamente attefo, e fatto ualente, fu fatto capitano

da cacciatori. Filopomene similmente capitano de gl'Achei ciascheduna uolta, che poteua, e che gl'auanzaua tempo da l'arme, egli attendeua a la caccia, come quello, che pensaua, che cotale arte fusse compagna de la militia, e l'esercitio de Re, e de gli Imperadori. i Re de Persi similmente, ch'erano tenuti d'una maestà uenerabile, e santa, si gloriauano de la caccia, e questo si puo uedere per lo titolo de'l sepulcro di Dario, che diceua cosi. Io fui amico per gl'amici, ottimo saettatore, e superai tutti i cacciatori, e potetti fare tutte le cose, ch'io uolsi. Pompeio similmente, essendo uincitore, e trouandosi ne la Numidia, si dette a la caccia de Lioni, & Elefanti alquanti giorni, accioche le bestie, e le fiere non stessero senza gustare l'arme Romane. ma quanta stima ne facesse il popolo Romano, e quanto se pensasse, che mediante quella i lor soldati potessero assuefarsi a la disciplina militare, noi lo possiamo per questo uedere. perche, doppo ch'eglino haueuano hauto qualche gran uittoria, ordinauano a'l popolo Romano una caccia ascambio di spettaculo, doue non solamente eglino faceuano occidere fiere comuni de nostri paesi, ma d'ogni sorte bestie, quantunque crudeli, e dispietate elle fussero. e di uari luoghi le faceuão uenire. il primo, che ordinasse la caccia de Lioni a'l popolo Ro. fu Q. Sceuola figliuolo di P. Sceuola, essendo fatto Edile Curule, cioè Maestro sopra à tempi sacri, et andando, come tutti quelli, ch'haueuano quel magistrato, sopra una seggiola à guisa d'un carretto. laqual cosa gli partorí non minore fauore, e gratia, che partorito gli haueua la degnità de'l padre. dipoi Lucio Silla, che fu tanto crudele contro'l popolo Romano, essendo fatto Pretore, ordinò uno spettacolo di cento Lioni. il Pretore era uno, che haueua l'ufitio di rendere ragione, come è adesso il gouernatore di Roma. ma Pompeio Magno fece altrimente, perche fece un Teatro à sue spese, cioè un luogo da farui dentro questi giuochi, doue egli fece amazzare da cinquanta Lioni, e molti Elefanti tanto grandi, che pareuano una cosa fuori di misura. ilquale spettacolo parue orrendo à tutti i Taliani: perche mai haueuono ueduto tanto flagello, e tanta tagliata di carne, quanta allhora. fece ancora una altra caccia ne'l Circo massimo di trecento quindici Lioni, e Cesare di quatro cento. era il Circo massimo uno luogo grandissimo ordinato per questi giuochi appunto quiui, doue oggi si chiama Cerchi, che è un luogo, doue passa un certo riuolo d'acqua pieno d'orti di cauoli. Marco Antonio Similmente dopo quella rotta, che egli dette in Farsalia, doue fece quella tãta occisione, e mortalità, fece uno spettacolo marauiglioso, et tanto, che non ne fu mai innanzi à quel tempo in Roma ueduto un'altro, perche congiunse insieme i Lioni, e appiccò loro il carro, come si fauoleggia essere stato solito di farsi ne triomfi di Bacco. lequale caccie mi fanno ricordare di quelle, che soleua il Magnifico Lorenzo celebrare a'l popolo fiorentino, doue erano Lioni, Orsi, Lupi, Lupiceruieri, Lonze, & tante altre sorti di animali, come appunto facesle uoi gli anni passati in quelle tanto stupende caccie; doue, essendo concorso ogni sorte di fiere, Lepre, golpe,

Filopomene attendeua a la caccia.

Epitaffio de la sepoltura di Dario.

Pompeio si dette a la caccia.

Caccie de Romani.

Q. Sceuola fu il primo, che ordino a Romani la caccia de Lioni.

Caccia di cento Lioni ordinata da Silla.

Pretore.

Teatro di Pompeio fatto per la caccia.

Caccia di Pompeio di quaranta Lioni, e una di 315.

Caccia di Cesare di 400 Lioni.

Circo Massimo.

Caccia di Marco Antonio.

Carro attaccato a Lioni.

Caccie di Lorenzo de Medici.

Caccia de'l Duca Cosimo.

Ceruì, Capriuoli, cignali, Lupi, Orsi, Tori, Lioni, e forse molte altre, che io non so, con tanti belli altri ordini, di Nimfe, diparati, e di commedie, parue, che si rinouassero tutti quei trionfi, che anticamente io ho detto essere stati soliti celebrare i Romani. Annòne Cartaginese fu il primo, ch'ardisse maneggiare il Lione, e farlo mansueto, per laqual cosa egli fu sbandito, parendo ragioneuole, che egli hauesse à poter far fare a gl'huomini quel, che uolesse, poi che egli dimesticaua si fatte fiere, e faceua, che elle gl'ubidissero à suo piacere. fu da principio la caccia de Lioni dificilissima, perche molti cacciatori ui rimaneuano morti. ma un certo pastore Getulio co la sperienza mostrò, ch'egli era facile il uincergli, se si impediua loro la uista: perche, trouandosi apetto cō un Lione, e, essendo senz'arme, ne uedendo scampo a la sua salute, si messe à fuggire quanto mai poteua, parte cauandosi una sua uesticciola, ch'egli haueua indosso, & il Lione seguitandolo, in un tratto glie la lasciò andare in sul capo, & gli coperse gl'occhi, che non poteua uedere lume: onde il Lione, uedendosi cosi, si fermò di sorte, che pareua, che fusse una cosa insensata, & in tanto il pastore fuggi uia da suoi artigli. diuulgossi questa cosa non solamente tra pastori, e popoli, ma tra i cacciatori, che combatteuano in campo con Lioni, col cui essempio eglino impararono à uincere gli. Sono alcuni, che pensano, che Lisimaco, che suelse la lingua a'l Liōe cō uno sacco gettatogli in sul uiso, rimanesse uincitore. laqual cosa raccontando agli Imbasciatori mandatigli da Demetrio, quasi gloriandosene, e mostrando i graffi, che egli haueua da'l Lione, e morsi, gli risposero. ancora il nostro Re ne ha molti in sul collo, e su per le braccia fattigli da la fiera Lerna, che era una sua meretrice, che egli haueua, che haueua nome Lerna, e non quella fiera Lerna tanto crudele, che narra Virgilio, uolendo mostrare la uigliaccheria de'l loro Re, che tanto di questo si gloriaua, quanto se egli hauesse acorpo acorpo combattendo morto Pantasilea, ò uno Lione, ò qualche altra feroce fiera. ma torniamo à Romani raccontando qualche modo, che teneuano ne la caccia, che faceuano per spettacolo. dico dunque, che primieramente combatteuano con le fiere, ò cacciatori, che faceuano uenire di fuori pagati, ò ueramente quelli, che erano prigioni per la uita, e condennati à morte, come fece Africano minore, hauendo preso essempio da Pagolo Emilio suo padre, che fece una caccia publica di uarie fiere, e con loro fece combattere tutti i fugitiui, e questo fu doppo la presa, e distrutione di Cartagine. faceuano ancora combattere i serui (dico quelli, che uoleuano) promettendo loro di fargli liberi, se uinceuano. Domitio Enobarbo, essendo Edile currile, hauendo condotto cento Orsi ne'l Circo massimo, perche fussero ueduti da'l popolo, ui messe anco altrettanta cacciatori Etiopi, che combattessero con esso, perche i cittadini Romani non ardiuano ancora combattere con le bestie. de'l che fa fede Giunale, parlando de'l figliuolo d'Acilio quello, che io u'ho riferito in questi uersi.

Annōe Cartaginese fu il primo, che dimesticasse il Lione, e pero fu sbādito.

Getulio pastore insegnò vincere i Lioni.

Lisimaco suelse la lingua a'l Lione.

Risposta argutissima.

Fiera Lerna.

Come i Romani faceuano le lor caccie.

Africano minore fece combattere co le fiere i fugitiui.

I serui, che uinceuano le fiere, erano fatti liberi.

Caccia di Domitio Enobarbo.

Dapress'a'l miser non giouò con lena
I numidici porci saettare
Col nudo corpo nel'Albana rena.

Pericolo de la caccia de porchi salua tichi.

La caccia similmente de porci saluatichi è difficile, perche spesso i cacciatori s'ingannano, e tirando uno dardo, & abbattendosi à non corre l'animale, passa, e ferisce uno altro huomo: & essi essendo di durissime Zanne armati da la natura, se s'abbattono à pigliare uno in una gamba, ò in qualch'altro membro, òuero i cani, gli storpiano, ó gl'ammazzano. ne di questo ci debbiamo fare besse, perche Ercole, che fu tanto generoso non uolse mancare di questa lode d'ammazzare i Cigniali, perche ammazzò il Cignale Erimanteo. molti de gli Ateniesi in molte cose grandi fanno, che Teseo sia immitatore di Ercole, e fra l'altre sue egregie opere sopra à tutto fecero memoria di questo, che egli combattè con una Troia Cromiona, laquale si chiamò Fera, & era quasi insuperabile, tanto era fiera. fu chiamata Cromiona, perche staua in una campagna chiamata Cromionia, e tutta la guastaua, combatte dico con essa Teseo, e l'ammazzò con le stesse mani. dicono, che di questa fiera ne nacque quel porco, che fu chiamato il porco Calidonio, di cui molte cose fauolose scriuono i poeti, ilquale finalmente fu morto da Meleargo figliuolo di Enomao Re di Calidonia. la selua Idea, de laquale fa mentione Omero, hebbe porci molto feroci, e tra gl'altri quello, che ammazzò il fanciullo Adone, tanto forte, e tanto amato da Venere, de'l cui sangue, quelle rose, che furono macchiate, essendo innanzi bianche, diuentarono uermiglie. onde quel poeta disse quel, che hora io ui uo dire.

Porco Erimãteo morto da Ercole.

Troia Cromiona.

Porco Calidonio.
Selua Idea.
Adone morto da uno porco.
Rose bianche diuentate uermiglie.

Fede ne faccia l'aspro, e crudel porco,
Che con le Zanne uenenose d'angue
D'Adon' sbramò nel' Ida'l bianco corpo:
La cui rara bellezza Vener langue,
E rosse diuentar' le bianche rose,
Lequal machiate furon' de'l suo sangue.

Selua Cimina.

Pensauano gli antichi, che la Toscana hauesse porci ferocissimi, e massime ne la selua Cimina, che à quello tempo era la maggiore, che hauesse l'Italia, & in modo intrigata, e senza uia, che tennero per una scellerataggine ben' grande, facendo guerra i Romani con Toscani, che Marco Fabio console collega, cioè compagno ne'l medesimo ufitio di Caio Mario, u'entrasse dentro (ben che altri dicono, che non fu lui, ma uno certo altro, ma questo non importa, sono uarie l'historie) massime hauendolo auisato il senato per lettere, che se ne guardasse. nientedimeno dicono bene, che qual si'fusse costui, prima solo con uno com-

Cagione de la vittoria de Romani contro Toscani.
Astutia de Porci.

pagno, non lo sapendo nessuno, tentò il cammino, e uide, se ui si poteua passare. ilche fu cagione de la uittoria de Romani, e che l'esercito de Toscani fu tutto rotto, e uolto in fuga. ma torniamo à nostri porci. dico, che questi animali hauendo à combattere tra se, ò per amore, ò per qualche altra cagione, come spesso fanno, usano questa industria, di stropicciarsi per terra le schiene, e fregarsi a gli arbori per fare la pelle più dura, e si fanno una crosta adosso si soda, che la non si puo passare, ne con denti, ne con dardi, ne appena con cosa alcuna. la onde spessissime uolte il cacciatore, non sapendo questa sua natura, e uedendoselo uenire adosso, l'aspetta con l'arme in mano, credendo poterlo ferire, e passare da banda à banda; doue egli in un tratto rouinandogli adosso con grandissimo impeto, gli rompe l'arme, come di uetro fussero: e gettandolo in terra l'ammazza, ò almanco andandogli adosso, e non essendo aiutato lo storpia. però bisogna auuertire in questa caccia di mettere i cacciatori per i luoghi sempre aduoi aduoi, perche si possino aiutare à bisogni l'un l'altro.

India alleua fiere grandissime.

l'India sopra ogni altra regione uastissima alleua fiere molto truculenti, e crudeli, e tanto, che elle sono tenute da l'altre nationi quasi per uno miracolo. e gli scrittori greci, che di loro scriuono, dicono, che ui sono porci dimestichi tanto grandi, che è una marauiglia. hanno Zanne, che sono uno Cubito, che escono loro fuori de la boccha. è uno cubito sei palmi secondo Vitruuio; dico uno Cubito ordinario, perche ci è una altra sorte di cubito, che si chiama Geometrico, che è molto maggiore. ma per non hauere à dichiarare più queste misure intendete, che il dito è appunto quattro grani d'orzo accozzati insieme per trauerso: il palmo è quattro dita; il pie è quattro palmi; il cubito ha sei palmi: il passo nostrale è dieci palmi: il geometrico cinque piedi. la pertica è dieci piedi. lo stadio Italiano è cento uenticinque passi. il miglio Taliano è otto stadi, ò uero mille passi, il miglio Tedesco è quattrocento passi. il miglio Sueico è passi cinquecento, hora uoi hauete inteso queste misure. hanno dunque questi porci due Zanne, che loro escono fuori di bocca d'uno cubito l'una, con cui essi si difendono da ogni uiolenza, & impeto: hanno di più duoi corni ne la fronte, come i uitegli, con che essi feriscono crudelmente, e quasi sono insuperabili. molto maggiore assai fece l'ingordigia de golosi, che questa caccia di porci si facesse in Italia; perche tutti i pasticcieri, cuochi, osti, pizzicaiuli faceuano infinite uiuande di questi animali soli. la onde Cato Censorio, facendo quella sua oratione a'l popolo, doue riprendeua i costumi cattiui, biasimò fortemente questa cosa. fu ancora biasimato P. Seruilio Rullo, perche fu il primo de Romani, che in una cena messe un porco cigniale intero innanzi à conuiuati, perche molti seguitarono il suo essempio.

Zanne di porci grandi un cubito.
Cubito.
Dito.
Palmo.
Piede.
Passo nostrale.
Passo Geometrico.
Pertica.
Stadio.
Miglio Taliano, Tedesco, e Sueuico.
Zanne, e corna di porci.

Cerui.
Come le Cerule auuezzano i figliuoli.

ma la caccia de Cerui è ben facilissima; perche sono timidi, e non hanno con che potersi difendere, se non col loro leggierissimo correre. la onde le Cerue, subito che elle ueggono i loro figliuoli, essere uno poco grandicelli, gli auuezzano à saltare, à correre, e à fuggire, accioche hauendo poi i cani drieto si possi-

no da loro denti tor uia.danno le corna à maschi uno gran fastidio, perche molte uolte,fuggendo da cani,rimangono con esse ingraticciati à qualche ramo d'alboro,che gli fa restare prigioni.Dice Plinio,che ogni anno a la primauera e gettano le corna,e rinascono loro le nuoue,& che in questo mentre,che elle rinascono loro,eglino stanno nascosti per certe tane . ma altri sono , che non ogni anno le mutino,credono;ma quando e si ueggono troppo da l'età aggrauati,e che troppo elle pesano,ma in questo modo . dicono,che ne uanno in certi luoghi, doue sono serpenti,e per forza tirando il fiato col naso,gli tirano fuori,e gli ammazzano: e cosi il Serpe getta il suo ueleno ; la cui potenza percotendo i Cerui gli fanno gettare le corna,e tutto il pelo ; per ilche riuestendonsi, di nuoui corni, e nuouo mantello ringiouaniscono,e uiuono una età lunghissima.Sono di più semplici, onde uedendo qualche uolta il cacciatore stupiscono,similmente di qualche uiandante,e si mettono cosi da lungi à seguitarlo . e molte uolte essendo assaltati da una moltitudine di cani,e non uedendo altro scampo à la loro salute,fuggono a l'huomo.dilettansi molto de canti de fanciulli;ma moltopiù udendo uno pastore sonare una zampognia:ma non gia tanto,quanto d'una uergine , à cui giacendo si lasciano toccare;& i loro figliuoli gli uanno drieto,se ella gl'alletta.fuggono quando sentono uno cane abbaiare.Vanno drieto à'l uento,accio che le loro pedate sieno da quello guaste,e non possino essere trouate . quando tengono gli orecchi ritti odono mirabilmente : quando gli tengono bassi non odono punto . Viuono più di cento anni . dicono , che ne fu trouati parecchi doppo la morte d'Alessandro uno gran tempo , con certi collari à'l collo Doro , doue era scritto il nome d'Alessandro , che egli haueua appiccato loro . Dice Cicerone , che le Cerui , quando sono poco innanzi à'l partorire , si purgano con una certa erba , che chiamano seseli . Dice Plinio , che i Cerui mostrarono il Dittamo , che è una erba buona à cauare uno pezzo di freccia,che fusse rimasta in qualche membro à qualcuno : perche essi, sentendonsi essere feriti , e rimasta la freccia loro adosso ,corrono à pasciere questa erba , e la freccia subito balza fuori . Cicerone dice , che le capre de la Creta,sentendonsi ferite d'una saetta uelenata , e rimasta ne'l corpo,si mettono subito a la cerca de'l Dittamo , e come l'hanno gustato ella salta fuori.e di questo non ci debbiamo punto marauigliare,perche è tanto la potenza de l'erbe,de le parole,e de le pietre,che, chi sapesse la natura loro,potrebbe fare ogni cosa quanto si fusse dificile;per quanto si puo ritrarre da libri de saui, che hanno lasciato scritto cose miracolose , che eglino hanno fatte per uirtù di cose naturali . non sappiamo noi , che con le semplici parole si sono sanate ferite mortali ? e che con l'erbe si sono risucitati de gli animali morti ? la onde Virgilio introduce ne suoi libri , che Venere da questa Erba à Enea,essendo ferito , e dice questo , che io u'ho riferito in questi uersi .

I Cerui ogni anno a la primauera gettono le corna.

Come i Cerui ringiouaniscono.

Semplicita de Cerui.

Astutia de Cerui.

Lungezza de la uita de Cerui.

Coglie la ſaggia, e buona madre un' ceſto
Di fiorito Dittàmo, che da meſta
Fiera paſciuto ſuol' uſcir' uie preſto
Far' la ſaetta; ch'in ſuo buſto reſta:
E uia la porta a'l figlio, che da aita
Veloce più che uento, ſnella, e preſta,
A la mortal', uelenoſa ferita.

Ma per non uſcire di propoſito dico, che la caccia de Cerui non è da ſchifare, perche ſono deſtri, ueloci, ſaltano, e corrono più, ch'uno ueloce cauallo; e ſe non fuſſe, ch'il caldo, e la ſete gli coſtringe à gettarſi ne fiumi à bere, non gli potrebbono mai i cani giugnere: perche, come egli hanno beuto, non poſſono più campare, & in uno tratto ſono preſi. & tanto più uno principe non ſe ne debbe fare ſchifo, quanto Ercole non rifiutò il perſeguitargli. & queſto è quanto me occorſo dirui intorno à queſta materia.

DE L'VCCELLARE, DE LA NATVRA DE gli Sparbieri, e de le loro generationi; e de l'Aquile. CAP. VII.

L PRINCIPIO de la caccia è il cacciare co gli ſparbieri, come oggi à tempi noſtri ſi fa più diligentemente, che à tempi paſſati non faceuano i Romani, & i greci. onde io non ſo, s'io debbo dire, ò che non ſene curaſſeno, ò che non fuſſe lor noto cõ tale eſercitio; ma, ſe io ho à dire appunto quel, ch'io ne credo, io penſo, che non haueſſero cognitione. perche io nonmi poſſo arrecare à credere, che, ſe e ſ'haueſſero ſaputo (eſſendo una coſa tanto egregia, e nobile) none haueſſero fatto mentione; eſſendo che d'ogni altra coſa, quantunque minima, n'hanno laſciato memoria, inſegnando, come ſi debbia fiſchiare, che fiſchio biſogni: con che ingãni pigliar ſi poßino: da che coſe ſieno ingãnati: come ſi debbono fare gli ſcati; che ſemi ui biſogni gettar ſu per allettaruegli; che geſti ſi debbin fare, & molte altre coſe ſimili, che paiono ancora molto più deboli. il medeſimo poßiamo dire di quei primi latini, che ſeguitarono i greci quaſi in tutte le coſe, maßime eſſẽdo queſta ſorte di caccia tãto diletteuole, e onorata, come io ho detto, e propio degna di uno principe, e d'unanimo gẽtile. perche ella ha una certa ſomigliãza cõ la militia, per che ſi mette per ordine, coſi cacciandoſi, i giouani apiede, e acauallo, che fanno quaſi un'alia, ſi manda innanzi, chi uadia à leuare gli uccelli, come ſoldati appunto armati a la leggiera: ordinanſi alcuni a le uelette, che oſſeruino, doue gli uccelli uolano: ſtanno a l'ordine loro quelli, che hanno gli

Ordine de la caccia de gli Sparuieri.

ſparuieri in ſul pugno ſiniſtro, accioche poſſino laſciargli con una certa maeſtria, inuerſo gli uccelli leuati. iquali, eſſendo laſciati, ſubito ſi uede, chi in uno tratto pi glia l'uccello, come ſi leua di terra: chi aſſalta per l'aria un altro mentreche uola, e chi un altro ſeguita, quantunque in alto ſalga: e poi in un tratto tutti à un fiſchio ritornano in ſu la mano de'l padrone, donde s'erano leuati. Chi dunque non ſi ma rauiglieria di queſti uccegli, che ſono tanti ſaluatichi, che ſi dimeſtichino coſi in un tratto, e che tanto facilmente ſi laſcino maneggiare, paſcendoſi ne le mani de'l pa drone, conoſcendolo a la uoce, ritornando à lui, non ſi curando de la libertà, à eſſe re legato, facendo quello, che uuole, e portandogli la preda, che egli ha preſa, appe na che egli l'habbia guſtata? le qual coſe ſo, che non ſon credute da le perſone groſ ſe, e penſano, che queſte ſieno fauole, ma che direbbono eglino, s'io diceſſe loro, che Plinio dice, ch'in una parte de la Tracia ſopra Amfepoli ſono Sparuieri, che fanno compagnia con gli huomini, e diuidono la preda, che pigliano à mezzo, e dice, che, eſ ſendoſi coſi accordati, gli huomini entrano per li cãneti, e p le ſelue, e fanno leuare gli uccegli, e eſſi ſtanno di ſopra uolando, e pigliano tutti quei, che ſi leuano; e, quan do egli hãno finito di cacciare, ſe gli diuidano tra ſe, et ognuno ua a'l ſuo uiaggio. per laqual coſa noi potremmo forſe dire, che tal foggia di caccia ueniſſe de la Tra cia, & , eſſendoſi poi appoco appoco continouata, ſi ſia ridotta à queſto uſo. trouò bene, che a'l tempo di Martiale, queſt'uſo era uenuto parte in cognitione di certi, hauendo ne ſuoi diſtichi fattone uno, che contien queſto.

Sparuieri, che uccella no a mez zo co gli huomini.

Donde uen ne la caccia de gli ſpar uieri.

Rattor gia fu d'augelli, & hor famiglio
Altrui gli inganna, e poi da ſe ſi duole,
Che la preda altru'è de'l ſuo artiglio.

Fu in principio uſato di tendere le rete, & far uolareui ſopra gli Sparuieri, e ſimi i uccelli, accioche gl'uccelli, hauendo paura di loro, che erano naſcoſti tra gl'arbu celli, ſi leuaſſero per fuggire, e deſſero ne le reti. Dice Plinio, che di ſedici ſorti ſpar uieri ſi trouano, ma ne dice poche parole, che gl'Auguri Romani ſcriſſero, ò uero, che egli haueua letto ne la diſciplina Toſcana, e ſopra ogni altra coſa nota, che gli Sparuieri aiutã o à Priprıſtelli, che ſi difendono da gl'altri uccelli, e che diuide la lo ro quiſtione. ma molto meglio è nota à noi la loro natura, che à lui, ò a gl'antichi, che tutto di gli maneggiamo. perche noi gli chauiamo de'l nidio, che ancora ſono quaſi ſenza penne. gli nutriamo, gli diamo tutte quelle coſe, che ſono buone per eſ ſi, e gli guardiamo da quelle, che gli poſſono nuocere: gli diamo mangiare à tempo, hauendo imparato queſte coſe per uno uſo naturale datoci da la lunga ſperienza. gli mettiamo la uernata in certe coſe fatte di uinchi, ò uero in certe ſtanze, doue non faccia loro freddo: doue, dandoſi loro da mangiare cibi caldi, gettano le penne, e mettono le nuoue, che fanno, che ſono piu gagliardi, e meglio ſi reggono in ſu

Il principio di uccellare co gli Spar uieri furo no le reti.

Sedici ſorti di Sparuie ri.

Gli Sparuie ri aiutano i pripriſtelli.

Come ſi go uernano gli Sparuieri.

l'alie, e per consequente meglio cacciano. oltre di questo conoscendo, che tutta la loro ferocità uiene da la loro uista acutissima, noi per fargli alquanto mansueti, pigliamo uno ago, e cuciamo loro gli occhi, e gli lasciamo stare cosi alquanti giorni, insino à tanto, che si sieno agieuolati, e di poi facciamo loro uno cappelletto, e scuciamo gli occhi, e glielo mettiamo, per tenergli cuoperti, accioche, essendo poi ne la caccia scoperti siano più pronti à uolare dreto a l'uccello leuato. Sono ancora alcuni, che pensano, che l'Aquile sieno grate, e cortese in uerso coloro, che l'hanno alleuate, e dannone questo essempio, che fu una uolta una uergine, che n'alleuò una, e la lasciò andare uia a suo piacere; onde ella per ricompensarla, e de'l beneficio d'hauerla alleuata, e d'hauerla liberata, le portaua spesso qualche uccello uiuo, e le daua la parte de la preda: e, uedendo uno di, che ella era morta, e portata à abbruciare sopra la catasta de le legne, si fermò quasi piangendo, e quando ella fu messa in su le legne, & appiccato il fuocho ne la catasta, si gettò sopra, e uolse essere abbruciata insieme con essa, & accioche nessuno non si pensi, che questa sia una bugia, e ch'io me l'habbia da me ritrouata legghi Plinio, che di ciò fa fede. è una altra sorte d'Aquile, che si chiamano Anatie, e desiderose sono de gli uccegli d'acqua, però stanno continouamente intorno à stagni, e paludi, per uedere di poter si pascere: & uccellano cosi. uannosene sopra una acqua, & aggirano intorno in torno per l'aria. gli uccelli, che ueggono l'ombra de le loro alie, si tuffano subito, & elle, uedendogli tuffarsi, pure girano, e loro pensandosi, che elle non ui siano più, e siano fuori, & uedendole di nuouo si rituffano, e finalmente tanto fanno cosi, che elle gli straccano, e che rimangono scuoperti fuori de l'acqua da quella parte, che essi si pensano, che non sia da loro ueduta. onde ella, uedendogli cosi scuoperti, e sapendo, che elle non possono da loro essere uedute, si serrano ne l'alie, e si lasciano andare loro adosso, e cosi gli pigliano. ma, quando sono molti insieme, elle non gli possono cosi facilmente pigliare; perche, sentendonsele uenire adosso battono co le loro alie l'acqua, e facendola schizzare ne gli occhi, impediscono loro la uista, e cosi scampano. accade ancora, che hauendo una di queste Aquile preso una Anitra, e non la potendo reggiere, et hauendo l'Anitra auolticchiato l'alie a le sue, e non si potēdo l'Aquila da lei sgraticciare, casca con essa insieme ne'l acqua, e muoiano ambedue. trouasene ancora una altra sorte, che è molto più feroce, è uiue d'uccelli, e di pesci, chiamasi Alieta: ma, quando ella uuole cacciare, s'accompagna sempre con una sua compagna, e cosi se ne uanno insieme, una de le quali si alza in aria un gran pezzo, e l'altra si sta uicina a la terra, e aggirano tanto, che elle leuano qualche uccello, e gli danno adosso, e se lo pigliano. ne nessuna sorte d'Aquila si troua, ch'habbia più acuta uista di questa; perche sta affissa co gl'occhi à razzi solari senza lagrimare, ò serrargli pur punto, come si fa da chi gli mira. e quando li suoi figliuoli son nati gli porta a'l sole, e se ella uede, che non possino resistere à suoi razzi con la uista, gli graffia, e non gli uuole per figliuoli. la

Cortesia de l'Aquile.

Vna Aquila abbruciatasi per dolore.

Aquile chiamate Anatie, e loro natura.

Aquila Alieta, e sua natura.

qual cosa Claudiano tocca, come io in questi uersi ui conto.

Chiede consiglio à chiari, e uiui raggi
De suoi figliuoli, e con la luce proua
Quanto di uista siano, e forze saggi:
E chi di loro fuggir la spera troua
Lo squarcia irata, e con gli artigli sbrana;
Ne per figliuol lo uuol, ne men l'approua,
E morte gli fa far spietata, e strana.

Dicono ancora, che solo questa di tutti gli uccelli non è ferita mai da le saette; e questa è stata la cagione, che i poeti hãno detto, che ella è ministra de le saette di Gioue; però danno il primo honore a l'Aquila, e la fanno Reina de gl'uccelli. di modo che non solamente ella combatte, co gl'altri, ma co le lepre, capre saluatiche, e cõ cerui. e quando ella gl'assalta uola loro adosso da la banda di drieto, e afferra loro co gl'artigli il capo, e occupa gl'occhi, e tanto gli ua sbatẽdo in qua, & in la, che ella gli conduce in qualche luogo precipitoso, e gli fa cadere, e rompere il collo. molte cose impararono i cacciatori da gli uccelli, come da l'Aquile, e ancor da Lupi, da Liopardi, e da altri animali, che s'alleuano per cacciare. Dicesi ancora, ch'i Nibbi insegnarono l'arte di gouernare le naui, che col piegare la coda dirizzauano il loro uolo per lo cielo, e nel'aria si reggono, mostrando la natura ne l'aria quel, che bisogni fare nel'acqua. parmi hauerui detto abastanza di questa materia, però uoglio uenire à ragionarui de la diligenza, che si debbe usare nel'agricoltura.

La saetta non fere l'Aquila.

I Nibbi insegnarono l'arte del nauicare,

DE LA DILIGENZA, CHE SI DEBBE usare ne l'Agricoltura. CAP. VIII.

Senofonte, di cui poco innanzi dicemmo, dando i precetti, che si aspettano à una famiglia, loda fortemente l'agricoltura, preponẽdo l'esercitatione di quella à tutti gl'altri esercitij; e dicendo, che non solamente ella s'appartiene à un padre di famiglia, e à ciascheduno cittadino, come quella, che da la uita à tutta la generatione humana, ma à Re, & à principi, dice, che ella è necessarißima, affermando, che non è cosa in tutto l'uniuerso, che sia più degna di tale esercitio, e studio di cultiuare bene la terra, non tanto per lo frutto, che se ne caua, quanto per spasso, e dilettatione de la uita. la onde dice, che à questo esercitio s'appartiene una certa geometria, che più presto dia uno certo che di dilettatione, che altrimente accresca il frutto. onde egli induce Ciro Re de Persi à parlare con Lisandro Lacedemoniese, che quasi con lui si gloria, per hauere con pari misure, & uguali ordini diligentemente

La Agricoltura e il piu bello esercitio di tutti

assettato un campo'.'e di più marauigliandosi Lacone di certi albori grandi, diritti, e belli, gli disse. sappi, che la maggiore parte sono stati piantati da le mie mani. onde, hauendo cio udito, dice, che Lisandro disse. ò Ciro bene dunque meritamente ognuno si puo pensare, come si pensa, che tu sia filice, e beato. perche tu hai congiunto insieme con tuoi grandissimi beni de la fortuna ancora le uirtù. piacque tanto à Cicerone questa Musa Attica, cioè Senofonte, che egli si seruì di molte cose, che cauò de suoi libri, per sue, e tradusse in latino quella sua opera, che egli haueua composta, doue ragionaua de'l gouerno familiare: laquale à tempi nostri non si uede in luogo nessuno, essendo andata male co libri de la rep. de la gloria, de la consolatione, e di molti altri, che egli haueua fatti. furono ancora molti altri Re, che si dilettarono di questo esercitio; come fu Adone; e Alcinoo Re di Corfù: iquali per questo conto furono molto celebrati. fu ancora tra questi Semirami Regina. furono de Filosofi, à cui non dispiacque questo esercitio; e tra gli altri dicono certi scrittori, che l'Epicureo fece certi Orti; ilche fu cagione per fargli honore, che fu chiamato il maestro de gli Orti. stauasi questo Filosofo, ch'io u'ho detto in Atene in questo suo Orto con molti suoi amici, ilquale per testamento lasciò, essendo morto, à Ermaco Mitileneo, che entrò in suo scambio per maestro de la sua scuola con conditione, che egli hauesse sempre à ricadere per successione di mano in mano à coloro, che filosofauano in suo nome. Dilettosi ancora assai Tarquinio superbo d'uno suo Orto, doue egli fece risposta a l'Imbasciadore de'l figliuolo col mozzare i capi à pappaueri, quando egli mandò à dire, come egli haueua à fare à regnare. ma i Romani antichi hebbero più cura a la coltiuatione de campi, che de gl'Orti. ma crescendo di poi l'Imperio, & ognuno in ricchezze particularmente u'attesero tanto, uolendo ognuno il suo Orto, che faceuano cose da pazzi, tanto usciuano fuori de la misura. non è adunque fuori di proposito, che noi concediamo a'l principe, che egli habbia qualche Orto, doue egli si possa esercitare, e spassare il tempo, e non habbia mai cagione di stare otioso; massime che egli, facendo cosi, uiuerà più sano, più allegro, e darassi sempre piaceri honesti. la onde non ci debbe portare ammiratione alcuna, che i poeti uoglino, che gli Orti siano consegrati à Venere Dea de piaceri; e questo basta.

Cicerone si serui di molte cose di Senofonte.

Opere di Tullio perse.

Adone, e Alcinoo si dilettarono del agricoltura; Semirami.

Epicureo chiamato maestro de gli orti.

Epicureo lasciò l'orto a Ermaco.

Tarquinio si diletto di uno suo orto.

Gli orti consecrati a Venere.

DE'L GIOCO DE LA PALLA, E DI DIVERSI nomi d'essa, e di molti Re, che se ne sono dilettati. CAP. IX.

PERCHE la palla è uno giuocho, che ha uno certo che di generosità, non mi pare, che in modo nessuno il principe la debbi fuggire; maßime mentre che egli è giouene, e prosperoso, appunto quando bisogna temere più l'otio, che di tempo alcuno; perche il principe, quando è otioso, fa una de le due cose, ò uiue disonestamente, ò uero non fa cosa degna de la maestà sua, ne pensa à cose, che siano in utilità, e di se, e de la sua rep. la onde, hauendo considerato questo molti famosi Re, per fuggire cotai disordini, si dettero assai à questo giuoco, & molto se ne dilettarono, giuocando destrißimamente. & sopra à tutti il uirtuosißimo Mecenate, che fu non solamente glorioso ne la militia, ma di tutte le uirtù; e di sapientia, e di consiglio famosißimo, non uolse, che questa uirtù gli mancasse, per fare perfetta pienamente la generosità, e magnanimità sua, che fu tanta, che forse non hebbe pari. dimodo, che ragioneuolißimamente si puo chiamare padre de le muse. & in uero, se non fusse stato egli, che hauesse riceuuto Virgilio, e lo hauesse tanto aiutato, come fece, con tante facultà, e ricchezze, che egli gli donò, forze, che noi non haremmo l'opere sue, che hora noi habbiamo, e la lingua latina harebbe hauto una gran perdita. ma ritorniamo à Mecenate, che io u'ho detto, che giuocaua tanto gratiosamente, &, accioche la cosa m'habbia ad essere più creduta, uoglio riferirui in questi uersi quello, che disse Oratio; ilquale, hauendo haute molte ricchezze da lui, per ristorarlo la maggior parte de suoi libri gli dedicò. dice dunque così, essendo a la Riccia.

Mecenate si dilettò de la palla.

Vanne à giuocar Mecenate, & io fusco
A riposar mi uo co'l mio Virgilio;
Che nimic'è la palla ad ogni lusco.

Publio Sceuola fu medesimamente uno destro giuocatore; & era huomo gratiosißimo, e Dotto più d'ogni altro dottißimo; ilquale, essendo molte uolte stracco da le faccende de la corte, si ristoraua giuocando a la palla. fu anco de Filosofi Licone Troadense, che se ne dilettò grandißimamente, tenendo questo esercitio per spasso, e refrigerio de suoi studi, per potere poi ritornare con maggior uolontà a gli esercitij de la sapienza. Similmente à Dionisio Siracusano piacque masßimamente. ma à che fare ui do io l'essempio di tanto iniquo, e crudel Tiranno, potendouene dare d'huomini, & Re uirtuosissimi; tra quali imprima fu'l nostro Alessandro; ilquale, non hauendo, che fare con l'arme, si spassaua con questo giuoco: & usaua questa magnificēza, che sempre donaua à coloro, che con lui haueuano giocato, quei doni, che essi chiedeuano. & giuocando un di con uno fanciullo, che si chiamaua

Publio Sceuola giuocò bene a la palla.
Licone Filosofo si dilettò de la palla.
Dionisio Siracusano giocaua a la palla.
Alessandro giuocò a la palla benissimo.

Serapione non mandaua la palla a Alessādro non gli haueua donato mai nulla.

Serapione modesto, e faceto, à cui Alessandro non haueua mai donato nulla, perche egli non glie la haueua chiesta; & il fanciullo mandando la palla à ognuno eccetto, ch'à lui, Alessandro gli disse. che uuol dire, che tu non me la mandi mai? onde il fanciullo rispose. perche uoi non me la chiedete. la onde Alessandro, conoscendo la magagna, cosi uno poco sorrise, e fattosi portare certi grandißimi doni, glie li donò. per il che il fanciullo diuenuto tutto lieto, gli mandaua la palla lietamente. però Allessandro allora disse. io ueggho bene, che i doni non sono tāti grati à coloro, che gli chieggono, quanto à chi tace, e chiede. Giocò anco Cesare à questo giuocho, e se ne dilettò assai, & à tutti quei, che con lui giocarono, donò à ciascheduno cento sestertij neutri, cioè dugento cinquanta libre d'argento, eccetto ch'à L. Cecilio, che gl'e ne dette solo cinquanta; onde egli burlando disse. ò Cesare io non giuoco con una mano. de'l che ridendosi Cesare, gliene fece contare cinquanta altri. ilqual giuoco fu gratißimo à più huomini nobilißimi, di modo che Dorcatio poeta Romano non si uergognò di scriuerne in uersi Eroici, e darne precetti (che erano una sorte di uersi, che s'usaua à dire cose grandi, e lodare tutti i fatti nobili, & egregi da Virgilio usata in tutte le sue opere) la cui autorità seguitando molti, dico di Dorcatio, hauendo lasciata l'origine greca, pensarono, che la palla fusse detta da i peli, perche di peli si fa. Erano più sorti di palle; de lequali alcune si usauano col pugno; alcune co la mano aperta; altre co piedi. la onde perch'in uari modi s'usauano furono anco con uari nomi chiamate. & la prima fu chiamata palla trigonale da la forma sua, che era fatta, come un triangolo. una altra sorte fu, che si chiamò paganica, detta da paghi, cioè da le uille, doue ella s'usaua; come anco la rusticana detta da la uilla; che latino si chiamaua Rus. una altra era, che si chiamò Gonfiatile perche si gonfiaua; laquale Martiale chiamò follem in latino. non ha la palla in se bruttezza alcuna, non ha cosa, che non sia onorata, & ha una certa similitudine di fortezza. ma a'l contrario bene sono gl'altri giuochi, che sono fallaci, ui sono gli inganni, tristitie, e non hanno in se colore di uerità alcuna. la onde poßiamo concludere, ch'il giuoco de la palla si debbe concedere à giouani, e che egli è loro necessario; perche cotai giuchi, facendosi per ricreatione d'animo, sono utilißimi, e cagione, che si ritorna poi più uolentieri a gli studi. loda Aristotile il parere d'Anacarso, che soleua dire, che egl'è di neceßità qualche uolta spassarsi co giuochi, perche l'animo hauendo ripreso le forze più sottilmente interpetra le cose sottili, e difficili di Filosofia. la onde ben disse Cicerone, che qualche uolta era cosa da uno huomo libero non fare nulla. e Scipione diceua, che ringiouaniua, quando, essendo spedito de le faccende de la rep. egli si staua à Gaieta lungo la marina à pigliare le gongole, e le telline, insieme col suo amico Lelio: perche non puo essere, che sempre noi stiamo infaccendati co l'animo, e col corpo; però bisogna, che qualche uolta noi pigliamo un poco, di quiete, se noi uogliamo poter durare, & far le nostre cose con maggior forza d'ingegno, arte, & industria. non chiameremo dunque, che sia starsi,

Cesare giuoco a la palla.

Detto bellissimo di Cecilio.

Dorcatio poeta scrisse le lodi de la palla.

Dōde e detta la palla.

Di quante sorti erano le palle.

Palla trigonale.

Palla paganica.

Palla rusticana.

Palla gonfiatile.

Che egli e necessario spassarsi qualche uolta.

quando noi daremo uno poco di tempo a la natura, ma un ripigliare le forze per poterſi poi meglio ne le cominciate impreſe. però i principi buoni de le rep. ſoleuano far molti giuochi publici, non tanto per rinouare la fama de le loro uittorie, quanto, perche, eſſendo finiti i giuocchi, gli huomini ritornaſſero a le loro faccende con maggiore deſiderio.

CHE I GIVOCHI DI SORTE DEBBONO eſſere in odio à principi con giuocatori inſieme. CAP. X.

ON ſolamente il giuocare à giuochi, doue biſogna la fortuna, e non la uirtù, è una coſa pernitioſa; ma altutto deteſtabile, e da non uolergli pure uedere, non che eſercitargli. e dice il dottore Pagolo, che fu uietato per leggi da Romani, che non ſi poteſſe giuocare danari à giuoco neſſuno, eccetto, che à lãciare, à correre, à ſaltare, à fare a la lotta, e à ſimili giuochi, che ſi fanno per cagione di uirtù. a lequal coſe giuocare non ſolamente è lecito, ma ſi puo giuocare ſopra a la fede, ò di colui con chi ſi giuocha, ò uero d'uno altro, che faccia la promeſſa. ma à neſſuno altro, doue non ſia una ſimiglianza di uirtù, in modo neſſuno non è lecito. onde, ſe fuſſe ſtato uinto uno ſeruo, ò uno che haueſſe hauto il padre, poteuano, & il padrone, & il padre farſi riſtituire à chi l'haueua uinto, quello, che uinto ei gli haueſſe. queſta legge feciano i Romani contro à cotai giuocatori, per moſtrare, quanto odio ſi debba loro portare, e quanto coſi giuocare ſia coſa uituperoſa. & in uero, che ella è una coſa odioſa, ne da altro naſce, che da auaritia, e da uiltà d'animo. conſumaſi il patrimonio. ſtaſsi pieno d'iniquità, pieno d'accidia, di collera, tutto maninconico, non ſi fa uſitio buono, ſi parte da la uirtù, ſi perturba la mente, s'entra in cattiui penſieri, ſi uolta a la rapina, a gli inganni, à furti, à ſacrilegi, & finalmente a gl'homicidi quando ſi perde: e non tanto l'huomo, che perde è forzato uoltarſi contro altri à far queſti mali, quanto appena ei ſi puo tenere, che con le ſteſſe mani ei non ſi ſtrangoli. Il uincitore da l'altro canto per la buona fortuna non ſa trouare luogo, e tanta è l'allegrezza, che quaſi egli impazza; ne ſa manco ſtare contento de la prima uincita, che moſſo da'l deſiderio di uincere più, & allettato da la fortuna, che egli ha ueduto eſſergli ſtata una uolta propitia, cerca di nuouo di ritentarla, deſidera grandiſsime ricchezze, per farle ſa ſtentare la famiglia, le toglie de'l uitto, la abbandona, non la cura, non hauendo ad altro uolto il ſuo penſiero, come io ho detto, che à ragu-

I Romani vietarono, che non ſi poteſſe giuocar danari.

Diſordini, che naſcono da i giuochi cattiui.

nare danari,per potergli dissipare ne'l giuoco.e di più incredulo,non si fida di nessuno,dubitando continouamente di non essere ingannato.per laqual cosa fu fatta una leggie da gl'Egitij, che nessuno giuocatore potesse accusare nessuno di alcun peccato,sapendo,che essendo tāti scellerati,eglino harebbono fatto mille ribalderie, e giuramenti falsi, per cauarsi una loro uoglia. laqual legge ci mostra quanto si debbe sospettare di simili,e quanto si debbono tenere discosto da'l commertio de l'huomo.onde possiamo di questi dire quello, che noi habbiamo detto ne'l libro de la rep.de percuratori,e de mercatanti.non dunque debbe il buon principe curarsi di questi giuochi:ne manco sopportare,che nessuno de suoi sudditi l'usi,se uuole, spegniere le quistioni,& leuare ogni disordine,& in conueniente de la sua rep. e se noi uogliamo uedere,quanto sia cosa pernitiosa,consideriamo,che Nerone uolendo essere perfettissimo ne le sceleratezze sopra tutti gli scellerati;non gli pareua poter uenire à questa perfetione,se non fusse stato di questa egregia, e nobile arte glorioso.leua uia l'autorità à principi,rendegli manco famosi, e diminuiscie loro la riuerenza,& degnità;come accadde à Ottauiano,che fu il più filice,che hauesse la casa de Cesari,nientedimeno fu biasimato forte perche troppo s'era dato à questi giuochi.onde in quella guerra di Sicilia,hauendo perduto le naue,fu attacato certi uersi a la sua statua,che diceuano,questo,che io ho detto in questi uersi.

Gli Egitti fecero una legge, che i giuocatori non potessero essere testimoni.

Nerone giuoco a giuochi cattiui.

Poi che due uolte ha perso le sue naui,
Per uincer' qualche uolta sempre giuoca,
E ristorarsi de suoi danni graui.

Però ueggha il principe di fuggire questi giuochi più,che può,e se pure qualche uolta e giuocha,faccilo per spasso,e non per auaritia.

CHE'L PRINCIPE DEBBE QVALCHE uolta fare intendere quel,che di lui se si dica fuori. CAP. XI.

EBBE hauere questa altra auuertenza di non fare una minima bruttura.pensando,che ogni sua cosa quantunque minima,& ogni suo detto,quantunque di pochissima importanza, è sempre innanzi a'l cospetto de suoi cittadini,e che lo tengono continuamente fisso ne gli occhi,e ne la mente scolpito,massime se elle sono cose,che habbino punto di bruttura.lequali essi guardano acutamente, e acutamente le considerano,e le notano, & in perpetuo se ne rammentano,a gli altri le fanno udire,e col continouo dirle à questo,& à quello le tengono sempre fresche,e le fanno parere molto maggiori, che elle non sono. però usi di tenere sempre alquanti suoi fedeli,che uadino spiando, codiando, & odorādo sempre per la città quel,che si dice di se;e se sente,che qualche cosa,che ei

faccia

faccia, dispiaccia, e conoscendo, che sia male farla astenghisene, correghisi, & emendisi. ma da l'altro canto, se uedesse, che di se attorto si dicesse male, mandi per i mali dicenti, e gl'ammonisca prima amoreuolmente, e dipoi incorrendo più in cotali inconuenienti, gastighigli, secondo che meritino, e faccia, come dice Cicerone, che non maggior sia de la colpa la pena. perche il più de le uolte molti huomini si truouano in una Repu. che non attendono ad altro, che dire male de'l principe, mostrandonsi essere desiderosi de la libertà, ne per altro fanno cio, se non per acquistarsi il fauore de'l popolo. iquali molte uolte sono cagione di grandißimi tumulti, e de la distrutione de le rep. però auuertisca à questo con grandißima diligētia; immaginandosi d'hauere à fare due cose, e che quelle sieno il suo ufitio, di fare bene, & udire male. ilche conoscendo Antonio Cesare mandaua continouamente molti de suoi per la città ad intendere quel, che di se si diceua, e sentendo qualche cosa di male, e se egli era morso di qualche cosetta, che faceua, che non era onesta, se ne emendaua, e si mutaua in meglio. il simile faceua il ualentißimo Appelle, quando egli haueua fatto qualche opera, che la metteua fori, doue da ognuno ella fusse ueduta. accioche dicendo ognuno il parere suo egli udisse quel, che fusse biasimato, e lodato, e potesse racconciare ogni errore. & tra l'altre uolte accadde, che passando un sarto uedde, che à una figura, ch'egli haueua fatta, mancaua una fibbia à le scarpette, e cosi lo disse. ilche udendo Appelle ue la fece. il di poi essendo il sartore insuperbito per questo fatto, parendogli hauere insegnato ad Appelle, andaua dicendone male. de'l che sdegnandosi gli disse. Sa tu quel, che io ti uo dire, che tu non stia à dare giuditio de le mie figure, se non in quanto s'appartiene à le scarpette. laqual cosa ci mostra, ch'il principe debbe usare la diligenza di sopra narrata, per leuare uia tutti quegli scandoli, che potessero nascere.

Antonio Imperadore teneua gēte, che l'auisauano di quel, che di lui si diceua.

Apelle metteua le sue figure fuori a esser uedute, accioche si conoscesse, se ui era difetto.

Vn calzolaio si auuide d'uno errore di Appelle.

DE'L GIVOCO DE GLI scacchi. CAP. XII.

SONO molti principi, che si dilettano di giuocare à scacchi, parendo loro, che egli habbiano una certa simiglianza d'un uero combattimento: perche sono diuisi in due parti appunto, come due squadre di soldati. da una de le bande sono quelli con che noi giuchiamo, e da l'altra quelli de la parte auuersa. sonui in ciascuna de le parti le pedone, che rappresentano i fantaccini; i cauagli, i cauagli leggieri; i Rocchi, le fortezze; gl'Alfini, la guardia; & il Re, che lo stesso Re. laqual cosa, racconta Ouidio in una sua opera, che fa sopra

Scacchi di vetro.

gli scacchi, doue disse, fa che'l tuo soldato sia morto da'l nimico di uetro. disse di uetro, perche allora gli faceuano di uetro. Sono alcuni, che pensano, che questo giuoco fusse trouato da Diomede per figgire la mattana, che gli porgeua la troppa lunghezza de la guerra Troiana. onde si pensa, che per questa cagione sia stato concesso à soldati, che stanno intorno à una città assediata, che poßino giuocare à questo giuocho. leggesi, che Mutio Sceuola se ne dilettò assai, & quando si uoleua un poco ricreare, e spassare il fastidio, che danno gli studi, si poneua à giuocare. furono certi latini, che lo chiamarono, il giucco de le gemme, ò uero la Gemma per adulatione di Gneo Pompeio, come molti stimano. perche ne'l terzo trionfo, che egli hebbe de Corsali, de l'Asia, de'l ponto, e d'altre genti, e di molti Re condusse uno Schacchiere da scacchi fatto di duoe gemme, largo tre piedi, e lungo quattro, cogli scacchi pur di gemme fatti, e di diuersi colori. ma non uoglio per questo ch'il nostro principe molto la segui; perche, se bene ella è cosa honorata in un soldato, & in un gentil huomo, non per questo quel, che si conuiene à questi, in tutto s'aspetta a'l principe: perche il principe tende à un fine, & il soldato ad un'altro. la onde non bisogna, che molto in questo giuoco perda tempo; ma in quelli, che con lo spasso gli dieno uno utile non minore.

Scacchi trouati da Diomede.

Mutio Sceuola si diletto de gli scacchi.

Scacchi di gemme.

CHE'L PRINCIPE SI DEBBE IMMAGINARE, che'l più utile esercitio, che possa fare, è conuersare continouamente con dotti.

CAP. XIII.

DEBBIAMO intendere, che nessuna esercitatione, che si fa, è tanto utile, ò più honesta, che il conuersare aßiduamente con persone dotte, che con continoui ragionamenti, & aßidue dispute, discorrendo hor sopra una cosa, & hor sopra un'altra, n'insegnano la uita humana, ne danno molti bellißimi essempi, ne fanno conoscere quello, che noi debbiamo fare, e quello, che figgire. perciò Teogio diceua, secondoche racconta Aristotile, la consuetudine de dotti è un honesto esercitio di uirtù. la onde è necessario, ch'il principe s'ingegni in questa cosa superare tutti i priuati. perche i priuati eleggono quei, de suoi pari, con cui poßino conuersare, e maßimamente con quelli s'accozzono, che sono de la professiion loro, e che par loro, che la loro natura, e loro costumi s'acconfaccino co suoi, e che conoscono, che sono persone conuersatiue, e tali, che non sono per uenire in quistione per ogni minima differenza. ma il principe ha il campo più largo à fare cotale eletione, percioche nessuno è, che non gli si possa acconfare, e rispondere co la sua natura, percioche tutti s'ingegnono d'andargli à uersi, e discendere ne

Detto di Teogi.

le sue oppenioni, et ubbidirgli in tutte le cose per acquistarsi la sua gratia, amicitia, beneuolenza, e fauore. e percio se gli puo scierre à suo modo, e de gl'ottimi cauare i migliori, che non u'è dubbio, che egli habbia con essi à uenire in differenza nessuna. perche sarebbe degno di riprensione, se ei uolesse eleggere buffoni, e parasiti, e gente di tale affare, e mettergli innãzi à i buoni cittadini, e à quelli, che meritano d'essere stimati, e riueriti. ma, se per sorte lo suo regno hauesse carestia di simili huomini, ilche so, che non accade à uoi, mandi di fuo ri, doue ne è, e gli faccia uenire, per potere conuersare con essi, di cui egli si debbe immaginare non hauere manco di bisogno, che de lo stesso mangiare, e bere, & altre cose, che per necessita bisogna che'l corpo habbia, e che noi siamo forzati prouedergliele, uolendo, che uiua. faccia dunque, come fa il prudente, e sagace cacciatore, che non hauendo cani ne la patria che faccino a'l proposito suo, manda per essi di fuori, non si curando di spesa nessuna, pure che s'accomodi, come bisogna. Isocrate diceua questo a'l suo Re. non pigliare con ognuno troppa dimestichezza; perciochè, essendo troppo rincresce, e uiene anoia, & infastidisce; però conuersando uedi di non ti intrinsicare tanto, che tu non possi usare quel frutto, che suol dare l'amicitia; e quando tu eleggi alcuno, uedi, che sia tale, che primieramente sia di te degno, & che più ti possa giouare col consiglio ne le cose grandi, che dilettarti con piaceuolezze; ò di parlare, ò di qual che altra cosa simile: di poi, perche ciascheduno giudicherà, che tu sei di quella natura, & hai quei costumi di chi tu ti sei eletto per compagno; conciosiache la natura accozza sempre insieme quelle persone, che sono di pari animo, & medesimo uolere. pigli dunque per compagnia tutti quelli, che gli possino portare le cose, che io ho dette con fama, con honore, e con dignità. di poi, se noi uorremo bene considerare la cosa, noi trouerremo, che altre à questi utili, che ne porgono cotali huomini, non è nessuno esercitio più santo; ne nessuna armonia più gratiosa: ne nessuno spasso più benigno, che i ragionamenti de gli huomini prudenti, dotti, e saggi. da cui nõ ci possiamo mai partire, che noi non diuentiamo più dotti. perciochè questi disputano de le cose diuine, leuano de'l animo ogni superstitione, cõfermano i dubbi ne la fede, danno la ragione di tutte le cose: aprano co la lor dottrina ogni segreto, e ci rendono finalmente, toltoci ogni uelo da gl'occhi d'oscurità. senza dubbio, & senza eresia alcuna. la onde finendo questo cap. ui dico, che ben disse Agesilao, che a la grandezza, e dignità de'l principe, s'appartiene essere sopra ogni altro uirtuoso, e non malitioso.

Detto di Isocrate.

Il piu utile spasso e la conuersatio ne de dotti.

Detto di Agesilao.

DE'L VTILITÀ DE'L ANDARE DI FVORI in uari luoghi, de la Geografa, Cosmografia, e dipintura de'l mondo, e de paesi, in cui si guerreggia. CAP. XIIII.

Che il uedere uari luoghi da utile.

ICONO la maggior parte de gli scrittori, che hanno scrito de l'ufitio de'l principe, che l'andare di lungi indiscosti paesi, e uedere uari costumi d'huomini, e diuerse nature di uiuere gli porgie una utilità infinita. percioche in questi uiaggi uede, ode, & impara cose, che ne huomo, ne libro gliele potrebbono insegnare. ilche conoscendo Omero, e hauendo preso à scriuere le lode d'Vlisse, che fa, che sia il sapientißimo di tutti i greci gli parue, che gli fusse necessario lodarlo anco di questo, & e percio disse. ò Musa dimmi di gratia ti prego le lode di colui, che doppo la distrution di Troia fece tanti uiaggi, & imparó la natura, e costumi di tante nationi; come quasi egli facesse più stima di quelle cose, che egli haueua fatte in questi uiaggi, che di tante, ch'in dieci anni egli haueua fatte intorno à Troia, doue haueuano guerreggiato tanti Re, e tanti principi con tanta uarietà di fortuna. ne solamente introduce Vlisse andare in peregrinatione, ma ogni gran Re, & ogni famoso Imperadore. Gloriasi Nestore, essendo stato co Iapiti. Gloriasi Menelao, essendo arriuato in Cipri, in Fenicia, e in Egitto hauendo ueduto Tebe, con cento porte, che ciascheduna haueua dugento huomini a cauallo, che la guardauano; e cerco tutta l'Etropa, la Sidonia, e la Libia. Gloriasi Medea d'essere stata tanto fuori de la sua patria: e percio essendo montata in su la Rocca di Corinto, s'ingegnaua di persuadere à quelle matrone, che erano sopra a la rocca, & haueuano in guardia il tempio, che elle non gli uolessero imputare à uitio, essendo stata tanto tempo si discosto, e fuori de la patria; essendo che molti in lontani paesi hanno fatto bene i fatti suoi, & sono uissuti non con minore dignità, & onore fuori che in essa, anzi forse con maggiore, essendosi ueduti assai, che sono in casa uissuti con grādißima infamia, et ignominia. nientedimeno, s'jo lodo questo in un principe, non lo uoglio lodare in una donna, non essendo cosa onesta. e percio i poeti il più de le uolte introducendo una donna forestiere, gli fanno fare quelli ufitij, che sono solo à una meretrice appartenenti. Virgilio uolendo lodare Enea, quanti luoghi lo fa egli cercare? quante nationi conoscere, quanti paesi uedere innanzi, che egli arriui in Italia, doue crei l'imperio Romano? ma lasciamo stare i poeti, e uenghiamo à dare qualche essempio de la storia. Sosostre, che fu il più eccellente, & il più da bene Re, che hauessero mai gl'Egitij, n'andò per tutta l'Arabia, cercò tutta la Libia, co l'Etiopia, e tutta l'India, insino a l'Oceāo, e la Scitia uicino a'l Tanai, che diuide l'Asia da l'Europa, ne quali luoghi menò colonie, cioè moltitudine di gē

Ciascuna porta di Tebe haueua dugento huomini.

Virgilio loda Enea col fargli cercare assai luoghi.

Sosostre fu il migliore Re de gli Egitij e cerco tutta l'Arabia Obelischi.

le ad habitare, e rizzoui Obelischi, che sono certi pezzi di pietra, non grande come guglie, cioè Piramidi, ma fatte à quella foggia, come è uno, che è qui in Roma in su la piazza di san Mautò, & un'altro in sul braccialetto d'una scala, d'un palazzo che è pur qui in Roma in campo di fiore, doue staua il cardinale de pucci. Similmẽte Laertio scriue, ch'Archelao Cosmografo dice, ch'Alessandro cercò la maggiore parte de'l mondo, per imparare quelle cose, che à un buon principe, s'appartengono. la onde dicono, ch'Alessandro si uantaua d'hauere ueduto più cose, che nessuno altro Re s'era mai immaginato di uedere, ò uedere mai haueua desiderato. Tolomeo ancora Re del'Egitto lungo tempo dicono essere stato in pellegrinaggio, & hauere dato cognitione di molti paesi, che prima non si sapeuano: percioche, secondo Diodoro, egli fu il primo, che entrasse nel'Etiopia; doue non solamente innanzi nessuno era stato; ma pure nessuno de Greci haueua hauto ardire di salire i monti de'l Egitto, tanto erano tenuti difficili. Cercò similmente Cambise Re de Persi molti paesi, doue egli imparò cose assaißime, che poi egli insegnò à Ciro suo figliuolo, secondo che racconta Senofonte ne suoi libri: e, essendo andato insino in Meroe, e conosciuto l'utilità di tal'Isola (hauendoui ueduto le caue de'l ferro, e de l'argen to, e del'oro) ui fece una città aguisa d'un targone de la Persia per memoria di questa sua pellegrinatione, e chiamola Meroe da'l nome di Meroe sua sorella quiui morta, à cui egli edificò una altare, & un tempio egli le consacrò. i Romani, che furono i primi, ch'hauesse il mondo andauano per tutti i luoghi habitabili non altrimenti, che per le propie città, e propie case. e tutte le cose, che trouauano degne di memoria le notauano, ò ueramente, se elle erano cose, che si potessero portare in modo alcuno, ò per alcuna uia condure le faceuano portare in Roma: come fece M. Marcello, che de la preda, che fece in Siracusa, condusse in Roma tutte l'immagini, figure, che gli uennero a le mani, che gli parueno, che meritasse il prezzo, à essere condotte in Roma, non tanto per ornamento de'l triomfo, quanto per utilità de la città; perche à quel tempo appena in Italia si sapeua disegnare, ò ad alcuno era noto. Similmente Fabio Maßimo, hauendo per forza preso Tarento, ne portò una statua d'Ercole di Bronzo fatta da Lisippo, e la consacrò ne'l campidoglio. il simile fecero molti altri Romani, non tanto per ornare la città, quanto per riempierla di uarie arti, e di tutte quelle scienze, che si potessero sapere. Onde io non son tale, ch'io credi, che uno huomo possa mai hauere nulla, che stà sempre in un luogo, ne mai ne escie, ne ha cognitione di nessuna altra parte de'l mondo. maßime essendo che l'animo nostro mai si posa, mai s'acquieta, sempre si ua immaginando, quel che possa fare, considera le cose diuine, et humane, si nutrisce ne pensieri de le cose grãdi, ua cercando cose nuoue, e non si contenta sempre de medesimi concetti; ma sempre uorrebbe nuoue pasture. e non solamente egli stesso si quieta, ò posa, come noi ueggiamo, che fa, dormẽdo il corpo, ma ua da perse agitãdo, e uede cose infinite, e s'e

Piramidi.

Alessandro cercò la maggior parte de'l mõdo.

Tolomeo stette lungo tẽpo in pellegrinagio. Tolomeo fu il primo, che entrasse ne l'Etiopia.

Cãbise cercò molti paesi.

Caue d'oro e di ariento e di ferro.

Meroe fatta da Cambise.

Marco Marcello cõdusse in Roma l'immagini de la preda di Siracusa.

Fabio Massimo portò in Roma una statua di bronzo di Ercole.

Natura de l'animo.

ne immagina assai, e ne discorre moltissime, ma appena lascia à l corpo tanto di quiete pigliare, che egli habbia pacienza di lasciarlo ribauere le forze per poterlo adoperare à quello, che gli è in piacere. per laqual cosa non lodo quello parere di Claudiano, che chiama filice, e beato colui, che non ha mai cauato il piede pure fuori de l'uscio, & in casa s'è inuecchiato; percioche questa mi pare più presto una filicità, e beatitudine da fanciulli, che pongono ogni filicità ne'l non fare nulla. ma lasciamo stare hora questo, e ritorniamo à la nostra pellegrinatione. il Re Osiri, che gli Egitij tennero quasi per uno Iddio cercò quasi la maggior parte de'l mondo. de la qual cosa tanto si gloriò, che egli fece intagliare in su la colonna de'l suo sepolcro queste parole. Io sono il Re Osiri figliuolo di Saturno, che non ho lasciato parte de'l mondo, che io non habbi cerco, & ho insegnato tutte le cose, che io trouai, che fussero in utilità de l'humana generatione. Democrito Adderite, che Timone prepone à tutti i Filosofi consumò uno grandissimo patrimonio in fare uiaggi, che durarono ottanta anni continoui, come egli stesso in una sua lettera fa mentione. de'l che nessuno se ne debbe marauigliare, perche se il suo pellegrinaggio fu grande, uisse anco cento otto anni: di modo che lo potette fare. durò tanto questa cosa, percioche, come egli era auuisato di potere imparare qualcosa. subito andaua là, doue egli era stato detto, che ne poteua fare acquisto. ne andò in Babbilonia, di poi ne'l Egitto per imparare da sacerdoti la geometria, e qualche altra cosa, s'alcuna n'era, che non sapesse. udì i Magi persici, e poi i Caldei, da cui, secondo che scriue Erodoto, imparò la Strologia insiememente con la Teologia; percioche i Caldei haueuano uarie sette d'Astrologi; lequali, secondo le uarie oppenioni, che haueuano i maestri d'esse, hebbero uari nomi. percio furono alcuni chiamati gli Orcheni; altri i Borsispeni. ma i più stimati di tutti furono questi maestri. Ciden, Naburiano, Sudino, & Seleuco, che fu Caldeo, così chiamato da Saleuca, donde egli era. fu costui per la sua dottrina noto à tutti i Matematici Greci, e latini, che erano à'l suo tempo. passò ancora Democrito ne l'India, accioche egli imparasse da Gimosofisti la loro dottrina: di poi ne'l Etiopia di là da'l mare rosso, per disputare con certi huomini dotti, che u'erano. ma che bisogna, che tanto io ui stia à contare di Democrito? parrebbe forse, che non ci fusse altri, che lui; essendo che si leggie, che tutti gli huomini dottissimi sono andati in diuersi, e lontani paesi per imparare. ne mi par, che cio sia stato fuori di proposito, essendo che, se la professíon nostra è di sapere le cose diuine, & humane, cioè la Filosofia ci bisogna andare ad apprenderla ne paesi, doue siano huomini, che la sappino. onde andandosi così si uiene ad imparare uari costumi, e diuerse nature d'huomini; l'attioni de principi; & infiniti modi, & ordini di rep. de quali si puo à suo beneplacito cauare tutto quel di bene, che in tanti ordini si conosce, & applicarli, et a la sua uita, & à suoi modi. laqual

Osiri Re cercò la maggior parte de'l mōdo.
Epitaffio de'l Re Osiri.
Democrito Adderite cōsumò uno gran patrimonio in viaggi.
Democrito adderite visse cento otto anni.
Democrito imparò l'Astrologia da Caldei.
Sette de gli Astrologi.
Orcheni.
Borsispeni.
Ciden.
Naburiano.
Sudino.
Seleuco.
Demetrio ando ne'l India.

cosa s'il principe, ò altri farà saperrà tutte le cose de'l Cielo, de'l mare, e de la terra, che sono necessarissime a l'huomo. onde bene nacque quel detto, che sicura era quella nauigatione, che s'imparaua a le spese, e con le disgratie altrui. Stimerà ancora assai gli arbori, e le piante, hauendo cognitione de la natura loro. onde, sapendo Alessandro, quanto fussero utili, commesse ad Aristotile, che gli scriuesse e de la natura d'essi, e de gli animali; e commandò, che gli fosse dato tutto quello, che bisognaua à questa diligenza. finì dunque Aristotile l'opera, & empiè cinquanta uolumi; de quali oggi ancora se ne legge qualcuno. queste cose, e molte altre, che si aspettono à diuenire prudente non s'imparano in un canto di casa, ma bisogna caminare fuori à pigliare di qua, & di la, doue una, e doue una altra. per questo si conosce, la industria di coloro, che si chiamano Geografi, ò uero Cosmografi; ne possibile saria si potesse uedere, se si stessero sempre tutti intorno a'l fuoco. il primo fu Omero, secondo che dice Iparco, che riempiè i suoi libri d'ogni sorte di Dottrina; e chi cercò con grandissima diligenza tutti quei paesi, che potette; e nobilitò con suoi uersi tutte le città, che trouò, e che gli parueno, che ne fussero degne. andò ne'l Egitto, e di questo ne fanno fede non solamente i suoi scritti, ma i libri de Sacerdoti. Induce ancora Elena, che da una beuanda, à Telemaco, che staua in casa Menelao; per laquale egli subito si scorda d'ogni suo dolore, che ella haueua imparata da Polinesta moglie di Tanai, percioche solo le donne Tebane poteuano con dare certe beuande fare partire l'ira, e scordarsi d'ogni dolore, ò uero con certi uersi, che elle diceuano, faceuano scancellare de la mente, a gli affannati, ogni riceuto dispiacere. Linio ancora, e Museo, che furono intorno à tempi de la guerra Troiana, andarono lungo tempo in pellegrinaggio, e impararono da gl'Egitij, e Fenici molte cose. la cui disciplina fu poi seguitata da molti. Seguitarono ne la Geografia Alessandro, & Ecateo ambo Milesi, & Eudosio, che fu uicino à loro tempi Omero. poco di poi uennero su Dicearco, & Eratostene, che aggiunsero a gli scritti antichi molte cose, per dare cognitione de le cose d'Alessandro Magno, che cercò più prouincie innanzi a se mai da nessuno tocche à Ecateo, che fu il primo, che fece uno libro, doue egli scrisse poche cose, e breuemente, e toccò certi paesi, e città più note, e quelle, che erano occulte nõ toccò, perche nõ le sapeua: nõdimeno gli debbiamo hauere grãd'obligo, perche fece quãto potette, incitando gl'ingegni di quelli, che sono uenuti doppo lui à mettersi per questi sentieri, & à trouare altre cose di più importãza. e perciò Polibio Megapolitano, e Possidonio scrissero cose più chiare, e più certe per le fresche uittorie de Romani, che sottomessero infinite nationi, e popoli, di cui auãti i nomi, et i luoghi erano incogniti. ma Strabone Cretense huomo di grãdissima diligẽza, e mirabil dottrina abbracciò ogni cosa, di modo che fece l'opera tanto consumata, e perfetta, che nõ par, che ui si possa aggiugnere più nulla. e questo fu, perche egl'era a'l tẽpo di Cesare, e d'Agusto, à cui tutto

Prouerbio.

Alessandro fece scriuere a Aristotile de la natura de le cose.

Beuanda data da Elena a Telemaco.

Incanti, che faceuano scancellare ogni affanno.

Lino, e Museo andaro no grã tempo in pellegrinaggio.

Alessandro Ecateo, Eudosio Geografi.

Dicearco, e Eratostene aggiunsero a libri antichi di Geografia.

Ecateo fu il primo, che facesse libri di Geografia.

Polibio, e possidonio scrissero più chiaro le cose di Geografia.

Strabone scrisse ogni cosa di Geografia.

il mondo fu sottoposto. Onde non potette essere cosa nessuna, che Romani non conoscessero, e sapessero. Staua Strabone in Roma, e praticaua con ogni persona dotta, grande, e uirtuosa; e come egli stesso fa fede, fece ancora lunghi uiaggi; andò per tutta l'Africa, e per molte altre prouincie con grandißimo pericolo, per chiarirsi di certe cose dubbie, che egli cosi non poteua capire, se non le uedeua. Similmente Tolomeo in questo affare ne porse uno non picciolo utile, che misurò quasi tutti i paesi de'l mondo, e non solamente i paesi, ma quasi ciascheduna città, che fu una cosa miracolosa, secondo il giro de'l Cielo. nientedimeno Polibio molto innanzi à lui misurò tutta la terra per ragione geometrica, e quante miglia ella girasse, e quanto grossa, e larga ella fusse. il medesimo fece Archemidoro; e de Romani Agrippa, e Nidio Figulo. furono ancora altri tra Greci, che fecero il medesimo, cioè, che per cerchi, e ombre diuisero la terra, e la misurarono secondo il cerchio de'l cielo. confessa similmente Diodoro hauere consumato per questa cosa ne suoi libri trenta anni continoui, dicendo, hauere cerco la maggior parte de l'Asia, e de l'Europa, per scriuere più sicuramente quelle cose, che uoleua, che non harebbe potuto, se non l'hauesse con gl'occhi uedute. nientedimeno dice, che gli giouò assai l'essere conuersato con cittadini Romani. Dione prusense similmente si gloria ne suoi libri de'l Regno, essendo stato molti anni uagabondo fuori de la patria, essendone sbandito, & essendo andato accattando per molte terre de greci, e de barbari, non gli essendo bastato à uiuere quello, che seco egli s'era portato, aggiugnendo hauere imparato molte cose, e maßime da una donna Eliense, ò uero Arcadia, che faceua professione di sauere la uerità de la Storia d'Ercole, e diceua, che era stata sempre insieme con pastori, e cacciatori, onde ella incorse in cose degne d'ammiratione speßißime uolte, per le quali ella n'hebbe una grata, e uera cognitione. le quali hauendo intese subito in uno libriccino, che ella d'asse, ò di carte inuernicate portaua seco sempre, le scriueua. inducela ancora à dire, & ad affermare d'essere profetezza fatta da la madre de gli Iddei, confessando hauere disputato di molte cose de la sapienza diuina, e per spiratione profetica, & hauere insegnati di molti precetti, che ci possono condurre ad una uita filice, e beata; con molti ancora d'Ercole, che essendo ueri, ò finti non poco d'utilità ne portarono: percioche alcuni de greci mescolano le fauole con le storie, come mescolare quasi le gratie con le muse. niëtedimeno si diminuiscono la fede, percioche più si crede à Omero, et Esiodo, che scrissero de gl'Eroi, che erono huomini tenuti per Dei, che à Erodoto, & Ellanico, che mescolarono le storie co le fauole. dicono, che quelli, che scrissero de Romani sono degni di maggior fede, che gl'altri, che hanno detto, ò per adulatione, ò per acquistarsi la beneuolenza de principi, perche uidero co gliocchi molti più luoghi di loro, à quella

Strabone fece lunghi uiaggi.

Tolomeo misurò quasi tutti i paesi.

Polibio misurò tutta la terra, e Archimedoro, e Agrippa, e Nigidio.

Diodoro cõsumò trenta anni ne suoi libri.

Dione si gloria essere stato molti anni uagabondo.
Dione imparò molte cose da una donna.

I Greci mescolano le storie co le fauole.
Più si crede a Omero, che a Erodoto, & a Ellano.

età tanto più gl'ingegni fioriuano, erano più nobili de nostri, quanto più allora egli erano rimunerati de le fatiche sue. Onde si dauano con maggiore diligenza, & arte, che non si fa hora, riceuendosi per premio ingratitudine. ne di cio ci debbiamo marauigliare, essendo che l'honore, che s'acquista d'una industria insiememente co l'utilità è quello, che rende l'arti maggiori, e spigne gli huomini ad apprenderle per farsi degni de l'una, e de'l altra cosa. ma non ci pare ancora questo di maggiore marauiglia, che tutti gli scrittori d'ogni natione habbino scritto de Romani con maggiore eloquenza anchora, che gli stessi scrittori loro, e con maggiore abbondanza assai, che non fecero chiunche di loro propi ne scrisse. E perciò i Greci ancora che loro fusse stato tolto il regno da Romani, non uolsero tacere le loro lodi; anzi fecero più, che molte cose dissero, che i latini haueuano lasciate indrieto; di cui sarebbe mancata la memoria, se non l'hauessero scritte: percioche molti bei fatti, e nobili imprese, & egregie opere sono state scritte di loro da Polibio, da Appiano, da Dionisio, da Diodoro, da Strabone, da Plutarco, e da molti altri, che i latini non hanno tocco. uiueno dunque, e uiueranno con consenso di tutti gli Storiografi; e di tutti gli huomini dottissimi. ma hora mai è tempo, che noi ritorniamo a'l proposito nostro, e concludiamo, che à gioueni è molto utile fare lunghissimi uiaggi, dandone grandissima dottrina, e sperienza de le cose; e massime à quelli, che à giouare, e gouernare altri bisogna. il cui sapere gioua ad infiniti mortali, dando loro il modo de la beata, e santa uita. laqual cosa propio s'appartiene à chi ha il gouerno d'una rep. perche è natural legge, che i più dotti sempre insegnino à manco dotti, & à chi meno di loro intende; accio che i migliori sieno sopra à manco buoni. ma perche ogni principe non ha la commodità di potere andare in questi lunghi uiaggi sicuramente, ne troppo lungo tempo dimorare fuori de la patria, per i uari pericoli, che sempre seco ne porta la fortuna, giudico, che sia cosa buonissima, che almanco eglino apprendino questa scienza Geogrofa, e legghino gli scrittori di essa, e non solo faccino questo, ma ancora gli imparino, acciochè almaneo considerino co l'animo quelle cose, che co gli occhi uedere non possono. il che gli darà grandissimo piacere, e non lo lasciera stare otioso; massime, quando egli leggiendo trouerrà qualche cosa miracolosa, e non udita, che gli parrà hauere auanti gl'occhi. il primo, che scriuesse de'l sito de'l mondo, come io ho detto poco innanzi, fu Ecateo seguitato da molti, che quello, che egli haueua ridotto in un breue compendio, distesero, e lo ampliarono fortemente; ne abbracciarono solo le genti, i paesi, le città, il mare, i fiumi, i laghi, i paludi, i fonti, gl'animali, i monti, gl'arbori, gl'arbucelli, l'erbe, e tutte l'altre cose simili; ma diuerse usanze, e costumi di ciascuna natione, & uarie nature d'huomini nobili, & illustri, e di uirtù eccellenti d'armi famosi, di scienza, e d'ingegno miracolosi, incredibili di dottrina, sagaci d'industria, pronti di parlare, e gloriosi d'ogni altro sa uere, con le cose magnifiche, che eglino haueuano fatto in casa, e fuori di casa, di modoche non pare, che si possa aggiugnere a'l

L'utile muoue l'huomo

Tutti gli scrittori hanno scritto piu de Romani, che gli scrittori loro propri.

Ecateo fu il primo, che scriuesse il sito de'l mondo.

gouerno ciuile una dottrina più nobile di questa. Ma qerche il contemplare una cosa senza uederla, non satisfa primieramente a l'animo, e dipoi anco non si puo contemplare (perche una cosa da migliore giuditio di se a gli occhi, che a l'immaginatione, essendo che a gl'occhi, e gl'orecchi sono più potēti de gl'altri sensi) fu necessario ridurre la cosa a tale, che se non in tutto almanco imparte gl'occhi ne restassero sodisfatti per qualche similitudine. e perciò dipinsero tutti questi luoghi, e ne fecero tauole, doue la cosa apparisse più chiara, che fusse possibile, e acciochè molti, restando di ciò saddisfatti, nō hauessero à incorrere in mille pericoli, e fare di molte spese, per andare à uederle, non se ne potendo per altra uia chiarire, e massime quelli, che non hanno la commodità di fare si grandi spese. ilche ne ha portato una non mediocre utilità; perche, hauendo un Re, ò uno Imperadore à fare guerra in qualche paese, di che ei non habbia cognitione, la puo hauere per uia di queste tauole, che noi habbiamo detto. il primo, che mostrasse tauole cosi dipinte, dice Strabone, che fu Anaßimandro Milesio de la medesima città di Talete molto suo amico; che ne mostrò unà, doue era dipinto il sito de'l mondo. nientedimeno furono auāti esso alcuni, che scrissero certi paesi lor noti per far piacere, à Re, à Duchi, e à Principi. Dicono, ch'Alessandro ogni uolta, che egli haueua a fare qualche guerra à qualche gente, sempre uoleua innanzi uedere dipinto tutto il paese per sapere, da che banda con maggior sua commodità e potesse combattere, e uedere da che si doueua guardare, e quelle cose, che gli erano pro, e contro. il medesimo faceuano i Romani, perche auanti che eglino andassero ne'l paese, doue eglino haueuano à guerreggiare, mostrauano una tauola, doue era dipinto tutto'l paese. ma perche molto più facilmente si comprendono le cose, che si ueggono ne l'esser loro, che quando elle ci sono rappresentate per qualche figura, ò per altri segni; dico, ch'ogni uolta, che il principe puo uedere cō sua commodità, e de la rep. molti paesi, e andare in luoghi lontani, che ei lo faccia liberalmente. perche, come una altra uolta io ho detto, imparerà molte cose, & saperrà guidare uno esercito; ilche non potrà mai fare, se ò con gl'occhi non ha ueduto i luoghi. per cui condurre lo deue, òuero per le tauole non harà conosciuto la natura d'eßi. & è da sapere, che Ciro non sarebbe stato cosi rotto e morto, se egli hauesse saputo questa scienza, maßime da una donna come hora uoi intenderete. dopo che egli hebbe uinto Creso Re de Lidi, la Babillonia, l'Asia, e l'Oriente, n'andò contro à Tomiride Reina de gli Sciti con un grosßißimo esercito. ilche udito la nobilißima Reina, e potendogli uietare il passo de'l fiume Dasse, non uolse, e lo lasciò entrare dentro ne suoi terreni pensando di poterlo più facilmente uincere in casa sua, ch'altroue; e percio mandò contro un suo figliuolo, che ella haueua. il cui nome era Spargapisse co la terza parte de l'esercito, acciochè, cōbattēdo cō lui, fingesse di fuggire tanto che egli lo conducesse drento a'l fiume, dōde non potesse à sua posta fuggire. andò, fece il tuto ma simulādo la fuga, come gl'era statn imposto, & , essendo mezzo imbriaco, fu da Ciro morto, e rottogli tutto l'esercito. laqual co-

Anasimandro Milesio fu il primo, che facesse le tauole di geografia.

Alessandro uoleua ueder la discritione de'l luogo auanti che ui andasse col esercito.

I Romani mostrauano una tauola de'l paese a capitani, doue egli haueuano a combattere.

Ciro fu morto da Tomiri per nō sapere la natura de luoghi.

Spargapisse, figliuolo di Tomiride morto da Ciro.

sa subito, che la generosa, e magnanima Reina hebbe inteso non perdè l'animo, come fanno le donne in ogni leggier caso, anzi, hauendo in un subito raccozzato insieme tutto l'esercito, e deliberato di fare la uendetta de'l morto figliuolo, mandò à serrare i passi à Ciro, che non potesse più indrieto tornare, & ella si misse con tutto il ragunato esercito controgli, che era pure assai; & cominciatolo à percuotere malamente con grandissima uccisione de le gente di Cirro; & egli uedendo, che, se teneua la pugna, poteua capitar male, si cominciò, parendogli fare lo suo meglio, à ritirare indrieto per uolersi fuggire: ma, essendo giunto a'l passo, donde uscire doueua, subito gli cominciarono le gente armate, che quiui erano state mandate da la famosa Tomiride, à usargli adosso con tanto impeto, e con tanta rouina, tagliando a pezzi, chiunque lor daua ne le mani; & ella da l'altra banda seguitandogli con tutto l'esercito, menando più furia che una uelece saetta, non potendo egli per luogho alcuno col suo esercito passare, fu morto, e tagliato apezzi insieme con esso. ilche non è da credere, che mai gli fusse accaduto, se egl'hauesse saputo la natura de'l luogo. e fu tale questa uccisione, che non ui campò pure uno, che ne potesse portar le nuoue. moriuui circa dugento milia Persi senza il Re. onde ben disse Strabone, che come quel cacciatore solo poteua bene ordinare la caccia, ch'haueua cognitione de'l luogo, doue cacciare uoleua: così il capitano puo solo ordinare il campo bene, e assettare i soldati in quei luochi, che non gli sono incogniti, e sa, donde puo fuggire bisognandoli, e da che banda assaltare il nimico. e perciò dice, che con grã uergogna si ritirò indrieto l'esercito di Agamennone, quando si messe à saccheggiare Misia, pensandosi, che fusse il contado di Troia. & inuero, che egli è una cosa molto dannosa à un capitano non sapere questa scienza; percioche spesso rimane legato à quei lacci, che ad altri egli haueua teso. e non solo i capitani pericolano co suoi eserciti, ma i nauiganti mandano la naue à pesci, se non sanno i luoghi, doue sono gli scogli. i Persi gia scannarono un lor gouernatore di naue, & hebbero il torto, pẽsandosi, che egli hauesse tenuto mal camino da Malea à Euripo, il simile fecero gl'Africani per la medesima pazzia à Peloro lor marinaio. ma non uoglio stare à contarui di molti altri, che furono per questa ignorantia uituperati, ma concludendo dico, che la Cosmografia, cioè il sapere la natura de luoghi, e la pellegrinatione, non solo à Re, à Imperadori, e à Principi è utile, ma necessarissima. però ueghino in ciò fare quanto e possano. & questo è a bastanza à questo libro. però uenghiamo a l'altro, doue io uoglio raccontare molte cose, da che si debbe guardare chi gouerna, se Iddio mi presta aiuto.

L'Esercito di Agamennone tornò indrieto cõ vergogna.

I Persi scannarono un loro gouernatore di naue per ignoranza.

Gli Africani ammazzarono per ignoranza Peloro.

FINE DE'L TERZO LIBRO.

ALLO ILLVSTRISSIMO, E MAGNANIMO Signore Cosimo Medici Duca secondo de la nobile Republica Fiorentina Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine.

Aristot le fece imparare a Alessandro le Rasfodie d'Omero. L'Eliade danno le forze de l'animo. l'Odissea pasce l'animo.

HAVENDO Illustrißimo principe Aristotile riceuuto da Filippo Alessandro, acciochegli desse la uera forma de'l signoreggiare, e lo facesse tale, che non gli manchasse nessuna uirtù, che sia necessaria à un forte, e magnanimo Re; subitoche lo uide atto à potere apprẽdere cotal disciplina, gli messe innanzi le Rasfodie d'Omero, dõde ei potesse, imparandole, cauare quel frutto, che douerebbe essere da ogni magnanimo Re desiderato; parendogli quasi, che di quiui solamente trarre lo potesse. perche manifestamente uedeua, che de le Eliade poteua cauare tutte le forze de l'animo, & una certa ira piena di fortezza contro i nimici conquistarsi: e de l'Odissea ogni uirtù trarre, di che l'animo de'l principe pascere si deue, & imparare à guardarsi da l'astutie, da lacci, da gl'inganni, che sono continouamente à ciascheduno tesi. ne uano fu tal suo disegno, perche, hauendo Alessandro l'uno, e l'altra cosa per uirtù di tal'opere consequito, fu il primo, il maggiore, il più prudente, il più uirtuoso Re, che mai hauesse l'uniuerso. lequali uirtù, che furono in uno tanto principe, accioche da ciascheduno altro essere conquistate poßino, e da gli adulatori, da i falsarij, da i traditori, da i calumniatori, da gli inuidiosi si poßino difendere, e uiuere senza sospetto, ne'l seguente libro io uoglio trattare di parte d'esse, e di ciascuna cosa, da che guardar si debbono.

LIBRO QVARTO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA.

Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGVITARE *la uirtù, e la uerità, e non debbe dire bugie, ne patire, che altri le dica.* CAP. I.

ECONDO l'oppenione di tutti gli huomini, ciascheduno debbe chiedere à Dio solo la buona fortuna, e cercare di cauare di se stesso il sapere. il Re dunque, à cui Iddio ha dato l'imperio sopra ad altri huomini (come dice Omero) primieramente debbe pensare, d'hauere riceuuto da Dio una grandissima fortuna tra gli huomini. la onde si debbe ingegnare di fare tutte quelle cose, che sieno degne de la grandezza, e magnificenza sua; & ingegnarsi con ogni sauere, con ogni industria, & con ogni arte di conquistare più uirtù, e più scienza, che sia possibile, accioche quella degnità, che Iddio gli ha data, ei la possa con santità, e con giustitia esercitare. perche non è altro l'essere sauio, che hauere l'intelligenza de le cose diuine, & humane, che considerano le cause di ciascheduna cosa. onde ne nasce, che egli immita le cose diuine, pensando, che l'humane per uirtù sieno à loro sottoposte. perche l'obbietto de la sapienza è la uerità, rispetto a la quale tutte le cose, che sono, furono, e saranno, sono instabili, e mobili, percioche la uerità è sempre la medesima. onde ben disse Socrate quel tanto famoso, e sauio, che la uirtù, e la uerità era la medesima; perche cosí come la uerità non cresce, è non si diminuisce, cosí ancora la uirtù sta in uno medesimo essere; e, perche ella ha i suoi numeri, è d'ogni tempo piena, e perfetta. tutte le cose consuonano a la uerità, come noi sentiamo, che intrauiene ne'l suono, e ne'l canto; in cui s'alcuna cosa è, che discordi, si confonde ogni armonia; cosí ancora la uerità, che con uno piccolissimo indicio si mostra, ne puo molto stare nascosta sotto le couerte de la fal

Quel, che si debbe chiedere a Dio.

Che cosa è l'esser sauio.

La uirtu, e la uerita è la medesima.

La uerita non puo stare troppo co la falsità.

sità,percioche il falso quando è mescolato punto col uero da se stesso si manifesta. per laqual cosa si puo dire,che sia una manifesta pazzia uolere asseuerare il falso per lo uero,e uolerlo contro la uerità difendere;come anco una sciocchezza il dire le bugie.de quali duoi uitij l'uno cioè il primo tiene di perfidia, & di pertinacia;e l'altro d'una certa sciocchezza,ò uero dappocaggine, che noi ci uogliamo dire.e perciò non piccola infamia fu à Cretensi esser fatti bugiardi da Epimenide poeta,perche diceuano bugie,& giurauano il falso per ingannare gl'altri,appunto come fanno i mercatanti,& i procuratori.& in uero, se noi considereremo bene la cosa,noi uedremo,che non è la più brutta cosa,che esser bugiardo,non nascendo tal uitio.se non da leggierezza,e uiltà d'animo:perch'i bugiardi leuano la fede a'l uero,e stanno sempre in perpetui obbrobri.doue l'huomo da bene, se ne guarderà molto bene per la uirtù de l'animo suo;ne solamente non dirà bugie, ma ancora si guarderà di non riferire le sciocchezze d'altri per uere.perche l'ufitio de la giustitia è non ingannare nessuno,e l'ufitio de la prudenza di non si lasciare ingannare.fu lodeuole in cio molto Pomponio Attico,e sempre ueritiere di maniera,che essendo piaceuole,non usò mai la sua piaceuolezza.senza grandißima seuerità; ne manco la grauità senza qualche facilità.laqual cosa fu cagione,che ognuno l'amaua,e riueriua.grande anco fu la lode,che in cio meritò Cornelio Nipote; onde diuenne di tanta autorità,che nessuno mai hebbe di lui sospetto. la onde per essere tanto schietto,e tanto puro si godè l'amicitia di Cicerone,e di Salustio, ancora che eglino si uolessero mal di morte.senza che mai nessuno di loro sospetasse di lui.per la qual cosa Isocrate amonisce il suo Re,che sopra ogn'altra cosa,egli sia ueritiere, e faccia in modo,che s'habbia più presto à credere à lui senza giuramento, che a gli altri,se mille uolte giurassero.si che noi debbiamo credere,che il dire le bugie, ò per ingannare altri,ò per qual si uoglia cagione disonesta,è una cosa da uili,e da persone,che non studiano,se non ingannare questo,e quello,e che seguitano più l'oppenione,che la uerità.perche non altro lo sforza à celare il uero,che la uiltà,e timore;doue per il contrario il magnanimo, sempre lo manifesta ,e non solamente non puo dire il falso;ma patire,che sia detto.la onde i Persi furono degni di grandißimo biasimo,essendo stati soliti sempre mentire,essendo che egli è cosa da serui, che dicono bugie per paura de'l bastone;ò uero da fanciulli,e da donne,che non sapendo altro,che si fare,si pigliono questo per uno spassa tempo.ma l'huomo debbe sempre dire il uero;ne solamente non debbe co la lingua mentire,ma pure co'l uiso,ò co gl'occhi farne cenno.perche(come dice Cicerone)il uiso è quasi una tacita lingua de la mente,che per colori mostra il uolere d'essa. Diceuano i poeti,che la uerità era figliuola de la memoria,e de'l tempo,uolendo inferire,che ella non si poteua troppo tempo tenere nascosta,perche da loro presto era sempre scuoperta,e fatta apparire.e questo suole essere il guadagno de bugiardi,che dicendo la uerità non è lor creduta.e bisogna,se non uogliono essere trouati in bugie , che eglino habbino

I Cretensi furono scuoperti per bugiardi da'Epimenide poeta.
La bugia e la piu brutta cosa di tutte le cose.
Vfitio de la giustitia.
Vfitio de la prudenza.
Pomponio Attico molto ueritiere.
Cornelio Nepote ueritiere.
Natura de'l vile.
Natura de'l Magnanimo.
I Persi erano soliti mētire.
Il uiso e una tacita lingua.
La uerita figliuola de la memoria, e de'l tēpo,
Il guadagno de bugiardi.

una buona memoria, e che sempre si ricordino di quel, che eglino hanno detto. perche, se non l'harà, spesso da per se si scuoprirà le sue bugie, essendosi sdimenticato de le sue fintioni, e suoi trouati. sono bene stati alcuni de Filosofi, che hāno pensato, che sia lecito à uno principe qualche uolta in qualche caso mentire, doue consista la salute de la sua rep. e non sia danno d'alcuno, e perciò Sertorio, quādo il tempo lo ricercaua, daua à credere le bugie à suoi soldati: e scriueua qualche lettera, e daua loro à credere, che ella gli fusse mādata da qualche uno secondo che gli pareua, e cō essa gli uoltaua à fare la sua uolontà; e di qui nacque, che Chilone, uno de sette sauii d'Atene per campare uno da morte testificò il falso. ma nondimeno. se noi uorremo giudicar bene, noi uedremo, che egli dubitò ne'l fine de la sua uita, se ei meritaua d'essere più lodato, che biasimato. noi adunque per fuggir cotal' calumnia lasceremo risolue re ad altri questa dubbia quistione, acciochè noi non c'ingannassimo, et entrassimo in qualche errore, donde noi acquistassimo infamia, e disonore apresso à chi fusse di contrario parere. Sono ancora alcuni tāto uanagloriosi, che dirāno da se stessi le bugie, et à se stessi le darāno à credere; iquali, et amandosi troppo, e troppo desiderādo esser lodati, credono di se cioche sentono dire, ancor che sappino certo, esser falsissimo, credēdo ad altri più quel, che sentono dire di se, che à se stessi. onde ne nasce, che parendo lor uero quel, che eglino odono, si partono da la ragione, e così il più de le uolte rimangono ingannati, marauigliandosi de fatti suoi, parēdo loro quasi diuini, ò gl'altrui tenendo p nulla, ogni cosa disprezzano. ne s'accorgono, che sono da ognuno uccellati, et ognuno si fa beffe de la pecoraggine loro. onde sono alcuni de Greci, che dicono, che la fauola, che fu fatta da i poeti d'Isione, che era innamorato di Giunone, e che si mescolò co nugoli per congiungnersi con lei, e che di tale congiungimēto ne nacquero i centauri, non fu fatta per altra cagione, che per mostrar la natura di tali: perche i uanagloriosi non seguitano senō una uana immagine de la uirtù, nō facendo cosa buona, nè cosa, che sia conueniente à lei, ma solamēte basta loro persuadersi d'esser lodati, e di esser tenuti per principi, attendendo à cose uane, come i nugoli: il cui frutto sono bruttissimi mostri, come i Cētauri. e però Gioue, hauēdogli à noia, da'l Cielo māda loro le sue saette, che non si possono schifare, e gli fa precipitare ne'l profondo abisso, facendogli stare sempre fitti in su la ruota uolti, appunto come Isione, de'l quale Ouidio disse. uolgesi Isione, e se stesso segue, e fugge se stesso. onde bene per questa ruota è dichiarata la natura de'l bugiardo, perche, come quanto più la ruota si uolgie, tanto più si seguita, e si fugge, così il bugiardo, quanto più uuole star fermo in su la uerità, tāto più si parte da lei, e scuopre la bugia, mostrādo la sua sciochezza. ma l'huomo buono, e desideroso de la uera gloria, à cui s'apartiene esser puro, e semplice, non fa così; ma uuole più presto esser buono, che parere. debbonsi dunque questi amare, riuerire, accarezzare, essere riconosciuti con degni honori: & gli altri di sopra narrati scacciare de la corte de'l principe, ne essere hornati di dignità alcuna. perche si godono solo d'essere lodati non altri-

Quando è lecito mentire.

Astutia di Sertorio.

Chilone testifico il falso per campare uno da morte.

Natura de vanagloriosi.

La fauola di Isione, e Giunone fu fatta per mostrare la natura de vanagloriosi.

Quel, che significhi la ruota di Isione.

Natura de'l buono.

mente, che fanno i fanciulli. godono di sentire dire di se bugie, e de la uerità hanno gran timore. perche non si scuopri la loro castronaggine. la cui consuetudine è pernitiosissima à principi, cioè l'essere de la natura de uanagloriosi; perche, essendo cosi, sono rouinati più da gli adulatori, che da uno grosso essercito; e però io uoglio fare fine à questo capo, e ne'l presente trattare de la natura loro, e quanto sieno per nitiosi, accioche il principe gli fugga più, che uno crudelissimo ueleno.

Gli adulatori sono peggio, che uno essercito.

CHE'L PRINCIPE SI DEBBE LEVARE DI *nanzi gl'Adulatori.* CAP. II.

Adulatiõe.

'Adulatione è uno uitio d'uno animo seruile, femminile, uile, abbietto, basso, e da niente; percioche non da altro nasce, che da timore, non hauendo in se beneuolenza alcuna (secondoche fa fede Democrito) gli adulatori; ne mai dicono, se non a beneplacito quel, che dicono, ancora che siano d'altro parere, che non mostrano. non hanno ardire di dar contro à nulla, a nulla si contrappongono, non sono à nessuno molesti, dicono di si, e di no, come ogniuno uuole, e come conoscono esser caro altrui, e mescolano il uero col falso. e però Agesilao Re Lacedemoniese tanto da bene diceua, che non manco si doueuano fuggire, che si fuggono quelli, che propiamente ci perseguitano per torci la uita. ma sapete uoi, chi sono tenuti maggiori adulatori di tutto'l mondo? i greci. e percio Giuuenale gli morde aspramente burlando. e Catone, dico quello, che co le stesse mani in utica si diede la morte, gl'odiò grandissimamente, non altrimenteche nimici capitali de la rep. percioche pensaua, che l'imperita moltitudine, & l'insensato uolgo facilmente potesse essere ingannato con questi allettamenti, e che i grandi ingegni, alti, & eleuati, che non uanno drietro à gloria uana, ne cercono d'acquistare la gratia altrui, ma solo la uirtù, sono ingiuriati, e tolto loro i debiti onori. perche noi ueggiamo, che communemente sono fauoriti quelli, che sono di questa natura, e che hauendonsi à dare alcuno magistrato, ò ufitio à uoce, ognuno da la sua à quelli, che si sono acquistati la comune gratia co le loro adulationi, e col non dire mai nulla, che dispiaccia, disprezzando tutte le persone di grauità, e uirtuose. e cotal disordine communemente suole accadere ne tempi benigni, ma quando si uolta la fortuna, e ch'i tempi di prosperi, e facili diuentano infilici, e aspri, si uede che subito è necessario lasciare da canto queste adulationi, e fauorire la giustitia, e la seuerità, conoscendosi allora, che bisogna quello ottimo gouernatore, che prima, essendo il mare tranquillo, era disprezzato. laqual cosa ne mostra l'essempio di Fabio, che essendo ne tempi filici uilipeso, e stimato da manco di Varrone da'l popolo Romano, & essendone di cio loro intrauenuto male, dico quando fu fatto consolo, e che fu rotto à canne con tanta mortalità de Romani, che fu quasi per esser l'ultimo trabocco,

Detto d'Agesilao Re de Lacedemoni.
Catõe odio gli Adulatori.

comparatione.
La rotta di cãe nacque perche Fabio fu uilipeso.

ricorsero

ricorsero à Fabio, che ridusse la cosa, doue forse mai nessuno altro harebbe potuto, perche la rimesse ne lo stato. onde dice Silio quel, che io ho detto in questi uersi.

Temporeggiando, se con sua bontate
Il Vecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la dardan'etate.

Diceua Isocrate, che i principi non poteuano hauere la maggior malattia, che dilettarsi degl'adulatori; onde egl'auuertisce il suo Re, che gli fugga non altrimente che s'egl'hauesse à fuggire il fuoco, e che faccia conto di coloro solo, e quelli seguiti, che hanno ardire di riprenderlo, & ammonirlo, e coreggiere i suoi errori amoreuolmente, e senza uillania: perche questi sono amici, e amano da cuore: è quelli, che sempre ridono in bocca, sono capitali inimici. la onde il principe, se uuol'ancora egli, che gli si habbia à dire il uero, e che non s'habbia à dubitare, bisogna, che dia licenza a gl'huomini da bene di parlare, e di dire l'oppenioni sue, senza timore d'alcuna punitione, accioche possino nele cose difficili dare quei consigli, che elle ricercano. per la qualcosa sauiamente Demetrio Falareo diceua à'l Re Tolomeo, che leggesse quei libri, che ammoniscono i Re, e principi, essendo che quei huomini sauisimi, che gl'hanno scritti, ue hanno dette cose, che nessuno mai harebbe hauto ardire di dirle à neßun'Re. ilqual parere pare, che seguitasse Omero, quando egli introdusse Agamenone, che diceua, che più presto harebbe uoluto ne'l suo consiglio dieci saui Nestori, che dieci gagliardi combattenti Aiaci, & Vlißi. de'l che anco Antingono ne fece più stima assai, che de le forze, perche scrisse una lettera à Zenone stoico, il cui tenore era questo. pregoti Zenone, che tu uogli uenire à me, che anchora, che io sia molto maggior di te di fortuna ho grandisimo bisogno de casi tuoi, che senza comparatione m'auanzi di dottrina. onde io desidero essere tuo discepolo, accioche tu m'insegni la buona uia. il che so quanto ti sarà à honore, e à gloria, perche, insegnando à me, insegnerai, à tutto lo mio popolo, è cio facendo sarai padrone de'l tutto: perche, hauendo me in podestà tua harai anco tutto'l Regno. ne per altra cagione ciò fece Antigono, se non perche gia gl'erano uenuti à noia gl'adulatori, e non gli poteua più patire per modo nessuno, e gia desideraua partirsi dale loro amicitie, che conosceua, che eglino erano la rouina sua, e la distrutione di tutto il suo regno. Lisimaco similmente per nessuna altra cagione non amò tanto suisceratamente Filippide poeta comico Ateniese, se non, perche egli era tanto alieno da l'adulatione, quanto chi n'è alienissimo, e di uertu copioso, e di costumi, che propio al'buono huomo s'appartẽgono, pienißimo, modesto senza inganno, e senza alcuna trista malitia, dicendo tutte le sue cose puramente, come l'animo gliele porgieua. debbonsi dunque gl'adulatori per le sopradette cause stirpar uia, e per questa altra molto maggiormente, perche guastano i buoni costumi, e non dicendo mai, se non bugie, danno à diuedere il falso, per lo uero, il buono per lo cattiuo, il uitio per la uirtù, e tutti gl'huo

La maggior malattia che sia e dilettarsi degli adulatori.

Precetto di Demetrio Falareo.

Meglio il sauio, che'l gagliardo.

Antigono fece piu cõto de saui, che de forzosi.

Lettera di Antigono a Zenone.

Lisimaco amo Filippide poeta perche nõ era adulatore.

Natura di Filippide poeta.

Danni de gli Adulatori.

mini buoni degni di lode, e d'essere per le lor uirtù premiati rouinano, togliendo uia la giusta, & honorata mercede de la fortezza. perche chi sarà mai quello, che la possa conoscere, ò desiderare, che uedendo i cattiui esser lodati, & i buoni uilipesi, e tolti i loro priemi de le loro honorate fatiche, e la uerità essere coperta di bugie? ma non posso fare, che fortemente io non mi marauigli di coloro, che amano gl'adulatori, che sanno certo d'hauergli trouati in bugie infinite uolte. ma, come è possibile, che uno sia tanto insensato, che non conosca se stesso, e che sapendo esser dappochissimo ei sopporti d'udire, chi lo fa sopra ad ogni altro sauio, e prudente? e come dico può egli sopportare d'esser chiamato Acchille, sapendo certo d'essere Tesite? come è egli possibile, che non s'accorga d'essere uccellato, uedendo dirsi di se quel, che conosce esser contrario? chi è quello, che potesse fare, che io non conoscessi i suoi stratij, se mi chiamasse ricco, e beato, sapendo cio non essere in me? qual dunque potremo noi dire, che sia maggiore la sciocchezza di colui, che si crede di se quel, che sente dire, e sa che nõ è uero, ò la tristitia de l'adulatore? ma io non uoglio hora risoluere questo, perche se bene fusse uno, che patisse d'essere adulato, lo conoscerebbe. de'l quale errore non solamente gl'huomini, ma le donne, che sono fatte da la natura di pochissimo intelletto, essendo in ciò ingannate meritano grandissimo biasimo. perche qual sarebbe maggior pazzia, che di quella, che tenendo continouamente lo specchio in mano, e conoscendo la sua bruttezza, sopportasse d'essere agguagliata à Elena, e nõ tanto cio sopportasse, ma ancora si credesse quel, che li fusse detto fuori de la uerità, e de la credenza? ma gl'huomini graui, e uirtuosi non sopporteranno mai questo, & haranno in odio gl'adulatori, non potẽdo patire per modo alcuno, che si dica le cose altrimente, che elle sono, ne manco d'essere lodati in presenza, se bene e conoscono, di cio non essere indegni; come fece Socrate, che sentendosi lodare da un certo giouanetto, ne cio potendo sopportare, ad alta uoce disse. non gli credete, che egli è un grã bugiardo, e parla simulatamente, e con grande artificio. non meritò manco Tito Flaminio appresso à Filopomene, perche (solendogli spesso dire, ò per burla, ò per adulatione, ò Filopomene, quanto hai tu belle le mani, e le gambe, ma non hai uentre) si solleua adirare, come quello, che si conosceua essere, e brutto, e auaro, e che egli cõ quel le piaceuole parole gli daua la baia. e se uoi non sapeste, chi costui stato fosse, sappiate che fu il capitano de gl'Achei. ma molto maggiormẽte è uergogna à i principi, che à priuati usare l'adulatione, perciochè, quanto maggiore è la degnità, tanto maggiore ancora è il uitio, che in essi si troua; doue essendo adulatori mentono manifestamente. ilche fa, che non sono degni de la grandezza, che è stata cõcessa loro. Prusia similmente Re de la Bittinia, essendo una uolta uenuto à Roma, à ringratiare il senato de la uittoria, che egli haueua hauto de Macedoni, e perche egli era quasi da'l senato tenuto per schiauo, e ne'l fare quelle sue cirimonie più uolte disse, che era stato di schiauo fatto da Romani libero, il senato l'hebbe per male, et hauẽdolo scorto molti per uno adulatore, come adulatore ancora fu da loro disprezzato, e questa adula

Socrate nõ uolse essere lodato da vngiouanetto.

Tito Flaminio daua la baia piaceuolmente a Filopone.

Prusia Re de la Buttinia fu odiato da'l senato Romano per essere adulatore. Il Senato Romano fece una legge che nessuno Re potesse andare a Roma.

tione da lui, e da molti altri barbari usata, fece, che fu fatta una legge, che nessuno Re potesse andare à Roma senza la uolontà de'l Senato. Dione diceua, che molto più graue era il peccato de'l adulatione, che de le testimonianze false: perche gl'adulatori corrompono cõ quelle lor piaceuolezze, chi eglino lodano, e questi solo ingãnano il giudice, e non lo corrõpono. onde gl'Ateniesi à quei lor primi tempi col torla testa puniuano l'adulatione. e perciò si legge, che Timagora Adulatore di Dario fu morto da loro per publico consiglio, e per comune consenso, accioche tutta la città per gli allettamenti, e per le lusinghe d'un solo, non fusse corrotta. ma quei, che uennero dipoi tralignarono; percioche per farsi benigno Demetrio oltre à infiniti termini, che egli usarono d'adulatiõe, feceno una legge, che diceua. sieno in cielo santi, & in terra giusti chiunche uorrà il Re Demetrio. ma lui da l'altro canto, quantunque la cosa fusse ridicola pur se la credeua, pensandosi essere pari, e simile à dio. Antioco parimente per uoler credere a gl'adulatori, e facendosi beffe de'l consiglio d'Annibale, quando gli mostraua in che modo ei potesse uincere i Romani, fu forzato por giù una gran parte de'l Regno, e far la pace co Romani, come e uolsero. doue se'l contrario hauesse fatto, sarebbe senza dubbio stato uittorioso; e quelle briglie, che da Romani gli furono messe, egli à loro messe l'harebbe, se à saui consigli d'Anibale egli hauesse uolsuto credere. laquale adulatione nõ fu mai accetta à tropi de Romãi, come quelli, che erão psone di grauità, e più desiderosi de la uirtù, e de la seuerità, che de le uanità. e perciò, essendo Scipione Africano Maggiore in Ispagna, per l'affetione, che tutta la prouincia gli portaua, per la sua unica, e singular uirtù, gli uolsero por nome à scãbio di maggior Massimo, e dirgli Scipiõe Massimo. ilche egli non uolse accettare per modo nessuno, dicendo, che gli bastaua hauere il nome di capitano, come lo chiamauano i suoi soldati, e che uoler mutarsi nome tra cosa da superbi, e leggieri, e che Romani odiauono cotai cose da dõne; e perciò se pareua loro, che meritasse qualche cosa di più, che la tenessero in se, e non gliela dicessero. leggesi nientedimeno, che uno certo Romano chiamato Vitellò (padre di quel Vitellò, che fu poi Imperadore) fu tanto grand'adulatore, che passò il segno di tutte l'adulatiõi, che per huomo si potessero usare. e perciò, essẽdo ritornato Giulio Cesare de la Siria, l'adorò propio, come si adora Iddio; pche egli andò à lui prima co'l capo coperto, come allora s'usaua, e stando ginochioni, l'adoraua, e poi tutto si distese in terra bocconi, seguitãdo pure la sua sciocchezza. ilche nõ solamẽte dispiacque à Romani, ma a lo stesso Cesare, essendo una cosa tãto temeraria; massime che Cesare era per la sua grandezza d'animo discosto da ogni adulatione. ilche si uide manifestamente per più essempi; & imprima, quando tornando d'Alba à Roma, & essendogli andati molti contro, che gridando lo chiamauano Re, egli fortemente adirandosi, e riprendendogli, loro disse. io sono Cesare, e non Re. di poi ancora, quando il Senato gli uoleua fare maggiori honori, che non si conueniua, che disse, che non uoleua, e che gli honori, che si faceuano a gli

Dione dice, che peggio e l'Adulatore che'l falsario.

Gli Ateniesi mozzauano la testa a gli Adulatori.

Timagora adulatore fu morto.

Demetrio hebbe hauto rita di far santo in cielo, e giusto in terra, chi egli voleua.

Antigono credendo a gli Adulatori perse vna gran parte de'l Regno.

Gli Spagnuoli uolsero por nome a Scipione maggiore Massimo.

Vitello adulatore.

Vitello adoro Cesare.

Cesare hebbe per male essere adorato da Vitello.

Cesare non uolse esse chiamato re Re.

huomini più presto si doueuano diminuire, che accrescere. una altra uolta ancora, quando egli staua à uedere i giuochi lupercali, che Antonio Consolе gli messe in capò una corona, che non la uolse, e che dipoi pur rimettendogliela di nuouo, comandò, che ella fusse portata in campidoglio, uolẽdo mostrare, che Gioue, che quiui era meritaua d'esser tenuto Re, e non egli. Tiberio Imperadore parimente ne fu inimico; e perciò, essendo publicamẽte da un certo chiamato Signore, e padrone, gli auuisò, che mai più cosi lo chiamasse. ma per non mene andare in raccontarui essempi, concludendo dico, che un principe, che uuole essere huomo da bene, e uero principe, e non hauere mai à fare cosa di che egli sene habbia da pentire, è forzato scacciare da se cotal genaccia, che è la rouina di tutta la natura, e in tutte le cose tenere per guida la uerità, e quelli, che ne sono amatori.

Tiberio Imperadore fu nimico de l'adulatione.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGVITARE QVELle cose, che accrescono la maestà: de le spie, de Calumniatori, de gli Assentatori, e de maldicenti. CAP. III.

CHIVNche si sia colui, che ha il principato, debbe primieramẽte considerare innanzi à tutte le cose, in che modo, & con che cose egli possa accrescere il principato. lequali hauendo conosciuto, e trouato debbe dare opera giusta sua possa honestamente di seguitarle, e fuggire tutte quelle, che conosce, che possano far l'effetto contrario. perche chi seguita le cose, che si debbono fuggire, e fugge quelle, che seguire si debbono, presto gli manca il principato. come fece Serdanapale, che essendosi scordato de la maestà sua, e standosi sempre tra un branco di concubine, fu spogliato de la uita, e de'l regno ad uno tratto. il simile accadde à Dionisio, uolendo fare ogni cosa per forza, e non hauendo rispetto nessuno a la giustitia. però bisogna, che'l principe pigli di qui essempio, e faccia tutte le cose, che sono drento a la uia de'l buono, e de'l giusto, se uuole mantenersi ne'l principato. debbe dunque primieramente guardarsi da questo, di non correre à credere cosi à furia à coloro, che gli riportono le cose, perche molte uolte per inuidia, per odio, e per rancore da questi tali gli saranno riferite di quelle cose, che in modo nessuno saranno uere. lequali egli credendo farà molte cose, che saranno fuori de termini de la giustitia. perche questi, che saranno mossi ad accusare alcuno per questa cagione, faranno parere il falso per lo uero, & accommoderanno di maniera la cosa, che ella non parrà altrimenti, che essi la prepongono. onde bisogna, che molto bene à questo egli auuertischa, perche se crede loro, tal sua inconsiderata credenza gli potrebbe fare commettere tali errori, che sarebbono la distrutione di

Serdanapalle fu morto per la sua mala vita. Dionisio capito male per i suoi vitii.

tutto'l suo principato, e cagione, che conducesse a la morte, che sarebbono innocentissimi, e fuori di tutta la colpa, che da falsi accusatori loro apposta fosse. e tanto più sono pericolosi, quando eglino riferiscono le loro false accuse à giudice, che non sia troppo pratico, e facile à credere cio che gli è detto. perche facilmente tali huomini, che non sono troppo astuti, si conducono con piaceuolezze, e con false persuasioni à credere cio che l'huomo uuole; e come un corpo debole per ogni picciola cosa si perturba, cosi uno animo facile per ogni poco di uerisimile, che gli è mostro si pieghe à credere tutto quello, che gli è detto, e si uolge quinci, e quindi, come ciascheduno uuole, e cosi sono cagione di tutti gli errori. onde bene poßiamo concludere, che non minore errore sia il troppo credere, che il peccato stesso, come dice Planco à Cicerone in una lettera. e però quelli, che sono troppo corriui, entrano ne la uia aperta de le scelerataggini, come disse appunto Sofocle. e non gioua poi dire. io non men' auidi, quando il nostro sciocco credere ci ha fatto fare qualche errore; perche il mal fatto bisogna, che sia, e non puo più tornare indrieto per alcuno nostro pentimento. e non solo gli huomini di questo potere, ma gli stessi Iddei, dice Agatone, son priuati, di non poter fare, che quel, che è fatto, non sia fatto. & in oltre, quando bene si potesse, che cosa più brutta è à uno huomo, ch'hauere à dire, quando egli ha fatto una cosa. io non pensauo questo, che s'io l'hauesse creduto, mai l'harei fatto. ma non si uuol gia essere tanto rigido, & incredulo, che non si creda nulla. ilche conoscendo i Romani, hauendo fatto console Catone quel dico, che s'ammazzò, e conoscendo la sua seuerità, gli dettono per compagno Marcello, che co la sua piaceuolezza temperasse la seuerità di Catone. onde l'uno la seuerità de l'altro addolcendo co la facilità, e l'altro la facilità co la seuerità indurando, fecero uno ottimo temperamento; ilquale non essendo in Nerone, e credendo à falsi accusatori quelle cose, che ad ognuno erano manifeste, esser falsißime, cõmesse infiniti errori; percioche subito correua à punire uno, ò di danari, ò di roba, ò de la uita stessa, subito che egli gli era stato accusato, senza lasciarlo scusare, ò senza uolere cercare più auanti, se uera, ò falsa l'accusa fusse. e cosi di mali piccoli ne faceua surgere mali grandißimi. ma non uoglio gia per questo inferire, come poco fa io dißi, che gli accusatori siano altutto scacciati da'l cospetto de'l principe, e che non s'habbia à credere à chi di loro dica il uero. ma dico bene, che si debbe con loro andare consideratamente: perche accascono spesso tempi, che si fanno cose, che non solamente è necessario, che'l principe sappia, e gli sono utili, ma ancora cagione de la salute sua. e perciò, se Cesare hauesse letto i libri, doue gli erano stati dati scritti quelli, che lo uoleuano tradire, e hauesse creduto à chi glielo diceua, non sarebbe cosi stato ammazzato, come fu facilmente. onde uerißimo è quello, che soleua dire Domitiano Cesare Imperadore, che miserißimo era lo stato di quei principi, che non credeuano le manifeste congiure, che contra loro erano fatte, se non quando eglino erano morti. ne manco lodo il parere di Gallicula Imperadare, che

Comperatione.

Agatone dicena, che gli Iddei nõ poteuano fare che le cose fatte nõ fusfero.

Catone troppo Seuero.

Nerone troppo credulo.

Cesare per non credere fu morto.

Galligula pēsaua esser troppo buono.
Solone diceua, che nō si poteua soddisfare a ognuno.

diceua, che nō porgeua gl'orecchi a gl'accusatori, perche sapeua di uiuere in modo, che non era alcuno, che gl'hauesse à portare odio. ma più presto m'accordo col parere di Solone, dicēdo, che egl'era quasi impoßibile, che uno potesse saddisfare à ognuno, hauendo il gouerno de le cose grandi. onde io lodo assai quel principe, che si ricorda d'essere principe, e per consequente essere sottoposto à molte inimicitie, e odi infiniti: perche i cittadini hanno uolto tutti in lui il suo uiso, e non tanto lodano le buone opere, quanto uituperano, e biasimano le cattiue, e uoltansi contro'l principe co le lor lingue tabane, nō parendo, che una, ne habbino ma tre à guisa di serpente; ne pare, che altro sia il loro studio, che uoltare le sue freccie d'inuidia, e di rancore in esso, come appunto fanno gl'Arcieri ne'l berzaglio i loro strali. la onde sono molti, che biasmano Cesere, non hauendo uoluto credere a gli amici, che lo pregauano, che menasse seco una guardia di buoni, e fedeli armati, alche se egli hauesse fatto non sarebbe forse morto cosi miseramente. e diceua questo, che meglio era morire, che stare in cōtinouo timore de la morte. ma nō uoglio, che'l principe dica cosi; perche, ancor che si conosca giustißimo, uoglio, che pensi d'hauere sempre de nimici, e se non uuole hauere paura di se per conto suo, almanco uegline hauere per conto de la rep. di cui in se consiste ogni salute. onde non mi piace, che seguiti quel parere tragico, che era conforme col oppenione di Cesare, che diceua, meglio è rouinare un tratto, che stare sempre appiccato, ò uero impendente. non immiti però Dionisio Siracusano, che andaua tanto drieto à chi gli riportaua qualche nouella, che ne di dì, ne di notte nō haueua mai punto di riposo, onde tanto era il timore, che di cio in esso era nato, che non si fidando, ne d'amici, ne di parenti, sempre andaua armato ne'l mezzo de soldati, che erano tutti serui, e barberi. e se uoleua dire nulla, saliua sopra una torre alta, e dindi diceua la uolōtà sua; e da se si radeua, e tosaua cō certi ferri roueuti per non hauere à mettere la sua uita in mano di barbieri, quando le sue figliuole furono tanto cresciute, che anco di loro non si fidaua. cosi ancora per lo contrario non lodo l'essere troppo sicuro, ma che si tengha quella santa mediocrità tanto lodata da peripatetici; & auuertire gli stessi accusatori, che se riporteranno cose false, che saranno gastigati crudelmente; & errando farlo; come anco rimunerargli, se riporteranno cose uere, più, e manco secondo l'importanza d'esse, come ne'l presente cap. io ui uo narrare.

Cesare diceua, che egli era meglio morire, che stare in continouo timore.
Parer Tragico.
Dionisio per la paura non haueua mai bene.
Dionisio parlaua al popolo da vna alta torre, e si radeua con certi ferri rouēti.

CHE'L PRINCIPE DEBBE CERCARE DILIGENtemente le ragioni de calumniatori, e accusatori: e che debbe porre una pena ordinaria per gastigo loro.

CAP. IIII.

Iceua Socrate, che gl' Accusatori falsi, & i calunniatori si doueuano gastigare, e porre loro una pena, accioche, quando eglino uolessero dire il falso, eglino hauessero à dubitare de la pena. perche, se non s'usasse questa diligenza, senza dubbio farebbono mille brutture, come fece Antifolo dipintore per inuidia à Appelle, che, hauendo contro lui congiurato con Teodette, l'accusò falsamente a'l Re Tolomeo. fu preso, e messo in prigione, ma essendosi saputa la uerità, ne fu cauato. ond' Appelle conosciuta la malignità di costui, andò e fece una tauola, doue dipinse tutto questo fatto, che staua cosi. Era à sedere in una sedia reale un huomo co gl' orecchi lunghi, che propio pareua Mida. appresso a'lquale erano due donne, de lequali una era la Imprudenza, e l'altra la sospetione. più la poi discosto da queste u'era una altra, che era la calunnia, à cui egli uenendogli incontro porgeua la mano destra. era costei tanto bella di uiso, di colore, e d'ornamento, che non pareua, ch' in tutto l'uniuerso se ne potesse trouare una, che le fusse pari; portando co la mano sinistra una faccellina di fuoco accesa, e co la altra si tiraua drieto un fanciullo, che ella con essa teneua pe capegli, che haueua distese le mani a'l cielo, chiamando in testimonio gl' Iddei. auanti à essa andaua un con uno aspetto crudele, e una guardatura torta, magro, e macilẽto di sorte, che pareua, che fusse stato un tẽpo ammalato; ilquale ciascheduno harebbe pensato affermamẽte, che fusse l'inuidia: et haueа per compagnia due dõne, de le quali una era la fraude, e l'altra il tradimẽto. nõ molto discosto da queste ne seguitaua una altra, mesta, e tanto male in arnese, che era una meschinità, e si chiamaua la penitenza. costei uergognandosi, & essendo diuenuta rossa, teneua gl' occhi bassi; temendo d'una donna graue, e honesta, che ueniua doppo lei, che era la uerità. tale adunque fintione d'Appelle, non solamente, mostrando lo suo ingegno, fece testimonanza de la sciẽza sua, ma dichiarò ancora la natura de la calumnia. laquale, essendo guidata, e mossa da l'inuidia, accusa l'innocente, e la penitenza poi la cõduce à patire le pene de la sua tristitia. E dunque ufitio de'l principe in tutte le cose uoler trouare la uerità; et hauẽdola trouata difendere, perche, come dice pindaro, questo è il maggior ufitio, che debbe hauere. perche, se uorrà essere prudente, e sagace, e cauerà la uerità de le propie parole de l'accusatore; perche, uedendolo andare aggirando, e non stare fermo in un proposito, & hora dire una cosa in un modo, & hora in un'altro, e puo giudicare affermamẽte, che ei ci sia sotto magagna. laquale essẽdosi scuoperta, debbe gastigare il calumniatore. perche il gastigamento, che darà à uno, sarà lo spauento de gl' altri.

Antifolo accuso Apelle falsamente per inuidia.
Teodette.
Tauola dipinta da Appelle, de la inuidia.

CHE'L PRINCIPE NON SI DEBBE MUOVERE per le calunnie, e che si debbe ricordare d'essere principe, e che egli è forzato di far bene, & udire male. CAP. V.

Ebbesi ingegnare il principe di farsi ben uolere à tutti i suoi cittadini, secondo che dice Biante, ma con una certa grauità, e modestia, acciochè ei non paresse leggiere, & inconstante. Seguiti di più il precetto de'l sopra detto Biante, che dice, che ne'l deliberare il principe debbe esser tardi, & andare adagio, ma hauendo deliberato prudentemente stare ne'l proposito con gran costantia. perche è cosa da fanciulli mutarsi, ò da gente leggiere, e muouersi de la sua oppenione per una parola. e però nacque quel prouerbio, che si uuole considerare una cosa adagio; e farla presto. tra gl'altri obbrobri che hebbe Claudio Nerone ui fu questo, che gl'era inconstante, & in un tratto si uoltaua di più pareri, & hora pareua sagace, e pronto, & hora uno sconsiderato, insensato, e senza consiglio nessuno. sono ancora altri calunniatori d'una altra natura, che non dicono le lor false accuse à principi, ma le uanno seminando quinci, e quindi, e spargendole tra'l uolgo, e nascosamente mordendo il principe. parendo, che siano suoi riuali, ò uero emuli. questi tali si debbono pigliare, e gastigare senza compaßione nessuna perche sono il ueleno di molti, che pigliando essempio da loro, & hauendo occasione, hanno ardire di fare contro'l principe, ò almanco, se non gli uuol gastigare, bisogna, che egli auuertisca di fare in modo, che non poßino, se bene uolessero, nuocere pigliando essempio da Ottauiano, che scrisse à Tiberio queste parole. nō importa, che io uadi cercando, chi dice mal di me, ma basta ben fare in modo, che non mi possa far male. ilqual parere essendo Tiberio poi Imperadore seguitò, perche non si curò mai di male alcuno, che fusse detto di se, anzi diceua bene speßißimo, che in una città libera doueua esser la mente, e la lingua libera. il medesimo fece Nerone ancora che fusse scelerato, Vespesiano, à cui solo bastò chiamare una persona cane abbaiando gli contro cō dire male di lui: Tito figliuolo de'l detto Vespesiano, che perdonò à duoi giouani, che oltre a'l male, che di lui haueuano detto, haueuano cerco di torgli il regno, solo con dir loro, che attendessero ad altro, che l'imperio non poteua essere, se non di chi Iddio uoleua: Giulio Cesare, à cui solo bastò fare, che chi haueua detto di lui male, non più nel dire perseuerasse: & Epaminunda finalmente, che diceua, che era fortezza d'animo, sopportare, che fusse detto di se male, e non ne fare stima. pigli dunque essempio da questi il principe, e bastigli solo fare, come fece Cesare, che chi ha detto più non dica, e co'l bene operare, che non s'habbia à credere quel, che di lui spargono le cattiue lingue; perche, come gia io ho detto l'ufitio de'l Principe è far bene, e male udire.

Biante. Precetto di Biante. Prouerbio. Inconstanza di Nerone. Detto di Ottauiano a Tiberio. Detto di Tiberio. Nerone nō si curo di chi diceua male di lui. Vespesiano si soddisfece chiamare vno, che diceua mal di lui, cane. Tito perdono a duoi giouani, che gli haueuano uoluto torre il Regno. Il Regno e di chi uuole Iddio secondo Tito. Giulio Cesare si sodisfece, che nō fusse perseuerato in dire male di lui. Epaminunda diceua, che egli era fortezza d'animo sopportare, che fusse detto mal di se.

CHE I CITTADINI DEBBONO RAFFRE- *nare la loro lingua, e non dire male de'l principe.* CAP. VI.

EBBONO *essere odiati da ognuno tutti coloro, che dicono mal de'l principe, perche sono cagione di irritare lo, e di facile, e buono farlo diuentare difficile, & inhumano, come intrauenne di Dionisio, che da principio non fu maligno; ma, essendo dipoi diuentato troppo grosso di corpo, e tanto grasso, che pareua un uitello sagginato, e per questo mezzo cieco; e, sentendo continouamente dire male di se, fu in modo esasperato, & irritato, che pensando per cio essere uenuto à noia, e à fastidio à ognuno, si uoltò à fare ogni crudeltà, come tante uolte gia io u'ho detto. non si debbono adunque costoro tenere per nessuno modo tra cittadini, e bisogna gastigargli ancora che'l principe non sene curasse, acciochè il loro essempio non habbia à fare gli altri tali, e corrompere tutti i buoni costumi. la onde è necessario, che gli stessi cittadini immitino* Mennone, *che non solo non poteua sopportare, che i suoi soldati dicessero male d'uno strano, non che de'l suo principe. e perciò, sentendo, che uno soldato, quando per* Dario *guerreggiaua contro* Alessandro, *che d'*Alessandro *diceua male, prese non so che, e lo scagliò ne'l capo à quel soldato, dicendogli, ò la io ti pagho, che tu combatti contro* Alessandro, *e non che tu ne dichi male. ilche non altro significa, che ancora il cittadino non debbe patire, che uno cittadino dica mal de'l suo principe, appoi che à* Mennone *parue cosa inhumana, che si dicesse male di uno suo inimico, perche, quando il principe pur poi non uolesse sopportare questi obbrobri, e uolesse gastigare i mal dicenti, non gli mancherebbe da difendersi col detto di* Zenone, *che essendo ripreso, perche egli faceua conto di chi diceua mal di lui, e l'haueua molto per male, rispose, che loda aquistero io, se io sopporto, che si dica male di me? si che si uuole lasciarlo stare, e ricordarsi di* Focione, *che udendo, che* Demostene *diceua male d'*Alessandro, *disse. che fai matto attendi à altro, non uedi tu, che tu stai à stuzzicare il cane, che dorme, e à stimolare uno feroce* Lione, *acciochè tu non sia cagione co la tua pazzia di mettere il fuoco ne la città. & bene disse, perche chi è quello, che possa sopportare questi cittadini, che sono la rouina, e di se, e de la patria sua? ilche conoscendo i* Romani *sommamente odiauano tutti quelli, che si dilettauano di dire male. ilche da questo essempio è dimostro; perche, amando eglino sommamente* Neuio *poeta, & hauendo conosciuto, che egli era di mala lingua i* Triumuiri *(che era uno magistrato di tre huomini) e che diceua male de principi de la città, lo presero, e lo tennero tre di in prigione, tanto che fu forzato fare due commedie: una, che si chiamo l'*Areolo, *e l'altra il* Lioute, *doue si disdisse di tutto quello, che egli haueua detto. per la medesima cagione fu scacciato de'l teatro da gl'Ate-*

Dionisio diuento cattiuo per essere uccellato dela sua corpulenta.

Mennone non voleua che suoi soldati dicesser male de gli strani, non che de'l suo principe.

Zenone nõ uoleua, che fusse detto mal di lui.

Detto di Focione a Demostene che diceua male d Alessandro.

I Romani odiauano i mal dicti.

Neuio poeta messo in prigiõe per dir male.

Sisiteo poeta fu scacciato de'l Teatro de gli Atenie si, per la sua cattiua lingua.
Cleante.

niesi Sisiteo poeta;perche in una sua commedia,doue faceua mentione di certi giouanni,che attendeuano à la Filosofia sotto Cleante Filosafo allora di grandissimo nome,disse,che Cleante gli distruggeua,e mandaua per mala uia;onde tutto il popolo,sendo il Filosofo quiui presente,che non faceua altro segno,che s'à lui non fusse tocco,si leuò à furia,& andò contro'l poeta per punirlo grauemente;e l'harebbe fatto,se non fusse stato,che Cleante gli ritene con dire,che egl'era da perdonargli, affermando,che sarebbe cosa iniqua,che i poeti stratiando Ercole,e Bacco,e non se ne facendo conto nessuno,e si uolesse hora por mente se dicessero male d'un Filosafo;e così fu mitigato il furore de'l popolo,e lasciato seguitare à'l poeta la sua commedia.ma i Magnesi fecero meglio,che conficcarono in croce un gramatico,che haueua nome Dafitta per hauer detto male in certi uersi de Re,e massime di Lisimaco,che essi temeuano,che non si fusse per questo adirato,e uoltasse la sua ira cōtro loro.laqual cosa fu essempio à molti,che s'astenneno da'l dire male de principi.nacque di questa cosa un prouerbio,che quando si sentiua dirne d'uno,si diceua.guardati da Torace,cioè guardati,che non t'intrauenga quel,che à Dafita,che fu crocifisso in sul monte Torace.la onde ben disse Pittagora,che non si debbe stuzzicare l'ira de potenti,ne dare loro cagione d'adirarsi,perche l'ira fa perdere la ragione à ogni gran sauio,ne nessuno è,che in furun subito non facesse ogni uiolenza,se potesse.e però debbiamo hauere cura,che i principi,che possono,non siano offesi;perche non manca loro da leuarsi le mosche da'l naso,e cauarsi le lor fantasie.ilche se facessero per questa cagione de'l ira,non sarebbono però in tutto degni di riprensione,essendo che ella è uno affetto de l'animo tāto potente,che i maggiori saui de'l mōdo si sono persi, quando da lei sono stati rapiti,come io ui mostrerro più auāti à'l luogo suo.ingegnateui dunque uoi cittadini di stirpare questi calumniatori,perche ancora à gl'huomini buoni sono fuori di modo molesti,con dirne male,e non potendo patire,che uno sia huomo da bene, fanno loro mille bischenche,e mille altri oltraggi;come fu fatto da Diotino per innidia à l'Epicureo,che non gli bastando co le parole per tutti i luoghi,doue si trouaua,dirne male,fece molte lettere false,che furono forse circa à cinquanta,che pareuano propio scritte da lui,e le mādò di qua, e di la à chi à lui parue.lequale,quantunque false fussero,niētedimeno fecero tāto, che egli cominciò à uenire à sospetto,& s'acquistò molte inimicitie,pēsandosi coloro,di cui in esse era stato detto male,fusse stato l'Epicureo.ma accioche noi non passassimo il segno,parendomi,e de gl'adulatori,e de calumniatori hauere detto assai, uoglio,che noi parliamo un poco de l'animo;accioche,essendo fatto di ragione,e di appetito,come l'huomo d'animo,e di corpo,noi sappiamo qual sia il suo ufitio.dico adunque,che l'ufitio de l'animo è usare la ragione;ilche farà ogni uolta,che fugga le cose,che si debbono fuggire,& segna quelle,che si debbono seguitare,ilche nō è altro,se non operare,come dice Aristotile,uirtuosamente secondo la ragione.perche la uirtù è una perfetta,e finita ragione,che segue sempre l'animo de'l sauio.essē

Dafita Gramatico fu confitto in croce per hauer detto male.

Prouerbio.

Detto di Pittagora.

L'ira toglie la ragione.

Diotino falsificò la mano di Epicuro.

L'animo è fatto di ragione, e di appetito, e l'huomo di corpo, e di animo.
Vfitio de'l animo.
Diffinitione de la uirtu.

do dunque l'intētion mia, che'l principe habbia questa uirtù, son sforzato di stirpare, e suerre de l'animo suo tutte quelle perturbationi, che lo possono torre da la uia di questa perfetta ragione; e non solamente quelle, ma ogni barbicina, & ogni picciola scintilla, che le potesse accendere, e farle pullulare. perche ogni picciola radice le puo far tanto crescere, che elle possono rouinare senza alcuna fatica chiunche le possiede. perche io no credo, come dicono i Peripatetici, che basti il mitigarle; perche d'ogni minimo restieciulo rinascono, come la gramigna. la onde mi cōuiene, e prima net tare l'animo de'l principe d'ogni mala semēza, e poi seminarui dētro quei semi, che produchino suaui frutti. percioche à'l principe non basta hauere solo la uirtù d'uno huomo, ma di molti. perche ognuno seguita lo suo camino, e, se non è perfetto, rouina la sua rep. onde bē disse Isocrate, tutte le città quasi seguitāo la uita de suoi principi. e come la filicità d'un priuato ritorna à colui solo, che uirtuosamēte uiue, cosi la filicità per essempio de'l principe si diffunde in più. percioche la maggior parte de gl'ordini ciuili si conosce da costumi de'l principe. perche come la legge è la forma de la città, cosi il principe è lo specchio de la uita, doue si specchiano tutti i cittadini. la onde in questo restante di questo libro, come io ho detto, ui uoglio trattare, come si debbe leuare queste male radici de l'animo, accioche il principe peruengha à quel la filicità, che gli si aspetta seguitando in cio l'oppenione di Zenone, e de gl'altri Stoici, e d'altri, come mi uerrà bene.

Non basta mitigar gli affetti.

Detto di Isocrate.

Gli ordini si conoscono da costumi del principe.

QVANTE SIANO LE PERTVRBATIONI DE l'animo, e come mediante la uirtù elle sene possino suerre. CAP. VII.

LE perturbationi de l'animo sono principalissimamente quattro, e si diuidono in due parti. da una de le parti sono la allegrezza, & il desiderio, e sono causate ò da la sperāza de'l bene, che l'huomo si pensa d'hauere à hauere; ò uero, che egli ha. lequali sono tanto disordinate, che elle fanno partire l'huomo da la uera ragione. da l'altra parte sono la paura, & il dolore, che fanno perturbare l'animo, ò de'l male, che egli ha, ò che e pensa, che gli habbia à uenire. queste quattro cose, che sono la rouina, e distrutione de l'animo, il principe debbe scacciare da se, non dico più, che puo, ma tanto, che mai elle gli ritornino, s'ei uuole potere godere quello, che gl'è dato, cioè la uita tranquillamente. perche il troppo, e sfrenato desiderio genera uno ardore, che cōsuma l'animo, e la uita: la suiscerata allegrezza una leggierezza, che lo fa partire da la ragione: la paura, una bassezza, che l'inuilisce tanto, che non animo, ma corpo pare: il dolore una certa mestitia, & un certo affanno con una pallidezza, che pare, che sempre ei sia afflitto. lequali cose (hauendo il principe à essere sauio, & il sauio non essendo da queste perturbato) si debbe guardare di non hauere, più che da ogni altra cosa, perche elle lo pertur-

Perturbationi de l'animo causate da la speranza de'l bene.

Perturbationi de l'animo causate da l'oppenione de'l male.

Mali, che nascono da lo sfrenato desiderio, e dall'allegrezza.

Mali che nascono da la paura, e da'l dolore.

Il desiderio sfrenato e la rocca di tutti i mali secõdo Diogene.

harebbono in modo, che non potrebbe mai fare quello, che gli comanda la giustitia. per laqual cosa sauiamente diceua Diogene, che il desiderio sfrenato era la rocca di tutti i mali. cominciandomi dunque da'l desiderio, ui uerrò a raccontare tutti i mali, che lo seguitano, che sono questi, l'auaritia, l'ira, l'iracondia, lo scandolezzarsi, l'odio, la discordia, il desiderio, e l'amore. e poi ragioneremo de l'allegrezza co tutti i suoi rami di mano in mano per ordine, come uoi uederete a'l luogo suo. che sarà in quanto a la parte de l'oppenione de'l bene. ilche fatto ragioneremo de la parte causata da'l oppenione de'l male, cioè de'l timore, e dolore pur co tutti i suoi rami, e cosi finiremo i quattro affetti principali de l'animo. e perciò uenghiamo a'l primo ramo de'l desiderio, che è l'auaritia.

DE L'AVARITIA.
CAP. VIII.

Auaritia, e Che cosa s'intenda auaritia. Cõe si possa diuentar ricco. Nasce grande il bisogno de la smisurata ricchezza, e non de la pouerta. Chi ha assai cose, ha bisogno d'assai. Catone nõ desideraua nulla. Catone biasimaua coloro, che non sapeuano uiuere con bisogno. Mali, che nascono da l'auaritia. Pouerta de l'auaro. L'auaritia genera piu odio di tutti i uitii. Oratiõe di Marco Catone.

IL primo ramo de lo sfrenato desiderio è l'auaritia, chiamanla gli Stoici appetito disordinato, & uoglia insatiabile. questo desiderio nasce, quando noi non godiamo quello, che noi desideriamo, e che noi uorremmo, e siamo accesi da quello, & à quello tirati. per questo cosi fatto desiderio Platone intende l'auaritia. e perciò insegna à chi uuole essere ricco, che non accumoli i tesori, ma che diminuischa gl'appetiti, perche sempre sarà pouero, chi non raffrena le uolontà superflue. onde bene gli stoici soleuono dire. Grande suol nascere il bisogno, non gia de la pouertà; ma de la smisurata ricchezza, & abbondanza, perche d'assai cose ha bisogno, chi molte ne possiede. la onde è necessario, se noi uogliamo hauere bisogno di poche, che di poche ci contentiamo. Catone diceua, che n'haueua bisogno di molte, ma nientedimeno, che non desideraua nulla: dicendo, se io ho che usare, io l'uso, s'io non ho, io son tale, che io posso godere senza da me stesso; e molti sono, che mi biasimano, che io ho bisogno di tante cose, & io biasimo loro, che non sanno uiuere con bisogno. è dunque l'auaritia un desiderio di danari, che nessuno sauio mai desiderò, & essendo piena di tutti i mali, e di tutti i ueleni, auelena il corpo, fa l'animo di natura femminile, è gli toglie tutte le forze, ne mai finisce, anzi sempre cresce più un di, che l'altro: ne l'abbundantia, ne il mancamento de la stessa roba la puo satiare, e fa che a l'auaro tanto manca quello, ch'egli ha, quanto quel, che e non ha, perche non l'usa. onde nessun uitio è, che generi tanto odio in uerso coloro, che gouernano, che questo, che dissipa, guasta, e rouina tutte le uirtù, e molte uolte anco gli stessi imperi. e questa cosa fu dichiarata in quella oratione, che fece M. Catone a'l popolo Romano, doue ragionaua de'l correggiere i costumi, quando disse. la Lussuria, e l'auaritia sono due pestilenze, che rouinano ogni grande,

grande,e forte,e potente imperio.perche queste due perturbationi, trouandonsi ne l'animo de'l principe,lo fanno fare di quelle cose,che no le potendo sopportare il popolo,si leua in un tratto à furore senza guardare à dāno,ò cosa nessuna, e ne cor re a'l principe,e lo leua de lo stato con infiniti stratij,e obbrobij: come appunto fu fatto à Acchio Re de la Lidia;che,essendo auarißimo,non attendeua ad altro,che à porre balzegli à suoi popoli senza proposito nessuno,e tali,che non gli potendo più sopportare,furono di maniera da l'ira,e da'l furore accesi,che cōgiurarono tra se,e si dettero la posta di uolere far l'assalto di notte;e tanto fecero;percioche albo ra ordinata ne andarono a la casa de'l Re con tanto furore,& impeto,che pare- ua,che'l cielo tremasse,e lo presero con tutta la sua famiglia,e gli tagliarono tutti appezzi con tanta crudeltà,che non si potrebbe mai dire, & il Re gettarono in un fiume,che si chiamaua Pattolo,che menaua Oro,accioche se ne potesse satiare à suo modo.ilche conoscendo Dario padre di Serse,quanto fusse pericoloso,ciasche- duna uolta,che egli haueua fatto porre a le sue prouincie qualche grauezza,si fa ceua uenire innanzi tutti i principi,e presidenti d'esse,dimandandogli,se si tene uano troppo aggrauati,& rispondendo,che nō,diceua.hora andate,che io non uo glio,che uoi paghiate, se non la metà;e così col non uolere essere troppo ingordo (maßime quando non bisognaua)haueua quel che uoleua co la beneuolenza di tut te le sue prouincie.bene dunque faceua questo sauio Re, perche non è cosa nessu- na,che sommerga più le uirtù,che l'auaritia;come si legge di quel M.Crasso, che per lo troppo suo disordinato appetito morì da Parti,che haueua molte uirtù, ma nessuna, essendo soffocata da questo mostro, poteua far apparire la luce de la sua chiarezza.laquale non conoscendo in se,& in altri sottilißimamente scorgendo, chiunche ne peccaua biasimaua fortemente,& sopra modo gl'odiaua,parendogli la più uituperosa cosa,che potesse essere in un huomo.sono in oltre biasimati, se al- tro male n'incogliesse a gl'auari,e da ognuno uituperati,e stratiati,come intrauen ne à Aquilio,à cui,hauendolo preso Mitridate, messe de l'oro strutto giù per la gola.Giugurata parimente biasimò la Rep.Ro.d'auaritia,quādo disse.presto roui nerebbe s'ella trouasse un comperatore tanto gagliardo,che la potesse comperare. fu odiato maßimamente da Romani Strabone Pompeo padre di Pompeo magno, quello Strabone dico,che fece tanti bei fatti ne la militia, per esser tanto auaro. ueggha dunque il principe d'esser liberale.se uuole essere amato da i suoi popoli, e godersi quello stato,che Iddio gl'ha dato.E' la liberalità (dice Aristotile) una me- diocrità intorno à danari,che consiste ne'l non spendere poco,ne troppo. & è in mezzo de l'auaritia,e de la prodigalità.furono molti de gli antichi, che la chia- marono frugalità,mediante laquale,dice Catone,che non solamente la famiglia ac cresce, ma la rep.laquale è di tanto prezzo,che è abastanza à dare ogni gran lo de a uno huomo. laquale essendo in Pisone,fu chiamato Pisone frugi,che significa quasi huomo pieno d'ogni uirtù;ma noi con un uocabolo più noto la chiamiamo li

Accheo Re de Lidi fu morto per la sua auaritia.

Il fiume pattolo menaua oro.

Dario faceua pagare a suoi popoli la metà dele grauezze, che erano loro poste.

Crasso spense le sue uirtu co l'auaritia, e morì da Parti.

Mitridate messe de l'oro strutto giu per la gola a Aquilio.

Giugurta biasimò la rep.Rom.di auaritia.

Strabone fu odiato da Romani per auaro.

Diffinitione de la liberalità secōdo Aristotile.

Liberalità chiamata, frugalità.

Pisone chiamato frugi.

Pazzia di Scopa Tessalico. Nessuna cosa fa l'huomo beato, se non la moderatione de l'appetito. Prodigalita. Prodigalita di Otone.

beralità. chi dunque non si farebbe beffe di Scopa Tessalico, che diceua d'essere felice. perche egli haueua molte cose, che non bisognauano, ne à se, ne à nessuno de suoi: perche non è da pensare, che nessuna cosa potesse fare un beato, ancora che egli hauesse quelle tante uesti sceniche, cioè da commedie, che disprezzò Locullo, se non raffrena l'appetito. è una altra sorte di liberalità, che è falsa, che è quando uno è suntuoso, doue bisogna essere auarissimo, cioè quando egli spende, doue non debbe, e dona à chi no lo merita, come dice Pisone, che fu Otone, quando disse. singanna, chi pensa, che l'immoderato spendere d'Ottone sia liberalità, perche ei fa gettar uia, e non donare. perche la uirtù no getta uia nulla, nulla si toglie, e di nulla ha bisogno. perche come il corpo, essendo sano, non ha bisogno di ueste, ne di purpura, ne di bisso, così l'humana uita non ha bisogno di certe dilicatezze esquisite, ma si debbe cõtentare di cose, che siano tali, che ne seruino à suoi bisogni. & io non sono tale, che io pensi, come i medici, che un contrario si medichi co l'altro contrario; e perciò, che io uogli dire, che l'auaritia si medichi co la prodigalità, cioè co lo smisurato spendere. senza ordine, senza modo, e senza misura. ma credo, che in tutte le cose si debba tenere quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici. e perciò i Romani, che erano di molto migliori costumi, che oggi non sono, teneuano infame, chi hauesse consumato la sua roba senza causa alcuna, & in cose, che non fussero honorate; come anco, chi l'hauesse accresciuta troppo presto senza honesta cagiõe. onde un senatore ne'l senato sentendo, che Silla si gloriaua d'essere tanto ricco, gli rispose. come puo essere huomo da bene, chi in si poco tempo è diuenuto tanto ricco, non gl'essendo stato lasciato nulla da'l padre? così per lo contrario disse Epicarmo à un certo, che si gloriaua d'essere tanto liberale. non liberale debbi essere chiamato; ma disipatore de la roba, spendendola, doue non si richiede. Platone sommamente loda la mediocrità ne'l terzo libro de la rep. la, doue dice, che bisogna scacciare de la città le ricchezze, e la pouertà; perche quella fa essere l'huomo ambitioso, e otioso, e discosto da la uirtù, e questa lo sforza ad esser humile, basso, e darsi à mille tristitie, e guadagni disonesti. la onde molti dottori di leggi. fecero leggi, che costringeuano gl'huomini, che stauano in una medesima città à essere uguali, che poi si sono lasciate andare per la dificultà di potere osseruare questa parezza, perche in breuissimo tempo gli industriosi accresceuano le facultà sue, e i contrari in manco l'haueuano consumate. e pareua cosa iniqua, che di nuouo e s'hauesse à torre la metà de la roba à chi l'haueua co la sua industria acquistata, e darla à chi l'haueua consumata. come anco era dificile, che s'osseruasse l'ugualità de gl'honori, perche altri erão, che sempre gli meritauano, altri che non gli meritauano mai, & erano degni d'esser scacciati de la città; e per questo fecero, che fussero duoi ristori de l'opere, per i buoni il premio de gl'honori, e per i tristi la pena de peccati. ma bisogna bene ueder, che quello, che è prodigalità in un priuato, è in un principe magnanimità. ilche è molto lodeuole, come ne mostra Giulio Cesare, che essendo priuato, e facendo spese grandissime,

I contrari si medicão co cõtrari quã do si, e quan do no.

Che i Romani riputauano infami. Silla fu biasimato per esser diuentato troppo ricco.

Platone loda la mediocrità. Ricchezza e pouertà mali grandissimi. Leggi, che costringeuano a ognuno a essere pari. Premi de cattiui, e de buoni. La prodigalità de'l priuato e magnanimità ne'l principe.

era biasimato, doue facendole poi molto maggiori, quando fu padrone de l'uniuerso, era da ognuno lodato grandissimamente, e doue prima quelle sue spese erano chiamate prodigalità, furono di poi chiamate magnanimità. de'l che io non me ne marauiglio, dico che Cesare facesse tante spese, perche'l principe debbe pensare, che le sue ricchezze siano la beneuolenza, e l'amicitia de suoi cittadini. onde ben disse Martiale questo, che io u'ho conto.

Esser non può l'hauere, che tu hai dato
A' tuoi amici sotto la fortuna,
E sempre solo haurai quel, che hai donato.

Ilche ancora mostrò Alessandro, loquale hauendo consumato tutti i suo Tesori ne gli amici, e dicendogli Perdica, che ti sei tu lasciato per te? Rispose la speranza. onde allora Perdica rispose, il medesimo faremo noi, che siamo tuoi soldati. onde nõ mi piace, che s'immiti Nitia, che cercaua acquistarsi il fauore de'l popolo, con infinite spesse, che faceua per dargli piacere; ma Giuliano Cesare si, che fu sempre disprezzatore de le ricchezze, e amatore de le uirtù, e de la honesta gloria. e diceua, che non era uergogna à uno Imperadore, che haueua posto ogni bene ne l'ornare l'animo, e che pensaua (come è uero) esser ui posto ogni filicità, patire la pouertà honesta. Onde stando la cosa cosi, e sentendosi Scipione maggiore biasimare da M. Catone ne'l Senato con dire, che troppo era splendido, gli rispose, che i conti si doueuano riuedere à cassieri, e a tesaurieri, e non a gli Imperadori. Diceua Solone, che si doueua hauere de le ricchezze, ma acquistate con buone arti, percioche quel, che uiene di male acquisto, se ne ua per mala uia. come accadde à Demade, che fu quel grande oratore tenuto da più di Demostene, ne'l far orationi à stemplo. ilquale hauendo conquistato una ricchezza infinita per male uie, per peggiori le consumò. e perciò Valerio, che per la pietà, che egli hebbe ne la patria, fu chiamato conseruatore de'l publico, non solamente si guardò di non l'acquistare malamente, ma le consumò in pouere, & honeste persone, aiutando tutti i buoni, che da perse non si poteuano sostentare, come quello, che pensaua, che tutte le cose, che erano superflue, si douessero consumare in opere sante, e pie. il medesimo fece Pelopida Tebano. di modo che mostraua, che le ricchezze haueuano à seruire à se, e non egli à loro. & questo uoglio, che ui basti intorno à questa parte de l'auaritia, prima parte de'l desiderio sfrenato. però uenghiamo à quello, che ne resta.

Alessandro disprezzo le ricchezze, e pose la sua sperãza ne gl'amici.
Nitia cercaua la beneuolenza popolare co le spese superflue.
Giuliãno Cesare disprezzatore dele ricchezze.
Risposta di Scipione a Catone, che lo biasimaua de la sua splendidezza.
Solone uoleua che le ricchezze fussero acquistate cõ buoni arti.
Demade piu grande oratore di Demostene.
Valerio chiamato conseruatore de'l publicó per la sua pieta.
Liberalita di Pelopida

DE L'IRA, DE L'IRACVNDIA, DE l'escandescentia, de l'odio, e de la discordia. CAP. IX.

Difinitione de l'ira, ed̃o de ella e causata.
Iracundia compagna de l'ira, e sua difinitione.
L'ira puo essere senza iracondia, e l'iracundia senza ira.
Ebrio, & ebrioso.
Irato, & iracondo.

A seconda spetie di questo immoderato appetito è l'ira. e dicono essere causata da'l ribellimento de'l sangue, e da un desiderio, e da una uolontà di punire chi ci pare, che c'habbia offeso. questa è accompagnata de l'iracondia, che è una deliberatione, che si fa di uoler fare senza mãco la uendetta, e un desiderio, che uengha il tẽpo di poterla fare. questa dunque consiste ne la dispositione, cioè in essere disposto di uoler farla, e ne l'arbitrio, e quella nel'atione, e ne'l furore, cioè ne l'opera. di modo che molte uolte puo essere l'una senza l'altra; perche puo essere, che qualche uolta uno sia iracondo, e non adirato; & adirato, e non iracondo; come anco puo essere, che uno sia ebbrioso, per dire cosi, e non ebrio; & ebrio, e non ebrioso. ma acciochè ognun m'intenda, iracundo è quello, che facilmente s'adira, e tiene la stizza; irato è poi quello, che è adirato. di modo che l'ira puo essere senza l'iracundia, e l'iracundia senza l'ira. l'ebrioso si chiama quello, che facilmente s'imbriaca, & imbriaco quel, che poi è imbriaco. onde pur l'uno puo esser senza l'altro. seguita di poi una altra sua compagna, che si chiama

Escandescẽza.
Odio.

escandescenza, che è una ira, che nasce, e subito manca, perche'l suo impeto è causato da un calore, che presto cessa, & che si lascia subito uincere da la ragione, e se troppo durasse si conuerteria in odio. ilquale (come dice Cicerone, e Zenone) non è altro, che una ira in uechiata, ò uero un desiderio, che ci sforza desiderare male à qualcuno per qualche nostro utile, ò per qualche nostro interesse. Seguita di

Discordia.

poi la discordia, che (secondo Cicerone) è una ira più acerba, generata da uno odio intimo, e procede da'l cuore. laquale rende gl'huomini importuni, e fa, che sono disutili a la rep. causandole infiniti mali, perche sempre discorda da gl'altri, à nessũno cede, e mette ogni cosa in lite, in brighe per le corte, parte tra popoli, e fa nascere congiure, donde nascono le rouine, i flagelli, le morti, e l'inimicitie, che mandano in precipitio tutti gli stati. e perciò Salustio diceua, che la concordia faceua cresce-

Concordia.

re in pochißimo tempo ogni picciola cosa, e di debolißima la faceua diuenire sopra modo forte, e gagliarda, e la discordia per lo contrario, non era cosa tanto grãde, ne tanto forte, che in pochißimo tempo ella non riducesse à nulla. e Senofonte

Discordia.

scriue, che la discordia è la morte di tutte le cose humane. questa è quella disunione, che i poeti dicono, essere la distrutione di tutte le cose humane, e la chiamano in

Aletto prima de le furie infernali

greco αλληκτω cioè Aletto, che è una furia infernale, & è la prima, e più potente de l'altre. tutti questi affetti ò uero perturbationi, che dire noi ci uogliamo, hanno una certa similitudine; di modo che l'una seguita l'altra, come se insieme l'una co l'altra legata fusse. e perciò bisogna stirpargli, auanti che elle comincino à spargersi

per l'animo, e ci leghino di sorte, che noi non possiamo poi à nostra posta suilippar cene. perche primieramente l'ira, quando la ci rapisce col suo furore, ci fa precipitare, e diuenire tali, che da noi à un furioso poca differenza, ò uero nulla si uede. perche gl'occhi, il colore, il uiso, i gesti, la uoce, il grido, e le parole paiano propio d'un pazzo. onde bene diceua Pittagora à suoi scolari, che mentre, che eglino erano adirati, e non facessero nulla, ne nulla dicessero. e perciò Archita Tarentino, huomo di grandissimo consiglio, e sauere, essendosi adirato con un suo contadino gli disse. ò come ti concerei io, s'io non fussi adirato. perche temeua, che l'ira non gli facesse passare il segno. ilche se stato fusse osseruato da Euricolo scolare di Pirrone, mai harebbe con suo danno corso drieto co le carni mezze arrostite à'l cuoco insino ne la corte. Molti Re, e principi si sono trouati, che hanno fatto molte cose accecati da l'ira, che poi se ne sono pentiti. ammazzò Alessandro Clito essendo adirato, e sapete quel che io u'ho detto auanti, che fu per fare poi per lo dolore. Dionisio il suo caro Fusione; ilche fu poi cagione, che da se si uolse ammazzare. Similmente Periandro, essendo uinto da l'ira, fece quel, di che dindi appoco si pentì; perche co calci ammazzò la sua moglie, che era grauida d'un figliuolo maschio. onde, essendo dipoi ritornato in se, e hauendo ueduto questo essergli intrauenuto per cagione di sue cõcubine, di nuouo assaltato da l'ira, le fece pigliare, e gettare in sul fuoco, e abruciare. fu tanto da l'ira uinto Silla, che nessuno giuoco gli pareua più bello, che uedere spargere il sangue, stratij, e morte d'huomini; e tagliare appezzi hor questo, et hor quello. ma per non contare tutte le sue crudeltà, insino à Q. Lucretio Offella ammazzò, che era stato cagione, che egli haueua preso preneste (che è una città) ne per altro, se nõ perche egli chielse il consolato auanti, che fusse Pretore. ma udite questo, se uoi ui uolete chiarire de la forza de l'ira, et intẽdere la morte sua. era amalato in una sua uilla, che egli haueua à pozzuolo, e grauemente; doue hauendo inteso, ch'i Decurioni pagauano adagio i danari per rifare il campidoglio, gli uenne tanta l'ira, che in un subito messe un si fatto muglio, che gli si roppe le uene de'l petto, e si morì. e così l'ira à'l fine à lui tolse la uita, come à molti altri era stata cagione, che egli la togliesse. Similmente Cassio fu sforzato fare da questo mostro accecato, non minori brutture, che da la auaritia. hebbe anchora questa malattia Catone minore, ma non s'adiraua gia troppo presto, ma quando egli era adirato, era difficile à placarlo. Claudio Cesare, sapendo, che l'ira, & iracondia spesso lo faceuão peccare, scusò l'una, e l'altra cõ un bãdo, promettẽdo, che una sarebbe breue, e l'altra nõ ingiusta, ne nociua. il che ne mostra, che quel primo impeto nõ si puo ĩ un tratto reprimere. ilqual dicono i Peripatetici, che nõ è in potere de l'huõ, ma che bene essendo cõfirmato da la ragiõe, che nõ è cosa catiua, & è la punitione de la giustitia. ma l'huõ quãto più è generoso (secõdo che dice Platone ne libri de la rep.) tãto mãco s'adira. e di qui nasce, che ancora egli è più pronto a la ragione. il che noi possiamo chiaramente conoscere ne fanciulli, che quando sono iracondi, tardi

Come l'ira fa parere l'huomo pazzo.
Precetto di Pittagora a suoi scolari.
Archita nõ uolse gastigare un suo contadino mentre che egli era adirato.
Euricolo scolare di Pirrone corse drieto co le carna mezze arostite a'l cuoco.
Alessandro ammazzo Clito per ira.
Dionisio il suo caro Fusione ammazzo per ira.
Periandro ammazzo la sua moglie co calci.
Silla per l'ira era crudele.
Q. Lucretio morto da Silla.
Preneste.
Morte di Silla.
Cassio, e Catone Minori molestati da l'ira.
Claudio Cesare irato, et iracõdo, e suo bãdo.
Il primo moto non e in poter de l'huomo.
L'huomo generoso si adira poco.

diuentono capaci de la ragione, e tardi imprendeno le discipline, non ubbidiscono, ne fanno quel, che è commesso loro. onde essendo Ouidio conforme con Platone disse. questo, che è in questi uersi.

Quanto maggior' è l'huomo, tanto s'appaga
Più prest', e l'ira accolt' in oblio pone:
Che raro 'l generoso l'onte paga.

Il sauio ha tutte le perturbationi. L'ira è cõpagna de la fortezza. Diferenza tra gli stoici e Accademici uecchi e tra peripatetici.

Aristotile dice, che 'l sauio ancora ha tutte le perturbationi de l'animo, ma che elle non lo fanno gia uscire de la uia de la ragione, e che si perturba con una certa modestia, e temperanza, dando loro una tal mediocrità, che ne insegna la uia de la uirtù. perche l'ira, essendo bene usata, è compagna de la fortezza; e perciò la natura l'ha data al'huomo per utilità, accioche si possa seruire de la fortezza, che è suegliata da l'ira, percioche non regnando ne l'huomo la fortezza, sarebbe come una cosa morta. a laquale oppenione sono cõtrari, e gli Stoici, et i uecchi Accademici, perche dicono, che 'l sauio puo senza le perturbationi de l'animo, e senz'ira usare la ragione, e pensano, che queste oppenioni siano carezze, & allettamenti de l'animo, accio che gl'huomini allettati da queste lascino quelle cose dure, e difficili, e uenghino in questa oppenione più facile. dicono di più, che 'l contrasto de la ragione è contrario a'l piacere, e a gli altri moti, che perturbano l'animo. doue si uede la palestra de la uirtù, e de la sapienza.

Ammonitione di Tullio a'l fratello.

Cicerone ammonisce Quinto suo fratello, che allora era sopra a la prouincia de l'Asia, che, se non puo fare, che l'animo suo non sia ripentinamente assaltato da l'ira, al manco faccia di prepararsi auanti d'hauere a resisterle. e se pure è non potesse attutare l'animo, nõ manchi d'attutare la lingua. laqual uirtù non è molto minore, che 'l non s'adirare. perche, se ella non è cosa da una perfetta sapienza, almeno è cosa d'un grande ingegno. questo documento di Cicerone noi lo debbiamo osseruare, se noi non uogliamo essere rouinati da l'ira. perche noi ueggiamo molti, che sono tenuti prudenti, e dotti, che l'ira gli fa fare di molti errori, e nuocono à se stessi: come intrauenne à Eschilo, che essendo nata una gara tra lui, e Sofocle (che era poeta pur come lui) sopra la poesia, uenne la cosa in disputa. fu tenuto Sofocle da più assai di Eschilo. Eschilo l'hebbe tanto à cuore, che per dolore si fuggi in Sicilia, e quiui in una certa uilletta presso à una città chiamata Gala si stette nascosto per non si lasciar uedere da nessuno, e miserabilmente per lo dolore si mori.

Eschilo mori per dolore.

il medesimo dicono che accadde à Calcãte mentre che tornaua da la guerra di Troia: perche essendo arriuato ne la Ionia appresso à Calofonia uicino a'l bosco d'Appolline, uenne in disputa con Moso de l'arte de lo indouinare, & essendo stato uinto, gli uenne tanta l'ira, e si fatto il dolore, che in poco tempo morse. Antimaco similmente, trouandosi con Nicerato à cantare à tempo in uersi le lode di Lisandro, essendo tenuto da meno di Nicerato, gli uenne (tanta fu l'ira) uolontà allora di non attẽdere mai più a la poesia, e l'harebbe fatto, se non fusse stato Platone, che con buone parole gli cauò de la fantasia quella oppenione, e lo fece ritornar a le mu

Cleãte morse per dolore, sendo uinto da Moso. Antimaco fu uinto da Nicerato.

se accade ancora, che spessissime uolte è tanto grande l'ira di coloro, che hanno qual che magistrato, ò che sono principi, e tanto implacabile, che fanno uenire i sudditi in disperatione, non pensando poter trouare ne pace, ne mai hauer con loro miseri cordia alcuna; & udite come uenne una uolta il popolo Romano in discordia con Tolomeo Re di Cipri, perche non rendeua ubbidienza, e tanto che egli lo cominciò molto à perseguitare; di modo che gli mandò contro quel Catone, di che poco fa io ui ragionai, che era tanto implacabile, con un grosso esercito. ilche hauendo inteso Tolomeo, e conoscendo la natura di Catone, ne sperando mai con lui hauere merce de, gli uenne tanta disperatione, che egli co le sue mani s'auelenò. onde Catone ha uendo cio inteso, e non si potendo più contro la persona sfogare, si uolse contro la roba, & hauendo ragunato tutte le facultà, e tutte le masseritie de'l Re, le messe à l'incanto; & hauendole tutte uendute ne fece tanti danari, che feceno la somma di sette mila talēti, ò in circa. (quanto sia un talento ui si è detto innanzi) laqual cosa gli dette un nō piccolo biasimo, perciochè alcuni erano, che biasimauano la sua trop pa disordinata ira; altri l'auaritia; & altri, che diceuano, che se fusse stato più cle mente, che Tolomeo non si sarebbe messo à questa disperatione, e che dette non pic colo biasimo à Romani. il simile quasi fece Pachita Ateniese, che hauendo (preso Lesbo) à rēdere conto di tutte le spese fatte à certi giudici, che conosceua essere im placabili, & i conti non apparēdo molto chiari, e liquidi p lo suo meglio s'ammaz zò con un coltello. l'Ira adunque, quando ella si troua in un animo, che la lascia maneggiare la briglia à suo modo, e che non si contrapone co la ragione, si conuer te in odio, che è una malattia, che non si puo medicare, e sforza gl'huomini à fare ogni uendetta, e non hauere rispetto à cosa alcuna; gli fa pigliare le quistioni con tro parenti, contro sorelle, contro fratelli, contro la madre, e contro'l padre, e cōtro gl'amici, come appunto disse Statio. la onde bisogna auuertire, che il calore de l'ira subito che nasce, sia spento. si che per concludere il principe debbe sempre mai esse re uoto d'odio, e se non uuole, che gli entri ne'l suo petto, scacciare uia l'ira, uolen do godere la tranquillità de l'animo, e uiuere in filicità ne'l suo stato. & questo ba sti. hor uenghiamo à ragionare de l'amore, e de'l desiderio.

Tolomeo si auueleno per dispera to.
Catone cru dele.

Pachita si ammazzo.

DE L'AMORE, E DE'L DESIDERIO, e di uarie oppenioni di Filosafi sopra essi. CAP. X.

OI POSSIAMO *per molti argumenti mostrare, che l'a more è uno grandissimo affetto de l'animo, e tanto che risolu tamente noi possiamo dire, che nessuna sorte d'huomini, ne i dannati ancora siano più tormentati, quanto gli innamo rati. la cui tanto grande potenza noi possiamo prouare co l'au torità di Platone, che lo mette tra i diuini furori, che sono*

Difinitione de l'amore. Gli innamo rati son piu tormentati de dannati.

Furori diui ni.

quattro attribuendone ciascheduno à qualche potenza diuina, uolendo mostrare, che oltre a la loro potenza naturale, possono anco un certo che di più, e quasi diuino. il primo adunque chiama Vaticinio cioè spirito profetico, assegnandolo ad Apollo. il secondo à Bacco, e lo chiama mistrio. il terzo chiamato poesia a le muse. il quarto questa gran potenza, che tanto affligge l'animo, il cuore, e la mente, di chi horhor' io ui dissi. il cui rettore uuol' che sia Venere. mediante dunque questi furori dice Lachide, che l'huomo puo indouinare, & antiuedere molte cose, che hanno à seguire, & molti de gl' Accademici dissero, che l'amore era uu diuino mistrio dato a gl' huomini per uno esercitio, e per conseruatione de Giouani; e lo mostrano co l'essempio dicẽdo, ch' Arianna, essendo da amore sforzata campò Teseo da uno grandissimo pericolo, e lo fece sperto, chiaro, industrioso, & ingegnoso: e che Medea per la medesima cagione, rendè Iasone uirtuosissimo, e lo fece nobile di molte scienze, e uittorioso: e che amore trouò moltissime arti. de laqual cosa noi ne possiamo dare questo essempio. gli antichissimi scriuono, che'l disegnare, & il fare le statue fu trouato per beneficio d'amore in questo modo. fu uno Corinto, il cui nome era Debutade, che haueua una sua figliuola maritata; laquale sendo tanto de'l marito innamorata, & egli hauendo andare a la guerra, per non hauere à stare molto almeno senza la sua figura, poi che di lui stesso gli conueniua essere per qualche tempo priua, ne andò, e mentre che la faccia de'l suo carissimo marito per lo splendore de la lucerna gettaua la sua ombra ne'l muro, con un carbone tirando linee intorno à profili d'essa, fece la figura, doue ella si godeua il uiso; di cui il suo cuore tãto era infiammato. ilche hauendo ueduto il padre, e marauigliatosi fortemẽte di tal nouità, prese un pezzo di terra (perche lauoraua uasi di terra) e ne fece una statua, e la messe à cuocere co gl' altri uasi. laqual cosa fece marauigliare molti, e parendo una cosa miracolosa la consacrarono à Venere, ne'l cui tempio ella stette assai. diuulgossi dipoi in modo la cosa, che molte fanciulle fecero il simile de suo mariti, come si legge di Laodomia moglie di Protesilao. ma ritornando a l'amore, dicono gli Stoici, che un sauio debbe amare, massime quei giouani, che sono begli, & ingegnosi; ma non tanto per la stessa bellezza, quanto per la uirtù, che si conosce, mediãte quella, hauere à uscire di loro, ne la qual cosa molto si soleua marauigliare Cicerone, che nessuno amasse un bel uechio, ò un brutto fanciullo; dipoi quasi uenuto in questa oppenione, disse, sia l'amore d'un sauio, come uoi dite, perche io non mi ui uoglio opporre pure che sia senza tormento, senza affanno, e senza sospiri. Dicono di più i medesimi Filosafi, che l'amore è quello, che sforza à fare l'amicitie, & è il sostentamento de la beneuolenza, che nasce da la gratia de la bellezza, e non per accozzarsi duoi corpi insieme, e abbracciarti lasciuiosamente usare. e ne danno l'essempio di Trasonide Filosafo pure de la medesima setta, che hauendo in podestà sua Pusione, che egli unicamente amaua, sempre s'astenne da gl' atti uenere, per non s'acquistare qualche mala fama, & essere odiato. Crisippo disse, che

Vaticinio furore di Appollo. Misterio di Bacco. Poesia de le muse. Amore di Venere.

Che cosa è amore. Arianna per amore campo Teseo. Medea per amore fece Iasone uirtuosissimo. Amore trouo molte arti. La figliuola di Debude trouo per amore il disegno.

La prima statua, che fusse mai.

Laodomia. Chi il sauio debbe amare.

Amore fa fare l'amicitie. Trasonide innamorato de Pusione

l'amore era un legame d'amicitia, ne pensa, che per modo nessuno sia da biasimare, nascendo da la bellezza, che è il fiore, che allega la uirtù. nientedimeno mi pare, che Socrate lo diffinisca molto meglio, che disse, che la bellezza era una tirannide d'un certo tempo. e Teofastro disse, che ella era una cosa, che ingannaua l'huomo, che non sen'auuedeua. ma Zenone, quantunque ei fusse de la lor setta, e lor principe, nientedimeno disse bene, che l'amore era un certo desiderio insatiabile, che si nasconde ne la gratiosa bellezza. ma i Peripatetici, difinendo l'amicitia essere uno amore reciproco cioè, che chi ama, sia amato parimente da quello, che esso ama; dicono, che ella è di tre sorti. cioè honesta, utile, e dilletteuole. dicono dunque, che l'imperio di questa ultima è la dilettatione, che si piglia, uedendosi una cosa bella. perche nessuna cosa puo essere amata, che bella non sia, e non saddisfaccia a l'occhio. il quale amore essendo in duoi begli amanti, e seguitando essi di mantenerselo col continouare di farsi piaceri l'uno a l'altro, si conuerte di poi in amicitia, che sempre dura ancora che sia manchata la bellezza. & in uero ha una gran gratia, & uno grande obligo a la natura, chi è nato gratioso, e bello. & io sono di quelli, che dicono, che l'amor è uno desiderio īsatiabile, che q̃to più noi ottēghiamo, tāto maggiore cresce ī noi l'appetito di ritornar di nuouo a'l medesimo giuoco, e pascerci de le medesime uiuāde. e se ben dopo il fatto la nostra uoglia è più bramosa, che prima; nōdimēo, ò pche sia cosi natura di tal atto, ò pche si conosca pure. spēto il supchio ardore, la sua bruttezza, ce ne pētiamo subito, che noi l'habbiamo usato. ma nō ostāte q̃sto didi à poco noi uorremo fare il medesimo, e nō solamēte q̃sto uolere ci basta, che noi mettiamo à esecutiōe giusta nostra possa, il cōceputo desiderio, non ci curādo di nuouo hauere à pētire. ma sapete uoi, cōe fece Demostene? era innamorato d'una, che si chiamaua Laide, che era una meretrice assai fauorita, e dādō spaccio di cauarsi la sete di q̃sto suo amore, in uero non troppo ardēte (pche altrimēte harebbe fatto q̃l, che non fece) uēne à parlamento co la dōna, che quantunque meretrice fosse era assai honesta, e doppo molti ragionamēti, come si suol fare tra gli amanti, hauendo udito, che ella uoleua un mezzo talento per notte, disse. non piaccia à Dio, ne uoglia, che io comperi tanto cosi fatto pentimento. sono bene alcuni, che dicono, che questo dono de la bellezza non si uorrebbe desiderare, si perche in breue tempo quel fiore uien manco; si perche ancora sono pochi, che la possino usare, secondo la uirtù, massime uenendo in una età, che è tanto facile ad essere ingannata. ma che questo amore sia una cosa insatiabile, ne lo mostra la fauola di Gioue, e di Almena, quando egli con essa tre uolte in una notte usò, e non si potette satiare. che diremo noi ancora, che chi ama uiue in una perpetua, e uiuace fiamma. udite uno poco questo giouane, che introduce Plauto, che si lamenta d'amore. ò misero à me, io muoio, io mi tormento, io sono stimolato, agitato, io uiuo senza anima, io sono in una continoua ruota di trauagli, afflitto, affannato, non trouo luogo, sono doue io non sono, e doue io non sono, quiui sono con la uita

Amore e legame di amicitia.

La bellezza è una Tirannide.

Diffinitione di Amore secondo Zenone.

Tre sorti di amicitia.

L'amore si conuerte in amicitia.

Demostene innamorato di Laide.

Amore è cosa insatiabile.

Fauola di Gioue & Almena.

Gli innamorati uiuono in fuoco.

co la mente, e co l'anima. Udite quel, che in questi uersi io ui narro di Tibullo.

Non posso più soffrir' ahi, ahi me lasso
Cotai martiri, e uorrei ben' più tosto
In agghiacciato monte essere uiuo sasso:
A' gelato rouaio in onde posto:
In ferro, in acqua, in fuoco esser consunto:
Tra Draghi, Orsi, Lioni uiuo apposto:
Che uiuer' pur' in tali affanni un' punto.

L'amante è il più infilice animale di tutti gl'animali.

E perciò Propertio disse, che l'amante era il più infilice animale, che fusse a'l mondo, come fanno fede questi uersi riferiti second'il suo parere.

Nessuna cosa de l'amante fello
È più infilice, onde null'è, che meno
Esser uolesi, se tu hai ceruello.

I dolori di Amore restano dopo morte ne l'huomo. Rimedio de gli amanti. Il primo, che guarisse d'Amore, fu Cefalo.

Sono dunque tali gl'affanni d'amore, che sarebbe meglio hauere ogni gran pena, e incurabile malattia; e perciò disse Virg. che ancora doppo morte restano ne l'huomo, ne mai l'abbandonano. & i poeti antichissimi dicono, che solo chi salta da una pietra altissima, che è ne la Leucadia, chiamata Leucate, in cui si uede il tempio d'Appollo, puo de l'amore guarire. donde dicono, che'l primo, che ne saltasse fu Cefalo, essendo in su'l impazzare per l'amore, che ei portaua à Tarola figliuola di Degoneto. il che io credo, perche puo essere, che ne saltasse, e rompesse il collo, e non solo del'amore, ma d'ogni male guarisse. per i quali essempi noi possiamo comprendere, che più tosto l'amore fa gli sciocchi diuenire pazzi affatto, che ei possa cadere ne l'animo d'un sauio. perche, che cosa puo essere più pazza, che abbandonare se stesso, e uiuere in altri? misero chiamiamo lo stato de serui, e non per altro, se non per che sono sottoposti a le uolontà de suoi padroni. ma molto maggior miseria è quella de gl'amanti; perche il padrone, oltre che non ci sforza, se non quanto noi uogliamo, non ci comanda, se non cose, che sono possibili: ma l'amore, oltr'à che ci fa fare tutte le cose, che sono fuori de'l giusto, à dispetto nostro ancora ci cōduce ad ogni uituperosa morte. la onde Platone diceua, che chi era innamorato haueа l'animo morto ne'l suo corpo, & uiuo in altrui. Menandro poeta dottissimo diceua, che amore era come un tiranno, che non solamente sforzaua l'huomo darsi la morte, ma à cose, che erano ancora molto più uituperose d'essa. ma, lasciando andare infinite cose finte, perche non paia, che io riferischi cose uane, e simulate, dico, che L. quinto Flāminio, essendo consule in Francia, fu tanto acceso da le uelenose fiamme d'una meretrice, che, hauendo ella comandato, che mozzasse la testa à uno, che era innocente, gliela mozzò. ma contiamo de le cose maggiori. i Tarētini si ribellarono, da Romani, e si dettero à Anibale, che haueua lasciato in aiuto di Tarento i soldati bruti. il capitano di questi soldati era innamorato d'una certa fanciulla, e tāto che ne moriua costei haueua un suo fratello, che era ne'l campo di Quinto Fabio, che teneua assedi

L'amāte nō uiue in se. Gli amanti sono piu infilici de serui. Menandro diceua, che Amore era come uno Tiranno. Qu. Lucio Flamminio mozzo la testa a uno per comandamento di una sua innamorata. Il capitano de Tarentini fu ingannato da una sua innamorata.

ta la città: ilche sapendo Fabio mandò per questo giouane fratello de la fanciulla, e gli commisse, che egli l'andasse à trouare, e trattasse con essa di tradire. andò, parlole, & ordinò ogni cosa. la fanciulla, fingendo di non esser meno di costui innamorata, che egli d'essa, mandò per lui, promettendogli di dargli quegli ultimi frutti, che di lei tanto desideraua, se le prometteua di dare la città à Fabio. accetto il giouane il partito, e la notte messe drento i soldati Romani da quella parte de la città, che egli la notte guardaua, e cosi Fabio senza sangue, e senza sfoderare spada prese la città, e la dette à suoi soldati in preda. Lucio Catilina (benche egli era tanto scellerato, che io non so, se si puo darne la scusa à amore) essendo innamorato d'una dõna chiamata Aurelia Orestilla, & ella non lo uolendo accettare per marito, sendo uiuo un suo figliuolo, che egli haueua hauto d'una altra sua moglie, co le sue mani l'ammazzò. Publio Clodio ancora fu stimolato da questa pestilenza, che, hauendo tre sorelle, e dubitando de la poca discrition de generi, auanti che le mandasse à marito, uolse aprir loro la uia. ne manco hebbe rispetto entrare ne'l tempio de la bona Dea, doue à nessuno huomo era lecito entrare, tra una moltitudine di donne, che di notte ui faceuão certi lor sacrifitij, uestito à uso di femmina per trouare Põpeia moglie di Cesare, che ardentemente egli amaua, come ognuno sa, perche è cosa nota. Diocle figliuolo di Pisistrato per amore perse la uita: perche, hauẽdo sforzato una certa uergine nobile Ateniese, fu morto da'l fratello de la fanciulla. Semirami Reina de l'Egitto fu tanto spronata, che ella andaua scegliendo di tutti i soldati quelli, che gli piaceuano, e con loro si sfogaua questa fiamma; ma, spẽto il fuoco, perche nõ s'haues à sapere, ingratamente gli faceua morire. Ariarate Re de la Capadocia, essendo morto, lasciò sei figliuoli maschi, che egl'haueua hauto d'una sua moglie chiamata Laudie; laquale, tenẽdosi uno, e dubitando, che figliuoli no la scacciassero de'l Regno, ne fece morire cinque, uno solo ne campò, che era à balia, che fu campato da parenti. ilquale in breuissimo tempo, essendo cresciuto, col fauore de'l popolo ammazzò la madre, e successe ne'l regno, & rinuouò la gia consumata stirpe reale co la sua uirtù. Scriue Cornelio tacito, che Lucio pediano hauendo un seruo, che era innamorato d'una, che era la più brutta carogna, che si uedesse mai, e spesso dandogli noia di questa sua si dilicata femmina, generò tanto odio ne'l petto di costui, che non potendo più sopportare le lunghe baie, lo ammazzò. ma lasciando andar queste cose tanto orrende dico, che fa fare ancora de l'altre cose, che se bene elle non sono cosi crudeli, sono nondimeno poco manco uituperose: come si legge di Lucio Vitellio; che, quantunque egli fusse una persona ingegnosissima, e sagace, trouandosi ne lacci d'amore in uolto d'una fanciulla figliuola d'uno schiauo fatto libero, perdè tutto il suo senno, e tanto, che fu tenuto infame: perche, hauendo male a la gola, ogni di pigliaua de'l mele, e lo mescolaua co la scilíua di lei, & in presenza d'ognuno ne fa ceua uno impiastro, e con esso se l'ugnieua, pensando, che la uirtù sua l'hauesse à fare guarire più, che d'uno altro. acquistò in questa cosa infamia Alcibiade, che, es-

catelina ammazzo un suo figliuolo per amore di Aurelia.

Pub. Clodio uso cole sorelle.

Clodio per amore entro ne'l tempio de la bona Dea.

Diocle per amore perse la uita.

Semirami faceua morire tutti quegli con chi ella usaua.

Ariate Re de la Capadocia, e suoi figliuoli.

Laudie mora da'l figliuolo.

Lucio pediano fu morto da un suo seruo.

Lucio Vitellio si medicaua la gola co la scilíua di una figliuola di un suo schiauo, de laquale egli era innamorato.

ſendo ſcacciato de la patria, e raccettato in caſa da Agide Re de Lacedemoni, gli adoperò la moglie ſua, chiamata Tinea. acquiſtonne Filippo, eſſendo tanto perſo drieto à una canterina, e ballerina, di cui egli hebbe Arideo, che Regnò alquanto doppo Aleſſandro; & hauendo ripudiata Olimpiade madre d'Aleſſandro per pigliare la ſorella d'Attalo. acquiſtonne Aleſſandro, hauendo preſo per moglie Roſſanna donna ignobiliſsima ſenza conſigliarſene con amico neſſuno; & hauendo rifiutato tante nobiliſsime donne, figliuole di ricchiſsimi Re. riputauano ancora gli huomini dotti, che fuſſe poco honore perderſi troppo drieto à le moglie: come fe Demetrio, che fu tenuto il più intemperato Re, che haueſſe il mondo. Dette ancora infamia à Cleomenio Re de Lacedemoni l'eſſere troppo innamorato de la moglie, perche molte uolte la notte ſi partiua de l'eſercito, ancora che fuſſe in grandiſsimi pericoli, e naſcoſamente n'andaua à dormire con eſſa. ma non ci parrà egli coſa più uituperoſa il coſtume de Re de gl'Aſsiri, che dando udientia per meſsi, come gia io ui contai, per non eſſere perturbati da lor piaceri, penſando, che'l ſommo bene ſia ne'l diletto, che ſi piglia co le donne, ſi ſtanno ſempre tra un monte di meretrici, come un cauallo tra un branco di caualle? Rouinò M. Antonio per il troppo amore, che portò à Cleopatra, perche hauendolo renduto come una femina, e toltogli tutte le uirtù de l'animo, non faceua più cõto de la ſua moglie Ottauia, ſorella di Ottauiano, che ſe ella fuſſe ſtata una uil meretrice. Claudio Ceſare ſimilmente per queſta cagione fu uccellato. Mitridate amò tanto pazzamente la moglie, che egli non poteua andare in luogo neſſuno, che non ſe la menaſſe drieto, e patì per non la diſturpare, che ella ſi mozzaſſe i capegli, e ſi ueſtiſſe da huomo, e faceſſe tutti gl'eſercitij da ſoldato, come ella uoleua. poſsiamo dunque dire, che queſta perturbatione, che ne dà amore, non ſolamente ſia la rouina de l'animo, ma de'l corpo, perche lo fa infermare, & incorrere in mille malattie incurabili. ilche burlando affermò eſſere coſi il Re Antigono: & udite, come fu la coſa. era andato uno dì à uedere Demetrio ſuo figliuolo, che era ammalato, & ne l'entrare in camera trouò auanti la porta una belliſsima fanciulla, che harebbe fatto innamorare ogni huomo inſenſato; da le cui fiamme Demetrio era acceſo miracoloſamente, & giunto a'l letto, e ſalutatolo prima, come ſi fa, gli dimandò, come egli ſteſſe; à cui Demetrio riſpoſe, che ſtaua bene, e che la febbre gli s'era partita pur allora. onde Antigono ſorridendo diſſe certo, che tu di il uero figliuolo mio, per che pur teſte, uenendoti à uedere, la ſcontrai a la porta de la camera, che ella ſe n'andaua. ma, à poi che io u'ho conto queſto, non uoglio mancare di non ue ne contare uno altro, che ci farà più marauigliare, e doue maggiormente ſi conoſcerà l'affetione, che porta il padre a'l figliuolo. fu adunque un Re de la Siria, il cui nome fu Seleuco: à coſtui, eſſendo morta la moglie, e rimoſto un ſol figliuolo, uenne fantaſia di pigliare ne una altra di nuouo, & ordinò di dare ſpaccio più preſto, che poteſſe à queſta ſua uoglia; e come uolſe la fortuna s'abbatte à una figliuola

Alcibiade infamato per amore.
Filippo fu infame per amore.
Arideo figliuolo di Filippo regnò dopo Aleſſandro.
Aleſſandro preſe per moglie Roſſanna donna inobiliſſima per amore.
Demetrio intemperatiſſimo.
Cleomenio fu troppo inamorato de la moglie.
I Re de gli Aſſiri ſtãno tra le donne come uno ſtallone tra le caualle, e danno udiẽza per mezzani.
M. Antonio rouinò per amare troppo Cleopatra.
Ottauia ſorella di Ottauiano moglie di M. Antonio.
Demetrio innamorato, & ammalato.
Detto belliſſimo di Antigono.
Seleuco dette Stratonica ſua moglie per moglie a'l figliuolo.

di Demetrio Re de la Macedonia,che haueua nome Stratonica bella quasi quanto è possibile,che sia una donna,e sopra tutto honestissima.le cui adunque bellezze essendo così rare,penetrarono per gli occhi a'l cuore de'l figliastro figliuolo de'l Re la,doue elle accesero si fatta fiamma,che il pouero giouane non haueua riposo mai,ne di ne notte.& tanto l'ardore cresceua, quanto più egli ne ragionarne con nessuno ne parlarne ardiua,e si uedeua priuo d'ogni sperãza di poter mai giugnere a'l fine de'l suo desiderato amore.la onde trouandosi così fuori d'ogni conforto, ne uenne à tale,che egli s'infermò,e si messe ne'l letto con si graue malattia, che ognuno lo teneua spacciato,e tanto più che non era medico alcuno, che sapesse conoscere il suo malore.laqual cosa intendendo il Re, e non si uedendo altro, che quel figliuolo,in cui egli haueua posto ogni speranza,quanto ne fusse mal contento,lo uoglio lasciare giudicare à chi si puo ritrouare in cotai trauagli.hora accadde,che continouando ogni giorno Stratonica d'andare à uederlo con il padre, un medico,che staua quiui continouamente a la sua cura,che haueua nome Erasistrato,si accorse,che per lo partire,e per lo andare di Stratonica la febbre cresceua, e diminuiua,e così subito cognobbe la cagione de la malattia,essere l'amore,che ei portaua a la matrigna:e l'harebbe pure uoluto dire a'l Re,e da un canto lo stimolaua la pietà,che uedeua quel giouane si miserabilmente morire,e da un'altro il uituperio,che gli pareua,che fusse à scuoprire la cosa.& stando in questo dubbio,et essendo combattuto da duoi uenti contrari,si risoluè di farla intendere a'l Re in questo bel modo.andossene à lui il sauio medico piangendo,pregandolo,che,s'il figliuolo moriua,egli hauesse pacienza,perche il suo male,nascendo da un desiderio d'una cosa,che non poteua hauere,era forzato morire.allora il Re,quasi piangendo,gli giura,che non è cosa tanto dificile,che non sia per fare, & hauere per la salute di questo suo unico figliuolo.onde il medico disse. Sappi Re che ei non l'ha puo hauere.perche egli è innamorato de la mia moglie,laquale io sono prima per morire,che patire di dargliela.per laqual cosa il Re subito lo cominciò à pregare (promettendogli cioche uoleua)che uolesse rendere la uita a'l suo figliuolo,e uedẽdo poi,che ne preghi,ne promesse non giouaua,ad alta uoce gridando disse.o Dio, perche non è egli innamorato de la mia,che io certo gliela darei. onde il medico rispondendo disse.hor ua,e dagliela à tua posta,che ella è la sua malattia.il Re senza fare punto di tardanza glie la diede,e lo liberò da la morte manifesta.e dipoi fatto un grandissimo apparato,e conuitati molti Re, e principi per moglie glie la diede con grandissima marauiglia di ciascuno,uedendo,& il Re priuarsi di si bella donna,& ella di Reina moglie de'l Re diuentar nuora.non hebbe gia compassione di Massinissa Scipione ancora che mediante il suo aiuto egli hauesse uinto Siface Re de la Numidia,& Asdrubale,e tolto loro tutti i loro castegli, e cio che eglino haueuano,perche,essendosi innamorato di Sofonisba moglie di Siface, e figliuola d'Asdrubale,che eglino haueuano presa prigione per condurre in Roma in

Erasistrato medico, e sua fintione bellissima.

Massinissa innamorato di Sofonisba.

sul triomfo,la sposò.la qual cosa hauendo risaputa Scipione lo fece uenire à se,e lo riprese fortemente con mostrargli,che non s'usaua di far cosi tra Romani.de'l che impaurito andò,e prese un bicchiere,e ui messe un certo suo ueleno, e lo mandò à Sofonisba,auuisandola,che se ella nõ uoleua diminuire la fama,& honore suo,& non essere menata ne'l triomfo à Roma,ella lo beesse.loquale riccuto;& inteso il tutto,quantunque paurosa ella ue restasse,pure lo prese affermando,che cio le era grato.poi che cosi piaceua à lui suo nuouo marito.e cosi messe la bocca à'l bicchiere;per non fare indugio à dare spaccio à quanto le era stato imposto,lo beuue. ilquale beuto,& spartosi per lo petto,e toccò il core,subito finì l'ultimo di de la sua uita.il contrario fece Fabio Massimo à un suo capitano,percioche non solamente gli concesse,che s'innamorasse,ma l'aiutò à cauarsi le sue uoglie. Era questo capitano,il cui nome fu Leucano,innamorato d'una certa Serua,et essendo solito la notte con grandissimo pericolo d'andarsene fuori de'l campo à trouarla: fu risaputo da Fabio;ilquale,considerato il pericolo,e lo scandelo,che ne poteua nascere,mandò parecchi de suoi soldati,che glie la menassero.essendo dunque condotta li la prese,e la nascose ne'l suo padiglione,e mandò per Leucano;à'l quale, giunto auanti à lui,cominciò cosi con piaceuolissime parole à fauellare.tu uedi,tu hai fatto contro le leggi.perche tu sai,che ne campi si debbe osseruare castità,e che non è lecito mai senza licenza per tempo nessuno,ne per qual si uoglia cagione partirsi:onde tu meriteresti,hauendo trapassato l'una,e l'altra cosa grãdissimo gastigo;ma io nõ uoglio guardare à questo;anzi.perche sempre ne fatti d'arme tu ti sei portato ualentissimamente,io uoglio usarti quella clemenza,che si debbe usare à un ualente, é fedel soldato,qual sei tu.e,tenendo la fanciulla,che egli haueua fatto cauar fuori,per la mano destra,à'l giouane la porse,dicendogli.to qui ua,e godilati,qui ne campi senza andare fuori con tanto tuo,e nostro pericolo,e attendi à seruire fedelmente, e bene,come tu hai fatto insino à qui.nascono ancora tra duoi per amore inimicitie; come nacquero tra Aristide,e Temistocle cittadini Ateniesi nobilissimi.percioche, essendo l'uno,e l'altro innamorato di Stesilia,donna di bellissime fattezze, & ognuno di loro desiderando di farsele più accetto,cominciarono à uenire in gara, e tanto poi potettero queste lor risse,che,essendo conuertita la cosa in odio,sempre furono inimici,ancora che la bellezza de la loro amata mancata fusse;e tanto,che diedero uno non picciolo danno a la lor rep.l'amore similmente,che era tra Cesare,e Seruilia sorella di Catone fu cagione de l'odio,che nacque in Catone contro Cesare.e la cosa cosi fu scoperta.Erasi ragunato il senato per conto de la congiura di Catilina,& in questo mentre furono date à Cesare ne'l mezzo de'l Senato certe lettere mandategli da Seruilia,che lo faceua auuisato,come la notte ella lo aspettaua.le qual lettere Cesare leggendo piano,e di nascosto;Catone,pensandosi,che elle fussero lettere,che auuisassero de congiurati,quasi gridando disse.ò Cesare leggi forte,che ognuno intenda.onde egli gliele gettò innanzi cosi aperte,di-

Morte di Sofonisba.

Discrittione, che hebbe Fabio massimo d'uno suo capitano innamorato.

Per amore ì nascono inimicitie. Discordia di Temistocle, & Aristide per amore.

Cesare,e Seruilia innamorati. Lettera di Seruilia a Cesare.

cendo.togli,leggi,poi che tu sei tanto desideroso di uolere sapere i fatti altrui. le quali hauendo lette, e compreso pienamente il tenore loro gliele rigettò,e dicendo,to qui imbriaco,seguitò i suoi ragionamenti.ma non uoglio tacere,che io non dica,come molti principi hãno perso il principato e se,e l'essercito per le lusinghe d'amore;come fece Semirami,che innamorata de'l figliuolo,e uolendolo per marito,& egli,non uolendo à consentire à tale scelleratàggine,ne sapendo,come si fare à scampare de le continoue battaglie,che ella gli daua,si pensa,che egli l'ammazzasse.e cosi con questa uituperosa morte scancellò tutta quella gloria,e quello spedore, che ella s'era acquistata,non solamente à uincere tutte le Reine,che auãti lei erano state;ma ancora gli stessi Re.e,se noi uogliamo conoscere,quanto fusse la sua grandezza,e generosità d'animo,consideriamo,che essendole uenuto un messo da Babillonia,che ella haueua da se stessa fatta doppo la morte di Nino,portando le nuoue, come ella s'era da lei ribellata,appunto che ella s'acconciaua il capo,cosi senza fornirsi d'acconciare,pose in un tratto giu tutti i suoi ferri,& albereglì,e prese l'arme,e fece in un tratto ragunare tutto l'essercito,e n'andò à Babillonia, con tanto impeto,e con tanta furia,che ella pareua una saetta;doue non fu si presto giunta, che ella cominciò à dare l'assalto,che nessuno di cio sospettaua.ilche uedẽdo i Babilloni,le si fecero innanzi,piangẽdo;e chiedẽdole perdono,rimettẽdosi in lei di tutto quello,che ella uoleua,impetrarono la gratia.onde per merito di tãta pietà le fecero una statua,e la rizzarono ne'l mezzo de la città,in quel'abito appũto, che ella era andata à Babillonia. Diminuì la gloria d'Annibale,essendosi innamorato d'una fanciulla in Salapia,che è un castello de la Puglia. Diminuì lo splendore d'Alessandro, che,hauendo preso Persepoli,e per compiacere à una sua amica Taide chiamata,nõ gli bastando farla abbrucciare da suoi soldati,pigliaua ancora egli stesso le faccelli ne de'l fuoco,& andaua di qua,e di la correndo,attaccandolo. Diminuì la fama anco di molti,che io non ui uo contare.onde noi possiamo concludere,che pochi siano stati i grandi,che non habbino gustato gl'inganni d'amore.di modo che si puo comprẽdere,che sia cosa facile dare i precetti di castità,ma difficilissimo l'osseruargli. e meglio possiamo à altri dire q̃l,che far si debe,che noi osseruarlo.e massime ne la prima età giouenile,che,essendo sottoposta à Venere,nõ si puo in modo nessuno metterle le briglie de la ragiõe.ilche lo mostra Virg.come appũto io dico in questi uer.

Semirami per amore perse il regno. Semirami morta dal figliuolo. Semirami uoleua il figliuolo per marito. Babillonia fatta da Semirami, e ribellatasi da lei, e da lei ripresa.

Statua fatta a Semirami. Annibale innamorato. Castello Salapia. Persepoli abbruciato da Alessandro.

Senza fatica si discend' a'l basso
 Auerno di Pluton', che notte, e giorno
 Aperto sta; ma po' uoltar' il passo,
E far', è la fatica, a'l ciel' ritorno.
 Pochi nati di Dei sol' potut' hanno
 Da'l giusto Gioũ amati, ò chi addorno
D'ardente ben', andar' a'l alto scanno.

Sono bene stati alcuni,che nõ hãno mai prouato amore,se nõ de le moglie loro.cõe

Lelio, e Giuliano Cesare non vsarono mai con dõne dopo la morte de le loro mogli. Sofocle nõ fu uinto da amore. Catone si innamorò d'una meretrice. Catone tolse p moglie una plebeia. Catone salonino. Catone uticense. Pisistrato tolse per moglie una cõtadina.

si dice, che fu Lelio amico di Scipione; e Giuliano Cesare, che, secondo che dice Amiano Marcellino, mai doppo la moglie fecero nessuno atto uenereo, che si potesse sapere. & in uero egli è un gran dono stare tutto'l tempo de la sua uita casto. e, se nessuno si troua tale, puo meritamente dire quel, che dice Platone, che disse Sofocle che, essendo dimandato da un certo suo familiare; perche, essendo gia grande, egli nõ usasse cõ dõne? rispose. Iddio mi mandi meglio, che questo. Io mi sono sempre da l'amore fuggito, come da uno importuno, e crude'l signore. Catone maggiore finalmente tanto sauio non potette fuggire, che non s'innamorasse d'una meritricella ne'l fine quasi de la sua uecchiaia; e prese per moglie una fgliuola uergine d'uno certo Salone suo Cliente huomo plebeio; e, non sapendo per che altra uia si scusare, diceua, che l'haueua fatto per rinuouare maggior razza. hebbene Catone, che fu quello, che fu chiamato da la madre Salonino, donde nacque quel Catone, che si amazzò in Vtica. il medesimo fece Pisistrato, che prese per moglie Chimonasa figliuola d'un contadino. pensando dunque queste, e molt'altre cose, mi ueniua ne la mente, che bisognaua uedere, che io nõ ristrignesse il principe in luoghi troppo stretti; e che io non uolessi, che fusse tale sauio, quali i Filosofi dicono non hauere mai trouato in luogo nessuno; e perciò ne bisogna considerare, che egli è uno huomo, e che egl'è necessario, che faccia cose da huomo, e sia tale, che simile à lui ne sia, ò ne sia stati qualche uolta, e non, come noi habbiamo detto, che dicono i Filosofi. sia dunque uirtuoso, habbia annoia i uitij, sia prudente, prouegga ad ognuno bene, sia di facil' natura, conosca il giusto, gastighi i uitij, non sia crudele, e più presto minacci, che ferisca. perche, se gli Stoici concedono a'l lor sauio, che tengono sempre à consigliarsi con Minerua, che egli ami, che debbiamo fare noi col nostro principe, che debbe stare in tante dilicatezze? Diceua Ligurgo, che coloro, che amauano i fanciulli ingegnosi, e nobili d'animo per la stessa uirtù, e gli fauoriuano a le scienze, non erano da essere disprezzati, ma, se gli seguitassero solo per la loro bellezza si che meritano d'esser odiati, e crucifissi. e meritamente, perche chi è quello, che potesse comportare l'amore di Taccio Anacreonte poeta Lirico, che innamorato di Batillo, oltre à che egli in uersi tanto pianse la sua crudeltà, chiese una tazza à Vulcano, doue fusse intagliato Bacco, Cupido, e Batillo, uolendo inferire, che egli era parimente uno Iddio, come essi? e chi potrebbe mai comportare quei greci, che dicono, che Pindaro fu filice, essendo di nouant'anni morto ne le braccia de'l suo amato fanciullo? ma, se nessuno merita d'essere scusato in questa cosa, e Senofonte, che disse. se fusse necessario per uolontà di Gioue, ch'i miei occhi fussero così fatati, ò che io hauesse à uedere ogni cosa, eccetto Clinia, che tanto io amo, ò uero Clinia solo, e nessuna altra cosa, io eleggerei più presto di stare senza uedere nessuno, purche Clinia io uedessi, che di non uedere Clinia, e uedere ogni cosa. nientedimeno si sdiuezzò da questo suo amore per i consigli de'l suo santissimo Socrate, & in uero santissimo, essendosi astenuto da Alcibiade, che fu il più bello, che mai hauesse la grecia, e che

Che chi ama i fanciulli non merita biasimo. Taccio anacreonte innamorato di Batillo. Tazza di Anacreonte chiesta a Volcano. Filicita di Pindaro, che di nouanta anni morì ne le braccia de'l suo fanciullo. Senofonte uoleua piu presto uedere Clinia, che tutte le cose de'l mondo. Socrate maestro di Senofonte.

non tanto fu amato da Socrate, quanto Socrate da lui. ma, per tornare a'l nostro cominciato proposito, questo amore disonesto in uerso i fanciulli, essendo la distrutione de la natura, alieno da ogni honestà, non se ne potēdo fauellare, se non con uergogna, il principe debbe fuggire, e prouedere, che non sia ne la sua città con leggi, con bandi, come propio uoi hauete fatto, e fate, che gia hauete ridotto la città fiorentina à uno casto, e religioso monasterio, e senon che io mi uergogno à parlarne, io monstrerrei, quanto sia stato honesto il pensiero uostro à hauere fatto, che pure non se ne parli. queste cose non sono gia finte, non sono gia trouate, non sono gia da me composte. perche elle sono hora in apparenza, e si ueggono. possono dunque dire i fiorentini d'hauere hauto un principe, che è stato, & è il medico de le anime, e de corpi loro. ma per mostrare, che di questa cosa non se ne puo pur parlare, consideriamo, che'l diuinissimo Platone, uolendo mostrare, che ella era cosa uitupe rosa, ne fece parlare à Socrate sotto il Platano col capo rinuolto ne'l suo cappello. ma lasciamo andare questi ragionamenti, e dichiamo, che il principe uuole esser tale, che non si parti mai da la ragione. e seguiti in questo il parere de'l Socratico Aristippo, che, essendegli rinfacciato, che teneua una donna, che si chiamaua Laida; disse, che era uero, che egli haueua Laida, e che non se ne curaua, ma bene gli bastaua, che Laida non hauesse lui. puossi più facilmente sopportare, che uno si innamori d'una uergine, massime quando egli la chiede per moglie. i Proci non uogliano per modo nessuno sopportare gl'adulteri. i Persi, trouando uno in adulterio, gli mozano la testa. & in uero non fanno forse male, perche non è male, che non possi nascere da questo sdegno. di qui nacque la distrution di Troia; di qui la rouina di molte rep. di qui la morte d'infiniti huomini. e perciò il principe gastighi tali, se uuol leuare mille scandoli, e mille cause, che possono rouinare la rep. perche nessuna cosa genera ne petti de gli huomini più odio, che questa ingiuria, & d'ogni cosa facilmente l'huomo si scorda eccetto che di questa. de'l che ne sono testimonio i Locrensi, che hauendo riceuuto Dionisio scacciato da Siracusani, & essendo de la lor pietà da lui mal ristorati, non tanto conto ne fecero, quanto de'l hauere manomesso le lor donne. e perciò con tanta crudeltà, con quanta mai io non ui saprei dire, si liberarono da'l Tiranno, laqual cosa, e per essere lunga, e nota, io non uoglio stare à raccontare. onde per tanti essempi noi possiamo concludere, che l'amore de'l principe (se possibile è) debbe essere senza libidine, e senza ingiuria di nessuno, per che'l desiderio s'accende col desiderio, ne lo puo spengere altro, che la continenza. e questa è quella sete, che di dì, in dì più col bere cresce, e che ogni acqua puo spengere. ne altro significa quel prouerbio greco, che questo, che dice cosi. se l'acqua caua la sete, che più altro cercare bisogna? Debbe adunque il principe essere continente, e non si lasciare tirare da le lusinghe d'amore tanto, che egli esca de'l solco de la ragione, e contentarsi de'l amore de la sua donna: la cui fede (essendo donna honesta, & ottima) è tanto grande, che nessuna è, che le si possa assomigliare. onde io non

Cosimo duca secondo prohibi l'amore in uerso i fanciugli.

Detto di Aristippo. Laida amata da Aristippo.

I Proci non uogliono gli Adulteri.

I Persi mozano la testa a gli Adulteri.

Dionisio ingrato, e riceuto da Locrensi.

so, s'io mi debbi dire, che non si puo gustare in questo mondo la più filice uita, che hauere moglie; & amandola honestamente, essere da lei riamato. per laqual cosa io non so, chi si possa chiamare più filice, e beato di uoi, che ui sete abbattuto à una, che tanto ui ama, tãto u'osserua, e tãto u'adora, essendo da uoi e riamata, osseruata, & adorata, che io non penso, che dapoi che fu trouato il matrimonio si sia trouato un'altra coppia, che non che seconda, ò terza à uoi sia, ma pure in parte alcuna hab bia nessuna risembranza. uiuete dunque filici, uiuete dunque lieti, uiuete dunque co me appunto uoi fate. la onde, stando cosi la cosa, mi par più presto hauere preso l'es sempio da uoi in questa discritiõe d'amore, che mostroui in modo nessuno, come in esso si debba seguitare; & ho fatto, come fa il dipintore, che uuol fare uno essem pio d'una figura, che ricorre prima à la sua forma, e messasela ne la mente, quindi poi la caua, e la getta col pennello ne'l bianco foglio.

Filicità di Cosimo Medici secõdo Duca di Firenze.

DE LA PERTVRBATIONE DE'L DESIderio; e che cosa significhi questa parola desiderio. CAP. XI.

IL compagno d'amore dicono gli Stoici, che è il desiderio, dicendo, che quello è uno appetito disordinato d'una cosa bramata. onde ne nacque quel prouerbio. l'affrettare è à chi desidera uno tardare. Dice Cicerone, che egl'è una uoglia bramosa di uedere una cosa, che non è presente ancora. tormenta molto forte l'animo, e tanto, che egli conduce molti a la morte; come si legge di Safo, che non potendo più stare senza il suo Faone, come disperata, si gettò d'uno alto scoglio, credendo d'essere retta da le penne di Cupido. questa perturbatione non assalta, se non certi animi uili, e menti femminili. e perciò Menedemo, che per non potere sofferire di stare senza il figliuolo, si staua per dolore tutto di in un campo a lauorare, rispose à quel suo uicino, che di ciò lo biasimaua, che uoleua fare cosi, perche egli pensaua, che quanto maggior fusse la sua miseria, tanto più soddisfacesse a'l figliuolo, come se non gli fusse lecito, essendo senza darsi piacere nessuno; anzi mitigasse il suo dolore, e la sua pena col tribolarsi. le donne si pensano d'essere abbandonate, e diserte, quando le non ueggono quelle persone, che elleno amano, e si pensano, essendo un poco da loro lontani, e non se gli uedendo sempre auanti gl'occhi, che sian morti. e perciò nacque quel detto, che sempre si dice, che le persone desiderate sono ò morte, ò uicine a la morte, quando le non sono uedute. questo affetto di desiderio fa, che si fa più conto de la cosa desiderata, che non se ne faceua, quãdo la si godeua; intendetemi, cosa desiderata chiamo la cosa, che si brama, e nõ s'ha, come più giu io dirò. perche la natura de l'huomo è stimare più i suoi beni, quando e non gli possiede. e quasi tutti siamo tali, che noi non conoschiamo i nostri beni in

Desiderio: Prouerbio.

Natura de'l desiderio. Come Safo si ammazzo.

Menedemo addolorato per lo desiderio del figliuolo.

Prouerbio.

Che cosa è la cosa desiderata.

fino à tanto, che noi non ne siamo priui. e perciò nacque quel prouerbio, che il uino par molto più suaue, quando egl'è poco, ò uero non è più ne'l bicchiere. & le frutte, che uengono fuori di tempo, paiano molto migliori, che ne la abbondantia. Omero fu cieco (secondo che dice Cicerone, e come egli fa fede in uno Inno in loda d'Appolline) e, perche egli era così, non trouaua patria, che lo uolesse raccettare, se nõ quando fu morto, che ognuno l'harebbe uoluto. perche molte città, e molti popoli dicono, che egli è de suoi. i Colofoni uegliono, che sia suo; i chij suo; i Salamini suo: gli Smirnei suo; gl'Argiui, gl'Itacensi, & Ateniesi. cotal desiderio non solamente ne le cose grandi, & ne l'arti maggiori cade, ma ne le minori. haueua Appelle cominciato una altra Venere, per farla meglio di quella, ch'egli haueua fatta prima in Coio, e superarla, ma hauendola cominciata, e fatto solamẽte il petto, e il uiso, si morì. laqual così abbozzata fu tanto bella, che superò quella finita fuor di modo. onde ognuno ne restaua stupefatto, ne si trouò maestro, che mai gli bastasse l'animo di metterui mano, e finirla, e che non desiderasse le mani d'Appelle. molte uolte ancora se ueduto, che una tauola, cioè una figura imperfetta, ò una altra cosa non finita hanno dato maggior desiderio di se, che s'elle fussero finite. perche, pensandosi à quel, che manca, e cominciandosi à considerare, come la sarebbe, se finita fosse, cresce il desiderio. i poeti spesso dicono desiderio ascambio di pianto, e di dolore. e bene, perche non altro è il dolore, se non un mancamento d'una cosa, che noi non habbiamo, dõde ne nasce le lagrime, & il pianto. ne altro significa desiderio, ò desiderare, che nõ hauere, essendo che mai si desidera, se non quelle cose, che non s'hanno. ne nessuno mai credo, che sia, che desideri quel, che egli ha. è dunque cotal desiderio affannoso, e fa molto infermo l'animo, e trauagliato. onde il principe, se ne debbe molto ben guardare, e perciò non desideri troppo ardentemente una cosa, e ne'l desiderarla usi sempre questa prudenza di fare ogni diligenza d'ottenerla, ma non ui faccia cotal immaginatione d'hauerla hauere senza fallo, che non gli riuscendo la cosa, secondo l'appetito, e s'habbia à disperare: ma tale, che non l'hauendo, egli non se ne doglia. & questo è in quanto à rami, che nascono da'l desiderio. perciò uenghiamo à l'allegrezza, che è l'altro principale affetto causato da l'oppenione de'l bene.

Prouerbio. Omero cieco. Molti popoli combatto no d'Omero. Venere di Appelle. Desiderio ascambio di pianto, e di dolore. Desiderio. Come si debbe desiderare.

DE LA ALLEGREZZA, E PERTVRBAtione de'l piacere. CAP. XII.

VNA altra sorte di perturbatione, che nasce da l'oppenione de'l bene, chiamata da Cicerone suiscerata allegrezza. laquale noi possiamo ancora chiamare piacere, e gli Stoici dicono, che il piacere è uno certo risentimento de l'animo, che in uno tratto si muoue senza ragione, pensandosi di godere qualche gran cosa. è dunque l'allegrezza un mouimento de l'animo causato da una oppenione d'un bene, che s'affetta, e che si

Suiscerata allegrezza. Piacere.

crede certo d'hauere.laquale facendo perturbare l'animo, & uscire de la ragione non s'appartiene à un principe.non dico gia,che non gli sia lecito il rallegrarsi; ma con una tal modestia,che non esca de'l segno,e non faccia come molti, che per la troppa allegrezza corrono,saltano.gridano,cantano, e fanno mille altri gesti, che paiano quasi pazzi,& usciti de'l seminato. & è uno affetto tanto potente,che ella fa morire subito coloro, di cui troppo con i suoi stimoli pungie il cuore. come si legge di due donne,che inteso,che i lor figliuoli erano morti ne la rotta,che Roma ni hebbero à cãne;e,dindi à poco uedendogli,e correndo à bracciargli, subito furono tanto i lor cuori punti da la allegrezza,che elleno spirarono ne le lor braccia; e quel,che non haueua potuto fare il dolore,fece l'allegrezza.come anco intrauenne à Chilone,che pensandosi,che il suo figliuolo fusse morto,e poi uedendolo, gli accadde il medesimo. & è da sapere,che sempre il piacere è nimico de la uirtù; e perciò Cicerone ne suoi libri,secondo l'oppenione de gli Stoici, lo introduce, che combatte con essa. Aristotile pone due sorti di piaceri,de le quali una dice nascere da le cose honeste,e l'altra da le disoneste:e che non puo essere,che uno pigli piacere de'l giusto,se egli stesso non è giusto.Crantore dice,che primieramente noi debbiamo attendere a la uirtù;dipoi a la sanita,dipoi à piaceri honesti: & in ultimo a le ricchezze.i Latini,che hanno scritto de la castità,hanno detto,che quello affetto, che è ne le cose honeste,che cerca qualche cosa con ragione,è una uolontà,dicendo, che'l piacere non puo essere,se non discosto da la ragione:e perciò uogliono,che solo egli sia ne le cose brutte.ma per concludere questa quistione,io sono da Aristotile,e dico,che'l piacere puo essere,e ne le cose honeste,come disoneste, e perciò bisogna,che il principe uegga di non si dilettare di qualche cosa,che sia biasimeuole,perche il piacere è uno affetto tanto potente,e tanto nostro amico(essendoci fatto compagno subito,che noi siamo nati)che ci conduce à quel,che uuole,che noi non ce ne possiamo difendere, se noi ci lasciamo mettere da lui la briglia, e non siamo più che accorti. & è secondo che dice Platone,la pasciona di tutti i mali,perche nessuna scelerataggine è,che per i disonesti piaceri non si facessero,come anco si farebbe ogni buona opera per gli honesti.seguitano doppo l'allegrezza,e'l piacere la maleuolenza,la dilettatione,l'oblettatione,l'insultatione,la iattatione, la prodigalità,& ambitione.lequal cose cosi le chiamo, perche non hanno i lor uocaboli propi.nientedimeno cominciandomi da la beneuolenza, e seguitando à ragionarui di tutte, à una à una dichiarerò per circulocutioni quello, che ciascheduna significhi.

Due donne morte per allegrezza.

Chilõe morto per allegrezza.

Il piacere è nimico de la uirtu.

Due sorti di piaceri.

Il piacere è la pasciona di tutti i mali.

DE LA MALEVOLENZA. CAP. XIII.

E Adunque la maleuolenza uno affetto de l'animo,che fa, che sempre si desidera male da chi pate de la sua malattia,e ueden dolo se ne allegra. ilqual malore è cosa facile à uedere in chi e sia;percioche,chi l'ha, è sempre duro,immite, & implacabile, ne mai si uede,senon che egli s'allegri de'l male altrui, non potendo sopportare con pacienza alcuno. e più presto starà à udire le lode di chi e non conosce(se pure accadrà che l'odia mai) che di coloro, da chi esso ha riceuto alcuno piacere, & ogni dì ne riceue. e tali furono Pirrone Filosafo, Eraclito Fisico,e Timone Ateniese,che pareuano,che eglino hauessero in odio tutto il mondo.ma,come simili odiano ognuno,cosi sono anco parimente da ognuno odiati.come si legge di Mario,che fu poi chiamato Coriolano,che(opponendosi ad ognuno,à nessuno uolendo acconsentire,essendo peruerso, e senza mansuetudine, non pigliando amicitia di nessuno,& in ogni sua cosa essendo pertinace di sorte, che pareua,che ognuno gli fuss'à fastidio)non potette non so in che dimanda,(quantunque ei fusse giusto,e forte d'animo)ottenere il suo desiderio;e fu concessa la cosa ad altri,che erano da molto manco di lui;ciascheduno dàdogli contro,come egli ad ognuno era contrario.ma bene egli contro a la patria fu troppo crudele per tal cagione.perche primieramente contro la patria non s'ha mai ragione,dipoi egli stesso sene fu cagione,perche doueua pensare,che non tanto sono apprezzati coloro da la moltitudine,che sono nobili,e uirtuosi,quanto odiati, non si uolendo à nessuno arrendere,e uogliano ogni cosa a lor modo,pensando sol essi d'esser saui,e gl'altri non sapere nulla.per la medesima cagione Focione Ateniese fu da tutta la sua patria odiato.patì di questo malore Lucio Crasso Auolo di quello,che fu morto da Parti,e tanto,che dicono,che non mai rise in tutta la sua uita altro che una uolta.era ripreso Catone per contrapporsi à quel,che haueua ordinato tutto'l popolo insieme.e biasimato di nuouo da gli Storiografi insieme con Scipione,per non si uolere humiliare à Cesare.cosi per lo contrario è lodato Scipione Maggiore,che per non rouinare la sua patria più presto uolse cedere à sui inimici,& andarsene in Esilio,che far difesa,e rouinarela: perche è cosa da sauio cedere à tempi, & ubbidire a la necessità.e perciò Platone tanto biasima la pertinacia,dicendo,che ella sforza l'huomo à starsi solitario propio,come le bestie. ne per altra cagione Gallicula fu tanto odiato,se non per la sua gran pertinacia,e maleuolenza.era d'aspetto bizzaro,spauētoso,crudele,e più presto pareua ne'l aspetto una dispietata fera,che creatura humana,e uoleua essere temuto,e non amato.laqual perfidia,e maleuolēza debbe esser discosto da'l principe più,che ogn'altra cosa.onde noi possiamo affermamēte

Maleuolenza.

Natura de'l maleuole.

Pirrone, Eraclito, e Timone maleuoli.

Mario odiato da ogni uno.

Focione odiato da tutta la patria.

Lucio Crasso mai rise.

Catone peruerso, e Scipione minore.

Benignita di Scipione maggiore.

Gallicula odiato per essere pertinace.

Detto di Biante. Detto di Antigono.

dire, che quel detto di Biante sia uerißimo, che dice, che'l principe si debbe ingegnare di piacere à ognuno, e raffrenare ogni ira, odio, & ogni orgoglio. la onde bene diceua il Re Antigono, che gli pareua, che la beneuolenza fusse un fortißimo, e gagliardo fondamento de'l imperio, & un fidelißimo soccorso di tutte le cose. debbe dunque il principe, come diceua Chilone, essere mansueto, accioche coloro, con chi conuersa, non l'habbino tanto à temere, quanto à riuerire. e, se per sorte di natura fusse il contrario, ingegnisi co la prudenza di mutarsi, e secondo il tempo sappia mostrarsi, quando in un modo, e quando in un'altro. ilche facendo seguiterà Sertorio, che soleua spesso dire à suoi soldati, che l'aßiduità uinceua ogni cosa, e che il pigliare le cose à tempo, e farle come bisogna, è l'aiuto di chi le fa pigliare; come per lo contrario farle senza proposito, e fuori di tempo, e lasciarsi uscire le cose di mano, è cagione, che non si fa mai cosa buona. ma per tornare a'l proposito nostro, e concludere questa materia, dico, che non c'è la piu brutta, e più uil cosa, che essere maleuole, e pertinace, e rallegrarsi de'l male altrui, e de'l bene rattristarsi, maßime, che i mali, di cui in altri l'huō si rallegra possono uenire à lui, che se ne rallegra; pche noi non habbiamo la fortuna ne le mani nostre, ne le poßiamo comandare, anzi el la à noi comanda, e ci fa fare quel, che ella uuole. Onde quanto saria cosa bruttißima, che uno si rallegrasse de guai d'uno, e d'indi appoco, uedendolo esserne uscito, & egli ne medesimi trouandosi, hauesse in un medesimo tempo in duoi modi à rattristarsi con grand'uccellamento de la gente: e perciò bisogna, che'l principe, che si troua in questa perturbatione, quanto più presto puo se ne spogli, ricordandosi de la Satira di Varrone, che fu da lui intitolata. tu non sai la mattina quello, che habbia à essere la sera.

Satira di Varrone.

DE'L TROPPO PIACERE, CHE SI piglia co gl'orecchi. CAP. XIIII.

Piacere de l'udire.

Eguita quella dilettatione, che discende ne l'animo per lo senso de gl'orecchi, e lo commuoue più, che non si conuiene con una troppa giocondità, che ella gli porge. laquale, secondo gli Stoici, è un piacere, che toglie a l'animo le forze per la suauità, che piglia d'udire, dico, quando ella è troppa, ma non si passando ne'l troppo, e solo tanto prendendosene, quanto si conuiene è utile. perche la natura l'ha data a l'huomo per raddolcire, e mitigare l'animo, e per sopportare più facilmente i fastidi, e trauagli, che ne porgono le cose humane. perche ella ne leua gli affanni, ci fa scordare de fastidi, e mitiga ogni aspro dolore. e per non stare à contarui de gli huomini, che tanto di dilettatione pigliono de la armonia, e concento musicale; non si uedegli gli steßi uccelli, che quasi col cantare, e co

Quel, che fa il piacere de l'udire.

loro dolci, suaui, e sonori uersi si nutriscono, e à noi danno un suaue conforto, che ne pare, che ci faccia ogni dolore men graue? non ueggiamo noi, che pare, che la natura habbia loro dato ogni arte d'esprimere co le lor dilicate gorge ogni accento musicale? e chi è quello, che non si marauigli de'l lusignuolo, sentendo uscire di si picciolo corpo una si fatta, e suaue uoce, gagliarda, uiua, sonora, e non dura; dolce, e non aspra, e finalmente di maniera tale, che pare, che ella sia accomodata appunto a'l numero de la armonia? la onde i poeti pensarono, che egli hauesse nõ solamente hauto da la natura perfettamente ogni scienza musicale, ma l'arte, con che l'uno insegni a l'altro. e Plinio ne fa fede, & i Toscani Auruspici, dicendo di più, che la lor uoce haueua un certo che di forza di pronostico. pensarono ancora per questo gli Auguri greci, che egli predicesse le cose future, perche egli entrò in bocca à Stesicoro, mentre che egli era ne la culla, e cantò suauemente. ilche fu presagio de la sua suaue poesia. Sono ancora altri uccelli, che per lo canto loro sono molto lodeuoli; tra quali è la lodola, che per lo suo canto, & presagio fu à Romani tanto grata, che da'l nome suo posero nome à una legione Alauda, perche la lodola latino si chiama Alauda. ma de'l canto assai ne dicemmo, doue noi ragionãmo de la musica de'l principe, e de la dilettatione, doue si trattò de l'adulatione. e perciò mi pare, che basti concludere, che egli si debba dilettare solo di pigliare piaceri co gl'orecchi de le cose honeste: perche, chi uolentieri ode le disoneste, senza altro considerare, si puo dire, che elle gli piaccino.

Il canto del lusignuolo.

Il Lusignuolo entrò in bocca a Stesicoro mentre che egli era ne la Zana.

Lodola grata a Romani.

Legione Alauda, chiamata da la Lodola.

DE L'OBLETTATIONE.

CAP. XV.

EGVITA di poi l'oblettatione, che è, secondo gli Stoici, una certa inclinatione de l'animo a'l piacere; e pensano, che ella sia sparsa per tutti i sensi. & è di questa natura, che s'ella non si raffrena col morso de la ragione, fa l'huomo infingardo, disutile, e perso ne la contemplatione de disonesti piaceri. ilqual uitio, dice Aristotile essere ne Re de gli Sciti, che sono quasi, come femmine, ne usano nessuno termine, ne segno di uirilità. e tale fu Sardanapalle ultimo Re de gli Assiri, che fu abbruciato uiuo da Arbatto prefetto de Medi con tutte le sue concubine, e la cagione fu, perche gli pareua cosa strana, che uno, à cui erano sotto poste tante migliaia di persone, si stesse tutto di uestito di purpura à guisa di femmina tra uno monte di meritrice, come uno stallone tra le caualle; e che tanto fusse dedito à questo, e che tanto hauesse fatto l'habito, che non poteua stare uno punto d'hora

Oblettatione.

Poltroneria di Sardanapalle.

Morte di Sardanapalle.

senza questi piaceri.haueuasi fatto costui auanti,che morisse un sepolcro con uersi, che diceuano questo,perche la memoria di tanta generosità non si spegnesse.

Epitaffio de'l sepolcro di Sardanapalle.

O' uoi, ch'hauete gl'intelletti sani,
Dhe piacciaui gioir' mentre potete,
Ne ui pentiate poi de ben' mondani;
Nessun' piacer' in questa uita harete,
V poluer' son' io hor, che tanto grande
Ne l'altra fui: satiate uostra sete.
I Venerei diletti, e le uiuande
Sol' hor' io ho, haut' in uostra uita.
De fate dunque mio sermon' si spande
In uostre menti, che ui porga aita.

Laqual sepoltura essendosi una uolta abbattuto à uedere Aristotile,& hauendo letto questi primi uersi disse.e che altro si potria scriuere in uno sepolcro d'un bue? e uenuto dipoi à gl'ultimi rise,e disse.questo matto,dice d'hauere quelle cose morto, che non hebbe mai uiuo,se non quanto che egli strangugiaua. leggisi ancora, che i Re d'una certa parte de l'Asia non uoleuano,che nessuna fanciulla andasse mai à marito,se prima i loro padri non le menauano auanti loro,che eglino ne pigliassero una à loro scelta.laquale hauendo prima col Re prouato, che bestia fusse l'huomo,e datogli i suoi primi fiori,haueua licenza d'essere maritata.ne alcuno de Proci harebbe ardito di pigliar moglie,se non colei, che prima hauesse hauto licenza da'l Re di prender marito.ilqual costume,& oblettatione debbe da'l principe essere fuggita:laqual uiene per una cattiua consuetudine, che non sendo sbarbata de gl'animi nostri,gli manda in precipitio.

Costume di certi Re de l'Asia.

DE L'INSVLTATIONE. CAP. XVI.

Insultatiõe.

Eguita doppo de la sopra detta oblettatione,l'Insultatione, che è una certa allegrezza suiscerata,che nasce da'l piacere,che colui,che di cio pate,caua de mali altrui,secondo che dice Cicerone.ha dunque questa insultatione in se una certa insolente,e per uersa allegrezza causata,come io ho detto da i mali altrui.& trouasi in coloro,à cui non basta hauere uinto il nimico,che anco uinto lo stratiano,e uccellano.onde per un uocabolo più noto noi la potremmo chiamare quasi insolenza.basti dunque à'l uincitore hauere uinto, e non seguitare più auãti,co gl'insulti,ò uero col insolenza,massime in un morto,perche è cosa odiosa,e fuori d'ogni humanità,e si pde la gloria, che merita de l'honorata uittoria;come accade à Acchille,non gl'essendo bastato hauere morto Ettore,che ancora lo pre

Ettore morto da Achille.

se, & appicato a la carretta de suoi cauagli pe piedi, lo strascicò intorno a le mura di Troia tanto miserabilmente. il medesimo fece Silla doppo la riceuta uittoria co la sua crudeltà, non gl'essendo bastato stratiare i suoi inimici uiui, che ancora fece cauare le ossa de morti de le sepolture, e gettarl' in fiume. ma non fece gia cosi il Magnanimo Giulio Cesare, che essendogli portato innanzi la testa di Pompeio, come la uide, uolse il capo in drieto, e no la uolle uedere: e fu tãta la pietà, che gli uenne, che egli lagrimò, ueduto l'anello suo, che haueua intagliato ne la pietra un Lione, che teneua una spada con una branca. ne questo gli bastò, che ancor' ne fece uendetta: perche, hauẽdo morto Tolomeo, che l'haueua tradito, ammazzò Achila, e Plotino, che l'haueuano morto. e cosi fu la morte di Tolomeo. hauẽdo ueduto, che'l suo essercito era rotto da Cesare, uscì de le fortezze, e si messe in fuga, & prese la uia inuerso la marina per non potere andare d'altronde per la folta de soldati; doue giunto fu da suoi riceuto in una naue; ma, perche tanta era la furia di quei, che erano sparti per tutta la marina, notando per pigliare questa naue, e essendo da notatori tanto spinta in qua, & in la, affondò, e tutti quei, che u'erano dentro con Tolomeo affogarono. e cosi il Re pati la pena de'l tradimento, e mori infilicemente appunto in sul fiore de la sua adolescenza, uolendosi troppo appiccare à consigli de suoi soldati, che gli fecero fare questo tradimento. ma torniamo a'l proposito. Alessandro magno come fu feroce contro il nimico, cosi ancora fu pietoso, quando l'haueua uinto. e di cio ne fa fede, che hauendo ueduto, che Dario suo capital' nimico era stato morto da propi seruitori, gettò un muglio per lo dolore, come un toro: e gastigò crudelißimamẽte Besso, che haueua fatto l'omicidio, e prese il corpo di Dario, e si cauò la Clamide, che egli haueua in dosso, e gliela messe, e lo rimãdò a la madre. il simile fece Annibale de'l corpo di Marcello, che egli lo fece molto bene adornare, e fare tutte le cirimonie, che si conueniuano, e poi honoreuolmente abruciato fece pigliare quella cenere, e quelle ossa, e metterle in un uaso d'argento incoronato con una corona d'oro, e lo mandò a'l figliuolo suo. il simile quasi fece Antonio de'l corpo di Bruto, che egli haueua morto, perche si spogliò il suo paludamẽto, che era una uesta da soldati. e gliela messe; e, quando l'hebbe fatto abruciare, comandò, che quelle sue cenere fussero mãdate à Roma, à Seruilia sua madre, & à Portia sua moglie. simile à questi fu il Re Agesilao, perche come auãti la uittoria egli era fero ce, cosi doppo era mite. laqual loro natura fu cagione, che le loro uittorie furono molto più gloriose. la onde il principe debbe osseruare questa lor clemenza, e fuggire l'insolenza di Achille, e di Silla, essendo desideroso, che ogni suo picciol fatto sia tenuto grandißimo, & d'accrescerlo fuor di modo.

Silla fece cauare l'ossa de morti de suoi nimici, e gettarle in fiume.
Cesare hebbe compassione di Põpeio morto.
Nel Anello di Pompeio era intagliato un Liõe.
Morte di Tolomeo.

Alessandro pietoso contro il nimico uinto.
Dario morto da serui & Alessandro gastigo Besso, che haueua morto Dario.
Alessandro si cauo la ueste, e uirin uolse Dario morto, e lo mando a la madre.
Annibale mãdo le cenere di Marcello a'l figliuolo.
Antonio mando le cenere di Bruto a Seruilia sua madre.
Re Agesilao mite dopo la uittoria.
Acchille, e Silla insolenti.

DE LA IATTANTIA, CAP. XVII.

Iactanza.

Trouasi ancora una altra spetie di perturbatione non dißimile à la Insultatione, ò uero, insolenza, che dire noi ci uogliamo, che si chiama Iattantia, laquale per non hauere nome propio, chiameremo, un superbo gonfiamento, un uantamento glorioso, ò uero una insolente oppenione, di coloro, che si uantano, e gloriano superbamente, e con insolenza, e dispregio d'ognuno. la quale deue esser fuori de l'animo di ciascheduno buon principe, e d'ogni huomo buono: percioche non solamente ella fa l'huomo esser timido, e gonfiato per superbia, ma tale, che egli è la fauola de'l popolo. perche, chi si uanta, e loda i suoi fatti à quelle persone, che gli sanno (ancora che non usasse troppa insolenza) è simile à uno affettatore di gloria: percioche il uantarsi non è lecito senon à'l magnanimo, ma appresso à quelle persone, che non hanno cognitione de le sue uirtù. la gloria debbe seguitare l'opere buone, come l'ombra il corpo, e non essere desiderata. perche, chi la desidera, par, che pigli l'ombra, & i nugoli. e chi loda i suoi fatti, non pare, che egli gli habbia fatti co la uirtù de l'animo: ne d'hauergli fatti par' tanto sicuri, per hauergli fatti, quanto per potergli andare in qua, & il la predicando. e di più non par, che quella cosa, che egli ha fatto magnificamente, sia come ella è degna, dicendo la egli, che l ha fatta, quanto se da uno altro detta fosse: percioche gli inuidiosi, che cio sentono, non lo potendo in altro modo, ò per altra uia calunniare, pigliano questa, e dicono, che egli è un uantatore, e che non ha mai altro in boccha, che uantarsi de le sue ualenterie: e cosi diminuisce la sua gloria, che non se ne auuede, parendo à ciascuno, che troppo egli ami se stesso, andando mendicando chi lo lodi. e perciò, chi ha fatto qualche cosa, che meriti lode taccia, e lascisi lodare à chi uuole, se uuole che la gloria sua sia doppia: percioche la uirtù si debbe sol contentare d'hauere bene operato. e perciò ueggha chi ha fatto qualche cosa honorata, di nõ si piacere troppo, perche come per prouerbio si dice gl'amanti nõ possono giudicare de la bellezza de la cosa amata. ne laqual cosa molti poeti sono biasimati p lodare troppo le sue cose. e Zeusi ne peccò assai, maßime in una tauola, che egli fece, che fu tãto perfetta, e fatta appunto, che ognuno sene marauigliaua. ma troppo gli piacque, e tanto, che egli ui fece un uerso, che diceua, che più presto si poteua trouare un'altro dipintore, che l'inuidiasse, che che potesse immitarlo. et in uero che cosa puo esser più brutta, che uãtarsi da se stesso di quelle cose, che la fortuna gl'ha fatto cõseguitare, nõ sapẽdo maßimamẽte, se ella in un'altro tẽpo gli si mostrerra co la faccia benigna, come ella gli si mostrò allora? quãto si rise di Metello, che essẽdo un poco superiore à Sertorio, diuẽne tanto gonfiato, che sopportò d'esser chiamato Imperadore, e si incoronò: fece cõuiti uestito à la trionfale, e rizzò trofei in bonore de la Dea uittoria, nõ essendo in mo

Al magnanimo è lecito uantarsi. La uera lode.

Che'l buono si debbe contentare di hauere solo operato bene.

Prouerbio. Zeusi si lodo troppo. Verso di Zeusi sopra una sua tauola. Metello uccellato per lo suo troppo insuperbirsi.

do nessuno degno d'essere aguagliato per uirtù à Sertorio. fuancora questa pecca in Pompeo figliuolo di Pompeo magno, ne si uergognò, essendo stato una uolta uittorioso in una guerra nauale, di lasciarsi chiamare figliuolo di Nettuno, e mutare il suo paludamento di color purpureo in rosso, come si fauoleggia andare uestito Nettuno. Catone similmente non mancò di questa pecca, massime quando egli hebbe ardire dire, che molto maggiormente il popolo Romano era obligato à lui, che egli a'l popolo Romano. & tanto più di questo era ripreso, quanto gli era rinfacciato, che solea dire, che non era cosa manco uituperosa lodare se stesso, che biasimare altrui. il medesimo auuenne à Didimo, che gli fu mostro in un suo libro quel, che egli in una storia (come cosa uana) soleua biasimare. possiamo dunque cõcludere, che'l principe debba de le sue buone opere aspettare d'esser lodato da altri, e non andar cercando le lodi, bastandogli solo hauer fatto bene, e soddisfatto a l'obligo suo. ilche facendo raddoppierà la sua gloria,

Pompeo figliuolo di Pompeo magno troppo superbo.

Catone insuperbito.
Sententia bellissima.
A Dimimo fu mostro, che egli haueua fatto quel, che biasimaua.

DE LA PRODIGALITA. CAP. XVIII.

LA prodigalità una altra sorte di perturbatione, chiamata da gli Stoici dissolutione, e diminuimẽto de la uirtù. questa perturbatione si troua intorno a lo spendere più, che non si conuiene, desidera ogni cosa suntuosa, piena di superfluità, libidinosa, senza ragione, desiderosa de le cose altrui, dissipatrice de le propie, arde di desideri, senza uergogna, disonesta, sfacciata, non fa differenza da le cose humane a le diuine, e finalmente non ha modo, ne regola, ne misura in cosa alcuna. tali furono secondo che fa fede Cicerone, Catilina, Antonio, e Verre. e gli scrittori greci dicono, che Alcibiade fu di cotal' natura, e gl' Ateniesi diceuano, che questa malattia communemente si daua, à chi era desideroso d'occuparsi i regni communi. e perciò Aristofane gridaua, che non si douesse alleuare ne la rep. questi tali, che sono come Lioni, che uogliono ogni cosa perse; perche, se si alleuano, è forza poi, che ognuno sopporti la loro libidine. chiamano i poeti tali huomini scinti, quasi dissoluti, & non composti. altri sono, che chiamano questa perturbatione lussuria, & i prodighi, e dissipatori lussuriosi. nessuna cosa adunque è, che più sia disdiceuole à uno buono principe; che questa, che leua l'huomo da ogni ragione. percioche, che cosa puo essere più brutta, che il principe, che ha in custodia una rep. la dissipi, e faccia come il mal guardiano, che è dissipatore de le stesse pecorelle, e che non fa diferenza da uno à uno altro? brutta cosa è certo non usare quella proportione, che dice Aristotile, e mostrarsi liberale à chi merita, che gli sia tolto cio che egli ha; e auaro à chi merita per le sue uirtù honorati premi. Onde senza dubbio noi possiamo dire, che chi sente questo ma-

Prodigalità secondo gli Stoici.

Catilina, Antonio, e Verre prodighi.
Alcibiade prodigo.

Fabio Gurgite dissolutissimo.

le sia alieno da tutte le uirtù, e sopra ogni animale, non che huomo dissoluto, come fu Fabio chiamato Fabio gurgite per essersi diuorato tutto il patrimonio; perche Gurgite è un ritroso d'acqua, che inghiottisce ogni cosa. onde egli ogni cosa con la sua puzzolente gola hauendo strangugiato fu chiamato Fabio Gurgite, che propio uuol dire Fabio strangugione. il simile fece Apicio, ma non hauendo più che diuorare co le sue mani la morte si diede. onde noi ammoniamo il principe, che si guardi di non essere abbrancato da gl'artigli di questa cruda fiera, se uuole potere usare la giustitia.

Apicio, hauendo diuorato ogni cosa, si ammazzo.

DE L'AMBITIONE.

CAP. XIX.

Ambitiõe.

E l'Ambitione è una altra perturbatiõe, che s'accosta a le sopra enarrate, tanto potente, che ella consuma l'animo, et il cuore cõtinouamente de l'ambitioso. et è intorno a'l desiderio de gl'honori, de le degnità, e de la gloria. ò uero è una oppenione, e uolontà, che sta sempre affissa ne'l cuore, e ne l'animo de l'ambitioso, che lo fa immaginarsi, che si debba cosi desiderare. laqual cosa è molto biasimata da Euripide, dicẽdo, che ella è una cosa pericolosa, e pessima in una città. & in uero non è altrimente, e di cio ne possano fare testimonanza Silla, Cinna, Carbo, Mario, Pompeio, Cesare, & molti altri, che furono cagione de la morte co l'ambition loro di infiniti cittadini Romani. perche, quando Silla, spinto da l'ambitione, uenne in quella sua grandezza, & essendo cosi filice, e desiderando essere scritto pe marmi, fece publicare ne la tauola de ribegli per sbanditi intorno à ottanta mila Romani. fece ancora mettere à uendere a l'incanto moltissimi huomini de più nobili, che fussero ne la città. e essendo fauorito da la fortuna, stratiaua lo stato de gli infilici. O di quanto male è cagione l'ambitioso, di quanta rouina, e di quanti flagelli. e se noi lo uogliamo uedere chiaro cũsideriamo le cose de Romani, che stimolati da questa fiera sempre stauano in arme, e quando la rep. loro ueniua ne le mani de consoli, quando de nobili, e quando de la plebe, & tanto ficero stigati da questo mostro, che ridussero la loro rep. à nulla, & in uero, se noi discorressimo bene la cosa, noi uedremmo, che nessuna malattia, è tanta crudele, che non sia rispetto a l'ambitione mitissima. non dorme, non mangia, non bee, non ua, non sta, e finalmente non fa atione nessuna l'ambitioso, che egli non sia continouamente agitato da pensieri de le grandezze, lequali non potendo per uirtù conquistare, si uolta a la uiolenza pur che le forze lo seruino; e se non puo s'ingegna di metter a'l punto altri, che cio faccia per uenire a'l suo disegno. O misero à quello, che in si ardenti fiamme si troua. perche, qual miseria è quella,

Euripide biasima l'ambitione.

Silla, Cinna, Carbo, Mario, Põpeio, Cesare ambitiosi.

Silla dette bando a ottanta mila Romani, e fece uendere al'incãto moltissimi de piu nobili.

L'ambitione rouino la R. P. R.

Natura, e mali d l'ambitioso.

à cui l'ambitioso non si sottometta?lui fame,lui sete,lui caldo,lui fredo, & ogni disagio uolentier pate per uenire à'l suo desiderio.onde io non so,se mi è lecito dire,che l'ambitione sia peggio,che l'amore.ma so ben certo, che meglio ella non è, anzi tanto simili,che par quasi il medesimo l'uno,che l'altro.perche tutti i tormenti,e disagi, che sopporta l'amante per acquistare la gratia, & il frutto de la cosa amata,cosi l'ambitioso per uenire à'l suo fine patiria ogni stento.ogni cosa disprezza,come fruisce il suo desiderio.l'amante fa il simile,hauendo quel,che egli ama. toglie l'uno,e l'altro affetto la mente,il consiglio,il discorso, & ogni ragione.l'uno,e l'altro sforza l'huomo à mettersi à mille pericoli.cerca di corrompere l'ambitioso parimente,come l'amante ogni persona,perche il disegno loro riesca.la onde il principe,che ha il timone de la rep.in mano si debbe guardare da questa fiera, e ricordarsi,che i Romani,hauendo conosciuto di quanta importanza fusse questo disordine,fecero una legge sopra à l'ambitione per raffrenare gl'ambitiosi. e questo è quanto mi occorre dirui intorno à questo libro,doue s'è primieramente ragionato de duoi principali affetti de l'animo causati da l'oppenione, e da la speranza de'l bene.seguiteremo adunque ne'l seguente de gl'altri duoi principali, che nascono da l'oppenione de'l male,raccontando à uno à uno tutti i lor rami,ò uero specie come s'è fatto innanzi ne gli altri duoi.perciò cominciandoci da'l timore seguiteremo il nostro ordine.

Similitudine tra l'ambitione, e l'amore.

Legge sopra gli ambitiosi.

ALLO ILLVSTRISSIMO, E MAGNANIMO Signore Cosimo Medici Duca secondo de la nobile Republica Fiorentina Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine.

VERAMENTE nobile(Illustrißimo principe)e diuino fu quel ricordo,che dette il santißimo Socrate ad Alcibiade,quando gli disse,che l'huomo non doueua desiderare à'l mondo, se non quelle cose,che sono con l'honestà incatenate, e con la uirtù.perche niëte puo essere buono,se nõ è honesto;ne cattiuo,se non ha di dishonestà simiglianza.e perciò ben disse Musonio, che de gli honesti esercitij,si cauaua un frutto honesto,che in perpetuo rimaneua; e la fatica,che in tal cosa si duraua,subito(fatto il bene) con gran gloria si partiua di chi fatto l'haueua. Come per lo contrario, facendosi per diletto una bruttura (subito fatta)si partiua il letto,in perpetuo rimanendo il mal commesso con grande infamia,di chi hautore stato ne fosse,onde ben disse Cicerone,che,scacciando da

Ricordo di Socrate a Alcibiade.

Detto di Musonio.

Detto di Tullio.

noi i uitij, e riempiendoci di uirtù, acquistiamo una uita filice, e beata. stando adunq; cosi la cosa, m'è necessario, che scriuendo la forma de'l uero, e de'l giusto principato, e quel, che s'appartiene à un uero, e ottimo principe, che io tratti in questo libro di tutte le cose, che egli debbe fuggire, e da che guardar gli bisogni. e nel'altro, che segue doppo questo, ragionare di quel, che debbe osseruare. e so bene, che à nessuno douerebbe essere discaro (quantunque e paia cosa da uno arrogante uolere insegnare à altri quello, di che non è richiesto) perche, se si considerera, che tanta era la uirtù d'Africano maggiore, che niente gli mancaua, che facesse di bisogno à ogni grandißimo Imperadore, nientedimeno, sempre haueua in mano la Pedia di Ciro, e si gloriaua consumar il tempo in leggerla, come quello, che grandemente diueniua lieto, quando uedeua, che le resolutioni, che egli haueua preso ne le cose dubie erano state simili à quelle, che quiui leggeua di grandi Re, e di grandi Imperadori. Il simile potrà fare ogni principe; perche, se bene e non potrà di qui imparar nulla almeno uedrà, che i suoi fatti sono stati simili à tali, che giustamente ne potrà gioire.

LIBRO QVINTO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA.

Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE'L TIMORE, E DE'L DOLORE, CHE perturbano l'animo. CAP. I.

Timore, e dolore.

ICO adunque, che sono due altre sorti di perturbationi, che spauentano molto l'animo, pensando a'l male, che gli puo accadere de le cose pericolose (che pensa, che gli sopra stieno dico, e non che uede, intendete, perche più auanti dirò di quei, che uede, e cio farò in un cap. quale io chiamerò pur timore per la ragione, che io ui dirò) e sono queste. il timore, & il dolore. perche non altro è il timore, secondo gli Stoici, che una speranza, ò uero ope-

penione,che noi habbiamo,che ci habbia à cascare qualche cosa di male,che non si possa sopportare;ilqual male spauẽtãdo la mẽte,e la mente fuggẽdolo,tutto il corpo si commuoue.de'l dolore ne ragioneremo a'l luogo suo.da'l timore questi rami discẽdono;pigritia,uergogna,terrore,timore,spauento,esaminatione,conturbatione,formidine.non ui marauigliate,ch'io usi questi uocaboli,perche non hanno uolgare, e son forzato fare,come io posso;ne ui paia,che sieno tutti il medesimo,se bene si somigliano,perciochetra loro è grandißima differenza,come à luoghi loro diligentemente si mostrerrà.nientedimeno non poßiamo gia negare,che tutti non significhino timore.ma come il timore,ò uero paura uiene in uari modi, cosi hanno hauto appresso i Latini uari nomi;ilche non è accaduto appresso i uolgari:perche Metus, timor,formido.sono tre nomi latini,che,come io ui mostrerrò ne capitoli di ciascheduno,sono tra se molto differenti,e noi cõ un uocabolo comune gli chiamiamo timore,ò uero paura.e perciò nõ ui porgha ammiratione nessuna,s'in questo capitolo io prepongho il timore per lo principale di tutti i rami,che per paura perturbano l'animo,e poi dichi,che da'l timore discenda il timcre.seguitando dunque i nomi latini diremo,che questo capitolo sia metus,e faremo la cosa più chiara,e distinta.

Mali.che nascono dal timore.

DEBBE adunque il principe spogliarsi l'animo di queste perturbationi,per ptere godere la filicità,e tranquillità de l'animo,& à cio fare deue operare la fortezza,che è la prima uirtù,che debbe hauere. perche ogni possanza di potere bene gouernare,consiste in lei;e la grandezza de l'animo in disprezzare insino à un certo che le cose de'l mondo,e farsene in modo beffe,che paia,che elle siano sottoposte a l'huomo,e nõ l'huomo à loro,accioche ei possa distribuire i beni temporali, secõdo che ricercono i tempi.e facile sarà a'l principe,hauẽdo questa uirtù,hauere tutte l'altre,che paiano propio seruitrici di quejta.laqual cosa essendo in lui facilmẽte potrà sopportare ogni cosa auuersa,e sarà come un forte scoglio,che spezza ogni procellosa,e tempestosa onda,che in lui percuote.e che altro crediamo noi,che uoglino significare i poeti per Marte,che fingono essere uestito d'una ueste di diamãti,che un forte principe?forte dico d'animo,perche nessuna cosa è tanto gagliarda,ne arme tanto forte,ne huomo tanto potente,che possa spauentare un forte cuore.non dico gia,che io uogli,che sia tale,che mai nessuno altro in luogo de'l mondo si sia trouato.perche non è poßibile,che qualche uolta l'huomo non si perturbi,maßime ne primi moti,che non sono in potestà nostra.ma bene uoglio,che egli gli moderi.laqual cosa noi poßiamo fare uolendola fare per ordine de la natura.perciò che chi è quello tã to ardito,o cuor si sicuro,che sentendo a l'improuista un tuono,ò uedendo un baleno lampeggiare in un tratto intorno a gl'occhi,tutto non si commuoua?e cosi per lo cõtrario,chi è tãto uile,che hauẽdo di poi raccolto tutti i sensi in se,e essendo ricorso a la ragione,conosciuta la cosa,tutto non s'aßicuri?ilche non facendo,e stando ne'l suo timore merita d'essere biasimato,e chiamato un huomo uile , da poco , e senza cuore. & bene , perche , che dappocaggine è temere,che una cosa sia più nociua ,

Ogni uirtu consiste ne la fortezza.

Come si debbono usare i beni de la fortuna.

Che significa Marte armato di diamanti.

che ella non è, e possa far' maggior male, che ella non puo? e percio Ottauio Cesare, ò uer Tiberio era tenuto da poco in questo, che hauendo paura de tuoni, e de le saette, sempre teneua in capo una corona d'alloro, e teneua cinto una pelle di Vitello marino, pensandosi, che le saette non potessero contro queste cose. e perciò considerate, quanto grande fusse la sciocchezza di costui, à hauere paura di quelle cose, che non si possono fuggire. Dicono quei, che hanno scritto de la natura de gli animali, che solo di tutti gl'uccelli à l'Aquila le saette non nuocono; e de pesci, à'l uitello marino; e de gl'albori, a l'alloro. e questa era la cagione, che egli si cigneua la pelle de'l uitello; e si metteua in capo la corona d'alloro. & ogni uolta, che uedeua un poco poco rabaruffarsi il tempo, ò egli se n'andaua in qualche luogo alto, ò in qualche stanza in modo atorniata da ogni banda di stanze, e di muri, che gli paresse, che le saette non ui potessero. gli Stoici antichi, che sono dacordo co gl'Accademici, dicono, che sono tre affetti buoni, ò uero tre mediocrità. la prima l'allegrezza, ma non quella, di cui noi habbiamo auanti parlato, ma un certo gaudio ragioneuole, & una certa piaceuole, e costante allegrezza, che non fa partire l'animo da la ragione col troppo farlo rallegrare, ma si contrappone a la malinconia e libera l'animo da'l dolore. la seconda è uno appetito pur con ragione, che spegne il troppo desiderio. la terza è una certa sicurezza, con ragione pure, che non pende ne ne'l poco, ne ne'l troppo, e libera l'animo da'l timore. e di più aggiugneuano à tutte altre uirtù, ò uero mediocrità per compagne: come a l'appetito ragioneuole la beneuolenza, la piaceuolezza, la facilità, & il diletto. a la allegrezza ragioneuole, la giocondità, la letitia, e l'equanimità. a la sicurezza ragioneuole, la uergogna, e la castità. stia dunque il principe sempre con questa mediocrità allegro, e temi le cose, che sono da temere, e di quelle, che non sono da temere faccisi beffe, se uuole essere tranquillo, & essere senza perturbatione d'animo, e non s'affliggere. Socrate pensaua, che la fortezza fusse una certa maestria, & un certo sapere guardarsi da pericoli. ilche à me non dispiace, e perciò uorrei, che il principe pigliasse essempio da Annibale, che fu tenuto il più sagace, & il più astuto, & ingegnoso, & prudente capitano, che fusse mai de forestieri, à sapere antiuedere i pericoli, e guardarsene. ne mai si disperaua ne le cose auuerse, e ne trauagli, che gli daua la fortuna: ne meno ne le filicità insuperbiua troppo: anzi, essendo ne la bonaccia, pensaua sempre a le cose auuerse, e disgratie, che gli poteuano intrauenire; e sendo ne trauagli non si perdeua, & haueua sempre speranza di poterne uscire. e perciò non potendo in esso la uil', e brutta paura più che bisognaua, non perse mai di tempo nessuno occasione alcuna di guerreggiare. ma bene fu il contrario Nicia Ateniese, che, quantunque fusse tenuto ualente, nientedimeno fu assai biasimato; e ne'l combattere molte uolte essendogli la fortuna contraria, ognuno ne daua la colpa à lui, dicendo, che cio gli era accaduto per la sua troppa timidità, e troppa paura. e cio facendo non haueuano il torto, percioche per ogni minima cosetta si spauentaua, e perdeua ogni buona

Ottauio, o uer Tiberio Cesare haueua paura de tuoni.

Alloro, e pelle di uitello marino contro le saette.

Le saette non nuoiono l'Aquile, ne i uitegli marini, ne gli allori.

Tre affetti buoni secondo gli Stoici, e secondo gli Accademici.

Allegrezza ragioneuole.

Appetito ragioneuole.

Sicurezza ragioneuole.

Beneuolenza, piaceuolezza, facilità, e diletto.

Giocondità, letitia, e l'equanimità.

Vergogna, castità.

Fortezza secondo Socrate.

Sagacità, & ingegno di Annibale.

Timidità di Nicia.

buona occasione di combattere, che suol sempre essere la padrona di tutte le cose. Guardisi dunque da cotali errori il principe, perche nessuna cosa gli puo dare mag giore uergogna, e più uituperarlo, che fare errori per questa cagione: percioche nõ gli puo mai per uerso nessuno ricuoprire, e da materia à chi non gli uuol bene di poterne meritamente dir male: come dette Ottauio à Antonio, quando ne'l primo assalto de la battaglia di Modena si fuggi acauallo, e lasciò il suo paludamento, e ritornò doppo duoi di. il medesimo fece ne'l primo affronto de la battaglia Filip pense. e sono certi, che scriuono, che ne'i principio di questo assalto ei non era col essercito; e questo fu, perche fanno fede, che egli si scusò in una sua lettera, che la notte in sogno egl'era apparito uno, che l'haueua auuisato, che quel di ei si riguar dasse, perche era un poco ammalaticcio. Niẽtedimeno Valerio massimo persona ho norata, e di gran fede, dice, che un certo medico, ch'haueua nome Artorio disse à Ottauiano, che non guardasse a la sua malattia, e che egli fusse quel di presente a la battaglia, perche la notte gl'era apparsa Minerua, e gli haueua comandato, che cosi gli dicesse. onde egli per ubbidire si fece mettere in una lettiga, e cosi stette ne'l cãpo mentre si cõbatteua. biasimalo ancora Antonio, che sendo ne la Sicilia con un gros so essercito in mare, che si messe à diacere rouescio (tanta fu la sua uiltà) ne mai uol se guardare l'armata; e sempre tenne uolti gli occhi a'l cielo per non la uedere, ne mai si leuò insino à tanto, che M. Agrippa non gli portò la nuoua, che le naui de ni mici, erano rotte, e s'erano messe in fuga. ma, se questo fu uero, non uoglio, che noi cene marauigliamo molto; percioche non era auuezzo mai à uedere armi, cõciosia che egli spese la sua giouentù ne le discipline grece. e debbiamo pensare, che impor ta molto l'essere assuefatto à una cosa, e se noi ce'ne uogliamo chiarire, consideria mo, che essendosi dipoi assuefatto à esse, uinse tanto generosamente Antonio, che tã to l'uccellaua, e lo costrinse à uolere morire uolontariamente. bẽche nõ si sa certo, se fu ò per uirtù sua, ò pure per uiltà di lui, che haueua perso la fortezza, per lo ueleno, che gl'haueua mandato a'l cuore la bellezza di Cleopatra. ma s'il principe non si uuole hauere à spauentare de le cose terribili, e spauenteuoli, auuezzisi da fanciullo à loro, per casa; ilche gli giouerà più d'ogni altra cosa, perche per tal uez zo crescono le forze de l'animo, e de'l corpo. e sopra tutto immaginisi, che la mor te non si puo fuggire, e che noi non possiamo campare più la un punto, che uuole Id dio, e che egli è una pazzia estrema temere di quel, che bisogna, che sia, e che anco ra non puo nuocere à chi non si uuol discostare da la uolontà di Dio. ilche se consi dererà, uedrà quãto uiuerà sicuro, e si farà beffe de la fortuna ogni uolta, che nõ si partirà da la ragione; e diuerrà simile à Cimbri, e Celtiberi, che tanto conto faceua no de la morte, e tanto uiueuano fuori d'ogni timore, che non pensauano, che fusse fe licità nessuna, se non ue'l morire ne la guerra; e di cio non altrimente godeuano, e si rallegrauano, che ognuno si rallegreria, se s'abbattesse hauere quella cosa, che so pra ogni altra desidera. e perciò giudicauano, che fusse una gran miseria di colui,

Occasione padrona di tutte le cose.

Timidità di Ottauiano.

Sogno di Ottauiano.

Sogno di Artorio Medico.

La filicita de Cimbri, e de Celtiberi.

& una infilicità suprema, à cui la sorte hauesse dato morire di morte naturale ne'l letto. la onde dicono certi scrittori, che, trouandosi questi popoli à cōbattere co Romani, e andando loro la cosa male, le madri stesse pigliauano i propi figliuoli, e co le propie mani gl'amazzauano più presto, che elle uolessero, che eglino uenissero in seruitù loro, e che fu un fanciullino, che per comandamento de'l padre, hauendo trouati i suoi frategli legati, gl'amazzò, e perche cio fare potesse gl'haueua dato il coltello. il medesimo quasi faceuano le donne Spartane, non prezzando la morte, che auuisauano i lor figliuoli, quando eglino andauano a la guerra, ò che ritornassero uiui co l'armi loro auanti, ò che fussero riportati loro co l'armi morti. nō dico gia per questo, che io uegli, che e si amazzi, ò che si metta a la morte manifesta, anzi uoglio, che sempre la fugga; ma non gia, che sia tanto pauroso, e si spauenti di lei, che sia uno altro Perseo, che hauendo à combattere con pagolo Emilio, finse d'hauere à fare i sacrifitij à Ercole, e sene andò. pensi di più il principe, che tutti i suoi soldati ne la guerra piglieranno essempio da lui, e se egli si fuggirà, & harà paura, tutti i soldati fuggiranno, & haranno paura; percioche tutto l'ardire loro dipende da'l principe, ne nessuna cosa sarà tanto pericolosa, in cui i soldati non si mettino, uedēdo il principe non hauere paura, ne nessuna tanto facile, che non sene spauentino, conoscendo, che egli punto ne tema. Si che noi possiamo sicuramente dire, che l'ardire de'l principe, & 'il nō dubitare d'hauer à perdere, sia il primo segno de la uittoria. percioche quei, che sono forti non solamente, cio uedendo diuētano di maggior animo, ma i uili, e timidi diuengono audaci, & animosi. e perciò il Grande Alessandro sapendo questo, quanto più poteua s'ingegnaua di superare la fortuna de nimici col audacia, e le forze co la fortezza. la onde sempre hauea queste parole in bocca, che nessuna cosa era tanto gagliarda, che non fusse doma da un forte animo, ne nessuna tanto fortificata, che fusse abastante à difendere un uile. e di qui nacque, che infinite uolte egli tolse la uittoria di mano à nimici, e doue egli era perdente diuēne uittorioso, e fece uoltare lo suo essercito molte uolte indrieto, quando si fuggiua, e dare la caccia à nimici, e mettergli in fuga, da cui essi erano scacciati, e rotti. laqual generosità, e fortezza non essendo in Pompeo, e trouandosi à combattere in Farsalia co l'essercito, subito che conobbe solo per la poluere, che suoi soldati s'erano messi in fuga, gli mancò in un tratto l'animo, e si fuggí ne'l padiglione, hauēdo abbādonato la sua squadra, & ogni ufitio da Imperadore. e uedendo poi, che i nimici s'auuicinauano, e ne ueniuano uia con impeto uerso se, la dette à gambe quanto mai potette. doue, se si fusse parato innanzi, e confortato i suoi soldati, gl'harebbe senza dubbio fatti uoltare il uiso à nimici, e mettergli in rotta. non gia cosi faceua Cesare: anzi sempre uoleua essere superiore, ne solamente a gl'huomini, ma a la stessa fortuna mai si uolse sotto mettere, ne mai perdeua occasione di combattere, e staua sempre di buono animo, costante, e forte in ogni cosa auuersa. & tutte le cose, che erano difficili le faceua facili co la grandezza de l'animo, e si conosceua la sua costantia ne

I Celteberi, e i Cimbri amazzauano i figliuoli perche nō fussero serui.

Timidita di Perseo.

Alessandro superaua la fortuna del nimico co l'audacia. Detto di Alessandro.

Timidita di Pompeio.

Fortezza di Cesare.

l'auuersità, e quasi in quelle cose, che ognuno giudicaua spacciate. & questo fu cosa miracolosa, che hauendo tante uolte combattuto, sempre fu uittorioso, ne mai fu da dubitare de la sua fortuna, se non due uolte, una à Durazzo, doue essendo stato rotto da Pompeio, disse, che Pompeio non sapeua uincere: & una altra uolta in Spagna contro Pompeio minore, quando il suo esercito fu tanto impaurito, e quando non uoleua combattere, ne poteua sostenere il grand'impeto, che menaua l'esercito di Pompeio, e che gia si cominciaua à dare per uinto, che egli cominciò à correre per mezzo le squadre gridando, e dicendo, che cosa è questa, che uoi m'abandonate, e così fuggite? pigliatemi più presto, se nō è uergogna, e datemi ne le mani de serui, che lasciarmi così uigliaccamente morire. e dipoi uedendosi uenire incontro un soldato, gli tolse di mano uno scudo, e si messe ne'l mezzo de nimici, correndo, doue la calca era più folta, e cominciò à rinuouare la battaglia, doue da ducēto dardi, che gli furono tutti in un tratto lanciati à dosso, si difese parte co lo schifargli, e parte col ripararli co la rotella, e tanto tenne la pugna, che i soldati per la uergogna non solamente lo difesero, ma con grand'impeto, e con gran furia combattendo ributtarono tutti i nimici, e gli messero in fuga. doue se egli hauesse fatto, come Pompeio, e se si fusse ancora esso messo à fuggire, giudicate uoi, se egli era spacciato. morì in quella rotta de soldati Pompeiani trenta milia, e de Cesariani circa à cinquecento. Similmente uegga, quando puo, di combattere liberamente col nimico, e, se gli pare, che'l tempo lo ricerchi, immiti il magnanimo, e generoso Alessandro, che rispose à Parmenio suo capitano, che lo confortaua, che di notte assaltasse inimici, che nō se ne auuedessero, poi che nō si poteua hauere la uittoria, se non sanguinosa. che questo consiglio era da ladri, e da mariuoli, che non hanno altro studio, che d'ingannare, e però che egli haueua deliberato di combattere a la scuoperta liberamente, dicendo. io non uoglio, che le tenebre, & inganni nuochino a la mia gloria, e uoglio più presto hauermi à pētire d'hauere potuto hauere la uittoria, e non l'hauere uoluta, che hauermi à uergognare d'hauerla hauta. per laqual cosa egli aspettò l'altro di, e comandò, che ognuno si medicasse, e si messe à combattere con tanta uelocità d'animo, e con tanto uigore, che egli fracassò tutto l'esercito de nimici, e rimase uittorioso. quanto fu ancora grande la dappocaggine di Serse, che haueua si grande, e si smisurato esercito, che seccaua ogni grā fiume, spianaua ogni gran monte, e faceua i ponti sopra a'l mare? ilquale trouandosi una uolta à combattere in mare co greci, si tirò da parte cō certe naui leggieri da potere fuggire ogni uolta, che gli uenisse il bisogno, e stauasi à uedere, come faceuano bene, e non si uergognaua, che Artemisia Reina d'Alicarnasio, che era andata in aiuto suo, stesse à combattere, e egli ad aspettare il tempo di fuggire. onde si uedeua in questa cosa due contrarietà, ne la donna una fortezza, e generosità d'huomo, e ne'l Re uno animo, & un cuore femminile. ma lasciamo stare questo, e uenghiamo à rami, che discendono da'l timore, ò uero da metu.

Trēta mila soldati morti de l'esercito di Pompeo da soldati di Cesare.

Risposta di Alessandro a Parmenio.

Vittoria di Alesādro.

Dappocaggine di Serse.

Esercito di Serse.

Artemisia Reina.

DE LA PIGRITIA. CAP. II.

Pigritia.

IL primo ramo, che discende da'l timore, ò uero da metu, è la pigritia: laquale Cicerone dice, che ella non è altro, che un timore, ò uero una paura, che dire noi ci uegliamo, d'una fatica, che l'huomo pigro uede essergli apparecchiata innanzi, ò che si immagina d'hauere à pigliare. il cui contrario è l'industria. la qual potette tanto in Demostene, che, quantunque ei fusse d'ingegno, e di natura grossissimo, nientedimeno diuenne tanto ualente, che superò ogni altro oratore; e se per sorte auanti giorno egli hauesse sentito, che alcuno Artista si fusse leuato à lauorare, innanzi che egli hauesse messo mano à suoi studi, staua quasi per disperarsi. ma non uoleua mai orare. se la notte egli non hauesse prima studiato molto bene la causa. onde Pitea Oratore suo cittadino soleua dire, che i suoi argomenti, e dispute sapeuano di lucerna. per laqual cosa hauendo qualche uolta a l'improuista à difendere le sue ragioni, e non si conoscendo à cio sufficiente, commetteua la cosa à Demade, che era uno Oratore tanto ualente, e presto di natura, e d'ingegno, che nessuno oratore la poteua con lui durare a l'improuista, che gli faceua restare tutti, come balordi. ma, quando s'haueua tempo à pensare la cosa, Domostene ne faceua quel, che ei uoleua. ilche è cosa credibile, perche comunemente chi è presto d'ingegno, suole essere pigro; perciochè l'ingegno suo subito penetra le cose insino à un certo che, tanto che gli pare rimanere saddisfatto, e non cerca più d'affaticarsi; e non s'affaticando non s'asuefa a la fatica, e diuenta pigro; onde bisognando qualche uolta penetrare le cose più in dentro, che subito elle non gli si mostrano, e non essendo auuezzo à durar fatica, le lascia stare. ma, chi è d'ingegno tardi, gl'è forza, se uuol sapere nulla, molto bene affaticarsi; ilche fa, che la fatica a'l bisogno non gl'incresce, &, essendoui auuezzo, ui si mette uolentieri, e supera l'ingegnoso. si che s'il principe non sarà pigro, farà ogni cosa bene; perciochè, come la sua industria, e diligenza gioua sommamente a la rep. così ancora la pigritia, e la trascurataggine la rouina. ilche è detto da Pallade in Omero, doue ella biasima Agamennone con dirgli, che non è lecito à un, che ha à cura più popoli dormire tutta la notte. il medesimo par che affermi Silio, doue egli introduce Mercurio, che suegliando Annibale dice. su destati, che tanto dormire, non sai tu, che egli è uergogna à un Capitano stare tutta notte nel letto? e perciò Tiberio, essendo tanto pigro, e fuggendo tanto la fatica, e solo attendendo il di, e la notte ne l'isola di capri à squazzare, e à trionfare, ne uolendo, che (mentre che egli staua quiui) gli fusse fatto imbasciata alcuna, ne meno p uia, quando di Roma si partiua, e andaua quiui, perse l'Armenia, che gli fu tolta da Parti, la Mesia da Daci, e Samotraci, e la Francia da Tedeschi cō sua grandissima uergogna, e pericolo di tutto l'imperio

Industria di Demostene.

Pitea diceua, che l'orationi di Demostene sapeuano di lucerna.

Ingegno di Demade.

Chi è presto di ingegno e pigro.

Pallade biasima Agamennone per la sua pigritia.

Pigritia di Tiberio.

Tiberio p[er]se l'Armenia per la sua pigritia e la Mesia, & la Fräcia.

perio Romano. sono di più odiati i principi per la pigritia, che gli fa esser infingardi, che non uogliono dare udienza, ne fare cosa, che s'aspetti a l'ufitio loro, come si sa essere intrauenuto à Demetrio Re di Macedonia, che era tanto pigro ne'l dare udienza con dire sempre, che non poteua, che ognuno lo cominciaua à hauere in fastidio. onde, sendo andata à lui una uolta una donna, & hauendolo trouato, che nõ faceua nulla, ne manco haueua à fare di quel pezzo, lo pregò amoreuolmente, che uolesse esser contento d'udire due parole: per ilche, essendosi alquanto sdegnato, rincrescendogli la fatica, le disse, che tornasse una altra uolta, perch'haueua altro da fare per allora. la donna hauta cotal risposta, & uedendolo scioperato, si uoltò inuerso lui, e tenendogli gl'occhi fissi ne'l uiso, gli disse. dunque tu non sei Re, poi che t'incresce dare udienza? ilche considerando Demetrio, e uedendo, che ella diceua il uero, l'udì molto benignamẽte, e da quiui innãzi sempre à ognuno diede grata udienza. ma non dico gia, che io uogli, che tutto il dì in altro nõ consumi, che in udire le cause, e che cittadini tutto dì gli rompino la testa, ma che egli ordini una hora honesta, perche nõ potrebbe reggere, e sarebbe troppo molestato. ilche è dichiarato da Cicerone in queste parole. Come ci da fastidio, e molestia chi uiene à noi fur di tempo, cosi ancora le lettere, che non sono scritte, quando bisogna, sono fastidiose. Bisogna ancora, che i principi habbino questa altra auuertẽza di non esser troppo dilicati, e di non si fare troppe carezze, e di non uoler fuggire ogni disagio, percioche sarieno odiati, come fu Gn. Pompeio Magno, per nõ hauere uolsuto udire uno, che era stato accusato per essere troppo ambitioso, e che gli s'era gettato à piedi, chiedẽdogli aiuto appunto, che egli era uscito de'l bagno, e uoleua cenare, con dirgli. tu nõ hai altro, che fare, che impedirmi ogni uolta, che io uoglio mangiare, e farmi ritardar sempre un pezzo, dandogli di più una spinta, e se noi uogliamo conoscere, quanto sia cosa uituperosa la pigritia, consideriamo, che Omero, uolendola biasimare, introduce i Ciclopi, che consumano tutta la lor uita in lei, pensando, che'l sommo bene sia ne'l non fare nulla, dando loro certi terreni, che da perse producono i frutti, che a la uita ne bisognano senza lauorargli, ò usare in essi diligenza alcuna; e per mostrare, quãto eglino sono otiosi, assegna la cura di tutte le cose a le dõne, come in questi uersi potete uedere, fatti secondo il tenore di questi d'Omero.

> Demetrio pigro in dare udienza.
>
> Vna donna disse uillania a Demetrio perche no le uoleua dare udienza.
>
> Pompeo biasimato per no dare aiuto a un suo amico.
>
> I Ciclopi pigri.
>
> Terreni, che producono ogni cosa da se.
>
> Le donne de Ciclopi fanno ogni cosa, che si appartiene a l'huomo.

Nasce ogni cosa senz'aratr', e senza
  Ferro ne gl'abbondanti lor' paesi:
  Bisogn'onde non fa di più semenza.
Nessun' in corte ua, e li lor mesi
  Viuon' otiosi per alte magioni:
  Le donne, e serui piglion tutti i pesi,
Ne'l tribunal diuidon le quistioni.

Debbiamo dunque massimamente odiarela, poi che tanto è nimica d'ogni uirtù. Similmente Erodoto Alicarnasseo mette certi popoli per infingardi, che egli chiama

Popoli chiamati Lotofagi:
Alboro Loto.
Lentisco.

Lotifagi;perche,non hauendo industria alcuna,uiuono solo de'l frutto d'uno alboro,che si chiama Loto,che fa ne l'Africa,dōde eglino sono chiamati Lotifagi.il cui frutto è de'l sapore de'l Dattilo,cō che fanno tutto quello,che bisogna per bere,e per mangiare,& è di grandezza poco più,che le coccole de'l lētisco,che è uno alboro in Chio,che è grāde come una Istia,et ha le foglie simili à'l Sorbo,e getta la mastice.le uiuande dunque,che si fanno de'l sopra detto alboro,chiunche ne māgia ha in odio tutte l'altre,e tutti i forestieri inuitati à mangiarle mai restano,e si sdimenticano di tutte le cose,e stanno sempre con quei de'l paese,che gl'hanno inuitati,ne da lor partendosi mai,come essi anco mai fanno nulla.laqual cosa essendo accaduta à compagni d'Vlisse,Omero l'introduce,che fortemēte sene rammarica.fa uolentieri ne l'acqua,& ha il suo legno molto à proposito à fare i flauti.però certi poeti hanno detto Loto,ascābio di Tibia,che significa flauto,ò uero strumento da suonare col fiato.Scriue Erodoto,che e nasce da'l Nilo,e che qualche uolta è accaduto,che essendo uenuto grosso,n'ha mandati in terra,e tirati giu per la corsiua de l'acqua,e che si sono trouati de suoi rami per tutte quelle cāpagne lasciati da la piena,che sono simili à gigli:donde esce certe cose, che sono come pappaueri, e molto piaceuoli à mangiare.credo ch'i poeti habbino finto queste cose solo per mostrare, che la pigritia,& l'infingarderia è una certa malattia,che fa gl'huomini insensati, e quasi senza animo nessuno.perche i nutrimenti necessari a la uita,e le troppe ricchezze,che nascono da per loro senza hauersi punto à affaticare,fanno gli huomini di cotal natura;e più,e manco secondo l'abbondantia d'esse.tali sono i Sabei per hauere i lor terreni, che fanno da perse l'incenso,la mirra,il Cinamomo,il Balsimo,e certe canne,e palmette odoriferissime,buone quasi à tutti i bisogni,che possono accadere à l'huomo.à cui uanno i mercāti,e cōprano queste lor cose.onde ne nasce,che senza fatica nessuna e sono ricchissimi.il cōtrario auuiene à Nabatei, che nō sono molto discosto da loro.iquali,sendo habitati in paesi sterilissimi, e magrissimi,ne potēdo hauere nulla,se nō cō grā fatica,& arte.sono industriosi,et ingegnosi,e cō ogni arte,& industria attēdono a l'agricoltura.e perciò chiunche di loro diminuisce il patrimonio è fortemente gastigato,e chi l'accresce massimamēte honorato.fugga dunque il principe questa poltroneria,che non è buona à altro,che à fare diuenire l'animo uile,e non solamēte guardi se da questo mostro,ma con pene ancora ne spauenti i popoli,e con premi a l'industria gl'alletti.

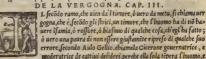
Loto ascābio di Tibia.

Sabei.
Palme buone a tutti i bisogni.

Nabatei.

DE LA VERGOGNA. CAP. III.

Vergogna.

L secōdo ramo,che uien da'l timore,ò uero da metu,si chiama uergogna,che è,secōdo gli stoici,un timore,che l'huomo ha di nō hauere īfamia,ò rossore,ò biasimo di qualche cosa,ch'egl'ha fatto; ò uero una paura di non essere giustamēte ripreso di qualche suo errore,secondo Aulo Gellio.chiamala Cicerone gouernatrice, e moderatrice de cattiui desideri,perche ella sola tēpera l'huomo,e

lo fa astenere da'l peccare, dico colui, in cui ella alberga. Debbe questa uergogna esfere in ogni huomo buono, in quanto che egli s'habbia à astenere da'l male operare, ma non gia in modo uiuere, che faccia di quelle cose, donde egli habbia à hauere uergogna; perciò che nō gli basterebbe il uergognarsi à scãcellare l'errore, essendo che cosi come in un fanciullo, che non ha la ragione perfetta, cotale scusa è accettabile, per nō si potere in tutte le cose gouernare con ragione, cosi in un uecchio, ò uero in uno huomo maturo di consiglio è cosa uituperosa il dire. io non men auidi, ò io non pensai, potendo, se uuole mediãte l'intero discorso guardarsi da gl'errori. cōuiensi dunque questa perturbatione, à fanciulli, ne cosa è, che mostri migliore segno de la uirtù loro, che quãdo per ogni minimo errore il sangue si parte da'l cuore, e corrēdo si distēde per la faccia, e la fa tutta rossa diuenire. ne huomo mai credo, che fusse, che tãto si dilettasse di tali, quanto Catone Maggiore, che per ogni minimo errore, ne le cose honeste ancora, fortemēte arrossiuano. ma nō gia di quelli, che per qualche errore pallidò fussero diuenuti, percioche, come l'arrossire nasce da uirtù d'aīo, cosi la pallidezza uiene da uiltà, e sfacciataggine. il medesimo par, che affermi Diogene, che fauellãdo con un fanciullo, e uedēdogli tutto il uiso per la uergogna esser arrossito, disse. sta di buona uoglia figliuol mio, che questo tuo rossore è segno di grã uirtù. ma mi occorre dirui una diferētia, che fanno i latini tra duoi uocaboli che noi uolgari chiamiamo l'uno, e l'altro per il medesimo nome. dicono, che diferēza grãde è tra pudor, e uerecūdia (i qli noi chiamiamo uergogna) e che pudor è una uergogna ne le cose disoneste, e uerecūdia ne le cose honeste. onde chi ha paura de la infamia è chiamato Verecūdus, che significa propio uergognoso, e timoroso di nō errare: e chi nō si cura d'infamia, ne di disonore nessuno, chiamano impudēs, che significa sfacciato, e huomo senza uergogna. niētedimeno pigliano ancora qualche uolta pudor per uirtù; come anco dice Aristotile; loquale essendo troppo perturba l'animo, come anco la uerecūdia, per dir cosi, non essendo moderata. e perciò noi gli ponghiamo tra le perturbatiōi de l'animo, quãdo eglino passano il segno de la mediocrità. cosi per il cōtrario gli porremo tra le uirtù, quando non tocchino gl'estremi, e nō sieno ne poco, ne troppo. e questo basta però ueghiamo à'l Terrore.

A chi si cōuiene la uergogna.

Catone si dilettò de fanciugli uergognosi.

Diogene lodo un fanciullo, che si uergogno.

Diferenza tra pudore, e uerecūdia.

DEL TERRORE. CAP. IIII.

Terrore.

Seguita l'altro ramo, che Terrore si chiama, ò uero spauento, e dicono gli Stoici, ch'egli è una paura, che fa in un tratto à'l huomo una immagine di qualche cosa, che gli si rappresenti, fuori de la oppenione sua, e quando ei non se l'aspetti, come sarebbe, se uno andando per qualche luogo scuro, gli paresse uedere apparirsi auãti gli occhi uno spirito, ò una immagine di qualche morto, ò uero, s'andando, e nō pensando à pericolo nessuno, si uedesse uscire in un tratto quattro, ò cinque co le spade adosso, che lo uolessero ammazzare. questo affetto, ò uero pturbatione nō debbe mai pturbare uno huomo forte, pcioche, chi è

forte,e costāte debbe esser sempre parato à sopportare tutte l'auuersità,e cose peri colose,che gli possono accadere,accioche accadendogli elle no lo poßino punto per turbare,ne punto cōmuouere.la onde Aristotile chiama solo forte quello,à cui una morte honesta non da punto di spauento,e sta senza terrore,e paura alcuna sempre presente à tutte le cose spauentose.onde gloriosißima cosa chiama,quando ualorosa mente combattendosi per una cosa honesta si muore:come anco fan fede i doni ordinati da cittadini,e da i Re,à chi con animo forte,e gagliardo combattendo perde la uita.la onde Solone fece una legge,che tali morti in battaglia fussero honorati,e premiati,e che i loro figliuoli fussero nutriti,& alleuati et insegnati a le spese de'l comune.ma la somma è questa,che si ami la uita,e non si tema la morte:perciò forte ueramente chiamiamo quelli,che non temono la morte,ne hanno in odio la uita.perche chi si mette ne pericoli,e ne la morte,quando non bisogna,si chiama pazzo,sconsiderato,audace,& huomo senza discorso nessuno,e non forte,e magnanimo.percioche il uolere morire,come le bestie,non è altro,che bestialità.così per lo contrario chi non desidera morire,quando bisogna,si chiama timido uile,e di natura femminile,e tanto più,quando essendo honesta la fugge,spauentandosene,e cercādo di fuggire ogni pericolo,non mostra mai il cuore,e l'animo generoso,doue bisogna.ma quel che è forte fa il contrario,e seguita Q.Mutio Sceuola,loquale uedēdo,che Silla uoleua à tutti i patti,che Mario fusse dichiarato nimico de la rep.Romana,e non hauendo ardire alcuno de Senatori di contrapporsi a la istanza,dubitando de la sua potenza,solo si uoltò à Silla,dicendo.Nō mai sarà poßibile,che per timore io accōsenta,che colui,che è stato cagione de la salute nostra per te Silla sia dichiarato nimico de la rep.Ro.laqual cosa non harebbe mai detto,se la fortezza à cio nō l'hauesse persuaso,e scacciato da'l suo core ogni timore di male,che gli fosse potuto accadere,e se non hauesse considerato,quanto sia cosa gloriosa il morire ne le cose honorate,e doue la ragione chiede,che l'huomo non fugga per paura perdere la persona.percioche solo questo debbe essere assai à ciascun buono; non morire uituperosamente,e uiuere in modo,che la uita,non gli sia morte,e che per colpa sua non gli intrauenga auuersità nessuna:percioche morēdo gloriosamente, ò ne la guerra,ò in qualche altra cosa non solamēte sarà lodato da gl'amici, ma ancora inimici stessi gli daranno lode immortali.perche come l'huomo,che non per uirtù sua, ma per beneuolenza de la fortuna,diuiene filice,non merita lode,così lo sfortunato,non essendo cagione de le sue disgratie,& operando quanto ei può uirtuosamente, non merita d'essere se non maßimamente lodato. ma per concludere di quanta importanza sia il terrore,consideriamo,che essendo Q.Fabio dittatore,e combattendo contro Annibale,e doppo che più uolte egli l'hebbe ingannato, lo condusse in quel luogo,che uoi sapete,che dice Tito Liuio,dōde,essendo da fiumi,da fossati,e da soldati attorniato,per modo nessuno poteua scāpare;de'l che auuedutosi il ualēte capitano,subito fece di notte appiccare a le corna forse di duomila buoi, che egli ha-

Legge di Solone.

Il forte.

Timido.

Fortezza di Qu. Mutio Sceuola.

Il fortunato non merita lode. Lo sfortunato non merita biasimo.

Astutia di Annibale.

ueua predato, certe fascine, & attaccarui fuoco, e lasciargli scorrere per lo campo de nimici. i quali così scorendo, e spauentando i soldati di Fabio, e Fabio stesso pensando, che fusse qualche pericoloso inganno, tanto si spauentarono, che dettero luogo à buoi, & Annibale col Esercito appoco appoco, seguitando i buoi, usciua loro drieto; e tanto fece, che sani e salui uscirono de le spade Romane con gran uergogna di Fabio. doue, se non si fusse così spauentato di questo nuouo caso, ei tagliaua à pezzi tutto quello esercito insieme con Annibale; ò lo pigliaua, come egli uoleua. e questo basta. hor uenghiamo à'l Timore, che io ho innanzi detto.

DE'L TIMORE
CAP. V.

DICO dunque, che il Timore, non è altro, che una paura, ò un'pensiero, che l'huomo ha di qualche male, che uede essergli apparecchiato. è tengo certo, che questo nome habbia hauto origine da'l greco, percioche τιμὴ significa pena, e tormento, e τίσις uendeta. sono alcuni, che lo chiamano (perche seguita auanti il male) præmolestia; che propio uuol'dire inuolgare fastidio, affanno, pensiero, e dolore, che uiene innanzi à guai: & innazi à guai tormenta l'animo. fugghilo dunque il principe, & ogni altro huomo, che uuole poter uiuere commodamente: percioche, che maggior dappocaggine puo esser mai, che temere quelle cose, che noi siamo certi non potere per uia nessuna fugire, cõe la morte, che noi certamẽte sappiamo hauere hauere? che pazzia sarebbe di colui, che per questa cagione non uolesse bere, ne mangiare, ne pigliare spasso nessuno? anzi standosi sempre in lacrime, e pianti continouamente s'affliggesse? che dappocaggine similmente sarebbe di chi non uolesse godere le sue richezze, col pensare, che essendo tanto transibili, egli le potrebbe perdere per uari casi de la fortuna? percioche questa malattia sarebbe cagione, che noi nõ goderemmo le cose desiderate, ancora che noi l'haueßimo in nostro potere; perche noi staremmo sempre con quel timore, che elle non ci manchassero. si che stolto è colui, secondo che dice Seneca, che ha paura di quelle cose, che uede, che non puo schifare. la onde patientißimamente debbiamo sopportare quelle cose, che noi sappiamo, che tutti gl'huomini grandi, e piccioli; ricchi; e poueri gustano parimente, come è la morte. la quale (dice Cicerone) che è un termine, à cui quando s'è giunto non bisogna spauentarsene; anzi con gagliardißimo animo sottomettersi. e tanto più quanto sono molti Filosofi, che con ragioni affermano, che ella è utile à tutti gli huomini, e che la natura diuina non poteua dare loro quasi il miglior dono. le quali loro ragioni io non uiuoglio hora stare à raccontare. altri sono, che tengono, che ella sia un'dono diuino dato à mortali, affermando cio con

Timore.

Premolestia.

e pazzia temere quelle cose, che nõ si possono fugire.

Detto di Seneca.

Che cosa è morte.

Morte utile all'huomo.

Morte dono diuino.

un giuditio diuino, che fu questo. fu una Donna, de'l cui nome io non mi ricordo, che haueua duoi figliuoli, de quali l'uno haueua nome Cleobi, e l'altro Bitone, et andãdo à sacrificare à Giunõe portata sopra un carro (cõe era usãza) accadde, che i Buoi per uia morirono; & i figliuoli, uedendo la madre non potere seguitare il suo uiaggio commossi da pietà, entrarono a'l giogo, e fecero l'ufitio de buoi, conducendo la madre ne'l tempio appunto, quando bisognaua. per il che ella, uinta maggiormente da la pietà materna, e diuenuta più desiderosa di beneficargli, per ristoragli di si pietoso uficio chiese à Giunone, finito il sacrificio, che ella desse loro il maggior dono, che potesse esser dato à un huomo. onde il di dipoi, essendosi messi à dormire, furono trouati morti ne'l lor letto. per la qual cosa si compre se, che la morte fusse la più gratiosa, e piú utile, e più salutifera cosa, che potesse accascare nela natura. e perciò, tornãdo a'l proposito dico, che l'huomo debbe esser forte d'animo, e non si spauentare de la morte, ne per essa cessare (sapendo certo hauere à morire) di non godere li beni, che gl'ha dato la fortuna. ma nõ dico gia per questo, che io uogli, che'l principe sia senza pensieri, e che non consideri conti nouamẽte à danni, sciaure, e disgratie, che gli possono accadere. percioche, se bene io uoglio, che si leui da'l cuore ogni timore, nientedimeno uoglio, ch'egli stia sempre co l'animo apparecchiato, à sostenere ogni impeto di fortuna, facendo quel, che diceua di se Teseo introdotto ne suoi libri da Euripide. il che se alcuno non sapesse, dire lo uoglio. sempre da per me (ma senza spauẽto) uo cõsiderando, e discorendo tutti i mali, che mi possono accadere, la morte, l'essere scacciato, l'essere sbandito, l'hauere la caccia; e simili mali, accioche accadẽdomi per sorte una di queste cose, ella non mi troui sprouisto, & habbi ad essere da'l dolore in modo lacerato (non hauendo innanzi à cio pensato) che io non possa co la ragione temperarmi. e perciò ben disse Pannetio ne'l secondo libro degl'ufici, che l'huomo forte debbe sempre in modo essere preparato à riceuere i colpi di fortuna, che nessuna disgratia gli possa mai accadere fuori de la sua oppenione, che non se la aspetasse. ma non so gia, se io mi uogli dire, che sia bene, che si cerchi per qualche uia di sapere le cose, che ci hanno accadere, essendo che, se noi antiuedessimo qualche gran male, e sapessimo di certo l'hora, staremmo incontinoui pianti, e in continoui lamẽti, e nõ potremo far cosa buona. e perciò la natura ha bene ordinato, che l'huomo non le sappia. percioche, se Priamo hauesse saputo, mentre che gl'era giouane, d'hauersi à ritrouare ne la sua uecchiaia in tante miserie, come si ritrouò, non harebbe mai fatto altro, che piangnere, e sempre si sarebbe de'l continouo tormentato. siche non sappendo noi il futuro per ordinatione de la natura stiamo più suegliati, più desti, e più intenti à operare uirtuosamente, e manco ci affligiamo de mali, che ci possono accadere, non gli sapendo di certo, che se noi gli sapessimo. leua si ancor uia ogni speranza de beni futuri, la quale Simonide Poeta dice, ch'ella è la Reina di tutte le cose. e certi Filosofi dissero, ch'ella è la più dolce di tutte le

Morte di Cleoboli, e di Buone.

Prudenza di Teseo.

Detto di Pannetio

La speranza e reina di tutte le cose.

pasioni, che habbia l'animo. ma Aristotile dice, che la speranza non è altro, che un segno, che fa l'huomo, mentre che egli è desto: niētedimeno è de pēsare, che questo grauißimo Filosofo ne habbia uolsuto spesso parlare, perche spesso gl'huomini s'immaginano mille speranze senza ragione alcuna, e senza sapere, che fine ò uero riuscita habbia à hauere la cosa, ī cui eglino hanno posto il lor desio. la qual loro oppenione più ragioneuolmente possiamo chiamare uno abbaglio, che speranza, non essendo fondata in sula ragione, che nasce più presto da una certa tardezza di discorso naturale, e da uno stupore d'animo, che da alcun segno d'acutezza d'ingeno, ó d'una buona fiducia. e perciò par che tali molte uolte uegliando sognino. ma sapete uoi quale è la uera sperāza de l'huomo, e certezza d'hauere à godere, & hauere bene senza fallo? quando egli opera uirtuosamente: percioche la uirtù è quella, che è Reina del'huomo, e lo conduce a'l desiderato fine, à cui egli s'è preposto di peruenire. e perciò Alessandro, cōfidandosi ne la uirtù, e non dubitando essere liberalißimo, e dare a gl'amici cioche giustamente poteua, essendo dimādato da Perdica, quel che pensaua fare, e che cosa per se si lasciaua, rispose. la speranza, sapendo certo non gli douer mancare, per essere fondata in sula uirtù. la onde tornando a'l proposito nostro, e concludendo dico, che l'huomo, masßime il prncipe, debbe sempre in ogni cosa osseruare la giustitia, e tenere per sua scorta la uirtù, e non dubitare di cosa nessuna: percioche come il peccato fa l'huomo timido, e l'empie di spauēto, cosi la uirtù lo rende forte in ogni pericoloso, e spauētoso accidēte.

Abbaglio.

Vera speranza.

DE'L PAVORE, O' VERO *spauento* CAP VI.

S EGVITA *uno altro ramo, che si chiama lo spauento, la cui compagnia è (secondo Cicerone) l'esanimatione, cioè una paura si fatta, che fa diuenire un'corpo, come morto, e quasi senza anima. & è, dico questo spauēto, una paura, che uiene in un'subito, che fa perdere la mente, la lingua, e cessare da ogni faccenda, che si facesse in quello stante, che giugne lo spauēto. la qual pturbatione ottimamēte dichiara Vergilio, cōe io cōto in questi uersi.*

Spauento.

Esanimatione.

Stupi, e per paura di uenni fioco,
E li capelli in testa s'arricciaro:
Che perse la ragion ogni suo loco.

Debbe dunque guardare il principe, che questa perturbatione non gli ponga le sue mani adosso, se nō si uuole hauere à leuare da le sue pensate imprese, e se desidera, che i suoi desideri giunghino a'l fine; percioche, se ella hauesse in esso punto di balia per ogni poco poco di cosa, che gl'occorresse, che portasse seco alquāto di pericolo, si spauenterebbe di maniera, che sarebbe forzato ritrarsene con suo graue danno, e gran'uergona; e tanto più, quando (come spesso suole) la cosa fusse tale, che più tosto paresse, che potesse far dāno, che che ī modo alcuno ella lo potesse fare.

DE LA PERTVRBATIONE. CAP. VII.

Perturbatione.

SEGVITA l'altro ramo, che si chiama perturbatione, & è (secondo Cicerone) una paura, che fa leuar l'huomo da tutti i suoi propositi, e ritirare da quelle cose, che egli s'era messo ī animo di fare, e gia haueua lor dato principio, e le fa parere dubbie, e difficili, e uolta la mente à uari pensieri, e non la lascia mai risoluere à nulla, col farle parere più dificile quello, che di nuouo ella tēta fare, di quello, che tentato ella non ha uoluto accettare. e perciò gli Stoici dissero, che ella non era altro, che una paura, che fa l'animo affannato, facendogli parere dificile tutte le cose, che egli ha à fare. la onde ciaschedun principe, e Re se ne debbe guardare, percioche come le risolutioni, che si pigliono in un'tratto ne le cose d'importanza, sogliono il più de le uolte partorire utile, & honore, così il non si sapere risoluere suole bene spessissimo, essere la rouina di chi non si risolue ne le cose, che hanno dibisogno dun'presto partito, e che sta sempre tremando aguisa d'un, ch'aspetta in su le spalle, ò in capo qualche graue colpo. ne forse nessuno affetto è che sia à'l principe più dannoso, massime ne le cose de la guerra: percioche (secondo che scriue Epicrate) l'esercito è simile à uno corpo. il cui capo è il Capitano, ò uero principe d'esso: il petto le squadre: i fantaccini le mani: i caualeggieri, & huomini d'arme, i piedi. onde è cosa conueniente, che s'il capo è turbato, l'altre membra non possino fare l'ufitio loro: e perciò, quando il Capitano si perturberà in qualche cosa pericolosa, tanto maggiormente, il suo esercito non saprà, che si fare: e facilmente pericolerà, e andrà per mala uia. ò ueramente diremo, che il principe sia, come il gouernatore di naue, quando si troua ne'l mare asalito da la tempesta: che non correndo egli stesso hor quindi, hor quinci per la naue scossa da l'onde à fare quegl'ufici, che fanno dibisogno, e non tiene il timone in imano, e non conforta gl'altri, col mostrar di non temere, e che la cosa non è pericolosa, si puo metterla per spacciata: percioche, uedendo i marinai, & altre persone, che sono à'l gouerno d'essa, mancare l'animo à chi gli douer ia confortare, s'abbandonano, e lasciando stare ogni loro ufitio, si mettono per morti, commettendo à la fortuna e se, e la naue. la onde bisogna à'l priucipe, trouandosi col'esercito, rimuouere da se questa turbatione, accioche possa à'l bisogno prendere quei partiti, che sono salutiferi, e correre quinci, e quindi, doue bisogna per lo campo à ritenere i soldati spauētati, e dare lor animo, e mostrare la certa uittoria la, doue si uede la manifesta pdita. e col gridare, e co cēni, e co le mani, e co gesti spauenti inimici, e rincuori i suoi, mostrandosi sempre in ogni tempo coraggioso, hor giri intorno à suoi soldati gl'occhi quasi d'ira infoca

Comparatione.

Vtio de Capitano.

ti;sgridigli hora con uoce terribile,e minaccieuole ; hora gli spaueuti : hora dia loro buone parole,secondo che'l tempo richiede .e quando non fa guerra , allora è necessario,che prouegga l'arme.faccia oratione à l'esercito,persuadendogli quel, che uuole:faccia de'l soldato in presenza de soldati:faccia spargere qualche uoce per lo campo,che dia cuore al'esercito,& inanimisca i soldati :consideri le cose presenti passate,e future con pari diligenza:fugga i luoghi occulti:mangi in luoghi aperti:legghi diligentemente le lettere che gli sono mandate: benignamente oda glimbasciadori,nō gli spauentando,ne dando loro terrore.se bene eglino espongono le loro imbasciate con asprezza, essendo che non uolere udire le cose aspre è cosa da una psona uille ,e di natura di dōna.e se bene cotali asprezze gli dessero fastidio,gli si appartiene fingere,simulare,e mostrare di non sene curare, e seguitare quel detto di Verg.che è propio simile à questo.

Mostra la front'allegra,e dentro à'l core
 Dolore pianti,sospiri occulti ingombra,
 Tal che l'affanno non appar di fore.

Non bisogna dunque,che guardi,che il fingere sia contro la uerita,percioche molte uolte l'huomo è forzato in certi casi non mostrare l'animo suo ; conciosia che molto maggior danno molteuolte possa nascere d'uno uero,che d'una bugia; come manifesta apertamente Cicerone,doue disse.Io non guarderò à dire,che sia male , per uenire al'effetto de miei buoni consigli,molte cose fingere.si che , se bene gli fusse esposto dagli imbasciadori qualche cosa,che gli desse fastidio , fingha di non sene curare,e non faccia, cōe Tigrane Re del'Armenia,che essēdo tanto superbo sopportaua d'esser chiamato Re de Re. & essendo da un auuisato , come Lucullo gli andaua contro, hebbe cio tanto per male,che lo fece pigliare,e dargli con una scura ì su la testa.ilche fu cagione ,che gl'altri proueddero a la salute loro per cioche,uenendo con gram prestezza con un grossissimo esercito,se ne stetero cheti,e nō l'auuisarono di nulla:di modo che gli giunse adosso,che nō sene auide.ma, hauendo ueduto , che egl'haueua poca gente seco,quasi sbeffandolo,diceua. se costoro sono uenuti per imbasciadori sono inuero assai , ma se per soldati sono pochissimi.nientedimeno uide bē poi,quāto fusse meglio un piccolo,e pratico esercito,che uno grossissimo senza sperienza alcuna . possiamo adunque concludere, che debbe far'le sue cose con ragione, e pensare , che molte cose per altri gl'habbino accascare , come molte ad altri per lui ; e come gl'altri sopportano le sue ingiurie, cosi ancora egli l'altrui sopportar debbe : ne per qual si uoglia cagione lasciarsi in modo perturbare , che ei perda il uero, e dritto cammino de la ragione .

Trigrane fece ammazare uno.

DE LA FORMIDINE, E DE i sogni. CAP. VIII.

Formidine.

VICINO a'l sopra detto affetto quasi con esso confinando, ne seguita un'altro ramo, che per non hauere uocabolo propio, come alcuni de sopra detti lo chiamerò formidine, seguitando il latino; & è(secondo Varrone) una certa paura, che ha l'animo, per cui grandißimamente si commuoue, e di maniera, che par che si parta da se stesso, e se stesso abbandoni. Onde fa essere chi ella tiene tale, che non solo per ogni picciola cosa tutto per timore si riscuote, ma de'l cōtinouo lo fa temere, & hauere sempre paura quasi de l'ombra. e perciò Cicerone disse, che ella era una paura continoua, e che chi da lei era tormentato, staua continouamente, come uno spiritato, e per ogni picciolo mouimento quasi di due foglie girate da'l uento, si riscoteua, non pensando mai in luogo nessuno esser sicuro. la qual cosa fa di uenir l'huomo tanto inconstante, che spesso seco discorda, ne sapendo egli stesso quel che si fare, non solamente muta ad ogni hora proposito, ma ancora natura. percioche hora si uede aspro, hor mite, e piaceuole, hora humile, & hora audace, hora feroce, & hor più che mansueto. trouansi assai, che sono in questo laberinto, ma nō gia più de Garamanti, secondo che fa fede Erodato. percioche non solamente d'ogni cosa si conturbano, ma tanta è la loro uiltà, e paura, che non pigliano amicitia con persona; e non solo fanno questo, ma fuggono la presenza d'ogni uno, e sono tanto i cuori loro inuiliti, che(benche eglino habbino l'armi) essendo fatto loro ingiuria, non solamente chi loro ferisce cercano ferire, ma pur difendersi, e guardarsi di non riceuere de le percosse. anzi abbassano il capo, e si mettono sopra le mani, e si lasciano ammazzare, ó uero si danno à fuggire. ha ancora uno altro uitio il formidoloso(cosi il chiamo, perche non ha uocabolo propio uulgare) che spesso insogno tutto si riscuote, maßime se egli ha fatto qualche scelleratezza. quale dicono essere stato Oreste per hauere morto la madre; che tutta la notte da le furie de'l suo spirito era tormentato. il simile si legge in Suetonio di Nerone, per hauer pur morto la madre, che lo riprendeua de le sue scelleratagine. & oltre agli spauenti, che ella gli faceua col mostraglisi in spauentose maniere, e forme terribili, ancora gli daua di spesse battiture, e con faccelline accese de le furie lo cuoceua. Gallicula parimente era la notte tormentato; perche spauentato da uarie immagini, che gl'apparivano, mai si riposaua. e questo non per altra cagione era, se non per la mala sua uita, che facendolo sempre temere la pena, l'haueua in modo ripieno di paura, che ella non lo lasciaua mai hauere requie, ne appena uelar

Garamanti formidolosissimi.

Oreste formidoloso, per hauere morto la madre.

Nerone tormentato dalo spirito de la madre.

Gallicula spauentato la notte.

gl'occhi. ma nō si troua gia, che questa sorte di paura dia noia, se non à quelli, che uiuono nelle scelleratezze, ò che sono quasi senza cuore, e perciò Teodoro Bisantio, e molti altri Filosofi affermano, che cotali immagini spauentose non sono mai apparite ad alcuno sauio: ma à fanciugli, à dōne uili, e à ammalati, che per la debolezza del'animo, e de'l corpo sono assiduamente percossi dala formidine. percioche, lasciandonsi guidare da una certa pazzia. si immaginano ne la fantasia certe cose false, e uane, e fuori d'ogni uerità, e tanto uistanno cole menti affissi, che par loro poi cogl'occhi così uere uederle, come nela mente e sele sono dipinte. e di qui nasce, che dormendo si riscuotono gridano, e si spauentano. a le qualcose poi da loro, e conte per uere, molti quasi insensati udendole, non hauendo discorso, e troppo presto credendosi ogni cosa, che loro è detta, danno tanta fede, che non manco uere le tengono, che s'essi propio le hauessero uedute, anzi hauerle uedute si pensano. e queste sono le fantasime, e le befane, e le margolle, che spesso tra se ragionano hauer ueduto con si arcigno uiso, e orribil uoce, e spauentose parole, che eglino propiamente paiano la fantasima, la befana, e la margolla. so ben, che Platone dice, che egl'è una certa potenza nell'aria tra il cielo, e la terra. p cui à dio uanno i nostri pensieri, & gli sono riferiti le operationi nostre: ma io nō uoglio stare à entrare in questi ragionamēti per hora: p che forse in un altro luogo più accommodato ne tratterò. e perciò tornando a'l proposito dico, che gl'amalati per la debolezza de'l corpo, da la formidine sono molto tormentati insegno, parendo loro sempre hauere innazi agliocchi tutte quelle cose, di che eglino hanno piú paura, e che più essi temono, ò piú desiderano. e perciò Vitellio Cesare Imperadore, deletandosi di sorte de'l ombre de giardini, che egli s'era quasi sdimenticato d'essere Imperadore, e desiderando esser ne'l numero degli Dei, e fra loro hauere un luogo; disse, che una notte gli parue essere diuentato un bellissimo giouane, & essere portato a'l cielo. ma più uero sarebbe stato, s'egli fusse parso esser assaltato, e morto, e con uno oncino tirato ne'l teuere. più uero assai fu il segno di Galba, che gli parue uedere la fortuna Tusculana adirata con una guardatura molto bizzarra, e che si doleua, che egli hauesse consacrato un uezo à uenere, che auanti ella gl'haueua donato, e minaciandolo di uolerli torre cioche mai ella gl'hauesse dato: percioche poco di puoi apresso a'l lago Curtio fu morto da soldati d'Otone. Tiberio Cesare similmente uide dormendo Apollo, che gli diceua, che non uoleua essere consacrato da uno scellerato; percioche egli haueua ordinato di consacrarlo ne la libreria de'l nuouo tempio. così i principi buoni, e che stanno bene con Dio, spesso dormendo ueggono quelle cose, che col effetto conoscono di poi essere uere, e sono ammoniti dele cose, che eglino hanno à fare, e da che guardare si debbono. perche l'animo de'l huomo buono, e da bene sempre uegliādo, come è sua natura, raccoglie in se la ragione, per cui e uede tutte le cose uere, e in

Oppenione di Teodoro dele immagini paurose.

Fantasima, befana, e Margolla.

Come sono riferitia dio i fatti nostri.

Sogno di Vitellio imperadore.

Morte di Vitellio imperadore.

Sogno di Galba.

Morte di Galba imperadore.

Sogno di Tiberio Imperadore.

Che si debbe credere a sogni de principi.

Sogno di Alessãdro. Tolomeo auuelenato.

Alessandro auuelenato.

Sogno di Alessãdro.

Visione di Annibale.

douina le future, e sa quel che ha accadere, e perciò Omero introduce Agamemnone, che racconta ne'l consiglio de greci quel, che egli ha ueduto insogno, & Nestore huomo sauißimo, che dice, che si debbe credere à sogni de principi, maßime di quelle cose, che s'aspettano à'l Publico. de'l che ne apparisce alcuno essempio: percioche si legge, che essendo ferito Tolomeo fratello d'Alessandro magno con un'arme auuelenata, e per lo dolore quasi spasimando, Alessandro subito sopra giũto da un grãdißimo sonno s'addormẽtò; ne essendo cosi presto adormẽtato, gli apparue un serpẽte, che alleuaua Olimpia sua madre, portãdo ĩ bocca una certa radice, e gli disse, che ella era di tãta uirtù, che ella poteua guarire Tolomeo, e linsegnò il luogo, doue ella nasceua. per il che essendosi suegliato contò la cosa à molti suoi amici, iquali mandarono per essa à'l luogo da'l Dracone mostro: e trouata à Alessandro laportarono, con cui non solamente Tolomeo fu guarito da la uelenosa ferita, ma molti altri soldati similmente da arme auuelenate feriti. hauendo, dunque creduto Alessandro à'l sogno fu cagione dela salute del fratelo. ma, noncredendo di poi, quando à se toccaua, fu auuelenato. percioche una notte gli apparue una immagine, e l'auuerti, che si guardasse da un giouane, che di corte doueua andare à lui, perche egli l'auuelenerebbe; e così per similitudine, e contraßegni gli mostrò la qualità, la statura, e la presenza sua. hora accade, che non guari stette, che Cassandro figliuolo d'Antipatro n'andò à Alessandro, il quale, come da lui fu ueduto, subito gli parue quello, che l'immagine gl'haueua mostro, e però gli dimãdò, di chi ei fusse figliuolo, e da chi mandato, e perche. rispose il giouane, che haueua l'animo sincero, come egli era figliuolo di Antipatro, e da lui mandato, per stare in corte con lui. onde egli confidandosi piu nela amicitia d'Antipatro, con cui egli l'haueua grandißima, che à le parole dela immagine apparsagli, lo riceuette in casa, e lo messe à la cura de'l suo corpo. il giouane per un pezzo fu sauißimo. ma (come accade) uedendosi da la fortuna fauorito, diuenne molto superbo, & insolente, & hauendo chiesto speßißime uolte certe cose, che erano ingiuste à Alessandro, & egli uedendo, che non era cosa giusta concedergliele non gliele uolse dare. de'l che sdegnatosi il giouane diuenuto presentuoso, quando una uolta gli dette da bere mescolò col uino il ueleno. il quale beuuto morì appunto ne la più bella età di tutta la giouentù, e ne'l mezzo dela uittoria di tutto il mondo, il Re dico d'ogni altro eccellentißimo. à Annibale parimente, innanzi che uincesse Sagunto, parue essere insogno chiamato da Gioue ne'l concilio degli Dei, e che gli comandasse, che mouesse guerra à l'Italia, e che da'l concilio gli fusse dato un Capitano, di cui egli nel'esercito si seruisse: e gli comandasse, che non uolesse guardare à quel Capitano, se gli paresse troppo desideroso: e di poi hauer ueduto una bestia crudele, grande, e tutta attorniata da grandißimi serpenti, che guastasse ogni cosa, albori, case, e cioche ella toccasse, & hauere dimandato à Gioue, marauigliãdosene, che mostro questo fosse: e Gioue hauere risposto, che ella

era

era il guasto d'Italia.uiua dunque il principe honestamente, e sia amico di Dio, e uedrà tutto quel,che bisogna in sogno.perche,se fusse altrimente,e formidoloso, gl'apparirebbe sempre cose spauētose,come à sopra narrati.e à Mario,essendo fat to la settima uolta consolo contro Silla,parue uedere uno huomo,che andasse à lui, che gli diceua.duri sono i letti de Lioni. ma questo non gli intraueniua gia innan zi che egli hauesse perso le forze corporee,e che fusse consumat o da la uecchiaia, percioche gli appariuano immagini,facili,che lo rallegrauano,e non gli dauano spa uento.il medesimo intrauenne à Cassio Parmense,hauēdo perso l'animo per la mor te d'Antonio,& essendosi fuggito in Atene,doue dubitaua cōtinouamente d'Otta uiano,percioche,stādo in questa formidine,gli pareua sempre uedere insogno qual che figura strana,e contraffata,terribile,e spauentosa,insino à tanto,che fu manda to quiui da Ottauiano certi birri,che gli mozzarono la testa. Si che noi possiamo concludere,che il più de le uolte accaschi uedere à paurosi quelle cose, che più essi temono;& à forti quelle,che più desiderano.ma auanti, che io finisca questo cap. ui uoglio contare una cosa sola.sono alcuni,che dormono tanto grauemente, che dormendo uanno per casa,ne si sueglianoper ogni gran mouimento de'l corpo, come scriue Laertio di Teone Titoreo Filosofo stoico,e de'l seruo di Pericle,che dormendo andaua su pe tetti di tutta la casa.

Sogno di Mario.

Sogni di Cassio.

Teone dormendo andaua per tutta la casa.

DE'L DOLORE.
CAP. IX.

Dolore.

Issi innanzi,che le quattro perturbationi de l'animo erano diui se in due parti.da l'una de lequali ne ponemmo due, causate da l'oppeniōe de'l bene;de le quali l'una è la suicerata allegrezza, e l'altra il troppo desiderio,ò sfrenata libidine.da l'altra dicem mo essere due altre,che perturbano l'animo co l'oppenione de'l male, cioè pensando a'l male,ò che egli ha,ò che puo hauere. de lequali una dicemmo,che era la paura,e l'altra il dolore,il qual solo ne resta à di-chiarare:percioche de le altre tre ne habbiamo detto,come hauete ueduto.dico adū que,che il dolore,secondo gli Stoici,è un'affanno,e una certa malinconia,& amari tudine,e tristitia d'animo,che lo tiene sempre afflitto.e da lei discendono questi ra-mi.la misericordia,l'inuidia,l'emu latione,l'ottrettatione,l'angore,la tristitia, la maninconia,il pianto,l'erumna,la lamentatione,l'affanno,la molestia,l'afflitione,e la disperatione.de le quali à una à una io ui uoglio ragionare,accioche intese si pos sa peruenire più facilmente a le uirtù ciuili.e,se ui paresse,che questi nomi si fus-sero potuti dichiarar meglio,non ui marauigliate,che io no l'habbia fatto,perche di ciascuno ho à ragionare,e mi basta dichiarare ciascuno,doue bisogna.& imprima diremo de la misericordia.

DE LA MISERICORDIA.
CAP. X.

Misericordia.

Adunque il primo ramo de'l dolore la misericordia, che è una certa tristitia, e malinconia, e quasi una compassione de le altrui miserie, secondo Zenone stoico. il medesimo quasi dice Cicerone, ma in modo, che quelle cose, di cui n'increscе, no ci nuochino. suolsi disputare tra Filosofi, se questo affetto perturba l'animo d'un savio. gli Stoici negono, dicendo che chi è savio ha il suo animo di tanta fortezza armato, che nessuno affetto lo puo commuouere, bastandogli solo non essere de'l male colpeuole, dicendo di più, che egli è cosa iniqua, che un savio pata le pene de mali altrui, ò si tormenti de'l male de'l compagno, non si curando in modo nessuno de suoi. fanno ancora questa diuisione, dicendo di tutte le cose, che sono, alcune esser buone, alcune cattiue, & alcune ne buone, ne cattiue. le buone sono quelle, che si fanno secondo la uirtù, come per prudēza, per giustitia, per fortezza, e per temperanza. le cattiue quelle, che si fanno, secōdo il uitio; come per temerità, per infingarderia, per ingiustitia, & per intemperanza. quelle, che nō giouano, e non nuocono, e che si possono usare bene, e male; & essendo lasciate in mezzo tra il bene, & il male, non si possono chiamare; ne honeste, ne disoneste, ne esser tenute, ne buone, ne cattiue. queste sono chiamate da Cicerone proposita, e re ietta, che quasi significa lasciate indrieto. da certi altri produtioni, e relationi, perciòche per le sue ammonitioni si conoscono. perche dicono di più gli Stoici, che gio ua l'auuertire, e uiuere secondo la uirtù: e che nuoce auuertire il contrario, e uiue re secondo il uitio. ma i Peripatetici, che concedono molte cose à nostri costumi, pō gono per lo fine l'uso de la uirtù, dicendo che la filicità è una certa abbondanza de tre beni, cioè de'l bene de l'animo, de'l corpo, e de la fortuna. e perciò non uoglio no concedere, che solo la uirtù sia abastanza à uiuere filice, ma che oltre a la uirtù, cioè a beni del'animo l'huomo ancora ha di bisogno de beni de'l corpo, e de la for tuna. perciòche sia uno quanto si uoglia sauio, non uogliono, che sia filice, se egli ha malattie, ò se egli è pouero, ò se gli manca qualche cosa, che faccia di bisogno a'l ui uere, dicendo, che i mali nō sono altro, che uitij, che solo sono buoni à fare l'huomo misero, & infilice, ancora che egli habbia abbondantia de beni corporali, e de beni de la fortuna; tal che concludono, che il sauio non sia in tutto senza perturbatione, ma che bene temperatamente si perturba, chiamando questo pertubamento mediocri tà, e contandolo tra'le altre uirtù. & forse meglio intendono la cosa, che gli Stoici; perciòche par cosa iniqua, e crudele non si rattristare alquanto, & nō hauere mise ricordia de le disgratie de gli amici, ancora che non ce ne risulti danno alcuno, ma sime, che la natura stessa n'insegna, douersi così fare, uedendosi, che gli animali sen

Il sauio nō ha misericordia.

Cose buone, cattiue, ne buone, ne cattiue.

Proposita, e reietta. Produtioni e relationi.

Il fine de la uirtu e l'uso Filicita.

za ragione si commuouono, quando ueggono alcuno de la razza loro essere da qualch'altro percosso, ò in altro modo lacerato; e perciò in questo luogo noi seguiteremo più presto i Peripatetici, che gli Stoici, e tanto più, perche à la loro oppenione s'accostano i uecchi Accademici, che hanno per lor principe il grandißimo, e diuinissimo Platone; e diremo, che'l sauio si debbe commuouere à misericordia, ma non gia tanto, che ad altrui dia la sua misericordia dolore, ma sol sia tanto, quanto è conueniente, e s'appartiene à un huomo forte, e prudente. percioche, se sarà misericordioso in ciascuna cosa, che potrà non lascierà fare ingiuria à poueri, miseri, & afflitti: & essendone pur fatta ne farà uendetta tanto, quanto la cosa ricerca. è questo è l'ufitio d'uno ottimo principe. e sappia, che nessuno ufitio sarà migliore, ne più grato, che quando in tutte le cose, che farà, egli userà la clemenza, la giustitia, la beneficenza, la mansuetudine, e la misericordia. onde poßiamo dire, che bene faccino i Greci, chiamando la misericordia ἐλεημοσύνη, cioè limosina. percioche ella, come la limosina, è un segno d'amore, di beneuolenza, e di carità. dipoi come egli è cosa conueneuole rallegrarsi de le filicità de gli amici, cosi ancora maßimamente si richiede attristarsi de le miserie: perciò che il uero amico è quello, che godendo de beni de l'amico, de mali ancora parimēte si duole. laqual misericordia fu tanto stimata da gli Ateniesi, che non solamente la tennero per una uirtù, ma la ueneraron0, come una cosa sacra, hauendole ritto un altare, & un tempio. trouasi ancora una altra sorte di misericordia, che quasi passa ne'l dolore, & è quando à un tanto increscé de'l male altrui, che quasi si tormenta, & affligge, & esce de'l termine de la ragione, chiamata da greci ἔλεος, laquale debbe esser fuggita da ogni principe. percioche non lo lascerebbe esequire la giustitia. ecci ancora la terza sorte, & è quando uno essendo scampato di qualche pericolo, e ricordandosene di poi ha di se misericordia, e se ne rallegra, come appunto mostra Vir. in certi uersi, il cui senso è.

Da uoi scacciate ogni mesta paura;
Che forse ui sia dolce tal memoria,
De'l passato dolor, che ui è si dura.

Parmi adunque, che'l principe debba esser misericordioso, & considerare più tosto i peccati de sudditi con la grandezza de la clemenza, e misericordia, che con la grandezza de la colpa, essendo propio l'ufitio de'l principe non gastigare crudelmente i Rei, ma ammonirgli, e cercare più presto, quando si puo, che si rimanghino de peccati, e ridurgli a'l buon uiuere, che tor loro la uita, ò dar loro qualche crudel flagello. e perciò immiti il buon medico, che più presto, hauendo à medicare una piaga, adopera l'unguento, che'l ferro, pur che possa. e perciò Arcagato figliuolo di Lisania nato ne la Morea, essendo cerusico, e uenuto à Roma, perche fu il primo, & era ne'l medicare misericordioso, fu fatto cittadino Romano, e comperatogli una bottega da'l publico, ne'l Trebbio Accilio. ma, essendo

Il sauio debbe hauer misericordia.

Limosina.

Vero amico.

Gli Ateniesi fecero un tempio a la misericordia.

Misericordia.

Misericordia.

Arcagato fatto cittadino Romano.

dipoi diuenuto crudele,fu chiamato Beccaio d'huomini,e cagione,che tutti i medici uennero à odio à Romani,perche,doue prima soleua usare rimedi facili, e non adcperere i ferri,se'l bisogno non lo forzaua,in ogni picciola piaga attendeua co suoi ferri à fare sdurcii,che gli pareua,credo più presto hauere tra le mani uno asino,che uno huomo.tornando dunque a'l proposito,bisogna, che ancora noi ueggbiamo,che mentre,che noi cerchiamo di non essere troppo crudeli, noi non siamo troppo miser icordiosi,e mentre che noi cpriamo non esser treppo misericordiosi, non siamo ancora treppo crudeli.onde quãto si debba stimare la uera misericordia ne'l principe Cicerone.pregando Cesare per il Re Deiotaro,ne lo mostra,doue dice.Io non debbo C.Cesare(il che si suol fare in si gran pericoli)cercare co le mie preghiere di commuouerti à misericordia,perche non fa di mestieri,essendo tu tanto misericordioso,e solendosi de gl'afflitti,e di quelli,che si sottomettono, & accusansi peccatori senza prieghi hauere misericordia.e rendeteui certi, che Cicerone non disse alcuna menzogna,percioche Cesare fu forse il più benigno,il più clemente,e il più misericordioso principe,che mai fusse,e se io dicessi,che fu più di tutti assolutamente,non credo,che io dicessi bugie,perche uero era quel, che di lui si diceua,che di nessuna cosa più si sdimenticaua,che de l'ingiurie. come ne fa fede la misericordia,e la clemenza,che egli usò in uerso Cornelio flagita, quando egli l'hebbe ne le mani,à cui non solamente perdonò,ma non gli lasciò fare ingiuria alcuna, e pur haueua honesta cagione di fare il contrario; percioche prima da lui fu preso di notte per inganno;e,se non uolse essere dato in mano à Silla, gli conuenne riscattarsi da lui con un gran danaio;e tanto più,che fu da lui preso senza alcuna cõpassione,quando egli era âmalato,e staua fuggiasco.il medesimo fece a gl'Ateniesi, & à molti altri,di cui io hora non ui uoglio stare à ragionare.ma crediamo noi, che Alessandro uolesse essere in cio da manco di Cesare?non ue lo pensate; anzi pari.ond'io nõ so,se io mi dica,che questi duoi principi hauessero lo spirito l'un de l'altro in modo pareuano simili ne le uirtù:percioche,hauẽdo preso prigione la moglie de'l Re Dario con di molte donne reali,non sopportò,che fusse fatto loro uiolenza alcuna,ne esso ne in detti,ne in fatti non altrimente le trattò,che se le fussero state sue sorelle carnali.onde essendosi fuggito uno Eunuco da Alessandro, che era uno di quelli,che essendo castrati,si tengono à guardia de le donne, & arriuato la,doue era Dario,Dario gli dimandò,s'Alessandro haueua suergognato la moglie.a la cui dimanda rispose l'Eunuco(chiamando per testimonio gli Iddei,col pregargli,se la cosa era altrimente,che diceua,che ne facessero quella uendetta,che meritaua un falsario)che non altrimente la Reina era da Alessandro tenuta, che se ella fosse stata sua sorella.per il che Dario subito si coperse il capo,e pianse un pezzo per tenerezza,considerando la clemenza d'Alessandro:dipoi distendendo le mani a'l cielo disse.ò Dei io ui priego,che primieramente uoi mi uogliate concedere gratia,che io possa stabilire il regno;di poi,se ui pare fare altro di me, & in al-

Cicerone orò a Cesare per Deiotaro.

Misericordia di Cesare.

Cesare preso da Cornelio Flagita.

Misericordia di Alessandro.

La moglie di Dario prigione di Alessandro.

Prego di Dario a Dio.

trui, trasferirlo, ui prego non lo uogliate dare à altri, che à questo mio inimico tan to giusto, clemente, misericordioso, e pio. la onde meritamente si debbe lodare questo affetto, essendo causa di fare l'huomo tanto giusto, e buono, che da suoi inimici ancora per lui sono pregati gli Iddei. dipoi bisogna osseruare quello, che soleua dire Filippo, che il principe si debbe ricordare d'essere principe, e cõsiderare, che Tito figliuolo di Vespesiano, nõ solamẽte liberò duoi giouani, che lo uoleuano priuare de l'Imperio, ma perche la madre de l'uno per disperata se ne era andata à habitare in uilla, dopo che il figliuolo fu preso, pensando, che lo douesse far morire, le mandò messi à auuisarla, che ella stesse di buona uoglia, perche il suo figliuolo era saluo, tanto fu la misericordia, che ei ne hebbe. la cui misericordia con altri suoi ancora buoni costumi, fu cagione, che tanto amore gli fu portato da ognuno, e tanta gratia appresso à ognuno acquistò, che fu chiamato l'amore, e la dilicatezza de la generatione humana. Similmente ancora Antonio fu tanto pietoso, e misericordioso, che fu chiamato pio, e solo egli di tutti i Cesari fu quello, che regnò senza far sangue de suoi cittadini. ò filice dunque Alessandro. ò filice Cesare, ò felice Tito, ò felice Antonio, che pensaste, che tanto potente fusse la misericordia, che ella u'hauesse à celebrare per tutto l'uniuerso, come ella ha fatto; ò filice finalmente Re, e principe, che seguirà lo stile di tali, perche uiuendo uiuerai, e morendo sarai de la misericordia à altri hauta grandissimamente rimunerato. ricordati dunque de'l grande Dio, che uinto da la misericordia, uolse per noi miseri mortali spargere il suo pretiosissimo sangue in sul legno de la croce, e morire tanto miserabilmente. ricordati dico di questo, se misericordioso uorrai essere in uerso l'huomo ricomperato da chi ricomperò te co la sua morte.

Misericordia di Vespesiano.

Misericordia di Antonio.

DE L'INVIDIA.

CAP. XI.

L secondo ramo de'l dolore è l'inuidia, laquale è la più brutta, la più uile, e la più bestiale cosa, che possa hauere uno huomo: & è il pessimo di tutti gl'affetti. la cui natura è di far rattristar l'huomo inuidioso de l'altrui bene, e rallegrarsi de mali. e non solamente questo gli basta, che ancora la lo fa desiderarlo, ne questo tanto gli pare, che ella lo sforza ancora farlo uenire, e più presto, e maggiore. onde bene disse Cn. Mallio, quando ne'l Senato diceua contro Furio, & Emilio. padri conscritti l'inuidia è cieca, ne altro è, che la rouina, e distrutione de gli honori, e de le uirtù di chi merita d'esser hono-

Inuidia.

Cn. Mallio diceua, che l'inuidia era cieca.

L'inuidia e come il fuoco.

Che cosa è inuidia secondo Zenone.

L'inuidia è come la ruggine.

rato, e de uirtuosi. uero ancora è quello, che si suol dire da gl'antichi, che l'inuidia è, come il fuoco, che sempre si uolta in sue, cerca di salire in alto. di modo che nõ può essere uno tanto filice, che la possa superare. perche quanto più per potenza diuenta grande, tanto più cresce cõtro lui l'inuidia. Disse Zenone, che l'inuidia era una scontenteza d'animo, e una malinconia de l'huomo causata da le filicità altrui ancor che elle non nuochino à chi ha inuidia. e perciò Antisthone soleua dire, che l'inuidia rodeua gl'inuidiosi, come il ferro la rugine. suole comunemente regnare ne le case de principi; perciò bisogna, che'l principe stia auuertito di cacciarla fuori, percioche ella è la rouina de la famiglia. perche sempre è crudele contro gl'huomini ingegnosi, buoni, e uirtuosi, & è contro essi come una arrabbiata cagna, e crudel fiera, ò dispietata Tigre. sempre gli morde, sempre gli lacera, sempre gli tormẽta, e sempre diuenta più un dì, che l'altro crudele, ne cessa mai, se prima ella non gli uede distrutti. e di ciò uoglio mi sia testimonio Atene, che mai sopportò, che nessuno huomo da bene si facesse grande perseguitandolo sempre per insino à che ella nõ gli togliesse la uita; ò uero lo sforzasse à darsi co le sue mani la morte; ò almanco non lo facesse ribello, e gli togliesse tutta la roba: come ella fece à Socrate, che per inuidia lo costrinse à pigliare il ueleno, e à molti altri; iquali, quantunque fussero stati gloriosissimi, nientedimeno forono sbanditi; e per premio de le loro uirtù messi in carcere, morti, & in mille altri modi mal trattati. de quali fu uno il ualentissimo Temistocle, che hauendo uinto Serse, e liberato la patria, e tutta la grecia da barberi per ristoro de le sue uirtù, e di tanto gran merito, fu sbandito, e fatto stare fuori dieci anni. onde gl'Ateniesi, non hauendo con che altro scusarsi, e ricuoprire la loro inuidia, diceuano, d'hauer fatto questo, per domare la arroganza sua, che gli poteua dar così nobile, e gloriosa uittoria, accioche non si potesse far il popolo suo, e diuentar padrone d'Atene: ne questo ancor lor parue tanto gran ristoro, che potesse pareggiar la sua uirtù, che ancora concessero à Timocreone poeta che egli facesse certi uersi contro, doue l'accusaua di infedeltà, d'auaritia, d'ingiustitia, di tristitia, e di tradimento. Aristide parimẽte, persona molto uirtuosa, e gloriosa per le sue illustri, & egregie opere, chiamato il giusto, fu scacciato di quella patria, ch'egli haueua saluata, e accresciuta in grandissimo honore, e gloria. ilquale, mentre che egli sene andaua, a l'uscire de la porta, tanto fu la sua bontà, e singulare clemenza, che egli alzò le mani a'l cielo. pregando Dio, che non uolesse punire i suoi cittadini Ateniesi di questa crudeltà, come meritauano, ma che gli facesse riuscire di tutte le sue cose con filicità, & hauere quel fine, che eglino desiderauano, e che dindi innanzi à tutti egli uscisse de la fantasia. questo uitio suole essere communemente in tutti i popoli, e sogliono sempre cercare di rouinare i buoni, e prosperare i cattiui. perche conoscendo di non potere essere da bene, quanto loro (quãtunque e si marauiglino de le lor uirtù) nientedimeno si rodono d'inuidia, e loro portano si fatto odio, che sempre gli uanno perseguitando, e cercando di fare loro quanto

Atene inuidiosa.

Socrate cõdẽnato per inuidia.

Temistocle sbandito per inuidia.

Aristide giusto scacciato per inuidia.

Prego di Aristide a Dio.

male e possano.e perciò noi ueggbiamo ne le rep.male ordinate che'l più de le uol te si danno gl'honori à quelli,che non lo meritano.più presto che à quelli,che ne so no degni.debbe dunque il principe auuertire à questo,perche s'i buoni uedessero de le lor uirtù hauere danno,e disonore,ò cesserebbono da'l buono loro operare, ò ueramente se n'anderebbono la,doue potessero senza pericolo esercitare la lor uir tù;e cosi egli rimarrebbe spogliato de gli huomini uirtuosi,e non harebbe con chi potere ragionare,e consigliarsi ne le cose importanti.e bisogna, che in quanto à se più presto egli habbia cura di non essere inuidiato da mali cittadini, che d'essere preso da l'inuidia,essendo che tra pari si troua.doue essendo egli tanto grande l'in uidia non lo forzerà portar odio à nessuno,ma essere odiato da quelli, che pense ranno essergli pari,ancora che minori sieno.laquale inuidia fu tanto temuta, che gia si soleua adorare una Iddea,che Nemesi si chiamaua,laquale gl'antichi Teolo gi,che scrissero de gl'ordini de le cose sacre,dissero che ella era la potenza de'l So le.la cui natura è di oscurare le cose chiare,e risplendenti,e di fare risplendere l'o scure.come appunto fa l'inuidia,che abbassa le cose grandi,e oscura le chiare, e le uili inalza,e l'oscure illumina:ne mai incrudelisce, se non contro i potenti, non facendo conto di quegli,che ella uede essere da manco di se;e si ratrista de beni al trui,come noi habbiamo detto.e perciò Bione uedendo uno inuidioso stare di ma la uoglia,disse.che uuol dire che tu stai cosi mal contento? Sarebbeti forse accadu to qualche male,ò qualche bene à qualchuno,che tu non uolessi?e questo basta in torno a l'inuidia.

Dea Nemesi.

Detto di Bione contro uno inuidioso.

DE L'EMVLATIONE.

CAP. XII.

CHIAMASI il terzo ramo Emulatione,laquale(secōdo Ci cerone)è una tristitia d'animo,che nasce à uno da'l uedere,che una altro possega quella cosa, che egli desideraua hauere. e per ciò ella ha una certa simiglianza, e parentezza co la inuidia; conciosia che ella de l'altrui bene faccia dolere l'huomo pari mente, come la inuidia,rincrescendo,che altri habbia quel be ne,innanzi à se, che uoleua.per laqual cosa s'ingegna,ò di torglielo, ò almeno di diminuirglielo in qualche modo, e d'attribuirsi quella gloria,che il cōpagno ha ac quistata in ottenere il suo desiderio,dicēdo di cio egli esser stato cagione.ilche suo le acadere à grādi,che sono desiderosi di superare l'altrui uirtù ne le cose grandi, non si curando d'ingannarlo,e non gl'osseruar,ne patti,ne fede, come fece Silla à Mario Console,che,hauendo hauto da lui Giugurta tradito da Bocco Re de Mau

Emulatione.

Silla inganno Mario per emulatione.

ritani,che gli si era messo ne le mani,perche co Romani lo riconciliasse, e à Roma lo menasse ;doue hauendolo condotto non solamente gli bastò,essersi attribuito la fama di Mario con dire,che egli era stato cagione di questo tradimento, hauendone con Bocco trattato,ma ancora si fece fare uno anello da suggellare, doue u'haueua fatto intagliare questo tradimento,e l'adoperaua à suggellare.e questo fu il principio de l'inimicitie,che nacquero tra Silla,e Mario,che furono tanto crudeli,e dispietate,che elle causarono la morte di moltissimi nobili cittadini, di molti eserciti,e la rouina di tutta la rep.perciò prouegha il principe di leuar uia de la sua rep.tali,che non fussero cagione di fare ne la rep.di questi disordini.il simile quasi intrauenne à Locullo,per l'ambitione,& emulatione di Pompeio; ilquale gli fu mandato scambio dipoi,che egli l'hebbe uinto,e scacciato de l'Elesponto ne l'Armenia Tigrane.onde egli hebbe à dire,hauendo cio saputo, che egli sempre seguitaua l'ombre de la guerra,& metteua mão ne le cose fatte,e faceua,come il uoltore,che uolaua sempre a le prede auanzate agl'altri uccegli,non essendo da tanto di saper sene da se prouedere.Trouasi ancora una altra sorte d'emulatiõe,che nasce da una similitudine,& immitatione de'l medesimo studio,e non da inuidia,come sarebbe, se fusse un Filosofo,che s'ingegnasse di giugnere a la grandezza di qualchun'altro,e cercasse con ogni arte di giugnere à quella grandezza d'esso,& in ogni cosa immitarlo;come appunto fu Teseo,che s'ingegnò d'immitare quanto potette i fatti d'Ercole.laquale emulatione non è,se non buona,e degna di lode,e non solamente utile ne gli studij,ma ancora à principi,e à Re necessaria : percioche ella mette loro innanzi ogni essempio di buon uiuere,e d'accrescere l'imperio: perche , come Aristotile si messe ad immitar Platone suo maestro per mostrare,che la uirtù consisteua ne la mediocrità;e Cicerone ne'l dire Demostene:Virgilio ne la Poesia Omero:Plauto ne le commedie Epicarmo:e Gallo ne l'Elegie Euforiona;così i Re, e principi si debbono preporre à immitare quei principi,che conoscono,che le loro uirtù sono tali,che raccogliendosele in se,possono sopra modo accrescere la lor signoria.perciò mi parrebbe,che douesse il principe ne'l tempo di pace hauere per essempio,Euagora,Agesilao,e Numa Pompilio:e ne la guerra Camillo, Scipione, Cesare,& Alessandro magno,ò uero alcuni altri,che sono stati tali.si che tale emulatione è molto utile,ma l'altra di sopra detta è pessima,tenendo d'inuidia,e sforzãdo gl'huomini à far inganni,à non osseruare fede,ne patti, ne conuentione nessuna : e finalmente in che modo e possono à leuarsi dinanzi i suoi simili, da cui ueggono esser superati . ilche si dichiara in questi uersi fatti secondo il senso di Virgilio.

Principio de la inimicitia di Mario,e di Silla.
Pompeio emulo di Locullo.

Mentre suona per mar la caua tromba,
Perch'ogni Deo marin' in squadra uenga
Talche da ogni band'il ciel' rimbomba:
Linuidioso Triton(se cosa degna

E credere) tra li uerdi sassi il getta,
E col suo corpo le sals'onde segna:
Che con gran'furia la su'mort'affretta.

ne pensate, che altro significhi, che Marsia fu battuto da Appollo, hauendolo uinto à suonare, e Tamira Ordisio da le muse essere stato accecato per la medesima cagione, e gettata la sua cetera ne'l fiume Batula, & egli essere stato chiamato per stratio poi Batula: se non per ch'ella spigne ancora i grandi à uscire de'l segno de la ragione. la onde a'l principe conuiene hauerne molto ben'cura: e uedere, che l'Emulatione sia tale in tutte le cose, che ella gioui, e non nuoca, & questo basta: perciò uenghiamo a'l quarto ramo, che noi habbiamo chiamato Ottrettatione.

Fauola di Marsia, e di Appollo

Tamira accecato da le muse.

DEL'OTTRETTATIONE. CAP. XIII.

SEGVITA l'Ottrettatione, che è il quarto ramo, & è una tristitia d'animo, che nasce da'l uedere hauere altri quel, che egli stesso ha. la qual perturbatione, sono molti, che uoglieno, che ella sia stata tra Cicerone, e Ortensio, percioche ciascheduno di loro non harebbe uoluto, che l'altro hauesse hauuto l'eloquenza, facondia, e leggiadria de'l parlare, ch'haueua l'altro, ancor che questo se lo tenessero sempre occulto, e non lo palesassero. ma io non lo credo: percioche sempre Cicerone lo lodaua: e tra l'altre uolte, che egli lo lodò disse queste parole. mai mi ricordo hauer ueduto uno huomo hauer tanta memoria, quanta hebbe Ortensio, che senza scriuere le cose, che egli pensaua, co le medesime parole, che pensate l'haueua, tutte per ordine pronuntiaua. & in uno altro luogo disse (tanto amore era tra l'uno, e l'altro, & tanta riuerenza si portauano) Ortensio cedeua à me, & io à lui. di poi essendo morto Ortensio, e piangendo Cicerone la sua morte, disse. duolmi la morte di costui, come dun'fedel cõpagno, e d'un che era partecipe de la mia fatica, e non come nimico, ò come uno Ottrettatore de la mia gloria, cioè come uno, che haueua per male, che io fusse glorioso come lui, come molti si pensauano. fu bene questa Ottrettatione tra Cicerone, e Salustio, come si puo uedere per i loro scritti tanto uituperosi l'uno contro l'altro, che si toccarono in sino in sul uiuo. e di più non bastãdo lo scriuere à Salustio, per poter hauer maggior testimonanza de le cose di Cicerone prese per moglie Terentia, che Cicerone haueua repudiata, cioè scacciata da se, non la uolendo più per moglie. il che fu cagione, che più s'accese l'odio generato tra loro, per che questo fatto rinuouò tutte le piaghe antiche. grand'ancor fu tra Demostene, &

Ottrettatione.

Ottrettatione tra Tullio, e Ortensio.

Cicerone lodo Ortensio.

Ottrettatione tra Salustio, e Tullio.

Cicerone ripudio la moglie.

Ottrettatione tra Demostene, e Eschine.

Eschine, come ne fanno fede le loro orationi scritte l'uno a l'altro, doue si tartassano molto bene, cō dire l'uno de l'altro le maggior cose, che si udissero mai. fu ancora tra'l medesimo Demostene, & Demade, e tale che palesemente l'un l'altro si uituperauano. Cicerone dice, che l'ottrettatione è una gelosia, e ne la difinitione d'essa è daccordo con Zenone à uolere, che non altro sia, che una tristitia d'animo, che altri habbia quello, che tu hai tu: ò che tu dubiti, che nō habbia quello, che tu uoresti. il che non si puo negare, che non sia cosi, e che la gelosia non faccia quel effetto, che l'ottrettatione: niētedeimeno trouo, che molti poeti ne fanno diferenza almanco in questo: percioche pongono la gelosia ne le cose d'amore, e l'ottrettatione generalmente in tutte le cose. le quali perturbationi debbe fuggire il principe, e guardarsi molto bene di non esser uinto da loro, percioche non bisogna, che guardi à suoi cittadini, che cōmunemente sogliono essere ì tai berzagli, p che non ha far nulla con loro: & ha à pensare d'hauere à essere molto altrimenti, che egli non sono. & auuertisca, se uuol far bene, di non fauorire nessuno suo amico tanto, che lo faccia grande, come se: ma in modo, che eglino stiano cō lui, e si contentino di quello, che egli uuole: ne possino hauere più, che quello, che egli da loro. perche à nessuno tocca più, ch'al principe abassare la arroganza degli amici: percioche la loro troppa licenza genera odi, rancori, inimicitie ne petti de cittadini contro lostesso principe, essendo cagione de le loro insolenze, come si legge di Filippo Re di Macedonia: che, non hauendo uoluto fare uendeta del'ingiuria fatta à Pausania da Attalo, Pausania uolse il suo odio de'l riceuuto oltraggio in Filippo, che l'haueua comportato, e cosi l'ammazzò. il che conoscendo di quanta importanza fusse C. Mario, essendo consule, & morto da un suo soldato chiamato Celio Plotio, Clusio tribuno de militi figliuolo d'una sua sorella, disse, che gl'era stato fatto il douere, hauēdo ītesο, cōe l'haueua richiesto de l'honore. ne l'amore nō harà il principe da esser geloso, conciosiache nessuno si uorrà metter à attignere l'acqua di quei fiumi, donde egli dubitando di non essere summerso. & questo basta del'ottrettatione: però uenghiamo a'l quinto ramo chiamato angore.

Zenone, e Cicerone sono daccordo ne la difinitione del'Ottrettatione.

Gelosia, e ottrettatione.

Morte di Filippo.

DEL'ANGORE.
CAP. XIIII.

Angore.

L quinto ramo si chiama angore, & è cosi difinito da Zenone, e da Cicerone, che sia uno affanno, che aggraui, e prema l'animo, e lo fa cessare da ogni suo ufitio, e lo tiene infermo, non altrimente, che la malattia il corpo. tal malore si troua negl'animi di coloro, che nō solamente per uedere, ò sentire qualche loro danno, ma p ogni minima nouelluzza, ò imbasciata, che essi intendino di cose, che nō piaccino loro, si tormētano, e auuiliscono di sorte, che non sanno appena, doue si sieno, ne appena si reggono ritti, ma tremano, ba-

leuano,e mandano fuori per lo uiso sudore,che par'di diaccio.per il che bisogna molto bene,che'l principe in cio sia molto cauto:perche,se tal malattia il suo cuore hauesse,farebbe mille disordini,oltre à che egli anderebbe à pericolo de la uita,come si legge di P. Rutilio,ilquale sendo ammalato,ma d'una leggere malattia,e auisato,che il fratello non haueua posbuto ottenere il consolato, ilquale egli chiedeua subito morì per un'repêtino angore,che gli giunse per questa cagione. Similmente Diodoro Sofista, che si teneua il più ualente disputatore,che fusse nõ uolẽdo à nessuno cedere,essendosi una uolta attaccato à disputare con Stilpone,& essendo ne'l dire audace,& arrogãte,Stilpone s'ingegnaua co la modestia di uincerlo,& arriuati(come disputando si fa) in certe cose dificilißime à risoluere,Stilpone quasi per baia prepose à Diodoro una disputa facilißima, la quale non hauẽdo saputo risoluere,ne manco sapendo,che si rispondere tacette, e gli sopra giunse a'l cuore per lo dolore un repentino angore,che glielo premè di sorte, che morto cadd'intera. ma no si troua gia, che questo affetto dia noia,se non à certi,che non sanno sopportare nessuno colpo di fortuna: e sono,come donne,e fanciugli: e perciò à i Re,e à principi,che sono fatti da la natura di fortißimo animo (secondo che dice Oratio)non da molestia.ne questo ci debbe parere gran fatto,percioche conuersando con huomini grandi,e sentendo tutto di ragionare di gran fatti,di diuersi,e stran casi,& cõtinouamẽte à loro pensando,auuezzano i loro animi di maniera a le cose dificili, che nonne hanno poi a'l bisogno paura. lascio andare quella sorte loro data da Dio di comandare agli altri huomini,che gli fa quasi inuitti,cõe è in questi uersi fatti secondo il tenore di certi,che racconta Esiodo.

P. Rutilio morto per angore.

Diodoro morto per angore.

De'l sommo Gioue questi son'compagni,
Egouernano'l mondo co gli Iddei,
Fatti d'huomini Iddei potent',e magni.

e questo basta .perciò uenghiamo a'l sesto ramo,chiamato Tristitia,et atrabile.

Tristitia,e malinconia.

DELA TRISTITIA, E DEL' atrabile. CAP. XV.

SEGVITA il sesto ramo chiamato tristitia,il quale noi cõ un uocabolo più noto chiameremo malinconia,ò uero accidia. & è(secondo Cicerone) una tristitia d'animo profundamente inuiluppata, e abbarbicata ne l'animo.il quale affetto tormenta più quegli huomini,che di nessuna altra sorte, di cui i corpi tẽgono più de la terra.latrabile è similmente una spetie di malinconia,ma più nociua assai,che la stessa maliconia,pcioche puo tãto,che ella fa ĩpazzare.& Aristotile dice,che chi ha questa malattia,nõ solamente è tormẽtato del'animo,ma de'l corpo:di modo che continouamente eglino hanno bisogno di medicine:perche de'l continouo dentro si rodono, assai appetiscono, molto mangiano,e poco smaltischono.dice di più,che sono ingegnosi,& hanno alti pensieri, e

Atrabile.

uoltano l'animo à cose grandi la qual cosa leggendo una uolta Cicerone, così ridendo disse, che haueua molto caro d'essere tardi d'ingegno, ne si curaua altresi essere ingegnoso pur che non fusse de la natura loro. Tali adunque sono di mala natura, & inclinati ad ogni male, inuidiosi, mesti, fradolenti, auari, infingardi, dilettandosi sempre stare otiosi. & questo è (secondo gl'Astrologi) perche sono sotto la potenza di Saturno, che rende i suoi suditi di tal natura. e perciò bisogna, che il principe si guardi da tali, che saranno comunemente magri, deboli, macilenti, e mal complessionati. e di qui nacque, che trouandosi un di Cesare à ragionare inun Cerchio di Cittadini, doue comparse subito un huomo rosso gagliardo, robusto, grande, e ben complessionato, e cominciando ancora egli à ragionare con loro così un poco sopra boce, & essendogli detto da certi, che parlasse più piano, e più modestamente, disse. lasciatelo dire, che se bene tali paiano così feroci, nõ sono di mala natura, ma guardateui da magri, da macilenti, dagli scoloriti, & accennò à Cassio, e Bruto. nientedimeno, se bene i pianeti danno una certa inclinatione e agl'huomini, possono non solamente sforzare la natura riceuuta da loro, ma in tutto mutarla, e essere, come e uogliano col aiuto de la ragione, e de la prudenza. il che essere così ne lo mostrò Socrate, che quando gli fu detto, che Zofiro (che era uno, che faceua professione di conoscere gl'animi de gl'huomini per la fattezza dele mẽbra, e de le lineature dela faccia) diceua, che egli era un goffo, stolto, e pazzo, e che nõ era punto atto a le uirtù, secondo che l'effigie sua mostraua: rispose, che era uero, che la natura l'haueua fatto tale, ma che co la prudenza haueua oprato tanto: che in tutto l'haueua mutata. e perciò non errò Giuuenale, doue disse una sententia simile à questa.

Natura degli atrabili.

Cesare non dubitaua de grassi, e rossi.

Che l'huomo non è sforzato da cieli.

Socrate giudicato pazzo da zofiro.

> Vano è lo tuo poter à huomo sano,
> Se ben'da noi mortal se fatta Dea,
> E tragli Iddei ne'l ciel'luogo li diano.

il qual malore il principe, se per sorte hauesse, gli conuiene immitar Socrate, percioche gli darebbe grã danno, e maggior uergogna, essendo che egli lo farebbe fuggire il cospetto de suoi cittadini, non potrebbe udire ragionare, schiferebbe ognuno, starebbe sempre solo: per ilche si tormenterebbe, e rodendosi il cuore uoltereb be l'animo sempre à ogni cattiuo pensiero. e perciò gl'antichi diceuano, che il primo precetto, che doueua osseruar l'huomo era, che non mangiasse il cuore, cioè che non si lasciasse rodere da la malinconia. de la qual natura dicono, che fu Mison cheneo (il qual'molti uogliono, che fusse uno de sette saui de la grecia) e perciò dicono, che egl'haueua ĩ odio ogniuno: e che mai si uedeua ridere, se nõ qñ egli era solo. ꝑ la qual cosa noi possiamo giudicare, che tali si dilettino sẽpre di star soli, e che nõ possino patire di uedere pur un uiso d'huomo. e questa è quell'Aquila, che i Poeti fingono, che ĩ sul mõte Caucaso rodaìl cuore à Prometeo, cioè il cõtinouo pẽsiero, che eglihaueua di cõtẽplare ꝑcioche egli fu dottissimo ne la strologia, e filosofia,

Che significa mangiarse, il cuore.

Mison Che neleodiaua ogniuno.

Che significa l'Aquila di Prometeo.

e perche fu quello, che leuò l'huomo da le cose terrene, e lo uoltò à contēplare le cose grandi, e celesti, si finge, che lo facesse di terra, e lo facesse andare. e perche il pensiero genera pensiero, e la cura partorisce cura, si dice, che l'aquila gli rode il cuore, e roso subito rinasce, ne mai uiē meno. Sono bene certi tempi, che ricercano quasi questa tristitia, ò uero malinconia d'animo, in cui è necessario, che'l principe stia solo: percioche entrando in qualche meditatione, ò uero contemplatione di qualche cosa grande, doue bisogni adoperare tutti gli spiriti, gli è necessario, che si ritiri in un luogo segreto, doue non essendo perturbato l'animo da cosa nessuna, ei possa contemplare la cosa à suo modo senza alcuno disturbo. Imperoche è da sapere, che la natura ha dato al'huomo duoi luoghi, doue noi possiamo disaminare, e discorrere i nostri concetti: uno ne'l cuore: e l'altro ne'l ceruello. le quali due parti è necessario, se noi uogliamo, che elle possino fare l'ufitio loro, non siano perturbate da cosa nessuna. il luogo, de'l Ceruello è più tumultuoso, essendo che à lui concorrono tutti i sentimēti de'l corpo, e tutte le cose, che sono fuori de'l corpo, che a'l corpo s'appartengono, che gli danno un grande impedimento, quando da loro il corpo è rimoto, non che quando tra loro si troua. perciò è necessario, che, uolendo contemplare, egli sia solo. ma il luogo de'l cuore è molto più quieto, per che molto manco da sensi è molestato. la mente adunque nostra, che tiene la signoria de'l nostro corpo, e si sta ne'l ceruello, tenendo il più alto luogo d'esso, come un Capitano de la Rocca: entrando in qualche contemplatione, ricorre al cuore, come à un luogo più rimoto, e più segreto, per poter cauare il uero de la cosa. il medesimo non solo il principe, ma tutti gl'huomini far debbono. e quanto la cosa ha bisogno di maggior contemplatione, tanto in più luogo segreto si ritiri. si che concludendo dico, che il principe debbe lasciare quella parte dura, che noi habbiamo detto, come una cosa pernitiosissima, e pigliare questa altra, che accrescerà l'honore, la gloria, e lo splendore de la sua grandezza. hor uenghiamo a'l settimo, detto merore.

Luoghi ne l'huomo doue e disamina i suoi cōcetti.

DE'L MERORE
CAP. XVI.

IENE di poi uno altro ramo chiamato il merore simile a'l sopra enarrato in buona parte, & è una malinconia, & amaritudine d'animo insieme con lagrime (secondo che dice Cicerone) ma non è gia una cosa continoua, come la malinconia, ma si risente ne l'animo de l'huomo per qualche accidente, ò disgratia, che gli accade, e lo fa quasi, che uscire di se, e nō sa, che si fare, cōe sarebbe, se uno fosse accusato à qualche magistrato di qual che suo peccato, e tantò sen'accuorasse, e tanto dolor gli desse, che perdesse l'ardire,

Merore.

la ragione, l'ingegno, & il sapere, e non sapesse, in che mondo si fosse. la qual perturbatione il principe debbe per ogni uia leuarsela de l'animo, se non uuole essere impedito, e leuato da l'honeste operationi. percioche ella leua le forze a l'animo, indebolisce il corpo, e fa l'huomo poco glorioso. e perciò i Lacedemoni per assuefare i loro figliuoli a la fortezza gli menauano a l'altare gioue doue nõ era lecito piãgere, e quiui gli batteuano con certe coregge assai aspramente, accioche s'auuezzassero à riceuere le percosse senza lagrime, e pianti. di cui appena sene trouò alcuni, che gettassero una lagrima, ò che punto piangessero, ò pure si scontorcessero, quãdo riceueuano le scoreggiate, ò scontorcendo il collo, ò le spalle, ò il uiso arricciando, ò i piedi alzando, come si fa da chi tocca de le busse, facessero alcun segno di dolore. e se per sorte fusse stato alcuno, ch'hauesse gettato una lagrima, ò fatto alcun di questi segni, era uccellato, e datagli la baia da gl'altri fanci ulli suoi pari. di modo che per la uergogna da perse rimontaua in su l'altare, e di nuouo si lasciaua battere tanto che non piangnesse, e ne scendesse con honore. e ciò faceuano per conoscere, che speranza si poteua hauere de le lor uirtù, & acciohe hauendole nõ l'hauessero à perdere per ogni picciol dolore. la quale usanza giouò loro tanto, che in tutta la grecia non si trouò i più forti de Lacedemoni: e quantunque eglino fussero pouerißimi, nientedimeno in pochißimo tempo si fecero un fortißimo, e grandißimo regno, soggiogandosi molte bellißime, e grandißime città, e paesi. Sparta, che teneua il principato di tutta la Laconia, si chiamaua Ecatompoli, perche allora ella haueua sotto il suo imperio cẽto città, e ogni anno sacrificaua cento buoi, quante apunto elle erano: e per questo conto cotal sacrificio si chiamaua Ecatombe. ma, quando Antigono Re di Macedonia gl'hebbe doppo lunghe guerre uinti: non solamente gl'huomini, ma le stesse donne con grãdißima fortezza d'animo sopportarono la mutatione de la fortuna: percioche nessuno ne la battaglia cercò di scampare: ne nessuna donna fu, che piangesse il perso suo marito, ò il morto figliuolo: & i figliuoli si rallegrauano de la morte de padri, & i padri de figliuoli. e questa è la fortezza de l'animo. non si abbandonare mai mentre che si puo, & aiutarsi Mentre che ne concesso, non si spauentando di cosa nessuna; e, quando non si puo quello, che si uuole, cedere, e uolere quello, che si puo, accommodandosi à quelle cose, che la fortuna, & il tempo ne mena. e perciò Cicerone, non osseruando questo ordine fu molto biasimato: percioche, essendo stato accusato da Clodio, che egli haueua castigato Lentulo, e Cetego senza consenso de'l senato, in modo s'auuili, egli mancò l'animo, che à chiunche egli scontraua, hauendo mutato la ueste, si gettaua ginochioni à piedi, piangendo miserabilmente, non sapendo pur parlare, non che difendersi in si giusta causa. il che pare impoßibile, essendo stato solito difendere altri si ualorosamente. onde essendo cosi cascato d'animo, doue giustamente di lui si sarebbe hauto misericordia, la brigata sene cominciò à ridere. e questo merore di Cicerone non fu di poca

I Lacedemoni batteuano i lor figliuoli in sul altare di Gioue.

Sparta chiamata Ecatompoli.

Uilta di Tulio.

Cicerone accusato.

importanza, perche stando cosi afflito, forse intorno à uenti mlia huomini co la ueste mutata l'accompagnauano, e primieramente tuttto l'ordine de caualieri, di poi molti figliuoli di senatori. nientedimeno nessuna cosa lo fece tanto mancare, quanto il uedere Pompeio in un subito mutarsi, e non essergli più amico (à cui egli haueua fatto tanti piaceri) appunto quando egli haueua maggior bisogno di lui, che mai egli hauesse hauto, ò hauere potesse: percioche doue prima soleua andarsene incasa sua a la dimestica senza alcuna cirimonia, quando egli era in questa miseria, uolendo entrare dentro, come soleua, gli fu da un seruidore serato la porta adosso. e Pompeio, uscendo di casa, per non lo trouare, che auanti la porta l'aspettaua, usci per una porta di drieto. Demostene similmente non fu più forte di Cicerone: percioche, essendo ancora egli stato accusato, & hauendosi à difendere, parue, che per lo merore gli mancasse le parole, percioche non sapendo, che si dire, uolse più tosto andarsene in esilio, che entrare drento ne'l giuditio à difendersi, e chiedere perdono, che facilmente hauto l'harebbe, essendo huomo di tanta degnità, & hauendo tanta gratia co gl'Ateniesi. si che, tornando a'l proposito, noi possiamo concludere, che il principe sene debbe guardare, e considerare, che quando questo male sarà ne'l suo animo, egli non sarà degno de'l principato, perche tale affetto non debbe mai dominare, se non ne petti uili. & questo basta. perció uenghiamo al'ottauo ramo, chiamato il lutto.

Pompeo ingrato inuerso Tullio.

Vilta di Demostene.

Lutto.

DE'L LVTTO.

CAP. XVII.

SEGVITA *il Ramo chiamato lutto, il quale con un'uocabolo più noto noi chiameremo pianto di rotto. de'l quale disputare non accade molto. e (secondo Cicerone) un dolore, che nasce ne l'animo de l'huomo per la perdita di qualche cosa cara, & auanti a'l tempo, come sarebbe s'à uno morisse un'figliuolo, ó uno amico fuori de la sua oppenione: e quando non l'aspettando, ei credesse, che ancora egli potesse molto più uiuere. il quale affetto è bruttissimo in un'huomo, percioche mai cosa nessuna gli douerria accadere fuori de la sua speranza. per la qual difinitione noi possiamo comprendere, che molto maggior pianto ne danno quegli, che muoiano giouani, che quelli, che si partono da noi doppo molti anni, hauendo quasi finito il corso de la uita loro. quali noi possiamo, dico quelli che sono morti innanzi à quel tempo, che sarieno potuti uiuere, piangere, non per loro danno, ma per nostro, e nostro scommodo. ma de gl'altri non cene debbiamo curare, hauendo finito il cammino de la lor uita,*

e mancando, non altrimenti per maturità, che cascano i pomi degl'albori, quando sono maturi. e perciò, & essendo da la natura ordinato, che tutte le cose habbino un fine, & essi hauendolo maturo, e perfetto, non debbiamo ne piangere, ne lamentarci, ne hauerne compassione alcuna, ma rallegrarcene sommamente, acciochè nõ paia, che habbiamo inuidia a la lor filicità. ne le dodici Tauole era una legge, che non solamente à gl'huomini, ma à le donne uietaua, che non potessero piangere i morti. nientedimeno, dice Cicerone, che egli è concesso qualche uolta à uno huomo mandare fuori da'l petto una boce piena di miseria, e d'affanno, ma dirado, e senza pianto, e senza lacrime. ma, tornando à'l proposito, dico, che per conto nessuno si debbe piangere chi è morto splendidissimamente, e gloriosamente, e chi è uissuto in modo, che la uita loro sia stata tale, che sia parsa uita, e non morte. oltre di questo non ci debbono aggrauare quei casi, che ne cõ cõsiglio, ne cõ prudenza fuggire nõ si possano. e debbiamo considerare, che, secondo le disgratie, & altrui riuscite, à noi non accade cosa nessuna, che non sia naturale, ò à altri accaduta. e perciò non è conueniente, che noi ci dogliamo di quelle cose, che Iddio à ognuno parimente manda. per il che, se noi considereremo le altrui miserie, quando ne le nostre ci trouiamo, senza dubbio elle non ci parranno molto graui, essendo che il ricordarsi degl'altrui guai è un allegierimento de suoi. puo bene essere, che ci rimanga ne la memoria una certa scontenteza, quando noi ci ueghiamo priui di quelle persone, che noi habbiamo amato. la quale noi debbiamo scancellare con l'assiduo pensare a le uirtù sue, & a le cose da lei fatte, che le hanno dato gloria, & honore, & uiua la tengono ancora à'l mondo. percioche s'alcuno sentimento rimane à morti, noi habbiamo à pensare, che cosa nessuna à loro sia più gratiosa, che il sentire mantenere la lor memoria tra noi, & essere da noi celebrati: & hanno grandissimo piacere di uedere, che le lor cose non siano da'l tempo scancellate: e gradissimo obbligo à chi le mantiene, & altrui le da alleggere, parendo loro, & essere uiui, e stare continouamente tra gl'huomini uiui. & bene. perche, che cosa harebbono acquistata gl'huomini uirtuosi, e forti d'animo più degl'altri, se co la uita mancasse ancora la lor memoria? ma torniamo à noi. ditemi di gratia uoi. che altro acquistiamo noi col nostro piangere, se non d'essere tenuti di piccolo animo, e di poca uirtù, & quasi fanciulli, e donne? ò uero di parere quasi che mostri per la contraffattezza del uiso? e chi è quello, che non habbia grandissima ragione di ridersi d'uno huomo, che piangne? par bene cosa strana, e crudele, che uno non si dolga de la morte di qualche sua cosa stretta, come sarebbe de'l padre, de la madre, de figliuoli, de la moglie: massime quando la morte uiene quasi in sul fior de la lor età. e perciò noi pensiamo, che tutti i colpi di fortuna l'huomo prudente debba sopportare patientemente, e con modestia dolersi di quelli, che par che la ragione, & l'honestà uoglia, che noi cene doghiamo: acciochè non paresse, che noi

fussimo

Legge de le dodici tauole, che nõ si piangesse.

Premio de buoni.

Quel, che si acquista de'l piangere.

fussimo troppo uili, troppo dolendocene; e troppo inhumani troppo non ci dolendo de parenti stretti, e amici quanto che l'honestà ricerca, e sopporta. nientedimeno non mi piace gia, che noi mostriamo il nostro dolore con pianti, e lagrime; ma con altri segni di beneuolenza. onde Alessandro, credo mosso da tal' oppenione, essendo gli morto un suo amico chiamato Efestione, e dolendogli, non uolse, ne piangere, ne mostrarsi mesto, ò macilento; ma fece mozzare i crini à suoi cauagli, insino in sula pelle, e mandare in terra i merli de le mura, e de le fortezze, accioche paresse, che elleno si dolessero de la sua morte. Catone Minore affliggendosi de la morte di Cepione suo fratello più che non gli si conueniua (maßime essendo uno huomo tanto dotto ne la disciplina de gli Stoici) fu molto biasimato da suoi riuali, cioè da quelli, che faceuano la profeßion che lui: percioche non solamente co pianti, lamenti, lagrime, e singozzi trapaßò il segno de la prudenza, ma ancora col troppo spendere, e gettar uia ne le spese de'l mortorio. percioche facendolo abruciare, come si costumaua l'inuiluppò tra tanti unguenti, e tante uesti pretiose, e odori, che paßò il segno d'ogni modestia; e gli fece di più una sepultura, che gli costò circa à otto talenti. Crasso si che fu lodato molto, che, uedendo la testa de'l suo figliuolo essere portata intorno à'l campo da Parti, che l'haueuano morto, disse à soldati. non ui curate di questo, che solo à me tocca, e considerate, che la salute uostra è ne la rep. laquale essendo salua, è necessario, che ancor uoi salui siate, però attendete à uoi, e non ui curate de miei affanni, e se pure punto di me u'incresce mostratelo ne'l far uendetta de nostri inimici. Lacena parimente merita grandißime lodi, percioche, hauendo inteso, che'l suo figliuolo, combattendo, era morto per la patria, alzò le mani à'l cielo, ringratiando Iddio, che gl'haueua dato gratia di hauere un figliuolo, che fusse morto per la patria. & Anassagora udito la morte de'l suo, disse. io sapeuo, che con questa legge egli era nato. Senofonte Ateniese, essendo à fare sacrifitio, & incoronato, come era usanza di quegli, che sacrificauano, hauendo udito che'l figliuolo haueua finiti i suoi ultimi giorni, chiamato Grilo, subito cauandosi la corona di capo, ceßò da sacrificij. ma inteso, come combattendo ualorosamente egli èra morto, si rimesse la corona in capo, e ringratiando Iddio, che gl'haueua dato gratia, che la cosa fosse paßata con honore, seguitò il sacrificare. Oratio Pulullo mentre che ne'l campidoglio consacraua il tempio à Gioue, essendo auuisato de la morte de'l figliuolo, non solamente ceßò da le sue cirimonie, ma non si mutò pur tanto di colore, che si potesse conoscere, se di cotal nuoua egli haueua hauto punto di dolore. per liquali essempi noi poßiamo concludere, che'l lutto non debbe perturbare punto uno huomo prudente, e graue, ma debbe ben dolersi modestamente de la morte di quelle persone, che gli sono care, maßime se la morte è stata gloriosa, percioche, quando uno ha fatto qualche opera degna di gloria, la morte non è nociua, ma à quelli si, che ella nuoce, & è aspra, quando ella gli sopra agiugne mentre che fanno qualche opera egregia. e perciò Plinio in una lettera disse. sempre mi pare, che

Alessandro fece mozzare i crini a suoi cauagli, et tagliare i merli a le mura per la morte di Festione.

Catone minor biasimato per far troppo spesa ne'l mortorio di Cepione.

Fortezza di Crasso.

Lacena ringratio Dio perche'l figliuolo mori per la patria.

Fortezza di Anassagora.

Senofonte ringratio Iddio, che'l figliuolo fusse morto per la patria.

Oratio pulullo non si rattristo de la morte de'l figliuolo.

la morte sia dura, e uenga fuori di tempo à coloro, che ordinano di fare qualche cosa immortale; ma à quegli, che sono solo intenti a le lasciue mondane, e dati à piaceri col corpo, e co l'animo sempre è à tempo uenendo à buona hora, ma fuori di tempo, se troppo indugia; percioche uiuono di per di, & ogni di finiscono le loro cagioni di uiuere. hora uenghiamo a'l nono ramo.

DE L'ERVMNA.

CAP. XVIII.

Erunna.

IL nono Ramo chiamato Erunna è una fatica d'animo, e di corpo, laquale con uno uocabolo più noto, io chiamerò affaticamento d'animo, e di corpo, che l'huomo debbe pigliare qualche uolta, e per se, e per gli amici, ne le cose difficili, e di importanza; come sarebbe, se bisognasse affaticarsi, ò per l'utilità de la rep. ò per cagione di degnità, e d'honori. lequal fatiche non solamente à chi elle toccono è lecito fuggire, ma pure ad altri commetterle, ò per paura, ò per pericolo: percioche ne pericolo, che ne la cosa fosse, ne danno, che ne potesse riuscire debbe mai spauentare l'huomo da queste imprese. ne bisogna che'l principe si pensi d'hauersi affaticare manco, che priuati, anzi molto più, percioche come il padre s'affatica per tutta la famiglia, così il principe si debbe affaticare per tutta la rep. e come il padre pone ogni cura ne la salute de figliuoli, così ancora egli deue cercare sempre l'utilità de suoi cittadini. si che non sia chi pensi, che egli s'habbia à stare otioso, e sia facile, e dolce cosa il signoreggiare, perche è la più difficile, essendo che'l principe è come seruo di tutta la rep. e pensinsi pure, che chi commanda habbia uno lupo, che continouamente gl'urla intorno a gli orecchi; e perciò ben disse Tiberio Cesare. uoi non sapete quanta gran bestia sia il signoreggiare, e quanta crudele fiera. per il che, secondo che scriue Valerio Maßimo, fu uno Re, di cui egli non dice il nome, ilquale, essendogli dato la diadema reale, auanti che egli se la uolesse mettere in capo, hauendola presa, la considerò molto bene, e poi disse. o quanti mali, quante fatiche, quanti disagi, quanti pericoli, e quante morti sono couerte sotto questa cosa: liquali se conosciuti fussero, non sarebbe huomo, che si chinasse à ricorla di terra. nientedimeno l'honore, e la gloria, che s'acquista ne'l signoreggiare bene fanno molto minori le fatiche, che porta il gouerno. e perciò bisogna, che'l principe si pensi non hauere à riportare altro de la sua signoria, e principato, che la buona fama, e gloria, che gli puo partorire la sua leatà. e perciò bisogna, che ne'l pigliare i disagi ei sia uno altro Annibale, ò uero uno altro Cesare; che quantunque egli hauesse ottenuto

Comperatione.

Detto di Tiberio.

Virtu di Cesare.

il principato di tutto'l mondo, nientedimeno non perdonaua mai à fatica niuna, ancora che difficilißima fosse. percioche aßiduamente con grandißima diligenza, e fatica oraua, con grandißima beneuolenza, & amore uisse con gl'amici, cō incredibile pacientia udiua le loro cause, sempre in ogni cosa gli trattaua bene, gli amaua, e seruiua. lequal cose sono cagione di conciliarsi gli animi de gli buomini, e farsegli beneuoli, come per lo contrario il disprezzare, e non uolere pigliare disagio nessuno, & essere pigro è cagione, che si genera ne petti odio, e leuansi ogni radice di beneuolenza; perche si mostra di non degnare, e non apprezzare nessuno, e tanto più, quando il principe fusse ricerco da uno, à cui egli fusse obligato per qualche riceuto benificio, come acadde à Ottauiano. il quale, essendo ricerco da uno suo soldato, che lo soccorresse in una certa causa, commesse à uno proccuratore, che lo difendesse: per ilche il Soldato, che per lui s'era messo à pericolo de la uita, uedendo la negligenza d'Ottauio, tutto si turbò per la collora, che gli uenne, e disse. quando io haueuo à combattere per te, io non mesi nessuno scambio, che combattesse, anzi mesi il mio propio corpo a la morte, come ancora mostrano le margine de le ferite, che io riceuei, per tuo amore; e scuoprendosi il dosso, doue egli l'haueua, gli e le mostrò. de'l che uergognandosi Ottauiano per non parere, ne ingrato, ne negligente, egli stesso lo difese. Si che per tutte le ragioni racconte il principe debbe pensare, se uuole essere glorioso, & da ognuno amato, non hauere à perdonare à fatica nessuna d'importanza, e doue si ricerchi la persona sua. e questo basta, e perciò uenghiamo a'l decimo ramo chiamato lamentatione.

Ottauiano ripreso da uno suo soldato.

DE LA LAMENTATIONE. CAP. XIX.

Lamētatione.

POCO accade, che di questo ramo parliamo, che noi chiamiamo lamentatione, perche ella è tanto aliena da l'huomo, quanto ogni cosa alienissima: perche uuole ben essere uile, e di natura di donna (essendo una cosa tanto disdiceuole, e tanto lontana da ogni uirilità, & da ogni fortezza) ne so, se à un fanciullo tal uitio appena io mi debbi dire, che sopportare si debba. percioche à queste persone (quantunque di loro poco conto si faccia, e non sieno tenute ne'l numero degli animali rationali, e riputate, come bestie, senza intelletto) appena qualche uolta si concede. dice adunque Cicerone, che ella è uno dolore d'animo con pianto, ma non pianto semplice di lagrime, ma un certo pianto, che spesso si uede fare à fanciulli, quando eglino hanno perso

Eroi, che pisgolano,

qualche lor cosa. ilquale affetto noi lo chiameremo piangolamento, ò uero piangolare. ne ci marauigliamo, se i poeti ne le lor commedie introduceuano gl'Eroi, che piangolauano, percioche io credo, che cio eglino facessero, perche, non potendo molte loro cose scopertamente dire, sotto quelle fintioni gli uccellauano. ma, se pure fusse alcuno, che di cio patisse, cerchi di leuarscla da'l cuore, perche ella gli genererebbe la solicitudine, che gli roderebbe il cuore, che è l'undecimo ramo, de'l quale hora parlar ui uoglio.

DE LA SOLICITVDINE.

CAP. XX.

Solicitudine.

VESTO *decimoprimo ramo, che noi habbiamo chiamato* Solicitudine Cicerone *dice, che egli è un dolore, che uiene da un continouo, e affisso pensiero, e cogitatione, che s'ha di qualche cosa. laquale à me piace chiamare più uolgarmente pensiero affisso, e continouo di qualche cosa, come sarebbe, s'uno uolesse peruenire à qualche suo disegno, e ui uoltaßi l'animo, & il pensiero, ne mai ad altro, che à essa pensasse. ilquale affetto suole molto molestare gl'huomini grandi, & ingegnosi, che si danno à gli studi de le scientie, quando non moderano i loro studi, e troppo stanno intenti, & affißi co la mente, & animo à contemplare le cose. e perciò bisogna, che l'huomo s'habbia cura, se bene egli è necessario molte uolte di stare affisso co la fantasia in una cosa non ui star tanto, che sia nociuo, e stare in quelle cose, che dieno utile à l'animo, e non lo inuilischino. percioche gli intrauerrebbe quello, che dicono gl'Egitij à chi habita i loro paesi, che quantunque quegli sieno molto à proposito perchi è ingegnoso, e à chi bene gl'usa, nientedimeno sono pestilentiosi à chi non se ne sa ben seruire. il medesimo cõtano gl'Ateniesi de loro cittadini, dicendo, che quegli sono ottimi, che uogliono uiuere secondo la uirtù: ma uolendo fare il contrario, che non sono i peggiori sotto le stelle. percioche, come le loro terre producono ottimi meli, cosi ancora fanno la cicuta, & ogni altro pessimo ueleno. e dicono, che l'una, e l'altra cosa la prouauano in* Alcibiade *solo, che era di tanto ingegno, che pareua, che solo à questo nato fosse, auuezzandosi facilißimamente à tutte le cose, che egli uoleua; percioche come il* Polpo, *che è uno pesce marino, piglia il colore de la terra, doue egli è, cosi* Alcibiade *pigliaua tutti i costumi, e si assuefaceua à modi di ciascheduna natione, di modo che pareua, che tra essa alleuato fusse, ancora che non ui stesse molto. ma tornando à questo nostro affetto, dico, che solo è pericoloso in quegli animi, che nõ sono giusti, e ne le menti cattiue, percioche i buoni, sapendolo moderare, n'haranno*

Virtu, e tristitia di Alcibiade. Natura de'l pesce polpo.

no utilità grandißima,e non gli farà impazzare,come i cattiui,anzi co la ragio ne,e consiglio modereranno,e scacieranno da se ogni cattiuo pensiero,e mala fan tasia,e ricorreranno à buoni consigli,e si uolteranno à honeste cogitationi. ilqual affetto,porgendo buoni pensieri,non più solicitudine si chiama,ma sauiezza,e di ligenza,che è la maestra di tutte l'arti,e di tutte le scienze, e di tutte le discipli ne;senza cui non si puo,ne fare,ne dire cosa buona, ne diuentare huomo da be ne.e non solamente lo fa nobile,e glorioso,ma sollerte, desto, e suegliato in tutte le cose,quantunque minime,come di Ilisco Iascio si legge, che essendo à'l tempo suo incognita la natura de le pecchie,la cercò con grandißima diligenza per le sel ue,e per li boschi,tra le fiere.il medesimo cercò Aristomaco,e forse ci stette drie to quaranta anni senza mai fare altro;onde ambo duoi ne scrissero libri assai uti li,la cui diligenza fu tanto grata à mortali,che mai s'è scancellata la lor memo ria.& questo è abastanza,perciò contiamo quattro parole de la molestia.

Come la solicitudine diuéta sauiezza.

Ilisco Iascio trouo la natura de le pecchie. Aristomaco scrisse de la natura de le pecchie.

DE LA MOLESTIA.

CAP. XXI.

EGVITA la molestia, che è il decimosecondo ramo,& è una egritudine de l'animo stabile, laquale uoglio, che noi la chiamiamo affanno,& non è altro, che la sopra narrata, che diuiene molestia,ò uero affanno,quando troppo dura. laquale continouando,non solamente inferma l'animo, ma il corpo, e lo fa entrare in una altra perturbatione,che si chiama afflitio ne,che è uno tormento de l'animo,e de'l corpo.da'l cui affetto molti essendo per cossi morirono,come noi leggiamo di Lepido,che sendo consolo(hauendo per com pagno Catulo huomo molto da bene)morto Silla Dittatore,pensò entrare suo scã bio,e perciò occupò una gran parte de l'Italia.per laqual cosa gli fu mandato con tro Pompeio con uno grosso esercito da'l quale non solamente fu uinto, ma scac ciato d'Italia,e fatto fuggire in Sardigna;doue standosi affannato,& afflit to,non tanto per la perdita,quanto per hauere inteso per certe lette re,che la sua moglie nõ osseruaua la sua pudicitia,cascò in una malattia,e si morì.et questo ne basti.uenghiamo dunque à la disperatione ultimo ramo de l'Egritudine.

Molestia.

Lepido morì per dolore.

DE LA DISPERATIONE.

CAP. XXII.

Disperatio-ne.

L'VLTIMO ramo de'l dolore è la disperatione. & è l'ultima, e la più pernitiosa di tutte le perturbationi; de la quale, essendo sopra ogni altra importante, ne ragionerò alquanto lungamente. dicono adunque, che ella è una tristitia d'animo, che leua l'huomo d'ogni speranza, e lo costringe à fare male à se stesso, à uiolare la natura, à lacerarsi, à gittarsi in acqua, à metersi tra l'armi, à scagliarsi in sul fuoco, à precipitarsi de le mura, e de le torri, & à darsi finalmente la stessa morte co le sue mani. e chi è quello, che pensi, che mai uno animo forte, e sauio possa essere da questo affetto assaltato, maßime trouando si il sommo bene posto solo ne la uirtù, da cui nessuno mai è abbandonato. laquale per se è tanto potente, che sola puo dare tutte quelle cose, che si ricercano a la uita filice, è beata; & ha (secondo che contano gli Stoici) Iddio, che sempre la fauorisce, & è da'l suo. e perciò Aristotile diceua, che tanta era la filicità de l'animo, quanto le uirtù d'esso; durando tanto, quanto egli uirtuosamente dura à operare: percioche uno huomo, che uiue secondo la uirtù, sempre è filice, e non gli manca nulla, ne mancar gli puo, ne niuna cosa accadere, per cui egli si parta da la speranza de la uirtù: percioche non si curando de beni transitori, che sono ne le mani de la fortuna, dato che gli perda, non se ne cura, ne se ne affanna, e non se ne dispera; curando solo i beni de l'animo, e quelli abbracciando, pensando di quelli solo essere padrone, e quegli douere seguitare. da quali non essendo mai abbandonato, non puo abbandonare se stesso, ne altresi da la ragione punto discostarsi. non dunque mai si dispererà, fidandosi solo ne la speranza de la uirtù, e penserà, che sia una scelleratezza troppo grande, dare à se stesso la morte; e uiolare la natura, ne uolere aspettare, che Iddio lo chiami, e gli la chieggia, come si conuiene à uno huomo giusto. per la qual cosa i poeti, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe mai disperare, introducono Filotete ferito, ammalato, pouero, ignudo, e mendico andare per le selue, e per li boschi, fuori de la sua patria da ognuno abbandonato, e non si uolere mai disperare, ne darsi la morte, anzi sopportare tanto pazientemente l'auuersa fortuna, per non uiolare la natura, ne fare dispiacere à Dio, che io non ue lo saprei mai dire. e perciò noi non poßiamo mai giudicare, che sia huomo forte, chi non sopporta l'auuersità de la fortuna, e si da la morte: anzi uno uile, uno codardo, uno gaglioffo, & uno senza niuna ra-

Tanto è la filicità, quanto le uirtù.

Perche Filotete è introdotto da poeti piangendo.

gione, e senza consiglio, e pieno di paura, e timidità: come scriue Bruto di Catone essendosi da se stesso morto. benche fece, come il mal dottore, che è trouato ne peccati, che in altrui danna: percioche, uedendo andare le cose male, s'ammazzò. doue se egli fusse stato ne la prima oppenione, & hauesse osseruato i precetti, che egli scrisse de la uirtù, non si sarebbe cosi miserabilmente morto, e sarebbe giunto in quei tempi, che furono utili a la rep. e à lui harebbono dato sommo piacere. molto meglio fece il forte. C. Mario, che dopo le tante uittorie, e tanti trionfi, stato sei uolte Console, fu (uoltandosi la fortuna) uinto da Silla; per il che si nascose in Minturno, doue essendo conosciuto fu preso, e messo in prigione; & essendo mandato uno certo Franciofo, che gli desse co la scura in su la testa, lo spauentò di sorte, e co gl'occhi, e co la uista, che lo lasciò stare: onde, hauendo preso una naue da pescare, se n'andò in Literni, e si riserbò à una miglior fortuna, laquale uenne, percioche per quel fatto d'arme, che fu fatto à Cinnana, fu richiamato in Roma, e datogli il consolato, che fu il settimo; il che non accadde mai à nessun Romano, che auanti lui stato fosse. e perciò è bene sempre stare in speranza, ne mai disperarsi. ne'l qual fatto si puo uedere la uarietà de la fortuna, e quanto ella scherzi co noi: percioche di tutti i suoi inimici, che si rideuano de casi suoi, parte ne fece sbandire, parte dare con la scura in su la testa, e parte farsi andare à piedi ginochioni, e chiedersi perdono, e adorarsi, come una potenza diuina, confessando di uiuere per gratia sua. non dunque uoglio, che noi chiamiamo forti quegli, che per non uenire ne le mani altrui, e per uscire d'affanni da se stessi s'ammazzarono. lequali oppenioni poteuano tanto, che nessuno era, che, per uscire d'affanni, uolentieri non s'ammazzasse. onde, essendo da cio mossi, possiamo più presto concludere, che cio facessero per uiltà, che per fortezza, essendo che la fortezza consiste ne'l sopportare le cose difficili, e auuerse, e la uiltà ne'l fuggirle. perche ogni uolta, che uno uiene in tal disperatione, che si ammazza, è segno, che egli è uile, e non ha quella fortezza, che si aspetta a'l forte. perche'l forte quanto in maggiori trauagli si troua, tanto più sta costante, e più si prepara à riceuere quello, che la fortuna lo minaccia, se in conto nessuno ci pare, che minacciare lo possa: perche, chi non cura la morte, non puo ancora essere di morte minacciato, intendendosi, che le minaccie siano solo in quelle cose, che si temono. se dunque s'ammazzauano per uscire di stenti, e miserie, chiamarengli noi forti? chiameremo noi dunque forte Scipione padre di Cornelia moglie di Cn. Pompeio, che doppo la rotta Farsalica, e doppo la morte di Gneo Pompeio fuggendosi a'l Re Giuba, & essendo sopragiunto da le naui di Cesare, e uedēdo non poter scampare, e standosi à sedere in su la poppa de la naue, si ferì d'un colpo mortale, e finì la sua uita, pensandosi assai di gloria acquistare, pur che non s'aumiliasse a'l uincitore? Chiameremo noi forte Antonio, che hauendo udito la morte di Cleopatra, disse. ahi me Antonio,

Catone si ammazzo da se.

Fortezza di C. Mario.

Caio Mario fatto la settima volta console.

Non è forte chi si ammazza.

La vera fortezza.

Scipione padre di cornelia si ammazzo da se.

Antonio si ammazzo da se.

che stai à fare, che tu non muori, poi che morta è quella, per cui uiuere bramaui? e entrato in camera s'infilzò in su la sua spada. laquale oppenione di così ammazzarsi non solamente hebbero i Romani, e credettero, che ella fusse buona, ma molte altri nationi, come lo mostra Filopomene capitano de gl'Achei; appresso à'l quale ragionandosi de la fortezza, erano certi, che lodauano uno, come forte, e ualente Capitano, à cui egli rispose. state cheti, non dite più; perche, come puo egli essere forte, che è stato menato uiuo in podestà de nimici? il medesimo diceua quel detto di quei Filosofi de l'India, che diceua. chi disprezzà i piaceri, la fatica, la uita, e la morte, non puo esser seruo. ma tornando à nostri Romani, dico, che C. Norbano non merita d'esser lodato, come fanno molti Storiografi, per essersi dato la morte co le sue mani, dubitando non essere dato da Rodani (doue egli era fuggito) ne le mani di Silla, che lo chiedeua. & i Romani uccellauano, chi non s'ammazzaua in qualche gran disgratia, come fecero à Perseo Re, che uolse più presto esser menato ne'l triomfo, con duoi figliuoli, e con una figliuola, che darsi la morte. peggior ancora era l'oppenione di coloro, che d'ogni minimo peccato accusati, nō sperando trouar perdono, s'ammazzauano, come si legge, che fece Pachete Ateniese. ilquale essendo innanzi à giudici à difendersi, e dubitando, non hauere perdono, uedendo i giudici essere inclinati a la parte auuersa, s'ammazzò con uno coltello, che egli portaua cinto, stando ritto. il medesimo fece Gallo accusato di non hauere renduto buon conto de danari, che egli haueua amministrato, essendo dato la causa à certi suoi nimici, ò uero concorrenti di riuedere il conto. ma non gia fece così il fortissimo Rodio, che tenuto in prigione, e non altrimente, che una bestia pasciuto, & ognuno confortandolo, che si douesse da'l cibo astenere, acciochè morendo uscisse d'affanno, rispose, che à uno huomo sempre era lecito uiuendo, ancora che in guai, sempre sperare di poterne uscire, essendo che doppo la pioggia sempre uiene l'allegro sereno. ma, acciocb'io non passi il segno, uoglio, che ne basti hauere detto questo de le pertubationi de l'animo, in cui noi habbiamo seguitato l'hautorità de uecchi Accademici, e de Peripatetici: ma ne le diffinitioni gli Stoici, si per l'hautorità di Tullio, che in ciò non altri, che loro quasi seguita: si, perche uedendo forse qualche cosa più alta, pensarono, che questi affetti de l'animo non fussero tanto collocati ne l'animo da la natura, quanto che uenutiui per una cattiua oppenione, e mala consuetudine. per la qual cosa tengono certo, che si poßino al tutto tor uia, leuandosi la mala oppenione de beni, e de mali, ma gl'Accademici, e Peripatetici, che fanno più carezze à nostri costumi, pensano, che sieno natiui, e dati a l'animo da la natura, e non acquistati per uolontà, e perciò dicono, che per uia nessuna non si possono in tutto leuare del'animo, ma che bene si possono moderare alquanto co la ragione. per la qual cosa dicono, che sono dati al'huomo da la natura per utilità de l'animo, temperandosi co la ragione: e danno loro le mediocrità, come fa ne l'Etica Aristotile, per diuidergli da uitij. ne la quale oppenione (come

Detto de Filosofi Indiani.

C. Norbano non merita lode per essersi morto.

Pachete si ammazzo per paura.

Gallo si ammazzo per paura.

Risposta, e fortezza di Rodio.

Openione de gli Stoici Accademici, e Peripatetici intorno a gli affetti.

uoi hauete ueduto) in certe cose siamo uenuti, per non dare troppi duri seggi a'l principe, e rinchiuderlo tra troppi stretti confini concedendogli molte cose, che noi non concederemmo à quel sauio, che dipingono i Filosofi ma è cosa difficile (come dice Empedocle Agrigentino) trouare un, che sia ueramente sauio . nientedimeno, se noi uorremmo giudicare la cosa bene, più si cura è per noi la Stoica , che la peripatetica: percioche, quanto minor licenza si da a l'huomo di far male, tanto più si tiene ne termini de la uirtù. ma hor'mai è tempo , che noi facciamo fine à questo libro de gl'affetti, e uenghiamo a l'altro, doue io uoglio, che noi disputiamo de le uirtù , accioche non solamente noi impariamo à cacciare uia i mali , ma ad apprendere ancora i beni : percioche elleno sono di tanta potenza , che solo ci possono fare beati , e filici , e farci amici , e simili à Dio , e di mortali immortali , e finalmente condurci à fruire quella gloria celeste, sempiterna , & immortale .

ALLO ILLVSTRISSIMO, E MAGNANIMO

Signore Cosimo Medici Duca secondo de la nobile Republica Fiorentina Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine ,

HAVENDO Illustrißimo principe ne'l soprascritto libro trattato di tutte le cose , che'l principe debbe fuggire : e perche poco gioua cauare uno de la cattiua strada, se non si mette ne la buona , e se per quella camminare non gli s'insegna, mi bisogna ne tre libri , che seguitano trattare di ciascheduna cosa , che osseruare ei debbe per diuentare degno de'l principato, che gl'ha dato Iddio solo per reggimento, e per sostenimento di ciascheduna creatura, che è sotto posta a'l ubidientia sua . ma ben'prima mi conuiene dire quello , che era scritto sopra le porte di Cerere Eleusina . NESSVNO entri dentro , se non è innocente . la quale uirtù sarà in quel principe , che opererà perfettamente con ragione , & ubidirà à ciaschedun precetto , che ne tre libri si contengono, immittando gl'essempi, e i fatti di tanti grandi, & Illustri huomini , che qui io ho posto per testimonanza di ciascheduna cosa , che io ho narrata . la qual cosa sarà cagione , che hauendo apparato à fuggire quello , che bisogni, e fattone l'abito , si uolterà à apprendere ciascheduna uirtù morale , che lo condurra à la uera , e perfetta filicità, che ciaschun desidera, facendo lo entrare

Epitaffio sopra le porte di Cerere .

ne'l tempio de l'honore, doue non si ua, se non per casa de la uirtù. essendosi adunque spogliato d'ogni uitio potrà uestirsi sicuramente di ciascheduna bontà, come faceuano gl'antichi, hauendo à sacrificare, che prima tutto'l corpo si lauauano sotto gli sporti de tempi, doue gl'haueuano à entrare à fare il sacrifitio à Dio.

Costume de gli antichi quãdo sacrificauano.

LIBRO SESTO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA. Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA VIRTV', E DE LA FILICITA' contemplatiua. CAP. I.

Filicita cõtemplatiua. Epiteti di Dio.

GL'ANTICHISSIMI Romani, quando chiamauano Il grande, e sommo Iddio, gli dauano duoi Epiteti, uno ottimo, e l'altro grandißimo: percioche diceuano Iddio Ottimo Maßimo. l'uno de quali nomi cioè ottimo significaua la uirtù, e l'altro la potenza, che era Maßimo. innanzi à'l nome de la potenza poneuano il nome de la uirtù, uolendo mostrare, che più si debbe stimare la giustitia, e beneficenza, come cosa, che gioua anco più d'ogni altra cosa, che la stessa potenza: percioche la benignità fa, che l'huomo ama, & honora Iddio; e la potenza, che egli n'habbia paura, e ne trema. Plutarco scriue, che per tre cose si conosce la grandezza diuina, per immortalità, per potenza, e per uirtù, de le quali dice, che la uirtù è la prestantißima. de la quale non si uede cosa, che sia più bella, ne più honesta, ne più diuina. e Platone principe de Filosofi, e ne le cose diuine dottißimo dice, che egli è necessario, che l'huomo uirtuoso, e sauio confeßi uno Iddio solo, e quello ami, quello seguiti, e quello adori: di cui essendo partecipe diuenta beato. il simile par che approui Cicerone, dicendo, che l'essempio de la uera uirtù solo si

Per tre cose si conosce la grandezza diuina.

Openione di Platone di Dio.

trcua in Dio, ma bene che noi appena seguitiamo l'ombra, & in immagine d'essa. ma Iddio uolesse, che ancora questo facessimo. percioche le uengono da tanto buoni principi, che io non so, che mi dire, se egl'è possibile, ò nò. e ne'l terzo de la rep. disse queste parole. Questa è quella uera legge, questa è la giusta ragione, conueniente a la natura costantemente sparsa in ciascheduno: la quale, essendo sempiterna, comandando ci chiama a le buone opere, e uietandone cispauenta da le maluage. a la quale non è lecito, ne leuare, ne agiugnere nulla: ne meno tutta si puo tor uia, essendo per tutto, & in ognuno sempiterna, & immutabile, da Dio fatta, Imperatrice, e maestra comune di tutte le cose. a la quale chi non ubbidisce abbandona se stesso, e disprezza la natura, e perciò pate grandissime pene, ancorche gli scampasse di tutti i tormenti, che si possono pensare. per le quali ragioni noi posiamo comprendere, che la uera effigie de la uirtù non si puo pigliare, se non da Dio: e che noi debbiamo porre ogni nostra speranza, & ogni nostro desiderio in lui, tenendo certo, che'l sommo bene sia solo in lui, da cui quanto più l'huomo si discosta, tanto più di miseria, e manco di filicità gusta. questa è quella contemplatione, che parche lodi Aristotile, doue dice, che'l sauio puo da perse contemplare: e quanto più è sauio, tanto più dice, che puo operare, secondo quella diuinità, che è in lui: ne per quel tempo si cura de le cose de'l mondo, anzi sene parte co'l corpo, e co l'animo, e uolta tutta la mente a le cose diuine: e pensa, che la uera uita sia quella, che si uiue secondo la mente, e l'animo, cioè quando l'animo, e la mente uiuono contemplando, essendo la uita, e l'huomo il contemplare. similmente dice, che filicissima è ancora quella, che uiene da la diuinità: doppo laquale la più filice, che sia, dice essere la uita attiua, di cui il corpo ancora uiene à essere partecipe.

Oppenione di Tulio di Dio.

Il sauio puo da perse contemplare.

Quale e la filicita, che pone Aristotile.

DE LA FILICITA' CONTEMPLATIVA, & humana. CAP. II.

Filicita cōtemplatiua, e humana.

Differenza tra Aristotile, e Platone de la filicita attiua, e contemplatiua.

Diuisione di Platone de la filicita.

Tre gradi de la filicita contemplatiua.

ADVNQVE la filicità cōtemplatiua più perfetta de l'attiua, percioche quella seguita Iddio, e questa gl'huomini. ne la qualcosa pare, che Aristotile sia differente da Platone, più in parole, che in fatti. la cui diuisione, dico di Platone, fatta da Plotino, acciochè più chiaramente noi intendiamo la cosa, hora ui uoglio narrare. diuise adunque costui la filicità de la uita in due parti. cioè. εἰς θεωρητικὴν καὶ πρακτικήν cioè contemplatiua, e attiua. a la contemplatiua da tre gradi, à ciascheduno de quali attribuisce gli ufici de le quatro uirtù separatamente: a l'attiua da so

Vn grado de la uirtu attiua.

Chi. e nel primo grado de la cõtemplatiua.

Anassagora dono il suo per contemplare.

Il primo ufitio de la cõtemplatiua filicita e la prudenza.

Il secõdo e la temperanza.

Temperanza di Diogene.

Lettera di Diogene à Crate.

Il terzo ofitio e de la fortezza.

Paesi cerchi da Socrate.

lo un grado senza gl'affetti de le quattro uirtù. ne'l primo grado adunque de la contemplatiua sono quegli, che essendo solamente intenti con ogni studio a la diuinità, eleggono solo le cose diuine, disprezzando le humane, da cui s'ingegnono quanto possono leuare l'animo, & il corpo, per potere con più attentione attendere a le diuine. la qual parte è de Filosofi, che tengono, che la sapienza sia ne la cognitione de le cose diuine, chiamando solo saui quegli, che co'l ingegno, e sottigliezza de la lor mente uanno cercando le cose alte, e sene fanno padroni p quanto possono co le lor forze, uoltando à l'aquisto d'esse ogni loro attione, fuggẽdo tutte le cose humane, come fece Anassagora Clazomenio, che donò tutto il patrimonio à suoi parenti, che lo biasimauano di negligenza, e si dette a la contemplatione de la diuinità. & essendogli una uolta detto da certi. non hai tu punto cura de la tua patria? rispose distendendo il dito à'l cielo. di questa patria ho cura grandissima, e questa m'è à cuore, chiamando patria sol quella, donde hanno hauto origine gl'animi nostri. e questo è il primo ufitio di questo primo grado de la contemplatiua, che si chiama prudenza, che solo consiste ne'l conoscere il bene da'l male, come hauete inteso, che fece Anassagora. il secondo uficio è de la temperanza, che consiste ne'l non cercare, se non quelle cose, che bastano, e ne'l lasciare andare quelle, che sono superflue, come fece Diogene Cinico, che solo si sottometteua à'l mondo di quanto haueua bisogno il suo corp; e perciò si staua continuamente à'l sereno à contẽplare Iddio, doue egli conosceua, ch'era tutto il sommo bene. e perciò scrisse à Siceta suo padre, che seruiua a la natura, e nõ a la gloria, come gl'altri greci, e Barberi, che haueuano collocato il sommo bene ne le uanità. Scrisse ancora una lettera à Crate Tebano, che diceua. Ricordati, che io t'ho dato il principato de la pouertà per mentre, che tu uiui, attendi à non la perdere, e uedi di non la lasciare, ò che ella non ti sia tolta da nessuno: e uoglio, che tu pensi d'essere uno altro Ercole, e d'hauere il mantello di pelle di Lione, e la mazza ferrata, e che il tuo Zaniò sia il mare, e la terra, accioche più roba uistia drento di superfluo, e meglio ti possi satiare: e se t'auanza qualche fico secco, ò qualche lupino mandamelo di gratia sta sano. per il che noi possiamo conoscere di quanto poco si contenti la natura. la qual lettera fu da lui scritta à questo Rè per mostrare la dappoccagine sua, che andaua cercando d'hauere quello, che nõ bisognaua, per uiuere in una perpetua miseria. il terzo è de la fortezza, che consiste in non spauentare l'animo per i mali corporei, cioè, che possino accascare à'l corpo, ne partirsi da gli studi de la sapienza, ne mancare ne le cose pericolose, ne spauentarsi de le difficili col pensare di non ne potere uscire, ò diffidarsi di non hauere à giugnere a le cose celesti co la contemplatione, per mostrarsi difficili. per che noi non possiamo fare nulla, se prima noi non habbiamo conosciuto Iddio, e le cose diuine, come fece Socrate, che per imparare qualche cosa di nuouo senza spauentarsi di cosa nessuna sen'andò in Atene, e cercò

tutta la Grecia, e l'Asia. il quarto finalmente è de la giustitia, che non altro è che conoscere Iddio, e che egli è solo fattore, & Attore de'l tutto. e pcio ci è di necessità, che noi cerchiamo solo questa celeste, e diuina sapientia, e che noi la abbracciamo con tutto l'animo, e mente nostra. come dice Posidonio, che furono i Misi, che s'asteneuano da mangiare animali: solo pascendosi di mele, di latte, di pomi, e di cacio: & non attendendo à altro, che à contemplare la grandezza di Dio, furono da loro uicini chiamati Deicoli, cioè ueneratori di Dio. simili furono certi Traci, secondo che dice Omero, i quali egli Chiama prestanti di giustitia, e mezzi huomini, perche stanno separati da le donne, pensando, che uiuere senza usare con esse sia una mezza uita. e per questa cagione chiamó la casa di Protesilao mezza fatta, essendo senza donne. il medesimo dice Menandro de Geti, gloriandosi d'essere de la lor'natione. i quali seguitano questo rigido parere, che solamente si debbe desiderare il buono ordine di uiuere, per cui gl'huomini diuentano saui, e beati. eccoui dunque dichiarato il primo grado de la filicità contemplatiua, co le sue uirtù cioè prudenza, temperanza, fortezza, e giustitia: e perciò fo fine à questo capo, e uengo à'l terzo, doue mi conuiene ragionarui de'l secondo grado co le sue uirtù.

Il quarto uffitio e de la giustitia.

I Misi s'astennero da mangiare animali.

Certi Traci chiamati mezzi huomini.

Casa di Protesilao chiamata mezza fatta.

DE'L SECONDO GRADO DE LA FILICITÀ CONTEMPLATIUA. CAP. III.

NEL secondo Grado de la filicità contemplatiua, seguitando pur l'ordine di Plotino, sono quegli, che gia liberati da ogni pẽsiero mõdano, hãno fatto la loro eletione de le cose diuine, e gia operando le conoscono. onde l'uffitio de la prudenza non ha più, che fare in essi. onde non è più loro lecito, ne uedere, ne considerare, se non le cose celesti, e diuine, come propio è fanno percioche sempre in esse si trouano col corpo, e co la mente, e co l'animo, facendo l'abito de la perfetione. questi pensano, che la temperanza sia lo sdimenticarsi in tutto de piaceri de le cose terrene, nõ pensando, che solo basti raffrenargli, ma al tutto non gli conoscere. e la fortezza pensano, che sia similmente, non sol uincere tutti gli affetti de l'animo, ma pure non sapere, che cosa siano. di cui io non ui do alcuno essempio, perche io non so qual si sia mai stato quello huomo, che habbia hauto questa parte. la giustitia dicono essere, accompagnarsi con Dio, e co le menti diuine. la qual parte sono alcuni, che pensano essere stata in Eraclito Efesio, lo quale, essendo giouane, diceua nõ sapere nulla: e di uenuto uecchio diceua sapere ogni cosa, gloriandosi di non hauere mai udito nessuno, & hauere imparato ogni cosa da per se, come quello, che stando sempre intento à le cose diuine, disprezzaua le cose mondane. e per questo fuggiua l'aspetto de gl'huomini, e stauasi

Il secondo grado de la filicita contemplatiua.

Che cosa e tẽperanza.

Che cosa e fortezza.

Che cosa e giustitia.

Eraclito Efesio imparo ogni cosa da se.

Eraclito scrisse libri Di Teologia.

sempre ne monti. scrisse libri di Teologia scurißimi, e de la natura di tutte le cose. e fu il primo, che disse, che il mondo haueua una uolta tutto à abbruciare. il Re Dario una uolta lo pregò, che di gratia e uolesse cō qualche comento fare un poco più chiari i sopra detti libri, e che egli n'andasse à starsi co lui ne'l suo regno. none uolse fare nulla, ne de l'un, ne de l'altro; e gli rispose ancora superbia mente, con dirgli, che tutti gl'huomini non attendeuano à altro, che essere bugiardi, e ingiusti, fuggendo la uerità, e la giustitia, & attendendo solo à la auaritia, e uana gloria, e che egli era contento di pochißime cose, e non haueua bisogno di lui; e perciò non ui uoleua andare. hauete dunque udito il secondo, e come in esso s'intenda le uirtù, che la prudenza non ha, che fare con lui nulla. uenghiamo a'l terzo.

Il mondo ha abbruciare.

Risposta di Eraclito a Dario.

DE'L TERZO GRADO DE LA FILICITA contemplatiua CAP. IIII.

Il terzo grado de la contemplatiua.

L Terzo grado de la contemplatione si chiama essemplario, perche dindi si cauano tutte le forme di tutte le cose, e gli essempi di tutto il restante de le uirtù. e questo consiste ne la mente diuina: perciochè, come ne le forme, e ne le figure de le cose cioè ne le immaginationi, ò uero Idee è qualche cosa più perfetta, che cade ne'l pensiro nostro di quello, che co gl'occhi noi ueggiamo, da noi fatto a la similitudine di quella cosa, che ne l'animo nostro ci siamo immaginati, così ancora noi uediamo co l'animo essere la forma de le più perfette uirtù ne la mente diuina. la cui effigie con una certa immitatione noi andiamo cercando, cioè (per parlare più chiaro) che l'huomo ne'l pensiero si immagina, e ne l'animo suo sempre qualche cosa, la quale uolendola fare non la puo mai fare tanto perfetta, quanto egli se la è immaginata, e per consequente non la puo uedere così perfetta co gl'occhi, come egli l'ha ueduta co l'animo. per il che noi ueggiamo chiaro, che ne la mente di Dio è la uera forma de le uirtù, la cui similitudine noi andiamo cercando d'acquistare co l'immitatione. le qual forme, e figure, dette di sopra Platone le chiama Idee, dicendo che sempre sono, e che sono rette da la ragione, & intelligenza, e non si uariano mai per accidente nessuno: e bene: per che non altro sono, che le forme, & gl'essempi di tutte le cose, che cascano ne le menti di ciascheduno. dice di più, che elle fanno il contrario di tutte le cose, perciochè (eccetto esse) tutte nascono, tutte muoiano, tutte uanno, e uengono, uacillano, ne stāno troppo in un medesimo termine. così dunque, come per le ragioni Platonice noi ueggiamo, che ne la mente di Dio è la Idea, e l'essempio di tutte le cose, così ancora molto più è da credere, che ui sia l'essempio, & effigie de le uirtù, e perciò quiui la prudenza è la mente diuina: quiui la stessa mēte diuina è la tem-

Idee.

Come le uirtù sono ne la mente diuina.

peranza,per che con una perpetua uolontà, & intentione modera ogni cosa: quiui la stessa mente diuina è la fortezza, perche sempre è la medesima, non si uariando, ne mutando mai: e quiui finalmente la stessa mente diuina è la giustitia, perche insempiterno, con una perpetua legge mai non si piega da la sua continouata opera. eccoui dunque dichiarato i tre gradi, de quali il primo toglie uia le perturbationi de l'animo: il secondo ne fa altutto sdimenticare: il terzo non solamēte no le conosce, ma pensa ancora (se lecito è dire) che sia una scelerataggine ricordarle. fu dunque questa contemplatione marauigliosamente lodata da Teofastro, per cui disputò contro Dicearco gagliardamente. restane adunque l'altra parte, che noi habbiamo chiamata attiua, in cui consistono tutte le ationi humane, che col corpo si fanno. la quale dico contemplatiua è più scura, & ha bisogno di più otio, e di più sottigliezza d'ingegno, che non ha l'attiua. e perciò uenendo a l'attiua, uoglio, che solo ci basti hauere di lei tocco.

DE LA ATTIVA FILICITA, E DE LA uirtù ciuile. CAP. V.

SCRIVENDO Platone à Archita Tarentino, che qualche uolta facesse fine a la contemplatione de le cose diuine, in cui egli assiduamente staua, e che si uoltasse a l'attiua, cioè a le cose ciuili: disse. ricordati, che tu non sei nato solo per te, ma che parte di te debbe hauer la patria, parte gli amici, parte i tuoi cittadini, e parte tutto il restāte de l'humana generatione: dimodo che per te, di te resta una piccolissima parte. similmente Aristotile disse. nō uiua solitariamente l'huomo sol per se, ma per lo padre, e madre, per la moglie, per gl'amici, e per li citadini, poi che per natura egli è ciuile, e cōgregabile. i quali duoi maestri de'l ben'uiuere n'insegnano, che se bene quella alta speculatione, che s'ha ne'l contemplare, è più gloriosa, abbandonando le cose terrene, e solo dandosi a le celesti, nientedimeno ne è necessario molte uolte seguire le più basse, e darsi a le cose terrene, che sono più utile a la generatione humana: percioche, se ognuno si desse à quella, il mondo mancherebbe, e ciascuno sarebbe, come i Filosofi, che solo giauono à se stessi. ma i Citadini, che non per contemplatione, ma per uirtù diuengono beati, sono buoni, quando eglino osseruano la giustitia, e stanno tra gl'altri huomini, giouano, come è cōueniente la rep. sono parati à bisogni de'l principe, difendono la città, fanno il debito loro inuerso i parenti, amici, moglie, figliuoli, madre, e padre: gouernano le cose loro, sono liberali inuerso gl'amici, e gli prouegono di tutte quelle cose, che fan no loro dimestieri a'l uiuere cōmodamēte. la qual cosa forse nōmeno dispiace al'immortale Dio, che starsi ne le sel

La attiua filicita.

Lettera di Platone a Archita Tarētino.

ue à contemplare.e perciò Cicerone mosso da questa oppenione, disse, che nessu-na cosa era più accetta à Dio, che i Cittadini insieme congregati, che si porgono aiuto l'uno a l'altro: dicendo, che tali, essendo di cielo uenuti, a'l cielo ritornano. possiamo dunque concludere, che come si ua a'l cielo mediante la uità contemplatiua, così ui si possa salire mediante l'attiua, pur che s'osserui la giustitia: essendo che come egli è necessario, che sia de religiosi, così è massimamente bisogno, che sia de secolari, non potendo stare l'uno senza l'altro. e bene: percioche assai merita chi insegna a l'huomo la giustitia, e uiuere senza fare ingiuria à alcuno, e dare à ciascuno quello, che è suo. Socrate figliuolo di Sofronisco, e maestro di Platone fu il primo, che disputando insegnasse il modo de'l uiuere senza ragionare de la contemplatiua: come quello, che pensaua, che ella fusse una cosa senza frutto, & senza utilità de la uita de'l huomo, credendo il contrario de l'attiua: essendo che ella ne porge tutte le cose, che ci fanno di bisogno à la uita. fu seguitato costui da molti de suoi scolari, i quali hauendo lasciato la contemplatiua, si dettero solo a la attiua, & ad apprendere i buoni costumi, che bisognauano per potere conuersare, dicendo, che solo bastaua cercare che bene, e che male fusse in casa. ma per lo ambiguo parlare di Socrate, che mai affermaua nulla, nacquero dodici sette di Filosofi. de le quali ciascheduna si prepose un fine, & hebbe una oppenione contraria a l'altra. la prima fu la uecchia accademia, à cui fu sopra Platone: Archesilao fece la seconda, e Lacide l'ultima. Aristippo fece la Cirenaica, e così la chiamò de'l nome de la patria sua. Focione fece l'Eliaca chiamata pur così da la sua patria: come anco Euclide dette nome a la Megarica da la sua. Antistone fece la sua, e la chiamò Cinica, perche l'insegnò ne'l Ginasio di Ginosargo. Zenone similmente chiamò la sua stoica da un porto, doue egli insegnaua. Clitomaco chiamò quella, che fece Dialetica da la grandissima dottrina. Aristotile uolse, che la sua si chiamasse Peripatetica, perche caminando si filosofaua. l'Epicureo messe nome a la sua Epicurea da'l suo nome. e Menedemo a la sua Erettrica da la sua patria. hor i uoluto ra cõtare tutte queste sette, pcioche di ciascheduna io andrò cauãdo tutte quelle cose, che mi parrà, che facino a'l proposito nostro. e ne le difinitioni, e dichiarationi seguiterò gli stoici, come ne l'oppenioni io miseruirò de uecchi Accademici, e de Peripatetici, che in più de le lor cose non discordano da gli Accademici, come pare, e ne la maggior parte de le cose si uede, che pigliano da essi. ma i Pirroni saranno bene da noi lasciati da banda: percioche più si sforzano di confondere l'altrui cose, che affermare le loro. ma homai il tempo mi chiama, che generalmente io dichi alquante cose de la uirtù ciuile, e dipoi di ciascuna sua specie disputerò più abbondantemente. ma, acciochè noi seguitiamo con buono ordine, primieramente bisogna difinire, che cosa sia la uirtù secondo uari pareri di uari Filosofi; percioche non tuti sono l'uno co l'altro daccordo, anzi ciascuno s'ingegna difendere la sua oppenione.

Cicerone disse, che la uita buona attiua era la più grata cosa, che fusse a Dio.

Socrate fu il primo, che insegnasse la buona uita attiua.

Dodici sette nate per lo dubbio parlare di Socrate.

Autori de le sette.

DE LA VIRTV CIVILE.

CAP. VI.

OLTI de gli stoici credono, come Socrate, che non altro sia la uirtù, che una notitia, e una cogitatione, ò uero scientia de le cose naturali: de laquale oppenione essendo Brillo pensò ch'il sommo bene fusse il sapere. Posidonio disse, che il uiuere uirtuosamente, non è altro, che sapere quelle cose, che seguitano la natura, cioè amiche de la natura, ma non tanto saperle, quanto fare quello, che elleno ricercono. Zenone ne'l libro, che egli scrisse de la natura de l'huomo; disse, che egli doueua seguitare la natura, come sua guida, e lasciarsi guidare da lei, essendo la uirtù uiuere secondo essa; cioè come la natura uuole. Pittagora dice, che la uirtù è una certa armonia naturale, con cui tutte le cose buone sono daccordo. Cleâte diceua, che ella era una affetione, & eletione de l'animo, a la natura consentiente, che da per se fa la uita beata. Pannetio fece di due sorti uirtù: una contemplatiua, e una attiua. Altri di tre; cioè rationale, che sola è ne la ragione: naturale, che solo ha rispetto a le cose de la natura: e morale, che ne da i costumi. Cicerone disse, secondo il parere de gl'Accademici, che ella era uno abito de l'animo, consentiente a la natura, & a la ragione. & in uno altro luogo, doue parlò de fini de'l bene, e de'l male, disse, che ella era uno consumamento de la ragione, cioè uno hauere la ragione perfetta. Aristotile per confundere in tutto quella prima oppenione de gli stoici, disse, che poco ò nulla giouaua sapere, ma che il fatto staua ne l'operare. ma questo noi possiamo dire in tutte l'arte, e dottrine, che'l sapere senza l'operatione poco uale. si che sappiasi prima, e poi si operi, se noi uogliamo, che perfetta sia l'armonia; e cosi operando acquisteremo la perfetta uirtù: percio che gl'huomini, facendo le cose giuste, diuentano giusti: facendo le honeste, diuentano honesti: e le forti, forti: & in uero noi possiamo operare la uirtù, & hauerla à nostra posta, come anco i uitij, che sono in nostro potere, percioche noi possiamo, e fare, e non fare, come ci piace. gl'atti similmente sono in nostro potere, cioè l'operationi. onde ne seguita, che noi possiamo fare, ò in questo modo, ò in quello, come noi uogliamo. possiamo eleggere quelle cose, che sono in arbitrio nostro, di modo che di più cose noi eleggiamo una, che à noi, secondo la ragione pare migliore. bene dunque Aristotile la difini, quando disse. la uirtù è uno abito elettiuo, che sta ne la mediocrità. cioè una consuetudine di eleggere il bene. questa mediocrità cioè questo bene, ò uer uirtù sta sempre tra duoi uitij: de quali uno è ne'l troppo, e l'altro ne'l poco: e perciò la mediocrità, che non pende ne ne l'una parte, ne ne l'altra, e sta sempre ne'l mezzo, si chiama uirtù. ma diamo uno essempio per essere più intesi. la fortezza è uirtù, laquale consiste ne'l non temere, se non quelle cose, che

Virtu ciuile.

Difinitione de la uirtu ciuile secondo infiniti filosofi.

Fortezza, Timore, e Audacia.

possono maculare la fama,e l'animo:et è in mezzo il timore,e l'audacia.il timore è un uitio,che fa temere quelle cose,che non si debbono temere.di modo che temendo, e non temendo possiamo essere forti,e uili.temendo quel,che non si debbe temere,l'huomo è uile.temendo quel,che si debbe,e non temendo quel,che non si debbe,l'huomo è forte.l'audacia è un uitio,che fa mettere l'huomo à quei pericoli, che non si debbe mettere,e non temere quel,che bisogna.di sorte che non temendo l'huomo questo,pende ne'l troppo;e s'aquista nome d'audace,e temendo quelle,che bisognano ne'l poco,et è chiamato timido:temendo appunto come si conuiene si chiama forte.il simile dico de la liberalità,laquale passando il segno de'l donare diuenta prodigalità;non ui s'agiugnendo, e non si spendendo,quanto bisogna auaritia. e perciò nacque quel prouerbio,che à le cose,che stanno bene,non si puo, ne agiugnere,ne leuare:perche per lo poco,e troppo si guasta la uirtù.e di qui nacque quel la ragione de Pittagorici,che diceuano,che il bene era finito; & il male infinito, e che facile era pigliare il male,& il bene difficile,percioche facil cosa è smarrirsi,ma ben difficile arriuare à'l segno,che noi ci siamo preposto.e perciò disse Esiodo una cosa simile,come io ui ho conto in questi uersi.

Liberalità. Prodigalità. Auaritia. Prouerbio.

O quant'ognun' apprende facilmente
I uitij senza numer',che fan' piene
Di trauagli,e dolor' la nostra mente.
Ma non così de la uirtù intrauiene,
Di cui obliquo,e aspr' è ciascun' calle,
Ch'anelar' fa chiunche per quella uiene.
Onde disse Bion'; la buia ualle
Senza fatic'il tristo de'l inferno
Trou'à chius'occhi, che uia mai non falle
Il uer,la state,l'autunno'l uerno.

Debbiamo dunque affaticarci tanto co la scienza ciuile,che è la scienza di sapere uiuere con giustitia,laquale meritamente noi possiamo chiamare la uera, e perfetta sapienza,che noi liberiamo l'animo da ogni malattia, come appunto purga la medicina il corpo d'ogni malore.sarà dunque il primo nostro ufitio contrapporci à disonesti piaceri,e dolori co la uirtù de l'animo.perche'l piacere si leua da le uirtù,e ci uolta a le cose disoneste; & il dolore ci fa partire spesso da le buoni operationi.e sappiate,che gia il dolore fu tenuto di tanta importanza, che molti collocarono la filicità ne l'hauerlo scacciato.Girolamo Rodiano diceua,che'l sommo bene era,non hauere dolore.laqual oppenione ancora tenne Diodoro.ma perche non è altutto in potere nostro il non ci dolere, non essendo in tutto uoti di dolore,ci si apparterrà almanco disprezzarlo,non solamente secondo l'oppenione de gli stoici,che sono così duri.ma ancora secondo il parere de l'Epicureo,che diceua,che il dolore,non essendo troppo grande, si doueua comportare, & allege

La filicità e non hauer dolore.

rirlo co la discompensatione de'l piacere, e ch'il grande, ò presto si partiua, ò uero presto amazzaua l'huomo: i Ginnosofisti, cioè quei saui Indiani meritarono d'esser lodati solamente per disprezzare il dolore. stanno ignudi su per lo monte caucaso a la neue, & a'l diaccio, e quando s'accostano a'l fuoco non si doggono. la onde tornando a'l proposito, se noi opereremo secondo la uirtù, ci condurremo a lei: se secondo i uitij saremo guidati nel'abisso de le miserie. e però l'abito de le uirtù farà buono il principe, & di tanta bontà, che, & se, & i sudditi suoi ridurrà ne la uia de la uera filicità: percioche chi sa la uia, ad altri la puo insegnare, ma chi n'è ignorante non puo, ne metterui se, ne altri farui entrare. e perciò Silla fu uccellato da suoi buoni cittadini, che essendo intemperato uoleua con legge gl'altri ridurre a la temperanza. ma Lisandro faceua il contrario, che concedeua à suoi cittadini quei uitij, da che egli si asteneua. di modo che l'uno, e l'altro peccaua, Silla perche era scellerato, e Lisandro perche à suoi cittadini concedeua il peccare. Ligurgo fece meglio, che non fece mai fare cosa, che egli non fuss'il primo à osseruarla. Scriue Aristotile, che de le uirtù alcune sono intellettiue, & alcune morali. l'intellettiue dice, che sono queste; sapienza, sollertia, e prudenza: perche solo consistono ne'l sapere, & intendere. le morali quest'altre; liberalità, e modestia; perche consistono ne costumi, che bisogna con l'arte, e consuetudine pigliare à chi gli uuole. onde poßiamo concludere, che l'intellettiue siano naturali; e le morali artifitiali. nientedimeno noi siamo ben più atti ad apprendere le morali, potendole acquistare per consuetudine: Euclide Megarense, & tutti li suoi seguaci, che da la sua patria furono chiamati Megarici, tengono, che sia solo una uirtù, che in più nomi si chiami per la diuersità de gl'ufici morali, cioè de l'opere, che s'aspettano à i costumi. Platone dice, che elle sono quattro le perfette, e principali, cioè prudenza, Temperanza, fortezza, e giustitia. chiama Zenone queste principali, perche à ciascuna da certe specie, come io ui dichiarerò chiaramente. altri le chiamano arti: & altri scientie; contro à quali Aristotile disputa sottilmente, mostrando, che elle non sono ne arti ne scienze, ma habiti da essere eletti, che si possono eleggere da l'animo, che stanno ne la mediocrità, cioè ne la uirtù, come io auanti ui ho mostro. laqual cosa io non uoglio hora risoluere, e la uoglio lasciare a'l giuditio d'altri, e seguitare il mio ordine.

Lisandro concedeua i mali, che ei non faceua.

Ligurgo osseruaua quelo, che comandaua.

Virtu intellettiue, e morali.

Euclide tiene, che solamente sia vna virtu, che habbia piu nomi.

Platone pone quattro uirtu.

Virtu chiamate arti, e scienze.

Aristotile chiama la uirtu habito.

DE LA PRVDENZA, E DE le sue specie. CAP. VII.

Prudenza, difinita da uari Filosofi.

DICE Platone, che la prudenza è la causa di fare bene le cose, che si fanno, e s'hanno à fare. & Aristotile dice, che ella è un habito cioè una pratica, ò uero consuetudine accompagnata co la ragione, che sempre è in quelle cose, che s'hanno à fare, che sono ò buone, ò cattiue per l'huomo. gli Stoici dicono, che ella non è altro, che un conoscere i beni, & i mali, e quelle cose, che non sono ne buone, ne cattiue. iquali seguita Cicerone, dicendo, che ella è una scienza de beni, e de mali, benche molte uolte ei dica, che ella sia la maestra, e l'arte de la uita. Socrate diceua, che tutte le uirtù erano prudentie; il che nega Aristotile; dicendo, che egli errò, e che doueua dire, che nessuna uirtù era senza. Apollofane Stoico fece tanto conto de la prudenza, che diceua, che solo ella era la uirtù, ò uero che ella haueua in se tutte le uirtù; ò uero che tutte le uirtù erano sotto poste à lei. Bione disse, che tanto più ualeua la prudenza de l'altre uirtù, e da tanto più era, e di maggior potenza, di quanto maggiore sono gl'occhi, degl'altri sensi; dicendo, che tanto è più gagliarda ne uecchi, che ne giouani, quanto le forze sono maggiori ne giouani, che ne uecchi; & anco molto più. l'Epicureo diceua, ch'il maggior di tutti i beni era la prudenza, che cerca le cause, uuol uedere perche una cosa si deba fare, elegge il bene, rifiuta il male, scaccia uia tutte le oppenioni, come cose uane, che possano afliggere, ò in qualche modo tormentare l'animo. diceua similmente, che la prudenza era il migliore principio di tutte le cose humane, da'l quale nascono tutte le uirtù, essendo che il uiuere con giocondità, non è altro; che uiuere prudentemente, cioè honestamente, e giustamente. molti de gli antichi chiamarono la prudenza sapienza per la sua grandezza, onde Afranio fece certi uersi di questo tenore.

La memoria mi fe, ma generata
Da l'uso: i Greci uoglion' che Sofia,
Ma sapienza noi, ch'io sia chiamata.

Ma la comune oppenione de Filosofi è, che solo la sapienza habbia in se tutte le uirtù. questa regge tutte le ationi de gl'huomini, discorre le cose alti, seco se ne consiglia, accoza le cose presenti co le future, lequali considerando giudica de le future; di modo che pare, che quasi ella sappia quelle, che hanno à essere; impedisce la fortuna, e gli rompe i suoi disegni; e perciò da gli antichi poeti fu chiamata signora de la fortuna. Iparco, e molti altri Astronomi dicono affermamente, che ella toglie la forza de le stelle, e che ella puo fare scampare l'huomo da tutti i mali, sotto à cui egli fusse nato. il cui primo ufitio è, che ella disponga, & ordini le

cose

cose presenti, e si ricordi de le passate, & antiueggha le future. laquale non solamente leua l'huomo d'affanni, e fastidi, ma ancora l'arma contro l'impeto de la fortuna, e mostra sempre quello, che si debbe fare, e quello, che si debbe fuggire. la onde ben diceuano gl'antichi, che l'huomo prudente sempre haueua la fortuna ne'l suo consiglio, cioè che ogni cosa gli riusciua bene. la prudenza è quella, che i poeti fauoleggiano, che nacque de'l capo di Gioue, che eglino chiamano Mineruа. ne cio fanno senza ragione; percioche mostrano, che ella uiene da la mente, che è in noi diuina, per laquale noi debbiamo considerare tutte le cose, & hauere uolto gl'occhi, per tutto. laqual cosa uolendo mostrare gl'antichi dipintori, dipigneuano in modo l'effigie di questa Iddea, che pareua, che ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua. fu una uolta dipinta da un Romano, chiamato Emulio in questa forma, in Roma, il che gli dette gran lode, si perche l'opera era fornita, si perche era tanto ben fatta, e perfetta, si perche ella era di tal maniera. è dunque l'ufitio d'uno huomo prudente in cio che egli fa, ò pensa oprare una giusta ragione, con chi egli misuri la cosa; e non fare se non le cose giuste, e non n'uscire, ne desiderare in modo alcuno le humane ationi, e pensi, che à tutte le cose, che egli fa, sempre ui sia presente qualche giudice di Dio. laqual prudenza fa, che mai a l'huomo puo parere nulla strano, orrendo, e spauentoso; percioche egli sta sempre uigilante, & antiuede ogni cosa; onde non gli può mai accader nulla fuori de la sua speranza, & oppenione, ò che gli paia nuoua. anzi sempre uoltando l'acutezza de'l suo ingegno a la consideratione, uede qualche luogo, doue rifuggire, in che egli uiua senza molestia, e sicuro da tutti i colpi, che gli potesse dare la fortuna. e cosi sarà sempre apparecchiato per non essere da le molestie tormentato, ne uinto da'l timore, ne fatto uscire de termini de la ragione da l'allegrezza. non desidererà nulla, che egli pensi, che habbia à essere sempiterno, e che non gl'habbia presto à mancare, per non essere ingannato da la speranza. è la prudenza una uirtù intellettiua, che uiene da la sottigliezza de l'ingegno, come noi habbiamo detto auanti. cresce per la memoria, affinisce per la dottrina, e diuenta perfetta per la sperienza de le cose. è dunque necessario, che il prudente sappia primieramente prouedere à se, perche altrimente parrebbe a gl'altri, che non sapesse nulla. e perciò disse Euripide questo detto in greco. Io ho à noia il prudente, che non sa prouedere à se stesso. la memoria da grandissima lode à i principi, e à Re. Mitridate sapeua in modo la lingua di uentidui nationi, che erano sotto di se, che à ciascuno Imbasciadore, che gli ueniua di ciascuna natione rispondeua ne'l linguaggio loro senza interpetre. Ciro Re de Persi chiamaua tutti i suoi soldati per nome, e per cognome, che erano quasi innumerabili. Crasso imparò, essendo presidente de l'Asia, tutte le cinque differenze de la lingua greca, & in modo che rispondeua à ciascuno in quel modo, che egli parlaua. ma io non desidererei mai questa memoria, ma la uorrei naturale: perche quella, che s'acquista per arte, cioè

Prudenza nata de'l capo di Gioue.

Dipintura de la prudenza.

Vfitio de'l prudente.

Prudenza uirtu intellettiua.

Mitridate sapeua uenti duoi linguaggi.

Memoria di Ciro.

Crasso imparo le cinque differenze de la lingua greca.

la memoria locale, serue per uno certo che, e manca, come punto ella non si esercita; & è più buona à seruirsene à recitare qualche cosa, che à seruirsene cotidianamente, ne mi posso persuadere, che ella si possa mai acquistare con rimedi, ancorache Auiano Marcellino dice, che Simonide Lirico, e Ciro, & Ippia Eleo se la facessero uenire con rimedi. ma gli Stoici dicono, che l'ingegno de'l prudente è uno presto habito, cioè una presta pratica di sapere in un tratto quello, che egli ha à fare. Altri dicono, che egli è una forza de l'animo, per laquale noi trouiamo qualche cosa, che noi non habbiamo imparata da nessuno. i Peripatetici dicono, che egli è una certa forza data a l'animo da la natura, che si uale de le sue forze. ma gli stoici dicono, che egli è una scienza di considerare, e uedere, come si faccia bene, e con utile una cosa. & Aristotile dice, che egli è una ragione, ò discorso pensato di fare, ò non fare una cosa. Plotino scriuendo de le uirtù ciuili sotto pose a la prudenza queste specie di prudenza. l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, che è una uirtù, che è ne l'huomo, che lo fa atto à imparare quello, che gl'è insegnato, e la cautione, cioè il sapersi guardare. a laquale i Peripatetici, e uecchi Accademici aggiungono queste altre; la sagacità, la uersutia, la callidità, l'astutia, che tutte sono spetie d'astutia, e l'equità; de le qual cose tutte io ue ne uoglio parlare, come ne l'ottauo cap. che hora seguita io u'harò detto quattro parole de la ragione; laquale (come io penso) debbe essere messa la prima ne l'ordine.

Che cosa è habito.

Virtu, che uengono da la prudēza.

DE LA RAGIONE, OVERO Ratiocinatione. CAP. VIII.

LA ragione è la maestra, e padrona, che tiene in mano la briglia de le ationi humani, senza laquale non si puo ne fare ne dire, ne pensare cosa buona. & questa è quella, che fa, che noi siamo da più de le bestie, e che ci accostiamo à Dio. laquale, quantunque ne sia data da la natura, nientedimeno per la dottrina, & uso diuenta tanto perfetta, che nulla le manca. & è secondo Cicerone, il sapere la cagione di tutte le cose, che si fanno, ò perche elle non si fanno, come sarebbe, se io facessi una cosa, non bisogna, che io la faccia à caso; ma sappia perche così io la fo; e ne rendi la ragione. ma qui noi intendiamo, che ella sia uno stimolo de l'animo, che ci spinga à fare qualche cosa con ragione, laquale Aristotile, trattando de la prudenza, non la chiamò ragione, ma ratiocinatione, cioè discorso con ragione. e perciò Cicerone disse, che la ratiocinatione era una consideratione, & auuertimento, ò uero discorso di mente, che dire noi ci uogliamo, che si fa sopra à qualche cosa, che s'ha à fa-

Ragione, diffinita da piu Filosofi.

re, ò non fare. & in uero, che molto bene fece cotal difinitione, percio-che, se la prudenza consiste ne'l sapere conoscere il male da'l bene, & saper pigliare il bene, e lasciare il male, sarà ancora l'ufitio de'l prudente prouedere bene in quelle cose, che sono buone, & utili, e generalmente in tutte quelle, che s'aspettano a lo stato di tutta la uita. laqual cosa non si puo fare senza questo discorso, che noi habbiamo detto. ma, se noi considereremo bene, noi uedremo, che ogni discorso uiene da la ragione, e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se noi trouiamo, che la ragione è posta per la ratiocinatione, e la ratiocinatione per la ragione. questa ragione adunque, ò uero ratiocinatione (perche io non uoglio, che noi stiamo à disputare de'l nome) fa l'animo de'l principe pronto à considerare, e discorrere tutte le cose, che egli ha à fare, e lo fa stare uigilantißimo per tutti i cittadini, come è debbe: e come si conuiene à uno, che ha à custodia le cose di tutta una R.P. laquale dormēdo co gli occhi de'l suo principe, bisogna, che nō altrimēte le succegga che, ella se immaginata: e perciò, quāto più è poßibile, fa di mestieri, che'l principe le prouegga come à se stesso: perche, se basta à uno cittadino solo stare uigilante per se, & per la sua famiglia, non basta a'l principe, ma bisogna, che egli habbia cura di tutte le nationi, e popoli, che sono in sua custodia, e che si reggono con la sua prudenza. perche come il cuore muoue tutte le membra, e Iddio regge tutte le cose de'l mondo, così il principe debbe in modo muouere, e reggiere il popolo da Dio datogli di maniera, che egli si dirizzi ne la uia de la filicità.

DE L'INTELLETTO, OVERO intelligenza. CAP. IX.

SEGVITA dipoi l'intelletto, ò uero intelligenza secondo, che molti altri la chiamano. Sono bene alcuni, che dicono altro essere l'intelletto, & altro l'intelligenza, dicendo, che l'intelletto è una potenza de l'animo, per laquale noi intendiamo. & l'intelligenza quel atto de l'intendere. di modo che noi diremo, che, secondo questa difinitione l'intelletto sia lo strumento de l'intendere cioè quella parte, che è collocata ne'l capo nostro, che ci fa intendere; & l'intelligenza) quella operatione, che noi faciamo, che uiene da l'intelletto, per cui noi mostriamo hauere inteso. ma gli Stoici dicono, che ella è una forza de l'animo per laquale noi ueggiamo le cose appunto, come elle stanno, e come le sono l'intendiamo senza ingan-

Intelletto, e intelligēza.

narci. è il propio suo ufitio conoscere il uero da'l falso, e guardare diligente-mente, che l'animo, non sia ingannato da'l senso de'l corpo, che il più de le uolte uuole quelle, e quelle crede essere buone, che sono fuori de la uerità, e non conosce quelle, che sono buone. perche spesso gli è dato impedimento da la infingardaggine, da la straccurataggine, e da la grossezza sua. ma sopra tutti i mali è impedito da le perturbationi, che gli toggono il sentimento di conoscere la uerità. il più certo di tutti i sensi è il tatto; & gli occhi il più gagliardo, doue si uede una gran forza de l'animo. perche gli occhi sono il saggio d'esso, che manifestano la qualità sua; percioche mediante gli occhi si conosce la clemenza, la misericordia, l'amore, l'ira, l'odio, l'allegrezza, la maninconia, e simili affetti. ma, se bene noi siamo più certi de le cose, che noi ueggiamo, che di quelle, che noi udiamo, nientedimeno gli occhi spesso ingannano in quelle cose gl'huomini, che d'esse non hanno sperienza. ma quegli, che ne sono peritißimi, come si legge di Zeusi, e Parrasio (che furono duoi dipintori, e più ualenti, che si trouassero a'l tempo loro) che essendo nata tra loro una gara di chi era di loro duoi più ualente, e disfidatisi à dipingniere, Zeusi dipinse certi grappoli d'uua, che pareuano tãto naturali, che hauendoli posti fuori à uedere, gli uccegli, che uolauano per l'aria ui si calauano per beccarla, pensando, che ella fusse uera. ma Parrasio cauò fuora un lenzuolo dipinto, sopra a'l quale egli u'haueua dipinto un sottilißimo uelo, che haueua tanto de'l naturale, che ognuno credeua, che fusse uero, e che egli l'hauesse messo sopra la dipintura: perche la non si impoluerasse, o in sudiciasse. onde Zeusi allegro per lo giuditio, che uedeua, che il di innanzi de le sue uue s'era fatto, uedendo una cosa cosi semplice, si pensò d'hauere hauto la uittoria; e perciò disse. alza Parrasio il uelo. Parrasio se ne rise, e cosi piaceuolmente gli mostrò il suo errore. per ilche Zeusi rimasto di cio attonito, e stupefatto gli cedè, dicendo. io ti do la lite uinta, perche se ieri io ingannai gl'uccegli, oggi tu hai ingannato me. ma di tutti i sensi, che la natura ha dato a gl'animali nessuno è, che sia il più sicuro, ne l'huomo, e il più potẽte, che il toccare, & il gustare. ne gli altri è inferiore à molti. perche l'Aquile, e le lonze uegono mollto meglio di lui. i Cani & i Voltori sono più potenti assai ne l'odorare. le Talpe odono molto meglio; e questo poßiamo conoscere; che, stando sotto la terra, odono sottilmente, & intendono cio, che si dice; e se elle sentono dire nulla di loro si fuggono, secondo che io trouo scritto da Plinio. ma l'huomo non ha bisogno di questi sensi tanto sottili, perche gli basta solo essere acuto ne'l senso de la ragione, & hauere l'Intelletto perspicace; che conosca mediante la ragione, e s'accosti a la uerità, e fugga quelle cose, che debbe fuggire, e seguiti quelle, che sono da seguitare da uno huomo ottimo. perche, facendo il contrario, non farebbe buona eletione. laquale sarebbe cagione d'uno mal principio de le cose, che egli hauesse à fare, ò facesse. e perciò i Peripatetici dicono, che la eletione è uno intelletto appetitiuo, come appunto dicono gli Stoici. e per questi gradi l'huo-

Il piu certo de sensi e il tatto.

Gara nata tra Zeusi e Parrasio.

Vua dipinta da Zeusi inganno gli uccegli. Lenzuolo dipinto da Parrasio inganno Zeusi.

Il tatto il piu sicuro de sensi.

mo prudente si uolta a la cognitione de la uerità, & a'l consigliarsi bene: e cosi tro ua quella Minerua, che i poeti dicono, che nacque de'l capo di Gioue. ma à quegli, che sanno malconsigliare, & se, & altri, intrauien' loro quello, che dice Esiodo che io dico qui.

Chi malconsiglia se, presto si pente,
E duolsi tosto de'l commesso errore,
Ch'inse tornarlo senz'indugio sente.

Oltre di questo quegli, che fanno senza consideratione, e ragione le cose loro, si sottomettono à la fortuna, e non a la ragione. à quali di rado accadere suole, che la uadia lor bene. pcioche, se bene ella ha fatto molti benefici, & fa à uno, fidando si di lei, ella lo conduce à qualche duro, estran'caso, che lo fa infilicißimo, come solea dire Cesare. e perciò Timoteo Ateniese persona dotta, e d'ingegno grandißimo diceua, che la uirtù era cagione de la filicità de l'huomo, e non la fortuna. Onde essendo una uolta à combattere, & riuscita gli la cosa bene, e con filicità, disse. tenete amente cittadini miei, che la fortuna, non ha parte nessuna in questa cosa. l'audacia senza il consiglio (come suol dire il uolgo) suole essere una uolta, ò due filice, ma poi a l'ultimo ella rouina ogni cosa. ma se'l Principe uuole essere prudēte, e sauio usi di consigliarsi con li suoi amici fedeli, che gl'aiuteranno grandißimamente la sua intelligenza, ne si uergogni di consigliarsi cō quei, che sono da māco di lui, maßime ne le cose dificili, & ancora che egli conosca d'essere prudentißimo: percioche di tutti i Filosofi nessuno mai sene trouò che sapesse ogni cosa. e quello debbe esser tenuto sauio, à chi poche cose sono incognite. e perciò penso, che a'l buon gouernatore s'appartenga ne la fortuna consigliarsi con quegli, che ne la naue porta, perche in questa cosa la natura più presto ci è cattiua matrigna, che buona madre. e in oltre debbe considerare, che ognuno conosce manco, & ha minor'giuditio ne le cose sue, che ne l'altrui. e perciò faccia, come il medico, che essendo ammalato si serue de'l aiuto altrui. sono bē'certi, che sanno, ma tardi. e pciò mentre che si consigliano da perloro di qualche cosa, stanno tanto à risoluersi, nō essendo presti d'ingegno, che passa il tempo di fare la cosa. è perciò non bisogna tāto fidarsi di se che paßi l'occasione de'l fare, per che l'occasione è quella, che fa fare bene tutte le cose. e perciò Atio Poeta, uolendo mordere quegli, che intendeuano tardi le cose, fece una tragedia, che egli chiamò il cauallo troiano, doue ei mostrò, che bisognaua fare le cose à tempo, e quando bisogna: perche non basta conoscere le cose doppo che il male è seguito. perciò fu cosa da großi ingegni conoscere il cauallo troiano di poi, che Troia fu rouinata. naeque un'prouerbio tra persi, che era cosa stolta conoscere la luce de'l sole per l'ombra de la notte. Euagora Re di Cipri era tanto uirtuoso; e però molti de greci, & de nobili, e de uirtuosi abbandonauano la patria, & andauano à lui, per stare sotto il suo gouerno. a'l quale andò anco Conone, quel dico tāto uirtuoso, e famoso, & abbā-

Detto di Timeo.

Cauallo Troiano Tragedia di Atio.

Prouerbio de Persi.

Prudenza de'l Re Euagora.

dono Atene, pensando, che tal Re hauesse à essere il reggimento de la sua salute; ilquale Re non faceua mai nulla senza il consiglio de suoi amici, e diceua, che uoleua più presto fare ogni cosa bene aiutato da gl'amici, che da se solo, & acquistarsi nome d'essere sopra ad ogni altro prudentißimo. per il che ne seguitò, che tutti quegli, che andarono à lui, teneuano, che fussero più filici quei, à chi egli comandaua, che lo stesso Re. perilche poßiamo concludere, che, s'il Principe uuole essere amato da suoi subditi, faccia d'essere intelligente: e uolendo non errare tenghi appresso di se persone, ch'habbino questa parte, che lo potranno fare filice; & seguiti il sopra detto Re. perche non manco sauieza è far bene col aiuto de consigli altrui, che da se, mostrandosi maggior prudenza, & questo basta.

DELLA CIRCVSPETIONE

CAP. X.

Circonspetione.

ON uorei, che nessuno si marauigliasse, se io usò qualche uolta certi uocaboli latini, per che m'è forza qualche uolta, come auanti ui dißi, non hauendo i propi uulgari fare, come io posso, e dichiarare il significato loro per similitudine. seguita dunque la circuspetione, che è una consideratione, ò uero discorso considerato in tutti i modi, che sia poßibile à considerare. la qual sempre ha dato gran lodi à coloro, che l'hanno usata ne'l conseruare le città, e le rep. ne gran'pericoli. ne la pace è ottima, perche ella pensa sempre, come ella debba fare à mantenere la concordia; ua sempre prouedendo, che ne le cose di pericolo, e ne tempi calamitosi, che possono occorrere, non manchi nulla. la qual uirtù essendo in un'principe, farà come il buono marinaio, che sempre considera tutte le parte de'l cielo, per essere sempre apparechiato à tutte le forze de uenti, accioche possa a'l loro impeto prouedere. il medesimo farà egli, che si fortificherà contro tutte l'auuersità, che gli potranno accadere, e guasterà il disegno a la fortuna, che non gli potrà fare uiolenza nessuna. scampa gl'inganni di Marte, taglia l'astutie de nimici, fa à modo de prudenti, ne fa mai cosa, che egli dindi appoco se n'habbia à pentire. la qual parte. Q. Cepione, quando egl'era consolo contro gli sguizzeri, s'hauto hauesse, harebbe ubbidito Cn. Mettello suo collega, e non sarebbe cosi malcapitato in una sol'battaglia con ottanta mila Romani. ma sapete uoi quando si conosce questa uirtù? quando si combatte con gente più gagliarde, e per forze, e per numero. come intrauenne molte uolte à Romani, quando egli erano à fronte con uno essercito più uigoroso, che non erano loro, e più audace. à quali era necessario usare questa uirtù, se uoleuano esse-

Q. Cepione capito male per esser sconsiderato.

re uincenti, come furono, e maßime contra Annibale, che era tanto feroce, che bisognaua à uolerlo straccare altro che forze. de la qualcosa ne è testimonio. C. Flamminio, che essendo fatto console contro Annibale per fauore de la plebe, ne pensando à nulla, se non à attaccarsi con esso, non hauendo rispetto à pericolo niuno, e di ciò essendosi il Cartaginese accorto, e conosciuto la sua pazzia, così pian piano con inganni fu condotto da lui à un lago chiamato Trasimeno, e fattone un macello, di tutto quel suo esercito. il qual disordine quanto danno desse à Romani, la riuscita de l'altre cose lo mostrò subito. sì che bisogna, che i principi ponghino giu l'orgoglio, e si diano a la circuspetione, perche essendo furiosi, e uolendo adoperare, le lor forze senza ragione, sono guidati à mangiare il cacio ne la trappola, che non sen'auueggono. essendo dunque i Romani per questo disordine, e mortalità spauentati, ne sapendo più che si fare, come disperati, gli mandarono di nuouo Fabio Varricoso, chiamato poi Maßimo per la sua uirtù, à cui commessero tutto quel resto di speranza, che era loro rimasto. e fu tanto la circuspetione di questo singular huomo, che egli operó in modo, che in poco tempo risuscitó la rep. Romana, e dette à diuedere, che facilmente si poteua uincere il Cartaginese co la prudenza, e col consiglio, e non co l'audacia, come appunto si dice in questi uersi riferiti secondo il tenor di certi, che fa Silio, di questa materia.

C. Flamminio rotto da Annibale.

Fabio. Maß. contro Annibale.

Temporeggiando, se con sua bontade
Il uecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la dardan' etate.

Vedete dunque, quanto gran bene cagioni questa uirtù. perciò ciascuno si douerebbe ingegnare con ogni sua forza di farsela amica, accioche nõ facesse mai cosa, di che si hauesse à pentire, & si mettesse a le sue imprese con gradißima sigurezza, hauendo considerato, quanto bisogna. ma, tornando à'l proposito nostro, dico, che di poi, che i Romani hebbero ueduto, che Fabio haueua col suo andar lente, e considerato attutato alquanto il furore di Annibale, e tolto à nimici ogni uia di poter uincere, uolsero ancora prouarsi contro esso co le forze: e così dettero à Fabio per compagno Marcello, che era uno huomo più pugnace, che allora hauessero i Romani, accioche mettesse in esecutione il consiglio, e sauiezza di Fabio, & in fatti facesse sperienza de le cose, che bisognauano ne la guerra. era costui pratico, ardito, e presto ne'l combattere, e non rifiutaua mai alcuno inuito. essendo dunque accompagnato con Fabio, che pareua, che più presto uolesse difendere l'imperio Romano, che fare le uendette, s'accozzò la prudenza co le forze. e fu tale questo temperamento, che ridusse l'imperio Romano à'l suo pristino stato. onde ne nacque, che poi si disse. che Fabio haueua la rotella de'l Po. Romano, e Marcello la spada. & Annibale hebbe à dire ne'l suo esercito, che temeua Fabio, come suo maestro, e Marcello co

Marcello pugnace, e Fabio considerato.

Detto bellissimo.

me un'combattente.ma quanto sia più da stimare la circospetione,che l'audacia,lo mostra la riuscita de l'uno,e de l'altro.perche Fabio doppo, che egli hebbe hauto molti honori publici,e uenuto a l'estremo de la sua uita mori filicemente,quasi cõ seruatore de la patria.& Marcello,essendo fatto la quinta uolta consolé,uolendo fare proua con Annibale,fu condotto a'l laccio da lui,e mori,che non hebbe tempo di potersi aiutare.a'l quale morto il Generoso Cartaginese cauò un anello di dito, e lo tenne per memoria di tanta sua uirtù,e lo fece magnificamente abbruciare:& abbruciato mandó le cenere,& ossa à Roma à suoi parenti. ma io non so, se si è uero quello,che dice Silio,che io ui conto in questi uersi.

Morte di Fabio, e di Marcello.

D'ogni stagion'à ciascheduno é dato
Il termin',che pon'fine a la su'uita
Per ordination'de'l sacro fato.
E pochi son',che con loro aita
Poßin conquistar etterna fama,
Che ne'l celeste coro il padre cita,
E per fatal destin',chi proua,chiama.

DE LA PROVIDENZA. CAP. XI.

LA prouidenza uicina a la sopra detta uirtù, e tanto,che par, che l'una confini cõ l'altra.ne altro è,che una certa uia de l'animo che ci fa uedere qualche cosa,che habbia à essere auanti,che ella sia: e perciò Chilone Ateniese diceua,che questo antiuedere le cose,che hanno à nascere, correua ne l'animo de l'huomo per una certa sua uirtù:la quale egli ha in se, uolendo mostrare,che tanto é grande di ciascuno la prudenza,quanto è la uirtú. era questa uirtù,che io dico da greci chiamata προνοίαν.che significa quasi ministra de Dio.la quale l'Epicureo pensa,che per questa cagione ella si debba,come una Deità honorare,come quella,che fu quasi una ministra di Dio ne la creatione de'l mõdo,e di tutte le cose:& è la padrona, e gouernatrice de'l tutto.per la qualcosa nõ senza proposito finsero i Poeti, che ella fusse la prima figliuola di Dio:fu adunque questa uirtù molto adoperata da i Romani; ne le cose de la guerra, e maßime nel'orrendo tumulto Franciosо, che chiamauano tumulto Celtico, doue bisognaua, che ancora i uecchi, & i sacerdoti maneggiassero l'armi, e come gl'altri combatessero, i Tesaurieri stauano. ne gl'Erari à guardare, che non ne fusse cauati danari da nessuno; se non quando. si leuaua questa guerra Celtica tanto pericolosa,e graue. e perciò il Principe adoperare la

Prouidenza.

Detto di chilone.

La prima figliuola di Dio.

debbe, essendo che possono tanto farsi grandi, e filici, che ognuno marauigliandose ne penserà, che sia non huomo de la natura de gl'altri huomini, ma quasi diuino, uedendo antiuedergli le cose future, come fu il Magnifico Lorenzo: donde nacque, che il uolgo diceua. che egli haueua uno spirito, che lo faceua indouinare. ne ci marauigliauamo, che egli hauesse tanta hautorità, e che tanto fusse honorato, e creduto, non solo da nostri, ma da tutte le nationi Barbare, percioche nessuna cosa è, che dia più facilmēte queste filicità, che il profetezzare, & antiuedere quello, che hà à essere. a'l cui acquisto, se bene quasi l'huomo l'ha da la natura, e per una certa sua sottigliezza d'ingegno naturale, puo qualche cosa auanti che ella sia sapere, nientedimeno bisogna l'arte, e l'esercitio, che la raffinisca, e la faccia cōsumata, e perfetta. simile a'l Magnifico Lorenzo trouo esser stato. Q. Fabio, & tanto, che secondo che fa fede Silio incerti uersi, superò per prouidenza tutti i Capitani Romani, e fu quasi tenuto uno Iddio. il sentimento de quali io qui ui riferisco.

Antiuedere di Lorēzo Magnifico medicis, e suo spirito.

Prouidenza di Q. Fabio.

Pensand'auanti fuor'de'l saggio seno
Dele gran guerre il successo mandaua,
Ch'uscir'uedea ne'l roman'terreno.

La prudenza fece grã de Numa Pompilio.

e che altra cosa fece grande Numa Pompilio, se non la fama de la sua prouidenza, che di priuato, e quasi d'un'uil contadinello diuenne Re de Romani? la quale, per fare, che più fusse creduta, finse d'hauere per moglie la Ninfa Egeria, conoscendo di quanta Importanza fusse, e che la notte le faceua sacrifitij, e per questo sapeua le cose future, & imparaua quello, che bisognaua per mantenere la rep. co la qual arte operò tanto, che ridusse i Romani a la giustitia, che prima erano come fiere, desiderosi di rapine, senza pietà, senza mansuetudine, e senza uirtù, e gli rendè in modo pacifici, che non si senti mai un'minimo tumulto; & il tempio di Giano stette quaranta tre anni continoui sempre serrato, che mai s'aperse. e perciò tutti gl'Antichißimi Re, e principi, per essere tenuti più saui, & accorti diceuano d'essere Auguri cioè sapere l'arte di pigliare gl'auguri, cioè indouinare le cose, che hanno à essere: ò per uedere uolare un'uccello, ò cantare una ciuetta, ò uedere una serpe cadere in qualche luogo, ò cantare una gallina, e per simil'cose. come quegli, che pēsauano, che à uno principe s'appartenesse indouinare. la quale arte de l'augurare crebbe molto per Accio Nauio, che prediceua molte cose. & in questo modo la fece grande. era undi Tarquino Prisco con costui à ragionare sopra cotal materia, e per tentare le dimandò, se si potesse fare quello, che egli pensaua allora, e disse cosi. questo, che hora io penso, di tu, che si possa fare, ò no? Rispose Nauio. si che si puo fare. allora Tarquino disse. io pensauo, che tu tagliasse con questo rasoio questa prieta da arrotarlo: la quale forse egli haueua in mano, ò era quiui in qualche luogo lor'uicino. il che udito Nauio la prese, e con pochißima fatica con quel rasoio la segò, e cosi mostrò, che quello, che egli haueua pensato si poteua

Dea Egeria Moglie di Numa Pōpiglio.

Tempio di Giano quaranta anni Serrato.

Accio Nauio accrebbe l'arte augurale.

fare.per la qualcosa, parendo à ciascheduno un'miracolo, furono in modo stupe- fatti, che sempre hebbero una grandißima fede à questa arte. e diquì naeque, che si fece da principio il collegio de gl'Auguri, che faceua grandißima utilità a la rep. Romana, potendosi persuadere a'l popolo tutte le cose, che bisognauano per l'hau- torità de la religione. ne la Francia ancora erano certi popoli, che si chiamaua- no Drijdi, che per uia di questa arte sapeuano dire molte cose, che haueuano à es- sere. ne la Persia i Magi, che à un'certo tẽpo ordinato si ragunauano insieme per ragionare tra loro di questa materia, & per auuisare à popoli quello, che biso- gnaua, che facessero. la quale scienza fu tenuta di tanta importanza, e di tanto ua lore, che nessuno poteua esser Re, se prima non l'hauesse imparata da Magi. & i Re, i Duchi, e i Principi d'altre nationi faceuano professione di sapere quello, che haueua à essere, chi co gl'auguri, chi guardando l'nteriora de gl'animali, e chi per cognettura. Valsero in questa arte assaissimo Amfiloco, e Mosso, che furono Re de greci. Hebbe priamo duoi figliuoli un maschio, & una femmina, che furo- no inciò assai ualenti. il maschio fu Eleno; la femmina Cassandra. Eleno faceua per uia d'Auguri; e Cassandra per un'furore diuino. Cicerone dice, che i Pittago- ricinon solamente attendeuano a le risposte, che erano lor fatte da loro Dei, ma ancora à quello, che era preditto da gl'huomini. ualse tanto questa arte appresso gl'antichi, che in tutte le cose, che s'haueuano à fare, prediceuano quello, che era buono, e quello, che era male; e ne'l, fare i sacrifitij per questa cagione, comandaua- no, che nessuno mai ne poco, ne punto parlasse, accioche qualche mala boce, ò catti uo strepito non impedisse. ma à che fine stò io à raccontarui queste cose? perche, s'iò u'ho à dire il uero, io non penso, che si possa per alcuna uia sapere quello, che ha à essere: ma che gl'huomini prouidenti, e saui fingessero queste cose, per fare ha uere più fede à quelle, che diceuano hauere à essere: e per fare credere quello, che uoleuano à quegli huomini, che allora erano tanto Zotichi à maneggiare, che biso gna fargli fare à suo modo per timore de la religione, e per questa uia dar loro adintendere quelle cose, che conosceuano col accutezza de'l loro ingegno, come appunto faceuano Epaminunda Thebano, e Perilce Ateniese Capitani ualentissimi ciascheduna uolta, che non uoleuano combattere, dicendo hauere ueduto lanotte insogno qualche immagine, che gl'haueua ammoniti, che non cõbattesero. e perciò ben'disse Atio poeta Tragico, quasi burlando, come appunto qui io u'ho conto.

Collegio de gli Augusti.

Dridi Auguri.

Magi.

Varie sorti di auguri.

Anficolo, e Mosso auguri.

Eleno, e Cassandra auguri.

Fede mai uolsi dar à niun'profeta,
Ch'arricon'di parolgl'orecch'altrui,
E se di gioie, d'or', dargent', e seta,

DE LA DOCILITA'.
CAP. XII.

A Docilità è la quinta compagna de la prudenza, & è una certa uirtù, ò uero forza de l'animo, che dire noi ciuogliamo, percui facilmente apprendiamo, & intendiamo tutte quelle cose, che da altri ci sono esposte. la qual parte si debbe molto desiderare in un'principe, perche egli è necessario, che porga orecchi à molti; e massimamente à quegli, che, essendo uergognosi, non hanno ardire appena di dire quello, che par loro d'una cosa; e quello, che ne credono: onde è quasi necessario, che per discritione gl'intenda. ma bisogna ben che s'habbia cura da certi; e non faccia quello, che essi gli dicono, percioche giungono à lui co le lor'cose pensate, e parlano, ò con astutia, ò imodo doppiamēte, che non sono intesi, e riuoltano le loro cose in uari modi, & ingannano gl'huomini buoni, & schietti; che non sene auueggono. fa adunque la docilità, che l'huomo è facile à apprendere ogni cosa, e intendere quelle, che non sono cosi bene di chiarate, e guardarsi da quelle, che sono dette con malitia. Come si legge di Alcibiade, che fu in modo docile, e facile à pigliare ogni cosa, che uoleua, che facilmente pigliaua i costumi d'ogni natione. di modo che trouandosi in Lacedemonia pareua graue, seuero, & tanto nobil'combattitore, che non era nessuno, che ne per queste cose sopra dette, ne per la portatura de panni, ne per la stessa fauella lo conosceper altro, che per Lacedemoniese. cosi per lo contrario, quando gl'era ne la Ionia, era infin gardo, e si staua senza far nulla, e attendeua solo a le dilicatezze, & in modo si daua à piaceri, che ognuno pensaua, che fusse Ionico. ne la Tracia attendeua tanto à caualcare, e à bere, & à altri loro costumi, che dindi pareuà. il simile era in .M. Antonio, che pigliaua facilmente ogni linguaggio, & essendo tra Romani pareua un'tragico, cioè uno huomo di grauità, e di seuerità. e quādo tra gli Egitti un'comico, cioè uno huomo dilicato, e di natura femminile. Mitridate similmēte come egli hebbe grandissima memoria, cosi ancora fu facile à'l pigliare tutte le cose, talche pareua, che fusse nato per questo. sono nientedimeno molti, che dicono, che la docilità, e la facilità de lo imparare nuoce a la memoria; dicendo, che questo è dato da la natura, che quegli, che sono facili, & acuti d'ingegno, e presto à'l pigliare, ancora presto sdimenticano: come per lo contrario, chi è più tardi ad apprendere, e dura più fatica, ritien'ancora meglio l'imparato. perche le cose, che sono scritte ne'l diaccio facilmente si scancellano; e quelle, che ne'l marmo, imperpetuo si conseruano. e di cio danno per essempio Demostene, che dicono, che non fu di molto gran docilità, anzi tardi à pigliare, ma ne'l ritenere marauiglioso, e per diligenza grandissimo. per lo contrario assegnano Demade, che fu di tanto ingegno, che ognuno stupiua, ma negligentissimo. di modo che orando sempre

Docilità.

Alcibiade docile.

Docilità di Marco Antonio.

Docilità di Mitridate.

La facilità de l'impara re nuoce a [illegible]

Tardità di Demostene.

Ingegno di Demade.

quasi diceua à stemplo: onde, hauendo qualche uolta finito d'orare, daua scritte le medesime cose, che egli haueua dette à chi gliele chiedeua. le quale pareuano tanto diuerse da quelle, che egli haueua detto, che ognuno gridaua, che egli gl'haueua ingannati, e dato loro la baia, e che non haueua dato quelle, che egli haueua dette. il medesimo ui potrei contare essere accaduto ad altri, ma non uoglio essere più lungo.

DE LA CAVTIONE. CAP. XIII.

Cautione.

A cautione, per non hauere uocabolo propio, diremo, che ella sia un'guardarsi da'l male con ragione. questa uirtù leua uia, e toglie a la fortuna tutti i disegni suoi, e le toglie tutte le uie di potere impedirci. la qual uirtù è molto necessaria à un Capitano d'esercito, perche nessuna cosa gli potrebbe dar più danno, che sentirsi uenire à dosso qualche trabocco, che nō sene auuedesse. onde bisogna, che gli stia auuertito: perche, se gli intrauenisse qualche male, non gli giouarebbe dire poi, io non me n'aueddi: oltre à che nessuna cosa è più brutta à un tale, che hauere à usare questa parola. & inimici il più de le uolte per la straccurataggine de nimici pigliano ardire, e abbattonsi à hauere occasione di far bene i fatti suoi. onde per ordine di Cesare i Romani, per non essere trouati sproueduti, sempre teneuano due legioni armate per i casi, e per le disgratie, che poteuano accadere. era una legione diuisa in dieci coorte: una coorte in cinquanta manipoli: un manipolo era uenticinque soldati. di modo, che una coorte era mille dugento cinquanta soldati: e una legione dodicimila cinquecento. et inuero che non doueua fare altrimenti, perche gli errori, che si fanno ne la guerra, non meritano ne gratia, ne perdono. perche il nimico sta sempre presente, apparecchiato, e non lascia mai passare una minima occasione di fare bene i fatti suoi. il contrario de la cautione è la temerità, che non ascolta nessuno, e uuol sempre fare à suo modo. e come quella fa, che i principi sono grati à ognuno, così questa da ognuno gli fa odiare. Pompeio per questo fu chiamato incauto: perche, hauendo à muouer la guerra farsalica, lasciò stare in Corfù in su l'ancore una armata, che egli haueua tanto grande, e tanto potente, che poteua con essa torre tutti i passi à nimici. e perche non uolse adoperare, se non l'esercito, che egli haueua in terra, pensandosi, che solo questo gli bastasse contro uno Imperadore tanto superbo di uittorie; e contro uno esercito tanto ne l'arme assuefatto, che haueua continouato di guereggiare dieci anni contro à quatrocentomilia soldati Franciosi. de quali (dico de Franciosi) fu morti circa à centomila & altrettanta presi, e quatrocento loro nationi suggiugatte, e prese ottanta cità: e maßime che ne andaua il

I Romani teneuano sempre due legioni armate.

Che cosa è legione, Coorte, e Manipulo.

Temeritas

Temerita di Pompeio.

Perdita di Francia, e presa da Cesare.

resto,

resto, ne si combatteua chi di loro douesse uincere, ma chi regnare. Sertorio si fu cauto, che fuggendo la pugna uinse Metello. Era costui figliuolo di Numidico Metello nobile più per la fama de suo maggiori, che per uirtù sua: attendeua continouamente tutta la notte à pasteggiare, desiderando più l'ombra de la uanagloria, che la stessa lode: ne pēsaua, che egli haueua à fare cō Sertorio, che era il più prudē te, & il più ualente combattitore, che hauessero i Romani, che menaua seco sempre ne la guerra popoli di Portogallo fortißimi, e ferocißimi. e soleua dire, che il buon capitano non manco doueua considerare le cose, che egli haueua doppo se, che quelle, che gl'erano innanzi a gl'occhi, fu ancora. C. Mario cautißimo, che mai ne per alcuno allettamento, che gli facessero i nimici, ne per alcuno inuito uscì de la ragione. tenne il suo esercito drento ne lo steccato, non l'hauendo tanto grā de, quanto il nimico. perche erano tanti soldati, che stettero sei di continoui à passare dinanzi à suoi campi sempre in ordinanza; e ne'l passare per dileggiare i Romani, gli dimandauono, se uoleuano, che portassero niuna imbasciata a le lor' mogli, lequali eglino sperauano ueder' presto. fece ancor molte altre cose, che non fanno a'l proposito nostro raccōtare. ma, se fusse alcuno, che uolesse sapere la cagione, perche i Frāciosi conducessero si fatto esercito in Italia, oda Plinio, che dice queste parole. Elicone, che fu un cittadino de l'Bluetia, cioè uno Sguizzero, che stette in Roma per imparare arti manuali; lequali imparate, messe in ordine di molti fichi secchi, uue, olio, & un buon uino, e ritornò ne la patria la, doue hauendone dato à mangiare, e bere à molti, si sparse tanto la fama de la dolcezza di queste uiuande, che infiniti, come io ho detto, allettati da lei, hauendosi à passare in Italia, correuano abranchi, come i porci a la broda, e per tuffaruisi, come le mosche ne'l mele, ò ne la sapa. ma questo debbiamo concludere, che ne la guerra, e ne l'altre cose tutte, nessuna cosa è migliore, che andare cautamente, e considerato: e nessuna peggiore, che far senza consideramento, & credere troppo; e cio ne lo mostra quello, che accadde à. C. Curione. ilquale essendo lasciato in Africa da Cesare a l'assedio d'Vtica, doue s'era fuggito Accio Varro legato di Pompeo, fu morto con una gran parte de l'esercito, per troppo credere; e la cosa fu cosi. Gia ragionauano i Cittadini costretti da la fame di uolersi dare; in questo mentre uengono meßi da'l Re Giuba a gli Vticensi, e dicono, che egli è quiui presente con un grande esercito, e che stieno di buona uoglia. Curione accertato de la cosa abbandona l'assedio, non uedendo modo poter pigliare la terra, per l'aiuto di Giuba, e se ne ua ne campi, doue trouò certi, che erano mandati da'l Re, e che fingeuano d'essersi fuggiti; a' lquale, dimandando de la cosa, dissero, che non era uero, e che Giuba senera ritornato ne le sue terre per una guerra, che gli era stata mossa da certi suoi uicini, e che egli haueua lasciato Suburra con pochi soldati. ilche credendo Curione, senza più considerare, si messe contro Suburra, che ueniua innanzi à Giuba con una gran moltitudine, che egli non sapeua. e cominciandosi tra lor duoi la zuffa, sopragiunse in

Cautione di Sertorio. Metello.

Caio Mario cautißimo.

Perche isto grosso esercito di Frācia si uenne in Italia.

Morte di C. Curione.

un tratto Giuba col restante de soldati, e l'ammazzò con una gran parte de'l suo esercito. e perciò bisogna che'l principe ueggia di non essere ingannato, perciochè molte uolte s'abbatterà à qualche uno, che gli parrà, che sia uiandante, e sarà uno spione mandato per ingannarlo, e gli darà addintendere una cosa per una altra: massime che noi siamo tutti di questa natura, che noi crediamo facilmente quello, che noi desideriamo, e ci dispiace udire quello, che noi non uorremmo; e molte uolte nõ uogliamo credere a gli amici, che ci consigliano bene, quando nõ dicono quello, che noi uogliamo; ma male poi anco ne incoglie, come si legge di Otone Cesare, loquale, non uolendo credere à suoi amici, che gli diceuano, che sempre si uorrebbe indugiare più che si potesse à combattere (massime quando inimici sono affamati, ò in qualche luogo, che non possino fuggire, perche trouandosi cosi si mettono al disperato) si messe à combattere, e perse l'esercito insieme co l'imperio, e s'ammazzò per disperato. fu sotterrato in Brisighella senza pompa, e senza cirimonia alcuna, & fu d'ogni sua cosa biasimato, eccetto che egli s'ammazzò. ma inuero, che io nõ credo, che egli hauesse mai potuto far cosa buona, perche egli era alleuo di Nerone, e ne l'opere lo somigliaua. onde concludere possiamo, che questa uirtù sia tanto necessaria non solamente à Principi, ma à ogni altro huomo, ò grande, ò picciolo, che si sia. & questo basta de la cautione. a le cui specie ne sono aggiunte alcune altre da Peripatetici, de le quali io ui uoglio ragionar breuemente.

Morte di Otone Cesare.

DE LA SAGACITA.
CAP. XIIII.

Sagacita.

AGgiungono i Peripatetici à queste potentie de l'animo la sagacità, e dicono, che ella è necessaria à far perfetta l'armonia de la prudenza: e che ella è quella, che da la uera arte de'l giudicare, e de'l conoscere. perche, come egli è ufitio de'l prudẽte consigliar bene, cosi de'l sagace è bene intendere, e ben giudicare quello, che altri dice. e per tanto chi da se non è perfettamente prudente, debbe ubbidire à'l consiglio di quelle persone, che conosce prudenti. onde Pagolo Minutio cõpagno di Fabio dice in Tito Liuio à suoi soldati. Io ho sempre udito dire soldati miei, che ueramente colui è il primo, e degno di essere honorato sopra tutti gli huomini, che da se si sa consigliare. Il secondo quello, che non conoscendo da se il bene, fa à modo di chi glielo mostra: Ma chi da se non sa, e non uuol ubbidire à saui, questo ueramente è sopra ogni altro stoltissimo. Noi adunque, non hauendo la prima gratia di poter pigliare i buon partiti, facciamo almeno di hauer la seconda: percioche facendo à modo di chi sa comandare, impareremo à comãdare ancora noi, e de'l secondo grado uerremo à'l primo: perciò accozziamo i nostri campi insieme, e facciamo tutto un corpo, e andiamo da Fabio, & accozziamoci con lui, colquale stan

Prudenza di Pagolo, e di Fabio.

do, impareremo à comādare, e de'l secōlo lungo peruerremo senza pericolo nostro, e de la rep. a'l primo. benche molto meglio fu detta da Esiodo, il cui senso è questo.

Ottim'è chi da se conosc'il meglio,
E uer' buon' quella, ch'a'l anti ueduto
Ben' ubbidisce da l'altrui conseglio:
Nulla ual', chi non uuol', ne l'ha ueduto.

DE LA VERSVTIA, E DE LA calliditā. CAP. XV.

Certi Stoici, che seguitano Zenone aggiungono due altre potenze de l'animo a le superiori. de lequali una nasce da l'accutezza de l'ingegno, e l'altra si fa col uso. la prima si chiama uersutia, che è quella, che nasce da l'ingegno; e l'altra, che si fa col uso, calliditā: quegli, che hanno la prima cioè la uersutia, si chiamano uersuti; la natura de quali è essere co la mente in uno attimo hor qui, & hor qua. onde Plauto disse. tu sei più uersuto, che una ruota, cioè più presto ti uolti, che una ruota. credo, che tali si potrebbono chiamare desti, uiui, ò uero uigilanti; perche sempre stanno co la mēte desti à tutte le cose, che bisogna. i callidi sono quegli, che hanno l'animo loro, che ha l'uso, e la pratica de le cose, & ha fatto quasi il callo, come le mani per qualche fatica. e questa differenza tra questi duoi nomi fa Cicerone nel terzo libro de la natura de gli Iddei. ma la uersutia è piu presto ne le parole, e ne'l parlare, che ne fatti. come fu la risposta, che fece Appollo à Creso, che gli dimandaua, se passasse il fiume, quando gli rispose. Cresus perdet Atym trāsgressus. laqual risposta ha una certa ambiguità, che genera questa Versutia: perche si poteua intendere in duoi modi. il primo; che Creso essendo passato non uincerebbe Ati. e l'altro, che rouinerebbe Ati. & questa uersutia è appūto ne la parola perdet, che puo dire rouinerà, e perderà, cioè non uincerà. quella che è in un parlare disteso è, come questa altra risposta, che fece pure Appolline, ma à Pirro, quando gli dimandaua, se uincerebbe i Romāi. aio te AEacidē Romanos uincere posse. ilquale parlare ha duoi sensi; percioche uno puo dire. Io dico, che tu puoi uincere i Romani; e l'altro che i Romani possono uincere te. e cosi per la uersutia, che porta l'ambiguità è incerto, chi habbia essere uincitore. ne uoglio, che noi ci marauigliamo, se Patritio chiama cotal parlare uersutia, che par più presto, che si douesse dire amfibolegia, perche l'amfibolegia, cioè il parlar dubbio, nō è altro, che una uersutia; di modo che chiamisi ò amfibologia, ò uersutia, nō importa. ma la calliditā tornādo a la tradutione è, come io ho detto in fatti, cioè nel'opere, e ne'l cōsiglio; come sarebbe, se fussero uno, ò duoi, che s'accordassero isieme, et igānassero uno altro, ò duoi, ò più; ma p far

Versutia.

Calliditā.

Detto di Platone.

Risposta dubbia di Appollo a Creso.

Risposta dubbia di Appollo a Pirro.

ui la cosa chiara ue ne uoglio dare uno essempio. furono duoi frategli Re de la tracia, de quali uno si chiamaua Rascopoli, e l'altro Rasco; iquali, uedēdo, che duoi eserciti Romani grandißimi, uno condotto da Caßio, e l'altro da Antonio, per i loro confini, finsero d'essere uenuti in discordia de'l Regno, & s'accostò ciascuno di loro à uno de gl'eserciti, con patti, che'l uincitore perdonasse a'l uinto; Rasco se ne andò à Antonio; e Rascopoli à Caßio. onde i duoi eserciti affrontandonsi Antonio uinse, e Rasco perdonò a'l fratello da lui uinto, e con questa calliditá, quale secondo me si potrebbe chiamare astutia, si leuarono i nimici di nanzi. benche Patritio uuole, che altra sia l'astutia, e perciò dice, che, se questa calliditá uiene da una consuetudine ciuile, si chiama astutia, che significa una cittadinesca, ò uero ciuile astutia, detta da Astu. che propio significa città, e perciò Terentio disse. la uecchia uiene in Astu, cioè ne la città. perche si caua da l'usanza, e consuetudine de la città una certa destrezza di gouernare, che aiuta molto le opere, e i fatti de'l cittadino, perche sa come si debba gouernare, e fare rimediare à suoi errori, e che non siano errori riputati, e l'aßicura di tutto quello, che fa, come in questo essempio io ui uoglio mostrare. Essendo Anniballe a le mani con Giulio console de Romani, che haueua un großißimo esercito per mare, e cominciandosi da l'una parte, e da l'altra poderosamente à combattere, dopo molti assalti Annibale andò a'l disotto, ond'Annibale subito senza punto badare, per uedere se egli haueua fatto contro la uolontà de'l Senato Ateniese à combattere, e per sapere, come si doueua gouernare, mandò un suo amico a'l Senato à chieder parere, se si doueua attaccare con Giulio, che gl'era mandato contro con si fatta armata. essendo adunque ariuato, fece quanto da Annibale gl'era stato imposto. ilche udito il Senato, tutto a un tratto rispose, che non si doueua punto indugiare, e cosi ordinò, che combattesse. onde l'amico hauto tal risposta, disse. ahime, che egli ha auanzato tempo, e siamo rimasti perdenti. ma il Senato, sapendo quello, che egli haueua detto, ammutolì, e si ristrinse ne le spalle, e non seppe, che si dire. e cosi Annibale con questa astutia si liberò di tutti quei mali, che gli poteuano accadere, e s'aßicurò di tutti i suoi pericoli. il che quantunque nō fusse stato contro la uolōtà de'l senato, nientedimeno, se non hauesse usato questi termini, nō sarebbe mācato chi hauesse detto (hauēdo saputo la perdita) che nō hauesse fatto male: e cosi la cosa nō poteua uenire in disputa senza sua gran uergogna, e danno. laqual sorte d'Astutia non solamente addorna la bontà de la uita nostra, e fa l'huomo più sicuro, ma fa il parlare più abbondante, e più gratioso. ma questa uersutia, e calliditá, & Astutia (secondo Aristotile) sono potentie de l'animo, che si adoperano à peruenire a l'effetto di quelle cose, che l'huomo uuol fare; lequali possono essere, e buone, e cattiue secondo il fine de la cosa, e l'intentione de'l operante. se elle sono uolte à buon fine, sono buone, se à cattiuo, cattiue. puo dunque il Principe usarle in bene, come s'è detto, e guardarsi, che non gli habbia à essere detto, come à Lisandro, che s'andaua uantando d'essere nato

Callidità di Rascopoli, e di Rasco.

Donde uiene l'astutia.

Astutia di Annibale.

de la

de la stirpe d'Ercole,e facendo tutte le sue cose per inganno , e non oprando in nulla la uirtù,gli fu detto,ò Lisandro Ercole tuo parente non faceua, come fai tu con inganno ogni cosa,ma solo oprauа la uirtù;tu doureſti fare il medesimo , se tu uuoi parer nato di lui,perche cosi facendo ti fai uergogna,e par che tu tralignі. ma Lisandro,che di cio poco curaua,ne ſtimando la uergogna,ridendo rispose.egli si cuopriua il corpo co la pelle de'l Lione,laquale à me non baſta,e perciò non ti marauigliare,se io ho preso queſta de la golpe.co laqual riſpoſta moſtrò piu chiaro la machia de'l suo animo.Gli antichi chiamauano l'inganno,e la malitia,buoni, e cattiui;buoni quãdo s'oprauano à fine di bene;e cattiui quãdo à fine di male:e p ciò diceuano inganno buono,& inganno cattiuo:e malitia buona, e malitia cattiua.& intendeuano l'inganno buono,e malitia buona per una sollertia, che è uno certo artifitioso inganno,che si fa per cagione d'una utilità maggiore;come fu queſta,che hora io ui uoglio contare d'Ellanico Epirota.Era coſtui uecchio , e senza figliuoli,& hauendo ueduto,che Ariſtimo s'era usurpato il Regno doppo la morte di Pirro,non sapeua,che si fare à liberar la patria de le mani di queſto Tiranno , che faceua ogni crudeltà,onde per ultimo rimedio concluse di mandare per molti suoi amici,e rimediare à queſta cosa,e tanto fece.iquali arriuati fece entrare in una camera segreta,& egli con loro insieme.doue ragionando di queſta cosa,nessuno fu,che mai uoleſſe acconsentire,dubitando,che la cosa non s'haueſſe à scuoprire, & eſſere crudelmente puniti(perche gli conſtringeua à fare una cõgiura)ilche uedendo Ellanico fece subito serrare le porte de'l suo palazzo,accioche nessuno poteſſe uscire,e minacciandogli diſſe,che uoleua dire à'l Tiranno,che eglino erano uenuti quiui per congiurargli contro,e che gl'haueua serrati in casa,e uoleua dargli ne le sue mani.onde eſsi di cio impauriti subito congiurarono contro'l tiranno,e l'ammazzarono,e liberarono la patria.laquale aſtutia,se da lui usata non si foſſe primieramente la patria non si sarebbe liberata,& egli sarebbe andato à pericolo di perdere la persona,se si fuſſe risaputo la mente sua.si che tal sorte d'inganni,ò uero aſtutie son buone,come anco son buoni certi,che usa il medico a l'ammalato , quando lo medica per farlo guarire.

Liſandro faceua con inganno.

Riſpoſta di Liſandro.

Inganni, e malitie buone, e cattiue.

Ellanico Epirota.

DE L'EQVITA, ET EQVAnimita. CAP. XVI.

DAREMO per compagnia a la prudenza l'Equità, eſſendo un giuditio uero, & una uera cognitione de'l bene,e de'l giuſto.laqual uirtù , se noi uorremo chiamare con uocabolo più noto penso,che ci bisogni dire , che ella sia il giuſto.gli Stoici uogliono,che ella sia compagna de la giuſtitia,ma io,accordandomi co Peripatetici , u'ho detto , che ella è compagna de la

Equita,& Equanimita.

Diferenza tra gli Stoici e Peripateti ci circa al' Equita.

prudenza. & inuero mi pare, che eglino l'intendino meglio: perche à uno huomo prudente, come noi habbiamo detto, che bisogna essere à'l nostro principe, s'appartiene mollificare, & adolcire le cose, che sono troppo dure, e troppo amare. come si legge, che fece il Popolo Romano, che non potendo raffrenare la crudeltà de creditori, ne con legge, ne con cosa niuna, per la libidine di .L. Papirio, che uoleua usare con .C. Publio; perche non haueua il modo à pagarlo, liberò la plebe da ogni sua obligatione, perche non gl'hauesse à essere fatto insolenza. ilche fu molto ben fatto, e non si puo dire, che fusse fatto torto à creditori, se bene e perderono i loro danari; perche non era conueniente, che la cosa uenissi à questo. e perciò dico, che mi pare, che facessero bene i Peripatetici à farla compagna de la prudenza, e non de la giustitia, essendo che l'ufitio de la prudenza è torre à uno per dare à uno altro, ò per leuare qualche gran male, ò per causare qualche gran bene: e de la giustitia dare sempre à ognuno quel lo, che è suo, senza hauere rispetto à altro. benche si potrebbe ancora saluare l'oppenione de gli Stoici, e dire, che l'hauessero fatta compagna de la giustitia, per moderare la rigidità sua. è adunque necessario, che il principe pigli questo ufitio, secondo che dice Isocrate. & è necessario, che ella signoreggi ne'l giudicare à'l tempo de la pace; perche, uolendosi fare appunto appunto quel, che è giusto, cioè quel che ricerca la giustitia semplicemente, è una grandissima ingiuria, & ingiustitia. de'l che Ennio ne fa fede, dicendo. Summum ius summa iniuria est. ma à'l tempo de la guerra bisogna tenere una altra uia: perche, osseruandosi la giustitia, e non s'hauendo remissione à rei, ne facendosi manco di quel, che meritano i giusti, suole il più de le uolte dar la uittoria: perche i tristi, sapendo non potere de gli errori loro trouare mercede; non si metteranno à fare le tristitie, & i buoni s'ingegneranno essere molto migliori, quando eglino haranno speranza d'essere rimeritati de le loro opere buone. si che non sarà male à'l tempo di pace osseruare questo detto di Iseo, che si debbe moderare la seuerità de le legge col essere mansueto ne'l gastigare: & à'l tempo de la guerra questo di Sesto Celio, che l'esser crudele, & aspro ne'l punire, fa che l'huomo si arreca à uiuere bene. & questo basta de l'equità. ma l'Equanimità è una certa purezza, e stabilità de l'animo, che fa, che egli ne per le filicità si rallegra, ne per le auuersità si perturba; laquale molti, quasi commettendola insieme, l'accozzano co l'equità. e cotal uirtù fu in Socrate, che sempre si uide d'una medesima uolontà, e stabilità, e fermezza d'animo, non essendo cosa alcuna, ne prospera, ne filice, che lo potesse cauare de la sua natura. di modoche, se noi la uolessimo chiamare con uno uocabolo più noto, credo, che noi la potremmo chiamare stabilità d'animo. laqual molti latini hanno chiamato tranquillità d'animo, e quegli in cui ella siede tranquilli: come fu Antonio Cesare, che, essendosi dato à la disciplina de gli Stoici, fu tanto tranquillo, che nessuno mai lo uide

Libidine di L. Papirio.

Detto di Ennio.

Detto di Iseo.

Detto di S. Celio.

Equanimità.

Equanimità di Socrate.

Antonino pio tranquillo.

una uolta, che egli hauesse la faccia mutata in modo, che ui fusse nessuna differenza da una uolta a l'altra. ne mai mostrò ne allegrezza ne malinconia. ne la qual uirtú i Filosofi Scettici teneuano, che fusse la filicitá, dicendo non altro essere, che uno stato tranquillo de l'animo. & questo basta de la prudenza, e de le sue compagne.

DE LA TEMPERANZA, E DE le sue parti, e de le sue compagne.

CAP. XVII.

SEGVITA hora la temperanza, che primieramente considera quanto si debba fare una cosa, e quanto durere á farla. & i Peripatetici dicono, che ella è conseruatrice de la prudenza, perche ella fa, che l'huomo è stabile, e fermo ne le cose, che fa, e non gli lascia mutare proposito, ne lo lascia corrompere da desideri, ne da piaceri, ne da dolori, ne da allegrezza: perche il temperato è simile à Socrate: ilquale dicono, che sempre staua in un medesimo essere, e che mai fu nessuno, che gli uedesse mutar colore, ò faccia per cagione di perturbatione, ò cosa, che gli accadesse, è adunque il suo contrario è l'intemperanza, che solo segue i piaceri, come cose prospere, pensando, che in essi sia la filicità, e fugge quelle, che qualche dolore portano, come cose aspre, & infilici. gli Accademici dicono, che ella consiste ne'l lasciare i piaceri, e ne'l non se ne curare, e nel'abbandonargli, potendonsi hauere. da laquale oppenione mosso Plotino disse, che il suo ufitio era non desiderare pure, non che tenere cosa, che hauendosi, l'huomo se n'hauesse à pentire, ne passare il segno de la moderatione, e domare i piaceri sotto il giogo de la ragione. Cicerone dice, che ella è una uirtù de l'animo, che ci ammonisce, che ne'l desiderare, e fuggire le cose noi seguitiamo la ragione. & qualche uolta dice, che ella è una cosa, che uince l'animo, che non gli lascia fare cose, disoneste, e che non sieno utili. e che ella è una honesta moderatione, e ragione, che doma i cattiui pensieri, e le sfrenate uoglie, & una ferma, e moderata potenza. Aristotile dice, che ella non è altro, che una potenza, ò uirtù, ò uero ordine, che si osserua ne'l nutrire la uita, e ne le cose d'amore: in cui assiduamente è la temperanza, & intemperanza: e perciò dice, che ella è una certa mediocrità, che da la regola a i piaceri de'l corpo, e massime a'l mangiare, & il toccare; e perciò il temperato gli fugge, e non solamente fa questo, ma non hauendo ancora non sene cura, e s'egl'ha, non gl'usa. a'lquale sopra ogni altro Filosofo

Temperanza.

Intemperanza.

acutissimo, mi par, che più si debba credere, che à quegli, che solo stanno à contemplare le cose diuine, non hauendo rispetto alcuno a l'humane. ilche è cosa troppo rigida, non dando appena tanto a'l corpo, quanto di necessità gli bisogni à sostentarsi; perche non è appena possibile, che uno huomo spedito da tutte le cose de'l mondo, non che un principe lo possa fare, ne manco persuadere. e perciò bisogna, che noi ci discostiamo da loro, e c'accostiamo à Aristotile, che mescola la sapienza col humanità, concedendoci molte cose, per cui e pare, che sia huomo; e per ciò ne concede una certa uia di mezzo, che egli chiama mediocrità, che non è ne troppo larga, ne troppo stretta, che è tra il piacere superfluo, & il non pigliare piacere niuno. laqual si chiama temperanza, che fa, che l'huomo piglia quei piaceri, che sono necessari a la natura, e fugge i superflui. chi dunque osseruerà questa regola, che non passi ne ne'l poco, ne ne'l troppo, quel ueramente si puo chiamare tẽperato. chi ne'l troppo intemperato, chi ne'l poco insensato. & è da sapere, che chi è giunto a l'intemperanza, non bisogna mai sperare, che si possa più ridurre a la buona uita; e si puo mettere per perduto. tali furono i Cirenaici, che collocarono il sommo bene in quei piaceri, che nascono da la allegrezza. contro quali disputando l'Epicureo dice, che il costante piacere è ne'l non hauere punto di dolore, ne nessuna altra perturbatione, Gli Stoici sono troppo seueri, che uogliano, che le perturbationi de l'animo non siano naturali, ma siano in noi per eletion nostra. e perciò non dicono, che si debba moderargli, e ridurgli a la mediocrità, ma leuargli in tutto uia, e quasi sbarbargli. contro quali disputano dottamente i Peripatetici, mostrando, che sono naturali, e uenuti in noi mandati da la natura, e nascere con noi, ne per uia nessuna potersi altutto stirpare, ma temperare si, e ridurgli a la santa mediocrità con la ragione. chiamano ancora temperato (dico i Peripatetici) chi desidera una cosa, che debbe, e quando debbe, e come debbe; dicendo di più, che questi affetti sono utili, e necessari a l'huomo: perche siamo medianti essi forzati à difendere la uita, e fare quello, che ne bisogna. ilche senza noi faremmo, e disprezzeremmo ogni cosa, e saremmo poco meglio, che una bestia. dicono di più, che egli è cosa buona essere condotto da gli affetti a'l bene, e cattiua a'l male. e che la libidine è buona, non essendo troppa, e non s'usando. se non con chi si conuiene. ma, se a'l contrario, pessima. mostrano ancora co l'hautorità de Fisici, e di chi ha fatto la notomia de corpi, che gl'affetti hanno uno luogo da la natura ne'l nostro corpo, doue tutti stanno segretamente: dicendo che'l luogo de l'allegrezza è ne la milza, quel de l'ira ne'l fiele: quel de la libidine ne'l fegato, quel de la paura ne'l cuore. per laqual ragione possiamo concludere, che non sarebbe altro uolere stirpare questi affetti, che tor la uita a l'huomo. ma, se queste cose son uere, ò non cerchin l'essi, e combattino co gli Stoici, come uogliono; contro quali hauẽdo à disputare Carneade si purgaua col Elleboro bianco (che è un'Erba) il capo, auanti che egli disputasse per essere più

Oppenione de Cirenaici circa a la filicita, e di molti altri Filosofi.

Luoghi de gli affetti ne'l corpo.

Carneade si ugneua il capo col Elleboro bianco.

acuto contro à que i Dialetici, e Filosofi acutißimi: i quali molti pensarono, che solo fussero saui. e perciò, tornando a l'ordine nostro, diciamo cosi, che la temperanza sia una gran uirtù, e che non solamente le si appartenga à moderare gli appetiti, e lasciargli, ma ancora stia continouamente in tutte le attioni grandi, e picciole; operando, che non si faccia ne poco, ne troppo; senza la quale tutte le altre uirtù sono in perfette. faccia dunque il Principe d'hauerela in tutte le sue operationi per guida, e per scorta, se uuole, che elle risplendino, come un uiuo sole, e che gl'altri, pigliando essempio da lui, uenghino a'l segno d'essa, che è accompagnata da la modestia, da la uergogna, da'l pudore, da l'astinenza, da la castità, da l'honestà, da la moderatione, da la masseritia, da la sobrietà, e da la prudenza. de le quali tutte ne dirò qualche cosa, & imprima de la modestia.

DE LA MODESTIA.

CAP. XVIII.

SARA' dunque la modestia la prima, di che noi disputeremo, che è una moderatione de desideri, che ubbidisce a la ragione, detta, secondo Varrone, da modico. le cui parole Nonio Marcello cosi riferisce. noi non diciamo, che ottimamēte sia uissuto, chi lunghißimo tempo è uissuto, ma chi è uissuto modestissimamēte. ò uero è detta da modo, cōe dice Cicerone, et i più de gli antichi, perche ella da il modo a le cose humane, che nulla si faccia, se non tanto, quāto basta. ilche ragioneuolmente da ognuno è lodato. ma nō ci marauigliamo, che questi duoi hautori tra se discordino, che uno dica, che ella uēga da modico, el'altro da modo: perche il medesimo è l'uno, che l'altro, essendo che modo era da gl'antichi scrittori preso a scābio di moderatione, e modico ascambio di modo, e moderato; e modice non solamente è stato usato ascambio di con masseritia, ma ancora per modestamente. appartiensi dunque questa uirtù a la bontà de costumi, & ancora a la gratia, & honestà del uiso. e perciò Terentio disse. ò Sosia; se tu uedessi, come ella è modesta, e gratiosa, tu diresti, che non fusse poßibile, che se ne trouasse una altra, che fusse più. non dico gia, che tal gratia si ricerchi ne'l Principe di necessità; ma una modestia, che habbia in se una certa grauità, che muoua le persone à honorarlo. e non sia ne troppo malinconico, ne troppo alegro, ne paia leggiere di ceruello; ma sia in esso tal temperamento, che egli habbia in se raccolto una grandißima seuerità, con una grandißima humanità. lodano gli scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo de'l Re Antigono, che haueua un certo temperamento, che pareua, che fusse propio nato a la mo-

La modestia.

Donde è detto modestia.

Viso di Demetrio.

destia, & à acquistare la gratia de le persone, & à mettere terrore ne gli animi di chi lo uedeua. fu ancora Alessandro spesso tenuto modesto. e tra l'altre uolte in questo ne mostrò un gran segno: perche, essendo molti soldati per la uittoria fatti ricchi, e dilicati troppo, cominciarono à dir male d'i lui, ne pareua, che eglino hauessero altro, che fare. il che risapendo, non altro fece, se non che egli disse, che era ufitio de'l Re essere humano, e benigno ancora inuerso coloro, che diceuano male. e questo, fece il prudentissimo Re, perche sapeua, che non era cosa, che sparisse uia più presto, ne la più leggiere, che le parole uscite di cattiue lingue. perche facilmente si dice, presto s'intende, assai di lontano si sparge, ma molto più presto si sdimentica. mostrò ancora una grandissima modestia, quando Mandanio Filosofo Indiano gli mandò à dire, che no lo stimaua, ne si curaua di sua uita, ne di sua morte, ne haueua manco paura di suoi minacci; e cotal risposta cosi gli fece. perche Alessandro gli haueua mãdato à dire, che egli andasse à lui, che gli darebbe molti doni; ma non andando lo farebbe morire: de la qual risposta se ne rise, e lo lodò fortemente. cognobbesi ancora per una lettera, che gli scrisse Diogene, perche hauendolo pregato, che egli andasse à lui, gli rispose. se tu uuoi, che io uenghi à te per uedermi, non accade: perche ne la mia persona non è cosa di marauiglia: se tu uuoi, che io uenghi per insegnarti, ti dico, che cosi è la uia da Macedonia à Atene, come da Atene à Macedonia. sta sano. Filippo similmente suo padre hebbe questa uirtù, e comportò mansuetissimamente la licentia de'l parlare di Diogene. il quale, essendogli menato prigione con molti altri prigioni, & hauendogli dimandato, chi egli fusse, rispose, che era una spia de'l suo insatiabile desiderio. de'l che ridendosi Filippo lo fece liberare. ma crediamo noi, che'l nostro Giulio Cesare uolesse essere da manco d'Alessandro? perche, partendosi di Roma Pompeio co l'essercito capitalissimo inimico di Cesare, disse ne'l senato, che egli harebbe ne'l medesimo luogo quegli, che rimaneuano in Roma, che quegli, che erano in campo con Cesare. ma egli fu molto più humano, e disse, che ogni uolta, che il senato uolesse egli poserebbe giu l'arme, pur che Pompeio le lasciasse: ma che uolere, che uno le ponga, e l'altro no, era cosa malfatta, e non era ragioneuole; e perdonò doppo la uittoria, che egli hebbe in Farsalia à tutti quegli, che gli si dettero. modesto ancor parue Antioco, quando, essendo uinto da L. Scipione, e costretto à regnare a'l monte Tauro, disse. io sono ubligato à Romani, che m'hanno dato si piccoli confini, e liberato d'uno impaccio grande, che mai mi lasciaua dormire. Similmente Tiberio mostrò questa uirtù, quando disse à coloro, che lo confortauano, che ponesse le grauezze a le prouince, che l'ufitio de'l buon pastore era tosare le pecore, e non le scorticare. conobbesi in Caio Mario, quando, essendogli ordinato un doppio triomfo, non uolse solo triomfare, e lo diuise tra se, & il suo collega Catulo, ancor che il Popolo Romano giudicasse, che non ne fusse degno. in Giuliano Cesare apparue grandissima, che a'l

Modestia di Alessandro.

Risposta di Diogene a Alessãdro.

Modestia di Filippo.

Modestia di Cesare.

Modestia di Antioco.

Modestia di Tiberio.

tempo de la pace usaua tanta modestia ne'l mangiare, che chi lo sapeua sene marauigliaua: et ne la guerra mangiaua certe uiuande facili, e uili, e dormiua poco, e subito, che egli era suegliato, ne andaua egli stesso à uedere le guardie, e poi si metteua à fare qualche cosa d'importanza, e se non haueua, che fare, si poneua à comporre. sono ancor molti scrittori, che dicono, che Annibale non fu priuo di questa uirtù, perche, ne quando guerreggiaua in Italia, ne quando ritornò ne l'Africa mai cenò, se non ritto impiedi, e non à diacere bocconi, come si usaua; e che non beuue mai più, che un'sestario di uino. ma auanti, che io ponghi fine à questa materia, ni uoglio dichiarare tutte queste misure, accioche accadendoci in altri luoghi, noi sappiamo quanto ciascuna sia, e perciò dico, cominciando da'l bicchiere, che un'bicchiere teneua una oncia, e mezzo. il quale e latini chiamano Cyathus. il sestante teneua duoi bicchieri. l'Emina, la Cotula, l'Acetabulo teneuano l'uno quanto l'altro, cioè sei bicchieri. il sestario Dodici bicchieri. il congio sei sestari, cioè settanta duoi bicchieri. la Metreta, & il Cado, che erano il medesimo l'uno, che l'altro, teneuano dieci cogni. il Modio sedici sestari. l'Amfora tre Modi. il Choenix quattro Cotule, ò uero duoi Sestari. ma, tornando à Annibale, dicono, che sempre rispose à ognuno con grandissima modestia, e piaceuolezza. è anco in cio lodato Dione Siracusano, che, ottenuto il regno, non mangiò altrimente, ne altrimente uestì, che si facesse, quando egli era priuato ne l'Accademia con Platone, e co gli altri suoi compagni. à cui Platone scriuendo disse, che doueua immaginarsi d'essere lodato da tutto il mondo, essendo da l'Accademia, che non loda nessuno, ne per fortuna, ne per ricchezze, ne per uittoria, ne per audaccia; ma solo per honestà, per temperanza, per modestia, e per giustitia. & questo basta de la modestia.

Modestia di Giuliano Cesare.

Modestia di Annibale.

Vasi.

Bicchiere.

Sestante.

Emina, e Cotula, e Acetabulo

Il Sestario.

Il congio.

Metreta, e Cado.

Il Modio.

Amfora.

Choenix.

Modestia di Dione.

DE LA VERGOGNA, E DE'L PVDORE.

CAP. XVIIII.

IENNE hora la uergogna, che è una certa cosa, che ci fa ne le cose ancorche buone, & honeste arrossire, che nasce da una certa liberalità, e honestà d'animo. latino si chiama in duoi modi. uerecundia, e pudor. & è tra loro una certa differenza, perche i Latini dicono, che la uerecundia fa il sopra detto effetto: & il pudore dicono, essere una paura di non essere ripreso d'una cosa, che meriti giusta riprensione. facēdo dunque la uerecundia co tale effetto, dicono essere la guardia di fare osseruare il decoro, e la madre del'honesto. perche ingegnādosi l'huomo uergognoso far bene, sempre teme, nō hauere uergona; & hauēdo qualche uitio d'animo, ò di corpo, che si possa corregge

Vergogna, e pudore.

re, s'ingegna corregerlo. come si legge di Demostene, che, uergognandosi d'essere scilinguato, tanto fece con certi sassetti, che continouamente teneua in bocca, che gli rodessero lo scilinguagnolo, e co lo stesso recitare, e correre, oltre à che egli sciolse la lingua, fece ancora una boce dolce, e sonora, che prima era d'una, e tanto aspra, che la non si poteua udire. s'ornaua ancor la faccia a lo spechio, per non hauere nulla in sula persona, che lo rendesse brutto, e per poter meglio osseruare il decoro in tutte le cose. Cicerone ancora s'affaticò molto per imparare ne l'orare à fare bene i gesti de'l corpo, de'l uiso, e de la boce: e fecesi insegnare da Roscio recitatore di commedie, e da Esopo recitatore di Tragedie, e tanto, che egli emendò tutti i cattiui gesti de'l corpo. di modo che questa uirtù de la uergogna, essendo quella, che ci fa rimanere de uitij, che fanno l'huomo parere di natura d'animale. per modo nessuno non si debbe disprezzare. bisogna bene auuertire, che ella non sia troppo, perche ella spauenterebbe l'ingegno, e bisogna in cio immitare Atio, che era un'giouane Romano datosi a la poesia, lo quale, hauendo fatto una Tragedia, che egli chiamò l'Atreo, non si uergognò di mostrarla à Pacuuio, che ne dicesse quel, che gliene pareua. La quale, hauendo ueduta, disse, che u'era qualche parola, che era un poco dura. Atio disse, che era uero, e che egli s'anderebbe emendando, perche gl'huomini sono, come i frutti, che sono prima acerbi, e poi di mano in mano si uanno maturando, tanto che uengono a la perfetione. ma quella uergogna, che Cicerone chiama pudore, cioè moderatore de le uolontà, stoglie l'huomo da tutte le cose brutte. e però disse il Comico. il pudore non mi lascia andare a le donne famose. cioè mi fa uergognare andare a le donne infame. e di più lo fa ancor leuare da le cattiue opere, e ridursi a le cose honeste; come intrauenne à Romani; quando Tarquinio gli costringeua à fare quella Cloaca, cioè quella fogna, doue sboccaua tutte le sporcitiè, che era tanto grande, che era una cosa stupenda; doue per le gran'caue, che u'erano drento, e che rouinauano, spesso molti rimaneuano sotterati. per la qualcosa assai, à quali toccaua andare à lauorare, dubitando non rimanere sotterati in quella broda, da per se s'ammazzauano. la qual cosa dispiacendo à Tarquino, per rimediare à questa cosa, pēsando che la uergona gl'hauesse à ritenere da l'ammazzarsi, fece che tutti quegli, che da se s'ammazzauano per questa cagione, fussero tutti presi, e confitti in croce, come ladroni, e messi fuori à essere ueduti da Cittadini, e diuorati da le fiere, e da gl'uccegli. tale adunque uergogna chiamato pudore fece, che tutti s'astennero da ammazzarsi, dubitando non essere poi con tanta ignominia, e uituperio confitti, come haueuano ueduto gl'altri in croce. è ancora cagione di fare, che quei che sono ī una battaglia al di sotto, e messi in fuga, faccino testa, e diuentino superiori, & habbino la uittoria. de'l che hora io uene uoglio dare uno essēpio. Astiage Re de Medi haueua una sol'figliuola, e pche egli haueua una notte in sogno ueduto uscire de la natura d'essa una uite, che co suoi rami cuopriua tutta l'Asia, la maritò ne la Persia à un'cittadino

Vergogna di Demostene per essere Scilinguato.

Atio.

Pudore.

Astiage Re de Medi, e suo sogno.

Nascimento di Ciro, e come caccio de'l Regno Astiage.

priuato,che si chiamaua Cambise, dubitando quel,che gli intrauenne,che ella non facesse qualche figliuolo,che gli togliesse il regno,se egli la daua à qualche signore,ò Re.essendo adunque andato à marito non stette guari, che ella ingrauidò, e partori un figliuol'mascio;il che come Astiage seppe, hauendo ancora ne la fantasia il sogno,e dubitando pure,che quel,che egli per esso haueua interpetrato , non hauesse quello effetto,che nō harebbe uoluto, fece pigliare il fanciullo, e metterlo in un'bosco,acciohe fusse diuorato da le fiere.ma (come intrauiene che quel che ha essere conuien'che sia)il Bambino fu trouato da certi pastori, i quali hauendone comp ssione,uedendolo cosi abbandonato,lo presero, e l'alleuarono con quelle maggiori dilicatezze,che,e da la natura,e da'l luogo,e commodità eran lor'cōcesse;e tanto,che essendo un'poco grandicello, gli possono nome Ciro ; e da molti pastori di sua età,per esser destro,e gagliardo à fare a le braccia fu chiamato Re de lottatori.ma essendo di poi fatto d'età,e di scrition'grande, & conosciuta l'ingiuria fattagli da l'Auolo,di cui molto bene se n'era accertato,messe mano à farne la uendetta;e fece uno esercito di pastori,e d'altri abitanti,e ne andò contro Astiage.la qual cosa,come egli hebbe inteso,subito si messe in ordine con uno altro esercito,e gli si fece contro,e si cominciarono à dare su per la testa . doue trouandosi la parte di Ciro più debole,cominciò à ritirarsi;e poi à mettersi in fugà. le donne de la Persia,cioè le madre,e le moglie, uedendogli cosi rotti,gli confortauano à rinnouar la battaglia di nuouo à combattere.ma uedendo, che nō uoleuano andare e che eglino haueuano uolto l'animo à altra cosa più uolentieri , che à questa,stimandogli uili, e codardi,quasi sbeffandogli,s'alzarono i panni da piede,e in sino a'l bellico,dicendo loro. su entrate qua,donde uoi sete usciti a poi che uoi hauete tanta paura,e starete più sicuri mocciconi, che uoi sete.le qual parole gli fecero si fattamente uergognare,che ritornarono di nuouo à combattere, con tanto impeto,e brauura,che di uinti diuentarono uincitori;& hauendo de Medi parte scacciati,e parte morti fu Ciro per beneficio de le donne fatto Re.si che se la detta uergogna,chiamata pudore,non hauesse potuto in costoro , non harebbono fatto nulla.potreui ancora contare molti essempi de Romani,che sono diuenuti uittorio si per questa cagione;come fu l'esercito di Cesare,quādo uolendosi metter in fuga, lo gridò dicendo.ahi'me che uolete uoi fare,non uedete uoi,che uergona sarà la nostra , e che questo di sarà il termine de la mia uita,e uoi mai più combatterete, e prese uno scudo di mano à un'soldato , che gl'andaua contro,e si messe ne la più folta calca ; onde si fortemente si uergognarono, che preso animo si uoltarono con impeto, e tanto ualentemente , che messero in fuga Pompeio con tutti i suoi Capitani . di cui essendo la maggior parte presi, à tutti fu mozzò la testa,e portata à Cesare insieme con quella di Pompeio,che s'era nascosto in certe macchie tra certi pruni.oltre di questo cotal sorte di uergogna fa, che non solamente l'huomo s'astiene da dire brutte parole , mà ancora , che l'ode mal uolentieri ; e di ciò

Morte di Pompeio.

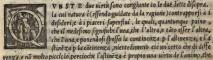
uoglio, che uene sia essempio Socrate, che, sentendo uno parlare cose brutte, si mes se il capo in seno, e se lo rinuolse ne'l mantello, in sino à tanto, che egli finisse di dire: pla qual cosa i Cinici sono odiati da gl'altri Filosofi, pche sono disonesti ne'l parlare, dicendo, che non è uergogna à dire quelle cose, che di necessità bisogna fa re. e perciò fanno a la scuoperta tutte le cose necessarie, ancor che elle siano sto macose. fa ancor uno altro effetto, che ella non lascia difendere una causa, che non sia giusta: e perciò ben'disse Ouidio, che, se la causa non è giusta, l'aiutarla la fa rà molto mē giusta le qual due sorte di uergogna mi par'che siano molto necessa rie à'l principe: perche la prima cioè la Verecundia farà, che egli dubiterà, non far cosa, che egli sene habbia da uergognare, e starà sempre in quella gelosia: l'al tra cioè il pudore sarà cagione, che si ritrarrà da le cattiue opere (se per sorte in qualche cosa cattiuamente egli operasse) e si uergognerà de'l mal fare, è ritor nerà a'l bene, & in quelle cose, che egli ha hauto uergogna, si ingegnerà scancel larla, e riauere il suo honore. di modo che noi concluderemo, che la prima lo ter rà, che non pigli le male uie; e l'altra, hauendole prese, gliele farà lasciare. & questo basta:

Honesta di Socrate.

Cinici disonesti.

DE L'ASTINENZA, E CONTINENZA.

CAP. XX.

Astinenza, e continenza.

QVESTE due uirtù sono congiunte co le due dette disopra. la cui natura è (essendo guidate da la ragione) contrapporsi à i desideri, e à i piaceri superflui. le quali, quantunque paino, che il medesimo significhi l'una, che l'altra, e tāto esser l'altra, che l'una, e ponendosi spesso la continenza p l'astinenza, e l'a stinēza p la cōtinenza, nientedimeno ci è un certo che di diffe renza, e nō molto picciolo. perciòche l'astinēza è propio una uirtù de l'animo, che cole briglie de la ragione raffrena gli sfrenati desideri de l'hauere assai: e la cōtinēza è una altra uirtù pur de l'animo, che doma sotto il giogo de la ragione i disordinati allettamenti de le cose uenerèe, di modo che noi possiamo dire, che l'una domi l'auaritia, e l'altra uenere, come hora cogl'essempi ui uoglio mostra re. ne la prima fu Pagolo Emilio, che fu tanto Astinente, che per la uittoria, che gl'hebbe, essendo uenuto in podestà sua un'tesoro grandissimo, e quasi senza misu ra, non solamente non ne uolse toccare, ma pur'uedere: e commesse à questori, che tutto si mettesse ne l'erario publico. ma, se noi uogliamo conoscere meglio, quanto ella fusse in lui, consideriamo, che hauendo uinto Perse, e condotto in Ro ma ne'l Triomfo, e portato di Spagna, e di Macedonia tanto smisurate ricchezze

Astinenza di Pagolo Emilio.

& hauendole fatte tutte mettere in publico, si ridusse à tale, non se n'essendo per se punto serbate, che appena hebbe da rendere la dote a la moglie: fu ui ancora L. Mummio, che non si uolse portare à casa punto di quelle ricchezze, che egli conquistò, quādo rouinò Corinto, che furono infinite. ne l'altra fu Scipione Maggiore, e fu cōtinentißimo, che mai uolse nō che, nō toccare una di quelle dōne, che egli haueua prigioni, che erano bellißime, ma pur'farsene mai uenire innanzi: & essendogliene una uolta menata una bellißima fanciulla uergine, non altro le fece, che se ella fusse stata sua sorella; perche la fece molto ben guardare, accioche non le fusse fatto uergogna; & hauendo di quiui à poco inteso, come ella era maritata à un certo Luceio, che era Principe de Celtiberi, gliela fece rendere pura, intera, e senza macula alcuna, come appunto ella gli fu presentata. il che fu cagione, che i Celtiberi uolontariamente si dettero à Romani, e quel, che Scipione nō haueua potuto far co l'armi, fece co la fama de la continenza. l'una, e l'altra fu in Giuliano Cesare, che di quella ricchißima preda, che fece ne la Persia, e che diuise tra tutti i suoi soldati, dandone à ciascheduno, secondo che meritauano le sue uirtù, no si serbó altro, che un fanciullo mutolo, che gli fu dato, perche con cenni diceua quasi tutte le cose: e di tante donne, che egli hebbe persiane, che ogni di gliene erano menate moltißime tanto belle, che non si potria stimare gia mai, non ne uolse mai uedere una, non che toccare. la qual prima uirtù fu cagione, che egli fu molto maggiormente ubbidito da soldati, che non era prima, e la seconda, che fu riputato tanto da bene (quantunque cotal fama auanti di lui fusse) che non fu tenuto da manco di nessuno. ma crediamo noi, che nostri duoi non uolessero essere ancor'eßi soldati di queste due si nobil capitanesse? siaui per testimonio de la continenza d'Alessandro le donne, che egli hebbe prigioni de la Persia: de l'Astinēza nō uene uoglio parlare, perche si sa quāto in lui fusse. siaui per testimonio de la continenza di Cesare, quando disse, che non manco desideraua ne suoi soldati la continenza, che la uirtù, e grandezza de l'animo: de l'Astinenza manco d'esso dir nulla ui uoglio, perche sono infiniti gl'essempi, che io ui potrei dare. hanno queste due uirtù un contrario comune, che è l'incontinenza; percioche, tanto si chiama incontinente, chi pecca ne'l troppo desiderare la roba, quanto chi ne le cose lasciuiose, e uenere pecca; ma, perche questo uocabolo è comune, sempre si aggiugne la cosa di che egli è incontinente per dichiaratione de la cosa: come sarebbe, se uno non si sapesse astenere da'l uino, da le rapine, e da simil cose, noi diremmo incontinente ne'l bere, nel mangiare, non si sa astenere da le donne, non si sa contenere da la roba altrui. & questo nome si dà à quegli, che passano il segno ne'l desiderare, e uolere le cose necessarie. ma, se uno desiderasse troppo i magistrati, e le dignità, & honori, e altre simili grandezze, e pompe, si chiamerebbe ambitioso bisogna auuertire di non cadere in questa incontinenza, perche

Astinenza Di L. Mūmio.

Continenza di Scipione Maggiore.

Continenza, e astinēza di Giuliano Cesare.

Astinenza, e continenza di Cesare, e di Alessandro.

Incontinenza.

Ambitioso.

ella conduce l'huomo à un grado più la, che si chiama in temperanza, a la quale, chi è giunto non bisogna, che pensi, che mai egli sene possa ritrarre. perche ella da l'abito de la cosa uitiosa, che mai più si puo lasciare, anzi sempre gioisce l'intemperato, quanto più pecca. l'incontinente puo bene ritrarsi da'l peccare perche, non hauendo fatto l'abito ne'l uitio, mai pecca, che non sene dolga, e penta. ma quando egli ha più, e più uolte peccato, fa l'abito, e più non si pente de'l male, anzi ui ua allegramente; ne mai più ritorna ne la uia de la ragione: e perciò si puo metterlo per spacciato, e non hauere mai speranza de la sua salute; perche sempre seguita quella uia, che egli ha presa, ne mai n'esce. e perciò bisogna uedere, che sempre la ragione sia superiore, e che noi ci lasciamo guidare da lei, e le sottomettiamo i nostri appetiti; perche, se noi non gli sottomettessimo à lei, ci condurrebbono in quei luoghi, che noi saremmo spacciati. come intrauenne à Messallina, che fu la più in temperata femmina, che mai hauesse il mondo, moglie di Claudio; la quale, non contenta de la gran turba, e moltitudine de serui, che ella haueua in casa, à cui ella uituperosamente si sottometteua, conuenne ancora co Ruffiani di Roma per poter meglio publicamente à chiunche uoleua dare il suo corpo, e starsi co l'altre publiche meretrice, e farsi, come esse, pagare, & così fece. ma, continouando così, accade, che ella intese, come gl'era una meretrice, che era di corpo più robusta, e uigorosa di lei; & dubitando la cattiuella non perdere il suo honore, se colei l'hauesse superata, desiderando in ciò esser la capitanessa, la disfidò à far seco à chi più duraua, senza mai posarsi, a menare le calcole. hauendo dunque la disfidata accetato il partito, si messero l'una, e l'altra abottega aperta, ingegnādosi ciascuna di loro essere uincitrice, e riportare la palma de la nobil uittoria; & essendo durato l'abbattimento un dì, & una notte, la forestiera (quantunque gagliarda fusse, e di buon nerbo) non potette per questo tanto reggere, che ella non fusse superata da la generosa Messallina; à cui arrendendosi, uolse dare l'honore. ma ella non gia per questo de la sua bramosa uoglia satia, e per mostrare maggior prodezza, & esser riputata più generosa, à forse più di uenticinque gagliardi giouani, che erano auanzati, doppo che la compagna s'era arresa, uolse tener la bottega, tanto che facessero le lor bisogne. il che fatto allegra de la uittoria sene tornò a la camera de l'Imperadore, cioè di Claudio suo marito. grande ancor fu la sporcitia, & in temperanza de Corinti, che per fare la lor città più ricca, e abbondante, presero forse circa à mille fanciulle uergini lor figliuole, e le dauano à chiunche arriuaua quiui, che neuoleua oprare qualcuna per prezzo. siche guardisi ciascheduna persona, che desidera essere huomo, e non bestia sfrenata, di non si lasciare pigliare da la intemperanza, & habbia per scorta le due sopradette uirtù, & questo basta.

In Temperanza.

Dishonestà, & in temperanza di Messallina.

I Corinti dauano le loro figliuole per prezzo a chi le uoleua.

DE LA

DE LA CASTITA, E DE LA PVDIcitia. CAP. XXII.

SEGVITA la castità, che è una fedel gastigatione de costumi, come una regola de la uita; e sottomette a la ragione il desiderio de l'hauere, e gl'allettamenti de le cose ueneree, & disonesti piaceri per uno continouo pensiero, che ella ha collocato ne'l cuore, tanto che cō un certo temperamento ella riduce l'huomo a la mediocrità, e uera, e perfetta uirtù, & fa in esso propio quel'ufitio, che fa il maestro in un'fanciullo, che ogni di lo ua emendando, e correggēdo da qualche uitio tanto, che lo riduce a la perfettione. Cicerone spesso la chiama frugalità, e dice, che'l suo ufitio è reggere, e gouernare i moti de l'animo in tutte le cose, e spegnere i cattiui desideri, e contrapporsi sempre a la libidine co la ragione; & in ogni cosa osseruare la costanza. ma forse ci parrà, che la castità, e la pudicitia sia tutt'una, usandosi molte uolte ne'l parlare l'una per l'altra; & i poeti l'una per l'altra; ne le loro poesie pigliando; ma non è cosi; perche sono tra se diferenti: perche la castità è un generale gastigamento di tutti gli affetti del'animo, e perciò Varrone non solamente intende casto per una persona religiosa, e casta, ma per chiunche si astiene da le rapine, e da tutti i furti. intendesi ancora casto una persona pura, suaue, gioconda, & incorrotta; onde diciamo poi hauer parlato castamente, chi ha usato parole eleganti, suaui, e non barbere. ma la pudicitia par che sia una certa spetie de la castità, che solamente fa, che l'huomo, e la donna s'astiene da le brutte disonestà ueneree. lequal due uirtù maßimamente sogliono risplendere ne le dōne honeste: senza lequali tra la donna, e l'huomo non puo essere matrimonio stabile; ne le donne non possono hauer lode, ne religione niuna: e debbesi far tanto conto, che una donna habbia queste parti, che non l'hauendo, si debbe riputare rea d'ogni peccato; & hauendole riputar degna d'ogni gloria, d'ogni fama, e d'ogni uirtù, & d'ogni honore. si che noi potremo dire, che la castità sia ne le donne, che non solamente col corpo, ma co la mente non hanno peccato, e la pudicitia in quelle, che non hanno hauto che fare, se non co mariti loro honestamente. e perciò nacque, che quelle donne, che s'erano contente solo d'uno marito, essendo rimaste uedoue; ne si uolendo più rimaritare, erano coronate, in segno di pudicitia, & celebrate da Romani per sempre. onde si trouò di quelle, che, uedendo non poter saluare la pudicitia loro, con le stesse mani si diedero la morte; come si legge di quelle mogli de Tedeschi, che prese da Tarquino, e non hauendo potuto impetrare da lui di seruire a le uergini uestali, la notte uegniente tutte si impiccarono. ma non meno la castità è buona ne gli huomini, che ne le donne; perche, essendo in loro, s'astengono da le rapine, da'l fare ingiuria, da'l nuocere,

Castita, e pudicitia.

Comparatione. Frugalita.

Diferenza tra la castita e pudicitia.

Mogli de Tedeschi, che si ammazzarono.

Euagora Re de Cipri, e sua uita, e morte.

e fanno uolentieri piacere a gli amici, consistendo la castità ne le cose, che noi habbiamo narrate. come si legge, che fu Euagora Re de Cipri, che fu tanto casto, che, mentre che uisse, mai fece ingiuria à nessuno, non mancò mai di quel, che egli haueua promesso, non si sottomesse a la fortuna, sempre si gloriò de le uirtù, fu grato a gli amici, liberale, magnifico, splendido, e nimico de uitij, e de cattiui pensieri: e finalmente tale, che si poteua pigliare da lui ogni essempio di buon uiuere. & essendo uecchio, e uenuto à morte lasciò tutti i suoi figliuoli maschi, che furono pur molti, chi Re, chi Duca, e chi Capitano: e le femmine tutte Reine. ne questo per altro fu, se non per la sua santißima, e castissima uita. conduce similmenmente cotal uirtù l'huomo à ogni grand'honore, e magistrato. ne di cio altro testimonio ui uoglio dare, che Gerione Siracusano, che, quantunque fusse bastardo nato d'Brodato cittadino priuato, e d'una serua, fu nientedimeno (tante erano le sue uirtù) per consenso di tutti i cittadini fatto Capitano generale de Siciliani contro Cartaginesi. à cui essendo propitia la fortuna, fu fatto Re. & questo è quanto mi occorre dirui circa à questa materia.

Bonta di Gerione.

DEL HONESTA.

CAP. XXII.

Honesta.

Oppenione di Aristotile intorno a l'honesta.

Oppenione de Platonici de l'honesta.

SECONDO Zenone l'honestà una prestanza, e bontà d'animo, chiamando sol quella il bene, perche in se contiene tutte le uirtù co la perfetione d'esse. Pensa Aristotile, che quella cosa sia honesta, da cui ne uiene honore, e gloria à chi l'ha fatta. il simile dicono quegli, che affermano, che honestà sia quella cosa, che è gloriosa per la fama de'l popolo. i Platonici intendono, che quella cosa sia honesta, che, leuata uia ogni utilita, e premio, e frutto, merita per se stessa d'essere lodata. per lequali tutte difinitioni io non so raccorre altro, se non, che non è altro l'honestà, ò la stessa uirtù, ò uero le cose fatte per uirtù. sarà dunque l'honestà una ferma, e stabile eletione di far sempre quelle cose, che sono uirtuose, e secondo la uirtù. perche questa uirtù è di tanta prestanza, & eccellenza, che essa sola puo fare, che l'huomo sia d'ogni lode degno. ma, come l'honesto è contrario de'l brutto, così la bruttezza è contraria a l'honestà. perche non altro è la bruttezza, cioè la disonestà, che una stabile, e ferma eletione di uolere uiuere secondo le uanità, e disonestà. le uirtù, & i uitij sono in poter nostro, e questo non si puo negare: perche, essendo in poter nostro l'eleggere il bene, & il male, poßiamo qual de duoi ci piace eleggiere. e di qui nasce, che,

essendo liberi, noi meritiamo biasimo, e lode, secondo l'eletione. stando dunque la cosa cosi noi siamo padroni de l'honestà, e de la disonestà. l'una de le quali ci conduce, a la filicita, e l'altra a le miserie. Chi dunque ha il principato bisogna, che uolti ogni sua opera, & atto a l'honestà; la quale, ò ella è la stessa uirtù, ò uero fondata in su la uirtù. di modo che ella non puo mai da essa separarsi. & è la uirtù tanto potente, nobile, e rilucente, che ella fa gl'huomini tanto buoni, operando secondo essa, che non solamente fanno opere mediocri, ma tanto simile a la uirtù, che per marauiglia gl'huomini si mettono à seguitarle, e uolere diuentare simil à coloro, che l'hanno fatte. come noi sapiamo hauer fatto Teseo, che innamorato de le uirtù d'Ercole, non solamente il di pensaua, come fare potesse per farsi à lui simile, ma se lo sognaua la notte, e gli pareua sempre essere in su fatti. e chi è quello, che non uolesse, inteudendo le sue gloriose opere, subito diuentare esso? chi è quello, che udendo i fatti de duoi Emuli di Cesare, et Alessandro, non uolesse diuentare Cesare, et Alessandro? chi e quello, che considera la uita di Pittagora, e di Socrate, che non si uolesse trasmutare in essi? io certo considerando Platone, e Sardanapalle, uorrei più presto esser Platone, che Sardanapalle. così per lo cōtrario chi saria mai quel giouane nobile, liberale, et honesto, che uolesse essere quel Suonatore di zāpogne, e flauti di Antigenide essendo cosa leggiere? ò uero qual animo nobile uorrebbe mai essere questo altro chiamato Anasenore, di cui tanto si dillettò Antonio, che egli donò i Tributi di quattro città, che egli se gli riscuotesse? & chi è quello finalmente, à cui tanto piacesse la statua di Gioue Olimpio, ò di Giunone argiua, e tanto la lodasse, che desiderasse di uolere diuentare Fidia, ò Policleto? solo dunque è l'honestà, di cui l'opera, & il maestro insiemememente si lodi. laquale immodo alletta gli huomini, che ciascheduno s'ingegna, & immitarla, & esserne hauttore. laqual uirtù piacque tanto à Sertorio, che egli sempre l'osseruò, ne conuiti, ne mai uolse, ne dire, ne fare, ne uedere una cosa, che non fusse honesta, persuadendo sempre à suoi, che s'astenessero da le parole disoneste, e da fatti brutti, e ne'l motteggiare, & in tutte le cose. e se noi uogliamo giudicare con animo sano, e con uerace intelletto, noi troueremo, che non è cosa, che si appartenga più a l'huomo di questa. perche, chi sarebbe mai quello, che uolesse, che uno huomo disonesto meritasse nome di huomo, ò di stare tra gli huomini? laqual honestà fu in uero molto marauigliosa, maßime che simili huomini per l'hautorità, che eglino hanno, sogliono essere molto licentiosi. ma nientedimeno bisogna, che l'huomo consideri, che egli è huomo, & usi la sua hautorità in cose honeste, se non uuole essere, come una bestia. ilche non facendo non merita ancora di stare, se non tra fiere, e debbe essere scacciato da gli altri huomini; perche con suoi cattiui essempi mette ne la mala uia tutti gli altri, con chi egli pratica. e questa fu la cagione,

Teseo innamorato de le virtu d'Ercole.

che gli antichi Greci non uolsero, che ne le città loro si facessero commedie, accio che cittadini non hauessero à uedere, ne à udire cosa, che hauesse à corrompere i lor buon costumi. ben dunque Socrate, e gl'altri Filosofi, che furono maestri de l'honestà, e de buon costumi, dissero, che l'huomo doueua conoscere se stesso, e solo pigliare quelle cose, che conosceua appartenersi a l'huomo: e che doueua considerare, che solo egli di tutti gli animali haueua hauto da la natura di poter fauellare, e la ragione di conoscere Iddio. iquali duoi doni egli è obligato nobilitargli, & accrescere con ogni honesta operatione, accioche egli elegga quella sorte di uita, che è maßimamente honesta: mediante laquale non solo egli si metterà per il uero cammino di questa uita, ma starà sempre, netto, puro, e mondo da ogni uitio.

DE LA MODERATIONE.

CAP. XXVIII.

Moderatione.

SEGVITA la moderatione, che è compagna de la honestà. percioche, come l'eletione, che è il principio de'l fare, come dice Aristotile, è diritta da l'honestà, così la moderatione misura le ationi, e le cose, che s'hanno à fare, accioche non si uadia, ne più qua, ne più la, che l'honestà ha ordinato; e finalmente, che si giunga a'l segno, e non si paßi. perche, come egli è pazzia, essendosi giunto a'l palio, correre più la; così è poltroneria, subito uscito de le mosse, fermarsi. e per questa cagione fu molto lodato Automedonte, che guidaua la carretta d'Acchille, perche facendo à correre non era, ne troppo ueloce, ne troppo tardi: anzi si temperaua di maniera, che sempre con una certa moderata prestezza tra primi combatteua d'essere il primo. fu sotto questa uirtù Pomponio Attico, perche fu moderatißimo in tutte le cose sue; de'l che ne fa testimonio, che di tante calamità, & auuersità, che hebbe il Popolo Romano, e di tanti flagelli, egli quasi solo ne uscì libero, e senza danno; e fu sempre grato à tutti i uincitori, tanto fu ne le cose moderato; e saluò se, e la sua roba; e si ridusse in buono, e filice porto, non altrimente, che uno prudentißimo gouernatore di naue conduce de le procellose onde la sua barca sana, e salua in luogo sicuro. Grande ancora fu la moderatione di Marco Bibulo huomo di gran degnità: perche essendogli mandato da Cleopatra per il boia certi, che ne'l Egitto ingiuriosamẽte gli haueuano morti duoi suoi figliuoli, che ne facesse quella uendetta, che gli piacesse, non ne uolse fare nulla; e subito gli rimandò indrieto, dicendo, che non apparteneua a se, essendo il padre, & il dolore, & danno suo; ma a'l Senato, e a'l Popolo Romano; e così uolse più presto

Automedonte cochiere di Acchille.

Pomponio Attico moderato.

starsi,

starsi, che essere tenuto uno uendicatore senza moderatione: porta seco questa la tolleranza, che è una altra nobilißima uirtù, che noi, per non hauere propio uocabolo, chiamaremo sopportamento. perche a l'huomo sauio, e prudente s'appartiene qualche uolta sopportare l'ingiurie, e non uolere ogni uolta cercare le uendette. onde noi poßiamo meritamente tenere per un bel precetto quello di. P. Suro, che dice. Sopporta, e non biasimare quello, che tu non puoi fuggire. Sauio fù ancora quello, che continouamente haueua in bocca il prudente Filosofo Epiteto, che era questo. Io sopporto, e m'astengo. la qual uirtù de la moderanza giouò tanto à Annibale, che hauendo il suo esercito di Spagnnoli, di Africani, di Franciosi, e di molti altri mescugli, mai nacque tra loro una minima discordia. il che fu una cosa miracolosa, essendo queste gente sempre ciascheduna da perse peruersa, non che con altre mescolata. Anaßilao Re de la Cicilia fu il più moderato, che si trouasse à'l tempo suo. laqual uirtù fece, che mentre che uisse, egli hebbe la gratia di tutti i popoli, e non solamente questa cosa giouò à lui, ma à uno suo figliuolo, che egli lasciò doppo la sua morte in guardia à uno suo fidelißimo seruo chiamato Micalo. percioche tutte le città, ricordandosi de la moderanza de'l padre, uolsero più presto ubbidire à'l seruo, e tenerlo per loro principe insino à tanto, che'l fanciullo fusse in età di comandare, che non gli ubbidendo leuare il regno de le mani à'l fanciullo figliuolo de'l moderato Re. similmente Filippo Re di Macedonia, essendogli cauato uno occhio con una freccia, quando era à campo intorno à Matona, & arrendendonsi à patti i Matonesi, non potendo più tenersi, e chiedendogli perdono, non solamente perdonò loro, ma à colui ancora, che l'haueua accecato senza cercare chi si fusse. e non usando con eßi asprezza nessuna, fu tenuto modestißimo. non ui potrei dire quanto questa uirtù merita d'essere lodata; e se noi uoleßimo considerare bene, noi uedremmo, che lei sola puo dare la pace à tutto il mondo; perche, se ciascheduno fusse moderato, non cercherebbe più, che gli bisogna, e non nascerebbono tante quistioni, e brighe, che tengono tutto il mondo in trauagli, e s'harebbe la pace, la sanità, la uita lunga, e sarebbe ogni un ricco, e de le sue ricchezze ne harebbe tal godimento, che lo sarebbe beato.

Precetto di P. Suro.

Precetto di Epitteto.

Anaßilao moderatißimo.

Filippo moderato nō si vēdicò d'uno, che gli cauo uno occhio.

DE LA MASSERITIA. CAP. XXV.

OLA sopra detta uirtù confina la masseritia, che è una uirtù molto necessaria à l'huomo, e tanto, che non l'hauendo sarebbe pericolo, che non incorresse in infiniti uitij, che gli torrebbono la uia à tutte le uirtù: perche ella modera, e gouerna tutte le spese, che ogni giorno si fanno, e non lascia spendere in cose superflue, ne manco risparmiare quello, che è necessario:

Masseritia.

& è ne'l mezzo appunto tra l'auaritia, e prodigalità. non sto à dire de la natura loro, perche mi par hauere detto, che l'auaritia sia un uitio, che fa, che l'huomo si astiene di spendere in quelle cose, che sono necessarie, e di donare à chi egli è ubligato; pigliando da chi non debbe: e la prodigalità uno altro, che fa, che'l prodigo spende, doue non bisogna, dona à chi non deue, getta uia la roba, e scialacqua senza modo, e senza misura. e perciò seguitando à ragionare di questa uirtù, dico, che da gli antichi ne fu fatto tanto conto, che nacque questo prouerbio, che la donna sapeua di buono, quando la non sapeua di nulla, cioè quando ella non usaua ne lisci, ne profummi, ò uero, che forse è più uero, quando ella era pudica, e casta, e che di lei non si diceua ne ben, ne male; e che l'huomo non haueua buon sapore, quando non haueua odore, ne d'auaritia, ne di prodigalità. & in uero non l'intesero male, percioche questa mediocrità è quasi il timone di tutte le cose, e fa, che gli huomini sono molto lodati, come furono Africano Minore, e Pomponio Attico, che non si perderono ne ne'l comperare, ne ne'l edificare, come fece Locullo, che fu tanto suntuoso, che non pareua, che altro fusse il suo studio, che l'una, e l'altra cosa: e tanto, che è cosa incredibile; e cio si riputaua à gloria, e honore singulare, come tra molti suoi detti, e fatti si puo conoscere. percioche essendo andato una uolta à lui Pompeio in Tusculano à uederlo, come si fa; Locullo gli fece grandißime carezze, e una generosa raccoglienza, & questo fu di state. Pompeio, essendo entrato in casa, per doue si uoltaua sentiua uenire uento da le finestre, da le porte, da le scale, da gli androni, e da ogni banda; del che marauigliandosi, e considerato il luogo subito conobbe, che tale stanza non era buona per la uernata; e perciò uoltosi à Locullo disse. Locullo io non so, come tu ti farai la uernata. questa stanza non mi par punto à proposito per i tempi freddi. onde Locullo, quasi ridendo, così piaceuolmente gli rispose. do Pompeio pensi tu, che io sia da manco de le cicogne, & de grue? credi tu, che se gli uccegli mutano stanza secondo i tempi, che io non sapepi, e non posi mutar n'una da la uernata? Mario fu molto uccellato, percioche, essendogia a'l confino de la uita, e la settima uolta consolo (ilche non toccò mai à nessuno altro de Romani) si lamentò de la fortuna, che non haueua fatto, che egli si fusse potuto cauare le sue fantasie, che egli haueua di edificare: & haueua fatto tanti edifici, e case, che superauano la magnificenza, e lo splendore di molti edifici reali; & ancora non gli bastaua, che sarebbe uolsuto ringiouanire, per farne de le più splendide. Ottauiano Cesare similmente fu notato per essere troppo dilicato, e dilettarsi troppo de le dilicate masseritie, & essere troppo desideroso de uasi di Corinto, perche a'l tempo de la proscritione fu scritto à la sua statua queste parole. Mio padre fu Argentario, & io hora sono Corintiario. Ma accioche noi intendiamo bene ogni cosa, e perche Ottauio fu così chiamato, e che uasi furono questi, e come uennero à Roma; E da sapere, che doppo, che Cesare hebbe rifatto Corinto guasto da Lucio Mummio per com-

Prouerbio.

Africano Minore, e Pomponio Attico modesti.

Locullo splendidissimo.

Risposta di Locullo a Pompeo.

Mario uccellato.

Edifici di Mario.

Ottauiano biasimato per esser troppo dilicato.

Corinto guasto da L.

mandamento de'l Senato Romano (perche i Corinti haueuano fatto uiolenza à suoi Imbasciadori) ui mandò à abitare certe colonie de l'ordine de Libertini, che erano persone nate di schiaui di Romani fatti liberi, iquali, essendosi dati da principio à leuare quelle rouine, e nettare quei luoghi, e cauare le sepolture de morti, trouarono molti uasi di terra di più sorti, molto begli, e fatti con gran artifitio; iquali mandati à Roma, si per lo lauoro, che u'era drento, si per la loro mirabil bellezza, si uendeuano assai, & i Ricchi gli comperauano, & n'ornauano le loro credenze non altrimente, che se fussero stati uasi d'argento, ò d'oro. onde ne nacque, che si diceua per Roma, che questi serui, che erano andati à abitare la, arricchiuano de morti. ma come cosi trouarono eglino questi uasi per le sepolture de morti? ò come cosi u'erano? sappiate che i Corinti, e quasi tutti gli Asiatici, haueuano uno costume di sotterrare con loro morti assai uasi di terra; e questo perche diceuano, che i Geni (che sono certi Iddei, secondo che eßi pensauano, che hanno cura de gli huomini) spesso faceuano con loro qualche bel conuito, e non uoleuano, che manchassero uasi, dicendo, che con eßi portauano uiuande fatte d'ambrosia, e di nettare, e perciò desiderauano, che fussero cosi dilicati, e begli. ma Catone Maggiore, che solo staua contento à quello, che bastaua, soleua dire, che con due cose sole manteneua, & accresceua la roba, e la famiglia, che erano la Masseritia, e l'Agricoltura; de lequali una gli daua da poter uiuere, e l'altra gli insegnaua, come egli hauesse à uiuere, e la uia, & il modo di saper dispensare. & è da sapere, che di tante uirtù, che egli hebbe, nessuna fu, che più saddisfacesse à'l Popolo Romano, che questa, & i suoi santi costumi. e perciò, essendo stato di tutti i magistrati con grand'honore, & gloria; & Censore, che era uno ufitio, che haueua cura de costumi, fu tanto honesto, e tanto seuero, e tanto si portò bene, che gli fu dato il cognome da questo ufitio, e fu chiamato Catone Censore; e gli fu fatto una statua consolare, e scrittoui lettere, che diceuano. Catone Censore con suoi modestissimi, e santi costumi, e salutiferi precetti rimesse su la Republica Romana, che gia rouinaua, e ne andaua in precipitio. e di questo non ci debbiamo marauigliare, perche i costumi buoni sono tali, che possono fare ogni gran bene, come possono i cattiui esser cagione di ogni inestimabil rouina, come gli essempi di molte rep. per tal cagione filicitate, e rouinate ne insegnano. ma, tornando à'l massaio, bisogna, che egli habbia un certo rispetto a l'utilità, fugga gli estremi, non sia un meccanico, non paia un guitto, non sia tenuto un meschino, non habbia natura di gagliosso, faccia, che suoi guadagni siano honesti, non acquisti di cose brutte, non uogli più, che'l douere da nessuno, ne à nessuno non ritenga le sue fatiche: perche è cosa bruttißima, come chiaro mostrano i poeti in quella fauola, doue dicono, che Esculapio fu figliuolo d'Appollo, e di Foronida,

Mummio, e rifatto da Cesare.

Detto di Catone.

Catone chiamato Censorino.
Statua di Catone.

Che significa la fauola che Esculapio fu figliuolo di Appollo.

medico ualente, e quasi diuino, e tanto, che guariua gl'ammalati d'ogni malattia ancor ch'incurabil fosse. e di più, che fu saettato da Gioue, e messo ne'l profondo abisso de l'inferno; e di cio esser stato cagione Pindaro, perche egli era troppo tirato, e sottile, & importuno ne'l farsi pagare, & troppo desideroso di accumulare, & accozzare insieme danari, & haueua troppa agonia di doni pretiosi. tal masseritia dunque è uituperosa, e perde il nome de la uirtù diuentato di Parsimonia auaritia, di cui nessuna cosa è più inumana, più inclemente, più nimica de la natura, più uituperosa, più bestiale, e più finalmente à Dio contraria. perche chi fa cosi, fa come chi fugge l'acqua sotto le grondaie; ò uero esce de la fiãma, & entra ne la brace. perche come egli è uirtù raffrenare la ingordagine de la gola, cosi è cosa uituperosa astenersi da le cose necessarie. faccia dunque l'huomo di tenere una regola, che sia tale, che non lo renda ne auaro, ne manco lo conduca à cercare quei guadagni, che non siano conuenienti a lo stato suo, come fece Tito figliuolo di Vespesiano, ò uero Flauio Vespesiano, ilquale fu tanto auaro, che non si uergognò mettere la gabella sopra le fogne, e cessi (perdonatemi uoi, che leggete) & essendo da'l figliuolo ripreso, come uenne la prima paga, prese quei danari, e glie li fece odorare, dimandando gli, se eglino haueuano cattiuo olore. rispose che no. egli allhora disse. uedi, che nõ manco buoni sono i danari de l'orina, e sterco, che quegli, che si guadagnono per altra uia. per laqual cosa si potette cognoscere, e la brutta Parsimonia de'l padre, e la nobil uergogna de'l figliuolo. ma questa uirtù è ben più lodeuole ne cittadini priuati, che ne principi, e perciò, essendo detto à Scipione Maggiore Africano, che rendesse conto de l'entrate, & uscite de danari, che egli haueua maneggiato, rispose, che non saperrebbe dar conto di questo, perche egli di cio lasciaua la briga à suoi Tesaurieri, e che eg'i saperrebbe dar conto de le cose, che egli haueua fatte: similmente i duoi Emuli haueuano più caro d'essere chiamati prodighi, che alquanto ristretti; e perciò Aleßandro, essendogli dimandato, doue egli hauesse i suoi Tesori, disse hauergli in guardia dati à suoi amici: e Cesare diceua, che uolentieri udiua, che si dicesse, che egli spendeua troppo; & bene, perche quel che in un principe par prodigalità, non è altro, che Parsimonia, e liberalità. percioche donando, & spẽdendo fa l'ufitio suo, essendo che le ricchezze, che egli ha, le debbe distribuire tra quegli, che le meritano, & in cose utili de la rep. e poi, se noi consideriamo bene lo spendere de'l principe, non è spendere, perche tutto lo speso è impotere suo. e fa come uno padre, che dona à figliuoli, iquali à bisogni gli rendono quel che egli ha loro donato.

Tito uespesiano messe le gabelle sopra le fogne.

Risposta di Alessãdro. Detto di Cesare.

DE LA SOBRIETA'.

CAP. XXV.

Sobrieta

LA sobrietà è una uirtù, che da il modo, e la regola ne'l bere, & nel mangiare ; de la quale hora io uoglio dire alquante parole. E questa uirtù tanto necessaria, che chi di lei manca, rende oscure tutte le uirtù, che mai egli potesse hauere, e nō pare, che possa hauere in se humanità alcuna, ne sia degno d'abitare tra gl'huomini, anzi cō fiere, cō cui possa sfogare la sua uoragine. ilche dichiara Nonio Marcello, che dice, che nō altro significa Sobrio, che Sebrio, che uuol propio dire huomo di pfetto cōsiglio, e sauio, e separato da'l ebrio, ò uero da l'Imbriaco. et inuero, che tal sua in terpretatione fa molto à proposito a la nostra materia, percioche non uuol dire altro, che gl'Ebri sono matti, e degni d'essere da ognuno stratiati. onde bene soleua dire Anacarse Scita, che chi uoleua diuentare ben'Sobrio, guardasse i pazzi gesti de gl'Imbriachi. e perciò i Lacedemoni ne conuiti de lor giouani faceuano, che sempre fusse qualche seruo imbriaco, accioche uedendo i giouani i giochi, e i gesti, che gli faceua far l'imbriachezza, mangassero, e beessero sobriamente, e dimaniera, che non s'hauessero à Imbriacare, per non hauere à diuentare, come bestie, come à lor'pareua l'imbriaco seruo. il qual uitio tanto dispiacque à Solone Ateniese, che fece una legge, che, se un'Principe si guastaua col uino, fusse morto senza punitione di chi l'ammazaua. similmente Pittagora, uno de sette saui de la Græcia, per una altra legge ordinò, che chi peccaua p ebrietà hauesse à essere gastigato doppiamēte, accio che s'hauesse à guardare da'l uino. non dico gia, che io uogli, che i Principi non beino uino, ma in modo che gioui loro, e non nuoca; e ricordinsi, che Anacarse diceua, che le uite faceuano di tre sorti uino ; una in cui era il piacere : ne l'altra l'Imbriachezza: ne la terza la pena, & il dolore. faccia dunque in modo che quello, che bee, sia la sua sanità, e non il suo dolore, perche il troppo consuma il calor naturale, diminuisce la memoria, guasta l'ingegno, togl'il sentimento, e fa mille altri mali; come conta il Nostro Dottißimo Marsilio Ficini sopra ogni Fisico, che mai fu, e sarà, & hor è diuinißimo. perdonimi se alcuno si tiene offeso, perche cosi dicendo, mi par dire il uero. ma tornando a la sobrietà, dico, che ella è una de le più belle parti, che possa hauere l'huomo; e come ella da a l'huomo una gloria immortale, cosi ancora l'imbriachezza gli fa perdere ogni honore, che acquistato egl'hauesse, come si legge di Filippo, et Alessandro, ch'haueuano ridotto il Regno di Macedonia à tale, che si poteua sperare, che un'di egli hauesse à essere il Principato di tutto il mondo, come forse sarebbe stato, se Alessandro non fusse stato morto tanto giouane ; nientedimeno co la loro imbriachezza lo fece

Sobrio.

detto di Anacarse.

I Lacedemoni ne cō uiti de lor Giouani faceuano qualche Imbriaco.

Legge di Solone de gli Imbriachi.

Legge di Pittagora de gli Imbriachi.

detto di Anacarse. Le uite fanno di tre sorte uino.

Filippo, e Alessandro imbriachi

Filippo ripreso da una donna d'imbriachezza.

no men degno, & oscurarono molto le lor'uirtù. & una donna forestiera essendo in una causa ingiustamente da Filippo condennata per Imbriachezza, e cominciando à gridare, che ella si uoleua appellare, essendole fatto torto, fu le dimãdato da certi amici de'l Re, che erano quiui presenti di cio adirati, à chi ti uuoitu appellare? rispose la donna à Filippo, quando gli sarà uscito il uino de la testa. per le qual parole il Re sentendosi essere aspramente morso, e uergognandosi de'l fatto, consideró meglio la cosa, e riuocata la sentenza libe ra mandò uia la dõna. ma, quantunque l'un, e l'altro fusse in cio uituperoso, nientedimeno si poteua più facilmente sopportar ne'l padre, che ne'l figliuolo: percioche, essendo riscaldato da'l uino, non come Alessandro lo sfogaua ne suoi amici, che spesso per tal cagione de'l lor sangue s'imbrattaua le mani: ma ne nimici. percioche si metteua tra loro cõbattendo con più ardire, e più ualorosamente, e n'ammazzaua molti, e spesso egli era ferito. de la qualcosa Alessandro fu molto ripreso da Antrocide Filosofo in una lettera, il cui tenore fu questo. ricordati Inclito Re, che quando tu bei, tu bei il sangue de la terra, che è un'ueleno più potente d'ogni uelenosa cicuta, che è una erba uelenosissima. duolmi in uero, hauere à dire male di tanto uirtuoso, e magnanimo Re, & mincresce insino a'l cuore, che egli hauesse cotal uitio mescolato cõ tante uirtù, e che egli solo sia stato cagione di diminuire tanto la sua nobil fama: pur non si puo hauere tutte le parti, & assai è buono, chi non è in tutto cattiuo. ma non uoglio gia, che di cio ci marauigliamo molto, perche tanto era l'uso de'l bere di quella natione, che non è gran fatto, se Alessandro nato, & alleuato tra loro hauesse questo difetto, che più presto appresso quelle genti era una cosa honorata, che che pensassero, che fusse uitio: ne manco se faceua i conuiti, doue interueniua di molti suoi amici, e daua la corona à quello, che ne'l bere hauesse superato gli altri. ma non ogni uolta successe la cosa bene, perche essendo tocca à Promaco, a'l quale egli la diede di ualsente d'un'talẽto, che hauẽdo troppo beuto per hauere la uittoria, gli uenne una malattia repentina, che in tre di lo mandó sot terra con grandissime risa di chi cio riseppe, e uide. Ciro minore similmente in cio non fu molto lodeuole, e spesso ne fu uccellato: percioche si uantaua, che ei superaua il fratello in molte cose, ma assai più ne'l bere, e che più facilmente di lui si cuoceua. ma non so gia, se egli superò un'certo Milanese, il cui nome era gia Nouellio, ma di poi beendo tre cognia diuino senza mai posarsi, ò raccorre il fiato, fu chiamato Tricongio, la qual galanteria tanto piacque à Tiberio Cesare, che egli lo fece Console, e Pretore. il simile quasi faceua Cicerone figliuolo di. M. Cicerone, che in una uolta à cena ne beeua duoi. Onde Plinio disse, uccellandolo, che cio egli faceua per tor la uittoria à. M. Antonio, che gli haueua morto il padre. ne Catone ancora mancò di questa pecca, quantunque e fosse tanto casto, e di tanti buon costumi. ma il nostro Cesare non uolse gia in cio seguitare Alessandro, e uolse essere inferiore non si curando di co-

Lettera di Antrocide a Alessandro.

Promaco morto per troppo bere.

Ciro si gua staua col uino.

Nouellio detto Tricongio per bere tre congi di uino.

Cicerone Minore beeua duoi congi di uino.

Catone beeua troppo.

tal gloria; perche fu ne'l mangiare, e ne'l bere modestissimo, tenendo sempre ne la memoria fitto quel detto de'l Satirico, che diceua, che non si uoleua mai ne mangiare, ne ber più, che fusse abastante à cacciar uia la fame. e perciò oltre à che la sua Sobrietà fu confessata da tutti i suoi inimici, Catone ancora hebbe à dire, che sol Cesare era stato Sobrio à rouinare la rep. e sono molti, che pensano, che egli guarisse mediante la Sobrietà di quella malattia, che gli uenne in Corduba, che si chiama male comiciale, cioè mal caduto. Vespesiano similmente per questa uirtù pensò di conseruar la sanità, e così ogni mese una uolta staua tutto un'dì, che non mangiaua. ma che diremo noi d'Agusto, che à cena non mangiaua più, che di tre uiuande, ò sei al più; dico quando faceua pasto à qualche suo amico, e di poca spesa. e tardi si poneua à tauola, e presto se ne partiua, e lasciaua i compagni. un gran segno ancora ne mostrò, quando uenendo una gran'carestia di uino in Roma, & il Popolo lamentandosi, e biasimandolo fortemente; disse, che si doueua uergognare dolersi di quello, che egli haueua abondanza grandissima; percioche Agrippa suo genero con molti condotti d'acqua, che egli haueua fatto, haueua molto ben'prouisto, che Roma non hauesse à patire de'l bere. ò quanto disse bene, quanto fu uero tal'detto, e quanto merita d'essere considerato: perche, se l'huomo uolesse solo contentarsi di quello, che basta a la natura, non patiria mai carestia di cosa nessuna, e sarebbe sempre filice. e perciò ogniuno douerebbe pigliare questa uirtù de la sobrietà, che è comune à ogniuno, ne bisogna durare molto di fatica à apprenderla, ma à non la uolere sì, che bisogna affaticarsi, essendo che, chi non uuole esser Sobrio, gli conuiene molto maggior'disaggi pigliare, per satiarsi de le sue superflue uoglie. acquistasi sol questa per una certa dispositione d'animo: la quale, essendo accozzata a l'altre uirtù, fa tutto il corpo perfetto, e finisce l'armonia interamente. ma, non essendo ne l'huomo, lo fa scuro, brutto, e gli toglie lo splendore di tutte le altre sue uirtù, non altrimente, che i nugoli a le stelle toggono la sua chiarezza. come apunto intrauenne à Giuliano Cesare, che, se fama nessuna mai, ò gratia alcuna de le cose da se fatte, egli acquistò, se la perse quella notte, che fu trouato morto per hauere troppo mangiato, e beuto. e perciò ben disse Solone, che l'ultimo di era quello, che lodaua il tutto, e che non si poteua giudicare d'uno, se non era prima uenuto a'l suo ultimo fine. la qual cosa quanto fusse pericolosa, Masinissa Re de la Numidia lo mostra, che uolse esser sopra à ogni altro Re Sobrio; che sempre innanzi a'l suo Padiglione mangiaua cibi senza dilicatezza alcuna, contẽtandosi solo di quegli, che mãgiauano gl'altri suoi soldati, cioè di pane, di frutte, e di simil cibi. e per due cagioni faceua questo: la prima era, perche, pascendosi di tal'uiuande, non auuezzaua lo stomaco à tal'delicatezze, che quando egli haueua male, non lo potesse ristorare. la'altra era, perche più si uiue, e si sta più sano. e questo fu la cagione

Cesare hebbe il mal caduto. Vespesiano non mangiaua un di del mese. Augusto non mangiaua se nõ di tre uiuãde.

Giuliano Cesare morì per hauer troppo mangiato. detto di Solone. Sobrietà di Massinissa.

Massinissa in ottanta sei anni hebbe un figliuolo, & in nouanta duoi uinse i Cartaginesi. M. Valerio Coruino Visse cẽto anni. Socrate nõ hebbe mai male.

che fu sempre tanto prosperoso, che ne'l ultimo de la sua età in ottanta sei anni gi nerò un figliuolo, & in nouanta duoi uinse i Cartaginesi, che contro patti gli haueuano mosso guerra. doue non solamente fece l'ufitio di Capitano, ma di soldato, maneggiandosi col arme ualentißimamente, doue bisognaua. M. Valerio Coruino similmente, hauendo questa medesima uirtù, uisse cento anni con un'giuditio fermo, con una memoria stabile, e con un discorso tanto saldo, e forze si gagliarde, e perfette, che è una cosa incredibile. Socrate similmente fu si Sobrio, che mai hebbe male. parmi hauere detto assai di questa materia, e perciò uoglio dirui quattro parole de la pudicitia, e far fine à questo libro.

DE LA PVDICITIA. CAP. XXVI.

Pudicitia.

LA Pudicitia l'ultima di queste uirtù, che nascono da la temperanza, la quale (quantunque a le donne dia tanta luce, e tanto splendore, essendo senza da ogniuno odiate (nientedimeno a gl'huomini non toglie niente di grandezza, ne gli fa men chiari, anzi accresce fuor di modo la gratia, e la magnificenza de le lor'uirtù, e lor costumi. perche ella fa, che per libidine non fanno uiolenza à nessuno, che basta lor'solo adoperare la sua moglie, per hauere figliuoli, e per conseruare il sangue de la lor famiglia, e seguitare l'ordine de la natura: la quale è stata tanto diligente, che co gli essempi de pomi, doue ella ha riposto i semi per conseruare ciascuno ne la specie sua, quel che s'ha à fare, ne mostra. si che per questa cagione l'huomo solo debbe usare co la donna, e fuggire tutti gl'allettamenti, che gli son fatti da le cose brutte, e solo de la moglie contentandosi seguitare l'essempio di Solone, che fece una legge, che nessuno si potesse co la moglie congiugnere, se non tre uolte il mese. ma non uoglio però, che appunto tre uolte s'intenda, ma tanto, quanto s'osserui la regola de la natura; che fugge il troppo, & il poco. ma mi bisogna abbreuiare questa materia, e uenire à ragionarui ne'l sequente libro di molte altre cose appartenenti a'l Principe, come leggendo uedrete.

Legge di Solone, che non s'usasse co la moglie se non tre uolte il mese.

FINE DE'L SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA.

Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA FORTEZZA.

CAP. I.

ANTO *è grande la fortezza, che io non so, se di tutte l'altre sene possa trouare una maggiore. la cui potenza è di tal natura, che ella fa, che l'huomo non cura morire nele cose honorate, anzi uedendo d'acquistare fama da se stesso uolontariamente a la morte corre, sottomettendo l'animo a la prudenza, e giustitia, che è la più dificil' cosa, che si possa fare. perche nessuna cosa è tanto gagliarda, e tanto potente (come dice Cicerone) che con forze, e con ferro, se non rompere almãco indebolire, e fare men' gagliarda, e forte non si possa: ma uincere, ò pur' piegare l'animo è tanto dificile, che chi cio fa, non solamente si puo chiamar fortissimo, e aguagliare a gl' huomini forti (maßime quando egl' è irato) ma merita d'essere assomigliato à* Dio. *la onde noi non ci debbiamo marauigliare, se i* Romani *gia quando erano tanto ne la militia gloriosi, chiamauano la uirtù sol' fortezza, pensando quello, che è il uero, che l'altre tutte senza queste fussero imperfette, e di nessun ualore perche questa uirtù s'aspetta più a l'huomo, che tutte l'altre. e perciò i* Greci *la chiamano da'l huomo* ἀνδρεία. *e* Cicerone *pensa, che la uirtù cioè la fortezza sia stata nominata da* Viro, *cioè da l'huomo: pcioche ella fa, che egli ha ardire di fare tutte le cose belle, honorate, egregie, nobili, & honeste senza dubitatione, ó paura di nulla. e più presto uol' patire ogni disagio, e fatica, e morire, che fare una cosa brutta, donde gliene possa uenire disonore alcuno. perche gl' huomini forti non tanto si curano di priemi, e di doni, quanto di fare cose honeste, e buone, e giuste, doue lor sia necessario mostrare la fortezza de'l suo animo. e benche e conoschino, che i lor fatti dourieno essere*

Fortezza

celebrati,e predicati da ogniuno,nientedimeno non sene curano, non apprezzando nessuna cosa tanto,quanto l'hauer fatto bene, e la buona conscienza de'l loro giusto operare.ma,benche il forte per la grandezza de l'animo non uadia dreto, ne à premi,ne à fama,ne à honori; nientedimeno acquista cose molto maggiori, & più honorate;perche nessuna uirtù è,che riceua in se stessa più lode, e più doni,e piu gloria,che la fortezza;di modo che pare che l'altre nõ meritino nulla.pche chi è quello, che per prudenza,e per temperanza riceua nessun dono publico?e chi è quello,che eserciti la giustitia,che non sia odiato,e mal uoluto più presto,che egli acquisti la gratia,e la beneuolenza di nessuno? doue per lo contrario la fortezza fa,che i forti sono amati,honorati,e riueriti da ciascheduno,attribuẽdosi solo il nome d'honestà.e quãti sono i doni,e i premi,e gl'honori,che sono dati a gl'huomini forti da Imperadori,da Re,da Duchi;e da Popoli?siane testimonio le corone militari,l'aste,le catene,le gale,le statue apiede,e acauallo,i trofei, e molt'altre cose,con che gl'huomini forti ne le battaglie erano honorati. ma gl'antichißimi faceuano meglio,à quali non pareua far'assai à honorargli di premi, di doni,e di honori humani, se non faceuano loro quegli,che soleuano fare a gli Idei.come fu fatto à Castore,e à Polluce da gl'Ateniesi;e da i Tebani à Ercole; da gl'Indiani à Bacco;il qual si pensa,essere stato il primo à trouare idoni militari, il triomfo, e la corona, che hora in ciel riluce per memoria di Ariadna da lui amata.sono ancora alcuni,che pensano,che egli desse la uite in mano à forti centurioni per segno de la uirtù,accioche eglino sforzassero i poltroni a la uirtú, e gli facessero più pronti à desiderarla.nientedimeno i Poeti latini dicono, che ella fu data loro la prima uolta da i Taliani per honorargli.e perciò Lucano Disse. Con ordin'lungo porta la latia uite.cioè dilatio,che è in Italia.gli archi Triomfali furono trouati per honorare i forti Imperadori,e per mantener la memoria de lor gloriosi fatti, e generose Imprese.sono alcuni,che dicono, che furono trouati da i Re de l'Egitto;altri da Greci:& altri da Romani.ma io leggo,che essendo richiamato Annibale da i Cartaginesi (perche egli soccorresse la sua patria assediata auanti che montasse in naue)egli rizzò uno arco, non molto discosto da'l tempio di Giunone Lucinia,per memoria de le cose,che egli haueua fatto in Italia ,doue si uedeua l'immagine fatte per mano di nobili scultori,e lettere Greche,e Cartaginese scritte,che dichiarauano le cose, che si conteneuano ne l'arco. i Greci antichißimi usauano colonne,come furono quelle cinque appresso Termopoli,doue Leonide con pochi Lacedemoni aiutato da Locrensi contro tante migliaia di Persi tenne la pugna tanto,che essendo morti moltißimi Barberi, i Lacedemoni,& i Locrensi essendo stracchi, e non potendo più, morirono tutti, e quiui furono sotterati, e scritto il sepolcro di ciascheduno con lettere greche. similmente le dipinture furono trouate, per far testimonanza de la gloria de la fortezza; come si legge di Messala huomo nobile,e forte, che fece fare

I doni furono trouati per honorare i forti.

Chi trouo i doni militari.

Bacco fu il primo, che trouasse i doni militari.

una tauola, doue era dipinta quella guerra, che fece in Sicilia, quando uinse i Cartaginesi, & Gerione, & appiccola ne la corte Ostile, acciochè ella fusse longo tempo ueduta da ogniuno. Similmente Lucio Scipione fece una Tauola, doue era dipinta tutta la guerra, che fu fatta in Asia, e la appiccò ne'l Campidoglio. Lucio Pagolo, essendo uinto Serse, passando per Atene per tornare à Roma, gli fu fatto una grata, & benigna accoglienza da Cartaginesi, e si rallegrauano molto con lui de la uittoria, che egli haueua hauta contro Serse, promettendogli si, & offerendoglisi à tutti i suoi piaceri; de'l che hauendogli assai ringratiati, secondo che meritauano l'offerte, chiesse loro qualche Filosofo, che ammaestrasse i suoi figliuoli, e desse loro i buoni costumi, & un'dipintore, che dipignesse tutte quelle cose, che egli haueua fatto in quel fatto d'arme. i Cartaginesi si ragunarono insieme, e fecero consiglio, e gli dettero Metrodoro, che saddisfece a l'uno, & altro ufitio. ma, tornando a la fortezza, dico, che i Filosofi sono uari ne la diffinitione d'essa, & ciascuno la diffinisce, secondo il parere de la sua setta. Socrate disse, che ella era una scienza, che insegnaua non hauer paura de le cose paurose, e contrarie. il medesimo par che dica Crisippo, dicendo. la fortezza è un'sapere sopportare le cose. molti degli Stoici dicono, che ella è uno affetto de l'animo ne'l patire, e soportare, che ubbidisce a la legge senza timore. i Platonici dicono, essere una conseruatione di fare stare l'huomo in uno stabile, e fermo proposito in pigliare, e scacciare le cose, che paiono Paurose. Aristotile pensa, che ella sia un certo mezzo tra l'audacia, e la paura, e per questo conto puo quasi parere un'sapere gouernarsi ne le cose paurose. e Cicerone dice, secondo ch'io posso raccorre de le sue sentenze, che ella è una amplitudine, ò uero uno accrescimento altissimo de l'animo, obbediente a la ragione, dico questo accrescimento; il quale si conosce ne l'huomo, quando disprezza il dolore, e non si cura de la morte. l'Epicureo dice, che l'huomo nō l'ha per natura, ma per eletione. ma propio la fortezza è intorno a le cose terribili, e massime ne la guerra. e per questa cagione si chiama forte chi sempre è parato, e pronto à riceuere tutte le cose, che gli possono dare una gloriosa morte; ne si perturba di tumulti, e non si spauenta di nulla: ma le sopporta, secondo che richiede l'honestà, e l'honore. & il fine di questa uirtù è sopportare con animo grande, e forte, e sottomettersi à tutte le cose dificili, e pericolose, e a la morte stessa, quando honestamente bisogni.

Tauola di Messala.

Tauola di L. Scipione.

I Cartaginesi dette

QVAL SIANO LE COSE, CHE FANNO l'huomo forte; e di uarie oppenioni di Filosofi.

CAP. II.

Quali sono le cose, che fanno l'huomo forte, secondo uari Filosofi.

VOLSI fare una gran'disputa, in uoler sapere appunto quali siano quelle cose, che fanno l'huomo forte, e maßime essendo la fortezza una cosa tanto dificile, consistendo ne'l pigliare le fatiche, e le cose pericolose. e perciò sono molti, che pensano, che studiandosi la uirtù si diuenga à'l segno de la fortezza, perche tali si persuadono, che non sia cosa più nobile, che una morte honesta. la qual oppenione gli fa mettere spontanamente ne pericoli per l'utilità comune, e per liberare la patria, ò per la salute de Re, e de buoni Principi. onde noi ueggiamo, che uno huomo forte ne pericoli grandißimi si mette à combattere senza paura, non si cura di ferite, non teme la morte, pur che possa cauare il suo Principe de'l pericolo pensando, che questo sia il suo Teatro, et i suoi Triomfi. altri diuentano forti per lo desiderio de la gloria, e de l'honore, uedendo gl'huomini animosi, e forti essere honorati, e tenuti da ciascheduno in grandißima ueneratione, e remunerati de le lor uirtù con immortali premi, & per lo contrario i uili, e i codardi essere da ognuno biasimati, & infammati. altri sono, che pensano, che gli huomini diuentino sol forti, per disprezzare la uita, e ne danno per essempio Itamo, che fu il più forte tenuto, che hauesse Antigono; il quale una uolta essendo ammalato non si curaua di uiuere, e disprezzaua la uita. de'l che essendosi il Re accorto lo fece andare à medicare à i più ualēti medici, che potesse trouare, non guardando à spesa, ne cosa nessuna, che uela faceua pur grande. il quale essendo guarito diuentò tanto poltrone, & infingardo, che fu una cosa fuor'di modo, e doue egli soleua essere il primo, era quasi l'ultimo tra gl'ultimi, e fuggiua gl'assalti di maniera, che pareua una persona gagliof fißima. ilche uedendo il Re gli dimandò, perche così facesse, e qual'era la cagione? Rispose allora Itamo tu Re ne sei stato cagione, che mi hai fatto guarire di questi mali, per i quali io desideraua morire. altri credono, che la fortezza sia compagna de la fortuna, e ne danno per testimonio Sofocle, che dice, che la uirtù per se stessa è inutile, e non ual nulla, se ella non è aiutata da la fortuna; e perciò non uuole, che in miseri, & infilici siano di quel animo ne l'auuersità, che eglino erano ne le filicità, e prosperità: perche, uedendosi abbandonati, diuentano uili, & abbandonano se stesi, e sottomettono l'animo, e s'arrendono a la pouertà, & filicità. onde uero è quel prouerbio, che chi ha bisogno di tutte le cose, ogni cosa teme. altri sono, che pensano, che ella uenga da le forze de'l corpo, e che da esse ella pigli l'audaccia, & lo spirito: perche chi è di buon neruo, e di buona complesione

Per quante uie si diuenta forte.

Itamo disprezzaua la uita.

Prouerbio.

salta,

salta, corre, lancia, e fa a le braccia gagliardamente. ilche è cagione de le forze de l'animo, perche da quelle egli piglia l'ardire, e si sottomette à pericoli, & sendo adirato spauenta co gl'occhi, e col furore chiunche lo guata. e dicono, che questa è l'oppenione d'Omero, che introduce Acchille, che mentre che co la prestezza supera tutti gl'altri, e co la forza, e uigorosità de'l corpo, si lascia guidare da la ragione, da la pieta, e da la giustitia, fidandosi solo ne l'arme, e ne le forze. laqual sententia par che sia tenuta da Peripatetici, che dicono, che l'ira è l'arme de la fortezza, dandogli uno luogo tra l'audacia, e il timore.

DE LE COSE, CHE FANNO L'HVOMO forte; e la risolutione di queste uarie oppenioni dette di sopra ne l'altro cap. CAP. III.

Risolutione di tutte l'oppenioni de Filosofi intorno a la fortezza.

Necessario, che hora in questo cap. noi rispondiamo à ciascuna de le sopra dette oppenioni, e risoluiamo ciascun dubbio d'esse, accioche noi sappiamo quello, che noi debbiamo seguitare, e qual sia la uera oppenione. chi dunque pensa, che solo la uirtù de l'animo è suffitiente per se à potere fare l'huomo forte, non erra, quando l'huomo sia stato tanto ne la eletione, e ne l'operare, e ne l'abito, che egli habbia acquistato una certa disciplina, e quella scientia di Socrate, che dice, che tutte le cose spauentose si possono superare co la uirtù. la qual cosa noi ueggiamo hauere à se stesso persuaso Pittaco Mitileneo: perche, quãdo primieramente e fu aiutato da frategli d'Alceo, egli rouino Melancoro Tiranno di Lesbio: ma poi molto più facilmente ammazzò Frione Capitano de gli Ateniesi in quello assalto à corpo à corpo, essendo durato un tempo una gran quistione tra gl'Ateniesi, e i Mitilinei de le terre d'Acchille. ma, se co la uirtù s'accozzano gli strumenti, e le forze corporee, & i commodi de la fortuna cioè le ricchezze, & altre cotai cose simiglianti, come la prestezza, la sanità, la buona complessione de'l corpo, la degnità, la bella faccia, e presenza, la gloria de maggiori, e la degnità de la patria, si fa più facilmente, e con maggior commodità. ne di cio uoglio, che ci facciamo beffe, perche molti Romani, Cartaginesi, Ateniesi, Lacedemoni, & altre nationi non harebbono hauto gloria nessuna, se non fusse stato lo splendore de la lor patria. e perciò ben disse Simonide, che chi uoleua essere glorioso, gli bisognaua hauere sopra tutto la patria gloriosa. il simile disse Talete, perche essendogli dimandato, chi fusse filice rispose, chi era sano, ricco, nato in buona patria, e d'animo gentile, e non imperito. e questo è in quãto a la oppenione di coloro, che uoliono, che ella cõsista ne la uirtù. quegli, che tẽgono, che ella nasca ne l'huomo

La uirtu supera le cose spauentose. Pittaco rouino Melancoro, e ammazzo Frione.

per desiderio de la gloria, e de la fama, perche pare, che eglino habbino uolto il lor fine a la uirtù, s'accostano uicinissimo à primi. ma in questo alquanto sono da manco di loro, perche sono più belle, come dice Cicerone, le cose, che non sono sottoposte a'l popolo, e di che il popolo non è partecipe, e che senza il popolo si possono hauere, come è la coscienza buona de la uirtù, e de le giuste opere, che non aspetta d'esser rimeritata da le boci popolari, che quelle, che sono ne'l popolo poste, come la fama, i rimori, e le boci, che senza popolo non possono essere. i Tertij, che noi habbiamo detto, che sono riputati forti per non fare stima de la uita, non par che si siano preposti fin buono. percioche, se essi si disperano, e non uogliono più uiuere per non sopportare le cose auuerse, e si mettono ne la morte, ò uero si lasciano morire, tal cosa non è fortezza, ma disperatione. ma, se eglino lo fanno, perche rincresca loro il uiuere, e per esser troppo dilicati, non potendo ne patire disagio alcuno, che porti il tempo, & il luogo, ne uedere cosa, che sia contro a'l lor gusto è cosa feminile, e però degna di biasimo. iquali mi fanno ricordare di Democrito, che per non uedere bene à suoi cattiui cittadini si cauò gli occhi. perche, se per questo forti fussero, per morire più presto, che la natura non ha ordinato, non altro saria la fortezza, che uno uiolare la natura, à cui non si debbe rendere la uita, che in diposito n'ha data; auanti che da essa dimandata ne sia. onde è da concludere, che non forte sia chi per essergli uenuto à noia la uita, corre come una bestia à mettersi ne la morte manifesta. perche come io penso, che il fuggire la morte, sia la più cattiua morte, che sia, così ancora penso, che uolere morire senza ragione, e mettersi ne la morte senza proposito sia una cosa da pazzi, e bestiale. ma non biasimerò gia, chi ha fuggito la morte, se gia egli cio non hauesse fatto per uolere cauarsi qualche sua uoglia disonesta, e uiuere uituperosamente; ne manco lodo, chi l'ha desiderata, se egli ha hauto in odio la uita. e perciò in questo sono molto lodeuoli i Lacedemoni, che pensauano, che l'huomo non douesse essere troppo desideroso di uiuere, ne manco morire troppo uolentieri; ma diceuano, che l'uno, e l'altro si doueua fare con ragione. onde bene possiamo dire, che dicesse quel poeta. non temere l'ultimo di, ne lo desiderare. & questo è in quanto à tertij. uenghiamo à quarti, i quarti, che dicono, che la fortezza, è compagna de la fortuna, le danno più hautorità, che non le si conuiene. perche l'huomo, che ha la sua mente bene stabilita, & è ben composto non puo essere uoltato da la fortuna, ne ella gli puo fare cangiare uolere, ne mutare proposito; ma sempre seguita quel cammino, per cui egli ha cominciato à camminare, tenendo sempre per guida la ragione, disprezzando ogni suo impeto, non si curando de l'inuidia, ne che gli sia tolti gli honori, che uede hauere meritato con le sue uirtù, perche spesso accade, che la plebe, & il popolaccio, rende male per bene à quegli, à cui ella è grandissimamente obligata per gli immortali beneficij,

Democrito si cauò gli occhi.

che da essi egli ha riceuto. ne à cosa nessuna meglio si puo agguagliare, che a'l mare, che di sua natura è piano, e stabile: ma tempestoso, e tranquillo, secondo i uenti, che drento ui soffiano. il simile fa la plebe, che ò ella è commossa da'l uento de l'inuidia, ò uero è istigata da cittadini desiderosi di tumulti, e di cose nuoue. iquali, desiderando farsi padroni de beni comuni, cominciano con promesse, e con speranze à intertenere la plebe, che non mè di loro e desiderosa de le cose publiche. ma noi habbiamo uno manifesto essempio, che l'huomo forte non si sottomette a la fortuna: perche Annibale, che circa à sedici anni l'hebbe tanto prospera, e filice, fu da lei poi quasi in uno punto tanto nimicato, hauendo quasi finita la guerra d'Italia, che egli senti la morte d'Asdrubale con tutto il suo esercito, e fu richiamato da gli Imbasciadori Cartaginesi à Cartagine à souuenire l'afflitta patria intorno a le mura, perche bisognaua attendere à altro, che à cercare di farsi padrone di tutto il mondo. ubbidì a gli Imbasciadori, e subito se n'andò in Africa. ma, hauendo perso la speranza di potere hauere pace con Scipione, ordina di fare l'ultima proua, e l'ultima uolta combattere, e fare l'ultimo conflitto, doue concorreuano duoi popoli i più potenti di tutto l'uniuerso, e duoi Imperatori cioè Capitani sopra ad ogni altro ualentißimi, che haueuano à dichiarare in pochißimo tempo, doue la fortuna uolesse, che fusse il seggio de l'imperio di tutto il mondo, cioè se egli haueua à essere in Cartagine, ò in Roma. Vengono dunque a le mani, appresso à Zama. uinse Scipione. Annibale nientedimeno non mancò d'animo, ne per questo si disperò, ne mancò, che non facesse tutto quello, che s'aspettaua à uno ualentißimo Capitano; e non uolendo cedere a la fortuna, ma suegliando la uirtù de l'animo. se n'andò à Antioco, e l'armò contro Romani; ilqual Re, se à modo d'Annibale hauesse uoluto fare, e non credere a gli adulatori, harebbe acquistato una gloria, & una lode non piccola. & essendo uinto Antioco, non per questo gli mancò l'ardire, anzi se n'ando à Prusia Re de la Bitinia, per farlo armare contro Romani. ma i Romani gli mandarono Imbasciadori à chiedergli Annibale, come nimico de la loro republica. laqual cosa, hauendo Annibale conosciuta, per non uenire ne le mani de Romani col ueleno si dette la morte. ilquale essempio n'insegna, che gli huomini forti non sono sottoposti a la fortuna. restaci hora l'ultima ragione, per laquale si prouò, che la fortezza ueniua da le forze de'l corpo, maßime se ella era concitata da l'ira, e da'l furore. laquale oppenione come ella ha uno hautore sopra ogni altro poeta ingegnosissimo, cioè Omero, così non è altutto da disprezzare, & ha in se qualche che non indegno de l'hautore. perche Omero haueua ueduto, che egli era difficile trouare la fortezza in ogni parte perfetta, e in tutto finita in uno huomo solo, ma essere alcuni per qual-

Comparatione.

Fortezza di Annibale.

Annibale uinto da Scipione.

che uirtù tali, che sono tenuti forti. perche come noi non chiamiamo perfettamente sauio ne Socrate, ne Platone, ne alcuno di quei sette, che la grecia chiama saui, ne Catone, ne Lelio, ma ne finghiamo uno tale, che forse non si troua in tutto l'uniuerso, ne forse si trouò, ne si trouerà forse, in cui sia tutte le parti de la sapienza perfettamente. chiamiamo ben saui alcuni, che noi ueggiamo hauere certe effigie, e similitudini di sauiezza, ma non gia in tutto perfetti, & in cio immitiamo gli Stoici, che, essendo dimandati, se Zenone, Cleante, e Crisippo erano saui, risposero, che no, perfettamente; ma che eglino erano bene grandißimi huomini, e degni d'essere maßimamente da ciascuno uenerati, nõ che honorati. il simile facciamo noi, che forte solo perfettamente uogliamo sia quello, che ha in se tutta la uirtù perfetta. nientedimeno per un certo uso comune chiamiamo ben forte, chi non ha tutta questa uirtù di fortezza perfettamente, e lodiamo ciascuno de la sua uirtù: e come noi dichiamo, che quei, che non sono in tutto perfetti, non usano la loro sauiezza à ogni hora, cosi questi tali di cotal fortezza uogliamo ben, che siano forti, ma non ogni uolta, & à tutte l'hore. & quest'è il parere d'Omero, che uuole, & affermamente dice, che solo la fortezza per cagione di tutte le uirtù, che in essa sono, spesso ha certi impeti furiosi. e questa è la cagione, che i poeti tragici introducono i loro Eroi, cioè huomini diuini, e quasi Iddei, che sono pieni di furore. onde Omero tenendo, che siano uarie sorti di fortezza, comincia le lodi d'Achille da l'ira, doue ei disse. ò Dea spandimi l'ira de'l superbo Acchille. e quelle d'Vlisse da la prudenza, e perciò fa certi uersi, che dicono questo, che è qui in questi.

Fammi Musa cantar' colui, che, presi
 I potenti troian, uolse cercare.
 Per terra, e per lo mar' uari paesi.

Acchille non poteua stare co l'animo quieto, e sempre, quando era tempo di pace stimolato da l'ira, cercaua le pugne, e le guerre; & Vlisse è da lui introdotto humile, gratioso, giocondo tra uarie nationi, e tra uari popoli, e spesso lo fa con una certa astutia, e arte schifare molti assalti, e qualche uolta con inganni, e di nascosto assaltare i nimici, e parlare sempre artifitiosamente: e fare sempre pace, quando i patti, e le conditioni son giuste. a la cui immitatione disse il nostro Oratio una sententia in certi uersi simil' à questi.

O grand' Agrippa io non ti so cantare
 L'indomito furor de'l fier Achille,
 Ne li corsi d'Vlisse per lo mare.

Introduce Diomede modesto ne'l parlare, e ne'l disputare piaceuole, e che à nessuno nuoce con alcuna brutta, ò superba parola, senza mai ber uino, se non in qualche grande impresa, e gran fatica. questo è quel forte lodato tanto da Chilone uno de sette saui de la grecia, che egli ordinò, che sempre ei fusse mite, e facile, accioche quegli, à chi e comanda, non tanto lo temino, quanto l'habbino in ueneratione.

ne. ma Nestore è introdotto uecchio prudente ne'l combattere, accorto, pieno di consiglio, & esercitato, e forte ne gli assalti, e ne la palestra. i Greci soleuan dire, che Ettore fu fortißimo, & Enea prudentissimo onde eglin: chiamarono Ettore la forza, e la potenza Troiana, & Enea la mente. ma diceuano, che haueuano molto più, che fare per la prudenza d'Enea, che per lo furore d'Ettore. posßiamo dunque concludere per le tante, e tanto uarie lodi de la fortezza, che più siano gli ufici di questa uirtù: & altri essere forti combattitori, & altri forti capitani, i combattitori per forza, e per audacia son forti: i capitani, & imperadori per consiglio, e per costanza. quegli per una certa pazzia, e furore si mettono à i pericoli; e questi col consiglio, e co la uirtù superano la pazzia, e audacia. quegli pare, che disprezzino la uita, e l'habbino in odio: e questi non stimino la morte. quegli il più de le uolte si mettono ne pericoli, che non sono necessarij senza consideratione: e questi forzati da la necesità oprano le loro forze, & il loro ardire. quegli desiderano i pericoli, e non par, che posßino tanto uiuere, che giunghino à quel'hora, doue spesso lasciano la uita: e questi stanno quieti à quelle cose, che sono paurose, e pianamente ui si mettono; doue poi ardentemente s'infiammano, e fanno ogni lor proua. quegli, qual ueloce torrente tra sassi correndo, fanno uno strepito immenso: e questi, qual cupisßimi, e profondissimi fiumi ne uanno pian piano. ben dunque Cicerone, diuidendo la pazzia da la fortezza, disse. non altro è la fortezza, che un farsi beffe de la fatica, e disprezzare i pericoli, ma con ragione, e con modo, e tal che ne uenga utile, e commodo. ma la temerità è una certa sconsiderataggine, che fa mettere l'huomo à ogni pericolo, e sopportare ogni fatica, e disagio senza proposito, e ragion nessuna; laqual comunemente si troua in persone gagliarde robuste, e di buon nerbo. come fu quel gladiatore Tritanio Samiano, che fu di si gagliarde forze, che era una cosa mostruosa, & uinse solo co la sua mano destra, e disarmata uno armato, e lo prese per forza, e lo portò ne campi. Aristomene Messenio fu similmente di marauigliose forze, che ne la guerra contro Lacedemoni ammazzò trecento inimici, & essendo una uolta ferito, e preso si fuggi per una cauerna. & essendo dipoi ripreso, adormentate le guardie a'l fuoco, e legato, si sciolse, e ritornò à suoi. ma essendo la terza uolta preso da Lacedemoni gli fu dato innumerabili ferite, e sparato il petto, e cauatogli il cuore, ilquale era si pieno di setole per tutto, che pareua un pezzo di porco cigniale; de laqual nouità marauigliandonsi lo conseruorono, e tennero per uno miracolo.

Gagliardia di Tritanio Samio.

Cuore peloso di Aristomene.

CHE GIOVI L'IRA A LA *fortezza.* CAP. IIII.

L'ira sueglia l'animo.

Dicono ancora, che l'ira sueglia le forze de'l corpo, e fa più acuta la uirtù de l'animo; & questo lo proua Omero. & Aristotile affermamente dice, che ella è necessaria, e che senza non si puo uincere nulla: perche mediante lei s'empie l'animo; e si accēde, & infiamma lo spirito. & questo è quello impeto, che canta Omero, che entra per lo naso, & accende il sangue, & infiamma il cuore. e di qui nacque quel detto, che à un soldato adirato, & acceso non par nulla dificile. i Peripatetici dicono, che la fortezza senza ira è una cosa uana. ne io posso negare, che ella non sia stata qualche uolta cagione d'una giusta uendetta. ma ne le cose, che s'hanno à fare, se la deliberatione non è fatta con ragione, la cosa non puo esser, ne buona, ne stabile. e se qualche uolta la fortuna è fauoreuole, nientedimeno fuggie la pazzia, & allora noi biasimiamo noi stessi, dicendo hauere fatto cio uinti da l'ira, e da la pazzia, e ci pentiamo di quel, che noi habbiamo fatto; ma non per questo giamai possiamo fare, che e ritorni indricto. l'ira toglie il buon consiglio, e perciò disse Virgilio. il furore, e l'ira rouinano la mente. non dunque è ufitio de la fortezza spinta da l'ira far gran miracoli: perche ella non si fa consigliare, non sa pigliare i buon partiti, ne ha punto di ragione, ne puo troppo durare: percioche, come l'ira si risente, subito la fortezza manca, & abbandona se stessa, e diuenta una infingarderia. onde noi possiamo dire de l'ira quello, che de la tromba ne fatti d'arme, che fa in un tratto risentire gl'animi ne petti de soldati, e gli accende, & infiamma; ma, subito che ella più non suona, si spegne ogni lor furore, & impeto, non altrimente, che si spegne una gran fiamma, quando il fuoco ha consumato tutta la materia, che egli abbrucia. e se noi uogliamo uedere, se questo è uero, consideriamo, che quel gran musico d'Alessandro chiamato Timoteo, co la musica incitaua Alessandro ogni uolta, che uoleua à combattere, ancor che non n'hauesse uoglia nessuna. ma non harebbe gia fatto così à Sardanapalle, ancora che Minerua hauesse con lui suonato; perche, chi ha fatto l'habito in una cosa, non se ne puo più leuare, ne si puo far mutare la natura.

L'ira entra per lo naso. Fortezza senza ira non ual nulla.

L'ira toglie il consiglio.

Timoteo sonando incitaua Alessādro al'arme.

CHE GIOVI IL DOLORE A LA fortezza. CAP. V.

ON manca chi pensa, che per lo dolore gli huomini diuentino forti, dicendo, che sendo ingiuriati per lo dolore, che eglino hanno de l'ingiuria, uengono a le mani, riceuono de le ferite, perdono la roba, e sopportano queste, e simil cose. & inuero non si puo negare, che il dolore non dia grandissima forza. ilche noi ueggiamo ne le fiere, che ferite, ò tolti loro i figliuoli, diuentano dispietate, e crudeli, come si legge de Tigri Ircani, che per tal cagione diuentano tanto insolenti, e aspri, e crudeli, che non si potria mai dire. nientedimeno non uoglio per questo dire, che'l dolore sia compagno de la fortezza, perche a'l forte conuiene essere forte senza ferite, e senza dolore, & ancora senza ira, e senza stomaco. perche il medesimo fa il dolore ne gli huomini, che ne le bestie, perche gli huomini timidi, e uili sendo adolorati, più diuentano timidi: e gli audaci più arditi. cosi le bestie. i caualli buoni punti da lo sprone in uno subito si risentono; ma i poltroni diuentono più infingardi. di modo che, se il dolore fusse causa de la fortezza, chiunche fusse adolorato sarebbe forte. Furio Cammillo (essendo Dittatore Postumio) fu ferito in una coscia, nientedimeno ancora che'l dolore fusse grande, non per questo mancò de la sua fortezza, ne si sottomesse a'l dolore, ma per questo preso più ardire, e fatto più ardente, & animoso, gettò in uno tratto per terra molti, che gli uennero incontro, e gli messe tutti in sbaraglio non altrimente, che fa uno feroce Toro tra uno monte d'armati, e fu uincitore con tanta prestezza, che parue uno folgore. fu questo quel gran Cammillo, che due uolte uinse i Franciosi; la prima, quando eglino abbrucciarono tutta Roma, eccetto il campidoglio: l'altra, quando, essendo doppo alquanti anni ritornati, furono da lui tutti tagliati appezzi. fu quello dico, che di loro hebbe si grande, e famoso trionfo, hauendo ottanta anni. il simile fece fare à costui, di chi hora io ui uoglio contare. Quando i Romani hebbero quella rotta à canne, uno certo soldato Romano fu ferito, e di sorte che, non si potendo reggere ritto, diaceua in terra tra morti, mezzo morto, & uestito: ilquale, uedendo uno soldato de la Numidia, & pensandosi, che morto fosse, andò la, doue diaceua per uolerlo spogliare. il soldato, che cosi mezzo morto era, come a'l soldato era parso, subito che si sentì toccare, ancora che l'anima tenesse co denti, così si leuò tutto infuriato, e ne andò con una faccia tanto bizzarra, e spauentosa contro lui, con la bocca aperta, come uno affannato Lione, e presogli il naso co i denti,

Il dolore gioua a la fortezza.

Tigri Ircani.

Il dolore nô e compagno de la fortezza.

Furio Cammillo ferito in una coscia.

Caso bellissimo.

A Attilio fu mozza una mano.

& uno orecchio glie lo mozzò.di modo che non si fa giudicare qual fusse maggiore,ò la paura,ò il mal de'l soldato.ilche fatto,subito morì. Attilio soldato di Giulio Cesare,combattendo in naue appresso à Maßilia,s'accostò a la naue de nimici,e la prese co la man destra:laquale gli fu mozza da uno,che u'era su, che la difendeua,onde egli subito co la sinistra la riprese, ne mai cessò di combattere, che egli l'hebbe presa,e messe a'l fondo,hauendo prima morto tutti quegli, che ui erano drento,& tornò uittorioso.non manco fece Casßio Sceua Centurione ne la medesima guerra; percioche, essendo à Durazzo ferito con una freccia d'uno occhio,co le sue mani la prese,e la cauò insieme con esso,ne per questo diuenne punto più timido;anzi,hauendo le spalle,il capo,& i fianchi feriti gagliardamente coprendosi sotto la sua rotella,si difese da più di cento trenta freccie contro lui tirate,e con grande ardire,e uigorosità ammazzando molti de nimici,fece si, che si condusse à suoi uiuo.non uoglio,che noi lasciamo il nostro Alessandro, che ferito in una gamba con una freccia,si fece menare un cauallo,e ui montò su, e ritornò tra nimici;doue,essendosi secco il sangue,e la piaga de la gamba, che pendeua rincrudelendo,disse.Io conosco ben hora,che io non son figliuolo di Gioue,percioche gli huomini diuini non sentono dolore.ma bisogna finalmente concludere questo, che gli huomini ne per ira,ne per dolore diuentano forti,ma pigliano una certa similitudine per quello impeto,che fa loro fare l'ira, & il dolore. iquali più presto sono da chiamare audaci,feroci,e crudeli,che forti. percioche fanno questo spinti da la perturbatione de l'animo,e non da l'amore de la uirtù,ò per cagione di fuggire qualche bruttezza,ò perche desiderino gloria, ò fama. ma come fortemente duol loro le ferite,cosi maßimamente si rallegrano de la uendetta.Cornelia Gracca gridando diceua.egliè cosa bellißima far uendetta de nimici. ilche potria esser uero,se si facesse per uirtù,e non per dolore,e per stomaco.Aristotile hebbe rispetto a la uirtù,& a l'honestà,quando disse.l'ufitio de'l forte è pigliare quelle cose, che paiano,e sono spauentose.ma questo è necessario,che si faccia per amore de l'honestà,e per fuggire qualche cosa brutta.

Cassio acie cato cō una freccia.

Alessandro ferito.

L'ira, & il dolore non fa l'huomo forte.

Vfitio de'l forte.

CHE GIOVI LA DISPERATIONE a la fortezza. CAP. VI.

La disperatione fa gli huomini forti.

SONO ancora stati alcuni,che hanno pensato, che la disperatione faccia gli huomini forti,ilche par che affermi Vir. quando disse,che solo uno rimedio haueua, chi era uinto, e si troua di non poter campare,che era,non sperar potersi mai saluare.Suolsi ancora dire,che la necesßità fa gli huomini industriosi,e forti.e perciò disse Diodoro.la necesßità fa fare à suo mo

La necesßità fa gli huomini forti.

do la natura, e l'ordina, egli da la regola à suo modo, la quale, essendo obbediente à l tempo, s'accommoda à quelle cose, che sono necessarie, comme appunto mostrarono le moglie de gl'Ambroni, che, essendo messo in fuga l'esercito de loro huomini, subito costrette da'l bisogno, s'armarono, è presero scure, e coltegli, e ne andarono contro à lor'mariti, che fuggiuano, e con gran boci, e grida chiamandogli, si metteuano co l'arme a dosso à suoi, come traditori, a gl'altri, come nimici; e co le mani ingniude toglieuano di mano à Romani l'arme, & i targoni, e parimente con generoso animo i suoi, egl'altri uendicarono. e di questo ne fu, come io u'ho detto, la necessità cagione. ma la disperatione, se bene ella fa gl'huomini forti non gli fa forti, se non contro à se, e non contro à altrui, e gli fa uoltare il lor furore in se stesso: e perciò si legge tanti grand'huomini per disperatione essersi dato la morte. come fece Cassio, che hauendo sospetto, che Bruto fusse morto, da se s'ammazzò. sonsi trouati ancora de popoli interi, che hanno fatto il medesimo per disperatione, come furono i Saguntini, che col fuoco, e col ferro andarono contro à se, & i suoi. onde Silio disse di loro uersi à questa sententia

Gli Ambroni furono spinti da le moglie a combattere.

La desperatione fa gl'huomo forte contro a se stesso.

Cassio s'ammazzo da se.

I Saguntini si ammazzarono, e si abbruciarono da se stessi.

Andate eletti spirti, e con bontate
Magnificate i casti seggi elisi,
Non pareggiati mai da null'etate.

Il medesimo quasi fu fatto da Numantini; che, essendo da Romani assediati, si uolsero più presto ammanzare l'un'l'altro, che arrendersi à suoi inimici. I Santij, hauendo perso tre uolte la speranza di essere liberi, tre uolte s'ammazzarono. la prima, fu quando furono assediati da Arpalomede Prefetto di Ciro. la seconda, quando da Alessandro. la terza, quando furono uinti da Bruto, che tutti si porgeuano la gola l'uno a l'altro, e l'un'laltro si scannauano, e di poi montauano in su le cataste di legne, che ciascheduno haueua ordinato, e per se, e per i suoi, e ui appicauano il fuoco, e s'abbrucciauano. & questo fu grande, che di tanto numero, che eglino erano, nessuno ne uenne uiuo ne le mani de'l nimico, se gia non fusse stato preso auanti la presa de la lor terra. la qual cosa hauendo ueduto Bruto pianse, e disse. ahi me: ò infilici, e gl'ene increbbe assai, essendo di cio stata cagione la libertà. e credo, che gli paresse hauer malfatto, considerando, che non è la più santa cosa, che difenderla, ne la più naturale; e non solo a gl'huomini par dificile perderla, ma gla'nimali non si possono arecare a la seruitù, e cercano in che modo possono scamparne, combattono, mordono, e fanno quello, che possono, come fece un Topo, che prese Dario Re tra fichi secchi; il quale, non sappendo, come si fare à fuggire, gli morse un dito, & egli, sentendosi far male, lo lasciò, e cosi scampò. di modo che noi possiamo concludere, che la disperatione non gioui a la fortezza, se gia noi non dichiamo, che ella aiuti in questo, che ella incita grandemente à una morte ho-

I Santij si ammazzaron 3.

Topo preso da Dario.

lnesta. ma non uoglio già dire, che questa sia la uia, perche bisogna ubbidire a la natura, & aspettare, che Iddio la mandi. perche, facendosi altrimente, si ua contro la natura, ne è cosa da huomo forte, ne manco gli debbe parere; perche sempre debbe essere di grand'animo, & hauer sempre speranza, e non si abbandonare. perche l'hauer buona speranza gioua assai, e ne pericoli manifesti, e fa parere le fatiche men'graui, & conduce il più de le uolte a'l desiderato fine. sono molti Filosofi, che la mettono tra le uirtù: e Simonide Poeta Lirico dice, che ella è la Reina de gl'huomini. altri sono, che uogliono, che ella sia uno affetto de l'animo, ma il più suaue, e il più dolce di tutti. e perciò disse Plutarco queste parole in greco. la speranza è il pasto de gl'afflitti. da'l qual parere non si discostando Biante, rispose, che la speranza era la più dolce cosa, che fusse ne la uita à un, che di cio gli dimandaua. il sapere ancora maneggiar l'arme, & essere auuezzo tra loro da non solamente una certa destrezza a'l corpo, ma una no picciola fortezza a l'animo. perche accascano molte cose ne la guerra, che uenendo a l'improuiso, sono piene di spauento: ma, se le si aspettano, ò uengono à chi è solito uederle non sono stimate. onde quel Tragico poeta disse. maggiore è il timore de la stessa guerra. la ragione è questa. perche par più forte, chi non si perturba d'un pericolo, ò d'una cosa spauentosa, che gli uiene a l'improuista, quando non se l'aspetta, che chi non si commuoue de manifesti, e che egli sopra stare si uede. perche per l'uso, e per la prouidenza, e col stare sempre apparechiato à pericoli, l'huomo diuenta di sorte, che nessuna cosa gli puo far paura: perche tutte le cose, hanno in se terrore, e spauento. ma, se elle si sono co la ragione temperate, e co la mente discorse, facilmente si sopportano. ma, se elle uengono auanti, che à esse si sia pensato, ò a l'improuista, ò almanco, se elle non accascano à chi uisia lungamente assuefatto, con grandissima difficulta sopportar si possono. la qual cosa noi possiamo per i tuoni per le saette, e per i baleni facilmente comprendere: perche, uenendo, che non siano aspettati, la prima uolta almanco, non è animo di si forte huomo, che alquanto non si commuoua: e perturbi. ma, hauendogli la prima uolta sentiti, e assuefacendouisi per lo continouo uso, facilmente gli sopporta. perche, come si suol dire per prouerbio anco, l'uso è il maestro di tutte le cose. il medesimo ancor c'è mostro da soldati, perche, sendo nuoui, appena possono guardare la prima uolta, che s'attaccano co nimici l'osplendore de l'arme loro, non che non temino gl'assalti, le strida, e le minaccie: che per ogni picciol rimore si riscuotono, e tremano. pensate poi quando sentono gl'archibusi, e le bombarde, che paiono saette, e tuoni. nientedimeno appoco appoco, usandosi fanno un'certo abito, che non solamente sicurano de rimori, ma si mettono ne l'arme, riceueno le ferite, e più di nulla si spauentano. la qualcosa non fanno, se no per l'arte, e per l'uso, come noi habbiamo detto: e per star sempre appare-

Speranza reina di tutte le cose.

Detto. l'uso fa ogni cosa.

chiati à questo. ma non è molto maggior la uirtù di quegli Duchi, e Capitani, che non si commuouono di quei casi, che loro occorrono non da essi aspettati, e punto non sene perturbano, ne fanno più mouimento, che se non toccassero à loro, ò non gli uedessero. de quali uno si legge, che fu il nostro Cesare, che in questo superò ogni huomo mortale. il simile faceua quasi Sertorio anzi pareua, che i pericoli lo facessero più forte, e gli dessero animo maggiore. Dario si uantaua, che ne conflitti, e ne pericoli diueniua più forte, e d'animo più potente. e perche Cesare sapeua, che l'uso faceua essere l'huomo senza paura, uolse in Roma far insegnare à suoi nuoui soldati da soldati pratichi, e ne l'arme dotti, e non da Mangoni, che erano maestri, che insegnauano à chi uoleua imparare à atteggiare, e fare a le braccia, e simil giuchi per esercitare il corpo. a la qual cosa attendendo continouamente i Crotoniati, superarono in cio ogni natione. onde una festa, doue si celebraua una Olimpiade (cioè una età di cinque anni) furono incoronati sette de lor'cittadini. e di qui nacque questo prouerbio. l'ultimo de Crotoniati è il primo de'l resto de greci. fu tenuto di tanto honore, e di tanto fu stimato essere incoronato ne giuochi Olimpiadi, che à i uincitori Romani era dato il nome de'l consolo, e a l'altre nationi de Re, che allora regnauano. e ciascheduna città daua le spese à suoi, che haueuano uinto de la roba de'l comune, e maritauano le lor figliuole, come scriue Dionisio Alicarnasseo. ma i Crotoniati, che noi habbiamo detto, che furono tanto ualenti in questi esercitii, ne la militia ualeuano nulla: perche appresso il fiume sagra, che gli diuide da Locrensi, aldirimpetto de l'altari di Castore, e di Polluce persero uno esercito di cento trenta mila armati, che fu uinto da dieci mila Locrensi, aiutati solo da Regini con non molti soldai. il quale essempio ne mostra, che altre sono le forze de'l corpo, & altre quelle, de l'animo, e massime quando si combatte in una folta schiera, che l'uno impedisce l'altro, l'un'piede a l'altro da noia, e l'arme l'una l'altra s'impediscono. perche, quando si fa da uero co l'arme, che tagliano, chi non è forte di natura, trema da'l capo a le piante, considerando, che e si uede esser uicino a la morte manifesta. e gli interuiene quello, che suole accadere à fanciugli, che, quando combattono un monte, ò un castelletto, che loro hanno fatto, tutti si ingegnano di andare innanzi, & essere i primi, e ficcarsi sotto, perche sanno, che non ui sono arme, che feriscono. ma, se perforte poi e ueggono uenire in uerso loro qualchuno con una uerga, che pur gli minacci, dubitando di qualche percosa, subito si spauentano, e si mettono in fuga: e beato à quello, che puo essere il primo à fuggire, senza dire a'l compagno guardati, e uienne: ma pur che possa scampare egli gli basta e se egli scampa, non gli pare hauere fatto poco. ne è da credere, che se Millone, quantunque gagliardo fusse, hauesse con Lucio Cecilio combattuto, fusse stato uincitore: ne Diomede, se si fusse attaccato con Mallio, ancorche

Fortezza di Cesare. Sertorio non teme ua i pericoli. Dario si uantaua piu forte ne pericoli.

Mangoni.

I Crotoniati sopra tutte le natio ni ualenti ne la lotta. Prouerbio.

Il fiume sagra diuide i Crotoniati da Locrensi. trenta mila armati persi da Crotoniati.

Fortezza di Millone, e di Polidamante.

fusse tanto robusto, che egli sbarbasse una colonna, che reggeua una casa. ne manco Polidamante, che si messe à reggere una grotta per le sue smisurate forze, se con Sceua si fusse posto. sono adunque di più momento le forze de l'animo, che quelle de'l corpo. Pelopida Tebano Capitano ualentißimo, andando a la guerra, gli si fece incontro la sua moglie, à cui dimandando, se ella uolleua nulla, rispose, che non uoleua altro, se nō, che egli non attendesse, à altro, che a la sua salute; e questo, come è usanza de le tenere donne, fu detto con molte lagrime. il che udito il sauißimo Capitano disse. ó Donna mia questo bisogna, che tu lo dica à un'soldato, che non ha attendere à altro; perche à un'Capitano conuiene, che per i soldati s'affatichi, per lor uegli, e s'ingegni, che tutti si saluino. la qual risposta, & openione n'insegna, che i Duchi, i Re, e i Principi, e chiunche è sopra eserciti, ò sopra rep. si debbe per tutti affaticare, per tutti uegliare, & à ciascuno prouedere quello, che bisogna co la prudenza, e co la fortezza de l'animo: con cui egli, & se stesso, e loro difenda. perche, se ciaschaduno de priuati è abastante per se stesso, il Principe debbe uedere di bastare, & à se, & à loro. ma, segli fusse necessario mancare d'una de le due cose, debbe più presto saluare l'esercito, & la rep. che se stesso. il che n'è chiaro per l'essempio d'Epaminunda Capitano de Tebani: il quale, uedendo, che tutto l'esercito inimico appresso à Mantinea haueua uolto tutte le forze ne'l suo, e giudicando, che gli conueniua fare una de le due cose, ò morire, ó uero perderlo tutto: subito, pensando, che meglio fusse morire, che morto l'esercito, esser saluo; raccolse insieme tutte le forze de l'animo, e solo si uoltò contro à tutto l'esercito inimico, e tanto tenne la pugna, che'l suo si rifece, e fu uincitore; ma, essendo ferito d'uno sparo (che era una sorte d'arme) & essendogli rimasto ne la ferita, e non potendo più combattere, si ritornò à suoi: doue hauendo inteso la uittoria, che'l suo esercito haueua hauta, ringratiò Iddio, dicendo d'essere assai uissuto, poi che egli haueua ueduto il suo esercito uittorioso: e fattosi cauare lo sparo de'la ferita, subito morì. il simile fece Pagolo Emilio in quella rotta, che i Romani hebbero à canne per la pazzia di Varrone suo collega: percioche, uedendo il pericolo grande, e la manifesta morte de suoi soldati; subito, per farne co la fuga scampare quei più, che poteua, solo si messe à la morte manifesta, & con gagliardo animo, quanto potette, tanto tenne la pugna, che molti ne scamparono, & egli fu di maniera ferito, che non potendo più cascò. ma non gia così fece quella bestia di Varrone, perche si misse subito à fuggire, e lasciò i suoi soldati ne le peste, cercando solo di campare se stesso. de'l qual brutto atto fu da ogniuno biasmato, e riputato per una persona uile. doue Pagolo Emilio non solamente da i Romani, ma da lo stesso Annibale fu sommamente lodato. perche mostrò la sua fortezza in disprezzare la morte à'l bisogno, e la generosità à offerirsi a la morte per i suoi cōpagni. Il soldato priuato piglia essempio da suoi

Risposta di Pelopida a la moglie.

Epaminunda co la sua morte campo il suo esercito.

Pagolo Emilio co la sua morte campo il suo esercito.

maggiori,

maggiori, e da suoi forti Capitani, e apprendere quello, che egli debbe fare. ma à chi comanda è necessario ordinare, & à se, & à altri quello, che bisogni à ciascuna cosa; ne ha donde imparare, ne da cui essempio pigli, essendo egli l'essempio de gl'altri, & lo specchio, doue gl'altri specchiare si debbino. e perciò i Principi, e tali debbono fare in modo, che ogniuno manifestamente uegga, che egli, cio che fa, fa per l'ultima comune, e non per se Propio. Dice Isocrate, che ne la militia si debbe fare più conto de la fortezza de l'animo de'l Principe, che di tutte le ricchezze, e forze, che quasi fusse possibile à hauere: percioche, se si tiene, che i danari siano il nerbo de la militia, si debbe stimare ancora che'l Principe sia la mente, & il cuore d'essa. ne la qual pigliare gli conuiene non solamente considerare la possanza de'l nimico, e la uittoria, ma ancora che, se egli sia uittorioso, non acquisti più odio, che beneuolenza: percioche sarebbe cosa stolta uolersi affaticare con speranza d'uttile, e d'honore in quelle cose, doue si fa ingiuria à tanti. ma uero è quello, che uolgarmente dire si suole, che tanto prospera è la fortuna, e tante gratie sono da Dio infuse a l'huomo, quanto la causa è giusta. ma, se per sorte accade il contrario cioè, che chi combatte in giustamente una cosa, habbia la uittoria, non è stabile, e poco dura. il che nasce bene; ma sapete uoi perche? perche Iddio per dargli maggior tormento, gli concede qualche uittoria, e poi glie la toglie, il che più l'affligge, che nessuno altro graue flagello; uedendosi tolto quel la cosa, doue egli haueua posto ogni sua speme. e perciò soleua dire Senofonte, che i cattiui haueuano ne la guerra cattiua fortuna, & i buoni buona. e per questo lo da le leggi di Ligurgo, che seruono a la uirtù, e nõ a la fortuna, e non tanto hanno rispetto a la uittoria, quanto à considerare, se la uittoria è honesta. Euripide Poeta diceua, che chi non si poteua stare, ne esser contento de le sue cose, e uoleua fare guerra, non doueua andare à asaltare certe genti pouere, e meschine, che uincendosi, non s'acquista ne fama, ne roba, ne honore; ma chi essendo uinti, appoi che si fa contro la giustitia, s'acquisti de la robba; accioche ella ricompensi il danno, che ne porta l'essere ingiusto. la qual sententia noi possiamo patientemente sopportare, come detta da un tal Poeta Tragico: perche molte cose sono da tali dette solo per adulare à Principi, e farsegli beneuoli. ma non sarebbe gia da patire, se un Filosofo l'hauesse detta: perche ne nessuno utile, ne nessuna gloria è tanto grande, che possa ristorare la perdita de la giustitia, e de l'honoestà. onde noi possiamo dire, che da se stesso Cesare si confesasse ingiusto, quando diceua, che non si doueua fare nessuna cosa contro la giustia, se non per cagion di regnare. Consideri ancora il Principe, che quella grandezza d'animo, che fa pigliare a l'huomo le grande imprese, e le cose dificili non è lodeuole; ma quella, che con ragione, e con consiglio; e animo forte le piglia; e con costante le finisce; e non fa più che ella uede poter fare. perche chi si carica più che non sopportano le sue forze, non riesce bene de le sue imprese. onde gli conuiene ben pensare, che egli è meglio conten-

Prouerbio.

Detto di Senofonte.

Euripide uuole, che si combatti con persone forti.

Cesare ingiusto.

tarsi d'un picciol regno, e quello reggere, con ragione, e uiuere in pace, che uolere i grandi, e non gli potere con ragione amministrare, & hauere à stare sempre incontinoua paura, & incontinoui pericoli. onde beato possiamo credere, che sia chi si contenta di quello imperio, che gli bisogna, e non cerca più oltre immoderatamente, perche spesso si muta la fortuna, e mentre, che cerca d'acquistare più oltre perde l'acquistato, & insieme la uita. come noi gia sappiamo essere auuenuto à Lacedemoni, che mentre che cercauano per mare, e per terra di farsi padroni de l'Asia, acquistarono tant'inuidia, che persero, & l'imperio loro insiememente co la libertà. onde noi possiamo concludere che come non tanto bisogna guardare à ferire, che non si schifi i colpi, che da'l nimico dati sono, cosi il Principe non debbe tanto cercare di torre l'altrui regno, che non guardi, che'l suo gli sia tolto: e perciò cerchi più presto di conseruare il suo, che asaltare l'altrui, acciochè non gli intrauenga quello, che noi habbiamo detto, e quello, che auuenne à Cartaginesi, che se si fussero contenti de le conuentioni fatte à Egade, e non hauessero mandato Annibale con uno esercito per terra, & una armata per mare à assaltare Roma, non harieno mai ueduto la lor patria andare à fuoco, e à fiamma; e i lor figliuoli, padri, madri, sorrelle, e frategli tutti à filo di spada. il simile auuenne à gli Ateniesi per la medesima cagione: perche tutti i Regni de la grecia s'accordarono insieme per spegnergli, come una rouina di tutto'l mõdo, & andarono la insieme con i Lacedemoni con grandissimi eserciti, e fecero condurre à tale gl'Ateniesi, che non potendo più sostenere la guerra, essendo mancato tutte le persone, che erano d'età atta à guerreggiare, dettero la città à difendere à forestieri, & la libertà à i Serui, & perdonarono à condennati. ma anco questo non fu tanto, che gli difendesse. perche furono uinti; & i greci consultarono un pezzo tra loro, se doueuano guastare Atene, e col fuoco scancellare ogni suo nome, e far in modo, che non paresse, che mai fusse stato Atene. il che non fu fatto: perche à questa deliberatione si opposero gli Spartani, dicendo, che non patiriano mai, che la Grecia si cauasse uno de suoi occhi; onde, chiedendo la pace gl'Ateniesi fu lor data con giusti pati: & questo basta.

I Lacedemoni per essere insatiabili perderono il regno.

Distrutione de gli Ateniesi.

QVANTO SI DEBBE STIMARE LA DILIgenza di guardarsi. CAP. VII.

VANTA stima si dabbe fare di sapersi guardare, i Greci, che dettero le leggi benissimo ne'insegnano: perciochè messero una gran'pena à quel soldato, che ne la battaglia hauesse gettato uia la riparella, & à chi il coltello, ò l'asta, cioè l'arme da offendere non dauano punitione nessuna: uolendo mostrare, che noi debbiamo essere più cauti in non esse-

I soldati erano gasti gatiche gettauano uia la riparella.

re offesi, che in altrui offendere. de la quale oppenione sendo i Romani non mettevano l'anello militare ne la mano destra, ma ne la sinistra, che difendeua il soldato. Epaminunda, dico quel grandißimo Capitano, di chi poco inanzi ho fatto mẽtione, uenendo per quella ferita à morte, dimandò, se egli haueua perduto lo scudo; fugli risposto, di non, e portato da certi suoi amici, il quale egli prese, e l'abbraciò, come se fusse stato un compagno de le sue fatiche, e non gli increbbe la morte, come pareua, che glincrescesse auanti che egli ritrouato l'hauesse. debbe dunque il Principe sopra ogni altra cosa guardarsi, e considerar bene queste mie parole, e chi uede, che gl'è fidato, non manco amarlo, che amò Epaminunda lo scudo. ne pensare, che per altra cagione sia lodato sopra à ogni altro Viriato da Portogallesi, che si faceuano beffe d'ogni altro Capitano, se non, perche tanto si sapeua guardare. De la simil natura era Filippo padre d'Alessandro magno, che più presto si diletaua uincere il nimico con inganno senza combattere, che co l'arme; come quello, che pensaua, che la uera uittoria fusse quella, che s'haueua senza sangue, e senza mortalità de soldati suoi. debbe ancora considerare questo, che egli è ne l'esercito, come il capo ne'l corpo: il quale essendo infermo, nessuna parte, ne nessun membro puo fare l'ufitio suo. di modoche prouuedendo il Principe a la solute sua prouede parimente, & à suoi soldati, & a la sua rep. onde non pare, che rispondesse bene Callicratide, quando disse a l'oracolo, che gli diceua, che s'hauesse cura da la morte repentina, che tutta la salute de Lacedemoni non consisteua in un'huomo solo. perche doueua considerare, essendo Capitano, in quel medesimo pericolo, che egli correua, che correua ancora tutto il suo esercito; e pericolando egli, che egli ancora poteua pericolare facilmente. la qualcosa i medesimi Lacedemoni dimostrano, percioche, essendo andata lor'bene la cosa in qualche fatione, per ringratiarne gli Iddei, sacrificauano loro un bue. e questo era, quando accadeua à un lor'Capitano non per forza, ò con l'arme, ma con consiglio, e con prudenza: ma, se fusse stato fatto co l'arme, sacrificauano un'gallo, uolẽdo mostrare, che più nobil'cosa è far cõ prudẽza, che co le forze. à Fabio Massimo fu dato la corona di gramigna da tutta l'Italia, hauendo nõ col combattere, ma col sapere guardare, e difendere ridotto la rep. Romana a l'esser suo, e saluato il suo esercito. la qualcosa duoi gran Capitani, cioè Pirro, & Antigono mostrarono esser uera: perche Pirro Re de gl'Epiroti, essendosi insuperbito per la filice riuscita de le sue cose, e fidandosi ne le sue forze, mosse guerra à Antigone senza hauere riceuto da lui ingiuria nessuna. Essendo dunque uenuti a le mani, Antigone si difendeua con prudenza, e con consiglio più presto, che co le forze, e co l'audacia: & il più de le uolte schifaua il combattere, e si ritiraua per straccarlo, e per fargli abbassare l'audacia; il che uedendo Pirro lo disfidò à combattere à solo à solo; a'l quale ei rispose, che egli haueua imparato de la militia à aspettare l'opportunità de'l tempo: e che, se egli uo

L'Anello militare si metteua a la mano sinistra.

Morte di Epaminunda.

Perche Viriato fu amato da Portogallesi.

Filippo uoleua uincere con inganno.

Comparatione.

Mala risposta di Callicrate a l'oracolo.

Sacrifici de Lacedemoni a Dio doppo la uittoria.

Corona di gramigna data a Fabio Massimo.

Come Antigone si difese da Pirro.

leua ammazzarsi, s'ammazzasse, e che nõ gli mancaua mille altre uie. come poco dipoi gl'accade. perche, essendo troppo altero, ne si sapendo difendere, fu morto che non sene auuede. il simile intrauuenne à Pelopida Tebano, e M. Marcello per esser troppo auuentati. e questo basta inquanto a la fortezza, di cui s'è detto assai. e perciò uenghiamo a le sue specie, che sono principalmente otto, cioè, magnanimità, fiducia, sicurezza, Magnificenza, costanza, tolleranza, stabilità, e pacienza. de le quali, cominciãdoui da la magnanimità, ragioneremo à una, à una.

Cagione de la morte di Pirro, di Pelopida, e di M. Marcello. Virtu, che dipendono da la fortezza.

DE LA MAGNANIMITÀ. CAP. VIII.

magnanimita.

LA magnanimità una certa eccellẽza, e grandezza d'animo. il suo intento, & indirizzo è tutto uolto a l'honore: e questo è il suo fine, che ella s'è preposto à seguitare, quasi come un'gran bẽ ciuile, facendo ogni cosa con grand'eccellenza d'animo, secondo che richiede la uirtù, non pensando potere altrimente acquistare honore, tenendo certo, che ella sia quella, che ueramente lo dia. questa espositione dunque ne mostra, che nessuno puo essere magnanimo, che non sia ancor parimente huomo da bene. percioche essendo il suo fine, & intento uolto a l'honore, non lo puo conseguire, se non chi ha per guida la uirtù, che lo ui conduca, eglielo dia: essendo propio l'honore il premio d'essa. il quale non puo esser datto, se non à chi è buono: buono nessuno puo essere, se con lui non alberga la uirtù. la qual cosa fu dichiarata essere cosi da M. Marcello, quando ei fece quel tempio a l'honore co danari, che cauó de la preda Siracusana: perche auanti che s'entrasse dentro, conueniua passare per la casa de la uirtù, che staua quasi per entrata auanti la porta sua. ma noi possiamo chiamare la magnanimità un certo ornamento de le uirtù, non gia che elle siano da lei aiutate, ò fatte maggiori (perche elle sono perfette, & assolute) ma perche senza loro non puo essere. ne altrimente intrauiene loro, che à una donna bella, che non ha bisogno di ornamenti: nientedimeno, hauendogli par molto più bella. le uirtù similmente quantunque per se siano bellissime, nientedimo, essendo da la magnanimità accompagnate, non sono punto men'belle: & ella più brutta non diuiene, quando l'huomo opera secondo la uirtù giugne a'l fine de'l honore, à cui egli ha deliberato di arriuare: ne per cio conquistare fa dificultà nessuna di gettar uia la roba, ò patire disagi, ò mettersi à pericoli: che pur che ui giugna, non si cura di nulla, ne de la stessa morte. & in oltre si riputa, che sia cosa uile, & poltrona far cose disoneste, e più presto uuol morire, che farle, ò uiuere senz'honore. il magnanimo fa cose grandi, e dificili, ne si mette à cose uolgari, e in cioche fa opera un'grand'animo, ne aspetta, ne mercede, ne guadagno

Chi puo esser magnanimo.

Tempio de l'honore fatto da M. Marcello.

Natura del Magnanimo.

guadagno di cosa, che si faccia, contentandosi solo de la gloria, de la lode, e de l'honore. non si lascia cauare de'l seminato da l'allegrezza, ne per lo dolore si dispera, ò fa per l'una, & per l'altra cagione cosa, che paia, che egli non osserui la sua magnanimità, ò punto muti la sua natura, non desiderando nulla troppo ardentemente, per le bonaccie non s'insuperbisce, à nessuno porta inuidia, solo confidandosi ne la sua uirtù. non si marauiglia di cosa alcuna, quantunque grande gli paia purche conosca, che ella si possa fare da la natura. è ueritiere, non finge, non fa trouati, sempre dice il uero. quando dice una cosa non u'agiugne, e non ne leua. palesemente odia; palesemente ama: palesamente fauella, e finalmente fa palesamente ogni cosa. pensa, che celare il uero sia cosa da uno huomo timido, e da poco, raffrena i rei, e perdona à chi perdono gli chiede. come propio fece Cesare, che diceua, che cosa nessuna faceua più uolentieri, che perdonare à chi gli si raccomandaua. Magnanimo ancora fu lo suo maestro, cioè Alessandro, che fu molto più, in questo magnanimo de'l padre, che mai uolse combattere, se non liberalmente, e senza inganno, doue per lo contrario Filippo cercaua di uincere con inganno. ingegnasi di più il magnanimo non solamente di parere grato à chi gli ha fatto piacere, ma con fatti di ristorarlo, e non solo allora, ma à ogniuno cerca far benificio, e comunica con ciascuno i fatti suoi, seguitando il parere de'l Re Anaßilao; ilqual, essendo una uolta dimandato qual fusse la più beata cosa, che hauesse un Re; rispose, che era il non essere da nessun uinto in beneficare, & essere magnanimo. e di più ha questa natura, che adagio ua a'l pigliare cosa alcuna, e sempre è pronto, presto, e parato à donare, uergognandosi essere uinto di cortesia, desiderando egli essere lo stesso uincitore di ciascheduno. onde se il contrario facesse, il contrario gl'intrauuerrebbe, essendo, che il beneficare è cosa propio conueniente a'l uincitore, e l'essere beneficato da chi è uinto. ma, se per sorte pure egli riceue, cio fa con benigna cera, e allegro uolto, & animo lieto, sperando prestißimo rendere quello, che egli ha preso con misura molto maggiore. uoltasi facilißimamente à prieghi di ciascheduno, à ogniuno fa carezze uolentieri, e uolentieri fa quei piaceri, che honestamente gli sono chiesti, non aspettando d'esser troppo pregato, seguitando quel prouerbio, che caro compra, à chi conuiene per qualche piacere fare troppi prieghi. sempre ne'l dare, e donare ogniuno auanza, perche come si uergogna d'essere obligato, così gode, che altrui gli debba. uolentieri contrasta con gli huomini grandi, e si uergogna porsi co gaglioffi. come fece Cesare. loquale, hauendo preso ne la guerra Alessandrina il Re Tolomeo, lo dette che fusse guardato: ma, essendogli dipoi da gli Alessandrini chiesto, lo rese ancora che conoscesse il cattiuo loro animo; pensando, che gli fusse più honore combattere con uno Re, che con una moltitudine di soldati senza Re. onde, hauendo dipoi uittoria, gli fu molto più gloriosa, che stata non sarebbe, se non l'hauesse renduto. Sdimenticasi presto de l'ingiuria, ne ne fa uendetta, se non s'abbattesse à farlo in uno subito. come pur faceua Cesare, che se be-

Anassilao Re, e suo detto.

Prouerbio.

Magnanimità di Cesare. Tolomeo preso da Cesare.

ne egli haueua una memoria tenacißima, nientedimeno non riteneua punto l'ingiurie, ne uendetta ne prendeua, se non gli accadeua farla in un tratto. non fa ingiuria à nessuno, pensando, che sia cosa uile l'ingiuriare senza qualche honesta cagione. di nessuno dice male, tenendo, che non s'aspetti à lui farlo, ne uitupera alcuno, come sogliono fare le persone, che non sono generose, che pensano, che'l dir male sia lor honore, e gloria; e il lodare sia tanta infamia. gode, e quasi gioisce, quando sente raccontare qualche bel fatto di qualche persona; e pensa, che quelle parole siano il premio de l'honorata opera, sapendo certo, che'l medesimo à se conuiene, per la uirtù, che in se tien raccolta. & in uero, che il dir male d'altrui è una cosa non molto honoreuole; e dipoi chi dice male è ragioneuole, che male egli oda; perche (come dice Plauto) se tu uitupererai altri, da altri ancora sarai uituperato. Catone Maggiore udendo uno giouane molto procace, e di cattiua lingua, cosi gli disse. tu hai male star meco; percioche io ho à noia il dir male, e non son solito udirlo, & tu di dirlo, e udirlo mi pare, che ne facci arte. Oltre di questo il magnanimo parla di se modestamente, non si gloriando di maniera de le sue uirtù, che egli paia uno uantatore, non ha paura d'esser biasimato de suoi fatti, ne che se ne dica male, come pensaua Dionisio, che hauendo mal trattato Platone, quando da lui si parti, disse. ò quanto mal dirai tu di me, quando tu sarai ne l'Accademia tra tuoi Filosofi: & egli cosi rispose. Credi tu, che noi habbiamo tanto poco, che fare, che c'auanzi tempo à potere dire male? Iddio ce ne guardi. il medesimo dice il magnanimo, ne uuole hauer tanto tempo, che possa stare tra gli otiosi à dir mal di questo, e di quello, conoscendo quanto cio sia cosa uile. è dunque la magnanimità una uirtù, senza cui il principe, non puo ben signoreggiare. perche ogni di accascano molte cose, che paiano piene di spauento, e possono per la uana oppenione, e leggerezza de'l uolgo, e dappocaggine di molti far grandißimo danno, e rouinare la rep. se la generosità, e escellenza, e magnanimità non resiste, e le conduce à uno buon fine. e perciò Alessandro disse, che meglio era morire, che signoreggiare per preghi. ma intendete come s'intende per preghi comandare. dico dunque, che per preghi comanda, chi non è magnanimo. perche ne le cose pericolose auuilisce, e gli manca l'animo, e gli pare essere impacciato, ne sa doue si uoltare, non si sa consigliare, ne pigliare alcuno buono spediente, e sempre si gouerna per le mani d'altri, & si rimette in loro, di modo che non egli, ma eßi sono quegli, che gouernano. & questi sono poi i primi à tradirlo, ò per malitia, ò per ignoranza, e non facendo bene quello, che far debbono, e gouernando al contrario, fanno patire i popoli. onde spesso gli conuien patire le pene de peccati altrui, essendo che chi si sente attorto offeso da la colpa solo à'l Principe. ilche da forse non minor dolore, che se egli stesso hauesse errato. & questo era la cagione, che tanto faceua gridare, e dolersi Verre, quando diceua, che de peccati altrui faceua la penitenza. Flauio Vopisco Siracusano disse, che haueua udi-

Riprensione di Catone a un giouane.

Dionisio dal quale che Platone non dicesse mal di lui. Risposta di Platone.

Detto di Alessandro.

to da suo padre, che Diocliziano Imperadore soleua dire, che non era la più difficil cosa, che gouernare bene un principato. perche si ragunano quattro, ò cinque, ò più, ò manco insieme, e fanno consiglio tra loro segretamente per ingannare il Principe, e quelle cose, che uogliono persuadere le coloriscono con ragioni uerisimili, & ingannano co le lor bugie la ignorante Plebe insiememente con esso. E il principe, che si sta in casa serrato, non puo pur sapere il uero, e fa come quel nouel maestro di Corinto, che faceua i uasi, che mentre che uoleua fare uno orcio, faceua una Anfora. così fa il Principe, che è forse più dappoco d'un huomo simile senza quesʼta uirtù; perche mentre che uuole fare i giudici, che gli dieno consiglio, e che l'imbocchino fa cagniacci arrabbiati, nimici de'l sangue humano, desiderosi di scorticare gli huomini, di condennargli, di rubare, e far ogni crudeltà, & atrocità per saltiare l'ingorda sete de la crudele, e rapace auaritia. e così mette la castissima, e santissima figliuola di Gioue, cioè la Giustitia à difendere ne le mani di chi la lacera, la dissipa, la straccia, la morde, e la smembra. non dico già, che io non uogli, che non si consigli, e che non tenghi appresso di se persone sauie, ma non uoglio, che dia loro tanta hautorità, che essi siano i padroni, ma faccia in modo che i loro consigli gli giouino, e non gli nuochino. oda quel che essi dichino, disamini seco le loro parole, pesile, e caui quel che ui uede di buono. & immiti colui, che ha più pere, che sono tutte a'l quanto guaste, che col coltello ua radendo tutto il fradicio, e de'l buono si serue. uadia dunque il Principe magnanimo raccogliendo de consigli de suoi giudici, e cõsiglieri tutto quello, che ei ui uede di buono, e di quello faccia quasi uno raccolto, e se ne serua acciochè paia, che egli sia Principe, e non essi. ilche faccendo leuerà loro tutte l'occasioni di poter fare male, perche uederanno, che i loro consigli non hanno hauere, se non quella riuscita, che uuole egli. ilche gli farà ancora stare più uigilanti à consigliare, e uedere quel che dicono per non hauere uergogna. considerì di più, che Galba non rouinò per altra cagione, se non per lasciarsi gouernare da tre persone, come appunto à loro piaceua. in cui tanto s'era rimesso, che tutto quel, che faceua, lo faceua di consenso loro: ne nessuno poteua mai andare à parlargli, se essi non uoleuano. il primo de quali era Onimo, che haueua cura di distribuire i suoi danari, come uoleua: ilquale, uedendosi la fortuna prospera, e non hauere à rendere conto di nulla, guastaua ogni buono ordine di Galba. ilche fu cagione de la sua rouina. e che uergogna per dire il uero sarebbe à uno Principe, quando mai altro danno non glie ne incogliesse, che gli hauesse insino da la moglie à esser detto, che fusse magnanimo, e mostrasse d'essere uno huomo, e non una donna senza animo, e senza cuore, che a guisa di picciol fanciullo, doue non è ne ragione, nò discorso aspettasse, che gli hauessi à essere ricordato quello, che egli ha à fare: come fu detto à Dario da la sua, chiamata Atossa figliuola di Ciro. laquale, essendo una

Maestro di uasi di Corinto.

Comperatione.

Rouina di Galba.

se ra appunto entrata con esso ne'l letto, & essendosi partiti tutti i camerieri di ca mera, & essi soli rimasti, gli disse. de marito mio dimmi di gratia, perche stai tu tan to otioso? che uuol dire, che tu non fai guerra, e cerchi d'acrescere il Regno à Per si? non uedi tu, che tu sei giouane, e che ognuno si farà beffe di te, e penseranno ha uere una Reina, e non uno Re. fa dunque qual cosa, mentre che sei in questa età giouenile, e riposati poi ne la uecchiaia, doue ti sia lecito, hauẽdo passato la giouen tù honoratamente. tacette à queste parole il Re, e quasi uergognandosi, non seppe, che si dire; & in quel punto uolse il pensiero à fare guerra. ma per non esse re più lungo concluderemo, secondo il parere d'Isocrate, che il principe, cio che fa, faccia arditamente, e con animo grande, e sicuro, ne risparmi disagi, ò fatica: ma quanto conosce di ricchezze superare gli altri, tanto s'ingegni di superargli di uirtù, e di magnanimità.

Parere di Isocrate.

DE LA FIDVCIA.

CAP. IX.

Fiducia.

EGVITA la fiducia, che è una certa speranza, e quasi una diuinatione d'un bene, ò uero d'una prosperità, che l'huomo pensa, che gli habbia accadere. laquale uiene da una buona spe ranza, & da una considerata ragione, che l'huomo piglia de la sua buona coscienza. uiene ancora il più de le uolte da l'es ser solito hauere uittoria: percioche sempre pensa, come egli ha fatto, uincere; come dice Aristotile. come anco noi per la continoua prosperità habbiamo speranza d'esser filici. ilche si legge esser intrauenuto à Nerone; perche, essendogli caduto in mare certe cose pretiose, & essendo auuezzo, che ogni cosa gli riusciua, come uoleua, disse. non dubitate, che i pesci me le riporteranno. dico no gli Stoici, che la fiducia indouina, che riuscita habbia hauer la cosa, che si fa. & in uero il più de le uolte suole riuscire à ciascheduno secondo che egli spera, quan do non spera altrimente, che ricerchi la sua coscienza. perche chi facesse male, e spe rasse bene, il pensiero gli uerria fallito. e Pindaro pensa, che ella nasca da una diui na ragione de la nostra mente: per cui qualche uolta ci pare indouinare le cose, che hanno à essere. e questo non solamente accade a l'huomo, quando ei dorme, di co uedere quelle cose, che per la sperienza ei conosce di poi esser uere, ma mentre che ueglia, escitato da un subito moto, e giuditio d'animo, ò uero per una certa ap paritione, che in un subito gli apparisce, che i greci chiamano φαντασίαν, cioè fanta sia. ma tal gratia non tocca, se non à huomini grandi, & ottimi principi, che hanno hauto il principato per eletione de gli huomini, & uolontà di Dio. laquale uien loro in qualche pericolo, ò in qualche cosa dificile per uia de'l nostro Genio, cioè di

Fiducia di Nerone.

quelle

quelle guardie diuine, che hanno in custodia il nostro corpo, e ci guidano per la buona strada, e ci difendano da pericoli, e non ci lascian mal capitare, ne mai c'abbandonano, quando noi siamo buoni. dice Platone in quel dialogo, che egli chiama il Simfosio, che queste guardie ci sono state date da Dio, perche elle gli rendino testimonanza de la nostra uita. Omero per mostrare, che non ha cotal gratia, se non huomini forti, e buoni, e tali, che disopra noi habbiamo racconto, induce i Geni à fauellare con huomini grandi, forti, & ottimi, che gl'ammoniscono di quello, che egli hanno à fare, da quello, che s'hanno à hauere cura, e come s'hanno in tutte le cose à gouernare. chiamanlo i greci δαίμων cioè demonio, che non altro significa, che intelligenza, e sapienza; il quale è spesso messo da poeti ascambio de l'animo. e questo è quello, che faceua indouinare Socrate le cose future per la castica, e bontà sua. e perciò, quando beuue il bicchiere di cicuta, disse, che lo beeua per danno, e distrutione di Critia con tutti i suoi compagni Tiranni, e che in breue tempo con tutti insieme sarebbe miserabilmente tagliato apezzi; come appunto fu. Scriue Plutarco, che fu un certo Filosofo de l'Egitto cōpagno d'Antonio, che diceua di conoscere solo per uedere uno in uiso tutta la sua natura, & i suoi costumi, e quel, che gli hauesse à essere di lui. per laqual cosa Antonio ne teneua gran conto, e facendosi un di dire quel, che giudicasse di se, gli disse, che egli era di molto splendida natura; e che non si rompesse con Ottauio, ne uenisse in quistione con esso: percioche il suo Genio haueua una gran paura di quel d'Ottauio. e di cio se si uoleua chiarire, & accertare giuocasse con esso à dadi, che sempre perdereb be: ò uero pigliassero l'uno, e l'altro de Galli, ò de le Quaglie, e le facessero combattere insieme, che uedrebbe, che sempre quelle, che egli mettesse perderieno. per la quale oppenione, & essempio noi possiamo credere, che à chi Iddio uuole, che regni, da un Genio più dotto, più intelligente, più sauio, e più prestante, che à chi non uuole, che regni, e che priuatamente uiua. Trouasi ancora una altra sorte di fiducia, non in tutto dissimile da la sopranarrata. in cui gli huomini uirtuosi, dotti, degni, e di hautorità sommamente si confidano: e nasce in essi per la lunga sperienza, e grande hautorità, che eglino hanno. laquale fu in molti, de quali alcuni hora io ui uoglio raccontare. faceuasi in Atene una Tragedia d'Euripide, doue era un passo, che non soddisfaceua a gli Ateniesi, parendo loro, che fusse mordace, & importuno, e pregauano Euripide, che lo uolesse leuare, ò mutare. Euripide, confidandosi ne la sua hautorità, subito disse. tacete, che uoi non sapete quello, che uoi ui dite: lasciate fare à me, che fo le Tragedie per insegnarui, e non perche uoi m'insegnate. ilche, hauendo udito, subito considerata l'hautorità de'l poeta, si chetarono, e non fecero più una parola. Scipione Nasica, sentendo, che'l popolo Romano faceua un grande strepito, e rimore per la carestia de la uettouaglia, confidatosi ne la sua hautorità, disse. state cheti Romani, che non sapete quello, che uoi ui dite. Io so molto meglio di uoi quello, che si faccia per la rep. Appelle, sentendo, ch'Alessandro (che spesso

Geni dati da Dio a l'huomo.

Socrate indouino.

Filosofo indouino.

Il Genio di Antonio haueua paura de'l Genio di Ottauio.

Fiducia.

Fiducia di Euripide.

Fiducia di Scipione Nasica.

Fiducia di Appelle.

soleua andare ne la sua bottega) biasimaua, e lodaua molte cose a'l contrario, disse, fidatosi ne la sua arte. de taci Alessandro, che tu non sai quello, che tu ti di. queste sono cose, che i fattorini, che macinano i colori se ne ridono. Debbe dunque il Principe armarsi di fiducia, che lo farà di maggiore hautorità, ma di tale, che ella uenga da uirtù, e non da superbia, & d'arroganza, che è un peccato bruttißimo, che fa, che l'huomo è odiato, & inuidiato: come fu Crisippo da gli altri Filosofi, che diceua, che egli solo sapeua ogni cosa; e perciò per stratiarlo si diceua per tutto. Crisippo, Crisippo sol sa ogni cosa; gli altri tutti sono come ombre uane. arrogantia ancora fu quella d'Ippocrate, quando rispose a'l Re de Persi, che lo pregaua, che egli andasse à insegnare à suoi popoli la sua dottrina, promettendogli molto, che non uoleua insegnare à Barberi, e à nimici de Greci la sua arte. Zeusi similmente fu tenuto arrogante, quando hauendo dipinto la figura d'Elena, disse, che non tanto bella l'haueua partorita Leda ancora che ingrauidata fusse di Gioue; e tale, che Omero non la saperrebbe mai in carta con tutto'l suo diuino ingegno figurare. uegga nientedimeno il Principe di non si confidar tanto, che gli nuoca, accioche non gli intrauenisse quello, che à Alessandro per la troppa fiducia, e sicurezza; ilquale, essendo auuisato da Nearco mandatogli da Caldei, che egli si hauesse cura, e non andasse à Babbillonia, che, se u'andaua, egli capiterebbe male, egli non guardando à cio ui uolse ire. & essendo gia arriuato uide ne l'aria molti Cerui, che tra se combatteuano; de quali alcuni ne cadde morti auanti i suoi piedi. nientedimeno, stando pure ne la medesima uolontà senza guardare ne a le parole de Caldei, ne a'l cattiuo agurio, che gli era occorso, morse fra pochi di. il simile fece Cesare, come auanti ui dißi, quando essendo confortato, che si guardasse, non uolse mai farlo. perciò il Principe si debbe guardare, & hauere sempre mai l'occhio a le mani de grandi, e non si fidare troppo de riconciliati amici, se bene egli ha fatto loro grandißimi benefici: percioche più indentro penetra la ferita, che non fa la gratia de'l beneficio, e più l'huomo tiene à mente l'ingiuria, che non si ricorda de'l piacere, perciò uegga bene di chi si fida, e non si metta mai ne le mani à chi egli ha fatto ingiuria. non bea, se non s'è fato fare la credenza, e da i più fidati amici, che egli habbia. non mangi mai nulla, se prima molti non n'hanno mangiato. pensi sempre di potere essere ingannato con ueleni. e sappia che non potrà mai essere auuelenato. se non da quelli, di chi più e si fida, e che ei tiene più per amici: e perciò faccia cautamente. sputi, come egli si sente in bocca qualche cosa, che non sia de'l suo solito sapore; perche non è stata tanto uillana la natura, che ella habbia fatto, che le cose cattiue ci paino di buono sapore. non pigli tanta intrinsichezza con alcuno, che uolendosi seco adirare, non possa senza pericolo, ò senza mutare i suoi ordini. perche è pazzia dare tanto d'hautorità a gli amici, che diuentino pari, e d'hautorità, e di potenza. pensi, che uero è quello, che disse Publio Siro, che non si uoleua mai conuersare dimodo co gli

Crisippo o inuidiato.

Ippocrate arrogante.

Alessandro mori per troppo fidarsi.

Portento.

Cesare morse per troppo fidarsi.

Deto di P. Siro.

amici, che non si pensasse, che qualche uolta e potessero diuentar nimici. uerißimo ancora è questo, che spesso si dice: non ti far troppo alcun dimestico, se tu non uuoi, ne troppo dolerti, ne troppo rallegrarti. oda uolentieri ognuno, ne à nessuno sia partiale, e faccia, che come le bilancie sono pari, e non pendono più da un canto, che da l'altro, se non per lo peso, cosi i suoi orecchi sempre siano giusti, e non si muouino più à ascoltare uno, che un altro; se non tanto, quanto lo fa muouere la uerità. e per questa cagione Milciade figliuolo di Cimone Ateniese è tanto lodato, perche nessuno era di tanta debile, e di si bassa conditione, che non fusse da lui benignamente ascoltato. ilche fu cagione, che ognuno l'amaua. poßiamo dunque concludere, che la fiducia sia una cosa ottima a'l principe, se egli l'userà con ragione, e peßima, se senza ragione.

Perche fu lodato Milciade.

DE LA SICVREZZA.

CAP. X.

Sicurezze.

EGVITA la sicurezza, ò uero sicurtà, che è uicinissima a la fiducia; & è una uirtù d'uno animo eleuato, nobile, & alto; loquale, come egli ha antiueduto le cose, che mediante la prudenza antiuedere si possono, rimane sciolto da ogni pensiero, e senza fastidio, ne gli pare hauere più obligo, e gli pare hauer fatto ogni suo debito; & è sempre pronto, parato à ogni fatica, e a la morte se bisogni, sapendo, che chi è ben uissuto, non mai muore anzi perpetuamente con Dio uiue. ne per cagione d'essa si affanna, ò si tormenta, anzi sempre benignamente l'aspetta, sapendo hauere fatto tanto con la sua prudenza, che non gli puo esser riputato nulla à infamia, e cosi uiuendo in una filice sicurezza, lascia de'l restante à Dio la cura. conuersa sempre con benigna, & allegra faccia tra gli huomini, contentandosi di tutto quello, che à tutte l'hore gli acade, & à quelle attende, e quelle gouerna per non parere, che tenga più conto d'una cosa, che d'una altra; ò d'una si dia pensiero, e l'altre disprezzi, come sogliano fare gli infingardi; che tanto disprezzano tutte l'altre, fin che eglino aspettano la rouina di qualche cosa, che sta per rouinare. e questa è quella solitudine, che si dice essere amica de mesti, che per la loro natura femminile fuggono il cospetto de le persone, per potere meglio da perse piangere, non hauendo chi gli possa con ragioni persuadere à por da banda la loro mestitia. debbesi usare ne'l confortare questa diligenza di non essere troppo aspro, ma usare parole, sententie, & essempi, che posśino addolcire le menti de mesti, e de gli aflitti, e non cose, che essi le fugghino, e non le posśino sentire; mostrandosi

Natura del sicuro.

Similitudine.

parte hauer di loro compaßione, & fare, come fa il buono medico, che concede a l'ammalato qualche cosetta, che il suo gusto appetisce, quantunque ei conosca non fare molto a'l proposito a la sanità, per poter meglio dargli quelle medicine, che la malattia richiede. ma questa sicurezza, tornando a lei, fu tenuta in tanta stima da Filosofi, che pensauano, che in essa fusse la uita beata, sciogliendo l'animo d'ogni paura, d'ogni dolore, e d'ogni affanno: e facendolo star contento di se stesso, e de beni, che Iddio gl'ha dato. e di questa oppenione dicono, che l'hautore fu Democrite, che fu quel gran Filosofo, che disse. Io ho uditi di molti saui, ma nessuno mai mi uinse in mostrare le linee; ne gli stessi Egitij: perche ottanta anni sono stato fuori de la mia patria in diuersi paesi per imparare: andai in Babillonia, nel Egitto, & in Persia. laqual sicurezza, secondo Cicerone è una tranquillita d'animo. sono bene alcuni, che dicono, che questa oppenione fu d'Omero, e non di Democrito, che per mostrarla scrisse i campi Elisi, doue disse, che erano i luoghi de l'anime beate. e disse, che questi luoghi erano l'Isole Atalantiche, lequali sono da noi chiamate l'isole di fortuna, che i Cosmografi dicono, essere discosto a la Libia dieci mila stadi (quanto sia uno stadio ui se detto innanzi) e che le son due piene d'ogni bene, doue mai no pioue, ne ua tempesta, ma sempre battute da uno suauißimo Sole, e da dolcißimi Zefiri, che le riempiono d'una amenità suauißima. la terra produce da se tutti i frutti senza hauergli à lauorare. l'aria è sana, benigna, e d'ogni tempo temperata. uiuesi sempre sano senza far nulla, e tanto, che i poeti hanno per questo fauoleggiato, che la gente, che quiui abita uiui con Dio in sempiteruo. Sertorio, essendo ne l'Esperia, e ricordandosi di quel, che diceua di loro Omero, gli uenne uolontà di uederle, e pensò uno pezzo per andarui, per starsi quiui sicuramente in pace, & in quiete, e non hauere à pensare à cosa nessuna, ne esser sotto posto à trauagli, ne à nessuna auersità mondana. ilche se egli hauesse fatto, cioè posto fine a l'ambitione, e datosi a la quiete non sarebbe stato tradito, e morto in quel conuito tanto miserabilmente; come anco, se cio fosse stato in Pompeio, & s'hauesse dato a la quiete, e sicurezza de l'animo innanzi a le guerre ciuili non sarebbe stato ammazzato tanto miserabilmente, come uoi sapete. Silla mi pare, che hauesse sol questa filicità, che ei da per se pose giu l'imperio, e si ridusse à una uita quieta, solstando contento di potere cacciare, & uccellare, e starsi in uilla à suo piacere. Alessandro dimandò à l'uno Imbasciadore mandatogli da gli Ateniesi, il cui nome era Focione, quel che doueua fare. rispose l'Imbasciadore. Io penso, che tu douerresti posare giu l'arme, e licentiare l'esercito, e darti a la sicurezza, e tranquillità de l'animo. rise Alessandro, ne in modo nessuno lo uolse ubbidire, anzi diliberò à finire la guerra, che egli haueua cominciato. ma male glie ne intrauenne, perche, essendo gia uenuto à odio à suoi, fu à Babbillonia auuelenato da Giolla. è adunque utilißima à chi è principe la sicurezza, e non solamente quel-

Oppenione di Democrite.

Sicurezza.

Campi elisi ouero isole di fortuna.

Dimãda di Alessãdro.

Risposta di Focione a Alessãdro.

Morte di Alessãdro.

la, che conduce a la uita filice, e beata da Democrito posta, ma ancora la uolgare, che è molto minore: percioche ella rende il Principe grato, benigno, lo rasserena, lo fa gratioso, & amabile: e star sempre allegro, e placato. il che importa assai. perche il uiso è quello, per cui l'animo mostra tutta la sua natura, & in uero, che lesser principe è un'grauissimo peso, perche non solamente bisogna, che saddisfaccia a gl'animi de popoli, ma ancora agli occhi, perche, come il mare si placa, e si commuoue per la mutatione de cieli, cosi il Popolo si ratrista, e rasserena secondo la tristitia, e Serenità de'l Principe, la qual cosa ne mostra il nostro Virgilio in questi uersi.

Ridendo Giou'allor con uiso molto
Allegro, ch'asserena'l mare'l cielo,
Tocca a la figlia cola man'il uolto.

siche, stando il Principe di mala uoglia, il Popolo non sa, che si fare, non sa doue si uoltare, ne che si dire: ne si puo immaginare altro per cotal cosa, se non d'essere in qualche gran'pericolo, doue e sia per rouinare. il che conoscendo Annibale di quanta importanza fusse, ancor che uedesse esser'mutata la fortuna, si mostraua sempr'allegro, per non nuocere co la sua malinconia loro, e per non parere altutto priuo di speranza. simuli dunque il Principe, se bene e sia in tempi pericolosi, di non si curare di nulla; e mostrisi sempre allegro, se non uuol tor l'animo, e la speranza à suoi.

DE LA MAGNIFICENZA.
CAP. XI.

VIENNE hora la Magnificenza, che è una uirtù, che solo si conuiene à i Principi: perche, consistendo in cose magnifice, e grandissime, & in splendidi apparati, & insuntuose spese (& hauendo ciascheduno appena tanto, che possa usare la liberalità, non che essa, interamente à lor rimane. liberale chiama Aristotile, chi consuma solo tutte l'entrate de'l suo Patrimonio, in che, & in chi, e quando, e come debbe, il magnifico ha uno altro uficio, e quantunque paia, che tra lui, & il liberale sia una certa simiglianza, pure è tra loro una gran diferenza. Perche à'l liberale bisogna hauer cura (non hauendo à consionare, se non le cose sue, ò poche, ò molte, che elle siano) quanto egli spenda, quanto uaglia quello, che compra, e di non spender più, che egli habia. ma il magnifico, spendendo le cose publice, non guarda à questo, ma come possa far'una cosa magnifica, & splendida, e suntuosa. superò in questa uirtù Cesare, come in molte altre, quasi ogniuno: et era ne'l dare, ene'l donare,

Magnificenza.

Liberalità.

Vficio de'l Magnifico.

Cesare Magnifico.

e ne'l fare tutte le cose tanto magnifico, e splendido, che tutte le cose, che faceua insieme col suo collega erano attribuite à lui solo. per la qual cosa. M. Bibulo, che era con lui Edile (che era uno uficio, che si daua à chi hauesse cura de le strade, e de tempi, e de gli edificij publici) diceua, che gli era intrauenuto quello, che à Appolluce; perche il tempio, che era stato fatto à lui, e Castore suo fratello, era chiamato solo il tempio di Castore. cosi la Magnificenza di lor duoi era solamente attribuita à Cesare: e perciò si chiamaua la Magnificenza di Cesare. fu dunque tanto magnifico, che in quello uficio de l'edilato messe in Campo trecento uenti coppie, ò uer paia, che dire ci uogliamo di gladiatori, che erano huomini, che combatteuano insieme, e s'ammazzauano lun' l'altro. fu ancora in tutte l'altre feste, che fece come in pompe, in spettacoli, in conuiti, e in doni tanto magnifico, che nessuno altro mai fu tanto. ma non tanto erano grati, ne tanta saddisfatione dauano i suoi doni, quanto la piaceuollezza, e benignità, che egli usaua ne'ldargli. e perciò disse bene Dionisio Alicarnasseo, che i doni, che si dauano uolontariamente partoriuano più gratia à chi gli daua, e à chi gli riceueua erano più acceti. Isocrate comanda à'l suo Re, che sempre ei sia ne'l fare le sue cose splendidißimo, e più presto usi la magnificenza in quelle cose, che gli possono dare un'perpetuo frutto, che in altro; ma molto maggiormente in acquistarsi amici. le qual'due cose furono fatte da Cesare. ma per lasciare molte cose magnifiche, che io ui potrei contare di lui, per non parere ambitioso in raccontarui solo le sue cose, ui uoglio solamente dir questo, che egli fece librerie greche, e latine con tanta spesa, che io non uelo saprei mai dire: e ne dette la cura à .M. Varrone. le quali furono di poi abbruciate, e rifatte da Domitiano, che si fece dare le copie da diuerse persone, che l'haueuano, e gli mandò infino in Alessandria à fare emendare. il Popolo Romano ne'l fare edifici. superò ogni gente, & ogni natione: e tanto che le stupende Piramidi, e i grandißimi Laberinti pareuano una cosa da ridersene per la loro smisurata grandezza. Perche Cesare fece il Circo maßimo (che era un'luogo doue si faceua molte feste di lunghezza tre stadi, e di larghezza uno: di modo che ueniua à fare un cerchio ouato) & harebbe fatto cose molto maggiori, se la morte non l'hauesse impedito, come si uide per le cose, che egli haueua cominciate. fu molto lodato parimente Marco Agrippa per hauer fatto tanti condotti d'acqua, e tante fogne: e non solo per questo, ma per il tempio, che fece à tutti gl'Iddei, che egli s'era botato di fare à Gioue de le uendette; e per molt'altre cose marauigliose. ma nessuno fu tanto grande, quanto quella gran'fogna, che poco auanti io ui dißi, cominciata da Tarquin'Prisco, che passaua sotto i monti, & haueua fatto restare una gran'parte di Roma sospesa, & era tanto grande di Bocca, che ui entraua un traino di fieno, e passaua da una banda à l'altra; la quale fu poi finita da Agrippa, quando fu Edile, &

Edilei

Tempio di Castore.

Gladiatori.

I Piaceri uogliono esser grati.

Circo Massimo.

Marco Agrippa ß boto fece un'tempio a tutti gli Iddei.

Fogna di Tarquinio.

il Popolo cresciuto. Scriue Diodoro, che il Sepulcro de'l Re Smándio giraua trecento sesanta cinque cubiti, e grosso uno; e che egli haueua intorno un'cerchio d'oro, doue era dipinto à ogni cubito tutti i di de l'anno, e tutti i nascimenti de le stelle, con il lor tramontare, e cio che elle significauano. ma nessuno edificio è più magnifico, che le città. la qual'gloria fu desiderata da molti antichi. e perciò Titonio Padre di Mennone ne fece una, e la chiamò Casia accioche egli hauesse quella uera fama, e gloria, che si possa desiderare tra gli huomini: e fare quel tanto di bene a'l mondo, quanto fosse possibile, e quanto si potesse, e possa desiderare: la qual doppo un'lungo tempo fu fatta da Ciro Reale, egli mutó il nome, e chiamolla Susia. Semirami fece la gran'Babillonia. Neleo fece Mileto. Smirna Reina de l'Amazzone Smirna patria d'Omero. Filotide Priene. Atamante Teo, chiamata da Anacreonte Poeta Lirico, e che quiui abitaua Atamantiada. Teucro Salamina. Antioco Antioca. e Sardanapalle Anchialen, e Tarso: nientedimeno Amiano Marc. dice, che Tarso fu fatto da Perseo figliuolo di Danae, e di Gioue. il Magnifico Alessandro ne fece assai tra le quali fu Alessandria aldirimpetto de l'isola de'l Faro. molte ne furono fatte da Romani. fecero Aquileia uicina a'l mare Adriano. Agusto fece Nicopoli ne'l seno de'l mare adriano. Marcello Corduba. Tito labieno Cingoli nela marca. i Siracusani Ancona, che fuggiuano la tiranneria di Dionisio. molti consoli Romani ancora, doue faceuano la sicurtà, quiui faceuano una città, e le poneuano nome, il nome loro. e di qui è detto il foro di Liuio; il foro di Mutio; il foro di Pompilio: il foro di Cornelio: & il foro di Semfronio. ma non tuti habbiamo gratia di farle. e perciò ogniuno potrà esser magnifico, secondo la possebilità sua, purche egl'habbia l'animo pronto à benificare, & intento a la uirtù. e quella sorte di magnificenza almanco di farsi degli amici, e di conseruarsegli puo essere in ogniuno, se non l'altre. Anassagora Classomenio insegnando à Pericle diceua, che la magnificenza è una certa nobil'grauità de l'animo, che giouaua molo à acquistarsi il fauore de'l popolo. la magnificenza ancora ha questo uficio di ristorare grandissimamente chi l'ha fatto piacere. il che chi non fa, non solamente è ingrato, ma ancora ingiusto. & è l'ingratitudine il più cattiuo uitio, ch'habbia l'ingiustitia, nimica altutto de la natura, morte de la clemenza, e distrutione de la benignità. e questa fu la cagione, che i Persi fecero leggi, che gastigauano crudelmente gl'ingrati; ne dicio haueuano il torto; perche è una cosa crudele, e dispietata essere, e patire, che altri sia ingrato. la qualcosa nō solamēte fanno gli Ingrati, ma chi sopporta d'esser'uinto di benignità. de la qual natura non fu gia Cicerone, ma uolse, & parere, & esser grato. perche ne'l ristorare gl'amici de riceuuti benificij fu liberalissimo. e se noi uorremo discorrere bene, noi troueremo, che la gratitudine è madre di tutte le uirtù, & l'ingratitudine madre di tutti i uitij. e perciò in un animo

Sepoltura de'l Re Simandio.

Citta fatte da diuerse persone.

Fori.

Legge de Persi con tro gli ingrati.

Cicerone ristoro chi gl'haueua fatto piacere.

ingrato non è, ne fu, ne mai sarà, ne è poßibile, che uene sia segno, non che uirtù: ma, tornando à Cicerone dico, che la benignità sua si uide, perche non uolse mai mercede alcuna de le sue fatiche, quando e difendeua gl'amici ne le cause. ma non so gia, se nessuno aggiunse mai a la gratitudine di Pirro, che uinse in cio tutti i Re, che furono a'l suo tempo. onde, essendo stato una uolta tardi à ristore Esopo suo familiarißimo, & inteso la sua morte, si dolse molto, non per la morte, sapendo, che ella era cosa ordinaria, ma, per che troppo haueua indugiato à ristorarlo: e diceua, che molto meglio si puo indugiare à pagare i debiti, che il ristorare; perche chi nõ paga il creditore mentre, che egli è uiuo, paga le Redi: ma se chi ha esser' ristorato, se non è ristorato inuita non sene sente doppo morte, se bene ei fusse nele Redi rimunerato: perche non ha quella sadisfatione d'animo, che doueua hauere de'l beneficio, che fatto haueua. il qual parere, nõ uolendo noi essere nimici de la natura, e uopo, che noi seguitiamo, e sem pre dar' più, che noi non riceuiamo: perche il dare appunto con quella misura, che si riceue è cosa da giusti, ma il render' con maggiore è da liberali: il non rendere, ò rendere manco è cosa da uno iniquo, impio, crudele, auaro, & ingrato. la qual cosa, chi fa, suole essere di questa natura; che, se continouamente non riceue de nuoui piaceri, si sdimentica de uecchi: e se bene i riceuuti sono tali, che in perpetuo douesse essere ubligato, non ne fa conto niuno, e ogni cosa si getta drieto a le spalle, e fa come se mai nõ gl'hauesse riceuuti. ne mai si racorda, se no di qualche cosa, che gli sia negata, ancor che ella sia piccolißima; & non guardando à i grandißimi benefiici, mai ha in bocca altro, che dire. tu no mi uolesti fare il tal piacere, perciò Io non uoglio far' questo à te; parendegli douere, che ogniuno gli sia sotto posto, & ubligato, e che ogniuno gli debba donare. il quale con tutti quegli, che sono di questa natura, non merita di uiuere, ne di stare tra gl'huomini; perche non fa, se non nuocere, & à se, & à altri, facendo diuentare gl'huomini di grati ingrati, di benigni non benigni; e d'amoreuoli uillani. con molte, e belle ragioni mostra Aristotile, che chi fa il beneficio più ama colui, à chi egli lo fa, che non ama chi lo riceue la persona, da chi ei l'ha riceuto: primieramente perche, chi riceue il piacere è debitore à chi glie l'ha fatto; e chi l'ha fato è creditore. la natura de'l debitore è bramare la morte a'l creditore per nõ hauere à pagare; & il creditore per lo contrario desidera, che'l debitore uiua, per esser' pagato. cosi fa chi ha fatto, e chi ha riceuto il beneficio. Secondariamente, chi ha fatto un benificio à una persona, ò glielo fa, l'ama come opera sua; e sene diletta, e gode, come uno artigiano d'una sua opera. la qual cosa noi ancora ueggiamo ne poeti, che amano i libri, che eßi hanno fatto non altrimente, che se fussero lor figliuoli. Dipoi perche il fare beneficio è cosa bella, e signorile: & il riceuerlo è cosa seruile: & il dare è cosa honesta, & il riceuere è utilità. l'honestà è una cosa durabile, e diuturna: & l'utilità

Pirro grato, e suo dolore per nõ hauere ristorato uno a tempo.

Peggio e non ristorare, che non pagar e un debito.

Natura de l'ingrato.

Ama piu' chi fa il piacere, che chi lo riceue.

l'utilità è una cosa caduca. oltre di questo molto maggior fatica è ne'l dare, che ne'l riceuere: e per consequente è cosa ragioneuole (generando una fatica maggiore, magior amore) che maggiore amore sia ancora di chi da, che di chi riceue. e di qui nasce (hauendo le madri durato più fatica ne figliuoli, che'l padre, e sapendo più di certo quegli esser suoi) che ancora ella più gl'ama. ma accioche noi non ci distendessimo troppo fuor de'l segno, ci bisogna concludere, che la magnificenza ne Principi, e ne Re è una uirtù grandissima. la quale, chi non ha di loro, appena puo fare cosa degna di lode: e facilmente segue l'auaritia, e uiene à odio à chiunche lo conosce: e ricordisi, che Ciro fu chiamato da Persi Institore (che uuol propio significare trauagliatore, ò meccanico, che mai si posa per guadagnare, e ordinare, come possa fare danari) per mettere molte grauezze, e tributi fuori di proposito, & essendo di cio stato il primo. e Cambise Domino, cioè Imperioso, per essere stato tanto dificile, & aspro. e Ciro Padre, essendo stato tanto mite, e facile, & hauendo cerco l'utilità de Persi non altrimente, che'l Padre de figliuoli.

Perche le madri amano i figliuoli più de Padri.

Ciro chiamato Institore.

Cābise chiamato Domino.

DE LA COSTANZA.
CAP. XII.

EGVITA la costanza, che è una uirtù, che propio resiste à l dolore. a la quale s'oppone l'incostanza, che è il contrario d'essa. sono alcuni, che dicono, che la continenza è simile à lei, e che ella è una uirtù, mediante la quale il desiderio si regge con consiglio, e con ragione. Aristotile le diuide con tanta facilità, che chiaramente si conosce la diferenza, che è tra l'una, e l'altra; dicendo, che propio l'uficio de la costanza è resistere à'l dolore: e de la continenza uincere, e superare i piaceri. e per questo, essendo maggior uirtù il superare, che'l resistere, pensa, che sia migliore la continenza, che la costanza. chiama Cicerone la costanza la sanità de l'animo. la qualcosa per questo si uede. per che dice la stultitia è l'incostanza de l'animo, la quale non fa altro, che priuarlo de la sanità. è adunque una bellissima uirtù, e propiamente degnissima de'l Principe. ma, accioche noi possiamo esercitare questa uirtù, ne conuien primieramente sopportare con animo forte, e costante tutti gl'affanni, e tormenti de'l corpo. come fecero infiniti de quali hora alquanti io ui uoglio raccontare. haueua .C. Mario una gamba piena di uarice (sono le uarice certi bitorzoli, che nascono per le gābe, p le braccia, e ne le tempie, per la troppa fatica, che sono quasi, come scruofe) il che increscendogli, & hauendolo per male se le fece tagliare à un medico, e gli porse la gamba da se senza che nessuno lo tenesse, e non fece più mouimento, ò cēno, che elle gli dolessero, che se fusse stato un pezzo di legno. Cassio Sceua, essen-

Costanza.

Diferenza tra la costāza, e la continenza.

C. Mario Varicoso.

Cassio Sceua.

do ferito d'una freccia un'ochio, non uolse à Durrazzo cessare di combattere, e la prese, e la cauò insieme co l'occhio. Attilio, quando gli fu mozza la man destra, non restò, che co la sinistra non pigliasse la naue de'l nimico; come auanti io u'ho detto. sono bene certi, che ne la guerra sono forti, e costanti: ma nele malattie incostantißimi. come per proua sa chi conosce i Franciosi: che combattono audacißimamente, ma, come eglino hanno un poco poco di male, si lasciano andare, e s'abbandonano, che paiano una cosa insensata. il contrario fanno i Greci, che ne'l combattere sono dapochißimi, e ne le malattie costantißimi. chiamarono gl'antichi questa costanza la pacienza de'l corpo. e per questo Plinio pone duoi essempi di pacienza: uno d'una Meretrice chiamata Lena, che mai per tormento, che le fusse dato, uolse confessare, che Armodio, e Aristorgitone hauessero morto il figliuolo di Pisistrato. l'altro d'Anasarco Adderitano, il quale, essendo fatto tormētare da Nicocreonte, e comandato, che gli fusse mozzo la lingua, da per se la taglio con i denti, e la sputò ne'l uiso a'l Tirāno. poßiamo à questi agiugnere l'essempio di Zenone Stoico, che, sendo un gran pezzo tormētato da il Re Ciprio, che uoleua, che egli negasse certe cose; per torgli ogni speranza, che egli hauesse à negare, si sbarbò la lingua, e la ficcò ne gli occhi a chi lo uoleua far confessare con molta Scilua piena di sangue. & chi uuol uedere questo guardi Amiano Marcellino, che lo dice. intendesi ancor in uno altro modo la costanza, che è quando noi perseueriamo in quella cosa, che noi conoschiamo per ragione esser giusta, & honesta senza lasciarci uincere da'l piacere. ma per lasciare gl'essempi maggiori, non ci pare da lodare sommamente Tito Pomponio, che sendo grauemente ferito, e menato a'l Re Mitridate prigione, & egli dimandandogli, se uoleua da indi innanzi essergli amico lo farebbe medicare: rispose, che gli sarebbe amico ogni uolta, che fusse amico de' Romani, e non sicuraua d'esser altrimente medicato. onde, uedendo Mitridate la sua costanza, lo fece diligentißimamente curare. à C. Fabritio, essendo mandato Imbasciadore à Pirro, che si partisse d'Italia, e restasse di far guerra: Pirro gli dette di molti bellißimi presenti, ma egli tutti gli rifiutò, dicendo, che non haueua bisogno di suoi doni, e che rispondesse, quello, che uoleua fare. per il che Pirro lo fece chiamare, doue essendo andato, e ragionando insieme amicheuolmente, Pirro per prouare la sua costanza accennò, che gli fusse lasciato uscire adosso uno Elefante, che non sen'accorgesse. il che subito fu fatto, e ne fu lasciato uscir uno sopra gli col muso quasi in sul uiso, e messe un muglio, che egli harebbe spauentato Ercole. per ilche non altrimente si mosse Fabritio, che se non l'hauesse ueduto, & pure sono una cosa spauentosa à chi non è auezzo cō essi: e disse. altro ti bisogna Pirro. Ieri tu mi uolesti corrompere con doni, & oggi co l'Elefante me hai uoluto spauentare, ma poco t'è giouato. siche uedi quel, che ti conuien' fare. ma poco di poi prouò meglio la sua costanza, e fortezza, perche fu da lui uinto, e messo in fuga con tutto il suo esercito. ben'che altre

Attilio.

Pacienza di Lena meretrice.

Pacienza di Anasarco.

Pacienza di Zenone.

Costanza.

Costanza di Tito Pōponio.

C. Fabritio Imbasciadore a Pirro.

uolte mostrò d'hauerla prouata ne Romani: e massime quando e disse.io credo essere diuentato Ercole,che io ho à combattere con la fiera Lerna,perche quanti più eserciti Romani io rompo, e metto in fuga,tanti più ne ritornano, e più gagliardi.la qual uirtù de la costanza fu tanto stimata,che Cicerone dice,che molti per lei sono diuenuti beati: & questo basta.

DE LA TOLLERANZA.
CAP. XIII.

IENNE la Tolleranza,che fa sopportare le fatiche, che non sono da fuggire,che Cicerone chiama Erunne, come auanti ui s'è detto:e fa,che l'huomo sopporta ogni disagio,& ogni incommodo per l'honore,e per l'honesto. Sotto l'Imperio di costei fu per un.C. Mario,che sopportò patientissimamēte tutte le fatiche,e tutti i disagi,che gli portaua la militia;e sempre mangiaua de'l pane,cōe i suoi soldati,e come essi dormiua abiotto in terra: & parimente co suoi soldati gregari si daua à fare gli steccati,le fosse,i monti, gli edifitii,& à ogni altra fatica (soldati gregari si chiamauano quegli, che non erano scielti,ma ragunati confusamente di più luoghi quasi à caso) le qual cose furono cagione,che primieramente e fegli fece amici: di poi accrebbe di sorte la sua fama per tutta la Libia,che ciascheduno diceua,che le guerre,che si faceuano contro Barberi non harebbono mai fine,se.C. Mario nō fusse fatto Capitano de l'esercito.la qual fama,essendo peruenuta in Roma,fu fatto Consolo, quasi con consenso di ciascuno.ne era chi lo conoscesse,se non per fama de la sua uirtù.doue,sendo giunto,era morso da alcuni de nobili.il che risapendo disse, che non si gloriaua di tanta nobilità,ne d'immagine de suoi antichi,ma solo di riceuere de le ferite,e pigliare de le fatiche per la rep.ne di cio ci debbiamo marauigliare, perche sempre si suole hauere per male in una rep.che i Cittadini nuoui habbino honore, ò degnità alcuna,come se s'hauesse à fare più stima de l'antiquità,che de la uirtù, ó come se fusse pur più antico un'che uno altro, e che tutti non hauessimo hauto il medesimo principio:Come fecero certi giouani Romani a'l tempo, che .C. Flauio huomo di bassa conditione(parlando secondo l'oppenione uolgare) fu fatto Pretore,e messo innanzi à certi altri, nati de la costola d'Adamo, che lo dimandauano.Patientissimo ancora fu Sertorio,che patiua fame,sete,fredo, caldo, & ogni disagio, che bisognaua sopportare ne la guerra,solo per hauere honore:la qualcosa lo fece tenere da i Celtiberi,che sono i maggiori combattitori, & i più forti,e ualenti soldati,che uadino à torno, il più ualoroso di tutti i Capitani:e si diceua per tutto,che egli era per ardire,e per promtezza uno altro Annibale, che fu tenuto in sopportare disagi, e fatiche patientissimo sopra ogni altro Ca-

Tolleranza.

Tolleranza di .C. Mario.

Soldati gregari.

Pacienza di Sertorio.

pitano.il cui corpo, & animo non poteua per nessuna fatica essere uinto. Fabio Maßimo similmente fu inciomolto lodato, e maßime nel comportare i costumi de gl'huomini: e perciò soleua dire, che chi comandaua, non doueua ogni uolta à rei uoltarsi con aspre parole, ò con minacce, ò con battiture, ma col sopportare, e col patire bisogna apoco apoco fare quello, che uoleua, dando l'essempio de cani, e de le fiere saluatiche, che co le piaceuolezze s'asuefanno à quel, che noi uogliamo, e si fanno dimestiche, & mansuete più presto, che col tenerle incatena, e col dar loro, e stranarle. la qual oppenione mostrò esser uera Cinna, che fu morto da'l suo essercito, che per forza lo faceua cõbattere ne le naui contro Silla. la qual cosa, cioè essere crudele, i Romani riputauano iniqua, e masime ne serui. e pciò Adriano Imperadore per dar terrore à Romani, che non hauessero à essere troppo aspri contro i lor serui, confinò per cinque anni una matrona, che haueua per cause leggierisime molto atrocemente trattato certe sue serue. & questo basta.

Cinna morto da'l suo essercito. Vna donna condennata da Adriano Imperadore.

DE LA PACIENZA, E STABILITA'. CAP. XIIII.

RESTANO due altre specie de la fortezza: de le quali una è la stabilità, e l'altra la pacienza. dice Cicerone, che la pacienza è una lunga sopportatione, che si piglia uolontariamẽte de le cose dificili per cagione de l'honestà, e de l'utilità. la qual uirtù è utilißima in tutte le cose, che si fanno. il cui contrario è l'impacienza, che guasta ogni buona opera, facendo parlare, ò con collera, ò come non si conuiene: ò dire male, ò rinfacciare ogni minima cosa, e far uendetta d'ogni picciola ingiuria, e debol parola. non lascia sopportare i costumi de gl'huomini: e fa, che non si puo tra gl'altri conuersare. ma de la pacientia ne habbiamo detto assai, doue noi trattãmo de la costanza secondo l'hautorità di Plinio: e perciò ragioniamo de la stabilità. è la stabilità una urtù, che conserua i buon consigli, e le buone opere, cioè fa perseuerare ne buon propositi, e ne le buone opere. la quale è di grãdißima importanza: perche poco uarrebbe il pigliare i buon consigli, se non si perseuerasse in esi. onde uerisimo è quel, che soleua spesso dire Annibale, che la pertinace uirtù daua uinto ogni cosa. cioè la perseueranza. & è da notare, che molte uolte la stabilità si chiama appresso i latini pertinacia: come mostra la inscritione di Seuero Imperadore, che si chiamaua Pio, e pertinace. perche molte uolte si poneua un'nome d'un'uitio per la uirtù, che haueua un certo che disimiglianza con essa: come era auaro, ascambio di massaio: e auaritia per masseritia. ma la pertinacia è propio una cosa, che fa ritornare l'huomo à qualche cosa, che innanzi egli ha lasciata, e di poi essendo di nuouo forzato lasciarla, di nuouo potendo per qualche modo ui si rificca: & tanto cosi dura,

Stabilita, e pacienza. Stabilita. Detto di Annibale. Pertinacia. Nome de'l uitio ascābio de la uirtu. Pertinacia.

dura, quanto gli è lecito poter per qualche uia rimetteruisi, & è simile a la peruicacia, che è una certa gara ò di parole, ó di fatti, quando duoi fanno qualche contrasto insieme, & che ognuno uuole, che la sua stia di sopra. la perseuerāza dunque è una ottima compagna de la fortezza senza laquale nessuno puo essere prudente; e sauio. perche, se bene uno in un tratto uede, e giudica quello, che debbe fare; e poi ò per parole, che contro à cotal sua diliberatione son dette, ò per il lungo pensamento, che fa sopra a'l suo consiglio, entra in qualche ambiguità, che lo faccia mutar proposito, e non perseueri ne'l suo buon consiglio preso; poco gli gioua esser prudente, et accorto. Grandißima incostanza mostrò Vitellio Imperadore in più cose, massimamente, quando da perse e fece caualier quel suo seruo, e pochi di innanzi non l'haueua mai uoluto fare per i prieghi di tutto l'esercito. Pirro similmente Re de Moloßi, che è tanto lodato da gli scrittori, fu per questo uitio molto biasimato: perche non haueua stabilità in se; era ne l'acquistare ualentißimo; ma ne'l conseruare non ualeua nulla. e di cio non à altro era dato la cagione, se non perche egli era tanto instabile: perche sempre cercaua nuoue guerre, e per la speranza d'hauere quello, che non haueua, lasciaua quello, che egli haueua. onde Antigono diceua, che egli era come uno giuocatore, che per lo desiderio d'hauere la roba altrui, perde la propia: e se uince non si contenta de la uincita, che ancora uorrebbe uincere cio che ha ciascun giocatore, e desidera il loro con ardentißimo desiderio. il medesimo faceua Pirro, che ò hauesse uinto, ò fusse stato uinto, mai si posaua. Simile fu Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che si metteua ne la battaglia ualorosamente, e come uedeua d'hauere messo in fuga il nimico subito si fermaua, e non perseueraua ne la uittoria, contentandosi quasi di una ombra. penso hauer detto assai de la fortezza, e de le sue compagne, ò uero specie, perciò ne'l seguente libro tratterò de la giustitia, e de l'altre uirtù, che l'accompagnano, per far la cosa perfetta.

Peruicacia.

Incostanza di Vitellio.

Pirro Re de Moloßi incostante.

FINE DE'L SETTIMO LIBRO.

LIBRO OTTAVO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA.

Doue si disputa de'l uero principato secondo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, & altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hanno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana.

DE LA GIVSTITIA. CAP. I.

Giustitia.

NIGIDIO Filosofo chiamato il Figulo, sopra ogni Romano ne la Strologia dottißimo, scriuendo de le fintioni, che fanno i poeti sopra le figure del Zodiaco; disse, che aldirimpetto di Boote tra il Lione, e la Libra era la uergine, che si chiama la Giustitia. laquale gia si staua in terra tra gl'huomini, & insegnaua loro quello, che douessero fare, e qual fusse il giusto, e qual l'honesto: à cui precetti mentre che eglino uolsero ubbidire, uissero sempre sicuri senza un minimo affanno: ma, hauendo poi messo da canto i suoi comandamēti, e non aprezzando più cosa, che ella loro comandasse, essendo saltato su la Lussuria, l'Auaritia, il Desiderio, l'Inuidia, & Inganni, e di più essendosi messo mano à fare ogni crudeltà, & amazzarsi l'un l'altro, ella quasi di questa atrocità dubitando, ne trouando luogo in terra, che per se fusse sicuro, sene uolò in Cielo, doue ella riceuè un luogo, per sempiterno premio de la sua pietà. laqual fintione riuolgendo mi io ne la mēte mi soccorre, che gli Antichi Poeti, che furono i primi à filosofare, pensassero, che la Giustitia fusse una uirtù celeste. li cui semi da Dio sono seminati ne le menti humane, accioche poscia che cresciute sono, lo poßino amare, honorare, celebrare, temere, riuerire, e santificare, come hautore, e fattore di tutte le cose: e tra se in modo uiuere, che s'osseruino gl'ufici de la honestà, e de la giustitia. laqual cosa par che mostrasse Omero, quando disse, che i principi erano gli scolari de'l sommo Gioue: da'l quale primieramente eglino imparano la giustitia, per poterla osseruare tra gl'huomini, e con ogni studio, e diligenza, e arte difendere. Platone sopra tutti i Filosofi sauißimo disse, che la Giustitia era il maggior bene, che hauesse l'huomo; e perciò in molti luoghi, e maßimamēte ne la rep. cō moltißim: ragioni affer-

Giustitia volata in cielo.

Giustitia uirtu celeste.

i Principi sono scolari di Gioue.

Dio hautore de la Giustitia.

ma, esserne stato il gran Monarca hautore. e Marco Tullio scolare di Platone disse ne libri de le leggi queste parole. In tutte le cose, che si disputano, nessuna cosa è più degna d'esser disputata, che fare, che si conosca, che noi siamo p difendere la Giustitia, & per osseruare i suoi precetti. i cui ufici sono duoi, il primo è amare, & bonorare Iddio con ogni pietà, e con tutto il cuore: l'altro è amare il prossimo, come si debbe amare lo stesso fratello. laqual santissima oppenione c'ammonisce, che noi diuidiamo la giustitia (perche come mostra Aristotile è dificile difiuire ogni cosa) e dipoi la determinatione di ciascheduna parte chiaramente si uedrà. & è da sapere, che sono molte cose, che s'elle non si diuidono in parti, non si possono in modo nessuno dichiarare: e perciò Cicerone, hauendo à scriuere de gl'ufici gli diuise, in più specie, ò sorti, che dir ci uogliamo; e dipoi tutte per ordine dichiarò, come hora appunto uoglio fare io.

Vfici de la Giustitia.

LA DIVISIONE DE LA GIVSTITIA, e de la diuina giustitia. CAP. II.

Diuidesi primieramente la giustitia in quattro parti: de lequali la prima si chiama diuina; la seconda naturale: la terza ciuile: la quarta, e ultima giudiciale. E dunque la diuina quella, che n'è data da Dio, e ci fa conoscerlo per Fattore, per Artista, e per Principio, e fine de'l tutto, e Motore d'ogni cosa; e separato, e diuiso da ogni cosa mortale; da'l quale tutti gl'animali ratiõali, et irrationali banno la uita; e che ha uolsuto, che solo gl'huomini di tutte le cose mortali habbino l'intelletto, e la ragione di poter discorrere, e conoscere, dandogli di più la diuina mente. ilquale, fatti tutti gl'animali uolti a la terra, solo l'huomo uolse, che hauesse il uiso uolto à lui, acioche egli lo contẽplasse, e lo seguitasse in tutte le cose diuine. e come egli gli dette tutte le sopra enarrate cose, così ancora gli uolse dare podestà sopra tutti gl'animali, che egli gl'amazzasse, e sene seruisse à tutti i suoi bisogni. sendo dunque sol l'huomo ripieno di tanti beni, non è egli cosa honesta, che lo ringratij, & in perpetuo gli sia ubligato, lo ueneri, & adori, & l'inuochi in tutte le cose, e per lui ponga da canto ogni impresa, e habbia sempre uolto il pensiero à fare cosa, che gli siano in piacere, e ami la pietà, la fede, l'innocenza, la uerità, e santità e la giustitia, de laquale nessuna cosa gli puo esser più grata. e queste sono quelle uirtù, che ci rendono simili à Dio; lequali, sendo da noi seguitate, e uiuendo secondo i precetti d'esse, ne partendoci de la lor uia, ci conducono a la filicità, e ne danno una uita filice, beata, e sempiterna. & questa diuina giustitia è quella, che si puo chiamare uera, giusta, e perfetta ragione de'l sommo padre, che comanda le cose giuste, proibisce l'ingiuste, premia i giusti, e gastiga, e punisce i Rei, e gli ingiusti, lequali due cose non altro sono, che quei duoi diuini doni, che dice Demo-

Diuisione de la Giustitia.

Duoi doni diuini,che gouernano il mondo.

crito,che gouernano tutto il mondo,cioè il premio,e la pena.sopra quali diceua Solone,che tutta la rep.si reggieua.& questa è quella giustitia, che s'accompagna co le menti diuine,e con perpetuo patto di non si staccare mai da esse.si congiugne, e perpetualmente continoua ne la sua opera.& questo basta de la diuina giustitia, uenghiamo a la naturale.

DE LA GIVSTITIA NAturale. CAP. III.

Giustitia naturale.

LA seconda parte si chiama naturale,& è sempre in ciascheduno la medesima,non si uariando in luogo de'l mondo: & è daccordo co la natura,essendo sempre stabile,e perpetua. & come la diuina è ubligata à Dio,cosi questa è ubligata a la natura, e le porge aiuto,e le da continouamente i nutrimenti.la onde ella solamente di tutti gli animali si conuiene a l'huomo.ma è bene in certe cose comune a l'huomo,& a le bestie:percioche'l primo suo ufitio è difendere alleuare,e nutire se stesso.laqual cosa gli animali,come gl'huomini fanno. ilche chi fa è tenuto giusto;chi no lo fa ingiusto.similmente ha questa altra parte comune,che l'uno,e l'altro ama,nutrisce,e difende i suoi figliuoli.ma gouernare i padri, le madri gia consumate da la età,e porgere loro i rimedi ne le malattie, che rendino loro la sanità,star loro dintorno,e pensare à figliuoli,a i parenti,& a gli amici in tutta l'età,fauorirgli,aiutargli,soccorrergli in ogni loro auuersità,e non mācare loro mai non è gia tra lor comune;perche le bestie hanno cura solo de figliuoli loro insino à tanto,che non possono fare da loro, e poi gl'abbandonano, & più non gli riconoscono;doue l'huomo per lo contrario non manca mai in tutti i bisogni per tutta l'età.appartiensi similmente a la giustitia naturale conseruare la generatione humana,e non l'ammazzare.il quale ufitio ella solo l'ha dato a l'huomo.ilche se noi uogliamo essere ueramente huomini ne conuiene osseruare;perche facendo altrimente non saremmo più huomini,ma fiere.i Ciclopi,e Busiri Tiranno de gl'Egitij,e Diomede,de quali si ragiona ne le fauole,e molti altri,che paiano nati per distrutione de gl'huomini,non sono da tenere più huomini,che i Lioni,i Tigri,gl'Orsi,i Lupi,i Serpenti,& altre cotai fiere.insegnaci dunque questa uirtù, che noi seguitiamo la natura,come una nostra guida;laquale(dico natura)ci farà fuggire i uitij,e seguitare le cose buone,et honeste.perche(secōdo che piace à molti Stoici)la uirtù non è altro,se non una finita,e perfetta natura.onde pensarono, che'l sommo bene fusse il uiuere secondo la natura.e perciò certi de gl'antichi Socratici dissero,che questa natural giustitia,era una scienza,& uno conoscimento de'l bene,e de'l giusto,propio conueniente a la ragione naturale.laquale,chi per se stesso senza essere forzato l'userà,sarà huomo buono;e quando l'insegnerà altrui,

Vfficio de la Giustitia humana.

Busiri,e Diomede.

Quale è il sommo bene.

e con

e con altrui la comunicherà, sarà cittadino perfetto; percioche non solamente à se, ma à altri ancora s'ingegna giouare. sono i principi naturali conti da tutti i Filosofi fra i gran beni de la natura, & alcuni sono, che dicono, che in essi è il sommo bene. queste due parti de la giustitia conte, cioè diuina, e naturale, ò uero specie, che dire ci uogliamo, non possono parere il bene di chi secondo esse non opera, ma di colui, che giustamente opera, ancora che da i più de Filosofi sia detto il contrario cioè, che solo di tutte le uirtù la giustitia sia il bene non di chi giustamente fa, ma di colui, à chi de le sue opere ne uiene qualche utilità. perche quelle cose, che fa, nõ per se le fa, ma per altri, ò per lo principe, ò per la rep. ò per qualche uno altro. la qual cosa se come e dicono stesse, ne seguiterebbe, che ottimamente saria da tenere giusto, non chi per se stesso, ma per altri usasse l'ufitio de la giustitia. e ben uero, che essendo più dificultà fare per altri, che per se stesso, più perfetta si chiama ancora quella parte di giustitia, che per altri s'usa, stando la uirtù sempre intorno a le cose più dificili, che quella, che s'usa per se stesso. di modo che non solamente ella si debbe tenere per una parte de la uirtù, ma per tutta, e per la perfetta uirtù. il cui contrario è non l'ingiustitia, ma interamente tutto il uitio, come chiaramente mostra Aristotile.

La giustitia e bene di chi l'usa.

Cõtrario de la giustitia.

DE LA GIVSTITIA CIVILE. CAP. IIII.

Giustitia ciuile.

Eguita la terza specie, che noi habbiamo chiamata giustitia ciuile. laquale s'appartiene, ò a'l principe, ò à chi conuersa ne la rep. e tra gl'huomini. il cui ufitio è propiamente prouuedere a la moltitudine, difendere le città, reggere i cittadini, guardare, che non sia lor fatto ingiuria, gouernare l'amico co la prudenza, fare à ognuno quello, che è il douere, e distribuire gl'honori, i magistrati, & i commodi secõdo la degnità di ciascheduno. laqual uirtù (secondo Cicerone) è uno abito de l'animo, che da à ciascheduno quella degnità, che gli si conuiene. & Aristotile dice, che ella è una uirtù de l'animo, che da à ciascheduno quello, che merita. questa è acompagnata da tutte le uirtù morali, che si chiamano ciuili. lequali adoprandonsi ne'l consiglio senza scritture dichiarano quello, che è honesto, e quello, che è disonesto, e quali siano gl'honesti, e quali i disonesti costumi. iquali costumi, dice Varrone, che non altro sono, che una usanza, ò un modo, che l'huomo s'è preso à seguitare, secondo che egli ha col animo giudicato. Giulio Festo scriuendo de la significatione de le parole, disse, che egli era una consuetudine, ò uero ordinatione d'una patria, che s'appartiene à osseruare la religione, e le cirimonie ordinate da gl'antichi d'essa patria. di qui nasce, cioè da questa ordinatiõe quella parola latina, che, si chiama. fas. che è una cosa religiosa, che si concede, che tanto dura, che cõ qual

Fas.

che legge, ò istituto ella non si uieta, che allora non è più [fas] cioè concesso, e diuē

Nefas.

ta [nefas] cioè nō concesso. onde, uolendo mostrare Virg. che una cosa era lecita, e per religione, e per legge, diceua [fas, & iura sinunt] cioè la religione, & la legge, ò uero gli istituti lo concedono. chiameremo dunque [fas] la legge diuina ordinata da Dio, ò da la natura. & [Ius] la legge humana, che s'appartiene à costumi. di modo, che noi diremo, che passare per un campo altrui sia concesso per religione e per natura; & allora sarà [fas] ma per legge, e per ordinatione humana no, che è [non ius] andare a le meretrice non è concesso per religione, che si chiama [nefas] ma per legge si, & allora si dice [Ius]. ma tornando a la giustitia dico, che questa sorte più di tutte l'altre s'appartiene a'l principe, che è quello, che è seguitato da tutti i suoi cittadini, come più uolte io ho detto; di modo che hauendo questa parte, tutti gli altri l'haranno, non l'hauendo, nessuno altro l'harà. e perciò Platone diceua, che la mutatione de'l principe era la mutatione di tutto lo stato: perche i cittadini tutti si mutano à pigliare i suoi costumi. e come gioua più la sua bontà à fare essere buoni i suoi cittadini, che à altro, così i suoi cattiui costumi nuocono più à fare cattiui i cittadini, che à altro. perche gli huomini cattiui non pensono far male, facendo quello, che fa'l principe. similmente l'arti, che egli ama, fanno un gran crescere, e quelle, che egli ha in odio in un tratto mancano. e perciò

I suddiri seguitano i costumi de Principi. Re Tolomei. Serse amò i piaceri. Nerōe amò la musica.

Isocrate comanda a'l suo Principe, che egli seguiti quelle arti, che sono utili, e quelle, che non sono utili fugga. i Re Tolomei hebbero in grandißima ueneratione la Matematica, & perciò à tempi loro furono tanti nobili Matematici. Serse amò grandißimamente i piaceri, e non solamente i piaceri ordinari, ma ordinò ancora gran premi à chi ne trouaua de nuoui. il che fu cagione, che tutti i suoi paesi si riempierono d'ogni brutto uitio. Nerone, perche tanto amò i suoni, & i canti, fece, che molti nobili giouani si dettero à questi studi. laqual cosa non debbe à nessun portare marauiglia: percioche non solamente d'udire si dilettò, e di uedere commedie, ma uolse cantare, e recitare. cantò la storia d'Ercole infuriato, e quando giunse à quel passo, doue gli conuenne essere incatenato, corse là un de suoi soldati nouelli per uolerlo aiutare, pensando, che si facesse da uero. laqual cosa hebbe ha far morire de le risa chiunche quiui era. Segua dunque il principe i buon costumi, e fugga i cattiui, & il medesimo faccia de l'arti. uegga, che i cittadini non siano ingiuriati, ne esso gl'ingiuri, e gastighi, chi fa loro uiolenza, acciochè col perdonargli non l'inuiti à farne di nuouo. dia i magistrati à huomini da bene, perche tale egli è tenuto, quali eßi sono. Vespesiano mostraua la sua maluagia natura, quando daua

Detto contro Vespesiano.

i più importanti magistrati, & ufici à chiunche era rapacißimo, acciochè egli gli potesse dipoi più mugnere. onde nacque un detto per tutto, che egli adoperaua i suoi amici per spugne, perche egli gli bagnaua, essendo secchi, & spremeua, quando erano molto ben bagnati, cioè, quando egl'erano poueri daua loro modo di potere raccorre de la roba, quando l'haueuano raccolta, la toglieua loro. uegga di più, che

non signoreggi mala usanza, perche ella manda per terra tutte le uirtù, e raccoglie tutti i uitij. i Persi, conoscẽdo questo fecero una legge, che condennaua a la morte, chi portaua loro costumi forestieri, ò metteua de nuoui. i Cretensi, quando uoleuano mandare una grã bestemmia à qualche popolo, pregauano, che ne la lor città nascesse qualche mala usanza, & ui si osseruasse. Ligurgo disse, che bisognaua hauer più cura, che la città non s'empiesse di cattiui costumi, che non bisognaua curare, che i corpi non s'empiessero di qualche scabbia. Duolsi Liuio, che la città Romana si sia piena di forestier lussuria condottaui da l'esercito, che uinse l'Asia: di modo che tutti gl'essercitij, come era il cuoco, tenuti già i più uili, erano uenuti in maggior stimatione de gia più stimati: Essendo adirato Serse una uolta co Babbilloni ordinò, che non portassero più arme, e che eglino attendessero à suonare, à cantare, e stessero per le tauerne, per i luoghi disonesti, e facessero ogni bruttura. laqual consuetudine gli fece tãto uituperosi, che i padri à i figliuoli, e a le figliuole; & i mariti a le mogli concedeuano, che per danari facessero tutte le brutture, di che fussero ricerchi. Galba Imperadore fu molto lodato in questo, che egli osseruò ogni antico costume. di modo che uoleua, che i serui, che egli haueua liberato, e gli schiaui due uolte il dì lo uisitassero, cioè la mattina, e la sera. e la mattina dicessero Iddio ti salui; e la sera sta sano, & questo uoglio, che ci basti de la giustitia ciuile.

Legge de Persi cõtro a le nuoue usanze.

Bestemmia de Cretẽsi.

Come Serse gastigo i Babilloni.

DE LA GIVSTITIA GIVdiciale. CAP. V.

L'Vltima parte ne resta, che Giudiciale si chiama, che propio cõsiste ne'l tenere ragione. questa primieramente con leggi diuide il giusto da l'ingiusto, & massimamente in quelle cose, à cui da principio non importaua, che elle stessero in un modo, ò in un'altro. tal cose gl'Epicurei dicono, che non da la natura, ma da le leggi son fatte, e siano ò giuste, ò ingiuste. il medesimo pensò Archelao Ateniese maestro di Socrate, dicendo, che il giusto, e l'ingiusto nõ per natura si conosceua, ma sol per legge. e ben disse Modestino, che ogni ordine, ò instituto, ò legge, che si faceua, ò per necessità s'ordinaua, ò ueramente si confirmaua per consuetudine. ma altro è il giusto, e l'ingiusto per natura, altro per ordinatione, et altro per legge secõdo il parere de gl'Accademici. De'l giusto, ò uero de la giustitia naturale sen'è detto, perciò non accade più ragionare. parliamo dunq; hora de la legale, òuer giudiciale, secõdo laquale si debbe fare, e dare i Giuditij, e sententie. è dunque il giuditio una giusta giudicatiõe, cioè un giudicar bene il giusto, e l'ingiusto. e però Pediano Asconio, che ottimamẽte interpetrò le cose di Cicerone, fece di

Giustitia giudiciale.

Archelao maestro di Socrate.

Il giusto, e l'ingiusto p natura, per ordinatione, e per legge.

ferenza tra'l giuditio, & il pregiuditio, ò uero per dir cosi il giuditio innanzi fatto; dicendo, che'l giuditio era quello, che finiua la lite, cioè la sententia: & il pregiuditio una cosa ordinata gia altre uolte finita per lite, che da la forma, & il modo à quegli, che hanno à giudicare in cose simili. ilquale noi poßiamo chiamare uno essempio, che mostra à giudici quello, che eglino hanno à fare. tutte le cose adunque, che sono per leggi ordinate, si debbono tenere giuste; perche egli è necessario, che elle siano ordinate secondo qualche uirtù, come hora io ui mostro. la legge uieta à un soldato, che non si parti, quando egli è ne la squadra de'l suo luogo; laqual legge è fatta, secondo la fortezza. una altra è, che lo proibisce, che non faccia manco di quello, che egli ha promesso: laquale è secondo la giustitia. una altra, che non rubi, che non commetta adulterio, che è secondo la temperanza. una altra, che nõ ammazzi nessuno, che non dia, ne faccia à alcuno uiolenza, che è legge d'humanità, & mansuetudine. una che ognuno dia buon consiglio à'l principe, a la rep. & a gli amici, & tal è fondata in su la prudenza. le leggi adunque comandano, come le uirtù, e come le uirtù uietano i uitij. il Dottore Modestino dice, che la uirtù de la legge è comandare, uietare, punire, e concedere. Cicerone ne libri de la natura de gli Iddei dice, che la legge è uno comandamento de'l giusto, & un uietamento de l'ingiusto. giusto è chi uiue secondo le leggi, ne per malitia si sforza far alcuna fraude a la legge, e chi fa il contrario, il contrario è tenuto, & è. Chiamiamo, che faccia contro la legge, chi fa quello, che la legge uieta: e che faccia inganno, chi con parole astute, e uerisimile, e da logici false, ò uero con argomenti da contro a la sententia de la legge. gli interpetri cattiui de la legge, che difendono le cause ingiustamente, sono da tenere cattiuißimi, e meritano, che sia fatto loro ogni male, & tanto più, quando fanno il contrario di quello, che fanno arte, e sotto specie di santimonia, facendo profeßione d'esser giusti ingannano chi eglino hanno presi à difendere. questi tali sono simili à quei medici, che sotto specie di medicar uno gli danno il ueleno. ma torniamo à'l proposito nostro. perche il giusto pare, che s'affatichi per altri, e non per se, per questo si chiama la giustitia bene altrui. e perciò Vlpiano Dottore dichiarò benißimo questa parte, dicendo. la giustitia è una perpetua, e costante uolontà, che uuol dare, e dà à ciascuno quello, che gl s'appartiene. laqual cosa dicendo pare, che mostri, che ella sia una dispositione di uolere fare, insiememente co'l fare, e co'l uso di fare; maßimamente agiugnendo questi altri precetti, cioè uiuere honestamente, non offendere il proßimo, e dare à ognuno il suo douere: onde pare, che ne seguiti quello, che dice Celso, che la giustitia sia una arte de'l bene, e de'l giusto: perche l'abito, e l'uso di fare il giusto è fare le cose giuste; e di fare l'ingiusto è fare le cose ingiuste. la bontà, e la equità non è altro, che la stessa giustitia; e, secondo che scriue Cicerone ne'l primo libro de le legge, il giudice non è altro, che una legge uiua, che parla, e dice secondo la legge scritta, & il magistrato la guardia de'l giusto, e de l'honesto: perche non come huomo gouerna,

Tutte le leggi sono fondate sopra le uirtu.

La giustitia e bene di chi non l'ha fa.

Il giudice e vna legge viua.

ma come la propia ragione, e perciò bisogna tenerlo, come Re. perche, se come huomo gouernasse, sarebbe Tiranno. gl'antichi Dipintori (secondo che scriue Crisippo Stoico) dipingeuano la giustitia a guisa d'una uergine con guardatura seuera, con aspetto graue, con uista uenerabile, e spauentosa, uergognosa, piena di degnità, di grauità, di maestà, & umile, e senza segno d'atrocità niuna. e questo faceuano per mostrare, che'l giudice doueua essere graue, seuero, Schietto, incorruttibile, inesorabile, immobile, uenerabile, e da essere temuto p uirtu, per uerità, e per maestà. furono mandati da gl'Ateniesi tre Imbasciadori Romani à pregargli, che uolessero essere contenti di liberagli di quella pena, che era loro stata messa per hauere guasto il castello chiamato Oropi, che era de Romani. era la pena di cinquecento talenti (che cosa sia talento s'è detto innanzi) fecero adunque ciascun'di loro separatamente lun'da l'altro ne'l Senato una bellissima oratione: e ciascuno usò un modo l'un'da l'altro diuerso, di che ancora i Romani non haueuano cognitione: e cosi mostrano d'essere di tre sette Filosofi: e quelle loro orationi le tesserono di uarie parole, e di diuerso stilo l'un da l'altro, seguitando credo l'essempio d'Omero, che introduce à parlare Vlisse con grandissima facondità, Menelao con basso stile, & Nestore con mediocre modo tra Vlisse, e Menelao. il qual modo tennero i tre Popoli de la Grecia: di modo che gl'Ateniesi erano fecondi, e quasi pareuano fiumi d'acqua correnti tanto abbondauano ne'l dire: gl'Attici erano Vmili, e bassi: i Rodiani teneuano un modo tra questi duoi, immitando più presto Escine, che Demostene, ò uero i duoi frategli Ierocle, e Menocle: i quali, dice Cicerone, che furno i Principi de gl'Asiatici Rettorici. il primo luogo adunque fu dato, dico de tre Oratori, à Carneade Accademico, che fu quello, che disse con tanta ueementia, e grauità, e grandezza. il secondo à Diogene Stoico, hauendo usato quel modo, che noi habbiamo detto basso, ma con una certa degnità, e sottigliezza. il terzo à Critolao Peripatetico, che prese un'modo tra l'uno, e l'altro con una certa modestia. fu risposto loro da Celio, che era allora Senatore, e rispose à ciascuno, secondo l'ordine, e modo da ciascun'tenuto, & immitò tutti i lor gesti, & atti con tanto ingegno, che non solamente i Romani sene marauigliarono, ma gli stessi Imbasciadori stupirono. ne pareua, che fusse possibile, che un'solo huomo alimprouista fosse abastante astempio à usare tre modi di Orare con tanta arte. eraui à udire Catone tanto amato, e riuerito per la grauità de suoi costumi, & hebbe molto per male, che s'usasse tanta diligenza in questo dire: e nascosamente diceua à alcuni de Senatori, che si doueua più presto, che fusse possibile licentiare gl'Imbasciadori, se si uoleua, che la rep. fusse salua, accioche non empiessero la città di quella corruttela di dire. di poi, essendo tornato à casa, disse à'l figliuolo. l'Imperio Romano Rouinera, essendosi dato i Cittadini à gli studi de le lettere grece: perche temeua, che i Giouani allettati da le dilicattezze, & allettamēti loro, nō lasciassero

Dipintura de la Giustitia.

Tre' Imbasciadori Ateniesi a Romani, e loro Orationi.

Modo di parlare, che fa usare Omero a Vlisse, e a Menelao, e a Nestore.

Tre diuersi sita di parlare de Greci.

Ierocle, e Menocle Principe de Rettori ci Asiatici.

Carneade. Diogene. Critolao, Celio. e sue orationi in risposta a tre Imbasciadori Ateniesi.

l'arme.ma torniamo à Carneade, che mentre,che egli stette in Roma gagliardamente disputò de la giustitia,standolo à udire Catone, & Galba, che allora erano Censori.& il di di poi per uoler mostrare il suo ingegno si ridisse;perche, doue il di innanzi egli haueua disputato in fauore de la giustitia,quel di disputò contro lei. e da principio cominciando con un parlare suaue,disse,che gl'huomini s'haueuano ordinato le leggi per utilità,e l'haueuano fatte uarie di diuersi costumi di genti,che ancora si mutano,secondo la mutatione de tempi.e diceua,che non era nessuna legge,che sottoponesse la natura,e che tutti gl'animali,cosi rationali,come irrationali si muoueuano per utilità di se stessi guidati da la natura; e perciò affermaua,che non sene trouaua nessuna,e che ella non era,ne esser poteua,perche ella nuocerebbe à se stessa,hauendo rispetto à commodi altrui.e daua questo essempio.se uno uende un'seruo fugitiuo,ò una casa mal sana,ò egli dirà a'l comperatore,come il seruo è fugitiuo,e la casa è mal sana:ò uero ei tacerà,e non ne dirà nulla:se lo dirà,non si puo negare, che non sia huomo da bene, perche non uuole ingannare:ma però pazzo,perche ò non uenderà,ò uenderà manco: se si starà cheto sarà sauio,perche cerca di far bene à se stesso;ma pero tristo, perche egli inganna:similmente,se trouerà uno, che habbia un'pezzo d'oro, e lo uenda per ottone: ò un'pezzo d'ariento per piombo: tacerà egli per comprarlo poco, ò l'auuiserà de l'errore per comprarlo assai?certo che,se l'auuiserà,noi potremo dire sicuramente,che sia stolto per la qual cosa egli uoleua mostrare, che chi era giusto,e buono,era stolto:e chi era sauio: cattiuo. nientedimeno confessaua, che ogniuno poteua esser'contento de la pouertà.di poi, trouando, che la giustitia era un non occidere l'huomo,e non toccare le cose altrui,diceua, che farà dunque il giusto,se,trouandosi in mare in naue,la naue si spezza per qualche disgratia, e caduto ne l'acqua trouerà uno altro di minor forze di se,che sarà montato sopra qualche pezzo d'asse per campare la uita?non lo getterà egli ne l'acqua, e ui sarrà sopra egli per scampare da l'acqua, maßimamente non essendo in mare chi di ciò possa far testimonanza,e che lo possa accusare?se sarà sauio lo farà,perche non lo facendo gli conuiene annegare:ma se uorrà più presto morire,che impedirlo,non sarà più sauio, ma stolto:perche uuol'morire per risparmare la uita altrui.similmente,essendo con un'suo esercito à fronte con uno altro,e combattendo gli toccherà à esser'perdente,& inimici dãdogli la caccia,se s'abbaterà à trouare qualch'uno a cauallo ferito, lascerarlo egli stare,perche ei non sia morto, e esser morto egli, ò pure lo farà smontare,per campare la uita, e di lui ne segua quel,che si uogia?se lo farà smontare sarà sauio,se non lo farà,stolto.fa dunque Carneade questa disputa,non perche non sappia,che cosa sia la giustitia,e che ella non puo esser diuisa da la prudenza,e da l'innocenza, ma per mostrare che la uerità ha le sue barbe,profonde,e stanno nascoste in un'luogo rimoto,& oscuro, e per disputare ancora pro,& contro,come spesso soleua.ma Iddio uolesse,che non

Disputa di Carneade contro la Giustitia.

La legge de la natura non è.

Chi inganna ne'l uendere,e comperare e sauio, e ingiusto;chi non inganna pazzo,e giusto.

Il sauio ha cura solo de suoi commodi.

La Giustitia non è diuisa da prudenza.

fussero andati male i libri de la rep. di Cicerone con molti altri: perche mi libererieno d'una grandissima fatica, e n'insegnerebbono apertamente co la giustitia l'altre uirtù: perche in quegli egli induceua questa disputa: doue introduceua Furio, che disputaua contro la giustitia, e Lelio per lei. ma questa disputa è cominciata, e non finita. nientedimeno è da concludere cosi, che la giustitia non si possa mai diuidere da l'innocenza, e da la prudenza. la onde il giusto non ingannera mai nessuno per conto d'utilità niuna: ne si lascerà ingannare. e uorà più presto morire, che fare uiolenza à nessuno: e se trouasse un ferito a cauallo, & egli fusse cacciato da nimici: ò uno in mare sopra una tauola, e lo potesse far leuare, & andarui egli, e si uedesse la morte a la bocca non lo farebbe. diceua ancora questo Carneade, che s'uno uedesse, che uno altro si ponesse à sedere sopra un'aspido, che lo potesse far morire, se nõ l'auisaua, ancor che de la sua morte utile gliene uenisse, faceua ingiustamẽte, pche era ubbligato à farlo. di mõ che dinuouo noi possiamo cõcludere, che la giustitia, che è il maggior di tutti i beni, nõ possa mai acquistar nome di stoltitia, che è contrario a la sapienza: & essendo il più singular bene, che habbia l'huomo, & abbracciando tutte le uirtù.

DI QVELLO, CHE'L PRINCIPE DEBBE fare cole leggi. CAP. VI.

SVOLSI il più de le uolte cercare, che debba fare il Principe co le leggi. onde primieramente bisogna dire, che gli conuiene ubbidire a le buone, accioche gl'altri ubbidischino più uolentieri, e più ageuolmente: perche sarebbe cosa ingiusta fare una legge, e uolere che altri l'osseruasse, & egli non la uolesse osseruare. i Re Egitiaci faceuano bene, che pensauano diuentare filici, e beati sopra ogni altro co l'ubbidire loro. Isocrate comanda à'l suo Re, che corregga le leggi, e ne faccia de le nuoui, che siano tali, che elle diano l'utilità, e la concordia à suoi Cittadini. cotai precetti à'l tempo di Isocrate erano necessarisimi: perche ancora si nauicaua con certi legni cauati à uso di truogolo, e s'abitaua per le cappagne, e per le case fatte di cortecce d'alberi, et erano poche le leggi de Cretensi, degli Ateniesi, e de Lacedemoni. per le quali per decreto de'l Senato Ro. furono mãdati ad Atene, e per tutti i luoghi de la Grecia, doue elle erano, Sep. Postumio Albo; A. Mallio: e P. Salpitio Camerino. a la tornata de quali furono fatti dieci huomini sopra à scriuerle dà'l Senato, accioche non mancasse nulla à'l Populo Ro. che s'ppartenesse a la uita ciuile. i quali furono Appio Claudio: T. Genutio: P. Sestio: L. Veturio: C. Giulio: A. Mallio: P. Sulpitio: P. Curiato: T. Romulio: Sp. Postumio tutti e per ingegno, e per dottrina accelentissimi. & quando fu questo non ancora erano iuitij ne'l colmo & erano i tempi molto più casti, e gli huomini non erano tanto acciecati. dunque le leggi sono più necesarie, perche quanto più sono cresciuti i uitij, tanto più è neces-

Precetto di Isocrate à'l Suo Re.

Sp. Postomio Albo, A. Mallio, e. P. Sulpitio mãdati per le leggi a Atene. Dieci huomini, che scrissero le leggi.

ſario di chi gli raffreni: e perche, elle naſcono di cattiui coſtumi, cioè che per i cattiui coſtumi ſon fatte. i Romani, quando eglino hebbero ſugiogato co l'arme tutto'l mondo, coſi co le leggi lo purgarono di tutti i uitij, e furono ampliate le leggi grandiſsimamente, come fa fede Cicerone ne l'oratore: doue e mette innanzi le dodici tauole à tutte le librerie de Filoſofi. onde a'l Principe è tolto la fatica di ſcriuerle a'l tempo noſtro, per cagione de tanti uolumi ordinati da Romani, con cui dettero il modo, e la uia de'l uiuere à tutto'l mondo. e perciò affatichiſi ſolo in trouare huomini buoni, dotti, e giuſti, che ſiano ſopra a'l rendere ragione, che non ſolamente le guardino, e le difendino, e le faccino oſſeruare à altri, ma che ancora eglino non faccino nulla, ſe non ſecondo le leggi: & immitino Ligurgo, che non comandò mai nulla à neſſuno, che egli non haueſſe prima oſſeruato, e non oſſeruaſſe. e perciò fu ſantiſsimo quel bando de Romani, che neſſuno ordinaſſe in altri mai nulla, che egli non l'oſſeruaſſe. la qual coſa, ſe bene ella puo appartenere à priuati, nientedimeno principalmente s'appartiene à Legislatori, & à tutti i Principi. e perció fu grandiſsima uergogna à Appio Claudio far contra la legge, che egli haueua meſſo ne le dodici tauole, coiè hauer uoluto far per forza ſerua una uergine, di che egli era innamorato, per poterla ſenza pericolo à ſuo piacere hauere. ma ritorniamo à magiſtrati, che debbono eſſer dati non à gente fauorite, e nobili, dico ſe non ſono uirtuoſi, ma à uirtuoſi, e buoni: perche la nobilità ſenza le uirtù, e bontà, non è altro, che una ſuperbia, & una uiolenza: & le ricchezze ſenza le uirtù ſogliono il più de le uolte partorire ogni diſordine. perciò biſogna fare in cio, come i Cacciatori, che non cercano la nobilità de Cani, ma operano d'hauergli ueloci, e deſtri, perche ſanno, che'l più de le uolte ſi mutano, e non ſomigliano il padre, e la madre, e ſon poltroni. perciò conſideri il Principe quel, che fa, quando da i magiſtrati, e conſideri, che la medeſima terra partori i Giganti, e le Bertuccie. & Oratio diſſe in queſti uerſi quel, che qui io dico.

Ligurgo. Bando de Romani.

Appio Claudio uolſe far ſerua una Vergine.

Degl'auoli peggior li padri noſtri
Di ſe molto peggior han fatto noi:
Acciò peggior di noi faccian li noſtri.

errerà adunque il Principe, ſe darà un magiſtrato à qualchuno, e non habbia prima diligẽtemẽte inteſo di che coſtumi, e di che uirtù e ſia, e ſolo ſe n'anderà drieto à dire, che ſia nato di ſangue nobile, ò habbia hauto i ſuoi maggiori grandi di uirtù: perche gl'huomini ſi mutano, e non ſomigliano ſempre i lor maggiori. i Lacedemoni tutti quegli, che tralignauano da la uirtù paterna in tutti i modi, che poteuano gli uitupauano, e maſsime quegli, che nõ erano capaci ne a fare, ne à riceuere la ragiõe. e peiò ſcacciarono alcuno lor Re p queſto, ne laſciauano ſuccedere quegli ne'l regno, à cui toccaua, hauẽdo queſto diffetto: e metteuano in lor luogo i migliori di quelle famiglie reali, uolẽdo moſtrare, che nõ faceuano cio per cõten-

I Lacedemoni uituperauano, chi non era buono come il Padre.

dere cotal degnità, ma perche eglino haueuano anoia la nobiltà senza le uirtù. à tempi antichissimi quasi da'l principio de la congregatione humana non si dauano i Regni per successione, ma solo à quegli, che lo meritauano per hauer fatto assai d'utile a la generatione humana. e perciò si troua, che solo tra gl'Egitii furono hautori solo i Re de le cose, che s'spettano a la uita de l'huomo. & questo è in Diodoro. ma, quando accade, che in un huomo sia l'una, e l'altra parte, cioè, la nobilità, e la uirtù, allora è perfetta l'armonia. Fabio Nebulone traglinò da Q. Fabio Massimo; e perciò. Q. Pompeio con consenso de'l Popolo Ro. gli uietò, che non potesse usare la roba, che gl'haueua lasciata suo padre, accio che non l'hauesse à consumare su per le tauerne, e con meretrici, & in ogni disonestà, come faceua. la famiglia Corneliana similmēte, che fu gia l'ornamēto, e lo splē dore de l'Imperio Ro. hebbe un'figliuolo di Africano maggiore, che traglinò molto fortemente, che era più simile à ogni mostro crudele, che in modo nessuno ei somigliasse il suo clementissimo padre. il medesimo si debbe fare à quegli, cioè non dar'loro degnità alcuna, che per un poco poco di dottrina s'attribuiscono più, che loro non si conuiene, e par'lor'lecito poter far'ogni cosa, che non sia honesta, accioche conoschino, che la uera uirtù è quella, che uien propio da l'honestà, e che da l'honestà non si puo separare. Agesilao Re de Lacedemoni soleua dire, che gli pareua, che fusse maggior miseria, che la uirtù, & buone operationi fussero disprezzate da i dotti, e da le persone erudite, che da gl'ignoranti. contentisi dunque il Principe de le leggi de Romani, che dettero tanti seculi i precetti à tutto'l mondo, & hebbero tal'leggi, che mai nefurono alcune, che tanto durassero. la onde noi omai (durando) possiamo sperare, che elle siano per durare insempiterno; ò se pure elle hanno à mancare, che insieme col mondo elle manchino. le leggi di Ligurgo, che furono tanto nobili, e sante, appena durarono ccccc anni, e non seruirono se non à gli Spartani. nientedimeno per osseruarle furono i primi di tutti i Greci: e per non l'osseruare perderono il loro Imperio insieme cola libertà. ma, se p le nuoue tristitie, che nascono, ogni di fusse necessario rinuouare, ò rifare qualche cosa, cōe qualche decreto, ò instituto, che s'appartenesse, et a la Maestà de'l Principato, & a la rep. allora il Principe cō un'bādo comādi quello, che fare, e nō far'bisogni. de le cose cattoliche, e de le religiose non sene impacci, e lasci fare à i sacerdoti, à i Vescoui, et à chi ha hautorità di poter ciofare, se gia essi nō disprezzassero il loro ufitio, e fussero in cio negligenti, ò mācopij, che non si conuiene a la degnità sacerdotale: e così le cose ciuili a gl'uficiali, che egli ha fatto, quando siano sufficienti; e non essendo facciane de nuoui. habbia di più auertenza, che mentre che i legislatori (accadendo pure per qualche bisono) fanno qualche legge, la faccino tale, che ella apri la uia, a'l litigare. Similmente auuertisca, che la giustitia (essendo il fondamento de la generatione humana) non sia dispersa con nuoui ordini, e nuoui i stituti: perche le uirtù non solamente sono perturbate da

I Regni si dauano a chi gli meritaua.

Fabio Nebulone tra ligno da. Q. Fabio Mas. e gli fu tolto il Patrimonio.

Quanto durarono le leggi di Ligurgo.

uitij in tutto à lor contrari, ma anco da certi altri, che c'ingannano, essendo simi= li à loro. ecco uno essempio. il contrario de la prudenza è l'imprudenza: il simi le la astutia: perche il prudente tien d'astuto, mentre che discorre quel male, che possa uenire, e s'arma contro. il contrario de la costantia è l'incostantia: il simi= le la pertinacia. la fortezza ha per cōtrario la dappocaggine, e timidità: per simile la audacia. a la giustitia s'oppone l'ingiustitia: per suo simile la crudeltà. siche facile è per la similitudine ingannarsi. e perciò bisogna stare uigilante. e per tan= to è necessario, che'l Principe sia seuero ne la giustitia, ma non entri ne la se uitia, cioè ne la crudeltà. onde ben'disse Columella a'l suo Contadino. tu deb= bi portarti co tuoi sudditi cioè con quegli, che sono sotto di te in modo, che più presto e reuerischino la tua seuerità, che eglino maledichino la tua crudeltà. e non uoglio, che'l Principe si uergogni di pigliare essempio da'l Contadino: per= che à quei primi tempi antichi ogniuno staua in uilla, & i Re erano come pa= stori più degni de gl'altri pastori. e perciò Omero qualche uolta chiama il Re ποιμένα. che propio uuol dire pastore. appartiensi dunque assaissimo la seueri= tà a'l Principe, la quale massimamente accresce la Maestà, e lo fa quasi tra gl'huo mini uno Iddio: & non solamente lo fa honorare, ma quasi adorare. la qual seuerità in tutte le cose è utilissima, ma molto maggiormente ne'l tenere ragione, e gastigare i Rei. & uero è quel detto di Menandro. la salutifera seuerità uin ce la uana speranza de la Clemenza. la crudeltà è cosa da Tiranno. ne nessun'= uitio è tanto brutto, tanto crudele, e tanto inhumano. ingiusto è chi fa contro la legge: ingrato chi fa contro i meriti: crudele chi fa contro Iddio, contro la pietà, e diuenta fiera, e perde il nome non che i fatti d'essere huomo. la qual cosa essendo uenuta in Romulo fu morto da Senatori, accioche di Re non diuen tasse Tiranno, e di seuero crudele. Silla similmente fu crudelissimo, di cui gia hauendoui tante uolte ragionato non uoglio per hora dire altro: perche solo ui basti, se uolete conoscere la sua crudeltà, considerare quel'che fece a'l Popo= lo Romano, quando fu Dittatore. ò uero leggette queste parole di Cicerone de la quinta Verrina. Vno solo è stato da poi che è Roma (Iddio faccia, che non sia uno altro) ne le cui mani tutta la rep. sforzata da tempi, e da le malattie, che in essa regnauano è uenuta: che è Lucio Silla. lo quale ha tanto potuto, che à nessuno è stato lecito fuori de la uolonta sua, ne godere il suo, ne sta= re in Roma, ne uiuere: & tanto fu d'animo audace, che non hebbe paura à di= re ne'l Senato: che uedendo i beni de Cittadini Romani, uendeua la sua pre= da. Scriue Dionisio Alicarnasseo, che Silla ammazzò xl milia Romani di poten za assoluta senza quegli, che morirono con esso in quelle guerre, che fece. Cru= dele ancor'fu Ottauiano ne la sua giouenezza: e se bene ne'l Triumuirato si contrappose, che non si sbandisse nessuno, à suoi compagni: nientedime= no quando uide poi, che uoleuano, che si publicassero quegli, che erano loro

Virtu co li suoi contrari, e simili.

Detto di Menandro. Ingiusto. Ingrato. Crudele.

Morte di Romulo.

Crudelta di Silla.

Silla ammazzo xl milia Romani.

Crudelta di Ottauiano.

nimici, fece ancora ei solo, che non si perdonasse à nessuno. & sendo poi, come uoi sapete rimasto uincitore. tutti i prigioni, che gli ueniuano a le mani, non solamente con fatti, ma con parole, & in tutti quei modi, che poteua gli ingiuriaua. fugli una uolta chiesto di gratia, che uolesse concedere, che uno si potesse sotterrare, rispose. non non sia dato a le fiere, e a gli uccegli. ne manco hebbe rispetto à usare crudeltà contro quelle persone, che non erano d'età, perche non haueuano la barba, contro à quali non poteuano pure i nimici far' uiolenza, sendo loro uietato per la religione: e fece ammazzare un' figliuol' d'Antonio, che doueua hauere da undici anni, e cio uolse si facesse auanti i suoi occhi. fece ancor morire Cesarione figliuol di Cesare, e di Cleopatra, senza hauer punto di rispetto a la memoria de'l padre, & a'l parentado, e à la benignità, che Cesare gl'haueua usata. perche egli era figliuolo de la figliuola de la sorella di Cesare, e da Cesare per testamento fatto figliuolo. ma, sendo di poi rimasto solo si mutò, e diuentò huomo da bene, come legendosi la sua uita in Suetonio Tranquillo si puo uedere. fu ancora Crudel' Tiberio Erede d'Ottauiano, e senza uirtù nessuna, che fece ammazzare il Re de Parti, che s'era fuggito in Roma, e rimesso a la fede de Romani, quando fu scacciato da Parti. e fece mozzare la testa à un' soldato pretoriano per hauer' morto Pagone. nessun' di fu, secondo che dice Suetonio, che non s'mbrattasse di sangue humano. molti condennò co figliuoli, e co le mogli. fece un' bando sotto pena de la testa, che nessuno potesse ò padre, ò figliuolo, ò chi si fusse piangere i condennati. fece ancora molte altre atrocità, che io non uoglio stare à contare: perche Suetonio ne la sua uita ne parla distesamente. non dunque ci debbiamo marauigliare, se i Romani hebbero tanta allegrezza de la sua morte. & erano de Cittadini, che palesemente pregauano la terra, l'aria, il cielo, & Iddio, che essendo morto egli andasse ne'l profondo de l'abisso. laqualcosa non è incredibile: perche nessun' uitio è, che faccia più esasperare l'huomo, che la crudeltà: la quale non si sdimentica mai da colui, in chi ella è usata: e generagli ne'l petto un' odio Crudele, che mai si scancella: & grandissima dificultà è riconciliarlo. & i Principi Crudeli sono stati non solamente da gl'huomini, ma da Dio odiati, e di cio ne fa fede il sogno di Domitiano, che dormendo uide Minerua (la quale egli haueua in grandissima religione, e ueneratione, e la teneua in una capelletta, che e le haueua santamente dedicato) dicendogli, che non lo poteua più difendere, e che Gioue l'haueua disarmata, e s'era con lui adirato fortemente per la sua crudeltà, che continouamente egli usaua contro gl'huomini. ma, aciochè io non mi discostasse troppo da'l segno, mi è necessario, cõcludere, che i Principi debbono santamente honorare la giustitia, e moderarla co la mansuetudine, co l'humanità, e co la Clemēza, e lasciarsi psuadere agl'huomini dotti, e buõi quelle cose, che s'aspettão à lei. ilche farà, che la sua città s'ēpierà di buoni, e nõ sarà detto cõe

Cesarione figliuolo di Cesare morto.

Crudelta di Tiberio. Morte del Re de parti.

Bando di Tiberio, che nō si piāgesse i condennati.

Minerua apparsa a Domitiano.

Risposta di Platone agli Ateniesi.

disse Platone à suoi cittadini, quando lo pregauano, che egli tornasse à la rep. che nō uoleua andarui, perche gl'Ateniesi nō si uoleuano lasciare psuadere il giusto, et egli nō gli poteua manco sforzare, e che se potesse, che sarebbe un far contro la religione, uoler far uiolenza à la patria, & à i parenti. e per questo, che l'huomo si doueua affatticare in quel tanto nela rep. che si possa à cittadini persuadere. & questo basta de la giustitia. e perciò uenghiamo à dichiarare quali siano le uirtù, che l'accompagnino; le quali i Platonici uoglino, che siano sette: cioè l'Innocenza, l'amicitia, la concordia, la pietà, la religione, l'affetto, et l'umanità: de le quali tutte separatamente ne'l restante di questo libro io uoglio ragionare, cominciando da l'Innocenza, e seguitando giu di mano in mano per ordine.

DE L'INNOCENZA. CAP. VII.

Innocēza.

FAREMO, che la prima di queste uirtù sia l'innocēza, che è secondo, i Peripatetici, uno abito tanto incarnato ne l'animo, che ella fa, che egli non puo, ne uuole nuocere à nessuno, questo abito dunque, ò questo affetto, ò uer questa dispositione, che ella si sia (perche de'l nome io non contrasto, per non m'incitare adosso qualche setta di Filosofi) ha una grandissima uirtù, essendo che l'huomo non ha nessuna cosa ne megliore, ne più sicura, che non nuocere à nessuno. Cicerone disse, che ella è uno affetto de l'animo, che non uuole lasciarlo far dispiacere à nessuno. hor uedete se ella è grande, che l'huomo, che l'ha, non ha paura di leggi, non di testimoni, non d'accusatori, non di spie, non di giudice; non nuoce à nessuno, à nessuno ubbidisce, se giustamente non gli comanda: non ha bisogno di difendersi, non gli conuiene portare arme, non gli fa luogo di chi lo difenda: seguita le uirtù, e fugge i uitij. de la quale oppenione, essendo Platone, disse ne suoi libri de la rep. che à l'huō buono bastaua uiuer bene à se stesso, cioè, che nō haueua bisogno de l'altrui aiuto à uiuer bene, perche da se stesso era sufficiente. uiuere bene non é altro, se non uiuere uirtuosamente, e fare bene à se, et à i suoi, e à gl'altri non nuocere. nuoce à se stesso chi uinto da l'auaritia non piglia quei commodi, che sono necessari à la uita: ò uero per lo contrario chi per prodigalità manda mal la roba. gli Stoici dicono, che è ricco colui, che si puo seruire de'l cielo, e de la terra. e percio ben'disse il nostro Flacco quel, che io ui uo dire.

Meritamente nome di ficile,
  Se troppo no'haurai, ti sarà dato:
  Perche sol quel, che ben'si serue lice
Deli doni diuin', chiamar'beato:
  Ne teme di miseria fort', e dura,

Dela

De la uergogna si, ch'esser' amato
Brama, che peggior' è di morte scura.

Et à se stesso fa ingiuria, chi, allettato da la libidine, perde i beni del'animo: e non si da à uirtù nessuna, & è abbracciato da l'infingarderia, consuma la sua età per le tauerne, da il corpo suo a le meretrici, a la gola, e fa ogni sporcitia. lequal cose chi fa se stesso offende, e col suo esẽpio nuoce à gli altri e quello fa ingiuria altrui, che ammazza l'huomo, lo percuote, gli fa uiolenza, ò con fatti, ò con parole: ó uero in qualche altro modo gli fa bruttura alcuna, ò gli toglie la roba. questo fa contro la giustitia, che comanda, che non si offenda nessuno. questo dissipa l'humana natura, e fa pur contro la giustitia, essendo il fine suo conseruare il consortio humano. tal promessa, fatta da la giustitia di farci difendere, fece che gl'huomini da principio si partissero de le uille, & si ragunassero insieme à abitare. l'Innocenza mostra il suo ufitio principalißimamente ne la razza sua, come è, che il Lione contro'l Lione naturalmente non è crudele; & il Liopardo contro'l Liopardo: ne il Dragone contro'l Dragone: anzi ciascheduno animale si raguna, & s'accozza cō gl'animali de la sua stirpe, & tutti insieme combattono con quegli, che non sono di quella, doue gl'huomini per lo contrario non attendono à altro, che à ingannar l'un l'altro, & à tẽdersi lacci, & à offendersi in tutti i modi, che possono. di modo che tutti gl'animali si puo dire, che siano tra loro più sicuri, che gl'huomini. & uero é quel sacratißimo detto d'Aristotile, che di tutti gl'animali il migliore è l'huomo, se egli ubbidisce a la ragione; ma il più perniitioso, se non le ubbidisce. essendo dunque l'huomo innocente gli intrauerrà quello, che dice Oratio in uersi di questo tenore.

Solingo se ne ua senza paura
L'huom' innocente, che di nulla teme:
Frecc', & archi portar' seco non cura.

Et inuero il non hauere peccato presta una gran sicurezza d'animo; perche non ha paura, chi non ha errato, & è da ognuno sommamente amato; e ciascuno di lui si fida, & in lui & se, & le cose sue sicuramente commette. costui leua le risse tra Cittadini, e gli mette in pace, & in concordia. costui è quello, a chi Platone dice, che sicuramente si puo fidare ogni cosa. ne è il maggior peccato, che condennare uno innocente, laqual cosa chi fa, non solamente da gli huomini buoni è gastigato ma da Dio. e di cio ne fa fede un gran miracolo, che io ui uoglio hora narrare. fu morto da Archia (sol per inuidia) Archiloco Poeta, perche faceua i uersi miglior di lui senza esser ueduto da nessuno; di modo che non si potette per un pezzo mai sapere, chi si fusse stato, ne manco era chi sospettasse di lui. ma non guari stette, che la cosa si scuoperse; perche, celebrandosi, come era usanza, la festa d'Appolline, tutto il popolo si ragunò ne'l suo tempio, doue ancora era lo scellerato Archia. e seguitandosi questa solennita, ecco che in un tratto si sente una gran boce (che fu Ap

Miracolo grãdissimo. Morte di' Archiloco poeta.

pollo) che disse. scacciate, scacciate uia l'Impio Archia di questo mio tempio, che io non ci uoglio questo scellerato, che ancora non è purgato de l'omicidio fatto de'l misero Archiloco. a la qual boce in un tatto si leuò tutto quel popolo, e lo cacciò de'l tempio per forza, e co sassi lo lapidò; ò uero, come molti altri dicono fu menato a la sepoltura de'l morto poeta, e quiui scannato, e fece sacrificio à l'anima de'l misero col suo sangue. gloriansi ancora gli huomini di far uendetta de'l sangue innocente: e di cio non solamente gl'huomini gloriosi si godono, e lo uogliono contare tra le lor lodi, ma quei, che non hanno fama alcuna, e gli stessi serui; come si legge di quel seruo, che messe à sbaraglio tutta la sua uita, & ammazzò cō uno coltello Asdrubale, che haueua morto il suo padrone, che era spagniuolo ingiustamente. loquale, essendo preso da soldati de la sua guardia, che gli erano intorno; quando fu morto, rideua à più potere mentre, che lo tormentauano, ne gli pareuano graui le pene per il glorioso fatto, che gli pareua hauer fatto, à hauer uendicato il sangue de'l suo innocente padrone. è dunque una grandissima uirtù, che ha sempre preparato, chi fa la uendetta de l'ingiurie, che gli son fatte. il fine de'l principe, come io credo hauer detto, secondo il parer di Platone, per similitudine immitare Iddio. & quello è piú filice, che per similitudine più s'accosta à lui. Dio primieramente acquista la gloria per l'innocentia, perche mai fa male à l'huomo, come dice Orfeo, & i sacri libri. perche, come Iddio è hautore, e fattore di tutti i beni, così debbe fare il Re di giouare à ognuno. i principi, che non sono innocenti, sono puniti manifestissimamente, ne mai hanno la quiete de l'animo, aspettando sempre la pena. ilche non accadde à Giulio Cesare, che fu innocentissimo, & hebbe quasi per peculiar uirtù la clementia, che ha uno ottimo commertio co l'innocenza. nasceua qualche uolta ne'l suo esercito qualche gran quistione, doue infiniti si tagliauano apezzi; & egli faceua mozzare la testa à alquanti di quegli, che erano più incolpati, acciochè co la morte di pochi e saluasse la uita di molti. ma essendo uno di quegli menato a la giustitia gridò, che era innocente, e che gli si faceua torto; uolse uedere ben la cosa, & hauendolo trouato innocente lo lasciò andare; doue, se fusse stato qualcuno efferato, harebbe detto menalo pure, menalo pur uia, dagli, dagli, amazzalo, e l'harebbe fatto morire innocentemente. & quello, che l'haueua accusato per inuidia, e gli haueua apposto questa calumnia, fece pigliare, e lo fece prima molto ben battere, e poi amazzare. Similmente innocentissimo fu Euagora Re di Cipri, che, mentre che uisse, à niuno mai fece ingiuria, e fu sempre giusto inuerso d'ogn'uno. Epaminunda Tebano parimente fu tanto innocente, che oltre a le altre sue uirtù, in cio superò ogn'i altro capitano; ne à niuno fece ingiuria; e col nimico sempre uolse combattere senza inganno, & a la libera. Africano maggiore in cio non fu à nessuno inferiore, e tanto gli dispiacque fare ingiuria, che non uolse pure mai beffeggiare uno suo prigione, & più presto uolse saluare uno huomo buono, che amazzare infiniti nimici: & pensaua, che non fusse

Morte di Archia poeta.

Morte di Asdrubale. Un seruo rideua mētre, che egli era tormētato.

Il principe simile a Dio.

Euagora Re di Cipri non ingiuriò mai nessuno.

Epaminunda innocentissimo.

Scipione Africano Magiore innocente.

mauco honore uincere il nimico d'innocentia, che co l'arme. & essendo accusato di non hauer reso buon conto de danari, che egli haueua maneggiati in quelle guerre, che egli haueua fatto, & potendosi difendere., uolse più presto spontaneamente andarsene in esilio, che mettere in arme tutta la città, e fare amazzare infiniti cittadini. innocente ancora fu, & assai Pomponio Attico, che ne in detti, ne in fatti à nessuno si troua, che facesse ingiuria, secondo che narra Cornelio Nepote. sempre si ricordò de benefici riceuuti. amò gli huomini, e nõ la loro fortuna, e fu liberale solo per essere liberale, e non per dare uno, e riceuer dua. perche non corteggiaua i fortunati, e fauoriti, ma sempre attendeua à soccorrere i miseri, & aflitti. ne per altra cagione Focione Ateniese fu tanto accetto à Alessandro, se non per la sua singular innocentia. ilquale gli fu mandato Imbasciadore, quando essendo insuperbito per hauer preso Tebe, chiedeua a gli Ateniesi, che gli dessero ne le mani Demostene, Ligurgo, Pericle, e Caridemo, che haueuano ne'l senato in Atene parlato contro lui. piacque dunque Focione tanto à Alessandro, che con honesti patti lo rappacificò co gl'Ateniesi, e liberò quei tanto ualenti huomini. & questo basta de la Innocenza, perciò uenghiamo a l'amicitia.

Pomponio Attico non ingiurio mai nessuno.

Focione Ateniese non fece ingiuria a nessuno.

DE L'AMICITIA.

CAP. VIII.

L'AMICITIA non è altro, che uno scambieuole amore tra duoi, ò tra più, creato tra loro ò per una certa somiglianza di costumi, ò uero per essere la medesima uirtù ne l'uno, che ne l'altro. & cosi è diffinita da uecchi Accademici, ma Pittagora la difinice più breuemente, e dice. l'amicitia è una uguale conuenienza. Cicerone dice, che ella è una uolonta di qualche cosa, che si desidera per cagion di quella persona, che s'ama, che ancora ella brama. e ne'l secondo libro de la filicità, & miseria disse. che cosa è amare, se non uoler fare bene grandissimo à qualche persona, ancorche util nessuno non ne torni à chi ama? Aristotile disse, che la perfetta amicitia non poteua essere, se non tra huomini buoni: perche la simiglianza de la uirtù è quella, che fa congiugnere gli huomini insieme, e gli copula, e lega col legame de la beneuolenza, e questa è quella amicitia, che dura; perche la uirtù costante è perpetua, e fa i fondamenti de la carità, e per usarla continouamente cresce, & con lo scambieuol' amarsi, e farsi piacere, si fa più durabile, che per l'ufitio de la natura, e ragione naturale. ne cosa è più inhumana, che non amare quelle persone, da chi noi siamo amati: bisogna ben uedere di non fingere ne l'amici-

Amicitia.

Alcibiade acquistaua gli amici, ma non se gli manteneua.
Vficio de gli amici.

tia, ma dire ogni cosa apertamente, & il uero, e fare ogni cosa secondo la uirtù. Alcibiade fu un grand'Artista in acquistarsi amici, ma non fu gia cosi ualente ne'l cõseruargli: perche e cuopriua i suoi uitij co lo scudo de la eloquenza, e leggiadria; iquali subito, che eglino appariuano gli faceuano perdere ogni acquistato amico. debbe dunque l'amicitia primieramẽte hauere queste parti, che tra gli amici sia sempre una medesima uolontà, & il medesimo uoglia l'uno, che l'altro: perciochè, se uno uolesse una cosa, e l'altro non la uolesse, subito si sciorrebbe ogni forte sua catena. ma, quando l'amore uiene da honestà, subito genera l'amicitia, e la fa tanto gagliarda, che nessuno la puo rompere. laquale con fare, e riceuer piaceri ogni di diuenta maggiore. non penso, che sia stato mal detto, che lo stare duoi amici qualche tempo lontani l'un da l'altro scioglie tra loro l'amicitia: e che il silentio, cioè stare senza praticare, e ragionare insieme, fa il medesimo. ma di questi, tra quali si spegne l'amicitia per esser lontani l'uno da l'altro, e per non si potere commodamente fauellare, et hauere ragionamenti, si puo fare cattiuo giuditio, e si puo dire, che più tosto seguino un ombra uana d'amicitia, che la stessa amicitia: perche la uera, e perfetta uirtù, non è incerta, non uacilla, non puo mancare, ne mutarsi; ma, stando fondata sopra profondissime, e gagliardissime base, sempre dura, & è perpetua. si che l'amicitia, che è fondata in su la uirtù, ne per lontanezza, ne per lunghezza di tempo non inuecchia, ne per quanto si sia tacito silentio si diminuisce, ne per sospetto, ò per nuoua beneuolenza manca. e perciò i sauissimi Stoici diceuano, che ella era una comettitura, che commetteua insieme e saui, & un legame, che insieme strettissimamente gli legaua in modo, che mai si poteuano sciorre per cagion nessuna; e perciò dissero, che i saui erano co saui insieme congiunti, e legati da la beneuolenza; iquali mai uidero. i buoni amano i buoni, perche sono buoni. la bonta è quella, che gli fa diuentare amici: perche nessuna cosa è più amabile, che la uirtù, secondo che dice Cicerone ne'l primo libro de la natura de gli Iddei. laqual uirtù, chi ha conseguitata, douunque si sia, sempre è da noi amato. tra cattiui non è amicitia, e se niuna tra loro ci pare, che sia, è falsa, e s'è usurpato il nome de la uera amicitia, non essendo altro, che uno desiderio d'utilità, che nasce tra loro, che fa, che l'un l'altro fittamente s'amano uinti da la speranza de'l guadagno, ò de'l piacere; laqual amicitia più un di, che l'altro di tristi, e scelerati gli fa tristissimi, e sceleratissimi: perche, come i buoni per lo conuersare insieme, e buono operare diuentano tuttauia migliori, cosi i cattiui co le continoue male operationi ogni di diuentano peggiori. & questa loro amicitia cosi mal fondata presto uien à nulla; percioche, come manca la speranza di cauare più utile, & hauere più piacere, che sono le base di tal amore, subito rouina la loro beneuolenza; e il più de le uolte quel amore, come si uede, si conuerte in odio. e questa è quella amicitia, che disse Teofastro, che era cagione de la inimicitia. ma l'honesto amore, che nasce solo da uirtù, non in altro studia, non à altro pensa, ne altro cerca, che far fare grandissimi be=

neficij

neficì a la persona, che egli ama, senza che à se ne torni utile. perche, chi desidera bene per altri per utile di se stesso, questo tale non pare, che ami l'amico per l'amico propio, ma solo per l'utile, che di tal bene, tornare si uede. perche, se noi uogliamo fare l'amicitia per commodità nostra, non uoglio, che amicitia la chiamiamo, ma una mercantia, come inuero ella è. perche (rispondi) amano noi un branco di bestie, per cagione d'esse, ò pure per l'utile, che di loro ne uiene? per l'utile. se dunque uno ama uno huomo per l'utile, noi nõ diremo gia, che piú egli l'ami, che noi amiamo questo branco di bestie? perciò la uera amicitia è quella, che nata da uirtù cerca i commodi de l'amico senza utile, e senza premio. e perciò una cõgregatione d'huomini, come una Rep. non si puo dire, che ella sia amicitia, ma una compagnia fatta per cagione d'utile, sperando ciascuno, che'l compagno gli possa giouare: perche tra più, che non sono pari d'età, e di diuersi studi, & arte, appena puo essere nessuna amicitia.

DI TRE SPETIE D'AMICItia. CAP. IX.

PONE Platone tre specie d'amicitia; naturale, ciuile, & ospitale. la naturale è da latini diuisa in tre parti, che sono queste. pietà la prima, indulgentia la seconda, la terza neceßitudine. io seguo i nomi latini, perche di mano in mano dichiarerò i lor significati. E dunque pietà una certa riuerenza, che prima s'ha inuerso Iddio, dipoi inuerso la patria, & in uerso di chi legittimamente gouerna; e poi inuerso il padre, e la madre, e in tutti i maggiori. l'indulgentia è uno amore in uerso i figliuoli, & inuerso i nostri discendenti, & in uerso quegli, che sono sottoposti a la nostra signoria: laquale indulgẽtia fa, che noi lor concediamo molte cose, e puoßi chiamare tenerezza. la neceßitudine è una carità, che noi habbiamo inuerso quegli, che sono de'l casato nostro. & questo è in quanto a le tre parti de la naturale: laquale si puo chiamare intrinsichezza. la secõda specie detta la ciuile è una uolonta, che ci fa desiderare, che l'amico habbia tutte le cose, che egli desidera. laquale nasce da una eletione primieramente, e da la somiglianza de costumi: & dipoi si conferma per l'aßiduo conuersare insieme. questa è più potente, che la parentela, perche possono duoi esser parenti, e non amici. anzi spesso accade, che i parenti per la diuersità de costumi non si uogliono bene, e nõ son daccordo, e pure resta il parentado. ma, se de l'amicitia si leua la beneuolẽza, l'amicitia finisce. e se duoi parenti in steccato combattessero, ò co l'arme si ferißino, non sarebbe per questo, che parenti non fussero. la terza, che noi habbiamo detta Ospitale, non è diferente da la ciuile, se non in quanto, che quella è tra i cittadini, e questa tra forestieri, & è detta ospitale, quasi forestiera, pche Hospes lati

Tre sorti di Amicitia.

Pieta.

Indulgẽza.

Neceßitudine.

Amicitia ciuile.

Amicitia ospitale.

no significa forestiere: e perche amicitia Ospitale è propio, quando duoi amici forestieri si alloggiono l'un l'altro, gli Stoici, & alquanti de gl'Accademici à tutte à tre queste specie aggiugono l'amore, dicendo, che egli è il congiugnimento de l'amicitia. laqual loro oppenione non si deue credere, perche non è altro, che un uoler fare carezze a la leggerezza de Greci, nimica d'ogni grauità, e seuerità. perche chi ama non ama altro, che la bellezza de'l corpo, e chi è amato si gode de le carezze, e piaceuolezze de l'amante. benche non si puo negare, che la bellezza nō sia un nobilißimo dono de la natura, nientedimeno non è stabile, perche'l tempo la toglie. laqual consumata in un subito si spengono le fiamme d'amore, che tante uerde durano, quanto uerde dura la bellezza. e perciò dinuouo poßiamo conchiudere, che solo la uirtù possa generare la uera amicitia, e lungamente conseruare; e che le altre, che possono nascere da diuersi accidenti sono uane, & in spatio di piccol tempo diuentano nulla. lamentandosi Catullo poeta, mostra chiaramente altro essere l'amore, & altro esser l'amicitia, doue disse. ella mi sforza amare, ma non uolerle bene; mostrando, che l'amore è forzato, e l'amicitia è uolontaria: & che l'amore è un pazzo desiderio, e l'amicitia una prudēte uolōtà. ma de l'amore ne habbiamo ragionato assai ne'l quarto libro. hauēdo dūque sbattuta quella oppenione di chi dice, che l'amore è la basa, & il legame de l'amicitia, seguiteremo queste tre specie d'amicitia poste da Platone, e uedremo, come il Principe se ne debba seruire; perche il mio fine non è uolere abbracciare tutte le sue sorti, e dire di loro tutte le ragioni, ma solo toccare quelle cose, che fanno a'l preposito nostro: e tanto più, perche i Filosofi Greci hanno fatto molti libri, che trattano di questa materia. Appartiensi dunque a'l Principe essere pietoso; laqual uirtù (secondo che difinisce Cicerone) è uno uficio, che ci fa esser benigni, & amoreuoli inuerso tutti quegli, che per parentado ci son congiunti, & in uerso la patria. la quale fu grandißima in molti Romani inuerso i padri, e mediante lei meritarono d'essere chiamati pietosi, come fu Metello chiamato il Pio: perche, essendo ancora fanciullo, seppe tanto, costretto da la pietà paterna, fare, che con moltißimi preghi egli impetrò da Romani, che il padre ribauesse il bando. la qual ritornata fu tanto grata, che non gli bastò un di à fare raccoglienza à Cittadini, che gli andorono incontro. ma molto più risplende, quando ella si mostra inuerso la patria, per cui noi siamo ubligati fare ogni cosa. sono piene tutte l'antiche Istorie d'huomini pietosi, e forti, che non solamante per la patria hanno messo la roba, ma ancora la persona: come furono i tre Decij (lasciādo molti altri, che furono quasi senza numero) la cui pietà fu una cosa mirracolosa; perche tutti à tre si sacrificarno à Plutone quasi spontanamente ascambio d'una uittima, per saluare l'esercito Romano; il padre nela guerra contro Latini: il figliuolo ne la guerra Toscana: il nipote contro Pirro. la medesima pietà debbe hauere il Principe inuerso le sue città, e Popoli, che gouerna, che ciaschedū Cittadino in uerso la Patria, e tutti gl'ufici, che egli è ubligato usare un'priuato in uer=

Altro è amore, e altro l'amicitia.

Diferenza tra amore, e amicitia.

Vficio de la pietà.

Metello Pio.

I tre Decij morti per i loro eserciti.

so i suoi parenti, e maggiori; i medesimi è ubligato à fare à suoi Cittadini per ragion naturale. ma bisogna bene, che uegga di non passare il segno. perche, come la troppa seuerità de'l padre nõ gioua à figliuoli, cosi le troppe carezze lor nuocono. marauiglianſi più presto gli Scrittori Greci, che lodino quei Re, che uiui, e sani danno il regno à figliuoli per uedergli regnare; de quali fu uno Tolomeo ne l'egitto; & uno altro Ariobarzane in Capodocia; e un'altro Seleuco in Sicilia. laquale indulgentia suole il più de le uolte esser la rouina de'l padre, e cagione d'esser morto da'l figliuolo, come si sa essere intrauuenuto à Prusia Re di Bitinia, che fu morto da'l suo fgliuolo Nicomede; alquale uiuo egli haueua lasciato il Regno. Dario similmẽte, essendo da'l padre suo Artaserse ancor uiuo fatto Re, si cõsigliò d'ámazzarlo: ma, sendosi scuoperta la cõgiura, fu preso cõ compagni, e pagò le pene à Dio de la sua scelerataggine. Eucratide Re de Brittani glorioso di uirtù, e di imprese nobili, che egli haueua fatto, essendo assediato da Demetrio Re de gl'Indiani, uinse solo con trecento soldati quaranta milia persone de'l Re suo inimico, e soggiogò l'India: Dipoi così uittorioso, uolendo tornare ne'l suo regno per congratularsi co suoi, fu morto da figliuoli, à quali egli haueua dato il gouerno de'l Regno per tanto, che tornasse. di modo che'l Principe non si debbe in tutto far beffe di questo detto, quantunque barbero, che non puo esser nessun Re, che non sia morto, ò da qualchun di casa, ò da propi figliuoli. uegga di più di non si imbrattare le mani ne'l sangue humano, e maßime in quello de suoi, se la giustitia à cio non lo sforza, ne pigli essempi da molti de Romani, che usarono questa crudeltà, e che per un' poco di sospetto non solo ne gli strani, ma ne parenti propi uolsero esser crudeli, e bagnarsi ne'l sangue loro. tra quali furono Tiberio Gallicula; Nerone: Domitiano: e Commodo: de quali io non ne uoglio dir nulla, per esser manifeste le lor impietà ne le uite loro scritte parte da Suetonio, & parte da altri. ma nessuno fu tanto quanto Costantino, secondo che dice Amiano Marcellino. Gl'Egitij similmente mostrano grandißimi essempi di crudeltà. come fu quel Tolomeo, che hauendo scacciato per fraude Antigono, fu Re de la Macedonia: perche cacciò di Cassandra la sua sorella, che Cassandra si chiamaua, che auanti haueua maritata à Lisimaco con fingere di uolerla rimaritare, & ammazzò duoi suoi figliuoli, uno ch'haueua nome Lisimaco, e l'altro Filippo: i quali sopra l'altare di Gioue se gl'era fatti figliuoli adottiui. ma egli ne portò le pene, perche Iddio, che gastiga i Rei, lo fece dare ne le mani à Franciosi, e fu spogliato, e morto come un traditore. quel'altro Tolomeo similmente chiamato per la sua crudeltà Filopatore, hauendo morto il padre, e la madre, prese il regno de l'Egitto. l'altro similmente, che per le sue atrocità fu chiamato Fitone, fece tagliare apezzi un figliuolo, che egli haueua hauto di Cleopatra sua sorella, e sua moglie, acciocbe ella non hauesse speranza, che egli mai hauesse à essere padrone de l'Egitto. cotai sceleratezze non debbe mai fare il Principe,

Tolomeo, e Ariobarzane, e Seleuco dettero i Regni a figliuoli a uiti la morte.

Prusia morto da Nicomede suo figliuolo.

Dario uolse ammazzare il padre.

Eucratide morto da figliuoli.

Tolomeo tolse il regno a la sorella, amazzo duoi sol nipoti.

Tolomeo Filopatore ammazzo il padre, e la madre.

Tolomeo Fitone ammazzo un figliuolo, che egli hebbe de la sorella.

perche elle ſono tali, che non ſi poſſono mai per uia neſſuna purgare, & danno tanta infamia, che di loro non rimane mai altra memoria, ſe nõ d'eſſer uiſſuti malamente. oſſerui dunque la pietà, l'indulgentia, e la neceßitudine, & ricordiſi, che più giouа l'eſſempio de la ſua buona uita, che la ſteſſa buona uita.

DE LA AMICITIA CIVILE.

CAP. X.

Amicitia ciuile.

VESTA amicitia chiamata da Platone ciuile ne conuien in tre modi conſiderare: e perciò (ragionando in queſto cap. de'l primo) diremo, che ella ſia quella, per laquale i cittadini di ciaſcheduna città ſi congiungono inſieme per un certo ordine de la patria. & inuero, che egli è uno ſtrettißimo legame habitare in un medeſimo luogo, e pigliare lo ſpirto da la medeſima aria ſotto'l medeſimo cielo, e nutrirſi de medeſimi frutti de la medeſima terra, & eſſere da le medeſime mura, ordini, e leggi difeſo. hanno i cittadini molte coſe tra ſe comuni, come ſono i Tempi, le Corti, i Teatri, le Logge, le Piazze, e molt'altre coſe, che ſono ordinate per lo comune uſo, che congiungono inſieme i Cittadini con una miracoloſa pietà. & queſta comune amicitia è quella, che dice Cicerone, che ſe ella ſi leuaſſe uia, parrebbe che ſi leuaſſe il ſol de'l mondo. di qui naſce quella copia d'amici, che gl' Accademici uecchi, e i Peripatetici dicono, che è ſola de le coſe honeſte, e da deſiderare: quando col ſollazzare, col fauellare, co la ſuauità de coſtumi, e de'l uiuere ci facciamo noſtri più Cittadini. laqual comune beneuolenza chi non ha, pare che uiua in una ſolitudine, e ſtia ſempre in una continoua paura. l'Epicureo afferma, che di tutte l'amicitie ſol queſta ſia la uera, e dice, che ella non puo eſſere diuiſa da'l piacere, e per queſto conto degna d'eſſere molto uenerata; perche ſenza non ſi puo uiuere, ne ſenza timore, ne ſicuro; e pare, che rifiuti quella ſorte d'amicitia, che è tra pochi, che noi habbiamo detto, che naſce da uirtù, e da ſimiglianza di buon coſtumi, dicendo, che un ſauio non cercherà mai neſſuno amico. il medeſimo pare, che affermi Ariſtippo Cirenaico, dicẽdo, che ſi debbe cercare l'amico per neceßità. ma, laſciãdo andare l'oppenione di coſtoro, dico, che queſta tal amicitia s'appartiene più a'l principe, che à neſſuno altro; pche egli ha una certa ſomiglianza col padre d'una famiglia, che abbraccia con una general beneuolenza i figliuoli, la moglie, & i parenti, & tutta la caſa; & à tutti deſidera bene, & ben fa à tutti: ma ſcompenſa bene, ſecondo la degnità, l'eta, & il ſeſſo. il ſimile debbe fare egli, & penſare, che'l principato ſia un ſegno paterno; e perciò debbe curare, che i ſuoi habbino tutte le loro coſe ottime, e ne'l diſtribuire tenere la regola,

Coſe comuni trà cittadini.

La amicitia ciuile e la uera.

che noi habbiamo detto,che tiene il padre di famiglia. & à i più eccellenti dia più honore,& à i più deboli più utile : perche il premio de la uirtù è l'honore, & de'l bisogno il premio.e perciò bisogna,che uegga,che quegli,che per degnità, e gloria ei prepone a gl'altri;faccia,che non habbino guadagno nessuno di cotal degnità,e si contentino solo de le facultà loro,e di potere uiuere con la sua famiglia honestamente.perche,come puo gouernare bene il Popolo,che, essendo intento a'l guadagno,lo disprezza,per accrescere il bē propio?quei,che sono bassi attendino a le arti,& a gli esercitij, donde poßino cauare il uitto per se, e per la famiglia sua,& accioche non manchi lor'nulla,che faccia dibisogno a la uita.& il Principe sia pari à ciascuno ne'l far'ragione senza hauer rispetto à grado,à degnità, ò à conditione alcuna.& questa è quella amicitia,che suole tenere in perpetuo i Cittadini legati con fortißimi legami di beneuolenza, e gli fa beneuoli inuerso il Principe.de la quale essendo il Principe fortificato,non gli conuien dubitare,ne d'arme,ne di ueleno,ne d'inganno,ne di cosa nessuna.e perciò ben rispose Teopompo Re de Lacedemoni à un,che lo dimandaua,in che modo si potesse far che'l regno fusse durabile,che cio sarebbe ogni uolta,che'l Re comunicasse le sue uolontà co gl'amici,e non lasciasse in modo nessuno far uiolenza à suoi Cittadini, ne che eglino à altri la facessero. & questo basta in quanto a la prima parte, de la amicitia ciuile,e perciò uenghiamo a la seconda

DE LA SECONDA PARTE DE L'AMIcitia ciuile. CAP. XI.

Amicitia ciuile Parte seconda.

LA seconda parte di quella amicitia ciuile è quella,che ha il fondamento da la uirtù,e da la similianza de costumi:e fatta perfetta,& in ogni parte finita da l'aßidua conuersatione.la qual sorte d'amicitia è ueramente perfetta,quando ella ha le parti, che gli si couengono,che non altro sono,che la perfetta uirtù. & essere non puo se non tra persone buone simili di costumi. Le quali è necessario, che insieme uiuino,& insieme pratichino, come dice Lelio di se,e di Scipione,introdotto à parlare da Cicerone ne'l suo dialogo d'amicitia. & tale amicitia non si puo trouare, se non tra duoi soli,di modo, che uno non puo se non à un solo esser'amico,come appūto accade ne l'amore,che una persona nō puo amare più,che una persona,ne cō più d'una insieme congiugnersi per amore.e pciò co tal'amicitia si uede dirado.onde noi nō ci debbiamo marauigliare,s'in tutta la storia greca non si troui appena, che siano stato in tutta l'età tre coppie, ò quattro d'amici; perche è cosa difficilissima, ricercando tante conditioni,& massime hauere à essere tra loro ogni cosa comune,cōe dice Platone, che conuien'che sia tra cosi fatti amici,à questi tempi,che (tanta è l'auaritia) che ogniuno uuole

il suo per se, & quel d'altri a comune : e non sol'questo fanno de le cose necessarie, ma de le superflue. & inoltre dicendosi per prouerbio, che amico è la borsa, e chi fa utile. siche doue mai si trouerà uno, che faccia sicurtà per uno altro de la uita, come fece quel Pittagorico per lo suo amico à Dionisio Tiranno? chi sarà quello, che dica d'essere Oreste, essendo Pilade, per esser morto per l'amico? chi sarà quello, non che questo, che pur uoglia pigliare oggi un minimo disagio per l'amico, ò che non l'abbandoni subito, che lo uede in qualche gran' pericolo? ma questa tanta grande amicitia, se dificile è, che ella si troui in duoi uguali, molto maggiormēte è dificultà, che in un' Principe sia cō qualche Cittadino, essendo che egli auanza ogniuno tanto di degnità, & tra lui, & loro non essendo simiglianza nessuna: se gia ella non fusse per cagione d'una rara, & unica, & quasi incredibil'uirtù, che lo facesse sempre essere in gratia: e conciliato. oltre di questo, essendo questa amicitia fatta da'l continouo conuersare, e uiuere insieme, malamente puo nascere in un Principe; che bisogna, che sia quasi comune à ogniuno; e gli è utile parere, accioche non paresse, che fusse più partiale d'uno, che d'uno altro. dipoi bisognando, che ella sia tra uguali, serebbe tra in uguali, essendo che'l Principe non ha nessuno, che gli sia uguale. di modo che bisogna, che sia per forza priuo di questa perfetta amicitia. ma se pure, e uolesse farne una, che almanco hauesse qualche similianza di tale, elegga qualche huomo buono, e uirtuoso, e con quello si stia, e quello si goda ogni uolta, che gl'auanza tempo da le cose d'importanza. perciochè, come io ho detto gli gioua assai essere à ogniuno amico à un modo; perche, essendo molti, che aspettano de gl'ufici, e de magistrati, direbbono quello, che disse Strabone, che chi uuol'piacere da'l Principe gli bisogna, che gli si faccia amico con doni, e che i doni son quegli, che gli fanno fare ogni cosa, e non cercherebbono co le uirtù di farsegli amici, come si conuiene; e perciò, se sarà il medesimo à uno, che à uno altro à ogniuno darà quegli ufici, che meritano le sue uirtù, e nessuno harà cagione di dolersi, e ciascuno penserà d'essergli grato per uirtù, e non per doni. Antipatro Re de Macedoni diceua d'hauere duoi amici in Atene, Focione, e Demade: de quali uno non uolse mai pigliare nessun dono, che gli desse; e l'altro mai poteua di doni satiare. e pensaua, che la pouertà di Focione, che non haueua mai uoluto nulla, fusse il testimonio de la sua uirtù, & lo splendore de la sua bontà; perche di tante signorie, & di tante amicitie di Re, non haueua mai acquistato, se non honore, e lode. ma Demade tutta la richezza, che egli haueua fatta la consumò in uanità, & cose disoneste. ma à che pensiamo noi, che fusse più affettionato il Re di questi duoi? certo, che molto più à Focione, e lo mostrò. con effetti: perche essendo mandato à lui da gli Ateniesi per imbasciadore, accioche con esso trattasse la pace, hebbe quei patti da lui, che nessuno altro mai harebbe hauto, trouandosi maßimamente in quel termine, che allora egli erano. Dionisio Siracusano spesso mandaua à Pla-

Prouerbio.

uno amico fece sicurta de la uita.

Detto di Strabone.

Duoi amici di Antipatro.

Demade Imbasciadore de gli Ateniesi a Antipatro.

Dionisio presentaua Platone.

tone di grandißimi doni di danari, ma Platone mai ne pigliaua. onde, Trouandouisi qualche uolta Aristippo Cirenaico, disse una uolta tra l'altre. ò come è liberal Dionisio, che sempre manda di gran'doni à Platone, che non piglia nulla, e à chi ha di bisogno assai, manda poco, ò nulla. ma, come, (tornando à proposito) egli è fatica à un Principe fare cotal amicitia, cosi à un Priuato è dificissimo fare amicitia co'l Principe: perche, se sarà uno, che co la sua uirtù si faccia beneuole il Principe, subito saltano su l'inuidie; che col dirne male a'l Principe gli fanno subito mutare animo, e conuertire, quel suo amore in odio. e di cio uoglio, che ne sia testimonio Datame Cario persona ualente, e ualorosa di corpo, e d'animo ne la guerra, & in ogni fatto: il quale dice Emilio probo, che fu il più forte, & il più Cauto Capitano, che mai fusse tra barberi eccetto Amilcare, & Annibale. fu dunque primieramente da Artaserse messo ne'l numero di quei soldati, che difendeuano la Maestà reale. & hauendone fatto il Re più proue, lo fece Capitano in quella guerra, che fece contro à Tinundinaste di Paflagonia, che da lui s'era ribbellato. presolo, e lo menò a'l Re prigione con la moglie, e co figliuoli, come se fusse stato qualche feroce animale. per la qual cosa, oltre che'l Re lo lodò assaißimo gli dette grandißimi doni. dindi à poco lo fece Capitan'generale di tutto l'esercito: ma i Principi, che erano intorno a'l Re, hauendolo ueduto essersi passato innanzi, cominciarono à odiarlo, e perseguitarlo, e far'tanto, che per timore d'una falsa accusa primieramente lo messero in fuga, e di poi lo costrinsero à darsi co le sue mani la morte. & Artaserse de la sua morte non fece picciola perdita: perche, mentre che egli hebbe Datame, fece cose honoratißime, & teneua ogniuno in paura, doue hauendolo perso non fece mai più cosa buona, & pareua, che ciascuno sene facesse beffe.

Datame Cario, e sua morte.

Tinundinaste.

DE LA TERZA PARTE DE L'AMICItia ciuile. CAP. XII.

A Terza specie di quest'amicitia ciuile si chiama sociale, & è la minor di queste tre specie: ne cerca solamente la beneuolenza d'un solo, ma il più de le uolte di più. & è primieramente per cagione di qualche utilità, e di poi dimano in mano più un di che l'altro per l'uso, e consuetudine ua tanto accrescendo, che leuatasi poi uia l'utilità, ancora rimane, & è tra gl'amici grata. è questa comunemente tra molti; perche à molti possiamo in uno medesimo tempo essere utili: e uiene à Cittadini molto approposito, come per sperienza si puo uedere. perche molti da per

Terza parte de l'amicitia ciuile, detta sociale.

se non si possono giouare, doue essendo con altri congiunti a se, & altrui, insieme mente co la rep. fortemente giouano. perche a'l tempo de la pace insieme attendono a la mercantia, à nauicare, & à molte altre cose, che portano grandißima utilità: e a'l tẽpo di guerra a'l Principe, & a la rep. è necessarißima, non potendo in modo nessuno senza questa unione ne lui, ne lei difendere questa sociale amicitia fatta. ma, quando non è tempo di guerra, il Principe non debbe gia uolere con essa nessun commertio: perche non debbe esser mercatante, ne esercitare nessuno esercitio meccanico, ma solo essere giusto dispensatore de la giustitia, e scolare, & immitatore di Dio, come ordinò Omero, che (secondo che disse Anassagora) compose lo suo Poema solo per istitutione d'uno ottimo Principe, e per dargli la regola di gouernare uirtuosamente, e giustamente. ma ne la guerra poi, come io ho detto, debbe usare questa amicitia, e non solamente essere presente à suoi soldati, ma egli stesso stare lor sopra, e comandare quello, che bisogna, e qualche uolta mangiare, e bere con loro per nõ parere di scifargli, ma farsegli più beneuoli: pche nessuna cosa, ò boce è più grata à un'esercito, che quando uede esser chiamato compagno da'l Capitano, ò da'l Principe, e quasi da compagno essere trattato. debbe di più, coõe comincia à essere nel'età de la discritione, cõuersare con quelle psone, che sano conseruare, & accrescere il Principato: pche nessuna sciẽtia gli è più utile, e necessaria, che l'arte militare. ne di cosa nessuna si debbe più fidare, ne in nulla ha uere più speranza, che in lei, e farne più cõto, che di tutte le richezze: pche quel' Principe, che si gode del'otio, & ha paura de le trõbe, e de tãburi, e de lo strepito de l'arme, gl'è necessario, che egli habbia la fortuna da'l suo, e che ella lo guardi, e gli prometta la perpetua pace. ma, se uorrà essere huomo generoso, e difendere la degnità sua, e fare che i suoi discendenti poßino ne'l Principato succedere, gli conuiene immitare i fatti, e l'opere di coloro, che sono stati ne l'arme gloriosi, e di chi si predica per tutto l'uniuerso mondo; & amore, e riuerire tutti quegli, che sono stati, e sono ne l'arme gloriosi; et immitare Alessandro, che sempre tutti quegli, che conobbe, che haueuano questa uirtù sommamente amò; & tanto gli fece grandi, che nõ si conosceuano da lui, ne per arme, ne p uestito. ma sopra tutti amò Efestione, e Cratero. di modo che andando una uolta à uedere la madre di Dario, che teneua prigione, & essendo cõ lui Efestione, che andaua così innanzi à lui cõ alquãti de più suoi familiari, & giũti doue era la dõna, la quale, credẽdosi, che Efestione fusse Alessandro, uedẽdolo tãto addobbato di Porpora, & andare cõ tanta grauità, gli fece riuerenza p Alessandro. onde gl'altri, che ueniuano drieto la fecero accorgiere de'l suo errore, e le dissero, come Alessandro era quel'di drieto. arroßi la donna, e uoltasi a'l Re, gli chielse perdono del'errore. per la qual cosa Alessandro, ridendo, disse, che gliera gratißimo, che i suoi amici fussero colti in suo scambio, e salutati per Re. amò similmente molti altri, e dette loro grandißimi doni, e degnità, & tanto gli fece grandi, che cia-

Cratero, e Efestione amato da Alessãdro.

scuno di loro doppo la sua morte aspirauano a'l Regno; il quale fu ottenuto da molti, ne immeritamente: perche erano di tal uirtù, e ueneratione, che tutti poteuano essere riputati per Re: perche ciascuno haueua la faccia, che mostraua la medesima degnità, che l'altra, tutti di par uirtù, tutti di ugual sapere, tutti de la medesima grandezza d'animo: tutti di simil bontà, di modo che non pareuano ragunati d'una sol militia, ma scelti di tutto'l mondo. onde noi non ci debbiamo marauigliare, se in tanto poco tempo Alessandro uinse tanti paesi, & si fece tanto grande: perche non soldati, ma quasi Re, & Principi adoperaua ne la sua militia. era similmente molto pietoso in uerso gl'altri suoi soldati. la qual cosa ne la mostra, quando, essendo una uernata co l'esercito, e camminando più in fretta, che'l solito, uide un soldato uecchio, che era quasi abbreuidito di freddo: lo quale egli co le propie mani prese, e piaceuolissimamente parlandogli, lo messe ne la sua sedia regale, dicendogli. amico questa sedia, che suole esser la distrutione de Persi, à te sarà cosa salutifera. Giulio Cesare fu mirabilmente benigno in uerso i suoi soldati: perche tutti quegli commodi, e tutti quei beni, che potette far loro, fece. di modo che si puo credere, che non cercasse le ricchezze, ne per utile, ne per piacere, ma solo per beneficare i suoi soldati, & i suoi amici, e per premiare gl'huomini, che lo meritauano. perche allora si pensaua essere riccho, quando distribuiua le ricchezze tra soldati secondo le uirtù loro. e se noi uogliamo conoscere la sua grand'affetione consideriamo, che hauendo inteso la mortalità Titurniana, non si uolse mai radere, ne tosare, per insino à tanto, che non hebbe fatto la uendetta atrocemente.

Alessandro per pietà messe un soldato ne la sua sedia reale, che gli faceua freddo.

Amoreuolezza di Cesare in uerso i suoi soldati.

Cesare non si uolse ne radere, ne tosare in fino a che non hebbe fatto la uendeta titurniana.

DE LA AMICITIA OSPITALE. CAP. XIII.

AVETE udito, come di tre sorti si troua amicitia secondo la diuisione di Platone: naturale, ciuile, & Ospitale. de la naturale ne habbiamo detto. & la diuidemmo in tre parti, in pietà, Indulgentia, & necessitudine. de le quali uisene detto abastanza, similmente de la ciuile, & questa habbiamo mostro, che ella debbe esser considerata in tre modi: come ne tre passati capi s'è detto. restaci dunque la terza specie, che si chiama Ospitale; & è quella beneuolenza, & amicitia, che si fa co forestieri, & per questo è detta [Hospitalis] quasi da forestieri; perche il forestiere latino si chiama [Ospes]. la qual amicitia è una uirtù molto nobile; & per questo conto (secondo che dice Cicerone) ragioneuolmente è lodata da Teofastro. perche è una cosa molto nobile, & conueniente, che una casa d'uno huomo nobile, & illustre, stia aperta à stanza d'huomini nobili, & illustri. il contrario di questa uirtù si chiama Inospitalità, che è una opa

Amicitia Ospitale.

Epilogo de l'amicitia.

Prouerbio.

penione, che persuade, che s'habbia grandemente à fuggire il forestiere. ma questa uirtù uuole essere usata mediocremente, e far come dice il prouerbio. non accettare troppo i forestieri, ne fugigli troppo. la qual cosa par'che mostri Omero, dicendo, che egl'è necessario racettare quel forestiere, che uuole esser raccettato; ma quello, che non uuole lasciarlo andare. dice Cesare, che i Tedeschi usauano forte questa amicitia di raccettare i forestieri: perche non solamente pensauano, che fusse contro la religione far uiolenza alcuna loro, ma per ciascheduna cagione, che eglino andauano à loro non sopportauano, che fusse lor'fatto uiolenza alcuna, & haueuano loro quel rispetto, che s'ha propio à una cosa sacra, e teneuano le case aperte à lor'piacere, e benignamente, e gratamente con allegra faccia con loro à le lor'tauole gli teneuano à mangiare. & di questa tal amicitia quanto conto facesse Cesare, si puo uedere per l'oratione, che ei fece in fauore de Bitini; il cui principio fu questo. Io non ho possuto fuggire questo uficio, si per l'amicitia, che io ho con il Re Nicomede circa a l'alloggiarmi, si ancora per l'intrinsichezza, che io ho con coloro, à quali s'appartiene questa causa, che si tratta. Massurio Sabino Iurisconsulto, ragionando, come l'huomo si doueua portare co l'huomo, e chi egli era più obligato difendere, e chi prima & chi poi; disse, che primieramente noi siamo ubligati difendere quelle porsone, che sono state lasciate da padri loro in custodia nostra per testamento insino à tanto, che elle sieno in età di poter fare i fatti loro da se: secondariamente gl'Ospiti, cioè quelle persone, che alloggiano in casa nostra, con chi noi habbiamo questa amicitia d'ospitalità: di poi quelle, che si sono date a la nostra fede, & hanno rimesso in noi qualche sua lite, che noi la difendiamo. Sriue Diogene Laertio, che Anacarsi frattello di Caduido Re de Persi sene andò in Atene tirato la da la fama di Solone per starsi à filosofare con lui, che era tenuto il più sauio, che fusse in tutto'l mondo. doue sendo giunto subito sene andò à casa de'l Filosofo, e fece à un'suo seruidore picchiare la porta, fugli risposto da un'famiglio, à cui dimandando quello, che egli andasse cercando, fece rispondere, che era Anacarso, che uoleua parlare à Solone, & alloggiare con lui. il famiglio fece l'imbasciata a'l padrone. la qual cosa udita Solone disse. ua, e digli, che non si ua cercando d'essere alloggiato ne le patrie altrui, e per le case d'altri; ma ne la sua patria, & à casa sua. la quale imbasciata udita, Saltò dentro Anacarsi arditamente, e disse. hora sono io ne la patria mia, e à me s'aspetta cercare alloggiamenti. la qual piaceuollezza piacque tanto a'l Filosofo, e tanta ammiratione ne prese, che egli lo riceuè benignamente, e uissero insieme assai tempo. Appelle desiderando massimamente hauere questa amicitia con Protogene dipintore à quel tempo eccellentissimo, se n'andò à Rodi, doue egli abitaua. oue giunto senza far punto di dimora sene andò a la sua bottega, doue ei trouò, che non era, e che egli haueua lasciata una sua uecchierella, a la quale haueua dato in guar-

Qual forestiere si debbe raccettare.

I Tedeschi usauano l'amicitia Ospitale.

Oratione di cesare per i Bitini.

Massurio Dottore.

Chi si debbe difendere prima, e poi.

Anacarsi ando a uisitare Solone.

Piaceuolezza di Appelle, e di protogene per certe linee.

dia una tauola molto grande acconcia appunto per di pingniere, per insino à tanto, che tornasse, accioche ella non fusse tocca da nessuno. Apelle prese un' pennello, e tirò da capo à pie una linea tanto sottile, che era una marauiglia, che la uecchia non sen' auide, e senza dire altro andò uia. in questo mentre giunse Protogene, à'l quale la uecchia disse, come u'ara stato un'forestiere à cercarlo; onde egli subito giudicò per la linea ueduta, che questo tale era Apelle; e perciò prese un'pennello, e ne fece ancorà egli una altra più sottile de la sua d'uno altro colore, e tanto, che non pareua, che una cosa potesse essere più sottile, & andò uia. torna in questo stante Apelle, e ueduta la linea, e parendogli esser perdente, prese un'pennello per ribauere il suo honore, e con un'altro colore ne fece una atrauerso de le due, tanto sottile, che non è possibile poter solo immaginare, e tirò uia. Tornò Protegene, uide la linea, e confessò d'esser rimasto perdente, e fece cercare d'Apelle con gran diligentia, a'l quale trouato fece grandissime carezze, & ragionato un' pezzo di questa lor piaceuollezza, lo riceue in casa benignamente. la qual tauola fu di poi portata in Roma solo con queste tre linee, che fecero fortemente marauigliare chiunche le uide, per essere tanto sottili, che appena si poteuano scorgiere. questa sorte d'amicitia suole il più de le uolte esser cagione di creare tra Principi una perfetta beneuolenza: e di questo ne puo far fede l'amore, che era tra Massinissa, e Scipione maggiore; il quale fu molto utile a'l Popolo Romano, perche molti scrittori dicono, che Massinissa fu cagione de la uittoria di Scipione, e che Siface fu uinto per opera di Massinissa da lui; ne la qual cosa consisteua tutta l'importanza de la guerra. & essendosi fatto di poi amico di Scipione minore, per la memoria de l'amicitia, che egli haueua con il maggiore, fu cagione che Cartagine si spiantasse: di modo che si puo dire, che fusse il terzo à conseruare la Rep. Romana tra i duoi Scipioni. furono amati parimente da Alessandro per cagione di questa amicitia assai; tra quali fu quel Filosofo, chiamato Anassimene Lansaceno, de la disciplina de'l quale tanto si dilettaua. ma, hauendo una uolta Alessandro riceuuto non so che ingiuria da Lãsaceni, fece un'grosso esercito, e n'andò à Lansaco per pigliarlo: e lo prese: e subito ordinò di spiantarlo: Anassimene, uedendo questo, confidatosi ne l'Ospitalità, che era tra lui, & tra Alessandro, gli si fece incontro per pregarlo, che nõ uolesse usare quella crudeltà, e uolesse perdonar loro. il qual come Alessandro uide senza aspettare, che egli dicesse nulla, gridando disse. non mi pregar' Anassimene di nulla, che io ti giuro di non far niente di quello, che tu mi dirai; però attendi à altro, che tu perdi il tempo. il che udito Anassimene da l'altra banda ancora ei gridando disse. Io ti prego Inclito Re, che tu spianti questa muraglia. la qual cosa udita il Re, piacendogli l'astutia de'l Filosofo, e ricordatosi di tale amicitia, che tra loro era, s'astenne da quella sua furia, & perdonò loro, e

Amicitia di Massinissa, e di Scipione.

Alessandro nõ saccheggio Lansaco per amore di Anassimene.

Astutia bellissima di Anassimene, co la quale egli uinse Alessandro.

Alessandria presa da Ottauiano.

con honeste conditioni fece la pace. Ottauiano hauendo constretto à morire Antonio, entrò in Alessandria, doue fece molte insolentie, come suol fare chi uince: nientedimeno prese una grande amistà con Arrio, che era un Filosofo allora tra gli Alessandrini celebratißimo, e gli pose per le sue uirtù un' grandißimo amore. costui insieme con Sostrato, che era uno oratore allora feconndißimo à orare astemplo, molto sagace, & astuto ne'l dire, lo pregaua per la salute di tutti gl'Alessandrini. Sostrato più p malignità, che per amore diceua, che douesse usare la fortuna, che egli haueua prospera mansuetamente, e non uolesse, essere troppo superbo. Ottauiano, gustata la arroganza, & importunità di costui con guardarlo con gl'occhi infocati, & atrauerso selo leuò dinanzi. il quale subito, pensandosi ò d'hauere à patire di cio un'gran' gastigo, ò morire si mutò i panni, e si rase la barba, e si tosò i capegli, come propio si fa à Rei, e douunque andaua Arrio gl'andaua drieto, dicendo queste parole. i Dotti salueranno i Dotti, se dotti saranno. la qualcosa hauendo più uolte udita Ottauiano lo liberò d'ogni paura; e fece, che non gli fusse fatto ingiuria alcuna, non per amor'suo, ma solo per amore d'Arrio, accioche non acquistasse quella infamia, se Sostrato non fusse stato liberato.

Cõ un modo bellißi mo Sostrato scampo da la furia di Ottauiano

Giulio Cesare similmēte fu molto grato à suoi Ospiti: & osseruò più che ogni altro Imperadore la legge di questa amicitia, e nō solamēte ne le cose grādißime, ma ne le minime: cõe ne mostra questo essempio. Cenaua una uolta in Milano in casa un'suo Ospite, che haueua nome Valerio Lione; il quale hauendogli messo innanzi certi sparagi conditi con un'certo unguento ascambio d'Olio, Cesare per non disturbare l'amico, gli mangiaua ne più ne meno, come se fussero stati acconci con l'olio: ma gli altri compagni, che erano à Tauola, non gli potendo i loro stomachi comportare, gli sputauano, e riprēdeuano il padrone, cioè l'Ospite loro, e con parole molto graui ne diceuano male. Cesare allora disse, uedendo costoro adirati per cosi picciola cagione. à chi non piacciano non gli mangi; perche rustico è, chi non puo sopportare questa rustichezza. che uoleua inferire, che più meritauano biasmo eglino à non poter sopportare una simil cosa, e mostrauano d'esser più inhumani, che non era stato egli Zotico à mettergli loro innanzi cosi. la qualcosa ci mostra, che non si debbe guardare à ogni minimo errore di tal amico, e sopportare anco i grandi, e non gli biasimare.

Cesare per non dare fastidio a un suo amico mangio gli Sparagi cōditi con un guento.

non di simile à questa fu la modestia d'Antonio pio, che entrato in casa d'un suo amico chiamato Omulo, e ueduto certe belle colõne di porfido, & marauigliandosene gli disse. de dimmi di gratia Omulo, donde tu hai hauto si belle colonne: per la qual dimanda essendo uenuto in collera con adirato uiso, & boce senza proposito nessuno gli rispose. che uoi tu sapere, donde io l'ho haute; fa d'essere mutolo, e sordo, quando tu sei per le case altrui. il che udito si ristrinse ne le spalle, e nō fece più segno d'esser si commosso, ò punto turbato, che se nō fusse tocco à lui; ne di ciò ci debbiamo marauigliare; perche fu tanto benigno, e clemente, che per le sue uirtù e fu agguagliato da

Modestia di Antonio pio.

to da ciaschedun buon Cittadino à Numa Pompilio.ma, come si sono trouati de gl'Ospiti fedelißimi, così ancora si son trouati di quegli, che sono stati infedelißimi; come si legge di Flauio Lucano, che per tradimento ammazzò T. Sempronio suo Ospite con molti altri soldati Romani. fu tenuto di tanto gran peccato il far uiolenza a gl'Ospiti, che pensauano anticamente, che di tale scelerataggine ne facesse la uendetta Gioue, che era tenuto il più grande di tutti gli Iddei. e di cio ne fa fede Virgilio, doue disse. O Gioue si dice, che tu fai ragiõe a gl'Ospiti. nõ è gia cosa da ogni Cittadino far questa amicitia, ma solo da huomini ricchi, e grandi; perche bisogna spendere assai, essere splendido, hauere belle masseritie, nobilißime stanze, ample, & magnifiche: hauere bella famiglia. ma noi parliamo de'l Principe, che è magnifico, e magnanimo; e non d'uno mediocre Cittadino; la lode delquale consiste solo in esser assegnato, e in non essere ne prodigo, ne auaro. & è cagion questa amicitia di accozzare i Principi insieme, e i popoli, e darsi aiuto l'uno a l'altro, ò à leuarsi la guerra da dosso, ò à muouerla à altri, & il danno, e la perdità sia comune: come fecero Mitridate, & Tigrane l'uno, e l'altro Re, che hauendo à pigliare la guerra co Romani, fecero patti, che tutte le città, & tutti i terreni, che si pigliassero, fussero di Mitridate, e tutti gl'huomini, e cio che si poteua predare di Tigrane. le città de gl'Achei similmente, essendo l'una per l'altra debole s'accozzarono insieme, & fecero tutto un corpo, e si difendeuano l'una l'altra, e non si lasciauano fare ingiuria à nessun popolo, ne à nessuna Rep. e se pure n'era loro fatto, se ne uendicauano ualentemente, & questo basta in quanto à tutte le parti de la amicitia, che si son fatte a'l proposito nostro.

Gioue fa uendetta de gli Ospiti.

Lega tra Tigrane, e Mitridate. Lega de gli Achei.

DE LA CONCORDIA.

CAP. XIIII.

OPO l'amicitia, ne uien la concordia, che è insieme congiunta con essa quasi per parentela: perche, come l'amicitia genera lo suo amore tra duoi, ò tra pochi; così la concordia mette in pace, e co suoi legami lega quasi tutti i Cittadini, ò la maggiore parte. e come l'amicitia è uno scambieuole amore tra pochi, così la carità congiunta co la concordia copula, e mette insieme gl'animi di più con par uolere. dice M. Varrone, che la concordia è detta da una cõcordãza di più cuori, che sono di ugual uoglia. questa uirtù suole in tutte le città ualere assai; di modo che non senza gran cagione è stata chiamata da certi Filosofi la Reina de le città: perche quelle, in cui ella regna, di picciolißime fa diuentare grandißime; e di grandißime picciolißime quelle, da cui ella è stata sbãdita. & tiene sempre il primo luogo tra le uirtù ciuili, & è tenuta la maggiore di tutte, essendo

concordia.

Dõde è detta la concordia.

tutte l'altre senza lei sol cominciate, ne potendo fare senza nessuna opera buona. e perciò certi Filosofi scrissero di lei più libri separatamente; pensando, che ella fusse cagione di tutte le buone operationi, e padrona di tutte le cose grandi. Scrissene Leontino Gorgia a le città de la Grecia, quando erano tra se in discordia, et si portauano odij intestini. Scrissene Demetrio Magnesio uno libro à Pomponio Attico, quando il Popolo Romano era disunito. Sono dunque primieramente i legami de la concordia i piaceri, e la gratia; de quali uno fa, che l'huomo ama l'huomo, e lega i loro cuori co la beneuolenza; e l'altro gli conferma ne l'amore con perfetta carità. & il comun bene, & il comun male fa, che gl'huomini sono sempre in concordia. perche sperando'l bene, non discordano, per poterlo meglio acquistare; temendo'l male non nasce tra loro discordia per potere l'un con l'aiuto de l'altro schifarlo. da la concordia non si puo in modo nessuno separare la clemenza, mediante laquale si scancella l'odio de gli animi, che in se hanno raccolto, & gli fa ritornare in gratia. & di tutte le uirtù de Principi, e de Re nessuna è, che partorisca più facilmente la concordia, che la moderatione, che genera una certa parezza comune tra tutti, pensandosi ciascuno, & hauendo speranza potere giugnere à'l segno de gl'altri. ilche spegne tutta l'inuidia, che è la morte de la concordia. laqual cosa pare, che mostri Cicerone, doue disse, che bisognaua auuertire, che la pena non fusse maggiore, che non meritauano i peccati; e che per uno peccato uno non sia crudelmente gastigato, & un'altro per lo medesimo pur non sia tocco. & è da notare, che'l popolo Romano non hebbe cosa nessuna per peggio, che uedere il crudelissimo Domitiano per uno peccato i poueri a la morte condennare, & per lo medesimo i ricchi, e quegli, che n'erano stati hautori non esser loro tolta se non la roba, & il patrimonio, ò condennati in danari, e lasciati andare. ne fu mai nessuno Capitano, che uolesse, che tra suoi soldati fusse maggiore ugualità, e tra se fussero più pari, che Annibale. laqual cosa si puo conoscere per questo, perche ne'l suo esercito fatto di tante sorti d'huomini non nacque mai uno disparere. ò quanto è santa la concordia. i Greci mentre che furono daccordo, furono sempre con gran gloria uittoriosi. uinsero l'esercito di Serse, che non haueua ne fine, ne fondo; uinsero Mardonio; e uinsero finalmente tutti i Persi con gran marauiglia, e gloria. ma, uinti nacque tra loro tanta inuidia, tanto odio, tanta inimicitia, e tanta discordia, che furono la fauola de'l mondo, & da quegli stessi, che propio da loro erano stati uinti, furono uilipesi uituperosamente. perche le due parte de la grecia una da la parte de gli Ateniesi, e l'altra da la parte de Lacedemoni si leuarono da'l fare guerra a gli strani, e uoltarono i ferri contro se stessi, e cominciaronsi tra loro à darsi crudelmente su per la testa. e così questi duoi popoli (che erano maggiori di tutti gl'altri mentre che la concordia fu tra essi, & che eglino osseruarono i precetti, e leggi di Solone, e di Ligurgo) fecero tanto, che uennero à nulla, e rouinarono. à Cartagine parimente sapete quello, che Appiano Ales-

Scrittori de la cōcordia

Perche'l P. R. odio Domitiano.

La concordia fece i Greci vitoriosi.

sandrino conta, che accadde per cotal cagione. il simile pure auuenne à i Re orientali, che di grandi uenuti à l basso per non sapere comportare l'un l'altro, tanto fecero, che i Romani gli soggiogarono. & questo basta de la concordia.

DE LA PIETA.

CAP. XV.

EGVITA *la quarta uirtù detta pietà, che è la giustitia, che debbono usare gl'huomini inuerso Iddio, ò uero una riuerenza, causata da la religione, secondo che dicono i Peripatetici: ma secondo Erme Trimegistro non è altro, che uno hauere notitia di Dio: laquale non si puo hauere, se non da l'huomo; e se egli non l'ha subito cessa d'essere huomo, e diuien simile a le bestie. perche, essendo nato solo à questo, come mostra la forma de'l corpo suo gl'è necessario, se uuole essere huomo, fare quello, perche egli è nato, che è conoscere Iddio. laqual cosa, cioè che per questo sia nato, ne lo mostra la mente nostra, che sempre si uolge, discorre, e considera; e ua accozzando le cose passate con le presenti, cerca conoscere le future, & spesso conosce quelle, e le uede, che mai nessuno le mostrò, ne da nessuno le furono insegnate gia mai. onde noi chiaramente possiamo giudicare, che ella sia diuina. chi dunque non conosce Iddio, non conosce ancora se stesso. laqual cosa pare, che mostri esser cosi quelle parole, che erano scritte innanzi a le porte de'l Tempio delfico, che erano queste* γνῶθι σεαυτόν, *cioè conosci te stesso. ilche non uole inferire altro, se non che noi conoschiamo quella diuinità, che è da Dio posta in noi. per laquale cognitione noi facilmente conosceremo, che Iddio è fattore, & creatore de'l tutto, e cosi uerremo à conoscere la sua potenza, e lo uenereremo, & adoreremo con ogni pietà, e faremo appunto quello, che da noi ei uuole: perche di tanti beni, che ne dona, non altro da noi desidera, se non, che noi siamo innocenti, pietosi, e giusti: e che sopra tutto fuggiamo l'ingratitudine, e non siamo inhumani inuerso nessuno: & che noi pensiamo, che le nostre scelleratezze non si possono, ne con sacrifitij, ne con Limosine, ne con nessuna altra buona opera scancellare, eccetto, che co l'innocentia, e con la sincerità de l'animo: perche noi haremmo cagione di peccare co speranza, che l'opere leuassero el peccato. impi, e altutto crudeli son coloro, che dicono, che non ual prieghi, à placare Iddio, e che non muta mai proposito. anzi lo muta secondo le operationi, & è facilissimo, e si piega, doue unque uuole il giusto, come afferma Omero. e Museo, & Orfeo dicono affermamente, che egli si muta; e piega à i giusti prieghi, e si puo con sacrifitij,*

Pieta.

L'huomo nato per conoscere Iddio.

e con penitenza impetrare perdono de peccati commeßi.e bisogna, che noi crediamo,che i tristi,gl'impi,e gli scellerati ò in questo mondo,ò ne l'altro sieno gastigati,& di questo non solamente i diuini,e santi Teologi ne hanno fatto fede da lo spirito santo illuminati,ma gl'antichißimi poeti,e maßimamente quegli,che hebbero cognitione de la disciplina Egitiaca,e Caldaica;come fu Omero, & Esiodo, non potendo per altra uia far conoscere la giustitia,e la pietà à le persone grosse, & indomite.& se bene eglino andauano mostrando queste cose sotto specie di fauole,non si partiuano in tutto da'l uero;benche non harebbono possuto fare altrimente.& diceuano,che Iddio daua per premio à buoni doppo la partita di questa uita Querce, che erano tutte coperte di ghiandi suauißime,& che in sul pedale haueuano sciamiti di pecchie suauißimi,e che faceuano la più bella lana, che mai si uedesse,con che poteuano uestirsi dilicatißimamente; e che u'erano fiumi di uini dolcißimi,con tazze sempre mai piene astanza di chi uoleua bere;e che mai mancaua nulla.e cosi i tristi per lo contrario non haueuano nessuna di queste cose, e che per premio de le loro scelleratezze sempre stauano rinuolti ne'l loto insino à gli occhi,e che continouamente eglino atigneuano l'acqua con le sechie,che erano tutte forate;quasi uolendo mostrare,che gli huomini ingiusti s'affaticauano in uano, & sempre erano infilici,e pieni di broda,& da ogniuno odiati, e che uiueuano sempre con gran dificultà.Museo ancora diceua,che à gl'huomini forti era dato per premio il uino doppo morte,per ristoro de le loro uirtù,& molte altre cose simili à queste,per ridurre a la religione,e pietà gl'huomini,che allora erano tanto duri.& molti altri poeti hanno scritto,che i cattiui sono crudelmente tormentati da Demoni più crudeli,e manco crudeli,secondo l'importanza de'l peccato, che n'hanno commesso:similmente che sono i campi Elisi ordinati per quegli,che sono stati pietosi,doue perpetuamente si riposino.& eßi pensauano, che gl'huomini buoni doppo una lunga quiete,cioè doppo che eglino erano stati assai tempo morti, si conuertissero in Eroi,dipoi sendo purgati di tutta la machia terrena di Eroi diuentassero spiriti,& ombre;e poi quasi purgati,& in tutto purificati,per uia di certi sacri misteri uolassero a'l cielo,doue perpetuamente co gli spirti beati si godessero la pace,la gloria,e la tranquillità perpetua:& che questo fusse per uolontà di Dio,accioche i buoni fussero de suoi beni ristorati, & i cattiui gastigati de le loro malitie.de la quale oppenione sendo Deifilo poeta Comico disse.Pensi tu, che i morti,che sono uissuti senza pietà siano scampati da'l giuditio di Dio?pensaua dunque questo poeta quello,che è il uero,che gli scellerati,che non erano gastigati in questo mondo,fussero gastigati ne'l altro senza fallo alcuno, e con miglior misura.ma torniamo a'l proposito nostro.se noi uorremo non esser troppo duri inuerso questi dottißimi poeti,noi confesseremo,che eglino habbino detto quello,che eglino hanno possuto. perche la uerità auanti la uenuta de'l grand'Iddio à tutti i mortali era nascosta,laquale c'ha illuminati,e data la uera cognitione di

Omero,& Esiodo hebbero cognitione de la legge di Moise.

Querce de'l paradiso. Premi de buoni in paradiso.

Castigo de cattiui nel inferno.

Dio, e mostraci la strada, per cui noi possiamo peruenire à la filicità, & à farci immortali. perche poscia che i Persi cominciarono à ubbidire à suoi commandamenti, dico de la uerità, s'astennero subito da fare quei loro matrimoni tanto disonestamente, e più non toglieuano le figliuole, le madri, e le sorelle per mogli. & gli Sciti cessarono di mangiare le carni humane, e far sacrifitij de loro figliuoli. & i Derbici, & i Messagieti di ammazzare i loro padri, quando erano uecchi, e di mangiargli insieme co l'altre carni, e dargli à mangiare à tutti i suoi parenti. similmente molte altre gente illuminate da la uerità lasciarono tutti i loro barberi costumi, & usanze bestiali, e si messero per la uia de la uerà filicità. ma di tutte le buone opere, di tutte le cose nessuna è, che sia più accetta à Dio, che la pietà; la quale gl'antichi stimauano più di tutte l'altre uirtù. laqual cosa ne la mostra Virgilio, che uolendo lodare Enea sempre lo chiama pietoso. i Re, e i Principi, e gli Imperadori sempre hebbero rispetto in tutte le uittorie à i tempi, & à le cose sacre; ancora che fussero di Iddei, di cui non hauessero notitia alcuna: come fece Sapore Re de Persi; che, quantunque ei non hauesse cognitione de la religione christiana, nientedimeno hauendo hauto uittoria, & datosi in uno monisterio di monache cristiane, non uolse pure, che elle mutassero nessuno ordine per conto suo, ò de suoi, non che facesse, ò lasciasse far loro uiolenza alcuna, secondo che racconta Amiano Marcellino. leggesi ancora, che tutte le robe, danari, perle, e gioie, che erano ne tempi, erano sicurissime da inimici; ne nessuno sarebbe mai stato tanto ardito, che l'hauesse guardate non che tocche: & perciò Alessandro magno messe uno grandissimo numero di danari ne'l tempio de'l Sole, che era in Sicilia, perche si conseruassero à qualche gran bisogno, che la fortuna poteua portare. ne'l Isola di Samio similmente era uno Tempio di Giunone, doue Calinestel Ateniese huomo forte di corpo, e d'animo, messe la dote per le figliuole, accioche se gli fusse accaduto qualche disgratia, ò se si fusse morto, elle non fussero rimaste, e senza padre, & senza dote. ma Iddio, come egli ama la pietà, e si uolta à prieghi di chi l'adora, e di buon cuore il chiama, così ancora è giustò gastigatore di chi lo disprezza; come di Cambise si legge, che disprezzaua ogni religione, e per dispreggio di Dio faceua stratiare tutte le cose sacre à suoi soldati, e egli stesso pigliaua l'immagini de gli Iddei: & ne l'Egitto messe à sacco, & fuoco, & fiamma molti tempi grandissimi: & massimamente quel de'l Sole in Eliopoli, che era d'una marauigliosa grandezza, & bellezza; & finalmente rompeua colonne, figure, immagini, dipinture, e obelisci; ne lasciaua prieta sana sopra prieta; di modo che non pareua, che facesse guerra con nimici, ma con gli Iddei, & con le pietre. ma Iddio, che uede ogni cosa, e conosce i cuori de gli huomini, quantunque e conoscesse, che quelle cose, che guastaua erano tutte idolatrie; nientedimeno, conoscendo la mala intentione di Cambise, lo uolse gastigare; & appunto, quando si credeua essere sicuro, e non portare pericolo di cosa alcuna, sendo attor=

I Persi pigliauano per mogli le madri, le figliuole, e sorelle.

Gli Sciti sacrificauano i lor figliuoli, e mangiauano gli huomini.

I Derbici, e i Messagierici mangiauano i Padri.

La pietà piace a Dio sopra tutte l'altre cose.

Sapore Re de Persi.

Alessandro messe uno gran tesoro ne'l tempio de'l Sole.

Calistene messe le dote de le figliuole ne'l tempio di Giunone.

Crudeltà di Cambise, e come e morì per giudítio diuino.

niato da suoi soldati, gli usci il coltello de la guaina, che non sene accorse, e gli ferì una coscia sì fattamente, che con grandissimo dolore miserabilmente morì, e patì le pene de le sue scelleratezze. Serse figliuolo di Dario ordinò di seguitare la guerra, che haueua cominciata suo padre contro i Greci, & andò in Ellada con sì fatto essercito, e sì grossa armata, che pare una bugia à dirlo; pure io lo dirò. dicono gli Storiografi, che egli haueua seco tanta la moltitudine, che con essa seccò fiumi grandissimi, e fece di monti altissimi piani. ma, ancora che fusse tanto grande questo suo essercito, fu la prima uolta uinto in Termopoli da Leonida Re Spartano; dipoi da Temistocle; poco di poi, hauendo lasciato Mardonio, persa l'armata, & una gran parte de l'essercito, si tornò à casa solo con una naue di tanta moltitudine, che seco haueua menato: doue, essendo disprezzato da ogniuno, fu morto da Artabano suo prefetto. ma, se noi cerchiamo, qual fusse la cagione di questa sua miserabil distrutione, noi troueremo, che non fu altro, che l'hauere rubato le cose sacre: perche auanti che combattesse co le naui de Greci, ei mandò quattro milia soldati à saccheggiare il tempio d'Appollo Delfico, per mostrare, che poteua uincere non che gli huomini, gli Iddei. iquali soldati tutti furono (che non ue ne rimase pur uno saluo) da acqua, da gragniola, e da saette tutti dissipati, e morti. Brenno similmente capitano de Franciosi, hauendo uinto i Macedonici si leuò in superbia, e ne andò a'l tempio d'Appollo Delfico, e con dirgli, che egli era troppo ricco, e che gli era necessario, che desse quelle sue ricchezze a gli huomini, perche egli non haueua, che fare, messe mano per uolere saccheggiarlo. ma eccoti in un tratto uenire uno grandissimo tremoto sì spauentoso, e pieno d'orrore, & tanto terribile, con sì fatta tempesta d'acqua, e di gragniula me scolata insieme, che caduti tutti in terra storditi da l'orrendo, e spauentoso portento, furono tutte le loro membra tagliate, e non sapeuano da chi, e consumate da la nera, & orribile, e puzzolente pioggia, che pure non ne campo uno di tanto essercito. & il capitano non potendo sopportare il dolore de le ferite, con uno pugniale co le sue mani s'ammazzò. leggesi ancora, che Onomaco si messe una notte per uoler rubare il medesimo tempio, doue spauentato pur da uno gran tremuoto si fuggì, e lasciò l'impresa. Antioco fece di notte un essercito, & ne andò con esso a'l tempio di Gioue Dodoneo per uolerlo saccheggiare, fu conosciuta la cosa da Sacerdoti, e chiamarono tutti i Castellani, cioè tutti quei de la terra, doue uennero con grandissimo tumulto, e con loro i uicini, che con essi confinauano; fu il Re lapidato, & tutto il suo essercito fu tagliato a pezzi. fu questo oracolo il primo, che fusse mai a'l mondo, & stette molto tempo solo secondo Erodoto. i Soldati Tolosani, portãdo uno grãdissimo tesoro, che eglino haueuano cauato di molti tempi, da loro spogliati, furono tutti pieni di lebbra. ma, poscia che eglino l'hebbero gettato ne'l laco, come Gioue Dodoneo haueua loro detto, tutti furono salui. ma di quiui à uno lungo tempo Cepione Console Romano, hauen-

Eccidio di Serse, e sua distrutione, e perche.

Tempio d'Appollo saccheggiato. Miracolo di Appollo. Brẽno morto per miracolo di Appollo con tutto il suo essercito. Miracolo di Appollo.

Onomaco spauentato da un miracolo di Appollo. Antioco morto per uolere saccheggiare il tempio di Gioue. Il primo Oracolo de'l mondo. Miracolo grandissimo. Cepione console.

do saputo questo, u'andò con certe rete, e con oncini, e lo ripescò: i Cittadini si le uarono su, e gli andarono adosso, e lo gastigarono, come spogliatore di tempi. onde nacque uno prouerbio, che durò assai, che s'usaua ogni uolta, che si uoleua dire, che l'era uno infelice dota per la uita: e diceua cosi. aurum Tolosanum. Sesto Pompeio, essendo scacciato da Ottauio di Sicilia in quella guerra, che fecero in mare, se ne fuggi à Lacinio, doue era quel bellissimo tempio di Giunone tanto ricco, e splendido, e tenuto in tanta ueneratione da ciascheduno: ilquale egli dette à saccheggiare à suoi soldati. la qual cosa fu cagione di tante calamità, e miserie, che egli hebbe. perche dipoi sempre stette in continoui trauagli, e pericoli; & finalmente fu uinto da soldati di Marco Antonio, e preso, e legato, fu menato à Tito Prefetto d'Antonio; ilqual gli fece patire la pena col sangue de la sua sceleratezza. ueggiamo ancora da l'altro canto, che quegli, che hanno fatto la uendetta contro gli scellerati sono stati ristorati da Dio, & hanno meritato appresso gli huomini, come si legge di Filippo padre d'Alessandro Magno; che, quãtunque fusse à odio à tutto'l mondo per la sua scellerata uita, pur hauendo preso l'arme contro Focensi, e uintigli, perche haueuano messo a sacco il tempio d'Appollo Delfico, fu chiamato giusto, e Vendicatore contro gli scellerati, e essendo l'odio, che gl'era portato, per tal cagione in beneuolenza, & amor conuerso, ognuno lo riputò da quiui innanzi degno de'l Regno. & questo basta de la pietà.

Prouerbio.

Tempio di Giunone saccheggiato da Sesto Pompeio.

DE LA RELIGIONE.

CAP. XVI.

EGVITA la religione, che è una uirtù ottima è compagna de la pietà, et in modo con essa congiunta, che ella non si puo da lei separare; de la quale poche cose m'occorre dire, si perche auanti ne ho in molti luoghi detto, si perche quello, che l'una loda, l'una, & l'altra fa; & è quasi il medesimo uficio de l'una che de l'altra; e perciò tutto quello, che s'è detto de la pietà pare, che sia a l'una, e a l'altra commune. perche, se la pietà è il conoscere Iddio (come s'è detto) la religione l'accompagna; laquale, secondo l'oppenione di molti Filosofi, è uno sapere uenerare, e conoscere Iddio; & quando Sesto Emperico disse, che la pietà era uno sapere honorarlo, pose la pietà per la religione. perche i Filosofi usano indifferentemente l'una, per l'altra. Seruio Sulpitio (come io credo hauerui detto ne'l secondo libro) dice, che ella è

Religione.

detta da relegendo, cioè da lasciare, perche ella è rimota, e separata da noi per qualche santità. Cicerone dice, che ella è quella, che ci da la cura, e fa fare le cirimonie a la natura superiore, cioè à Dio. diuise ne suoi libri de la natura de gli Iddei i Religiosi da superstitiosi; & disse, che i superstitiosi erano quegli, che stauano tutto il di à pregare Iddio, che figliuoli loro uiuessero più che eßi. i quali. cioè quegli, che rimangono uiui doppo il padre latino si chiamano superstites, & perciò eßi, che fanno questi prieghi sono stati chiamati superstitiosi. e quegli, che solamente con diligentia trattano le cose, che s'appartengono a'l culto diuino, sono i Religiosi. per la qual cosa noi poßiamo conoscere, che la religione è una cosa santißima, & la superstitione bruttissima; laquale non lascia mai posare, chi ne'l suo cuore la tiene; perche sempre dubita di morire, & de l'ira diuina, e gli pare essere uno altro Tantalo, che aspetta, che sempre gli caschi quel gran sasso addosso. Quintiliano fa quella diferenza tra'l religioso, e superstitioso, che è tra il diligente, e il troppo curioso; e dice. chi ha ne'l cuore la uera religione, sempre fa ogni cosa bene, pensando, che Dio stia sempre à uedere cio che egli fa. onde io credo, che egli habbia uoluto riferire l'oppenione d'Epicarmo Poeta Siciliano, che haueua imparato da Pittagora, che niente era nascosto à Dio, essendo sempre presente à tutte le cose, & ogni cosa uedendo, e che non gli è impoßibile nulla. ha dunque il religioso in odio i uitij, che sono nimici à Dio, & a la uirtù, e che fanno gli huomini infilici, e disprezza ogni superstitione, & ogni dimostratione uana, & falsa; uolendo più presto esser buono, che parere, sperando col bene operare, e col pensare, che ogni cosa gli habbia à riuscire prospera, potere scampare d'ogni pericolo, sapendo certo che'l premio de buoni è il bene, e de cattiui il male, e la pena. e non solamente i sacri Teologi illuminati da lo spirito santo hanno detto, che i Rei debbeno patire grandißime pene de le loro scellerataggini doppo la partita di questa uita; ma ancora gli antichißimi, che non hebbero la religion christiana. onde Empedocle Agrigentino disse, che i mali Demoni, che uissero male, cioè i cattiui huomini non sono raccettati ne da la terra, ne da'l mare; e che, sendo scacciati da uno elemento a l'altro, erano tormentati insino à tanto, che fussero purgati d'ogni peccato, e macchia terrena, e ritornassero a'l celeste coro, donde eglino erano discesi. e Democrito disse; che Iddio conosceua ogni cosa, e che poteua dare, e torre ogni cosa a gli huomini, come ei uoleua, essendo solo Re d'ogni cosa. ma per non andare troppo discostandosi, & per non infastidire col troppo ragionare, dico, che'l Principe debbe essere religioso, e pio se uuol gouernare bene, & che le sue cose gli uadino tutte prospere; e che non debbe mai far nulla, se non co'l nome di Dio, e se non ha prima fatto i sacrifitij, e le sante cirimonie, che si conuengono à impetrare l'aiuto, e fauore diuino. perche sol questa religione n'insegna i precetti diuini, e celesti, per i quali noi impariamo à honorare, e riuerire Iddio, da'l quale noi habbiamo la uera, e perpetua fili-

Diferenza tra religiosi e superstitiosi.

Diferenza tra il diligente, e il curioso.

Epicarmo.

Empedocle

città. & Alessandro ueramente Magno mostrò, quanto la fusse necessaria, e s'appartenesse a'l Principe; il quale, essendo fortemente ingiuriato da un suo seruo, e perche egli s'era fuggito ne'l Asilo, che era un luogo, doue p religione ogniuno era saluo, scrisse à Megabiro, che, se egli lo poteua hauere fuor de l'Asilo, e gliene mandasse legato, non lo potendo altrimente, che dentro hauere, lo lasciasse stare senza fargli uiolenza. la medesima religione s'osseruaua ne'l tempio di Diana Efesia, doue non era lecito pigliare nessuno, & hauesse fatto, che male si uolesse. il qual fu poi spianato da Ottauiano, perche uedeua, che egli era il ricettaculo de gli scelerati, e che daua occasione di fare ogni di qualche grande scelleratagine, e di rouinare gl'huomini buoni. il primo Asilo, che mai fusse fu fatto da Cadmo, per raccore assai gente, per empiere Tebe, che di poco egli haueua fatto, perche quiui ogniuno era sicuro, e perciò uiconcorreua assai Popolo; il secondo fu fatto da Romolo per la medesima cagione, pigliando essempio da Cadmo, quando fece Roma. ma non gli dette gia troppo honore, e più presto gli fu à una grand'infamia, che altra dignità gli partorisse; nientedimeno gli conuien fare, come poteua, se uoleua empier Roma; e perciò Giuuenale disse una cosa simile.

Alessandro religioso nõ uolse far pigliare un fugitiuo ne l'Asilo.

Tempio di Diana Efesia.

Il primo Asilo.

Tebe fatta da Cadmo.

Il secondo Asilo.

Quanto da lungi uuoi co la tu'mente
Conta'l tu'nome, e uogli quanto sai:
L'Asilo infame da la brutta gente.

DE'L AFFETTO, O' VERO DE L'AFFETTIONE. CAP. XVII.

L'AFFETTO, ouero l'affettione, se affetion'ci piace più presto chiamare, hora ne segue: perche, & affetto, & affetione trouo (se ben tra loro è una certa differenza) essere posto frequentemente l'un per l'altro da gli scrittori. perche l'affettione è una generale inclinatione d'animo, che fa uoltar l'huomo à amare, e fa, che egli si ratrista de mali, che accascano à quelle persone, à chi e porta effettione, e s'allegra, e si gode de beni, che gli intrauengono. ma l'affetto è, quando spinti da l'affettione operiamo per quella persona, a la qualle noi siamo affettionati. di modo che noi poßiamo dire, che l'affettione sia una cosa, che ci spigne à giouare i nostri affettionati, & l'affetto l'istesso giouamẽto, cioè l'opera, e la esecutione, che ne persuade la stessa affettione: & massime in quelle cose, che non sono in danno nostro, come è aiutare, chi n'ha bisogno, insegnare la uia à chi non la sa, lasciare atignere de l'acqu a a'l nostro, poz-

Affetto o uero affettione.

zo, & accendere il lume a'l nostro lume. le qual cose, & altre simili pare, che noi siamo tenuti per obligo d'affetion'naturale non le negare a'l huomo. l'ordine naturale ricerca questo, che prima sia innanzi à tutte l'opere, che per l'huomo noi debbiamo fare, l'affetione; di poi noi elegghiamo uoler'fare; e poi facciamo: & in ultimo l'abito di fare, che è una piega, che se presa, che mai si lascia, data da la frequentia de'l fare, cioè da l'assiduo frquentare ne'l operare. intendesi ancora l'affetto per una subita mutatione d'animo causata da qualche accidente, come sarebbe, se un fusse auuisato di qualche gran bene, tutto si rallegrerrebbe in un subito, e se di qualche male in un subito tutto si cõturberebbe. la qual'affetione ancora subito si parte, se gia ella non perseuerasse treppo, e sene facesse, come io ho detto, l'abito. ma torniamo hora a la significatione de la nostra prima affetione, che s'appartiene a'l proposito nostro, e a'l nostro cominciato ordine. dico adunque, che l'affetione è data da la natura à tutti gl'huomini; & cio si uede, perche tutti gl'animali amano gl'animali de la razza sua, e facilmente s'accompagnano con i lor'simili. & perciò è cosa da uno huomo nobile, & benigno amare l'huomo, & portargli affetione: perche oltre à che si fa l'obligo naturale, ancora gioua molto à acquistare la gratia, e beneuolenza de le persone. così per lo contrario è cosa da uno huomo peruerso, e bestiale odiare l'huomo, e più presto godere de'l male, che rallegrarsi de beni; e non uoler praticare con loro, ne hauere con essi alcun commertio. il che è altutto contrario a la natura. tali furono certi, scritti da gl'antichi; i quali per la lor peruersità più tosto, che per alcuna uirtù, hanno lasciato di se memoria. Platone burlando, morse così piaceuolmente la fastidiosa, e ritrosa uita di Timone Ateniese, mostrando d'hauere à noia i suoi mali costumi, & disse, che per i cattiui huomini, e mali costumi, si conosceuano i buoni, uolendo infrire, che egli era tanto tristo, che mediante la sua tristitia si conosceua la bontà altrui. & in uero disse molto bene; perche appena si potrebbe conoscere la uirtù, se i uitij, che sono il suo contrario non la facessero apparire; ne sarebbe assai perfetta, se ella non si conoscesse ne le cose auuerse. perche, come il fuoco è la proua de l'oro, così le auuersità fanno testimonanza, quanto uoglia la uirtù. si che il bene si conosce per lo male, & il male per lo bene. simile à Timone di costumi fu Misone così chiamato, μισοῦ μισέω che uuol'dire odio, perche ogniuno odiaua, e quando egli era tra gl'huomini sempre staua mesto, quando solo sempre rideua. de la medesima natura fu Apemato. ma tali come ogniuno hanno in odio, così sono degni d'essere da ogniuno odiati, e mandati à abitare ne le selue tra le fiere saluatiche. e se noi uegliamo conoscere bene la peruersità di Timone, leggiamo questo Epitaffio, che egli fece scriuere ne la sua sepoltura, doue morto egli maladisce à chi uiuo ei non ha potuto far male.

Ordine naturale.

Timone il preso da Platone.

Misone di mala natura.

Apemato.

Epitaffio de la sepoltura di Apemato.

Qui diac'io lettor, poi che de'l mondo

Chiusa mi fu la porta, non cercare,
Qual'io fui, che Dio ti mand'a l'fondo.

Sono ancora alcuni, che sono tanti bestiali, e caparbi, che non si possono, ne uolgere, ne piegare per uerso nessuno: & cio dimostrano con l'abito de'l corpo. percioche tali sono d'aspetto crudele pallidi, macilenti, fastidiosi, affannati, taciturni, solinghi, & abbondano di collera nera. de quali fu uno Marco Crasso, padre di Crasso, che morì co l'esercito da Parti: il quale mai fu ueduto in tutto'l tempo de la sua uita ridere. siche concludendo dico, che l'huomo debbe essere humano benigno, & affetionato a gl'huomini, & maßime il Principe uolendo acquistare la beneuolenza, e l'amore de suoi Cittadini.

Natura di M. Crasso morto da Parti.

DE L'HVMANITA'

CAP. XVIII.

HVMANITA' è congiunta co l'affetione, e debbe essere osseruata da noi, se noi uegliamo esser tenuti, & essere huomini: perche chi non fa contro la natura, sarà humano, & affetionato, e non potrà in modo nessuno dare punto di nocumento a l'huomo, perche la natura n'ha dato questo, che sempre l'huomo gioui a l'huomo. la qualcosa fu di tanta stima appresso gl'antichi, che chi la usò, meritò di essere honorato in più modi: e perciò Ercole (secondo che scriue Varrone) giouando continouamente a gl'huomini, per fargli honore, fu chiamato ἀλεξίκακος, che propio uuol dire disipatore de mali. e inuero quale è la più bella, et più honorata cosa, che aiutare l'huomo, e soccorrelo in tutti i suoi bisogni, quanto sia poßibile? perche chi da aiuto, e fa beneficio inmita Iddio, che sempre ogniuno aiuta; haueuano i Romani ne'l mezzo de la lor corte la casa de le gratie, uolendo mostrare, che à tutti gl'huomini era necessario far gratia, e piacere a gl'huomini, e ne'l ristorare abbondanti. & inuero cattiuo, anzi peßimo è quel'huomo, che fa riceuere il beneficio, e non ne sa rendere, il cambio: perche, come noi siamo ubbligati essere pietosi, e religiosi inuerso Iddio, cosi siamo ubbligati, esser benigni, e misericordiosi inuerso gl'huomini. ben dunque gl'Ateniesi teneuano, che la misericordia non fusse uno affetto de l'animo, ma una Iddea, et per Iddea l'adorauano, uolendo mostrare, che l'huomo, mētre che era misericordioso, sacrificaua à Dio. l'humanità (secōdo che narra A. Gellio) è una certa beneuolēza, e destrezza mescolata, che s'ha à tutti gl'huomini. ma à nessuno è, che più s'aspetti, che à un Principe, ò à un Re, e à simili: perche, quanto più sono ricchi, tanto più hanno commodità di poter

Humanità.

Come fu chiamato Ercole.

La casa de le gratie done.

Misericordia tenuta per una Iddea.

aiutare, e beneficare l'huomo, perche le facultà de priuati sono tanto deboli, e tanto poche, che, se uolessero bene in pochi mostrare la loro humanità, e benignità non potrebbero, se non con certe cose; che, essendo date, non diminuiscono, ne si consumano. Ligurgo per fare i suoi Cittadini humani gl'auuezzò à pensare di nõ esser priuati, ne uiuere in modo nessuno da priuato; ma che pensassero, essere come le Pecchie, che fanno ogni cosa à utilità comune. la qual uirtù mostrò hauere Scipione Maggiore, quando disse, che più presto uoleua saluare un Cittadino, che fare morire mille nimici. ne minor pare, che fusse in Alessandro, quando rispose agli mbasciadori di Dario, che lo ringratiauano de gl'honesti portamẽti, e pietosi fatti, che egli usaua inuerso la moglie, e figliuoli, che teneua prigioni. dite à Dario, che quello, che io fò, non tanto lo fò per l'amicitia, quanto per la mia natura; perche non è mia usanza far guerra co le donne, e co prigioni, ne manco in modo nessuno odiargli; perche conuien essere armato à chi uuole, che io l'habbi in odio. furono certi, che non uoleuano molto bene à Catone maggiore, e diceuano che in molte cose egli era inbumano, maßimamente ne'l gouerno de la casa, doue pareua, che altutto si fusse sdimenticato de l'humanità; e diceuano, che egli staua sospettoso, quando uedeua, che i seruidori in casa erano daccordo, e stauano uniti; & che co tal cosa egli haueua molto in odio, e per questo si rallegraua assai, quando eglino stauano in discordia, e che si uoleuano male, e s'odiauano, e nasceuano tra lor risse, e gare: perche diceua, che si faceua molto più per la casa, che eglino stessero in discordia, che che in pace: perche, non si fidando l'un de l'altro, non poteuano mancare de l'uficio loro, dubitando non essere accusati da'l compagno, ne manco cosi facilmente ingannare il Padrone, e fargli qualche tradimento à solo à solo, come tutti daccordo harebono potuto. oltre di questo, che tutti i serui, che per la uechiaia non poteuano più, ò per qualche altra cagione tanto deboli, che non si poteuano affaticare, comandaua, che fussero uenduti, come se fussero stati bestie, non cercando di cauare da loro, se non utile, come se non hauesse saputo, che non si debbe uolere più da uno huomo, che si possa. la qual cosa per modo nessuno l'huomo debbe fare; perche pare cosa inhumana, e contraria a la natura, non solamente gl'huomini, ma gl'animali ancora, che c'hanno seruito, non potendo più abbandonare: però l'humanità, la clemenza, la misericordia, la pietà, & affettione ricercano, che non s'abbandoni, ne maggiori, ne ne minori bisogni per quanto si possa quelle persone, e siano, chi esser si uoglia, che ne hanno dato quei commodi, che da loro noi habbiamo uoluto secondo la poßibilità, e forze loro. Cimone Ateniese, sendo stato coronato ne giuochi olimpiaci con l'aiuto di certe Caualle, per ristorarle, e non parere ne ingrato, ne inhumano, fece fare loro adirimpetto de la sua sepoltura, un sepolcro di grandißima spesa, doue uolse, che elle fussero messe, acciochè elle non fussero diuorate da le fiere, e da

Come Ligurgo auezzo i suoi Cittadini humani.

Catone haueua caro, che li suoi seruidori fussero indiscordia.

Inhumanità di Catone.

Cimone ristoro certe caualle, co la sepoltura.

gl'uccegli.fu biasimato Pericle, che fu tanto scortese, & inhumano in uerso Anassagora suo maestro, che lo lasciò quasi morir di fame, e distento: e di cio non s'auuide mai, se non quando egli gia era cascato de la fame; perche, uedendosi tanto mal condotto non mangiaua per morire: per la qualcosa egli n'andò à lui pregandolo, che, se non uoleua uiuere per se almanco uolesse per lui. a'l quale egli rispose. ò Pericle; chi ha bisogno de la lucerna ui metta su de l'olio. uergonossi subito, intendendo quello, che uoleua dire, e sapendo, quanto egli era stato ingrato; e perciò allora lo ristorò per tutto'l tempo passato. souenire i poueri, uestire gl'igniudi, aiutare gl'infermi, riscuotere i prigioni è uno uficio humanissimo, e pieno di pietà, di carità, di amore e di misericordia. Focione Ateniese, sendo una uolta ripreso, che egli aiutaua un tristo, che era condennato à morte, rispose; che nessun'huomo buono haueua bisogno d'esser'aiutato. & una altra uolta, sendo pregato strettissimamente da parenti d'Aristogitone, che era stato messo per i suoi peccati in prigione, che egli l'andasse à uedere, rispose di far lo uolentieri: onde ripregato da molti, che non ui douesse ire, rispose. lasciatemi andare, perche doue lo possiamo noi andare à uedere più uolentieri, e con maggior desiderio, che in prigione? Dicesi ancora, che Cimone Ateniese, quando egli andaua fuori, sempre menaua seco qualche seruo con danari; accioche, se trouaua qualche pouera persona, diuentata pouera per qualche sciagura, e non per sua mala uita, e lo potesse souenire. similmente è uficio di humanità, e di carità, che uno huomo ricco tenga aperta la sua casa pe poueri. ne uoglio, che crediamo à Pla uto, che disse, che chi daua a'l pouero da bere, ò da mangiare, n'haueua il mal grado: perche quello, che ei gli da è male, e lo fa più uiuere in affanni, e in miseria. ma uoglio, che più presto seguitiamo gl'antichi Romani, che dauano tutto quello, che auanzaua loro in tauola à poueri; perche come eglino haueuano mangiato le prime uiuande, e che ueniuano le seconde, subito faceuano aprire la porta loro, che stauano aspettare, & gli faceuano entrare dentro à mangiare. onde da le strida de poueri, che chiamauano, e chiedeuano il pane ne nacque quel'uerbo [Pāditur] latino, che uuol quasi dire [Panis datur] cioè si da il pane; il quale poi s'è usato per [aprire] cioè aprire. molti ancora à quel tempo māgiauano in un luogo scuoperto innanzi a la porta, doue poteuano essere ueduti da ogniuno, e mai negauano il mangiare a le lor tauole, à chi uoleua. i Principi, & i Re ogni uolta, che uoleuano andare à tauola, faceuano suonare le trombe, per dare il cenno à poueri, che sollecitassero à uenire à mangiare. bisogna dunque che'l Principe si persuada, che non puo fare il più nobile, il più humano, e il più santo uficio, che aiutargli, e massimamente quegli, che sono uenuti in pouertà p disgratia, ò per guerre, ò per qualche accidente; e che desiderano di fare bene, e non possono per l'incommodità, che la pouertà lor partorisce.

Pericle inhumano in uerso Anassagora.

Risposta di Focione.

Carita Cimone.

I Romani dauano māgiare a poueri, le uiuāde, che auāzauano loro, e cōe.

Panditur.

I Romani mangiauano auanti la porta.

Quando i Principi uoleuano māgiare faceuano suonar le trombe perche i poueri andassero a mangiare con loro.

DE LA FILICITA.
CAP. XIX.

Facilita.

SONO alcuni, che pensano, che la facilità s'accozzi con l'humanità, come sua specie, ò sua compagna, ò uero sorella. ma sia come si uoglia basta, che ella è tale, che il Principe con essa più facilmente, che con alcuna altra puo acquistare la beneuolenza, e la gratia, & mantenerla perpetuamente. percioche nessuna cosa è più grata à chi è sottoposto, che udire, che il Principe è facile, e che benignamente egli ode, e uolentieri ascolta ogniuno. e perciò un'buffone una uolta burlando disse, che più presto uorrebbe seruire un cieco, che un'sordo. cioè un'che più presto non uolesse uedere, che uno, che non non uolesse udire: perche, se uno non uede quello, che un'fa più gliè utile, che se non ode quello, che dice. il Principe, che facilmente ode, facilmente ancora fa, che molti s'astengono da le ingiurie: perche quegli, che sono grati a'l Principe, molte uolte, confidandosi ne fauori, che da lui ueggono hauere, si muouerebbono à fare de le ingiurie, che non fanno per sapere, che egli uuole ogniuno udire. e da loro dicono. che sò, che dico, se lo sa, mi caccierà uia, non mi giouerà scusa, io sarò gastigato, egli lo risaperrà; perche egli ode ogniuno: laqual cosa gli fa mutar proposito, e pensano à altro. similmente bisogna, che egli pensi, che s'habbi à dire mal di lui; & in cio gli conuiene usare una certa facilità, e non correr subito à far morire uno per una parola; anzi faccia, come faceua Antonio Pio, che spesso faceua uenire à se qualche suo amico sauio, e da bene, e con esso sene andaua in qualche luogo segreto, e gli dimandaua quello, che di lui si dicesse, e di tutte le cose, di che e uedeua esser'giustamente ripreso, sene emendaua. l'esser facile fece, che Filippo Re di Macedonia s'acquisto l'amicitia di molte città, e che più ne soggiogò co la beneuolenza, che con l'arme. i Principi, che erano con Alessandro, lo faceuano qualche uolta dificile, come ne mostra questo essempio. Dinocrate fu il maggior'Architettore, che fusse a'l suo tēpo, e ne la Matematica dotissimo. Cercando una uolta costui un Principe, che e di animo, e di potenza fusse Pari a'l suo ingegno, si fece fare da suoi Cittadini lettere di raccomandatione à quei Principi d'Alessandro, che gli uolessero fare hauere udienza. haute le lettere andò uia, e giunto la, le presentò à chi elle andauano. questi promessero di fare, e di dire, ma nō ne faceuano nulla, e quasi l'uccellauano. la qual cosa conosciuta Dinocrate, trouò una nuoua inuētione; pche, essendo de'l corpo bene, disposto, e ben complessionato, e molto ben'nerbuto, andò, e si messe una pelle di Lione, e prese una mazza ferrata, e s'acconciò, che propio pareua un'Ercole, e sopra si messe i suoi panni ordinari, & aspettò, che Alessandro desse udienza, e fusse tra una gran'moltitudine di popolo à udire le lor'liti, e quistioni, e à tenere ragione; il qual tempo subito che uidde si fece innanzi con

Detto di un buffone.

Diligenza di Antonio Pio.

La facilita partori gra bene a Filippo.

Come Dinocrate hebbe udienza da Alessandro.

uno aspetto bizzarro, e tenendo la mazza ferrata, spogliatosi i suoi panni ordinari, cominciò con passi graui andare intorno à tutte quelle persone, che haueano fatto cerchio à Alessandro senza dir nulla. per la qual nouità ognuno lo guardaua fiso, ne alcuno era, che ardisse dirgli nulla, se non che Alessandro quasi perturbato di cotal nouità, se lo fece menare innanzi, e gli dimandò, chi ei fusse, e che egli andasse cercando. Dissegli Dinocrate tutto'l fatto; de'l che Alessandro fortemente ridendo, gli fece dar' molti doni, & ufici, e l'adoperò in molte sue cose. & questo basta de la facilità.

DE LA FEDE.
CAP. XX.

Fede.

ONCLUDEREMO con questo Capi. de la fede questo nostro libro, che è l'ultima specie de la giustitia: e tanto risplendente, e bella, che senza essa ogni altra uirtù, che potesse hauere il Principe sarebbe uana, & senza lume nessuno, perche non minor' lume ella da a l'altre uirtù, che'l sole a la luna, & a le Stelle. la prudenza senza fede uana, e bugiarda sarebbe; piena d'ingãni, e d'astutia. la Temperanza mal contenta, e uergognosa. la fortezza, infingarda, & adormentata. la Giustitia sanguinolenta, e crudele. e che lode merita il Principe, ò che gloria puo egli hauere, sendo uano, bugiardo, & infedele? e che cosa è più brutta, ò più crudele, che ingannare chi si fida? che cosa è più uile, che non fare quello, che si promette? e che cosa è più ingiusta, che non mantenere le sue parole? quãto merita d'esser lodato Sesto Pompeio, figliuolo di Sesto Pompeio, quando, hauẽdo fatto la pace cõ Ottauiano, e cõ Marco Antonio, e cenando cõ essi à Pozzuolo in su le naui, auuisato da Menodoro per un messo, che, se si uoleua uendicare de la morte de'l padre, cioè di Pompeio Magno, e de l'ingiurie de'l fratello, che era tempo, e che se gli piaceua attendere à questo, e pigliar questa occasione, che sarebbe, che nessuno potrebbe scampare de le naui, e gliene darebbe tutti presi, e morti, come ei uoleua; rispose ua, e di à Menodoro, che questo gl'è lecito fare senza me, che e solito di non mantenere la fede, ma io non lo saprei mai fare, pensando, che non sia lecito ingannare chi si fida. il medesimo rispose à Parmenione Alessandro, quando lo persuadeua, che uolesse uincere con tradimento, come innanzi io u'ho detto: perche conosceua, che cosa nessuna gli poteua dare maggiore infamia, ch'ingannare sotto la fede; perche non solamente a gli amici, ma à inimici si debbe mantenere le promesse, e non gli ingannare, ancor che non si faccia molto per chi promette. perche ne nessuna utilità è, ne nessuna potenza, ne nessuna uittoria di tanto ualore, che possa pareggiare, e ricompensare un giuramento falso; la qual cosa fu tenuta di tanta scelleraggine da gl'Egitij, che mozzauano la testa à chi lo giuraua, conside-

Tutte le uirtù sono uane senza la fede.

Fedeltà di Sesto Pompeio.

gli Egitij mozzauano la testa a falsari.

rando, che chi faceua questo, faceua un'de maggior mali, che si potesse fare, perche leuaua la pietà, che si debbe hauere inuerso Iddio, e la fede tra gl'huomini. i Palici furono da i Poeti tenuti Iddei figliuoli di Gioue, e di Talia: perche faceuano uendetta de fraudolenti; à quali per c) tal cagione fu fatto un tempo da Ducetio Capitano de Siciliani, de la qual cosa ne fa mentione. A. Silio, doue disse. gli Iddei Palici domano gli spergiuri con atroce pena, e con crudelissimi tormenti. gl'Antichi giurauano à Gioue, e teneuano un sasso in mano, e diceuano queste parole. così Gioue mi sprofondi, se io dico altro, che quello, che io credo, ò quello, che io so, come io getto questo sasso. & questa è la cagione, che si chiamò Gioue lapideo. gli Sciti, quando haueuano à giurare qualche cosa d'importãza, giurauano per la sedia Reale; e, se eglino erano trouati in fallo, era lor mozzo la testa. i Medi, e gl'Arabi (secondo che dice Erodoto) hauendo à fare patti, ò promettere qualche cosa s'intaccauano leggiermente le braccia, ó i diti grossi, e leccauansi il sangue, che n'usciua l'uno a l'altro, dando quasi la stessa uita per la fede, che ne'l sangue consiste. ma, gl'Arabi in far queste cirimonie, chiamauano Bacco, et Vrania, uolendo mostrare, che per Bacco si intendeua i sacrificij Orgi, che erano certi sacrificij antichi, che in se conteneuano tutti i sacrificij, e tutti i misteri, e che ne'l giurare si comprendeua tutti i misteri. & questo era in quanto a la parte di Bacco, che sempre osseruò grandissimamente la fede. per Vrania intendeuano tutte le potenze diuine, che faceuano testimonanza de patti; e de le conuentioni fatte, & questo era, perche Vrania è l'Armonia, e consonanza di tutte le sfere. i Romani, quando faceuano qualche patto; ò conuentione, Pigliauano una Troia, e con sassi tutta la percuoteuano, e diceuano. così sia concio chi non mantiene i patti, e non osserua la fede, come questa Troia, e perciò disse la gran mantouana Musa. faceuano i Patti percossa, che haueuano molto bene la Troia. Debbe pensare, e tenere certo ogni Cristiano, che'l non mantenere la fede sia un peccato, che Iddio non lo perdoni mai senza la uendetta; e debbe sempre credere, che se la rompe, egli habbia à intrauenire una cosa simile, che accade à Prusia Re di Bitinia, che, hauendo inganuato Annibale, e condottolo in si fatta disperatione, che da se è s'amazzase, fu gastigato miserabilmente: percioche'l suo figliuolo Nicomede, à cui ancora uiuo egli haueua dato il Regno, lo cacciò uia; & egli non sapendo, che si fare, uedendosi da ogniuno abbandonato, si fuggì in una spelonca, doue, trouato da quegli, che l'andauano cercando per comandamento de'l crudelissimo figliuolo, fu tagliato a pezzi. e chi è quello, che dubiti, che la distrutione di Tarquinio superbo non nascesse per uendetta d'Iddio? perche egli ammazzò Seruio Tullo suo Suocero, e gli tolse il Regno per inganno. ami dunque il Principe la fede, e gastighi tutti gli spergiuri, e chi non fa quello, che promette, e se uuol uedere, quanto egli la debbe stimare, oda quello, che Silio dice in questi uersi, che io ui riferisco in questo sonetto.

Come gli antichi giurauano a Gioue.

Gioue lapideo.

Perche cosa giurauano gli Sciti. Giuramento de Medi, e degli Sciti.

Gl'Arabi chiamauano Bacco quando giurauano.

Sacrificii Orgi.

Vrania.

Come i Romani giurauano co la Troia.

Prusia fu causa de la morte di Annibale, e percio morto da'l Figliuolo.

Tarquinio superbo distrutto per miracolo perche egli ammazzo Tullo suo Suocero.

Non

Non romper' ò mortal' per fiere uoglie
La fede, e mantener' ti piaccia i patti,
Se la pace desii, che tu hai fatti,
Ne insieme languir' co la tu' moglie:
E co figliuoli tuoi di uarie doglie
Lacrime sparger' con angoscios' atti,
Ch'à'l infedel' ne uengon' più che ratti,
Ne pauentarti per uoltar' di foglie:
Per l'ari', e per lo mar', e per la terra
Esser' seguito da la rotta fede,
Che seco mena le furie infernali?
Acciò sempre ti faccin' crudel guerra
E ti sotterrin' ne l'obliuia sede,
Doue rendi ragion' de graui mali.

Oltre di questo di tanta bruttezza è la perfidia, che ella guasta, e contamina tutte le uirtù, e le sommerge ne la scurità de le più folte tenebre de l'abisso, come ne mostra Bruto, *che fu il più nobile, il più eccellente, & il più prestante, che hauesse* Roma *à'l suo tempo: nientedimeno per hauer tradito* Cesare, *& essersi imbrattato le mani de'l sangue suo, fece diuenire oscure tutte le sue uirtù; et di ciò ne fa fede* Valerio *Maßimo, doue disse.* M. Bruto, *per essere stato omicida, messe à'l basso tutte le sue uirtù, e uituperò il suo nome in eterno. laqual cosa pare che ancora egli da se stesso confeßi, quando egli scrisse in una certa lettera, credo à* Cicerone, *che* Cesare *era stato huomo da bene, e buono, ma che i suoi maggiori erano di questa natura, che non poteuano sopportare nessuno superiore, quantunque si fusse buono.* Similmente Caßio *scrisse à* Cicerone *quello, che gli paresse di* Cesare, *quando faceua guerra in* Spagna *con* Pompeio Minore; *e la sua lettera fu questa,* Scriui *mi quello, che si fa in* Spagna. *io mi uengo meno, se io non sono affannato: ma io desidero più presto starmi con un* Signore *uecchio, e* Clemente, *che prouarne uno nuouo, e crudele.* Tu *sai, quanto* Gneo *sia sconsiderato, e bestiale; e come ei reputa, che ogni crudeltà sia uirtù. se dunque* Cesare *uince aspettami, che subito ne uengo, sta sano. ma di questi, che lo tradirono, nessuno fu, che non andasse per mala uia, e non solamente eßi, ma chi à cio gl'hauea consigliati, capitarono male. perche ò furono forzati da se steßi darsi la morte, come fece* Caßio, *che col medesimo pugnale, con che egli haueua ferito* Cesare, *ammazzò se stesso. e* Bruto, *che pur co le sue mani la morte si diede, poscia che fu rotto, e fracassato. òuero furono morti da chi gli perseguitaua. e primieramente.* A. Trebatio, *che fu morto da* Dolobella *ne l'*Asia: *similmente.* C. Ottauio, *e* Lentulo Spintero, *che s'andauano uantando d'essere stati eßi quegli, che haueuano fatto l'omicidio, e non era nulla, furono morti da* Antonio, *& da* Ottauiano, *e cosi patirono le pene de loro uantamenti. uegga dun-*

Bruto tradì Cesare.

Lettera di Caßio à Tullio.

Morti di quelli, che ammazzarono Cesare.

Caßio s'ammazzò col pugnale, cō che egli haueua ammazzato Cesare.

Morte di Bruto.

A Trebatio morto da Dolobella.

Morte di C. Ottauio, e di Lent. Spin.

que il Principe, che solamente e non possa essere meritamente chiamato tradito-re, ma che non s'habbia pure à sospettare, che egli ne sia incolpato punto. e debbe immitare Scipione Africano, che sendogli data ne le mani una naue de Cartagine si carica d'huomini tutti ricchi, e fortunati, iquali dicẽdo, che eglino erão Imbascia dori, mandati à lui da i Cartaginesi, e quantunque ei sapesse, che eglino cio diceua-no, solo per non esser fatti prigioni, gli lasciò andare senza impedimento nessuno, uolendosi più presto lasciare ingannare, che in modo nessuno s'hauesse hauer uno minimo sospetto de la sua fede. ne uoglio, che egli usi inganno nessuno, ne faccia qualche trouato auso di mercanti, e di percuratori, come fecero, i Traci co Boetij, secondo che dice Eforo; che, hauendo con eßi fatto triegua per non so quanti di, di non fare uiolenza alcuna, andauano la notte, e metteuano asacco tutto il loro paese. i Boetij se ne lamentarono. risposero i Traci, che eglino haueuano il torto, ꝑ che haueuano osseruato loro tanto, quanto eßi haueuano promesso, e che nõ s'erano obligati, se non il di, e non la notte. non dico gia, che'l Principe si debba lasciare ingannare; anzi uoglio, che cerchi di ristorare l'ingannatore ò palesemente, ò na-scosamente, ò come ei puo: perciò faccia, come gl'Aspurgitani à'l Re Polemone; i quali, uedendo, che egli fingeua di uoler fare amicitia con loro per poter più facil-mente farsegli serui, fingeuano di non se ne accorgere, e mostrauano di credere cio che loro ei diceua, & in tanto s'armauano nascosamente, che non se ne poteua auuedere, per fare à lui, quello, che egli à loro uoleua fare; & armati stauano in punto à aspettare il Re, e uedere, doue la cosa riuscisse. il Re, pensandosi trouare costoro sprouisti, e che si credessero le sue facetie, messe mano arditamente. gl'A-spurgitani, cio uedendo, subito si mossero con grandißima ueemenza, e furia, & con animo gagliardißimo à resistere à'l impeto de'l nimico, & à difendersi, & à menare le mani, quanto poteuano; e tanto fecero, che lo pigliarono, e crudelmente ammazzarono. di modo che'l Re potette dire quei uersi, che canta il Petrarca, se'l suo inganno tornò sopra di se.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
  Che, chi prende diletto di far' frode,
  Non si de lamentar', s'altri l'inganna.

Voleua credo io, far questo Re, come i Parti, che non osseruano mai cosa, che dichi no; e dicono, che il fare uiolenza, è cosa generosa, & da huomini magnanimi, e for ti; e la mansuetudine una cosa utile, e da donne. ne si lasciano mai intendere, e sem-pre sono pronti, e parati à ingannare ogniuno in quel modo, che torni lor meglio. i Romani faceuano il contrario, che uolsero più presto uincere per uirtù, che per inganno: e fecero una legge à quei lor primi tempi, che nessuno potesse esser loro Capitano, se non per propia uirtù. e Furio Cammillo fece una uolta legare, e scoreg giare uno maestro di scuola da gli steßi scolari; perche, essendo tutti figliuoli di Principi suoi inimici, gli haueua menati à lui, per dargli la uittoria senza fatica,

Scipione fe delissimo.

I Traci rubauano la notte perche haueuano promesso non rubare per alquāti giorni.

Il Re Polemone Morto da gli Aspurgitani.

Oppenione de Parti.

Legge de Romani.

Maestro fatto scoreggiare da Furio Camillo a gli Scolari.

e senza sangue. iquali, come molto ben l'hebbero battuto, come meritaua, lo rimandò à casa con essi. laqual cosa risaputa da padri de fanciugli, andarono, e uinti da la sua clemenza gli si diedero in poter suo, rimettendonsi à quel tanto, che à lui piacque. una cosa simile fece Fabritio à Pirro Re de Piroti, quando gli scrisse quella lettera, come innanzi ui ho detto, che si guardasse, che uno suo lo uoleua auuelenare. ma, quando cominciarono à combattere con i Barberi, non potettero usare questa loro liberalità; perche, trouandosi ingannati da loro, conueniua, che anco essi oprassero quel'arme, che erano più sicure, e uincere l'inganno con l'inganno: il che non è cosa mal fatta, come mostra Plauto in quella commedia, che chiama Bachi. & il senso de le sue parole è questo. nessuno puo essere huomo da bene, se non chi sa fare bene, e male; perche bisogna essere buono à buoni; e cattiuo à cattiui. Gli Africani furono sempre infedeli, e bugiardi, ne mai manteneuano i loro patti, secondo che dice Ennio. Annibale similmente fu di natura maligno, e crudele; e si dette a l'arme da fanciullo, doue egli imparò à farsi beffe de le leggi sacre, & humane, e non hauer paura di Dio, ne si curaua ne di fede, ne di giuramenti; e solo attendeua à imparare, come si poteua ingannare inimici. e si rallegraua ogni uolta, che con inganno egli gli haueua uinti, uoltandosi ciascheduna uolta a la perfidia, quando per uirtù non poteua pareggiare il nimico. perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se Flamminio fu mandato da'l Senato à Prusa Re di Bitinia à chiedere Annibale. e perciò harebbono fatto molto meglio i Cartaginesi, se eglino hauessero creduto à Annone, quando gli confortaua, che douessero alleuare Annibale altrimente, che non faceuano, & auuezzarlo à ubbidire a le leggi, e à magistrati, e con qualche religione. ilche, se eglino hauessero fatto, i Romani non harebbono cosi cerco di spiantarlo insieme con Cartagine, come fecero. ma non credo; che mai uno si potesse immaginare, quanta gloria, & quanto honore partorisca la fede, come forse conobbe. M. Attilio, che ritornò à essere tormentato, e morto à Cartaginesi per non mancare loro, di quanto egli haueua promesso. ma non ce ne debbiamo marauigliare, perche fu comune natura de Romani, essere fedeli à quegli, da quali ancora erano stati traditi, come hora io ui uoglio mostrare. Duellio Cornelio Asina a'l tempo de la prima guerra, che Romani fecero à Cartaginesi, hauea il suo esercito in Sicilia. fu chiamato à parlamento da Amilcare, & da Annone, datasi prima la fede di non si fare ingiuria in modo nessuno l'uno a l'altro: ādò Cornelio. loro rotta la fede, lo presero, e lo fecero mettere in prigiõe: ma, andãdo le cose de Cartaginesi di quiui à poco male, e per mare, e per terra, commessero à Amilcare, e à Annone, che andassero à trattare la pace con i Consoli Romani. Amilcare ricordatosi de la cosa fatta à Cornelio, e parendogli brutta pure, come ella era, e sapendo, che Romani sene ricordauano, e dubitando non gli fusse fatto, quanto meritaua, non ui uolse ire. Annone, fida

Fabritio auuisò Pirro suo nimico, che uno lo uoleua auuelenare.

Comedia Bachi di Plauto.

Mala natura di Annibale.

Duellio Cornelio Asina tradito da Amilcare, e da Annone.

tosi ne la fede de' Romani, senza paura, ò sospetto, u'andò; doue giunto un'de Tribuni, subito comminciò à fare strepito, e rinfacciargli il tradimento, che egli haueua fatto à Cornelio. i Consoli subito lo fecero tacere, e uoltisi à lui, dissero, che non dubitasse, e che dicesse quello, che uoleua, che la fede Romana uoleua, che ogni suo nimico fusse sicuro, & inuero, che non minor era di quello, che diceuano: e perciò uenendo Tolomeo à morte Re del'egitto, conosciuta la fede loro, lasciò per testamento il Populo Romano tutore à un suo figliuolo, che ancora era in fasce, accioche lo mantenessero ne'l Regno. la qual sua oppenione no lo ingannò punto: perche il Senato mandò Emilio Lepido Pontefice maßimo, huomo graue, e di bontà, e di uirtù singularißimo in Alessandria à difendere questa tutella: doue non solamente egli alleuò il fanciullo lasciato in comenda de Romani, e gli dette i buoni costumi, e lo riempie di molte uirtù, ma ancora gl'accrebbe il regno.

Ligurgo non uolse impadronirsi de'l regno de'l fratello.

Ligurgo similmente fu fidelißimo; perche, potendosi impadronire de'l Regno, che haueua lasciato il suo frattello Polibita Re de gli spartani, uolse più presto stare senza, che torlo à'l suo nipote figliuolo de'l fratello nato doppo la morte de'l padre. & in uero che io non so conoscere qual sia la più generosa cosa, che essere fedele, ne la più infilice, che traditore; perche tutti sono odiati, tutti maluoluti: e tutti da ogniuno scacciati. leggesi ne le fauole antiche, che Scilla figliuola di Niso inamorata di Minosso ingannò il padre, e per tradimento gli tolse il Regno, e glielo diede. Minosso per ristorallà di questa scelleratezza la summerse ne'l profondo de'l mare. Similmente Tatio Conduttiere de Sabini promesse à una uergine Tarpeia, se ella gli daua ne le mani il campidoglio, certe gale d'Oro, che Sabini portauano à'l braccio manco. hauendolo dunque hauto, e la fanciulla chiedendo la promessa fece, che la le fusse data, accioche non mancasse di quanto egli haueua promesso: ma, riceuta che ella l'hebbe, la fece ammazzare, per far le patir'la pena de'l tradimento. ma Propetio dice, che egli le promesse di torla per donna; & perciò introduce Tatio in certi uersi, che dice una sententia simile.

Scilla tradì il Padre suo Niso. Morte di Scilla. Tatio prese il Campidoglio.

Ma Tatio diß'hor'nceco ti marita:
Ne le dette l'honor'de'l malefitio:
Che'l petto le passò mortal'ferita.
Premi'in uer'degno di cotal'ufitio.

Morte di pubblio Sulpitio.

Simili modi pigliando di quiui essempio, hanno tenuto i Romani, come si puo uedere per questo Publio Sulpitio, che con Mario Silla giudicato nimico de'l Populo Romano, fu tradito da un suo seruo, che l'insegnò, che staua nascosto in una certa uilla, e per questo fu preso, e morto. chielse il seruo il premio de la sua fatica, fu fatto libero da'l Pretore; e poi per la scelleratag gine usata inuerso il padrone fatto scauezzare il collo. Cesare soleua dire, che il tradimento gli piaceua, ma che bene haueua à noia il traditore. il medesimo diceua Antigono, che ama il traditore mentreche faceua il tradimento, ma, di poi che egli l'haueua fatto, lo per=

seguitaua, & odiaua, quanto potéa. & meritamente. perche, come poßiamo noi fidarci di chi è traditore à suoi? Filippo padre d'Alessandro (quantunque sempre gli piacesse uincere per inganno) rispose à Lastenio (che si lamentaua, che i Macedonici lo chiamauano traditore, per hauergli dato la patria) che non sene marauigliasse; perche eglino erano tanto goffi, e zotichi, che chiamauano sempre la Scafa Scafa, ne sapeuano altrimente chiamarla. laqual sauißima risposta ne mostra, ch'i traditori sempre debbono da ognuno essere uccellati, & odiati, ma la fedeltà non si conosce meglio, che ne le cose auuerse, perche il mantenerla ne le prosperità è una certa arte di sapere uccellare a'l guadagno. perche il più de le uolte gli huomini l'osseruano à quegli, donde pensano poterne cauare qualche grande utilità; come mostra Ouidio in certi uersi. il cui tenor è questo.

Risposta di Filippo.

Come de l'or' si fa proua col foco,
Cosi la fedeltà de'l buon' amico
A'l bisogno si uede, à tempo, e loco,
Che, chi cio mal procura, è uer' nimico.

Il medesimo dice Cicerone, che l'amicitia, e la fede de gl'huomini si conosce ne le cose auuerse, come l'oro ne'l fuoco. ma, per non passare il segno, è da concludere, che la fede non si debbe mai uiolare, perche una tal infamia non si scàcella mai come ancora intrauiene de'l giurare il falso, che non si puo purgar con religione alcuna. e perciò chi regna non solamente si diletti di far frode, ma ogni traditore sper giuro, e fraudolente perseguiti, come capital nimico; e ricordisi, che il Principe uuole esser forte per la stessa uirtù, e non per i commodi de tradimenti, e de gli ingãni, che altri in altrui per lui fa. & questo uoglio, che ne basti de le perturbationi de'l animo, e de lo sbarbarle, ò almanco diminuirle, e de le quattro uirtù co le sue specie. hauendo dunque detto ne libri superiori de le uirtù, che s'appartengano a'l Principe, e di quello, che debbe fare in tutte le cose, tratteremo ne'l seguente, & ultimo libro de gl'ufici de priuati inuerso il Principe. perche, come la rep. debbe hauere i suoi Cittadini, che giustamente comandino, et giustamente faccino quello, che è loro comandato; cosi il Regno debbe hauere un giusto Re, che giustamente comandi, & ottimi Cittadini, che subito si muouino à fare tanto, quando loro da lui giustamente è imposto.

Epilogo.

FINE DE L'OTTAVO LIBRO.

LIBRO NONO DE DISCORSI DEL REVERENDO PATRITIO SANESE VESCOVO DI GAIETA

Doue si disputa de'l uero principato secōdo Platone, Aristotile, Zenone, Pittagora, e Socrate, et altri Principi de Filosofi, e scrittori, che hāno trattato di tal materia, pieni di storie greche, e latine da Giouanni Fabrini Fiorentino da Fighine tradotti in lingua Toscana à Cittadini fiorentini.

DE L'VFICIO DI COLORO, CHE debbono ubbidire il Principe. CAP. I. ascambio di Proemio.

Risposta di Teopōpo.

ENTENDO una uolta Teopompo, che uno certo diceua, che Sparta non si conseruaua per altra cagione, se non perche li suoi Principi sapeuano tanto comandar bene; fece questa bella risposta. perche non di tu più tosto, che tanto duri, perche i Cittadini sanno tanto bene ubbidire à loro Signori? ma, se noi uogliamo considerar bene la cosa, noi trouerremo, che in un Regno, che habbia à durare più di tre dì, l'uno, e l'altro è necessarissimo. perche, come puo ubbidire uno à chi non sa comandare? e perciò conuiene a'l Principe oprarsi co la sua prudenza, e dottrina, che egli habbia l'ubbidienza da li sudditi suoi: e camminare in modo, che faccia tal pesta, che chi lo segue non uadia uagabondo, e sperso. perche, chi non ua per lo dritto cammino, perde se stesso, e chi da lui guidar si lascia: e perciò, come il Caualiere deue lo suo cauallo auuezzare a gli sproni, & a la briglia, così a'l Principe s'aspetta asuefar i suoi Cittadini, che benignamente gli rendino ubbidienza. da l'altra banda ancora bisogna uedere, che i Cittadini, uedendo il Principe benigno non facessero con lui troppo afidanza: perche il più de le uolte suol nascere, che l'improntitudine de Cittadini è cagione, che egli muta la sua humanità, e clemenza, in crudeltà, e a-

Cōperationi bellissime.

sprezza.onde bisogna,che egli s'armi, e s'habbia cura, e che mentre che egli si uuol difendere altrui nuoca forzatamente. e perciò gli conuiene, il più che sia poßibile, non usare quella benignità, che sia nociua, e ricordarsi d'Alessandro Magno,che per essere stato troppo familiare, e dimestico co li suoi baroni, non era nessuno doppo che egli hebbe uinto Dario,che in diuersi modi no lo mordesse:perche chi diceua,che non gli manteneua le promesse;chi che la guerra era troppa lunga;chi che non pensaua,se non à se,e chi in un modo,e chi in un'altro l'andaua infamando.laqual cosa suole esser cagione de le congiure,de tradimenti, che sono ordinati à'l Principe.ilche come egli risà,è forzato farne uendetta, e mutare la sua natura,e diuentar aspro,dispietato,e crudele;non tanto stigato da la sua usanza,quanto da l'essergliene dato honeste cagioni. E dunque buono, che i Cittadini siano di buon animo, e che pensino mediante le loro uirtù potere ottenere ogni cosa,che uorranno da'l Principe;e di ciò contenti faccino quello, che sanno, che gli è caro.hauendo io dunque insino à qui ragionato de'l Principe, uoglio per questa cagione mostrare per qual causa i priuati siano ubligati ubbidirlo. laqual cosa facendosi,farà,che egli acquisterà una gloria,e una fama immortale, & i sudditi uiueranno quieti, e beati.

PERCHE CAGIONE I SVDDITI sono ubligati ubbidire à'l Principe.

CAP. II.

DEBBE adunque primieramente considerare chi è gouernato,che nessuna cosa è più nobile,e più eccellente, e più simile à Dio, che un Principe, ò uero un principato. ben dunque canta il gran poeta latino, quando chiama Iddio Re de gli huomini,e de gli Iddei.perche, come Iddio ogni cosa muoue,così ancora il Principe ne'l regno datogli fa ogni cosa à quella similitudine.ma scendiamo à cose minori.dico,che si uede,che'l principato è una cosa naturale,e che la natura non ha cosa, di che ella habbia maggior bisogno, come il corpo nostro ne mostra; in cui la ragione ne l'animo tiene la parte principale, a la quale tutti i sensi sono sottoposti.e ne le membra il cuore.e perciò i Cittadini tutti se ne debbono contentare;e uiuere allegri, & amare il Principe,honorarlo,e riuerirlo,non altrimente,che fa il buon figliuolo il padre. Oltre di questo faccino conto, che egli non sia altro, che uno Tea-

tro, in cui tutte le uirtù sono lodate, e i uitij biasimati.importa assai fare tutte le cose importanti dinanzi à lui, che è il giudice de'l premio, e de la pena. il che si uede massimamente ne soldati, che combattono più ardentemente innanzi a gli occhi de'l loro Capitano, e uogliono più presto morire, che mancare de'l debito loro. e se uno esercito si troua senza Capitano, par che sempre e sia in bocca a la morte, e sempre in su le uelette di fuggir uia; ma, se per sorte uede il capitan uenire tutto si rincuora, e di cio fatto sicuro senza punto temere ne l'arme corre, & affettuosamente combattendo, fa acquisto de la uittoria. e cio ne mostrano i Lacedemoni, che, sendo morto Filippo Bisauolo d'Alessandro, e lasciato successore un figliuolo suo d'uno anno, che haueua nome Europo, furono assaltati da gl'Illirici, che erano allora popoli ferocissimi; facendosi beffe de la età de'l Re, e perciò no lo uolendo seco, furono tutti rotti, e messi in fuga, & molti di loro morti. di che mal soddisfatti, se ne consigliarono con i lor sacerdoti: da quali fu risposto, cotal cosa essere accaduta; perche non era stato presente il Re, che col suo buõ fato gli hauesse porto'l suo fauore. la onde rinuouato l'esercito, presero il lor Re cosi picciolino, come egl'era, e lo messero innanzi a la squadra, e messero mano auidamente a l'armi: e quasi guidati da la uirtù, e filicità de'l loro bambino, ne'l primo assalto messero in fuga i loro nimici, che da indi in la hebbero assai, che fare à difendere le cose loro. si che noi ueggiamo quello, che possa fare la sua ombra, non che egli. gl'Atenie si similmente furono senza Re infilici contro i Doriensi, e perciò di questo ammoniti elessero per loro Re, e Capitano Codro; e rinuouarono la battaglia. & egli, quantunque fusse forestiere, hauendo udito da'l oracolo, che quello esercito Ateniese doueua essere uittorioso, morto il Capitano, si uesti a guisa di pouero tutto stracciato, e con un fastelluccio di sermenti a'l collo, se n'andò la, doue era accampato l'esercito inimico, e fu morto da un soldato, che egli con una falce astutamente haueua ferito, per esser da lui morto: ilqual subito, che Doriensi hebbero conosciuto, lasciaron la battaglia, e sene andarono, e cosi gli Ateniesi furono liberi di tanta guerra. oltre di questo debbe essere più grato à Cittadini, hauer più presto il lor Princip: per giudice, che una moltitudine, come spesso si suol fare ne le cose publiche; doue uince chi ha più boci. onde nasce, che ben spesso è dato l'honore à qualche persona zotica, e dapoca, che no lo merita, per hauer più fauori; perche cosi ha podestà di giudicare un plebe accio, cioè uno ignorante, e presentuoso, come uno huomo nobile, e intendente, cioè una persona da bene. ne altramente si fa in un gouerno publico, doue ogni cosa si gouerna secondo'l gusto de la moltitudine; doue nessuno è, che possa sopportare d'essere da men de l'altro; e uogliono, che ogni cosa sia pari: e se si uede pure uno essere da più de l'altro, ò gli conuiene abbassarsi, òuero andare à stare altroue, tanta è l'inuidia, che da ogni uno gli è portata. di modo che non è la maggior fatica, che mostrare le sue

La presenza del Re fa l'esercito piu fortunato.

Filippo Bisauolo di Alessandro. Europo.

Come i Lacedemoni uinsero gli Illirici.

I Doriensi presero Codro per loro Re. Codro morì per campare l'esercito.

uirtù ne la rep. come io gia u'ho mostro esser accaduto a gl'Ateniesi, à cui tanto fuori d'Atene bisognaua stare, quanto mancasse il bollore de l'inuidia. questo non intrauiene in un Principato, perche'l Principe, non hauendo inuidia à nessuno, ne con danari potendo essere corrotto, giudica sempre la cosa, come ella sta. e se pure un Cittadino ha bisono di acquistarsi la beneuolenza, più facilmēte la puo acquistare da lui, che da un Popolo, che è di mille uoleri; e pcio è più facilco sa per mezzo de le uirtù hauere una gratia da lui, che da'l Popolo. quanta ambitio ne bisognaua usare co'l Popolo Ro. quando si uoleua da lui qualche gratia. e per questo diceua Africano, che gli pareua essere stolto in quel tanto? che gli bisognaua chieder qual cosa per gl'amici. quanti bisognaua pregare? à quanti fregarsi in torno? quanti pigliare per le mani. onde poteua ben dire, chi faceua queste cirimonie, che caro comperaua quello, che gl'era donato. e che cosa era più meschina à chi uoleua qualche magistrato, che hauere andare à chiederlo tra tanto Popolo, uestito di bianco, & accompagnato da tanti? perche haueuano à stare la dinanzi à tanti Cittadini, essere ueduti da ogniuno, e considerati molto bene non altramente, che se fussero stati schiaui, che s'hauessero hauto à uedere in su'l mercato. & ogniuno uoleua dir la sua, & à chi non piaceua la presenza; à chi non saddisfaceua l'età: chi diceua, che non era nobile: chi lo uoleua più uirtuoso, chi uoleua sapere quali fussero stati i suoi parenti innanzi; chi quello, che eglino hauessero fatto; & chi una cosa, e chi una altra, tanto, che io non credo, che si uedesse, ne manco si potesse immaginare una cosa più abomineuole. di poi cosi uestito era chiamato, tenendo ciascun silentio senza procuratore, e senza chi l'aiutasse à narrare da per se tutta la sua uita. et egli contaua ogni cosa come egli l'haueua fatta tempo per tempo, e di cio, che diceua, allegaua per testimonio, ò uero i Capitani, sotto i quali egli haueua militato, ò uero i Questori, che lo dassero quello, che diceua, e mostraua à'l popolo le margini de le ferite per segno de le sue uirtù; & tante altre cose faceua, che meglio sarebbe non uolere mai nulla, che farle hora. perche simil cose non si possono far senza gran'uergona in una moltitudine di tanti Cittadini; & massimamente quando gli era detto, torna una altra uolta. la qual cosa daua ancora cagione, che molti diuentauano nimici capitali de la Rep. come furono Coriolano, e Temistocle. altri furono, che da per se s'andarono uia, e mai tornarono: Altri à abitare a la uilla: & altri da se stessi la morte si diedero. il qual disordine non nasce, quando s'ha da fare con un solo: perche non bisogna tanti arbitri, ne tanti testimoni, ne tante cirimonie. perciò non uoglio, che noi crediamo à coloro, che dicono, che la Rep. è più degna de'l Principato, dandone per essempio i Romani, che scacciarono i Re, e fecero la Rep. perche questi non considerano, che i Romani non haueuano nessuna schiatta Reale: e se alcuna poteua parere, essere man-

Scipione diceua dilm pazzare, quando faceua cirimonie à'l popolo.

Che cose faceuano coloro, che pregauano per hauere de magistrati.

Perche Coriolano, e Temistocle diuentaro no nimici de la lor Rep.

Il Regno e piu degno de la Rep.

cata insieme con Romulo; che, non hauendo figliuoli, fece cento Senatori, che fussero sopra a gl'altri Cittadini, accioche ogniuno intendesse, che pensaua à ordinare la Rep. e non il Regno. Mitridate soleua dire, ch'i Romani haueuano per questo conto anoia i Principi, perche gl'haueuano hauti tali, che ancora si uergognauano de lor nomi; essendo stato chi guardiano di bestiame; chi aruspice, chi sbandito, chi seruo, e chi superbo. nientedimeno fu sempre il nome reale da Romani uenerato, come una cosa sacra. ma se poi eglino gli scacciarono, tal cosa fu per la lor superbia, & Tiranneria, che non come Re uoleuano signoreggiare, ma, come Tiranni impi, dispietati, e crudeli. ma, hauendo poi prouato l'uno, e l'altro; cioè il gouerno priuato, e publico, conobbero, quanto fusse meglio il gouerno d'un solo, e perciò ridussero la lor Rep. a'l Principato. onde noi possiamo concludere, e per l'oppenion loro, e per gli effetti, quanto sia meglio il Regno, che la Rep.

Cento Senatori fatti da Romolo.

Perche i Romani haueuano anoia i Principi.

CHE ALTRO S'APPARTIENE AL Principe a'l tempo di guerra, & altro a'l tempo di pace.

CAP. III.

DEBBONO considerare i Cittadini, che sono principalmente duoi tempi, de quali uno s'aspetta alla pace, e l'altro alla guerra. quello de la pace richiede, che s'attenda a gli studi, a l'agricoltura, a le mercantie, à nauicare, & a l'arti, e altri magisteri, che quel tempo ricerca. e quei Cittadini, che à cio non uogliano attendere, debbono essere scacciati de la Rep. non altrimente, che come de'l corpo si taglia un membro corrotto, perche gl'altri col suo malore non possa infettare. percioche l'otiosità loro è il ueleno di tutti i Cittadini, & egli non ha quiete alcuna, come molti si pensano; percioche standosi co'l corpo otioso, l'animo non cessa mai di trauagliare. onde bene parue, che Ennio dicesse in quella sua Tragedia, che egli chiamò Efigenia, che chi non sapeua adoprare l'otio, haueua più facenda, che quando si trouaua sommerso ne le facende. perche chi ha le sue cose ordinate, fa quello, che egli ha à fare, e quiui uolta la sua mente, & il suo animo, e di quiui caua ogni suo diletto, e piacere. doue per lo contrario, chi non ha à fare nulla, non sa quel che si uorrebbe, gli uiene à fastidio ogni cosa, ogni cosa lo satia, e quando bene egli habbia quello, che desidera, subito la fantasia si uolta à cose nuoue, e cosi ua sempre trauagliando tra infiniti fastidi. ma bisogna bene

Gli otiosi sono piu trauagliati de gli infacendati

Detto di Ennio.

auuertire, che mentre che eßi attendono à questi mestieri non si sdimenticasse-ro de l'armi; e poi a'l bisogno non le sapessero adoperare, & hauessero paura de le trombe, e de tamburi; e che non facessero, come gl'Ateniesi, e i Lacedemo-niesi; che, hauendo fatto triegua fra se, e disprezzando l'arme, mentre che man-giauano, contauano queste parole, [diu iaceas hasta aranearum telis obsista] cioè stiano lungo tempo le nostre arme coperte di ragnateli. e perciò bisogna, che faccino, come fece quel prudente Re di Toscana, cioè Laertio Porsena, quan-do egli hebbe fatto l'accordo col Popolo Romano, che nessuno toccasse altro fer-ro, che da lauorare la terra, mentreche l'acordo tra loro durasse; ilquale, co-me buō gouernatore, andaua fortificādo le fortezze, le castella, faceua foßi, rocche, muri, & acconciaua ogni cosa, che gli bisognaua per la guerra, che poteua nasce-re; e teneua i giouani incontinoui esercitij, daua ardire à quei di poco animo, e aiutaua quegli, che uedeua desiderosi di cose nuoue. lequal'cose facendosi, non man ca l'animo ne le guerre, che uengono adosso a l'huomo, che non sene auuede; e non sene spauenta, stando sempre parato à quello, che puo nascere; & si ha li suoi sol-dati, che à un cenno si uoltano doue si uole. cosi dunque, come l'imperio dun solo a'l tempo di pace è meglio di tutti gl'altri gouerni, cosi ancora è tanto necessa-rio a'l tempo di guerra, perche le cose publice, che a'l tempo di pace sono gouerna-te da più, si rimettono in un'solo: il quale, non s'hauendo da se in casa, e necessa-rio, che lo faccino uenire, donde che sia. i Cartaginesi gouernauano acomune la lor'Rep. e quando faceuano guerra, pigliauano un Capitano: che fusse sopra à tutta la militia. come anco faceuano gl'Ateniesi. la qualcosa udito Alessandro, ò uero, come altri dicono, Filippo suo padre, piaceuolmente dileggiandogli, disse, che di cio molto si marauiglia, che eglino hauessero tanta abbondanza di Capitani, che sempre ne potessero scerre d'otto, ò di dieci uno à lor'modo, non sappendo conoscere la maggior fatica, che trouarne un buono; e che di tanti, che egli haueua prouato non ne trouò mai, se non uno, che fu Parmenione. i Re de La-cedemoni erano poco differenti da i priuati a'l tempo de la pace, perche faceua-no ogni cosa con consenso, e consiglio publico. ma a'l tempo di guerra non si faceua nulla, se non come uoleuano i Re. Isocrate Ateniese, scriuendo de la propia patria, disse, che gl'Ateniesi erano soliti sempre di far sopra à una guerra duoi, ò più Cittadini, e' che questa cosa era stata la cagione, che sempre erano stati ne l'arme infilici: ma, che poscia, che di questo errore si furono accorti, mutaro-no ordine, e rimessero la cosa tutta in uno, e così furono sempre uittorio-si. per le qual'cose, & argumenti noi poßiamo conoscere, che quello, che io ui ho detto, ne'l primo libro è uero, e che egli è necessario ubbidire à uno, se noi non uogliamo ogni giorno hauere mille trauagli, che ci tol-ghino ogni pace, e quite, e che in tutte le cose è meglio, che un gouer-

Quello, che cantauano gli Ateniesi, e i Lacedemoni.

Accordo tra Porsena, e tra i Romani.

Gouerno de la Rep. Cartaginese.

Ordine de i Re di Lacedemonia.

Perche gli Ateniesi fu rono infilici ne le guerre.

ni e tanto più la Rep. che a'l tempo di pace si gouerna secondo l'ordine de suoi magistrati, che si fanno anno per anno, ò tempo per tempo; e che a'l tempo de la guerra ha bisogno d'uno, in cui ella ponga ogni sua speranza, & ogni sua salute; il quale non hauendo sarebbe subito rouinata, cercando ogniuno di uolersela ingiottire, non hauendo chi la difenda. di modo che noi possiamo dire, che questa cosa sia diuisa, cioè che à tempo di pace la Rep. sia gouernata da i Cittadini, che hanno il magistrato, & à tempo di guerra da'l Princ.pe. scambieuolmente Castore, e Polluce regnauano. benche cosi regnare è cosa pericolosa, secondo che mostrano gl'antichi scrittori di tragedie; perciochè per cotal cagione il figliuolo ammazza il Padre, & il fratello il fratello, e nascono mille altre cose orrende, e mostruose. & in uero, che egli è cosa ingiusta, che uno habbia à star à squazzare, e trionfare a'l tempo di pace, & uno altro ne le cose auuerse habbia à spargere il sangue, consumare l'anima, crepare il cuore, e perder la uita: e poi per ristoro de le sue fatiche habbia à esser biasimato, odiato, e riuedutegli il conto di quello, che egli ha fatto, e che gl'habbia à intrauenire quello, che à Scipione Africano; che quando egli hebbe saluato Roma, e fatto quello, che non era possibile, gli bisognò, come un l'adro andarsene fuori. ma ogniuno non sarebbe stato, come lui, che hauesse hauto tanto rispetto alla patria, che hauesse uoluto fare quello, che fece egli, anzi le si sarebbe u olto contro, & l'harebbe fatto, come Coriolano a l'ingrata plebbe; ò come Cesare, che per gastigare, chi di lui diceua male atorto, e de l'ingiurie fatte, non le uolse hauere rispetto. il simile fece Pisistrato, che mentre, che la plebe l'aiutaua contro suoi inimici, si fece padron' d'Atene. è ancora grandissimo pericolo commettere la militia à priuati, perche di rado si uede, che uno si sia portato bene ne l'arme, che non uoglia à tempo di pace far mille superchierie à Cittadini. & di cio ne puo esser buon testimonio. C. Mario; le uirtù de'l quale, se co uitij si paragonassero, non si pottrebbe facilmente giudicare, se fu più utile ne la guerra, che pernitioso ne la pace: perche quella Rep. che egli haueua liberata da le mani de nimici, egli stesso, posate le guerre, mandò sotto sopra.

Castore, e Polluce regnauano auicenda

Ingratitudine usata da Romani in uerso Scipione.

CHE I CITTADINI DEBBONO amare, & ubbidire il Principe.

CAP. IIII.

VE cose principalmente debbono fare i Cittadini, amare, & ubbidire il Principe. Platone dice, che l'ubbidire propriamente è uno uficio da una generosa natura, e bene alleuata. questa cosa debbono usare li Cittadini inuerso il Principe, & inuerso tutti i suoi maggiori, che ò per natura, ò per legge sono superiori. ilche chi non fa erra fortemente, e casca ne'l peccato chiamato disubbidienza: perche peccano contro la maestà, e guastano tutti i buoni ordini. perciò, se'l Principe usasse in tali qualche asprezza, non sarebbe gran fatto, ne nessuno se ne potrebbe lamentare, essendone loro stessi la causa: perche ogni uolta, che non è fatto quello, che comanda, & egli non lo fa fare, manca d'essere Principe. dipoi se si sopportano simili errori s'inuitano gl'altri à farne de molto maggiori: perche subito si ragunano più insieme, e si consigliano tra loro di quello, che uogliono fare, e s'attribuiscono ogni hautorità senza hauer rispetto à legge, ò a'l Principe: e fanno quello, che uogliono, come se eglino fussero i padroni, e uorrebbono che'l Principe facesse à lor modo; come fecero gia i Mossoni popoli de l'Asia, che morta la stirpe reale, faceuano i Re à boce, e gli teneuano legati, e rinchiusi strettißimamente, acciochè se faceuano nulla, che non uolessero, ò ne'l comandare hauessero punto errato, gli facessero morire di fame, e di sete. furono poi di questa loro scelerataggine crudelmente puniti da'l grande Alessandro. dispiacque assai, e gli parse cosa molto graue, e da no la potere appena sopportare à Locullo, esser disprezzato da suoi soldati, & essergli dato per successore Pompeio in quella guerra, che faceua, anzi haueua gia fatta contro Tigrane, e Mitridate. ma difficilißimo è, dice Platone signoreggiar coloro, che la fortuna ha fatto prosperosi; e per lo contrario facile quegli, che ella ha mandat'al basso. laqual cosa ne mostra pur Locullo, che hebbe il suo esercito tutto dedito a la Lussuria, & a le uanità; onde gli conuenne domarlo, e lo fece facilißimamente, essendo debole; ma, quando fu poi per le uittorie haute ringagliardito, & arricchito, subito cominciò à uolere tornare a le sue solite lasciuie, e à far le solite insolentie. laqual cosa gli dispiacque molto, e andauane gastigando, quando uno, e quando uno altro, pur modestißimamente. il che fu cagione, che quello esercito lo colse à odio, e non lo uoleua più ubbidire, e aspettaua Pompeio, attendendo più un dì che l'altro a le sue disoneste sporcitie, ilqual giunto, subito abbandonarono Locullo. sono ancora alcuni, che dicono, che Pompeio hebbe quella rotta appo Farsalo solo perche i soldati non uolsero fare à suo modo. perche Domitio Enobarbo per scerno chia-

I Mossoni faceuano i Re, e gli teneuano legati.

Sdegno di Locullo.

Causa de la rotta di Pompeo appresso Farsalo.

maua Pompeio il Re Agamennone.e Lucio Afranio diceua,che non uoleua combattere solo per durare più à esser Capitano.le qual cose fecero, che egli si messe à combattere senza aspettare l'occasione de la uittoria, che certa egli haueua, se più consideratamente hauesse fatto,e hebbe quella si fatta rotta.si che i soldati, & li Cittadini debbono ubbidire il Principe,se uogliono esser uittoriosi,e non uoler far nulla di sua testa; & questo basta intorno a l'ubbidenza; perciò ueghiamo à l'a beneuolenza.

DE L'AMORE, CHE DEBBONO I CITtadini portare à'l Principe. CAP. V.

EBBONO oltre di questo amarlo,e portargli grande affetione.la qual cosa egli solo se la puo acquistare per mezzo de la uirtù.& essi la gratia sua solo co l'honesto operase. & ta'l cosa cioè amare i Cittadini il Principe, è quasi uno obligo naturale;perche par cosa ragioneuole,che ogniuno ami, chi lo gouerna.& questo non solamente si uede ne gl'huomini, ma ne gl'animali,che non hanno niente di ragione. benche Senofonte dice, che di tutti nessuno è che sia più ingrato inuerso chi lo gouerna, che l'huomo:perche nessuno animale é, che cerchi ingannare il suo pastore,ò che gli neghi il frutto, eccetto lui.e perciò quella legge,che haueuano gl'Ateniesi,che sforzaua à ritornare sch'aui quei, che erano fatti liberi, essendosi doppo la liberta mostri in qualche cosa ingrati, merita essere molto lodata.le pecore seguitano la boce de'l pecoraio, & i porci de'l porcaio. uoi sapete quello, che io ho detto innanzi de la Ceruia di . Q. Sertorio; de'l Cauallo d'Alessandro, e d'altre bestie, che tanto amarono i lor padroni;per lasciare l'Anitre, che portano tanta affetione à suoi pastori:per cui una uolta, come io credo hauer detto, fu saluo il Campidoglio: le quali tanto sono timide,e paurose,e per questo tanto uigilanti:perche la natura ha ordinato, che quanto più uno animale è timido, tanto più si guardi, e stia desto. dicono, che una Anitra s'accompagnò con Lacido Filosofo, e mai si partiua da lui, ne di dì, ne di notte, ne in publico, ne in priuato, ne quando staua ne bagni. ma, tornando à Cittadini, dico, se non amano il Principe, che la ua lor malissimo: perche non contenti di lui, sempre stanno affannati, e cercano cose nuoue, e rouinano se stessi.così ancora quegli, che solamente si dilettano de le facultà sue, non la fanno molto bene; perche abbandonano ogni altra cosa, e non si curando, se non d'attendere à se, non fanno giouamento nessuno a la Rep. ne à suoi parenti. di che sdegnandosi quelli, che per lo comune s'affaticano, non possono quasi sopportare, che godino de beni comuni. nientedime-

Legge de gli Ateniesi,che sforzaua gli ingrati fatti liberi a ritornar serui.

Il Campidoglio saluo da l'Anitre.

Anitra,che si accompagnò con Lacide Filosofo.

no di molto maggior odio è degno, chi per badare à casi altrui disprezza se stesso: perche tali, uenuti poueri per questa lor negligenza, non fanno altro, che dir male, mordere, e tassare, chi ueggono, che gouernano, & che hanno il maneggio de le cose à lor commesse da'l Principe. i quali molte uolte sono tanto peruersi, che egli è forza, che'l Principe gli mandi à abitare altroue. di modo che nessuno si puo marauigliare, se gl'intrauien lor quello, che dice Virgi. intrauenire à l'Ape, che non fanno frutto, che son cacciate uia da l'altre, e non uogliono, che elle stiano à godere le fatiche loro. amino dunque i Cittadini il Principe, e ricordinsi, che'l regno de Persi per altra cagione non durò tanto si filice, ne tanto crebbe, se non (come dice Isocrate) perche tanto i Persi furono affetionati à lor Re; e sempre gli tennero in tanta ueneratione, che pareua loro, che il lor'Re fusse uno Iddio. onde non ci debbiamo marauigliare, se Alessandro Magno uolse, che gli fusse fatto i medesimi honori, poscia che suggiogati gl'hebbe, che eglino erano soliti fare à suoi Re, accioche non hauessero hauto à pensare, che fussero stati diuini, & egli un huomo terreno, e per conseguente non degno d'esser lor superiore, e si fusse causata qualche nouità. il che fece saniamente, perche l'oppenione puo assai. perche chi pensa, che uno huomo buono sia cattiuo, non si puo arrecare à honorarlo per quella oppenione cattiua, che egli ha fatto di lui. e perciò Alessandro haueua sparto, che egli era figliuol'di Gioue Amonio. la qual cosa gli dette grande occasione di domare molte genti barbere, che mai forse altrimente egli harebbe possuto. bisogna di più che i Cittadini, quando cominciano una cosa, la seguitino, donde il Principe caua la sua credenza, e riputatione: perche il cominciare, e non seguitar'gli darebbe infamia, e sarebbe forzato uolere, che la facessero per forza. la qual cosa, conoscendo Demade Oratore, confortaua gl'Ateniesi, che facessero à Alessandro quei diuini honori, che egl'era solito hauere da molte altre nationi, e che chiedeua, dicendo così. date date Ateniesi à Alessandro il cielo, che ei ui chiede, accioche mentre uoi fatte contesa di non gliene dare, uoi non gli diate la terra, doue uoi sette. ma non solamente Alessandro fu tenuto uno Iddio, ma molti huomini escellenti, come Ercole, Eaco, Minosso, e Sarpedone. così per lo contrario molti huomini feroci, e crudeli, senza alcuna humanità furono tenuti figliuoli di Nettuno, come Cyclope, e Gerione. nientedimeno Alessandro fu molto biasimato di questa cosa, & molti sono, che pensano, che ella fusse cagione de la sua morte: perche Assai per questo gli diuentarono inimici, & i Macedoni, hauendo udito la sua morte, quasi percossi da soprauegnente allegrezza, non lo piansero, come Re, ò come un Cittadino da bene, anzi sene godeuano non altrimente, che se fusse stato uno lor'nimico capitale. ma ben poco di poi s'accorsero, che la gloria loro cominciata con Filippo mancò insiememente con Alessandro. debbonsi dunque comportare i costumi de Prin-

Il Regno de Persi fu filice perche eglino amarono il lor Principe.

Perche Alessandro diceua d'essere figliuolo di Gioue Amonio.

cipi,quantunque non siano,come noi uoremmo,accioche uolendo fuggire un'poco d'incommodo, noi non ne trouaßimo infiniti,e perdeßimo moltißimi beni.e se noi uogliamo pur uedere,quanto si debbino amare,i Principi,consideriamo, che ie Meßini,combattendo contro gl'Achei,presero il lor'Capitano Filopomene caduto in una fossa col cauallo,mentre che si sforzaua chiamando, e correndo far uoltare i suoi a la battaglia, che fuggiuano,e come l'hebbero conosciuto non gli fecero uiolenza nessuna per allora.dicono bene,che fu messo in una prigione, & auuelenato,nondimeno pur si uide,che eglino hebbero un grandißimo rispetto. ma,se noi lo uogliamo uedere più chiaro,consideriamo i libri antichi de Sacerdoti,e che anco, quando si faceuano si daua lor'certi ordini sacri,e si faceua i sacrifitij,e altre sacre solennità,e cirimonie secondo l'auspicio loro. onde i Romani,perche non haueuano Re,chiamauano il Prefetto Re de le cose sacre, accioche l'auspicio Reale non mancasse a le lor cirimonie.e perciò noi ancora haremo in ueneratione il nostro Principe,pensando,che sia stato eletto,fatto, e consacrato da Dio solo per salute nostra.

Morte di Filipomene.

Cirimonie Sacre de'l Principe.

PERCHE PIV' VNO, CHE uno altro è amato da'l Principe.

CAP. VI.

Risposta di Aristotile a l'amante.

SOGLIONSI lamentare alcuna uolta certi Cittadini,che reuerendo,e uenerando il Principe con quanta reuerenza,e ueneratione sia poßibile, non sono da lui amati, come mo t ial tri,ne si ueggono rendere,intutto il cambio de'l lor'amore,anzi non esser in modo alcuno amati. à quali si potrebbe forse cosi rispondere,e senza ingiuria,come appunto dice Aristotile,che si puo dire a l'amante,che molte uolte si duole,uedendosi esser disprezzato e scernito da quella,che egli con tutto il cuore,con tutta la mente,e con tutto l'animo ama,& adora;che non ha cosa in se,per cui ei meriti d'esser amato.ben che si puo ancora lor'fare una alttra risposta più piaceuole,che'l Principe è come il sole, che getta il suo splendore parimente per tutto,ma che una cosa ne riceue più, e manco secondo la capacità d'essa,e che quella casa,che ha più finestre, e più grandi,che una altra,piglia ancora più de la sua chiara,e rilucente luce.il simile fa'l Principe, che getta il suo lume parimente à ciascuno,ma chi ne piglia più, e chi manco,secondo che si troua atto mediante le sue uirtù à poterlo riceuere. E ben uero,che non si puo gia negare,che uno non sia più aggratiato, che uno altro, e che le stelle non gli diano un certo che,che lo faccia esser più auuenturato co'l Principe,come afferma Diogene Stoico,dicendo, che si puo per le stele, che sono superiori à una persona,conoscere facilmente la sua natura, & à che cosa ei sia più

Comparatione.

Le stelle sono causa, che'l Principe ama più uno, che uno altro.

più atto; a laquale oppenione concorono tutti gli Strologi Antichi di modo che noi possiamo per questa ragione ancora dire, che le stelle di due persone, che tra se sono daccordo, fanno essere ancora daccordo gl'animi de le due persone; onde non si puo negare, che tal cosa non sia cagione ancora senza altra uirtù, che la persona non sia più accetta assai a'l Principe, che non sarebbe forse, se solo egli hauesse acquistarsi il suo fauore con esse. e perciò persio disse, scriuendo à Cornuto.

Non dubitar', che di duoi la uita
Non copuli, e guidi sol' una stella;
Et io non so qual' stella à te m' inuita.

Ma, se punto di cio noi dubitassimo, e non lo uolessimo credere, consideriamo, che noi ueggiamo uno eleggersi con chi continouamente conuersi, e quasi spinto da la natura, e confrontatione de'l suo domicilo, & influsso celeste, non si potere mai da lui staccare. e come burlando dice Plauto. il pecoraio ancora elegge qualche pecora, a laquale ei fa più carezze, che a l'altre. e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, ne manco ci debbe parere strano, se'l nostro Principe ha uoluto pigliare più presto uno Magnifico Messer Ottauiano, quando era uiuo; ò uno Magnifico Messer Alessandro Malegonnelle, ò il sauissimo Messer Ruberto acciaiuoli, e molti altri, che io non conosco, con cui e comunichi i suoi consigli, e ragioni de le cose d'importanza, e dia loro il gouerno, & il peso de la maggior parte de le cose importantissime, quando, hauendogli copulati la natura, come si uede, sono ancora di si rare, & di si singular uirtù, che non ne sono indegni.

CHE NON SI DEBBE PORTARE ODIO, ne hauere inuidia à chi il Principe confida i suoi segreti. CAP. VII.

IGLIANDO le ragioni parte racconte ne'l passato cap. parte, come per altre io intendo di mostrarui, dico, che non si debbe hauer inuidia, ne portare odio à quelle persone, di chi il Principe si fida ne suoi segreti, e ne le cose importanti. perche niente è più dificile (come dice Chilo Lacedemoniese uno de sette saui de la grecia) che essere secreto, e tacere quelle cose, che sono in secreto dette: e perche molte uolte per colpa d'altri elle si sanno, e colui, che è stato segretario uiene in sospetto, e esce di gratia à chi con esso s'è confidato: e perciò parue, che sauiamente facesse Filippide poeta Comico, che, essendo per la sua buona natura, e sincerità d'animo gratissimo à Lisimaco Re, gli disse, che gli chiedesse, che gratia e uolesse, che uolentieri glie la farebbe, rispose, che non uoleua altro da lui, se non che non gli dicesse nessun suo segreto: per che conosceua, quanto pericolo portasse chi haueua à tener secreto le cose d'altri, e massime de Princi-

Nessuna cosa e più difficile, che esser segreto.

Che gratia chiese Filippide a Lisimaco.

pi, sapendo cio molte uolte esser stato la rouina di molti: perciò gli pareua hauere un gran dono, se egli non si confidaua di lui di nulla. Pompeio figliuolo di Pompeio magno ammazzò un suo seruidore, che haueua nome Teodoro sol per paura, che non hauesse à riuelare certe sue cose. e perciò disse Lucilio uersi di questa sententia.

Perche Pōpeio ammazzo un seruidore.

Sempre colui, à cui non son' celati,
Temer' si deue, dice il gran' Lucilio,
I tuoi difetti, uitij, e gran' peccati.

I Persi segretissimi.

I Persi sono segretissimi de le cose de lor Re, ne bisogna pensare di potere loro cauare di bocca, ne con speranza, ne con paura, ne con minaccie una parola, che potesse scuoprire una minima cosa à loro creduta. e si auuezzano à essere segreti da piccioli, ne cosa nessuna è di che diano maggior gastigo, che de la lingua, e dicono, che chi non sa tacere, non puo fare cosa buona, e non ual nulla, essendo la lingua il più facil membro, che habbia fatto la natura a l'huomo. occorremi dunque auuertire qui à coloro, che sono eletti da'l Principe à questo uficio, che si guardino di non riuelare nessuna cosa, perche sarebbe poco manco, che un tradimento. e di poi, come il Principe n'hauesse punto di sospetto, perderebbe tutta la sua gratia: e perciò eglie da sapere, che la prima cosa, che ricerca un padrone in un seruo, si è la taciturnità, e tanto più il Principe, consistendo quasi in lei tutta la sua grandezza. perche, se eglino hauessero tutte le uirtù, e mancassero di questa, non sarebbono nulla. il qual peccato uolendo mostrare i poeti, quanto sia grande, fingono, che Tantalo sia messo da gli Iddei ne l'inferno in un fiume, doue gli da l'acqua insino al mento, e sopra a'l cui capo esser uno albero co li pomi che gli toccano la bocca, e quando si china per bere l'acqua abbassarsi, quando s'alza per pigliare i pomi essi alzarsi a l'aria, solo per hauere scuoperto i segreti de gli Iddei.

Tantalo ne l'Inferno.

CHE NON SI DEBBE PORTARE odio à quegli, con chi il Principe si consiglia. CAP. VIII.

SIMILMENTE i buoni Cittadini non possono per ragion nessuna hauere inuidia, ne portare odio à quelle persone, con chi il Principe si consiglia, primieramente per le ragione dette innanzi, dipoi ancora, perche ella è una cosa molto pericolosa: perche tutte le cose, che riescon bene a'l Principe, sono et tribuite a la fortuna sua, e di quelle, che non riescono con prospera filicità, n'è dato la colpa à consiglieri. e perciò è meglio stare à uedere, e far quello, che è comandato, che consigliare che qualche cosa si faccia. perche chi fa quello, che gl'è detto, non gliene puo incor peggio, che à chi lo fa fare: ma chi comon

da,e consiglia,che si faccia,si che porta grauißimo pericolo,e non andando la cosa bene,genera la rouina,e distrutione,e di se,e di tutti i suoi:perche,dandosi la colpa di tutto il male à lui,ò ueramente gli conuien giustificare quello,che eg liha fatto,essere stato fatto prudentemente(ilche è difficilißimo ne danni comuni) ò uero gli conuien cadere di gratia a'l Principe,e perdere ogni riputatione, & ogni credito.e perciò ben disse quel seruo introdotto à parlare da Plauto,che egl'era piú necessario sapere,che parlare.sono oltre di questo comunemente per le case de Principi molti inuidiosi,che come ueggiono uno essere in gratia sua,subito crepano d'inuidia,e uanno di,e notte sempre macchinando,come potessero fare uscirlo di gratia,e molte uolte con lor bugie,e con lor trouati commettono male di lui a'l Principe,e fanno tanto graue la cosa,e ne danno tanti contrasegni,che'l Principe,molte uolte credendola,e per essere pericolosa,comincia à non si fidare di loro,e tutto il suo amore cangia in odio,e se pur per altra uia non possono nuocere,stanno à uedere,doue la cosa,che fanno,che da loro è stata consigliata,riesca: laquale riuscita con prospero fine,subito sono intorno a'l Principe à lodare la sua fortuna; se con infilice,non a la mala sorte,e disgratia ne dano la cagione,ma à cattiui consigli,a la dappocaggine,a la ignoranza,e a la maleuolenza de consiglieri:dicendo, che eglino doueuano fare altrimente;e che non è huomo tanto cattiuo,che non hauesse consigliato il contrario;e cosi con infiniti argomenti;mostrano la malitia de consiglieri.come intrauenne à Alcibiade,quando fu sbandito d'Atene per persuasione de gli inuidiosi,che diceuano,che de le cose,che nel'arme gl'erano andate male,era stato cagione la sua malitia,e non la disgratia,e cosi di tanti beni,che ei fece à quella Rep.per ribalderia de gli inuidiosi,ne riportò questo premio.di modo che uoi poßiamo sicuramente dire,che molto più uantaggio habbino quegli, che si stanno à quello,che è lor comandato,che quegli,che comandano:perche, uadino le cose,come elle si uogliano,sempre si scusano d'hauere fatto quello, che è stato loro detto.doue eglino appena possono pure schifare le calunnie, che sono loro apposte, non che de'l fatto scusarsi.perche molto più è facile rendere conto de'l non hauer fatto nulla,che de l'hauer fatto qualche cosa.e perciò Diogene disse,che meglio era stare à mangiare de l'herbe,che seruire à Dionisio.ma queste cose non sa, se non chi le proua,e pare à ogniuno una bella cosa uedere un Cittadino mangiare co'l Principe,bere ragionare,e caualcare.ma non sanno quanti guai,quanti pericoli, e quãte morti si pate.perciò douerrebbono hauere grande obligo à chi piglia questi ufici per non u'hauere à entrare loro,e essere più presto seruito,che uolere seruire,& aspettare per premio de la seruitù ogni gran male.e perciò il medesimo Diogene,essendo pregato da Cratero,che uolesse andare à starsi con lui,e che gouernerebbe,come ei uolesse,rispose,che uoleua più presto starsi in Atene,e mangiare un poco di pane co'l sale,che andare da lui,e mangiare cõtinouamẽte dilicatißime uiuande.Soleua ancora dire,che bene faceuano quegli, che sempre diceuano di uolere

Detto di Plauto.

Alcibiade sbandito di Atene p inuidia.

Detto di Diogene.

andare à star con qualche Re,e mai u'andauano. & se questo è uero ne lo mostra Calistone,che se si fusse stato da se tra suoi compagni scolari,e non fusse andato à stare con Alessandro, non sarebbe stato messo à diuorare in una cauerna con una fiera.consideriamo ancora, che Lacide Cireneo sendo, e per lettere,e per imbasciate mandato à chiamare da'l Re Attalo,che egli s'audasse à stare con lui,facendogli grandißime promesse,non ne uolse far nulla, e ringratiandolo de'l offerte, disse, che si uoleua stare da se.ma non dico gia questo, perche io uogli spauentare i Cittadini,e i Dottori,come il Magnifico Ottauiano,& l'eccellentißimo Dottore Messer Alessandro Malegonelle,& tanti altri huomini che ha il sauißimo Principe nostro,che non pratichino con lui, che non lo seruino, e facciano tutto quello,che bisogna;e che,come huomini pietosi,pieni di carità, & d'amore inuerso la patria nostra,& affetionatißimi di noi tutti,non si uoglino affaticare per noi,come fanno,hanno fatto,e faranno mentre che uiuono;perche sarebbe una cosa iniqua,e crudele:ma solo per mostrare,che eglino non debbono esser inuidiati,anzi sommamente amati,e riueriti,come chi s'affatica per lo publico,e che loro si debbono guardare da l'inuidie,e da le male lingue. Similmente il buon Cittadino non debbe guardare s'il Principe da uno uficio più à uno, che à uno altro,perche egli è come un padre di famiglia,che da gl'ufici à chi uede, che sa prà farlo meglio,e con più utilità de la famiglia.e dipoi molto sono migliori l'eletioni fatte da un Principe,che non sono quelle fatte per sorte,essendo,che a'l consiglio de'l Principe sempre concorre una certa diuinità,come ne mostra l'eletione, che fece Alessandro de'l Re de la Sidonia.era tra Sidoni, morto il lor Re senza successore,nato una gran lite,uolendo molti di loro essere:e sopra di cio pregarono Alessandro magno,che uolesse giudicare,chi gli pareua,che di tanti fusse più degno di cotal gouerno:fecesi uenire innanzi tutti quegli,che chiedeuano il Regno,i quali come diligentissimamente squadrati hebbe,fece Re uno certo Abbattonio, che era tanto pouero,e tanto mendico,che per uiuere gli conueniua stare à opera à attignere l'acqua co gl'ortolani,et à annaffiare gli orti,ma tanto buono,e tanto giusto,e ripieno d'ogni uirtù,e bontà,che mai quel regno stette meglio,che a le mani sue.lasciò costui dopo la morte figliuoli,e nipoti,che regnarono di mano in mano in suo scambio ordinatamente per un gran tempo. si che noi poßiamo concludere, che à questa deliberatione di Alessandro concorresse la mente diuina,appoi che in tal huomo si conobbe tanta uirtù;e perciò si puo dire,

Morte di Calistone.

Lacide Cireneo.

Iddio concorre a le resolutioni de Principi.

Abbattonio fatto Re da Alessadro.

Spesso è nascosto sotto uili ammanti
La uerità,ne sia chi mai la troui,
Se celeste furor no'l spira auanti

CHE'L PRINCIPE, E TVTTI I GRANDI huomini sono aiutati da la fortuna, e da le stelle. CAP. IX.

IPARCO, che per la sua grandißima scienza, e unico sapere, e singular' arte, che egli haueua de le stelle, fu tenuto, che fusse segretario de gli Iddei, e che eglino conferißimo con lui tutti i lor segreti, disse, che le stelle haueuano un certo parentado con li Re, con li Principi, e con tutti gl'huomini grandi, e da bene, e che l'anime loro, doppo la morte diuentano per li meriti de le lor uirtù stelle. nientedimeno di questa oppenione i primi furono gli antichißimi poeti, che dauano à certe stelle i nomi di quelle persone, che morti erano stati tali, e tanti i lor fatti, che giudicauano di cio essere degni, pensando, che in stelle si fussero conuertiti, e che in sempiterno si godessero insieme con gli Iddei la gloria celeste. e cosi andauano empiendo il cielo de nomi di coloro, che haueuano regnato in terra giustamente, e fatto qualche beneficio a la generation humana. de quali i primi, che meritassero cotali honori dicono i Cretensi, che furono Cielo, Saturno, e Gioue, & altri à cui fauolosamente danno il gouerno de'l Cielo, e de la terra, la qual cosa pare, che affermi Diodoro, quando dice. dicono, che Gioue fu conuerso in uno Iddio, poscia che fu morto: perche, mentre che uisse, messe tutto'l suo studio in gastigare i tristi, & in rimunerare i buoni: e sempre s'ingegno in tutti i modi, che potette, di giouare, e di fare utile à ogni gente. e questa fu la cagione, perche fu chiamato Gioue, perche à ogniuno giouaua. questa medesima oppenione tennero i Romani, che apparendo una stella co crini, cioè una cometa, appunto quando Agusto faceua i sacrificij à Venere genitrice, dissero, che ella era l'anima di C. Cesare. ma uegniamo a mostrare con essempi, che le cose de Principi sono à cuore à Dio. dicono, che doppo la morte di Cesare apparue intorno a'l corpo de'l Sole un cerchio uermiglio, e durò quasi uno anno. Sono molti scrittori, che affermano, che in Tralli sotto la statua di Cesare nacque in un subito, auanti la uittoria di Farsalia una palma, che mostrò apertamēte la uittoria, che egli haueua hauere. entrādo Ottauiano in Roma doppo la morte di Cesare, fu ueduta tutto di una stella insieme co'l Sole, che significò, che egli haueua à esser uno ottimo Imperadore. le guerre ancora grādißime, & importātißime sono auāti predette da'l cielo, e da le stelle, come si legge, che'l cielo diuētò tutto di color sanguigno, cō tāto spauēto, che mai un tale auāti ne fu ueduto, appunto quādo Filippo assaltò la grecia. sono similmēte i Principi, & i Re in molti altri modi auuisati da Dio; come fu Ciro maggiore, ch'in sogno gli parue uedere il Sole stare innāzi à suoi piedi, e tre uolte uolerlo pigliare, e mai potere, dipoi uoltosi sparire in un tratto uia. ilqual sogno raccōto a gli interpetri, indouinarono, che egli hauesse à regnare trēta anni, appūto come egli regnò. per

Iparco.

Le stelle curano i Principi.

I Primi, che meritassei o nome di iddei.

Perche Gioue fu chiamato Gioue.

Cerchio uermiglio apparso intorno al Sole.

Palma nata sotto la statua di Cesare.

Stella ueduta col Sole.

Il cielo diuēto tato sanguinoso.

Sole apparso in sogno a Ciro.

che in capo di settanta anni morse,e cominciò à regnare di quaranta. Deiotaro, sendosi messo in cammino,ritornò adrieto,essendogli uolata un'Aquila contro; il che lo capò da la morte:pche'l luogo,doue egli haueua à alloggiare la notte roui nò.gl'Indouini Toscani,essedo dimadati da Romani, se si doueua muouer guerra à Persi,r sposero secedo i libri Tarquiniai,che era stato riferito in un capitolo de le cose sacre,che nō si doueua muouere guerra,essedosi ueduto in cielo una faccelli na di fuoco:laqual cosa,non sendo cresa, & hauendo uolsuto fare à lor modo,fu rono infilici,e fu morto Giuliano Imperadore,secondo che dice Amiano Marcelli no. Dice Cicerone,che à Annibale(uolendo torre una colonna,che era ne'l Tēpio di Giunone,hauendo trouato,che ella era d'oro massiccio)apparue la notte mentre dormiua Giunone,e gli disse,che,se non la lasciaua stare,ella opererebbe,che per desse quel altro occhio.laqual ammonitione,fattagli,fece che egli la lasciò stare,et andò,e prese certo oro,che egli n'haueua leuato,con certi trapani per chiarirsi de la cosa,e ne fece fare una uacca,e la messe in cima de la colonna.l'imperio d'Otta uiano non fu riuelato in sogno à Cesare:e perciò,andādo la mattina,dipoi che egli haueua sognato,in campidoglio per la strada,disse il sogno,che egli haueua fatto la notte;che fu,che gli parue uedere un fanciullo mandato da'l cielo in terra giu per una catena d'oro,e che s'era fermo a le porte de'l campidoglio,e che Gioue gl'haue ua dato in mão il flagello;e cosi mētre che raccōtaua tal sogno il fanciulo passaua, che haueua un'anno,et era menato a'l sacrificio.ilqual ueduto,subito Cesare,disse. egl'è questo,perche egli ha tutta l'effigie,ch'io notai in quello.ilqual sogno raccōta to dipoi da Cicerone ne'l senato fu cagione,che fusse creato cōsole innanzi l'età legitima.e perciò non pare,che lparco credesse male,tenendo,che le stelle hauessero una certa parētela co li Re,co Principi,e co grādi huomini.ne i Romani errarono à chiamargli Diui.pēsando quel che è uero,che hauēdo gouernato bene,sia loro or dinato un luogo in cielo,doue godino la beatitudine sempiterna.e se noi uogliamo ueder più chiaramēte,quāto à Dio siano à cuore i Principi cōsideriamo,che insino da che sono nati eglino cominciāo hauerne cura;come si sa di Ciro,che sendo na to,e messo à diuorare à le fiere,diuinamēte fu nutrito da una cagna,cõe Romulo, e Remo da una lupa;& Abido da una Cerua,come ne'l primo libro,credo hauer ui cōto.e mētre che sono ne'l uētre de la madre appariscono segni,che chiaramēte ne mostrāo qual habbia à esser la uita loro.come si legge de la madre di Falaride, che mētre,che di lui era grauida,le parue uedere insogno Mercurio,cō una tazza in mano piena di sangue;che lo spargeua per terra:ilqual subito le pare,che tāto gōfiasse,che tutta la casa ui notaua dētro.laqual cosa fu il presagio de la sua crudel tà. Agrippina madre di Nerone,dimandò i Caldei,se Nerone doueua regnare,ri sposero,che si;ma che ella sarebbe morta da lui:de'l che allegra disse.ammazzi mi pur che regni,non m'importa.ne falsi furono le loro risposte;perche regnò, e l'ammazzò.leggesi ne l'antique storie Romane,che a'l tēpo di Tarquinio Prisco,

Deiotaro campato p una Aquila.
Morte di Giuliano Imperadore.
Giunone apparsa a Annibale.
Imperio di Ottauiano riuelato a Cesare.
Ciro nutrito da una cagna.
Romolo alleuato da una lupa, e Abido da una Cerua.
Sogno de la madre di Falaride.
Nerone ammazzo la madre.

standosi una sera à'l fuoco una serua de la Reina Tanaquil, chiamata Ocresta assai bella, subito si uide uscire de'l fuoco un membro genitale. e saltò adosso a costei, e gli entrò sotto, & usò con essa. ilche fatto cominciò subito à gridare, e dire, come ella era stata tocca carnalmente da questo membro. fu subito grauida, e partorì Seruio Tullo, che successe à'l sopra detto Tarquinio. & mentre che egli era ne la Zana uenne una fiamma di fuoco, che gli abbronzò i capegli. ilche ueduto Tanaquil, che era profetezza comandò, che fusse alleuato; perche uedeua per questi segni appariti, che egli haueua à essere un grand'huomo: e si credette certo, che fusse figliuolo di qualche Iddio familiare. e perciò allora furono ordinati le feste cōpitali) e i giuochi in honore de gli Iddei familiari (le feste compitali erano certe feste, che si faceuano in certi luoghi per la Città; doue sbo ccauano più uie. iquali luoghi erão chiamati da Latini cōpita: e questa fu la cagiõe, che tal feste si chiamarono cōpitali) sono ancora auuisati di che morte, e in che luogo eglino hanno à morire. i Caldei dissero à Alessandro, che se egli andaua à Babillonia morrebbe, andoui, e morì. Spurrina profetezza disse à Cesare, che si guardasse da il decimo quinto di di marzo. non se ne guardò, fu morto. a laquale egli rispose, e che sai tu, se questo di è passato? & ella, e tu che ne sai? fu detto da i Profeti Toscani à Giuliano Imperadore, che non andasse in Frigia, se non uoleua esser morto co li suoi. andoui, e gli intrauenne quello, che gli fu detto. di modo che noi possiamo concludere, che i nascimenti, le morti, i consigli, e tutte le cose de'l Principe sono à cuore à Dio, e perciò noi uolentieri ci debbiamo lasciare gouernare.

Nascimento di Seruo. Tullo miracoloso.

Tanaqui.

Giuochi cōpitali.

I Caldei auisarono la morte a Alessādro.

e Spurrina a Cesare.

I Profetj Toscāi auisarono la morte a Giuliāo Imperadore.

CHE I CITTADINI DEBBONO CONTENDERE PER LA UIRTÙ, E UEDERE DI NON ESSERE SUPERATI DA QUEGLI, CHE NON SONO NOBILI, COME LORO. CAP. X.

Ontendino fra se i Cittadini de le uirtù, & quei, che sono più nobili cerchino ancora d'essere più uirtuosi, per non esser superati da i manco nobili. perche chi non è nobile per fatto nessuno, che habbino fatto i lor maggiori, sono forzati ingegnarsi co le lor uirtù di superare i nobili, per farsi anc'eßi nobili. perche quanto più sono di basso legnaggio, di tanto maggiore splendore hanno bisogno. ne è cosa conueniente, che i Cittadini faccino agara à chi ha più roba, e chi è più ricco, come n'insegna Aristide chiamato il giusto, che rispose à Gallia, che chiedeua i primi ufici ne la rep. mostrando le sue gran ricchezze, e le sue filicità, e parte disprezzando Aristide; che egl'era cosa più giusta, che si gloriasse de la sua pouertà, che egli de le sue grandißime ricchezze, trouandosi molti più, che l'adoperano male, che bene: e che egli era tale, che uiueua contento ne la sua miseria, e non s'haueua da uergognare de la sua pouertà, massimamente che non era pouero per cagion' sua, ne perche egli hauesse con-

Risposta di Aristide a Gallia.

Pouerta di Aristide.

Pouerta di Epaminunda.

Pouerta di Agrippa.

La pouerta nō macchia l'animo.

sumato uituperosamente la roba. ma di tante uirtù, che egli hebbe nessuna fu, che tanto mi mostrasse la sua bontà, quanto, che, essendo stato tanto tempo Prin= cipe de la Rep. non si trouasse tanto doppo la sua morte, che si potesse a le sue spe= se seppellire. di modo che due sue figliuole, che doppo lui rimasero, bisognò, che fussero maritate a le spese de'l comune. il medesimo fece Epaminūda Tebano, che fu necessario fusse sotterrato a le spese de'l comune, tanto haueua disprezzato la roba, e fu Capitano de la sua patria, et hebbe tante uittorie. similmente quel tā to nominato Agrippa uenne in tanta pouertà, che morto fu sotterrato a le spese de la sua patria Romana. il simile intrauenne à Mumio, che rouinò l'Acaia, e Corin to, e empiè tutta l'italia di suoi segni, e di sue arme, che non lasciò tāto, che una sua fi gliuola si potesse maritare interamente de'l suo. si che la pouertà non è brutta, ne fa l'huomo manco nobile, se ella non è, ò per poltroneria, ò per dappocaggine, ò per go la, ò per qualche altro uitio. anzi è la gloria, lo splendore, & il triomfo di quegli, che sono adoprati ne le cose publiche da'l Principe, che non diuentano ricchi: per= che chi cerca solo la gloria, e l'honore, non ua drieto a l'utile, ma solo à quelle cose, che sono honeste, donde possa satiare questa sua honesta uoglia: ne mai uolta l'ani= mo a le cose basse, e uili, ma solo à quelle, che conosce farsi per lo publico, e non pē sando, che gli manchi nulla, sempre ciascuno, e co la roba, e col consiglio cerca aiu= tare. e perciò noi non ci debbiamo marauigliare, s'Aristide, Epaminunda, Agrippa, Mumio, Fabio Massimo, Lisandro, e molti altri buoni, & affettionati a la patria sua si trouarono a la morte loro così poueri, e tanto ricche fecero le Rep. loro. si che concludendo dico, che i Cittadini non debbono fare agara à chi ha più roba, e chi è più ricco, pensando per queste cose essere più nobili de uirtuosi, anzi pensino d'essere i più ignobili, che si possino trouare, se per mezzo di quelle non si empia= no si fattamente di uirtù, che si faccino immortali.

CHE I CITTADINI DEBBONO ESSERE suegliati, & industriosi. CAP. XI.

Vesto, che ne'l passato cap. io ho detto de la pouertà, nō l'ho detto perche io uogli, che i Cittadini siano poueri, e che non si diano a l'arte, & industrie, anzi uoglio, che e ui attendino, e diuentino ricchi non solo abastanza, e tanto, che possino sostentare, e se, e la famiglia, ma quanto sia possibile: ma con arti, e con esercitij ho nesti, acciochè uenendo il Principe in qualche bisogno per cagiō de la Rep. lo possino aiutare, perche mancandogli mancherebbono à se stessi; ma so lo, perche eglino intēdino, che se nō harāno altro, che roba, e quella ancora usando male, sarāno ignobilissimi, ne lo splēdore, ne la gloria de lor maggiori darà loro al tro, che dishonore, e infamia. e perciò attēdino à guadagni, quanto possono, e guar=

dinsi da l'usure, e dagl'altre cose disoneste, che sono la rouina, e distrutione de l'huomo, e meritano gastighi grandißimi. ne manco sopportino ne la lor Rep. huomini infami, e golosi, che si sono dati con tutto'l loro studio à la gola, e non fanno altro, che cõsumare le fastiche di chi s'affatica, e stenta, e suda à guadagnare la roba; perche diuẽtano poueri, e co lor mali essempi fanno impouerire molti altri, che, non potendosi poi cauare le lor consuete uoglie, cercano in tutti quei modi, che possono fare nascere qualche nouità, e uanno sempre, come otiosi macchinando, come la possa accadere, sobbillando questo, e quello: e fanno qualche uolta tanto, che s'accordano più insieme, e fanno quasi una congiuria, e sono cagione di molte nouità, come fece una uolta in Roma la Plebe, che s'accordò, e sene andò ne'l monte Gianicolo per assaltare la nobilità, e se non fusse stato .P. Ortensio, che ne la leuò con tante gran promesse, che ei le fece, non so come la cosa si fusse passata. onde non mi par uero quello, che disse Galba Cesare, che non si doueua stimar alcuno manco, che chi combatteua co la fame; ma Ligurco mi piace, che dice, che ne la Rep. si debbe hauere più paura de poueri, che di qual si uoglia ricco, & insolente: perche non è nessuna cosa, che faccia più insolente l'huomo, che la fame. o quante cose atrocißime ha ella fatte fare? quante morti son nate per lei, quante? la qual cosa ne puo far buona testimonanza Ottauiano, che a'l tempo, che Sesto Pompeo figliuol di Pompeo Magno mandaua sotto sopra tutto il mare, e teneua trauagliato tutte le cose in modo, che non si poteua condure uettouoglia in Roma (e perciò uenuta una gran carestia, et il Popolo Romano per la fame, facendo non sò che tumulto) corse la, doue era il rimore, e minacciando di uolerlo gastigare, subito gli si uoltò co l'arme, e se non era Antonio, che lo soccorse con di molti soldati, non usciua de le sue mani saluo, onde gli parue molto ben'buono tornarsene à casa, doue ancora appena gli pareua esser sicuro; ne mai potette rapacificarsi con lui insino à tanto, che non l'hebbe cacciato de la Sicilia, e fatto condure tanta uettouaglia, che non si sentì più un minimo mormorio per cotal cagione. sapete quello, che intrauienne à Appio Cloudio, à Giuliano Cesare, e à molti altri, di cui hora io non ui uoglio ragionare, eccetto che riccordarui che Cesare ne suoi comentari dice, che gli Sguizeri, e i Tedeschi costretti ne l'assedio da la fame mangiauano tutti quegli, che non erano da guerra. si che, tornando a'l proposito, io conforto, che i Cittadini attendino, quanto possono a la roba honestamente per non uenire in nessuna calamità, guardandosi da quegli, che non si uogliano affaticare, e non attendono, se non à consumare i loro patrimoni.

P. Ortensio riconcilio la Plebe.

Detto di Galba.

La fame si debbe temere più di tutti i mali.

Ottauiano fu per esser morto da la Plebe.

Fame de gli Suizzeri, e de Tedeschi.

CHE GIOVERA' MOLTO A' I CITTAdini, se penseranno, che'l Principe uoglia sapere ogni cosa.
CAP. XII.

E i Cittadini s'immagineranno, che tutte le cose habbino à essere risapute da'l Principe, tal immaginatione giouerà loro fuori di modo, perche s'ingegneranno stare più uigilanti, saranno più desti, haranno più cura à loro ufici, e uiueranno in tutte le cose honestissimamente: perche sempre dubita di fare male, chi teme, che le cose mal fatte habbino à esser palese à chi lo debbe gastigare. e perciò se'l Principe tiene spie, & altre sorti d'huomini, che gli riportino i lor portamenti, non lo debbono hauer per male, anzi lodarlo principalmente per due cagioni; la prima, che leua l'occasione à tristi di far male, e l'altra, che gli stessi buoni non possono esser corrotti da le scelleratezze de tristi, e stanno più desti, e sono più pronti à perseuerare ne'l bene. e forse questa diligenza di uoler sapere le cose, che si fanno per la Città, non è manco importante à un Principe, che ogni altra cosa; & à quanti più da questo uficio, tanto più è lodeuole, perche quanti più sono à fare la cerca, più cose intende, e mano puo esser ingannato, e perciò concludo, che i Cittadini si debbono immaginare questo ancor che'l Principe no lo faccia, e facendolo molto più amarlo, che se nõ lo facesse.

CHE I CITTADINI DEBBONO SOPportare diuersi costumi de'l Principe.
CAP. XIII.

SIMILMENTE necessario, che sopportino diuersi costumi, e uari modi che'l Principe usa, che forse non paiano loro cosi, come appunto douerrebbono essere, se in lui cio conoscano; e pensino, che nõ si trouò mai a'l mõdo nessuno, che nõ hauesse qualche difettuzzo, e che non mancasse in qualche cosa; e ricordinsi, che gl'antichi saui diceuano, che non si poteua trouare uno, che fusse tanto sauio, che qualche uolta non mancasse in qualche cosa: perche, chi è huomo, à suo dispetto gli cõuiene errare; e però è bene assai à una Rep. quando ella ha un Principe, che s'accosti quasi a'l segno de la giustitia; e perciò tanto più noi debbiamo contentarci de'l nostro, che sta sempre drento'l segno. la onde siamo forzati, se noi uogliamo far l'uficio de'l buon Cittadino; parendoci, che egli habbia qualche difettuzzo, non lo uolere notare più che comporti la ragione, e che sia conueniente, ricordandoci di Cesare, che, quantunque fusse tanto perfetto, che quasi tra gl'huomini pareua uno Iddio, pur hebbe, come huomo, qual-

Cesare ambitioso.

che macchia, e massimamente d'ambitione, doue assai si perse. Alessandro parimente, che fu un miracolo a'l mondo, sapete pure quanto egli errasse ne'l troppo mangiare, e bere, e quanti peccati, quasi in comportabili per cotal cagione e commesse. Pirro medesimamente, che fu tanto pio, tanto generoso, tanto liberale, e di tanta fede, pur mancò in esser troppo sconsiderato, e infar le sue cose troppo allauuētata. Annibale per essere infedele; Fabio per esser troppo lento à combattere: Marcello per mettersi troppo arischio de la fortuna: e così tutti i gran Capitani, e grandi Imperadori furono machiati di qualche cosa, e pur furono amati, honorati, riueriti, celebrati, & adorati; & erano questi lor uitij d'assai Importanza. perche dunque non uogliamo noi amare, honorare, uenerare, e riuerire il nostro, che pur si sa (se egli ha qualche uitio, come ogni huomo) che non ha uno, che sia à un pezzo de l'importanza di quegli, che hebbero i sopradetti? e perciò siamo forzati comportarlo più che non furono eglino. ricordiamoci de duoi Oratori de la Città di Milassa, cioe di Eutidamo, & Ibrea. de quali Eutidamo era molto utile a la Rep. ma molto licentioso; onde Ibrea più uolte gli disse. Eudamò tu sei un male, che è molto necessario à questa Rep. e tanto, che senza te ella non puo stare. il medesimo uoglio, che facciamo noi, cioè, che noi consideriamo primieramente l'unica bontà, il singular sapere, la rara giustitia de'l nostro Principe con tutti i beni, che ei porge a la nostra Rep. e poi ueggiamo, se, hauendo qualche picciol' mancamento, noi debbiamo serrare gl'occhi, e fingere di non uedere. e non uoglio, che noi facciamo, come i Lacedemoni, che bramauano la morte à Alessandro, e di Filippo, da cui eglino erano fatti tanto grandi, e che de la lor morte fortemente si rallegrarono, perche anco à noi toccherebbe quello, che à loro, cioe à bramare il male à noi stessi. perche poi conobbero la bontà, e la uirtù di questi duoi tanto saui Principi, quando, hauendogli persi insieme con ogni lor' bene, e ritrouandonsi ne le mani de Tiranni, che faceuano loro ogni stratio, & ignominia, gli chiamauano. i quali non potendo in altro modo ristorare, conosciuta la grandezza, e bontà d'animo loro, fecero tempi, & altri, doue faceuano sacrifici in honor loro: a gl'Ateniesi similmente, che prima non gli poteuano patire, conbbero il bene, che eglino haueuano perso, quando uennero ne le mani de'l crudele, e perfido Antigone. cognoschiamo dunque noi il nostro, tanto pio, tanto clemente, tanto giusto, tanto humano, e tanto amoreuole, mentre che noi l'habbiamo, acciochè noi non habbiamo hauere rimordimento nessuno, sendone priui, e conoschiamo il bene, mentre che noi lo godiamo, perche il pentirsi doppo il male poco gioua.

Alessandro beeua troppo.

Pirro sconsiderato.

Annibale infedele: Fabio lente: Marcello furioso.

Eutidamo, Ibrea Oratori.

CHE I CITTADINI SI DEBBONO INGEgnare d'essere amici de'l Principe, e stare ingratia sua. CAP. XIIII.

Arimente ingegninsi i Città dini di stare sempre in gratia de'l Principe, la quale, come auanti dißi, non si puo più facilmente acquistare che per mezzo de le uirtù: nientedimeno à cio giouano assai le buone arti; perche gli studi, e gli honesti esercitij accozzati insieme co gl'honesti, e buon costumi, fanno ciascheduno maßimamente accetto à ogni buon Principe: per cioche tali non solamente à se stesßi, ma a gl'altri Cittadini, & à tutta la generatione humana giouano. E perciò Alessandro Magno, hauendo hauto la uittoria contro Ilione, non solamente perdonò a la Città, & à i Cittadini, ma fece loro grandißime carezze, mosso solamente da la reuerenza, che si uide portare, e da l'honore, che continouamente gli fu fatto da loro: de'l qual sempre fu affetionatißimo, dilettandosi di uedere certi luoghi co gli stessi occhi, & udire i nomi de gl'huomini, de quali il diuin Poeta haueua fatto ne suoi libri mentione, cioè Omero. di modo che, se non hauessero hauto questa gratia con Alessandro, ella andaua lor male; come anco à molti Atenesi scampati di quella rotta, che eglino hebbero da Siracusani, se non fusse stato la gratia d'Euripide; perche, sendo andati prigioni in Sicilia, tutti quegli, che sappeuano qualche cosa d'Euripide a mente, che era appo loro in grandißima stima, erano fatti subito liberi, e rimandati in Atene: quegli, che non erano cosi rimasero in una perpetua seruitù. onde, sendo ancor uiuo Euripide, subito che eglino erano tornati in Atene, se nandauano à ringratiarlo, essendo stato cagione de la libertà loro. possonsela similmente acquistare per uia de l'arme: perche non è quasi cosa, di che il Principe habbia maggior bisogno, essendo che ne bisogni oprare gl'altrui soldati, che desiderano sempre cose nuoue, non potendo perdere, è cosa più presto pericolosa, e da fuggire, potendosi fare altrimente, che uolergli accettare a'l suo soldo; come ne fanno fede i Cartaginesi, che, hauendo ragunato una grande armata di soldati forestieri, contro .C. Luttatio Catulo Console de Romani, e hauta la fortuna contraria a l'Isola d'Egade, commessero à Amilcare, che facesse l'accordo co Romani. fecelo. il che fatto, circa uentimila lor soldati s'abbottinarono, e fecero i lor Capitani, e ne andarono à Vtica, à Ippone, & à molte altre terre, e le fecero tutte ribellare, e assediarono Cartagine. onde i Cartaginesi furono costretti chiamare in aiuto i Romani, e fatto Capitano Amilcare, hebbero assai, che fare innãzi che si potessero liberare da loro. p uia di mercãtie honeste similmẽte si puo guadagnare; pche la mercãtia, tenẽdo la Città grassa di tutte le cose, leua l'occasione di molti mali, e molti incõueniẽti, e la rende ancora molto famosa. cõe accade à la Cita di Tiro, che per l'arti

Per queste uie i Cittadini si possono acquistare la gratia de'l Principe.

I Cartaginesi dãneggiati da lor soldati.

l'arti fu nobilitata;fu abbondantißima di Purpora,e di tutte le cose appartenenti à far panni. Sidone similmente,per li molti esercitij. Menfi per le tele sottili. Borsica per abbondanza di lino.e la nostra finalmente sopra ogni altra gloriosa per li drappi di seta, d'argento,e d'oro,per gli studi,per l'armi,per le leggi,e per tutte le cose,che fanno di mestiero a la uita humana. & l'agricoltura ancora rende gratioso l'huomo a'l Principe,maßime,quando ella è mescolata co l'armi.perche il Principe più uolentieri si debbe seruire de Contadini,che per la aßidua fatica sono robusti,e gagliardi,che d'altra gente:prima perche è cosa conueniente, che chi per lui s'affatica à tempo di pace, non sia abbandonato ne maggior bisogni per le uille,e dato in preda de nimici;di poi perche:(come io u'ho detto)è cosa più sicura fidarsi de suoi,che de forestieri;e di cio ne fa fede.C. Mario,che per star continouamente a la uilla,fu ne l'arme ualentißimo sopra ogni Capitan Romano, e durò a la militia insino che egli hebbe ottanta anni. il simile fece Viriato, che sendo pastore,fece una gran ragunata di ladroni,& assaltò Portogallo,& di poi i Romani,con cui guerreggiò quattordici anni continoui,e quando perse, e quando hebbe uittoria.Ventidio Basso Mulattiere uenne in tanta grandezza ne l'armi,che fu chiamato Imperadore d'esercito,e di poi fatto Consolo contro i Parti hebbe il trionfo, hauendo morto Pacoro lor Re con tutto l'esercito. si che il Principe è forzato(come io u'ho mostro) amare tutti gl'huomini utili. onde chi desidera acquistar la gratia sua,seguiti qualche una di queste cose,ch'a'l Principe conuerrà prestargliela ,dargliela, e donargliela, come più à lui piacerà. e, chi gli uuole esser nimico, pensi essere nato per non hauere à far nulla: il che gli riuscirà, essendo che non è a'l mondo la più brutta cosa. e di tali poßiamo dire quello, che disse. M. Catone de porci, che la natura ha dato lor l'anima ascambio di sale,accioche non puzzino.

Tiro Citta nobilitata per mercantia, Sidone per li esercitii, Menfi per le tele sottili, Borsica per lo lino, Firenze per i drappi.

Perche .C. Mario fu ualente ne l'armi. Viriato assalto Portogallo, e guerreggio co Romani quattordici anni. Basso Mulattiere fatto Capitano.

CHE I CITTADINI DEBBONO SOCCORre,& aiutare senza richiesta il Principe ne le cose,doue bisogni il loro aiuto. CAP. XV.

LTRE di questo ciaschedun Cittadino, che uuol fare l'ufficio suo,e portamenti da uero,buono,e perfetto Cittadino,subito che uede il Principe aggrauato,ò in qualche cosa,ò essere in qualche affanno, si debbe muouere spontanamente da se stesso senza richiesta,e senza ce nno alcuno,e correre à promettergli il suo aiuto,danari,& la robba, & i figliuoli, e se stesso;e bisognando,mostrarlo co l'opere.il che farà due cose: la prima, che conoscerà il loro amore,e sarà forzato amandogli rendere il Cambio: l'altra, che piglierà maggior animo in difendere se,e le cose loro:perche,conoscendogli tanto.

affettionati, non dubiterà mettere mano in cischeduna cosa, quantūque graue, e piena di pericolo, senz'alcun timore. perciò siano tutti daccordo, e non si uoglino mancare per cagione nessuna; e contentinsi più d'essere consigliati, che di uoler consigliare; essendo, come auanti dißi, che non si puo se non con pericolo dar consiglio. e considerino, che se'l Principe pate, ancora eßi son forzati patire. perciò spoglinsi d'auaritia, & empinsi d'amore, di carità, e di liberalità ne bisogni, pensando d'hauere à soccorre se steßi, e d'hauere à dare un grosso per saluare uno scudo, e che questo sia il fine, per cui eßi s'affaticano, e che per altra cagione eglino non habbino à fare masseritia. la qualcosa sarà lor cagione di deppio merito, perche faranno quello, che à lor s'appartiene, & a'l Principe sarà molto più grato, che se egli l'hauesse à chiedere.

CHE IL RALLEGRARSI DE LE COSE prospere col Principe genera la gratia.

COP. XVI.

OME io ho detto, che, chi uuole acquistarsi la gratia de'l Principe, non puo far quasi la miglior cosa, che ne le auuersità souuenirlo, e soccorrerlo, cosi non poco gioua ne le filicità con esso rallegrarsi; perche, uedendosi in torno il Principe i suoi Cittadini, e fargli festa, e rallegrarsi seco de le cose prospere, e forzato quasi amargli; essendo che nessuno si rallegra de nostri beni, che ancora non ci ami. anzi è necessario far tal uficio, perche, chi non lo facesse, mostrerebbe essere di cattiuo animo in uerso il Principe: e sarebbe da se stesso cagione di farsi odiare. Cicerone dice, che il tardi rallegrarsi non merita biasimo, uolendo mostrar e, che l'huomo non si debbe muouere solo per un poco di rimore, ma aspettare, come si dice, il Zoppo, che porti la certezza de'l uero, uoglio per questo inferire, che i Cittadini non si muouino per ogni picciola boce à correre à toccare la mano a'l Principe, ma aspettino d'hauere prima la certezza. perche mostrerrebono d'essere leggieri, e farieno poco piacere a'l Principe. quando uogliano un piacere da lui, non siano troppo frottolosi, importuni, per che potrebbono farsi non picciol danno, essendo che'l Principe, uedendosi cosi infastidiato, muterebbe la sua benignità, e liberalità, e non sarebbe cosi presto à dare lor quello, che dimandano, parendo che più presto lo uolessero per forza, che per amore, e per liberalità. onde di liberale lo potrebbono facilmente far diuentare auaro; come si legge di Marco Crasso, che fu da principio liberalißimo, e cio si uide, quando donò à ciascuno de suoi amici, e parenti quattordici Iugeri di terreno: ma essendo poi importuni, e non cessando continouamente di chiedere, rispose, che assai haueua, chi haueua tanto, che gli bastasse à uiuere; e cosi da indi

Detto di Tullio.

Perche Crasso diuēto auaro.

innanzi serrò le porte à la liberalità, e fu più tenace, e più auaro di tutti gl'altri huomini. & inuero che non fu mala risposta la sua; perche chi non si contenta di quanto possa bastare anno per anno à se, e à la sua famiglia, non si satierà mai. onde i Cittadini debbono pigliare essempio di nõ esser troppo molesti, ne di non chiedere nulla, se no n per bisogno, bastando hauere tanto, che poßino uiuere; pensando, che tutte le richezze, che ha il Principe dauanzo, siano ne'l comune erario, per seruire à bisogni comuni de la Rep. e perciò, hauendo eglino qualche cosa dauanzo, uoglino più presto portarla a'l Principe, come ne'l publico erario, che chiedere nulla di superfluo. & inuero, chi uolesse trouare la filicità in questo mondo, non harebbe à fare altro, che à contentarsi de le cose necessarie. la qual oppenione tenendo gl'antichi dipigneuano una fiura, che la chiamauano la fiura de la buona riuscita, ò uer buon'fine, che co la man'destra teneua una tazza, e co la sinistra una spiga di grano, e un pappauero, che significaua, che facilmente s'adormentaua, chi solo si contentaua de frutti, che produceua la terra. la onde, concludendo, dico, che noi ci debbiamo primieramente rallegrare de le filicità de'l nostro Principe, di poi non essere molesti ne'l chiedergli, e contentarci di quanto basta, accioche non si sdegnasse de le nostre importunità, e mutasse la sua liberalità, e clemenza, & humanità, in auaritia, in inclemenza, & in asprezza.

Fiura de la buona riuscita.

CHE I CITTADINI DEBBONO RINGRAtiare il Principe de benefici da lui riceuti.

CAP: XVII.

VANDO'L buon Cittadino si uede essere in qualche cosa beneficato, non debbe indugiare di non fare le debite cirimonie, e di non ringratiare subito il Principe, come si conuiene, cioè d'essere sẽpre parato a'l suo piacere in ppetuo: perche un Cittadino nõ è di tal potere, che possa altrimẽte rendergli il cãbio, se gia noi non uogliamo credere, che basti solamente in ristorarlo, che ciascheduno faccia, quanto puo; come appunto noi facciamo in uerso Dio, & in uerso il Padre, e la madre. i quali, non potendo da noi in tutto de lor meriti esser ristorati, si pigliano quel tanto, che da noi si puo prestare. come fece Socrate, che, hauendo fatto Eschine Filosofo ualentißimo, e tanto, che poteua fra ciascuno altro Filosofo comparire, & egli non uedendo in modo alcuno di poterlo ristorare, e dicendogli. uedi Socrate io non ho, che darti, cosa, che paghi lobligo, che io ho teco: però non uorrei, che la mia impoßibilità mi t'hauesse à far parere ingrato, e perciò, non hauendo altro, io mi ti do, dono, dedico, che tu di me ti serui à tutti li tuoi commodi; rispose, do Eschine, parti poco tali offer-

Come Eschine ristorò Socrate.

te,non uedi tu,quanto tu mi dai,e che cosa maggior donar'mi potresti,che te stesso?il medesimo debbiamo far noi,che,non hauendo altro,con che noi possiamo ristorare il nostro Principe de beneficij,che ci faccia,debbiamo dargli noi stessi, & esser sempre parati à ciascheduno suo seruigio. il che facendo faremo duoi beni l'uno,che noi non parremo ingrati,e l'altro,che affaticandoci per lui, c'affatichéremo per noi stessi;perche non possiamo far piacere alcuno a'l Principe,che noi seruiamo noi stessi,consistendo in lui ogni nostro, male & ogni nostro bene. la qual cosa,quando il Principe uedrà , e conoscendo quanto sianograti , e benigni i suoi Cittadini d'ogni minimo segno,che gli mostreranno di gratitudine, resterà contento;perche à ciaschedun'magnanimo basta assai ueder la buona uolontà de'l ristorare,come ne mostra Artaserse,à cui facendo una uolta non so,che uiaggio, per la strada,era dato di molti doni:la qual cosa uedendo un Contadino,ne hauendo altro,che gli dare ne uolendo parere ingrato , ò da manco de gli altri , subito con prontezza d'animo,& uolontà ardentissima,e desiderio singulare corse à un fiumicello,che era quiui uicino,e con ambe le mani preso de l'acqua , correndo la porse a'l Re.de'l che soddisfatto conosciuto il pronto desir de'l Contadino , e misurando il dono co l'animo de'l donante,ridendo la prese gratiosamente. onde noi possiamo comprendere, che non manco gl'habbino à essere accetti li doni piccioli prontamente dati,che ciascuno quanto si uoglia magnifico,e grande. e quest'è la cagione , perche gl'antichissimi poeti , e tra gl'altri Esiodo fanno in molte cose i Principi simili à Dio ,e massimamente in questa ; peche,come Iddio considera la mente de l'operante,cosi il Principe liberale,e magnanimo considera la mente, e la possibilità di chi gli dona.e perciò faccia il Cittadino d'hauer buono animo inuerso il Principe,se lo uuol ristorar'più,che con ogni grandissimo ristoro: perche chi da oro,ò argento à Principi,come dice Isocrate,non par che tanto doni, quanto che faccia una mercantia,aspettando riceuere molto piu,che non ha dato. e perciò tali più presto si debbono chiamare persone astute , che beneuoli a'l Principe , quando dico lo faccino con tale in tentione.ma,quando cio facessero,perche auanzando loro,lo uolessero donare a'l Principe,quasi pensando di metterlo ne'l publico erario,meritano d'esser sommamente lodati.e perciò donino a'l Principe à questa fine,e non come usarai,e come faceua Zeusi,che,essendo diuentato ricco , donaua le sue opere per hauerne più,che elle non ualeuano il doppio.di poi parrebbe,che Cittadini tenessero il Principe uile,e di poco animo , se con presenti e pensassero di farsene padrone,e più presto harebbe cio per male , che alcun'grado ne sapesse a'l donatore;& intrauien lor'propio quello,che à chi dona oro, e argẽto à i santi;che mostrano appũto la lor natura:pche,essendo auari,e diletãdosi di cio,pensano ancora,che essi di cio si godino, e cosi con simili presenti conquistarsi il lor fauore,e la lor gratia,sapendo certo essi,che à nessuno la presterrebono più facilmente,che à chi l'accattasse per questa strada.i simulacri antiqui(appoi che noi

Acqua donata a Artaserse.

Liberalita di Zeusi.

Che a santi non si debbe dare oro, ne nulla.

noi siamo entrati in questi ragionamenti)erano di legno, come fu quel primo in Delio consacrato à Appollo,e fatto da Erisictone.di legno fu quel di Pallade in Atene,quel di Giunone in Samio Pera,che fu'l primo,che facesse il tempio à Giunone Greca,fece la sua statua d'un Troncone di Pero.non gli faceuano di pietra, perche non uoleuano di cosi dura cosa fare la statua d'uno Iddio, che era tanto facile.ne manco d'oro,ò d'argento,perche pensauano,che fossero duoi pestilentiosi, e uelenosi morbi de la terra.de laquale oppenione fu Platone,come mostrò ne suoi libri de le leggi,dicendo,che non era lecito far l'effigie de gli Iddei, ne d'oro, ne d'argento,ne di pietra,ne d'auorio,ne di nessuna altra materia,che non fusse animata.ma, sendosi poi corrotto quel uso, si son fatte d'ogni sorte; e perciò Persio quel gran Satirico lamentandosi di cio,parendogli,che gli Iddei fussero tenuti auari,e che fusse diminuita la maestà loro,disse quello,che è in questi uersi.

Di che erano i simulacri antichi. Pera.

De ditemi Pontefici, che fate
Ne tempi sacri,de l'argent',e oro?
Quel,ch'à Gnido fanno le pupe date
Da le fanciulle;diam' più presto loro
Quel',che non possa la Progeni' auara
De'l gran' Messalla de'l ricco tesoro.
La fed',il giust'è cosa non amara,
La buona ment',il cor' pur',e sincero,
L'amor' di Dio,e carità non bara.
Dammi quest',e farò l'ufici' intero.

E perciò,tornando à proposito,dico,che i Cittadini debbono credere il medesimo de'l Principe,cioè che,come Iddio solo desidera da l'huomo la uera contritione, e buona mente,che non sia incolpata ne'l male,e non tanti doni,e presenti,che cosi egli habbia à essere saddisfatto per ristoramento de suoi benefici solo da la buona mente loro;e,se noi uorremo ben considerare,noi uedremo, che non sta altrimente,e che non s'appartiene donare l'oro,e l'argento,se non a le donne, che sono di natura uili;e perciò i Re de Persi à tutte le donne,che eglino scontrauano ne dauano;e a gli huomini,freccie,e dardi,uolendo mostrare, che a le donne conueniua essere massaie,e che gli huomini doueuano darsi a l'armi. e ogni anno ordinauano certi premi,che fussero solo di quelle, che hauessero alleuati più figliuoli de l'altre.e questo faceuano,perche le Città de la Persia s'empiessero di maggior numero de Cittadini,per hauer maggior militia. ma, tornando a'l proposito,dico,che oltre à che i buoni Cittadini non debbono donare a'l Principe con speranza d'hauerne à cauare maggior cosa assai,che quella,che eglino hanno donato, si debbono similmente guardare di non pigliare presenti da nessuno Principe,ò Re,e sia chi si uoglia,senza'l consenso de'l Principe: perche facil cosa sarebbe,che quegli lo facessero far quel' che non fusse honesto,non essendo cosa al-

I Re de Persi dauano l'oro a le donne, e a gli huomini le freccie.

cuna, che più corrompa l'animo, e i buoni costumi, che li presenti. e, se altro male pure e non facesse, farebbe questo, che sarebbe aditato da i Cittadini, e a sospetto a'l Principe: e sarebbe facil cosa, che gli intrauenisse quello, che à Demostene, che, hauendo riceuto certi grandißimi doni da Arpalo Re de Persi, e perciò, pensando gli Ateniesi, che fusse stato corrotto, gli diedero bando. onde, pigliando da costui essempio, faccino, come fecero i Romani, à cui, sendo mandati da Pirro certi presenti tanto pretiosi, che è una cosa inestimabile per lo suo Cinea, non fu mai nessuno, che gli uolesse accettare. & questo basti.

Demostene sbandito. Arpalo Re de Persi.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE il buon Principe. CAP. XVIII.

HAVENDOVI insin' qui mostro, che'l Principe non ricerca premio nessuno da suoi Cittadini eccetto che la buona mente, e fermo pensiero di non esser abbandonato ne maggior bisogni, non abbandonando egli loro in ciaschedun tempo, e parendo pur cosa ragioneuole, che ciascuno de le sue fatiche habbia hauere pur altro premio, da'l ristoratore, che la sua buona mente, per cauarui di questo dubbio, e che più habbiate di ciò à stare sicuri, ui uoglio contare quali priemi gli s'aspettino subito che egli ha fatto qualche opera buona. dico adunque, che tre sono i premi, che maßimamente il Principe desidera, e che egli aspettar deue de'l suo buono operare. il primo de quali sono obligati fare i Cittadini: de'l quale in questo cap. ragionare ui uoglio. il secondo da se stesso preporre si deue: de'l qual ne'l sequente cap. ragionerò. il terzo da Dio deue aspettare, di cui parleremo ne cap. primo, che segue dipoi. pigliando dunque il primo, a'l quale sono obligati i Cittadini dico, che'l Principe non cerca, ne manco cercare deue altro premio da suoi Cittadini de'l gouernargli, guardargli, difendergli, e saluargli (posposto sempre la buona mente, e l'animo parato di mettersi per esso à ogni pericolo) che gloria, e honore. ilquale i Cittadini glielo daranno, e saddisfaranno a'l debito loro ogni uolta, che essendo ben gouernati, non cesserano di predicarlo, e gloriarlo in ciaschedun luogo, e spandere per tutto, doue possono la sua fama, e fare in modo, che tanto diuenga gagliarda, che ella non possa per ogni picciol uento esser impedita, da'l suo ueloce uolo. laqual cosa essi facendo, ne essendo sprone, che faccia più caminare uno animo magnifico, che'l desiderio de la gloria; faranno duoi beni. il primo, che saddisfaranno a l'obligo loro, e l'altro, che più accenderanno lui à fare bene, uedendo non gl'essere tenuta la sua mercede. perche la uirtù ha questa natura, che quanto maggiormente è lodata, tanto più le sue forze accresce. e perciò ogni

Premi de'l Principe.

huomo desidera, che le sue uirtù siano lodate sommamente, ma questo desiderio non si debbe gia hauere per esser lodato da persone infame: perche questo sarebbe più presto un acquistare infamia, essendo che tanta gloria partoriscono le lode date, quanta è la gloria di chi loda. di modo che essendo il lodatore persona infame, dà infamia à chi ei loda, e gli toglie ogni sua fama. la ōde i Cittadini, che sono affettionati de'l Principe, non debbono sopportare, che le persone infame ne dichino bene, per quanto e poßino. è perciò Ennio introduce Ettore, che, essendo lodato da Priamo, dice queste parole. Io sommamente mi rallegro d'esser da te lodato, che sei tanto famoso, e tanto da ogniuno celebrato. il medesimo afferma Cicerone ne suoi libri de la rep. molti Filosofi similmente sono di questa oppenione, dicendo, che l'esser lodato da huomini buoni è il premio d'ogni fatica, d'ogni disagio, e d'ogni pericolo. laqual cosa non essendo cosi, che cosa sarebbe dunque, che facesse muouere gli huomini famosi, e magnanimi à pigliare tante fatiche in tanta uarietà de la fortuna, & in tanto picciolo, e breue tempo de la uita? onde ogniuno più presto si darebbe a l'otio, e uorrebbesi stare più uolentieri à godere quella quiete, che potesse pigliare, che uolere tante fatiche, mettersi à tanti pericoli, e non hauer mai una hora di bene. chi sarebbe, che si uolesse dare a gli studi, sudare, patire freddo, e far grandißimi, e pericolosißimi uiaggi per acquistare le uirtù? chi si uorrebbe dare a l'arme? chi non uorrebbe più presto starsi in casa à pascersi d'otio, e come le bestie attendere à bere, e mangiare, che fare alcuna di queste cose? moßi dunque non solamente i Principi, i Re, & gli Imperadori da questa speranza de la gloria fanno cose grandißime, ma gli artisti ne loro mestieri cercano d'esser gloriosi, e di superare tutti i loro simili; come si legge di duoi Architettori, e Statuari Laconici, de quali uno haueua nome Scauro, e l'altro Batraco inuero ualentißimi ne'l loro mestiere, che andarono à Roma a'l tempo d'Ottauiano solo per fare crescere la lor fama, e farsi mediante i loro ingegni immortali. doue giunti presero à fare un tempio, che Ottauia s'era botata di far fare: e cio non fecero per guadagno, ma solo per acquistarsi la gloria, che io u'ho detto, e di tal loro uolontà ne fa fede, che eglino per fare la cosa magnifica, e bella, ui fecero molte opere mirabili à loro spese, non uolendo altro per premio, che metterui i nomi loro. ilche sendo loro negato per l'inuidia di molti altri maestri, che si uedeuano essere superati di gran lunga, ne ualendo loro il pregare, ne cosa alcuna à potere ottenere questa loro giusta mercede, andarono, e fecero ne capitegli de le colonne la fiura de nomi loro, che erano un' Ranocchio, e un' Ramarro. ma accioche uoi intendiate bene, come questi duoi animali rappresentauano i nomi loro, douete sapere, che in greco il Ramarro si chiama Sauros, cioè σαυρὸς, che rappresentaua il nome di Sauro. il Ranocchio Batrachus, cioè βάτραχος, che rapresentaua il nome di Batraco; e cosi con questo bel modo si presero l'honorata mercede de le fatiche loro negata per l'inuidia de maleuoli. ma nō dico gia questo,

Scauro, e Batraco Architetti.

Astutia di Sauro, e di Batracco.

con animo, che io uogli, che i Cittadini si diano tanto à uolere seguitare questa glo ria, che diventassero troppo ambitiosi: si perche diventerebbono troppo ambitiosi, si ancora perche ella è propio il premio de'l Principe: perche i Cittadini, mentre sono troppo desiderosi d'essa, si sottomettono a la moltitudine, e non cercano, se non il fa uore de la Plebe, di cui nessuna cosa è più instabile, e manco ferma. e perciò è ap= punto cosa da Re, e da Principi, che non hanno bisogno di fauore, ne d'aiuto popo lare in mantenersela, ne hanno bisogno di sottomersi, ò di diuentare schiaui à nes= suno per essere gloriati; e perciò, sendo desiderosi d'essa, non nasce, se non da uir= tù, e magnificenza d'animo. perche siede sempre lor ne la mente, e ne l'animo un pensiero dato da la natura, che gli sprona à non altro pensare, e à cercare il dì, e la notte, come si possino fare immortali. e perciò i Cittadini, quanto per lor si possa, non debbono mancare di farlo giugnere a'l fine de'l suo honesto, giusto, e santo de siderio; pensando, che se cio non facessero, di dargli facilmente cagione, e merita= mente di non uolere più, come ottimo Pastore curare le sue pecorelle, anzi di la= sciarle andare sperse, & in bocca à chi le uolesse, e egli stesso di pietoso diueni= re crudele. come si legge di Coriolano, e di Temistocle; che, essendo negato loro la gloria da'l loro popolo ingrato, si uoltarono a l'arme, e fatto corpo co'l nimico lo gastigarono di maniera, che ogni uno puo da lor pigliare essempio, che cosa sia ne= gar la fama a gli huomini forti lor debito premio. Cesare similmente ne fa pienis sima fede, quanto cio fare sia cosa pericolosa, sendogli negato il giusto trionfo. la= scio andare Silla, lascio Cinna, lascio Sertorio, & tanti altri huomini simili, che per tal cagione, quasi fecero cose da pazzi, & insolenti, ma ancora de gli artisti si sono trouati, che si sono uoluti uendicare di cotale infamia, come fece quel dipintor chiamato Cleside, che essendo dispprezzato da la Reina Stratonica, non l'hauendo uoluto honorare, ne fare ricapito de la sua arte, per farne la uendetta, dipinse sot to l'immagine de la Reina il piacere, che scherzaua con uno pescatore: di cui la Reina era innamorata. onde concludendo dico, che i Cittadini non debbono per ca gion nessuna tacer le lode de'l Principe, ma inalzarle, e farne mentione per tutti i luoghi, doue bisogna. perche il lodare lentamente è più presto un uituperare, che dare in nessun modo lode alcuna. ma non uoglio gia, che chi scriue de Principi, ò de i Re faccia fintione alcuna, ma solo dichi la cosa, come ella sta; ne si curi di cosa nessuna. & questo basta in quanto a'l merito, che s'aspet= ta a'l Principe da i Cittadini.

Coriolano, e Temistocle perche diuentaro crudeli con tro la patria.

Vendetta di Cleside.

CHE GLORIA IL RE SI DEBBE DA Perse ordinare. CAP. XIX.

EGVITA hor quella altra sorte di gloria, e di splendore, che'l Principe da se stesso si debbe preporre, e ordinare; de la qual mi conuiene hora in questo Cap. ragionarui. e perciò dico, secondo l'oppenione di molti Filosofi, che non altro è, che una buona conscienza di tutte le cose, che egli ha fatto; doue debbe pensare, che sia collocato i premi, i doni, & il ristoro d'ogni suo disagio, e d'ogni suo pericolo. per la qualcosa tutti quegli, che sono di questa oppenione, cioè che la gloria sol consista ne la buona coscienza, che uiene da l'hauere bene operato, dicono, che nessuno debbe desiderala, se non per questa uia, immaginandosi, che non puo essere senza chi bene opera: conciosiache ella seguita l'opera subito, che ella è fatta non altrimente, che un corpo l'ombra. e perciò non fa di mistieri, che nessuno cerchi il fauore de gl'adulatori, per essere lodato, quando l'opere sue son tali, che ne possa subito seguitare la gloria: ne men dubitare, che i Cattiui co la loro inuidia gliela habbino à torre, ò possino in parte diminuirla, ò far'gli perdere punto de'l suo splendore, se ella uiene, donde uenire gli bisogni. faccia pur d'operare bene, e non si curi d'altro, che tal coscienza gli partorirà ben'lei la uera fama, e gli darà tal consolatione, che in ogni grā dissimo trauaglio lo farà gioire: come appunto si uede, che pensò Bruto, quando, scriuendo à Cicerone disse. qual cosa si puo immaginare l'huomo, che sia migliore, ò più filice, e che più contento il renda, che ricordarsi de le sue buone, giuste, e sante opere, e disprezare il mondo, contentandosi solo d'essere libero? la qual oppenione ueramente è degna d'ogni sauio, e prudente huomo. perche, che premio, che fama, che gloria, e che contento possiamo noi hauer maggiore (e massimamente un Principe) ò desidere, che sapere d'essere in modo uissuto, che non habbia mai fatto, se non tanto, quanto richiede la giustitia? che corona, ò che triomfo puo essere più glorioso, che gioir seco ne l'animo de le sue honeste, e sante operationi? che debbe cercare d'esser lodato, chi sa benissimo i fatti suoi? che debbe finalmente hauere paura de calunniatori, chi da se stesso conosce la sua uirtù? e perciò debbiamo pensare, che'l nostro Principe solo si contenti de primi de la sua conscienza, senza aspettare d'essere lodato, ò magnificato da nessuno, ancorche, come noi habbiamo detto, sia uficio di buon Cittadino farlo. di tal oppenione fu Demetrio Falareo, a'l quale (sendo fatto da Cassandro Re de Macedoni Prefetto de gl'Ateniesi, & essendosi portato co essi tanto pietosamente, e humanamente fatte molte opere generose, che meritauano ogni gran lode) gl'Ateniesi per ristorarlo fecero in suo honore trecento statue: il quale (morto

Cassandro) sendo costretto per gli inuidiosi fugirsi in Egitto, doue inteso, che tutte erano state spezzate; ridendo disse. gli Inuidiosi hanno possuto rompere le statue, ma non hanno gia in modo nessuno maculato la uirtù, per cui elle erano state fatte. le qual parole ne mostrano, che i ueri premi sono quegli, che ne sono dati da la coscienza de meriti, che non possono ne da inuidia, ne da maleuolenza alcuna esser tolti. ma non è gia cosa, che generi più odio, che mandare per terra l'arme, e le statue de nimici. la qual cosa conoscendo Cesare, e di più quanto gran gagliofferia fosse, subito che fu in Roma, fece rifare tutte le statue di Pompeo, che erano state per dispetto guaste. ma, tornando a la buona coscienza, che s'ha de le buone operationi, dico, che Scipione Africano in gran parte lo mostra; perche, essendo, come uoi sapete, accusato d'hauere rubato la Rep. non ne fece caso nessuno, ne si uolse, come poteua, difendere, anzi bastandogli solo non hauere errato sene andò, e sopportò patientemente de la patria, che egli haueua saluata, restar priuo. il simile sarebbe intrauuenuto à M. Aquilio, sendo pure p cotal cagione accusato, e non uolendo, bastandogli non essere di cio colpeuole, punto pregare i giudici, innanzi à quali si trattaua la causa, se non fusse stato M. Antonio, che gli s'accostò; e gli sfibbio co le sue mani il petto, e mostrando à giudici le margini, che egli haueua riceute per cagion' de la patria, dimandò se un tal huomo haueua esser pagato di tal moneta, e se lo sbandirlo haueua à essere il premio di tanti pericoli, à cui per salute de'l Populo Romano, egli s'era messo, e se gli altri haueuano à aspettare de le sue buone opere cotai premi? la qual dimanda fu cagione, che subito egli fu de la condennagione assoluto. non dico gia per questo, che si faccia dispiacere à'l Principe, quantunque egli si sia preposto per le sue fatiche cotal premio, lodarlo; anzi debbiamo credere, che gli sia à sommo piacere, quando le lode uenghino da cuore, e siano lode, e non adulationi. la qualcosa essere cosi ne fa fede il grandissimo, e sauissimo Temistocle, che sendo una uolta à ueder fare una commedia, fu dimandato da uno, che gli era acanto qual gli paresse di quei recitanti, che hauesse la boce più gratiosa? rispose. sai tu chi? chi racconta qualche mia bella opera: uolendo inferire, che non gli bastaua hauere meritato, che ancora egli harebbe uolsuto, che si fusse predicato i suoi fatti. à Scipione Africano fu gratissimo esser lodato da .Q. Ennio Poeta, che scrisse i suoi fatti, onde per ristorarlo fece fare la sua statua, e metterla ne'l luogo, doue si sotteraua la gente Cornelia. à Pompeo Magno similmente non dispiacque, che suoi fatti fussero scritti da Teofane Mitileneo, che hauendolo prima lodato in una bellissima oratione, che fece à suoi soldati, lo fece Cittadino. & quosto è quanto m'accore dire di questa materia. però uengniamo a l'ultima parte de beni, che'l Principe debbe aspettare da Dio.

Trecento statue fatte da gli Ateniesi in honore di Fafaro.

Statue di Pompeo guaste, e rifatte.

Scipione accusato di non hauer renduto cõto.

M. Antonio libero, M. Aquilio.

Scipione fece fare la Statua di Ennio.

Teofane scrisse i fatti di Pompeo.